Rue Viomand
J. Du Lac 18
DW-4

DY-3.

BX3706.
A2 P21
no. 2

~~BX-13~~

22671

BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS.

MEMORIE DI FEBBRAJO.

I. FEBBRAJO 1600.

DEL P. PIETRO GOMES.

I. Febb. I. NAcque in Antichera Dioceſi di Malaga del Regno di Granata il P. Pietro Gomes, e a' 25. di Dicembre del 1553. uniſſi alla Compagnia nella Città di Coimbra, dove dal Patriarca Gio: Nugnes ricevè gli ordini minori. Inſegnò anni otto Filoſofia, e più anni Teologia.

II. Mandato poi con altri a fondare nell' Iſole Terzere un Collegio in Angra, Iddio incominciò a ſcoprire la ſantità del ſuo ſervo talmente, che ſi meritò il nome di Appoſtolo di quell'Iſole. Predicando nella maſſima Chieſa di Angra nel più bello del predicare diede in un dirottiſſimo piangere, come Iddio gli moſtraſſe coſe tragiche, e ſpaventoſe: diſſe, che veramente verrebbe il tempo, che da per tutte le ſtrade di quella Città riſonerebbon tamburi oſtili, e trombe non Luſitane. Si compiè queſto, quando, morto il Re Arrigo, l'Iſola patì un grande ſterminio. Più volte, mentre celebrava il Divin Sagrifizio, gli ſi vide, alzando la Sacra Oſtia, il Bambin Gesù nelle mani: e quando, volto al popolo pronunziava *Dominus vobiſcum*, uſcivagli della bocca una fiamma di fuoco. Tutti lo veneravano, ed in conto di Reliquia tenevano, e conſervavano le coſe ſervite a lui. Il videro una volta predicando, elevato in aria. I. Febb.

III. Non negava cos'alcuna, ſe gli ſi chiedeva per amore della Santiſſima Vergine. Per amor di queſta un de' Noſtri gli chieſe la diſciplina, e'l ciliccio. Sentiva il ſervo di Dio qualche ripugnanza di dare quelle due coſe, ch'erano aſperſe di ſangue; ma pure l'amor della Vergine vinſe la ſua ripugnanza, e ſe ne privò.

IV. Ebbe ordine da quella miſſione di ritornarſene in Portogallo: ma il popolo armato andò alla ſpiaggia del mare per impedir la partenza, pena un tanto a quel marinajo, che oſaſſe dargli luogo nel ſuo barchetto per condurlo al vaſcello. Il Padre aſpettata migliore opportunità salì con ſomma ſegretezza, ed in luogo appartato dalla viſta della gente, salì dico, ſopra un battello della nave regia. Al divolgarſi nel popolo, che il lor caro Padre era entrato già in mare, grandiſſimo fu il cordoglio, che ne ſentirono. Andarono a truppe in barchette a quella nave per rinvenirlo, e per ſalutarlo. Gli ſi buttarono a' piedi piangendo, ed abbracciandolo: gli benediſſe il Padre, e licenziolli.

ÉCOLE STE GENEVIÈVE D.J.

1. Febb. V. Era già da molti anni, che il servo di Dio aveva più volte chiesto a' Superiori d'esser mandato al Giappone: n' ebbe finalmente il rescritto l' anno 1579. Dalla China tentò d' entrar nel Giappone; ma fermollo un naufragio a consolare que' miseri passeggieri, che perduta la nave, n'erano usciti salvi. Egli poi, sopra d'un' altra nave entrò nel Giappone, dove spese il rimanente degli anni suoi, emulando i fervori, e i viaggj dell' Appostolo S. Francesco Saverio: fu anche il P. Pietro Gomes Superiore de' Nostri in quella Missione, e fu loro di grande stimolo a non stancarsi nell'Appostoliche lor fatiche.

VI. Finalmente pieno di santi manipoli, andò *cum exultatione* a portarli in Cielo morto il dì primo Febbrajo dell' anno 1600. Fu spettacolo tenerissimo, quando, acconciandosi il sacro Corpo per mandarlo alla sepoltura, il videro tutto contrassegnato a punta di ferro infocato. Avevasi per tutto il Corpo impressi e stampati gli strumenti della Passione di Cristo, Croce, Chiodi, Lancia, Flagelli, Corona di Spine: sicchè sembrava un vivo simulacro di Paolo Appostolo, stimatizzato.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. Jes. in Lusitan.

1. FEBBRAJO 1608.

Di Girolamo Cignardi Studente, e del P. Giambattista Bonelli.

1. Girolamo Cignardi nacque d'illustre sangue in Milano. Nel tempo, che nell'utero il portava sua Madre, diceva ella, che si sentiva una voglia insaziabile di fare orazione. Felice augurio di quello spirito interno raccolto in Dio, di cui fu poi molto ricco il suo diletto Girolamo. Breve fu la sua vita, ma sempre tutta piena d' innocenza e divozione. Appena incominciò bambino a nominare Maria, che ne restò innamorato. In qualunque luogo o in casa o fuori s'incontrasse a vederne l'immagine, questa era la prima ad essere da lui salutata. Con tre virtù singolarmente si studiava d'impegnarsi l'amore della Madre Divina, colla guardia degli occhj, col raccoglimento del cuore, e colla gelosa custodia del suo fior Virginale. 1. Febb.

II. Ito alle nostre Scuole, crebbe maggiormente nel fervor dello spirito. Domandò d'entrar nella Compagnia, e vi fu come un'Angelo ricevuto. Nel Noviziato affinò quella perfezione di spirito, ch'avea portata dal secolo: tantochè, a giudizio de' suoi Direttori, fu stimato di spirito molto singolare, e sublime. Fatti i voti Religiosi secondo la nostra formola, andò poscia a rinnovarli innanzi all'immagine della Santissima Vergine, ma con formola particolare, e adattata alla sua divozione verso di essa Vergine. Nelle sue meditazioni s' era formata in mente un' immagine sublime della bellezza di Dio, e vagheggiandola sempre, andava come rapito alla presenza di quel beatissimo Oggetto. Quando mai gli veniva in mente immaginazione importuna, e contraria a qualunque virtù si fosse, egli subito se n' andava a manifestarla al suo Padre Spirituale, e così ne restava vittorioso.

III. Quantunque Giovane così immacolato non sentisse nel suo corpo ribellione da doverlo assoggettir co' flagelli, pur nondimeno si flagellava sì, che forse, considerata la sua gentile complessione, dava nel troppo. Certo è, che incominciò ad infermare, e a dare indizio di mal sottile. Perciò, a riparar tosto al suo male, oltre il torlo da ogni applicazione di studio, fu dal Collegio di Brera mandato con un Padre alla villa d'un suo fratello. Quivi trattenessi qualche mese, e con tale edificazione, che ivi essendo la moglie del medesimo suo fratello, non alzò mai occhio a guardarla in viso. Ivi dicesi ancora, che col segno della Croce fugasse alcune larve infernali.

IV. Il Giovane Girolamo non riportò dalla villa benefizio veruno. Dichiarato tisico, ritornò al Collegio di Brera.

1. ra. Era quivi studente un nostro Gio-
Febb. vane per nome Giambattista Bonelli, stretto amico, perche simile ne' costumi, al Cignardi. Un dì che ambedue tenevano insieme discorso della breve durata di questa vita, e dell' eternità dell'altra beata, si diedero l'intesa (quando a Dio fosse così piaciuto) che chi prima morisse, desse all' altro, dovunque fosse, l'avviso d'esser già morto.

V. Il Cignardi intanto ad istanza del P. Giampietro Tuzio, che lo venerava per giovane virtuosissimo, fu mandato a Cremona, dove andava il Tuzio Rettore di quel Collegio. Ivi il male crebbe a tal segno, che condusselo a morte, e si compiacque benignamente il Signore di stare al patto col suo compagno: perocchè nell' istess' ora che in Cremona morì Girolamo, e fu poco prima, che si desse il segno della levata comune, il dì primo di Febbrajo del 1608. comparve in Milano al Bonelli, che stava al letto dormendo, e destandolo, sì gli disse: *Ego vado*, e diedegli un cessoncino, perche non si scordasse di quello, ch' avea veduto. Si disfece in lagrime il buon Bonelli, ma si fe animo a domandarlo, *E di me che dite?* Rispofegli Girolamo, *Longa tibi restat via*, e così detto disparve.

VI. Questa lunga strada additata dal Cignardi al Bonelli, fu la vocazione, e il viaggio, che di lì a pochi anni fece all'Indie Orientali: e la morte che colà dopo trent' anni fece per salute dell'anime: e quì ora per rendere anche al merito di questo servo di Dio una lodevol memoria, tralasciar non voglio di raccontarla. Era stato egli da vent' anni, e più nella Città di Macao, adoperato in varj ministerj, e in governo de' Nostri, non ostante il desiderio grande, ch' aveva delle Mission fra i Gentili. Intanto fu destinato Visitatore della Mission Tunchinese. Prima che finisse l' anno della sua visita, applicò l' animo a portare la luce del Vangelo alla barbara nazione de' Lai per la via del Tunchino. Messo insieme un regalo da presentare a quel Re per agevolare l' introduzion della fede, si partì con alcuni giovani Catechisti della Cristianità di 1.
Tunchino al principio d'Ottobre del 1638. *Febb.*

VII. Non era finito ancora quel mese, quando dovendo passare il crine di monti asprissimi, e solitarj, incominciò a mettersi freddi così crudeli, che risecavan le viscere, e istupidivan le membra de' viandanti. Il primo ad essere abbattuto dalla violenza di quel rigore, fu il P. Bonelli, il quale non anche al mezzo del viaggio della bramata Missione, sentissi oramai giunto al termine del suo pellegrinaggio mortale. Scrisse con mano tremante, e mezzo moribonda alcuni ricordi, pertinenti al suo uffizio, e raccomandato a que' giovani Catechisti compagni, a tirare innanzi sino a penetrare al Regno de' Lai, per piantarvi e la Croce e la fede di Cristo, nel grand' eremo, che si framezza, e divide il Tunchin dal Regno de' Lai, morì l' Appostolico P. Giambattista Bonelli a' 4. di Novembre, giorno dedicato alle glorie di S. Carlo suo Protettore. Il cadavero fu riportato al Tunchin, e quivi nella Terra di Nò seppellito.

VIII. Quanto quì ho scritto del Bonelli, è preso dall'Istoria del Tunchin del P. Alessandro de Rodes Avignonese. Anche il P. Bartoli al lib. 4. dell' Istoria della Cina fa in quattro versi menzione della morte del P. Giambattista Bonelli. Questi due Autori bensì discordano circa il tempo del metterfi in viaggio il Bonelli al paese de' Lai: perche il Rodes scrive, che al principio d'Ottobre: e il Bartoli, che a' 12. d' Agosto: ecco le sue parole. Vennevi da Macao in uffizio di Visitatore, il P. Giambattista Bonelli, e soddisfatto a quel debito, se ne partì a' 12. d' Agosto per la Missione de' Lai, verso la quale portatosi fino ad ottantaquattro giornate di penoso viaggio, e giuntone alle porte, ivi morì &c.

Ist. del Tunchino. Nadas. Anno dier. mem.

1. FEBBRAJO 1632.

Del P. Giulio Pasquale, e del P. Emanuelle Martinez Saettati da' Barbari.

1. Febb. I. IN una terra del territorio di Brescia in Italia, detta Salò, nacque Giulio Pasquale. I suoi Genitori ricchi, nobili, e pii lo educarono piamente; e come affezionati alla Compagnia il mandarono sotto la disciplina de' Nostri in Parma, ed in Mantova, dando in ogni luogo esempli di pietà segnalata. Studiata Filosofia, entrò nella Compagnia alli 8. di Novembre del 1610. e dopo il suo Noviziato, per tre anni fece scuola in Faenza. Già egli nel cuore sentivasi da Dio chiamato alla conversione degl' Infedeli in Oriente. Intanto venuto da Messico il P. Niccolò Arnaya Proccuratore a Roma per chiedere Operaj per l'America, Giulio fu destinato per un di questi, avendogli Iddio cambiato il desiderio dell' Oriente in quello dell' Occidente, dove gli apparecchiava una morte gloriosa. Montò in nave a' 5. di Luglio del 1616. e al porto della vera Croce detta Messicana Provincia a' 10. di Settembre arrivò, e di quivi a' 29. del medesimo mese alla Città di Messico, dove finì di studiar Teologia, si sacrò Sacerdote, e fece la sua terza probazione. Le prime pruove che fece del suo fervore furono nelle gentilità dei Cinaolesi, dei Zuaqui, dei Teguechi, e d' Hiaquis, popoli già un pezzo fa tirati dall' agreste lor vita a vivere sociabilmente; e appresso questi in veduta de' Missionarj più vecchj in due anni di fatiche Appostoliche salì in tanta riputazione, che fu degno d' esser mandato solo, e il primo a tentar di ridurre in società, e alla fede i Cinipi, i Cuazapari, i Varohios, e altre gentilità formidabili per fierezza, e non ancora trattate.

II. Adunque a così ardua Missione andò il P. Giulio Pasquale, ed ebbe da Dio la sorte d' entrare nel paese di Cinaloa, e di porre il suo domicilio nella terra dei Cinipi, i quali erano popoli un po più maneggiabili, e più vicini. Incominciò con dolci maniere a farseli benevoli, ed a trarli fuori delle loro caverne, talmente che solo solo in quattr'anni ridusse in due popolazioni que' popoli sparpagliati; e Dio sa con quanti travaglj, e pericoli della vita; ma il frutto che ne coglieva di tante anime, gli raddolciva, e alleggeriva ogni peso. I Superiori, che ancor da lontano consideravano il P. Giulio ingolfato in una immensità di fatiche senza un' ajuto al mondo, pensarono di provvederlo d'un Compagno, con cui dividere il peso delle fatiche. 1. Febb.

III. Intese questa nuova un Cacique de' primi per nome Cabameai, stato già Cristiano, ma che appoco appoco era tornato ai barbari suoi costumi. E non potendo più soffrire di star sotto il giogo di Cristo, cominciò a macchinare ribellione contro il P. Giulio, e il suo Compagno, quando fosse arrivato. Tirò altri di sua farina al suo maligno pensiero con segretezza: ma non potè la cosa camminar sì al bujo, che non ne trapelasse qualche sentore all'orecchie del P. Giulio. Ei però non ne fece gran caso. Non così il Rettore del Collegio di Cinaloa, il quale in udirne l' informazione, per la cura ch'avea della fede, e della vita de' Padri, mandò sei soldati Spagnuoli avuti dal Governatore, in ajuto. Il P. Giulio intanto dolcemente, com'era solito, trattò con quelli, ch' erano di ribellione sospetti; e mostrando essi ogni avversione a quella scelleratezza, il Padre diè loro credenza, e rimandò i soldati.

IV. Il luogo da' que' perfidi alla congiura assegnato era il castello de' Varohiori consistente in settecento famiglie. Colà chiamarono il Padre con pretesto di dover dare l'estrema Unzione ad un moribondo. V' accorse prontamente, e subito ch' ebbe compito il suo uffizio, tornò con tanta fretta alla sua stazione, che i Congiurati non ebbero tempo d' effettuare la trama. Il Padre a ore aspettava il nuovo Compagno di sua Missione, il P. Emanuelle Martinez, e de-

1. e deſiderava di trovarſi in caſa alla ſua
Febb. venuta. Venne, e ricreato che fu col ripoſo di pochi giorni, ambedue detta la Santa Meſſa, in giorno di Domenica a' 25. di Gennajo del 1632. ſe ne vanno al caſtello medeſimo dei Varohiori, accolti con gran letizia da' quei perfidi, che diſſimulavano la congiura. Queſta da un fido Indiano fu ſcoperta a' Padri con tal certezza, che non reſtava luogo di dubitarne. Il P. Giulio per operar con prudenza ſpedì un corriere a' ſuoi Cinipi, acciocchè veniſſero in ajuto in un pericolo eſtremo. Vennero, ma in mezzo alla via, ſaputo che i Congiurati erano più di loro in gran numero, tornarono addietro per raccorre più gente. Ma già i traditori furibondi vanno, ed aſſediano la caſa de' Padri, ſcaricando contro d'eſſi mille improperj. Il P. Giulio ſi fece a diſſuaderli da quell' enorme attentato; che ſe voleano le lor picciole robe, n'eran padroni, ma che non faceſſero coſa, ch' era sì contraria alla fede, e all' umanità. Quelli al contrario riſpoſero, che cercavano non la roba, ma il ſangue di quelli, i quali co' nuovi riti impedivano il vivere a lor capriccio. Quando il Padre gli vide così riſoluti, e che è della vita ſua, come del compagno non c'era più che ſperare, s' animò volentieri a morire, e a queſt' animò ancora il P. Emanuel ſuo compagno; onde l' un l' altro ſcambievolmente ſi confeſſarono. Aveano ancora i Padri appreſſo di loro in caſa nove lavoranti, fatti venire appoſta per la fabbrica della Chieſa, e v' aveano ſimilmente otto giovanetti Indiani ſonatori di varie ſorte di ſtrumenti, che a tempo della Meſſa ſonavano inſieme e cantavano. Il P. Giulio tutti gli confeſsò, e poi gli confortò a morire per Criſto, o a ſalvarſi fuggendo per mezzo de' nemici.

V. Un certo Niccolò Caviori, novello Criſtiano, che molto amava il P. Giulio, veggendo che i Barbari dicean da vero, andò a pregarlo che ſen fuggiſſe. Il Padre diſſe che quello non era più tempo di penſare alla fuga, ma di penſare alla morte; queſta eſſere ſtata la

1. mira de' ſuoi deſiderj, e la meta de' ſuoi
viaggj. Perſuadendo poi il Padre al ſud- *Febb.*
detto Niccolò, che fuggiſſe, e dicendogli con bel garbo, voi Niccolò mi parete più timoroſo che non ſon' io, con coteſto arco che portate diſarmato; Niccolò gli riſpoſe, Io timoroſo? Acciò vegga V.R. eſſere a me più cara la vita ſua, che la mia, m' offeriſco a difenderla ſin col mio ſangue. E ſubitamente mandò ſua moglie, e figliuoli ai Cinipi; e mentre i Barbari con Comabeajo, capo de' Congiurati, s' accingevano a dar l' aſſalto alla caſa de' Padri, Niccolò dieſſi a ſgridarli acremente. Quelli rabbioſamente diſſero, che ſe non partiva di là, avrebbero ammazzato anche lui. Il P. Giulio per difeſa di Niccolò, uſcì fuori, e pregò i Barbari a non imbrattarſi le mani nel ſangue di quel loro paeſano innocente. E in quel punto fu lanciata una freccia contro del Padre, e Niccolò barbaremente fu trucidato.

VI. Intanto attaccaron fuoco alla Chieſa, ed alla Caſa de' Padri, i quali affin di morire da forti Soldati di Criſto, col Roſario in mano uſcirono ſulla piazza, precedendo al P. Giulio il P. Emanuelle al quale una ſaetta, che ſubitamente gli fu tirata, gli paſsò un braccio, e glie lo inchiodò come un chiodo, nel corpo. S' inginocchiarono ambedue, e con gli occhj al Cielo, conſacrarono la lor vita al Signore. Allora da' Barbari ſcaricataſi una pioggia di ſaette, e di vituperj ſopra di eſſi, reſtarono trafitti, e oppreſſi, invocando il nome Santiſſimo di Geſu, e di Maria nel morire, che fu il dì 1. Febbrajo 1632.

VII. Caduti a terra già morti, un certo Diego Notimeai, ch' eraſi ribellato da Geſucriſto, preſe quei corpi, e gli ſtraſcinò preſſo a una trave che ſtava ſu quella piazza; e poi con altri, come lui, barbari ſpietatiſſimi, tornò a ferirli, a peſtarne il capo, e a ſformarne la faccia. Gli ſpogliarono, ſi diviſero fra eſſi quelle povere veſti, e ſi portarono via due Calici per uſo de' lor baccanali. A queſto effetto voleano tagliare a quei Morti le teſte, ma s' oppoſe loro un valente Criſtiano, che colle ſue freccie mi-

1. Febb. se in fuga quei Barbari. Vennero intanto i Cinipi popolo a Dio, ed a' Padri il più fido; e giacchè dalla strage non avean potuto difender i Padri, presero quei corpi, e gli portarono alla loro Chiesa, quando l' infido popolo di Varohia tutto stava ad incendere ogni cosa sacra, ammazzati già quasi tutti quelli, che in quel tempo per servizio della Chiesa, stavano appresso i Padri.

VIII. Venne non gran tempo dipoi il P. Marco Gomez, e con buona grazia de' Cinipi si portò via quei Corpi, e gli collocò nella Chiesa della sua Missione. Le Teste furono mandate al Collegio di Messico, dove tanto il P. Giulio Pasquale, quanto il P. Emanuelle Martinez avean compiti gli studj. Dopo alquanti anni, il P. Giampietro Castino, il quale era stato compagno del P. Giulio navigando d' Europa, disumò quei corpi, e gli traportò in luogo assai più decente.

IX. Vediamo ora in breve con quali belle virtù ambedue questi Padri si eran disposti a ricevere una laurea così gloriosa. Oltre a quello, che al principio dicemmo del P. Giulio, sappiasi in primo luogo, che egli quantunque oppresso dalle sue fatiche Appostoliche, pur trovava tempo, almen quello della notte rubato al sonno, di fare la sua ora d' orazione, i suoi esami, la sua lettura spirituale. Avea acquistato un raccoglimento, e unione così stretta con Dio, che in ogni luogo, in ogni tempo facea degli affetti col suo Signore, dando tallora in isfoghi d'amore non men gagliardi che dolci. Avanti alla Santissima Eucaristia egli trovava il suo Paradiso. Quando alcuna volta tra l' anno dalle missioni circonvicine s' univano i Padri insieme, egli inginocchiato assisteva a tutte le Messe. Detta ch'avea la sua, parea che non si potesse staccare dalle braccia del suo Diletto.

X. Per l'amore verso la Madre di Dio portava sempre al collo il Rosario, e perche i suoi Cinipi, secondo l'uso antico, portavano al collo collane intrecciate di nicchj, e conchiglie di mare, fe lor cambiar questa usanza in quella di portare al collo la Corona della Santissima Vergine. 1. Febb.

XI. Poichè di se stesso avea un bassissimo sentimento, a tutti cedeva, a tutti serviva. Nel viaggio dall' Europa in America egli era il servitore di tutti, anche della ciurma più bassa. Nel viaggio che fece a piedi dalla Vera Croce a Messico, a uno de' compagni scappò il cavallo. Il P. Giulio gli s' offerì di corrergli dietro per ricondurlo, e con gran pericolo, perche bisognava correre lungo un fiume famoso, anzi infame pe' Cocodrilli. Il colse quivi la notte; onde gli bisognò porsi a giacere in campo aperto sotto ad un'albero, dove le zanzare, di cui era pieno zeppo quel campo, gli fecero godere una molestissima veglia. La mattina subito fatto giorno lieto rimenò il cavallo a' compagni, che l' aspettavano. Egli ne' viaggj allestiva le cavalcature: era il primo a guadar i fiumi, il primo a passare i balzi, per torre agli altri ogni rischio. Quando nel Collegio di Messico studiava Teologia, i ministerj più abbietti eran del P. Giulio. Per avere innanzi agli occhj uno svegliarino d' umiltà, meditava sovvente queste parole del cap. 66. d' Isaia: *Ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?*

XII. I Voti Religiosi furon da lui non solamente osservati, ma con perfezione anche esattissima, non però scrupolosa, guardati. In lui la Castità tanto più fu insigne, quanto più era assediata da lusinghe, e occasioni lubriche in mezzo a gente sfacciata, solita d'andare poco meno che tutta ignuda: Egli a guardare il tesoro che portava, di sua illibata Verginità, non solo usava ogni custodia ne' suoi sentimenti, ma ogni maniera ancora d' asprezza nel corpo. Quotidiane le flagellazioni, i ciliccj, li digiuni: parte dell' anno si sostentava con certo seme, cibo più confacente agli uccelli, che agli uomini: sue delizie più laute erano lasagne scipitissime di farina di maiz, e ne' giorni di magro zucca, lauta vivanda di quel paese.

XIII. A se non pensava punto: suo cibo

1. Febb. bo era il procacciar la salute di quegl' Indiani, i quali viveano in ogni cosa all' animalesca. Andava a trovarli pe' monti, e nelle caverne, dispersi, e vagabondi, come le fiere. Poi gli allettava, dando lor premiuccj di cosette in quella barbarie non più vedute, con muoverli ancora a sperar gran cose, quando volessero ubbidire a lui, che bramava da quella vita loro ferina trarli a vivere umanamente. Sceglieva poi luoghi opportuni per congregarli insieme, gli fabbricava tugurj, spartiva loro parte de' campi, insegnava coltivarli, somministrava gli arnesi per lavorare la terra, e dava loro da seminare. Quando ciò aveva ottenuto, incominciava a istruirli nella Legge Cristiana. Così quelle misere genti, che andavano errando a truppe, senza legge, senza conoscimento di Dio, tutt' immerse nelle libidini, nell' ubbriachezze, nelle superstizioni, si ridussero all'onestà Cristiana. Immagini chi può quanto fosse grande l' eroica sua pazienza in dover trattare con gente sì disumana, la quale, dopo aver faticato intorno a lei molto e molto, spesso gli sgusciava di mano, e tornava al suo malnato talento. Non potea se non che una carità, e pazienza da Appostolo, soffrire tanta rozzezza, tanta incostanza, tanta barbarie.

XIV. Il P. Millalta, il quale di compagno servì al P. Giulio in una sua Missione, così ne scrive in una sua lettera. „ Il P. Pasquale è un gran Santo, „ è quasi un' Angelo del Paradiso, non „ veggio in lui cosa che congiunta non „ sia con una somma edificazione; sem„ pre occupato in santi Esercizj, leg„ gendo, orando; e facendo bene all' „ anime, e questo con tanto ardore, „ che per alleggerir me, toglie sopra „ di se ogni fatica.

XV. Il P. Giampietro Castino, che passò con lui all' India, e che lungo tempo visse con lui, scrivendo da Mes„ sico al P. Niccolò Zucchi, gli dice, „ che il P. Giulio Pasquale sì da' Nostri, „ come da' Secolari era chiamato il P. „ Giulio buono, il P. Giulio santo; e „ perche di lui si contavano cose, che avean del miracoloso, alcuni gli scri- „ 1. vevano per tenere la sua sottoscrizio- „ Febb. ne in conto di Reliquia. „

XVI. Uno che si apparecchiava a pregarlo, che gli volesse dire una Messa per un non so qual suo negozio, il P. preoccupandolo, gli disse: *Vi dirò la Messa per quel negozio, che pensavi raccomandarmi*.

XVII. Una volta nel tempo del Sagrifizio atterrito il popolo per la ruina che, stando per cascare, minacciava la Chiesa, il P. Giulio l' assicurò che non sarebbe caduta, se non compita la Messa, e così fu veramente.

XVIII. Un certo Soldato per nome Cristofano Martinez, fu assalito da un brutto accidente, che gli torse la bocca sino all' orecchio; la notte circa l' ora decima tra se diceva, oh se quì fosse il P. Giulio Pasquale, quell' Uomo Santo, egli mi restituirebbe la sanità. Appena ciò detto sentì un calpestio di cavalcatura. Corse l'Infermo, e trovò il P. Giulio, il quale, o Signor Cristofano, disse, se io fossi Santo, voi sareste sano. Ma inginocchiatevi, e recitato sopra lui l'Evangelio, gli segnò il male colla Croce, e di lì a quattro giorni ne restò libero senza segno alcuno di male.

XIX. Parve, che il Signore gli volesse dare anticipatamente un segno della sua morte sanguinosa. A' 18. di Gennajo celebrando Messa nel Castello de' Cinipari, a quelle parole del Canone, *omnis honor, & gloria*, il Corporale comparve tinto di vivo sangue. Dopo la Messa in Sagrestia tornò a spiegare quel Corporale, e videlo, come dianzi, rosseggiante di sangue, e fecelo anche vedere a quell' Indiano, che gli avea servita la Messa: mostrollo ancora a tre altri Indiani, dicendo che quel tal prodigio presagiva o strage al paese, o morte a lui Sacerdote. Il giorno seguente tornò a spiegare il medesimo Corporale, e lo vide tornato al suo primiero candore.

XX. Ora diciamo alcuna cosa del suo Commilitone, il P. Emanuelle Martinez. Questi in un castello d' Algarbe detto Tabira nacque di nobili Genitori.

1. Febb. Studiò in casa le prime lettere, e poi d'anni 19. passò alla nuova Spagna, dove era un suo Zio nella Città degli Angeli. Era egli di bell'aspetto, onde patì gravi, e frequenti sollecitazioni, ma siccome era giovane assai divoto, e massimamente di Maria Vergine, coll'ajuto di questa n' uscì sempre intatto, e vittorioso.

XXI. Nel 1620. entrò nella Compagnia, e dopo compito il suo Noviziato con lode di gran virtù, studiò in Messico le più alte Scienze, e per la sua grande applicazione contrasse una grave malattia, la quale, guarito che fu, gli fu stimolo di darsi più intensamente allo studio della propria perfezione. Nel terzo anno gli s' accese nel cuore gran desiderio delle Missioni più ardue tra gl' Infedeli, e le ottenne, mandato in Cinaloa, acciocchè sotto la disciplina di qualche Missionario veterano, prendesse i primi rudimenti dell' Appostolica milizia. Ma egli fin d'allora parve che presentisse, che il suo combattere sarebbe stato assai corto: imperocchè sul partire pregato da' compagni di dar loro alcuna volta nuova di sua salute, disse lor francamente, che non avrebbe potuto ciò fare, stante che la prima nuova che di lui avrebbon sentita, sarebbe stata della sua morte. Una volta ancora disse affermativamente ad uno de' nostri Padri così: Il P. Giulio Pasquale è da gran tempo, che vive in missione senza palma di Martire: egli la desidera, ma non l' otterrà prima che io non vada per suo compagno: e disse ciò quando non c'era ancora deliberazione di associar lui al medesimo P. Giulio. Giunto al Collegio di Cinaloa, quei Padri o per la grande stima che avessero della sua virtù, o in augurio della sua morte gloriosa, si sentirono mossi (il che non s'usa tra noi) di baciargli la veste, e d'inginocchiarsegli avanti. Da Cinaloa adunque fu mandato alla missione de' Cinipi compagno del P. Giulio Pasquale. Arrivato, dopo breve riposo, si portò col P. Giulio alla popolazion de' Varchoj, da' quali il dì primo di Febbrajo (come narrammo di sopra) del 1632. fu ammazzato in odio della Fede Cristiana, avendo anni 32. di età, e 12. della Compagnia. 1. Febb.

XXII. Le sue precipue virtù furono, una gran familiarità di tratto con Dio, una gran carità, e compassione verso gli afflitti, un'osservanza esattissima delle nostre regole, un' innocenza di costumi esquisita, un' odio grande contro se stesso, battendosi spietatamente, portando ciliccj, dormendo in terra, digiunando rigorosissimamente.

XXIII. Amava la Beatissima Vergine con tenero amore: e in segno d'esserle servo, ne portava sotto la veste appeso al collo il Rosario: recitava ogni giorno il piccolo Uffizio di lei, e quello dell'Immacolata Concezione: ogni Sabato, e le vigilie delle sue Feste si disciplinava in pubblico, e digiunava.

XXIV. Non minore era la sua divozione alla Santissima Eucaristia: innanzi a lei stava più ore raccolto. Prima del Sacerdozio si comunicava tre volte la settimana, e poi lungamente rendeva le grazie con profluvio di lagrime. *Aleg. mort. Ill. P. 2.*

1. FEBBRAJO 1644.

Del P. Arrigo Fitzsimon.

I. Nacque nell' Ibernia in Dublino il P. Arrigo Fitzsimon: nella sua puerizia, raggirato dagli Eretici, fu guasto col veleno dell'eresia: ma tosto che gli lampeggiò il lume della Verità Cattolica nella mente, come pecorella smarrita, sene tornò all'ovil della Chiesa; e di nimico si fe difensore di questa, abbracciando la nostra Compagnia in Dovay l' anno 1592. in età di 25. anni.

II. Dopo avere insegnato più anni Filosofia, ritornò alla Patria con questo nobil riflesso: di compensare il danno, che forse co' suoi esempli avea fatto. Laonde con invitto zelo, e fortezza si diede a sfidare in pubblico, e in priva-

to i

1. Febb. to i ministri dell' empietà. Questi però sempre scansarono la tenzone per non cimentarsi, diceano, con un Papista, e di più Gesuita, sapendo le stragi, che la Compagnia faceva dell' eresia. Il P. Arrigo adunque, dopo due anni di dimora in Patria, uscì fuori a seminare la Cattolica Fede: finchè nell'anno 1599. diè nelle mani degli Avversarj di Cristo, come egli aveva lungo tempo, per imitare gli Appostoli, desiderato. Preso dunque, tornò prigione nella sua Patria. Quivi fu messo in Rocca, e per due anni tenuto sì stretto, che non vide mai viso di uomo, che il visitasse. Gli mandò una disfida finalmente un de' più dotti Eretici: accettolla il Confessore di Cristo, appuntato il giorno: ma aspetta aspetta, questo giorno non venne mai, nè mai s' affacciò quel gran Cima de' Dotti.

III. Era stato cinque anni il P. Arrigo in prigione, quando con Regio diploma, lodata la sua fedeltà in ciò ch' è rispetto al Re, e alla Repubblica civile, fu scarcerato, ma però mandato in esilio. Ito in Fiandra, quivi, giacchè teneva oziosa la voce, non volle tenere oziosa la penna in difesa della Fede Cattolica, e a salute della sua Patria per tenerla salda nell'antica sua fede. Di là fu chiamato circa l' anno 1608. per interessi della Missione Ibernese, a Roma, dove fece la sua solenne Professione.

IV. Ritornato in Fiandra, vi trovò nuovo campo, ove far pruova della sua carità, e del suo coraggio Appostolico: vi trovò la peste: ed egli espose tosto la vita sua in ajuto e spirituale, e corporale degl' Appestati, per desio di conseguir quel martirio di carità, che non potè in testimonio della Fede conseguire da'Cittadini della sua Patria. Ma neppur quivi, dopo un' anno di così pia servitù, e colla peste ancor' esso in dosso, non gli riuscì fra tante morti il morire. Guarito che fu dalla peste, s' applicò in Liegi ad un' altro pietoso ministero di carità, in salute de' malfattori, condannati al patibolo.

V. Poco dopo se ritorno in Ibernia, dove anni parecchj, non potendo spargere il sangue, sparse sudori, coltivando, Operajo indefesso, quella gran vigna spinosa, stabilendo nell' avita Religione i Cattolici, e traendo all'ovile di Cristo gli Eretici. 1. Febb.

VI. Era già molto vecchio, e con sanità trascinata dalle fatiche: quando più che mai in vecchiaja fu costretto a divorare stenti infiniti: imperocchè gli convenne, per non incappar nelle mani della Soldatesca insolente, andar per le selve, e ad arrampicarsi pe' monti. Passò tutta una cruda invernata in un luogo paludoso entro a una capannaccia da bestie, esposta ad ogni rigore della stagione. Ivi il povero Vecchio altro letto non aveva, che un mucchio di strame, e paglia: e questo sì misero letto gli veniva spesse volte infradiciato dall' acqua, che sboccava dalla palude. Con tutto ciò sempre lieto e sereno, e sempre in atto di faticare, andava a consolare, e sagramentare quei miseri Cattolici, che stavano là intorno: e questi Cattolici, riguardandolo, come lor carissimo Padre, il sostentavano con quanto poteva somministrargli la lor povertà estrema. Una delle consolazioni di questo prode Confessore di Gesucristo, era d' istruire i fanciulli, figliuoli di quei Cattolici. Ma finalmente non reggendogli più le forze, macerate in quel luogo sì disagiato, dal freddo, dall'umidezza, dall'aria pestifera, e da tanti altri disastri, fu per carità trasportato a una delle nostre case, dove con beato fine terminò la sua travagliosissima vita il dì 1. di Febbrajo del 1644.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

1. *Febb.*

1. FEBBRAJO 1645.

Del P. Enrico Morsco.

I. NAcque il P. Enrico Morsco nella Provincia di Norfolch in seno dell'Eresia. Dopo studiate le lettere umane si portò in Londra a studiare Legge civile. Quivi combattuto internamente da gagliarde agitazioni sopra la Religione, che professava, se n'andò in Fiandra, dove esaminate maturamente le ragioni, e i motivi, fu da Dio illuminato a conoscer la verità, e mosso ad aderire alla parte Cattolica. Ritornò alla Patria, dove non voluto accettare il giuramento, che diceano, di fedeltà, fu messo prigione, e poi cacciato in esilio. Andò a Roma, ed entrò nel Pontificio Collegio tra giovani della sua nazione. Sette anni spese ivi nello studio della Filosofia, e Teologia, e si fe Sacerdote, pieno di santo zelo per la Religione Cattolica. Nel 1624. fu ascritto alla Compagnia di Gesù, e rimandato in Inghilterra a combattere per la fede Romana. In Neocastro, Città confinante alla Scozia, sul primo mettervi il piede, fu preso, esaminato, e per la confession della fede messo prigione, in cui per tre anni e più tollerò tanti incomodi, che ne restò la sua sanità gravemente offesa. In questo carcere il giovane P. Enrico fece il suo Noviziato veramente santo. Ed acciocchè non mancasse a lui quivi il suo Maestro di spirito, dispose Iddio, che nell'istessa prigione venisse racchiuso un'altro Sacerdote della Compagnia, Uomo assai spirituale ed esercitato, nelle cui mani Enrico pose l'anima sua. Il suo quotidiano esercizio era non solo attendere con somma cura alla sua propria perfezione, ma alla salute ancora del prossimo, di maniera che quanti in quel medesimo carcere morirono di malfattori, da lui prima con somma industria e pazienza furono ricondotti al seno della Santa Madre Chiesa Cattolica.

II. Cambiatagli poi la prigion coll'esilio, di nuovo tornò in Fiandra, e nella casa di probazione di Waten dimorò tra Novizj con somma esemplarità qualche tempo. Poi fu mandato dove in quelle vicinanze svernavano i Soldati Inglesi, tra quali tanto s'affaticò per convertire quelli, ch'erano Eretici, per correggere quelli ch'erano discoli, e per migliorare quelli ch'erano buoni, che finalmente cadde mortalmente malato. Ma nel vicino Collegio di Cassel curato con somma carità, e diligenza ritornò in salute. I Superiori poi l'occuparono nell'impiego di Ministro in Waten, e in Liegi, e nell'uno e nell'altro luogo fu diligentissimo esattore della Religiosa Osservanza, precedendo a tutti con gli esempli delle sue rare virtù. 1. *Febb.*

III. Intanto arso di sete della salute del prossimo, non facea che sospirare, e chiedere d'essere rimandato nell'Inghilterra. E ne fu compiaciuto. In Londra nel 1636. scoprissi la pestilenza che facea grande strage. Il nostro P. Enrico ebbe l'avviso d'esporsi a servir gli appestati. Gioì a questa nuova, e per apparecchiarcisi, ritirossi a fare per alcuni giorni gli Esercizj Spirituali. Uscì da questo ritiro pieno di fuoco di carità, e incominciò subito a esercitarla portandosi per le case de' Cattolici infetti per assistere coi Sagramenti alla loro eterna salute. Trovò di molti che non solo erano infetti nel corpo, ma molto più nell'anima, onde gli bisognò molto stentare per ridurli a morir bene. Non potea quasi aver un respiro dal confessare dì e notte.

IV. Mentre tutto s'impiegava a prò degl'infetti, contrasse anch'esso la peste, ma con un sudatorio violento restò presto guarito, e subito riprese l'esercizio della sua carità. Di nuovo tornò ad infettarsi, onde il Superiore gli scrisse ordinandogli che lasciata la cura degli altri, attendesse solo a curar sestesso. Egli letta la lettera, si sentì guarito in istante, e fuori d'ogni pericol di morte. Subito pertanto ritornò a girar per le case degli appestati Cattolici. Se ne avvide il Magistrato, che chiamano della Procureria della Pace, e diede ordine che

fosse

1. fosse preso, e chiuso in una cammera
Febb. privatamente per essere esaminato. Avea seco il Padre la Santissima Eucaristia, che portava per un'Infermo, la consumò, perche non entrasse in bocca de' cani, e nascose in un canto la pisside. Verso la sera fu chiamato ad esame, e piacque alla Santissima Vergine, a cui s'era raccomandato, di farlo dopo alcune interrogazioni, partir da' Giudici libero. Ed egli, ripresa la sua pisside, se n'andò. Ma non passò gran tempo, che gli furono messe le mani addosso da un birro, mentre andava facendo le solite visite alle case degli appestati: il Padre però postagli in mano una pò di mancia, con questa gli serrò la bocca, e gli aprì la mano a dargli la libertà.

V. Non gli riuscì così un'altra volta colto all'improvviso da una squadra di famiglj, ch'erano mezzo cotti, perche gli bisognò ire a forza di puntate in prigione, e non fu poco che dopo più mesi di carcere, e dopo essere stato dichiarato Reo, come Sacerdote, in esami replicati, e lunghissimi, potesse scappare, contenti della sicurtà, che gli fecero alcuni Signori Cattolici, che il P. Enrico presentato sarebbessi al Tribunale alla prima citazion, che n'avrebbe. Troppo allora premeva la sua vita per bene della Religione Cattolica. Venne in Fiandra e nella Missione Castrense s'adoperò a profitto spiritual dei soldati, con tanta carità, che il Capitano del Reggimento il chiamava col nome di *Padre santo*. Ma perche tutto il suo zelo era volto sempre al ben della patria, parve bene a' Superiori di consentire al di lui ardentissimo desiderio: laonde pieno di gioja se n'andò a Gaute nel 1643. e di là s'avviò alle parti boreali dell'Isola, dove dopo qualche mese, che vi si trattenne con gran frutto dell'anime, s'imbattè non cercato, negl'inimici. Imperocchè, uscita loro di mano una preda, per isbaglio presero il Padre, che ne' confini di Camberlandia se n'andava ad ajutare un'infermo, e per sospetto di Sacerdozio, condusserlo alla prigion Dunelmense. Ma perche si facea notte, e Dunelmo era tuttavia lontanetto, il fermarono per quella notte in casa del 1.
Conservatore di pace, che stava là in- *Febb.*
torno. Questi allora non era in casa, e la moglie accolse il prigioniero con gran cortesia: gli assegnò cammera, e gli fe buona cena. Restò poi ella sola col P. Enrico, e gli confidò, lei esser Cattolica, dicessele, s'egli per fortuna era Sacerdote, che l'avrebbe messo in salvo prima che ritornasse il marito. Il Padre veggendo che la donna parlava con sincerità, le confessò lui essere Sacerdote, ma che per non farle pregiudizio, non voleva fuggirsene. Ella l'assicurò che per lei non c'era pericolo alcuno: onde datigli alcuni Cattolici per sua scorta, con questi camminando la notte, si ritirò in un'angolo di quel paese, dove per cinque, o sei settimane stette nascosto.

VI. Volendo uscire oramai da quel suo nascondiglio, prese una fida scorta pratica delle strade, per portarsi ad un'altra casa: da questa era lontano solo un pajo di miglia, quando, non si sa come, la scorta fallò la strada, e non sapea più dove andare. Videro là intorno una picciola casa, si portarono a quella volta per domandar della strada, e trovarono sulla soglia un tal uomo, il quale parea che stesse apposta aspettando. Costui domandò il Padre se a sorta era egli in prigione mandato, non ha gran tempo, a Dunelmo, e scappato dalle man della corte? Il Padre colto all'improvviso, disse ch'era desso; e a tal confessione fu subito condotto carcerato a Dunelmo, e quindi dopo alcune settimane condotto per mare a Londra: nella qual navigazione si vide per la tempesta ingojata una nave; con avere sperimentato appunto verso di sè, quali verso sè S. Ignazio Martire sperimentò i Soldati, *quibus cùm benefeceris, pejores fiunt*. Approdati a Tarmhant, venne a trovarlo un suo fratello, il quale benchè Protestante, gli usò gran carità, e a' marinaj diede un buon paraguanto, acciocchè trattassero meglio il fratello. Ma, pensate! presa la mancia, fecero peggio che prima.

VII.

1. VII. Arrivato a Londra fu condotto
Febb. alla prigione di Portanuova, e a Londra intanto venne il suo sopraddetto fratello, il quale offeriva al Tribunale tre mila fiorini per la scarcerazione di lui: ma non potendo ottener questa grazia, domandò che almeno gli si cambiasse in esilio la morte, entrando egli mallevadore, sotto pena di venti mila fiorini, che Enrico non tornerebbe più in Inghilterra. Di questo trattato fatto consapevole il P. Enrico, ne mostrò gran dispiacere, come quegli che più non desiderava, che dar la vita per Cristo. Con tutto ciò per regolarsi com' era stato solito sempre, colla norma della santa ubbidienza, ne scrisse al Superiore, finendo così la lettera: *Equidem quod ad me attinet, cupio dissolvi. Si tamen populo sum necessarius, non recuso laborem.* Ma non ci fu da aspettare risposta, perche il giorno di poi (era il dì 30. Gennajo) fu di nuovo al Tribunale chiamato, e condannato, come Sacerdote, a morire il giorno seguente, tentando in vano ogni sforzo il fratello per liberarlo.

VIII. Concorse intanto alla prigione gran gente d'ogni condizione Cattolici per vederlo, congratularsi, e raccomandarsi alle sue Orazioni. Eziandio degli Eretici andarono per fargli qualche quesito circa la Religione, e a tutti dava soddisfazione con grande ardore, e dottrina. Molto maggior concorso alla carcere fu nella notte estrema, quando alle persone straniere si diede adito un pò più libero, e in particolare agli Ambasciadori de' Principi. Quello di Francia per potergli parlar con più libertà, si fece appuntare l' ora: ma natogli un non sò quale impedimento non opinato, mandò fare le scuse al Padre, il quale ammirata quella tanta bontà per lui, gli mandò in dono un Crocifissetto d' argento e gli raccomandò il proteggere la Religione Cattolica in que' tempi tanto calamitosi. Pe 'l Residente Cesareo, ch' era allora lontano, andò il Segretario più volte, e trovollo sempre tutto lieto e sereno. Volle anco per sua devozione confessarsi da lui, e comunicarsi alla Messa. Scrisse poi una lettera al Resi- 1.
dente con somma lode del Padre. Io Febb.
lascio di riportarla: in essa più volte lo nomina Martire.

IX. Passata avea il P. Enrico tutta quella notte senza dormire, sempre occupato in ricever visite, e consolare. Circa l' aurora, recitate ch' ebbe le litanie della Vergine, e di tutt' i Santi, celebrò Messa votiva della Santissima Trinità in ringraziamento dell' onore, ch' avea, di morire per Cristo. Dopo la Messa gli venne bisogno di chiudere un pò gli occhj per riposare un tantino. Dormì un' ora in circa, e dipoi, recitate l' ore canoniche, si portò a visitare le stanze di quanti stavano in quella carcere, e a tutti con volto ridente diede l' ultimo addio. Fatto questo uffizio pietoso, si ritirò con un' altro Sacerdote de' nostri a fare diversi atti santi per l' ultimo suo sagrifizio al Signore. Mentre l' altro Padre gli suggeriva, che si buttasse dolcemente nelle braccia di Gesucristo e di Maria Vergine che veniva ad incontrarlo e di tutt' i Santi, che dal Cielo sarebbero spettatori del suo combattimento, diede subito in queste esclamazioni: *Deh vieni, o Gesu dolcissimo, e strignemi teco tanto indissolubilmente, che da te non m' abbia a distaccare in eterno. Venite capestri, carri ferali, tormenti, e carnificine di morte le più vergognose, venite, mi siete care, e gioconde in grazia del mio Gesù.*

Ciò detto, si portò a visitare il Padre Fra Cristofano Ultano Religioso di S. Francesco, uomo di gran dottrina e virtù, ivi anch' esso prigione, e nell' abbracciarlo il P. Cristofano si sentì come struggere il cuore da un' insolito desiderio di morir martire.

X. Circa l'ora di nona venne il Presidente della Giustizia, e di sua mano trasse fuori del carcere il P. Enrico, e fecelo supino adagiar sulla treggia da quattro cavalli tirata, e trascinare alle forche dell' infame Tiburno. Tra via l' Oratore del Re di Francia alla presenza di tutto il popolo salutò dalla sua carrozza il Padre e domandogli la sua benedizione, e volle accompagnarlo sino

al

1. Febb. al Tiburno. Quivi di carrozza smontato, andò a buttarsi a'piedi del Padre, e gli raccomandò la pace comune del Cristianesimo, il Re, la Reina, e tutto il Regno di Francia. Il Padre in pegno della sua benevolenza, donò all'Ambasciatore il fazzoletto, ch'aveva. Arrivato al Tiburno, ascese il generoso Campion di Cristo da se stesso sul carro, e si mise al collo il capestro, e poi avutane buona licenza dal Presidente, si voltò a tutto il popolo, e disse: Io qua „ son venuto per morire per causa di „ Religione, di quella, intendo, che la „ Chiesa Cattolica Romana professa, da „ Cristo fondata, dagli Appostoli stabi„ lita, e susseguentemente poi per tutt'i „ secoli, in una Gerarchia sempre vi„ sibile fino a questo dì propagata, e „ sopra i testimonj delle scritture, de' „ Concilj, de' Padri appoggiata: fuor „ della quale in fine non vi può essere „ di salute speranza. Quì il Presidente, dandogli sulla voce, gli disse. Di grazia, Signor Morsco, non dite cosa, che offenda il popolo intorno a simili cose. Dite piuttosto, se sapete niente contro il Re, contro il Parlamento. O bene, „ disse il Padre, udite. Mentre anch'io „ in questa Città di Londra seguiva le „ parti de'Protestanti, studiando ne'Col„ legj de'Legisti le leggi municipali, fui „ molto dagli scrupoli di Religion com„ battuto. Passai in Fiandra, e infor„ mato della verità certissima della fede „ Cattolica, lasciai i pristini errori, ri„ soluto di seguire la Chiesa Romana, „ Maestra di tutte le Chiese. Di là ri„ tornato qua in Inghilterra, mentre „ ricusai d' abbracciare il giuramento „ della pretesa fedeltà, fui carcerato, e „ benchè non Sacerdote, mandato in „ bando. Mi portai a Roma, e negli „ studj spesi sett'anni. Tornai alla Pa„ tria per zelo dell'anime, dove tra gli „ altri uffizj, essendo quì per alcuni an„ ni la pestilenza, di buona voglia mi „ dedicai all'ajuto de'poveri Cattolici di „ morbo infetti: nè, come spero, tra„ lasciai niente per lor conforto spirituale. Accigliato il Presidente, e il Ministello ch'era presente, dissero: Non è necessario che tu ti vanti di questo. Anzi, rispose il Padre: *libenter gloriabor in infirmitatibus meis:* poichè io „ tutto ascrivo al Signore Iddio, e gliene dò gloria, perche siasi degnato in „ ministero così pietoso servirsi dell' o„ pera mia, e di farmi grazia che og„ gi possa io col mio sangue segnare la „ mia professione: il che da trent'anni „ in qua ho chiesto sempre al Signore. „ Ora dunque hai ottenuto, dissero quelli, quanto hai desiderato. Così è „ rispose, e perciò ne ringrazio il mio „ Dio, e lo prego che la mia morte sia „ una picciola soddisfazione per li pec„ cati del Regno. A questo fine, se aves„ si altrettante vite, quante sono l'are„ ne, le darei tutte ben volentieri, e „ in testimonio insieme della fede Cat„ tolica: la qual fede è l'unica, la ve„ ra, la certa (e quì non volle inter„ rompimento) e la sola con tanti mi„ racoli confermata: *cæci vident, muti loquuntur, mortui resurgunt*. Ora „ Presidente, che dite? Se vedeste a vi„ ta tornare i morti, non direste vera „ essere quella Chiesa, dove si fanno „ miracoli di tal sorte? Certo che, *testimonia tua Domine credibilia facta sunt nimis*. Ma poichè mi fu dimandato, se a mia notizia fosse qualche „ conspirazione contro il Re, o Parla„ mento, badate bene, o Presidente, „ a quel che vi dico, di grande impor„ tanza, e vel dico *coram Deo* con ogni „ sincerità. Io non sono stato mai in „ vita mia consapevole, nè partecipe „ di tradimento nessuno. Dico bensì „ una cosa, che l'ho per certissima, la „ cagione di tutte queste risoluzioni, e „ calamità d'Inghilterra essere l'Eresia, „ e il mescuglio di tante Sette, le qua„ li, agguisa di veleno, finchè dureran„ no a serpeggiare nelle viscere di que„ sto Regno, in vano sarà l' aspettar „ quiete, pace, e rimedio in tante sciagure. „

XI. Quì non si volle che proseguisse più innanzi, e fu avvisato di prepararsi a morire. Così farò, disse il Pa„ dre, e mi preparerò alla morte, an„ corchè siano già trent'anni, che fatto „

„ Cat-

1. Febb. „ Cattolico, mi ci son preparato. Poi si raccolse un tantino, e con gli occhj, e mani levate al Cielo, orò ad alta voce così.

„ XII. Sempiterno Iddio, Padre, Fi-
„ gliuolo, e Spirito Santo vi chieggio
„ col più profondo umile sentimento del
„ cuore perdono de' miei peccati. Mi
„ riconosco gran peccatore, per avere
„ offeso moltissimo per umana fragili-
„ tà la Bontà divina, in impazienza in
„ particolare, e in negligenza d'atten-
„ zione in orare. Me ne dolgo di tut-
„ to cuore: e siccome io perdono a
„ tutti che m'hanno offeso, e a quelli
„ in ispecie, che ora insanguineranno
„ le mani nel sangue mio; così chieg-
„ gio io a tutti, in qualunque manie-
„ ra da me offesi, perdono. Pregò poi per Germania, Spagna, Francia e per ogni altro Regno Cattolico, e per l'Inghilterra in particolare oppressa dal peso di tanti mali. Poi, affin di bendarsi gli occhj secondo il costume, cercando, nè trovando il suo beretto da notte, un Cavaliere de' Cortigiani del Conte d'Egmont, gli mandò il suo con dieci paoli al Carnefice, acciocchè, morto il Padre gliene rendesse per sua privata divozione. Finalmente, alzate le mani al Cielo con gran sentimento pronunziò quelle parole, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, e picchiatosi il petto, ricevè da un Sacerdote occulto, conforme c'era accordo tra loro, la santa Assoluzione; e tolto di sotto il carro, restò appeso al capestro, e senza moto alcuno scomposto, morì. Deposto dalla forca, fu squartato al solito in quattro parti, cavate, e bruciate le interiora, i quarti a quattro porte della Città, e la testa appicata al ponte. Gli Ambasciatori poscia presenti, e il Conte d'Egmont, grande amico del Padre ottennero senza gran resistenza di fare inzuppare nel fresco sangue alcune pezzuole in segno di venerazione.

In questa maniera, a vista d'infinito popolo, e tutto in silenzio, e commosso, partì dalla palestra di questa vita mortale l'invitto Confessore di Cristo il P. Enrico Morsco il dì primo di Febbrajo del 1645. di sua età 50. e della Compagnia vent'anni in circa. 1. Febb.

Alleg. mort. Ill. P. 3.

1. FEBBRAJO 1681.

DEL P. GIO: EVERARDO NIDARDO Card. di S. Rom. Chiesa.

I. Gio: Everardo Nidardo, esimio splendore della Compagnia di Gesù, Germano di nazione, nacque di nobilissima prosapia nella Rocca Falkensteinense dell'Austria superiore l'anno 1607. nel dì consacrato all'Immacolata Concezion di Maria sempre Vergine: del qual Mistero fu poi Veneratore, e Propugnator zelosissimo, come dimostrano più Opere, che ne scrisse. In questa scena del mondo fece il Nidardo tante figure, che in ciò pochi pari ne vide il secolo. Egli Capitano, egli Religioso incapace di dignità, egli Confessore di Re, e Reine, egli Inquisitor Generale di tutta la Spagna, egli intimo Consigliere de' Gabinetti, Governatore di Regni, Arcivescovo, Ambasciatore, Cardinale, ricco, e povero, felice, e calamitoso; ma in ogni stato e fortuna, sempre simile a se stesso nell'Innocenza de' costumi, nella costanza dell'animo, e nell'equanimità, e dominio de' suoi affetti.

II. Giovanetto d'anni 16. in circa, s'innamorò della gloria militare, incitatovi dall'esempio de' suoi Antenati, alcuni de' quali avevano militato sotto le bandiere gloriose di Massimiliano Imperatore e di Carlo V. L'incitamento però maggiore, ch'ebbe Everardo di abbracciar la milizia fu quando Ferdinando Cesare, volendo frenare l'orgoglio di moltissimi Luterani Ribelli, spedì le sue truppe sotto la condotta di Horardo, Padre d'Everardo, Uomo di sperimentata fede, e valore. A questo riuscì di porre in fuga i Ribelli, di restituire all'Imperio la tranquillità, e la quiete alla Religione Cattolica, Compagno del

paterno

1. Febb. paterno valore in questa spedizione fu il Giovane Everardo, a cui amareggiò il frutto della vittoria questo sinistro caso. Preso egli dagli Eretici, e ravvisato non sol per Cattolico, ma per figliuolo ancora del Comandante, fu, carico di catene, messo in prigione, con animo di dargli quanto prima una morte atroce. Non si smarrì il forte Giovane, anzi stimò di non potergli accadere morte più gloriosa, che per mano dei nimici della fede Cattolica. Ma la Santissima Vergine, che eletto aveva il Nidardo per un Difensore della sua Immacolata Concezione, preservollo (non sappiamo come) da quella morte, e restituillo alla libertà, acciocchè dalla milizia profana passasse alla sacra con arrolarsi alla Compagnia di Gesù. Ma non potea far questo passo, considerandosi privo d'ogni principio di latinità quasi affatto. Che fece il generoso Giovane? andò a Passavia, e quivi d'anni 20. non ebbe rossore di mettersi a studiare i principj della Gramatica entro un'infima classe del nostro Collegio. L'ingegno era grande, e l'applicazione maggiore: onde grandissimo fu il profittar che fece in due anni; dimodochè si fe animo di chieder la Compagnia, ma per non essere da' parenti impedito, conciossiachè di due figliuoli era egli il maggiore, prese una nobile fuga, e corse al Noviziato di S. Anna in Vienna a' 5. d'Ottobre 1631.

III. Mostrò dagli effetti il quanto avanzarsi che fece nelle Religiose Virtù questo Giovane. Studiava in Gratz, quando ivi scoprissi il più terribil de' mali, la pestilenza: egli non curante di se medesimo, mostrò una fina sollecitudine dell' altrui salute: e però tutto ardente di carità, volò al pubblico Lazzaretto per servire in quella pubblica calamità agl' Infetti, tra i quali i più guasti, e marciosi erano a lui i più cari. Le sue brame aspiravano a lasciar la vita in questo cimento santissimo di Carità: ma piacque altrimenti al Cielo, che lo destinava ad altri ministerj di sua gloria, e dentro e fuor della Compagnia.

IV. Terminata adunque con felicità la carriera degli studj, fu Professore di Filosofia, e di sacri Canoni nell' Università di Gratz, disegnato ancora a professarvi la Teologia scolastica, e la Polemica. Ma ben presto dalla Cattedra fu costretto di salire alla Corte di Vienna per ubbidire a Cesare Ferdinando III. il quale chiamollo per confidargli il più caro tesoro della sua Reggia, qual'era Marianna tenera sua figliuola, e il Serenissimo Principe Leopoldo, acciocchè fosse d'ambedue Confessore, e Maestro. 1. Febb.

V. Sposata poi Marianna a Filippo IV. Re delle Spagne, il P. Nidardo dovè seguir la Reina Sposa. Egli nel suo uffizio di Confessore si diportò con tal commendazione di dottrina, religiosità, e prudenza, che il Cattolico Re sempre il volle presente alle Giunte, come uno de' più intimi Consiglieri in cause di coscienza. Così ben servito il Re statuì di voler dargli la nomina di Cardinale di sua Corona. Ma il Padre, buttatosi a' piedi di Sua Maestà, parlò, e supplicò con tanta efficacia, che la distolse da quel pensiero. E' ben vero però, che uscito da uno entrò in un'altro laccio. Imperocchè morto il Re Filippo di gloriosa memoria, ed essendo vacato l'Uffizio d'Inquisitor supremo di Spagna, la Reina Marianna, rimasta Tutrice del suo Re figliuolo Carlo II. e Governatrice degli Stati, subito pensò di dare quel carico di tanta importanza, e di tanto onore al P. Nidardo suo Confessore. Ma ricusato dal Padre, come carico non confacentesi col nostro Istituto, Sua Maestà fece, che Papa Alessandro VII. in virtù di santa Ubbidienza comandasse al Nidardo, che senza tergiversare, e indugiare prendesse quell' incombenza, e l'amministrasse. Le parole della Reina, come estano nel decreto dato al Governator di Castiglia, sotto il dì 22. Settembre del 1666. sono queste trasportate dall'Idioma Spagnuolo. Stante la lunga notizia, che ho „ io, della virtù, dottrina, ed egregie „ doti di Gio: Everardo Nidardo mio „ Confessore, ho desiderato d'indurlo a „ prendere in sè l'Uffizio d'Inquisitor Ge- „

„ nerale

1. Febb. „ nerale di questa Monarchia: e sebbene egli non ci abbia mai acconsentito, anzi più volte si sia scusato dal „ volere accettarlo; pur nondimeno, „ considerando io, che non può un tale Uffizio stare più lungo tempo senza il suo idoneo Ministro, che adempialo, ho giudicato che convenga al „ servigio di Dio Signor Nostro, e del „ Re mio figliuolo, e al bene comune „ di questa Corona l'eleggere, e nominare il predetto Gio: Everardo Nidardo mio Confessore per Inquisitor Generale, veggendolo io dotato di tanta sufficienza, zelo, e applicazione, „ e niente cupido del suo comodo. Così „ la Reina.

VI. Intanto molte turbolenze insorsero nella Corte di Spagna per gelosia di governo, le quali avvolsero nella tempesta il Nidardo ancora, come Confidente della Reina Reggente, e gli dettero da tollerare persecuzioni, e travaglj non pochi. Ma siccome il suo animo seppe nella prosperità mantenersi moderatissimo, e da quell' Uomo Religioso, ch'egli era; così nell'avversità non vacillò mai la sua forte costanza, attento sempre a compire alle sue sante incombenze, ministro fedele di Dio, e della Corona. Costretto d' uscir di Spagna, volevano alcuni Grandi accompagnarlo con somme di pecunia per il viaggio; ma il generoso Padre ringraziolli, dicendo, che come in Ispagna era entrato col solo Breviario, così con questo solo voleva uscirne.

VII. La Reina così ben servita dal Nidardo, volle metterlo al coperto d' ogni persecuzione, e però amministrato ch'egli ebbe tre anni il Ministero d' Inquisitor Generale, mandollo a Roma l' anno 1669.

VIII. In Roma durarono tuttavia a travagliarlo le persecuzioni (come m' avviso) di Spagna, dimodochè, come ad asilo si ritirò nel Collegio nostro di Tivoli, in cui (secondo ch' egli medesimo lasciò scritto) *durantibus meis persecutionibus per octo menses commoratus sum*. Di questa sua dimora, o per meglio dire, ospizio, ne fu poi gratissimo a quella Città, e a quel Collegio. Rimunerò quella, lasciando cinquanta scudi da distribuirsi a' Poveri. Rimunerò questo, lasciandogli tutto l'arredo sacro negro che aveva, come costa dal suo Testamento, di cui parleremo più sotto. 1. Febb.

IX. Tornato da Tivoli a Roma il Nidardo, come il sole dopo essere stato lungo tempo involto fra l' ombre, fece maggiore spicco in quel teatro la sua virtù. Eccolo fatto dalla Reina di Spagna suo Ambasciatore straordinario a Clemente IX. Morto questo Pontefice; fu dalla stessa Reina nominato suo Ambasciatore ordinario a Clemente X. il quale, affinchè più decorosamente sostenesse quel Regio carattere, creollo Arcivescovo di Edessa nella Siria. Indi a poco tempo, vie più risplendendo la virtù, e prudenza del Nidardo appresso la S. Sede, ad istanza della Reina Reggente, il medesimo Clemente X. l'annoverò nel Collegio de' Cardinali alli 22. di Febbrajo del 1672. E poi Sua Santità a' 16. di Maggio del medesimo anno ne pubblicò l' elezzione con lode somma. Così piacque a Dio di esaltare il suo Ministro fedele, tuttochè per la sua umiltà e Professione, avesse, come figliuolo degno di S. Ignazio, ripugnato molto a questa sua esaltazione.

X. Veggasi la sua insigne pietà, e Religione. Sei anni dopo, che fu assunto al Cardinalato, cioè nel mese di Dicembre dell' anno 1680. godendo perfettissima sanità di mente e di corpo, volle fare il suo Testamento per disporsi a tempo alla morte, che suol fare a' Grandi sì gran paura: ma non la faceva al Nidardo, come di cuor generoso, di coscienza rettissima, e niente attaccato a questi beni caduchi. Dal suo Testamento adunque, ch'è una istoria la più autentica, raccoglieremo alcune particolarità di quelle virtù insigni, di cui era adorno questo piissimo Cardinale.

XI. E' in primo luogo vuole che il suo corpo non s'apra, nè che s'imbalsami, ma che si porti privatamente alla Chiesa della Casa Professa, e quivi senza pompa nessuna di funerale gli si facciano l' esequie con quella medesima

sim-

1. Febb. ſimplicità, e umiltà, che co' ſuoi coſtuma la Compagnia, pregando umilmente il Sommo Pontefice, che faccia eſeguire queſto ſuo deſiderio. Quanto alla ſepoltura, benchè ogni luogo infimo a lui debba eſſere molto onorifico, con tutto ciò prendeſi l'ardire di pregare il Padre Generale, che voglia ſeppellirlo preſſo a' piedi del N. S. P. Ignazio per queſta ragione, *ut quem in vita filiali, ac cordialiſſimo cordis affectu dilexi, ita nec in morte ab illo, corpore ſeparer; eidem, ut ſpero, jungendus in Cœlo.*

XII. Laſcia de' ſuoi beni temporali erede la Caſa Profeſſa Romana della Compagnia di Gesù, del cui ſacro Iſtituto ne parla con tali termini, che ben fanno conoſcere l'amore ſingolare, che portava alla Compagnia, e l'altiſſima ſtima, che ne facea: ecco le ſue parole: *Societati Jeſu, miſerante ac vocante Deo, anno ſalutis 1631. ſexta Octobris in Provincia Auſtriæ felici ſorte mea nomen dedi, cujus admirabile, ac planè Cæleſte Inſtitutum, ardentiſſimum majoris divinæ gloriæ, lucrandarumque animarum zelum, exactam regularum obſervantiam, profundam & totius ambitionis expertem humilitatem, hilarem ac planè cæcam obedientiam, raram inter tot diverſarum nationum homines fraternitatis concordiam, eximiam omni genere litteraturæ culturam, aſſiduum ac indefeſſum, verarum, ſolidarum, ac perfectarum acquirendarum virtutum ſtudium, denique (ut alia miſſa faciam) miram Sociorum in victu, veſtitu, ac habitatione per omnia æqualitatem ſum veneratus: ac utinam (uti debueram) ſollicita cura, conatuque fuiſſem imitatus.*

XIII. Indi paſſa in queſto ſuo Teſtamento a gratificare Chieſe e Cappelle di ſua divozione con qualche inſigne atteſtato di grata riconoſcenza: e poichè Gesù Sagramentato era ſtato l'alimento di ſua pietà, a queſto in primo luogo conſacra in dono la coſa più prezioſa, che aveſſe, cioè una Croce d'oro tempeſtata di molti prezioſi diamanti: Croce, che a lui fatto Cardinale mandata aveva in dono la Reina di Spagna Marianna ſua figliuola ſpirituale ſin dall' età più tenera; e vuole, che ogni qual volta nella Chieſa di detta Caſa Profeſſa ſi eſpone con ſolennità il Venerabile, o ſi porta in proceſſione, appendaſi alla Moſtranza la detta Croce, e ſerva ancora nelle tre feſte di S. Ignazio, di S. Saverio, e di S. Borgia in adornamento delle loro ſtatue d'argento.

XIV. La tenera divozione al N. S. P. Ignazio gli ſuggerì di laſciare in voto all'Altare, dove il ſacro Carpo riſiede, una lampana di pezzi di criſtallo di monte gentilmente lavorata: alle Cappellette, dove il Santo compoſe le Coſtituzioni, e morì, una Crocetta d'oro da petto, d'ametiſti occidentali fregiata; e alla cappella in Lojola, dove il Santo miracoloſamente fu riſanato dalla ferita, laſciò il proprio Calice, che uſato aveva per molti anni alla Meſſa.

XV. Si diſteſe anche la ſua pia beneficenza a tutte quelle Caſe e Collegj della Compagnia a cui profeſſava qualche obbligazione. Al Collegio di Gratz, dove da ſecolare ricevè lo ſpirito della vocazione alla Compagnia laſcia in memoria una roſſa pianeta ricamata di fiori d'argento. Alla caſa di S. Anna in Vienna, dove fece il ſuo primo Noviziato ne laſcia un'altra di ricami d'oro fiorita, e un'altra ſimile al Collegio Leobienſe dove compiuto aveva il terz'anno di ſua Probazione; e al Collegio di Lintz la ſua Libreria.

XVI. Sovra ogni altro luogo pio da lui nel ſuo Teſtamento con diſtinzione nominato, e beneficato, fu il Noviziato di Madrid. Quivi per ſedici anni avendo eſercitato il ſuo ſanto impiego di Confeſſore della Reina, viſſe con gran contentezza, dic' egli, dell'anima ſua. A queſta Caſa adunque, oltre l'averle fabbricata con limoſine da lui ſteſſo cercate, quaſi da' fondamenti la Chieſa, laſciolle in morte tutt'i Mobili ſacri di ſua Cappella e danaro da finire una Chieſetta particolare di ſua divozione.

XVII. Volle parimente moſtrare un' atteſtato di ſua grata memoria a diverſi Perſonaggj: alla Santità di Clemente X. laſciò un Quadro rappreſentante la divina Madre col Bambino Gesù in ſeno:

1. Febb. Opera del famoso Maratta; un'altro divoto Quadro al Nipote Cardinale di sua Santità, opera di Salvator Rosa, dono fatto a lui dal Card. Vidoni; e un'altra insigne pittura d'una Vergine col Bambino, che gli era stata donata dal Patriarca Colonna, al Padre Nostro Generale.

XVIII. Inoltre si ricordò d'alcuni suoi più intimi Amici, ch'avea nella Compagnia, lasciando anche a loro un pegno del suo grato affetto. E in fine conclude e segna il suo Testamento con un' atto di quella segnalata divozione, che sin da Bambino portò alla Concezione Immacolata della Madre Santissima sottoscrivendo la sua ultima volontà con queste formali parole: *Ego Jo: Everardus Cardinalis Nidardus (ut supra) instituo, dispono, lego, & testor &c. Romæ octavo die mensis Decembris, Mysterio Immaculatæ Conceptæ Deiparæ Virginis sacro, quo ante 73. annos in hanc lucem natus sum, anno salutis millesimo sexcentesimo octuagesimo.*

XIX. Così disposte nell' anno detto 1680. le cose, stava lieto aspettando in sana vecchiaja la sua chiamata all'eterna vita: e questa poco tardò a venire: Imperocchè entrato appena l'anno 1681. ammalò. Da principio il male fu lieve; ma poi s'innasprì talmente, che troncò tutte le speranze, e vinse la forza di tutt'i medicamenti. Il buon Cardinale, cui familiare e gioconda era stata sempre la memoria della morte, la stava aspettando con desiderio, e per impetrarla felice, ordinò che nella Chiesa del Gesù si facessero pubbliche orazioni. Finalmente, di tutt' i Sagramenti munito, con tutta l'anima sulle labbra senili baciando amorosamente le piaghe di Gesù Crocifisso, placidissimamente spirò nel dì primo di Febbrajo dell'anno suddetto, entrato già da due mesi nell' anno 74. di sua età. 1. Febb.

XX. Il Sommo Pontefice, avendo riguardo al carattere di questo Principe di S. Chiesa Defonto, non volle che si seppellisse secondo che tutt'i Religiosi della Compagnia si seppeliscono, siccome l'umilissimo Cardinale nel suo Testamento aveva disposto. E però gli si fecero, come a' Cardinali, solenni esequie: e di più una funebre Orazione, che gli fece fare la Compagnia dall'insigne Maestro di Rettorica in Collegio Romano, il P. Ubertino Carrara. Bensì fu seppellito, come desiderava, appiedi del S. P. Ignazio, coll' aggiunta, in marmo, di questa nobile Iscrizione, ch'è epitome di sua vita, e di sue rare virtù.

Jo: Everardo Nidhardo è Soc. Jesu S. R. Ecc. Presb. Card.
Qui Marianæ Austriacæ Hispaniarum Reginæ
Primùm ab Arcanis conscientiæ, dein eadem Regnum moderante
Curarum omnium particeps, Reique publicæ Administer,
Et Generalis per Hispaniam Quæsitor fidei
Tum Carolo II. Regi Catholico à sanctioribus consiliis
Ejusque apud Apostolicam Sedem Orator
Demum à Clemente X. P. M. in amplissimum Purpuratorum
Patrum Collegium fuit cooptatus.
Viro integritate, Religione, constantia in adversis
Æquabilitate in omni vita laudatissimo.
Quod viventi fuit in votis prope Sancti Parentis tumulum
Domus Professorum Rom. Hæres monumentum posuit.
Objit Kal. Feb. Anno Rep. Sal. MDCLXXXI. Æt. LXXIV.

DEL

1. FEBBRAJO 1696.

Del P. Gio: Horain.

1. Febb. I. IL P. Gio: Horain di famiglia Principesca, e Ducale nella Volhinia una delle Provincie del Regno di Pollonia, nacque a' 7. di Gennajo del 1631. Passati in ogni santità e innocenza gli anni più biondi, d'anni 16. entrò nella Compagnia a' 27. d'Ottobre del 47. Lume certamente risplendentissimo, Padre comune di tutto il Palatinato Volhiniense, e unico rifugio di tutt' i Poveri.

II. Passati, ch' ebbe gli studj, e tutte l'altre pruove della Compagnia, fece la sua Professione di 4. voti a' 15. di Agosto del 65. Quindi uscì a dare sfogo all' ardor del suo zelo predicando per la Russia, e per la Volhinia. Ciò che attesta la divina Scrittura d' Elia, *Zelo zelatus pro Domino exercituum*, potevasi dire ancora del P. Horain, la cui predicazione, proseguita per venti e più anni, parve tutta di fuoco, per accendere in ogni cuore l' amor di Dio. Questo fuoco d'amor Divino gli s'affacciava sul volto quasi sempre infiammato. Ma non mai tanto ardeva quanto nel tempo, che sacrificava all'Altare: allora l' avreste veduto, come trasportato fuor di se stesso, sudare, piangere, singhiozzare, massime nel punto di consacrare, e di comunicarsi. Stava sempre col cuore unitissimo a Dio, e sempre in guardia di non commettere mancamenti per tenere il cuore nettissimo da ogni minima imperfezione; e però, camminando per casa, (e credeva di non essere osservato,) battevasi spesso il petto, facendo atti di Contrizione, o d'amore.

III. I suoi ricchi Parenti, sapendo che il P. Horain vivea poverissimamente, lo regalavano spesso per dargli qualche sollievo: ed egli, s' erano regali di Commestibili, gli facea tosto passare alla Comunità, e tali non essendo, addietro gli rimandava: tanto più contento, quanto più povero. Spiccò sempre ancora nell'umiltà, e in questo atto singolarmente. Morto il Vescovo di Volhinia, ch' era di rito Greco, la Nobiltà Volhiniense, come ne aveva libera l'elezione, si ragunò ad eleggere il Vescovo: molti erano i Pretendenti: onde non accordandosi gli Elettori, ad una voce conclusero, doversi offerire l'onor di quel Vescovato al Rev. P. Gio: Horain, Sacerdote della Compagnia di Gesù: e così spedirono al Padre due Cavalieri. Ma egli, mostratosi qual'era, vero figliuol della Compagnia, gli ringraziò dell'onore di quella offerta, ma quanto ad accettarla, rispose, lui per la sua Professione essere incapace del Vescovato; ma quando ne fosse eziandio capace, non l'accetterebbe nondimeno, come quegli, che venuto era in Religione per vivere in umiltà, povertà, e disprezzo.

IV. Tutte le brame del P. Horain erano indirizzate a fare un grosso acquisto di anime, e in ispecie degli Eretici, Schismatici, e Giudei, sempre in atto di convertirli, prendendo tutte le occasioni di gittare, con essi ragionando, semi di cattolica fede. Nè gli andaron fallite le sue industrie. Uno de' frutti più segnalati fu la conversione insigne dell' Archimandrita Melecense con tutto il di lui Monistero, ch'era Scismatico. In questo Monistero tenne molte dispute sovra il punto della Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, e finalmente ridusse tutto quel Cenobio all' unione della Chiesa Romana, e vi fe rifiorire anco il vigore della Religiosa Osservanza.

V. Duce parimente fu il P. Giovanni di moltissimi peccatori alla vera strada della felicità sempiterna, con torli dal baratro dell' eterna dannazione. Nella Città di Luko in Pollonia, dove il P. Horain allora era Prefetto della Gioventù Studiante, v'era malato a morte (altri dicono già morto) un miserabile peccatore. Il buon Padre s' animò a salvar quell' anima: fece che tutta la Scolaresca pregasse Iddio per questa conversione: ed egli stesso si pose con lunghe orazioni a chiedere a Dio la stessa conversione. Iddio inclinò la sua misericordia sovra quel Miserabile. Parve a

1. Febb. costui, come disse, d'esser piombato in un baratro pien di fuoco: ma venuto il servo di Dio, il P. Gio: Horain, m' afferrò pe' cappelli, e mi trasse fuori da quel Baratro ardente. Tre giorni ebbe poi di tempo quest' Uomo per accomodare l'anima sua con Dio, e dopo questi morì con chiari segni di sua eterna salute.

VI. Una svisscerata misericordia ebbe similmente il P. Horain verso la povera gente, cercando per sovvenirla copiose limosine. Rettore fu del Collegio d'Ostrog, dove fe campeggiare, oltre la sua prudenza, e virtù, anco la sua destrezza, ed attenzione negli affari dei temporali interessi. Finalmente in Kowel, dove s'era portato per negozio del suo Collegio, morì d'improvviso per un' accidente di goccia il dì 1. di Febbrajo del 1696. avendo anni 66. di età, e di Religione 50. Portato il suo corpo al suo Collegio di Luko, gli furono fatte onorevoli esequie coll'assistenza di molti Religiosi, e con lutto dei poveri, che lo piangevano come lor Padre comune.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

1. FEBBRAJO 1718.

DEL P. FRANCESCO BRYAT.

I. La morte dell' incomparabile servo di Dio, il P. Francesco Bryat, seguita il dì 1. di Febbrajo del 1718. colmò di lutto la Provincia della superiore Germania. Nato nella Città di Bruntrut era entrato nella Compagnia l'anno 1666. dove, insigne per dottrina, decorò le Cattedre più cospicue, e molto più insigne per il complesso delle sue virtù, ebbe in mano anche il governo di tutta quella Provincia: ma tanto suddito, che superiore, fu compiuta idea di religiosa perfezione.

II. Voglio dare il primo luogo a quella virtù, in cui ci vuol segnalati la Compagnia e in cui, mediante una generosa annegazion di se stesso, erasi segnalato il P. Bryat: prontissimo, al primo cenno d'ubbidienza a passare d'uno in un'altro uffizio, ed anche in mezzo al corso a troncarlo, come più volte gli avvenne. Era entrato già nella lettura di Teologia in Costanza, quando d'improvviso gli viene interrotta, chiamato a Bruntrut a dovervi predicare in Francese; egli senza neppur prendersi le vacanze autunnali, subito si portò al nuovo pulpito assegnato. Un'altra volta in Friburgo ricevè ordine d' interrompere la predicazione, per andare alla Città di Colmaria nell' Alsazia a combattere l' Eresia, ed a rialzarvi i Cattolici o vacillanti, o caduti. L'una e l'altra cosa eseguì prontamente: benedetta la sua ubbidienza veloce da Dio, avendo in breve tempo ricondotte all' ovile della Chiesa moltissime pecorelle sedotte. Ma in conformità di sua ubbidienza odasi un paragrafo di sua lettera, scritta in occasione, che non finito per anche un biennio di suo Rettorato in Friburgo, ebbe da Superiori l'avviso di lasciar quel governo, e di portarsi in Lucerna: Quinci scrisse così: Circa la futura „ disposizion del Collegio, io fino a „ questo punto non ne so niente: de- „ sidero che sia accettevole a tutti. Ma „ se disaggradisse ad alcuni, *exemplum* „ *dedi vobis, ut quemadmodum ego fe-* „ *ci, ita & vos faciatis*: Io per me „ non ho guardato nè al termine *à quo* „ nè al termine *ad quem*, nè ai trava- „ glj del viaggio, nè dell' impiego, nè „ delle dicerie diverse, ma solamente „ al cenno, e beneplacito de' Superiori: „ che il discostarsene un punto, per me „ l' ho stimato sempre un peccato: la „ vera ubbidienza è cieca: così egli. „

III. Con questa ubbidienza quanto cieca, altrettanto illustre, questo servo di Dio dava l'anima a tutte le sue azioni: questa la regola, questa la caratteristica, e la norma della sua vita, e da questa procedeva la destrezza altresì del suo operare co' prossimi, ch' era maravigliosa: o che ragionasse dal pergamo, o che in piana terra privatamente, badava, ad imitazione del nostro S. Patriarca, d'accomodare il discorso, e l' ingegno alla condizione e stato delle per-

1. Febb. persone: col soldato si faceva soldato, favellando di milizia; col mercatante di mercatura; e di cultura col contadino: cavandone sentimenti proporzionati a giovare alle anime loro. Era poi tanta l'energia del suo dire, l'erudizione, e il talento datogli dalla natura, e ripulito dall'arte, con quella giunta, che gliene facea la Grazia Celeste, e il merito dell'ubbidienza, ch'era voce comune sì de' Nostri, che degli esterni, che in un Cristian Dicitore non si potesse di meglio desiderare a muovere, e persuadere. Certo che ridusse moltissimi alla via della salute.

IV. Un'altro talento aveva il Padre Bryat, assai segnalato, qual era quello di dar gli Esercizj Spirituali: in questi pareva che non parlasse, ma che spirasse fuoco d'amor di Dio. Non solo i Nostri, ma Personaggj ancora di primo rango rimanevano presi dallo spirito, con che il Padre spiegava le solide verità di detti Esercizj, e tutti gli si davano in mano. E se mai s'incontrava in qualche anima contumace, in licenziarlo davagli per ricordo quel versetto di S. Francesco di Sales: *Il tutto è vanità quanto per l'Eterno non si fa*.

V. Per l'Eterno sì, unicamente operava egli, fino a poter dire in punto di morte: *lui non aver mai fatto cosa nessuna, di cui avesse poi a pentirsene*. Innanzi a Gesù Sagramentato, di cui era divotissimo, esaminava i consiglj che doveva dare, e i negozj, che doveva intraprendere. Vecchio di 70. anni la mattina alla levata gareggiava co' Nostri Giovani a chi si trovasse il primo a salutare il Santissimo Sagramento. Il suo procedere co' secolari, e co' Nostri, oltre che candido e schietto, era d'un' esemplarità irreprensibile, di maniera che un Cortigiano, acre Censore de' nostri Padri, soleva confessare, che nel Padre Francesco Bryat non aveva potuto mai osservare difetto alcuno, ma sibbene una consumata perfezione.

VI. Rettore in Friburgo egli per la sua gran carità era il supplimento del pulpito, e delle scuole più basse. Egli parimente Rettore, e venerabile per la canizie, usciva tra l'anno, e portavasi ai vicini villaggj a istruire la plebe rustica. Dove potè, promosse le Missioni, e in particolare nel Canton di Friburgo proccurando a questo effetto limosine molto considerabili, anche quando ne fu lontano. Così suppliva egli al desiderio, che non gli fu permesso di recare ad effetto, di portarsi alle Missioni dell'India. Infiammava a queste Missioni tra Barbari i nostri Giovani colle sue persuasive, e molto più colle sue orazioni a Dio. Due ore dava ogni giorno ai colloquj col suo Signore, traendone ardori, e dolcezze di spirito. 1. Febb.

VII. Sua delizia altresì spirituale era la Santissima Madre di Dio, della cui Immacolata Concezione fu acerrimo propugnatore, e divoto. Qualunque volta da Dio ottener volea qualche grazia, v'interponeva per Mediatrice la Santissima Madre, a cui onore ogni dì recitava e Corona ed Uffizio. Mentre che leggeva in Ingolstad Filosofia, fra gli altri Scolari n'avea uno de' Nostri, volubile, inquieto, e niente edificativo. Il P. Bryat era sollecito assai di questo povero Giovane, prevedendone al fin de' fini una brutta uscita dalla Compagnia come poi effettivamente addivenne. Con tutto ciò volle alla Madre Santissima tanto più caldamente raccomandarlo, quanto più parea disperata la causa. Condusse seco adunque il detto Giovane per compagno alla Madonna miracolosa, detta, *tre volte ammirabile*, nel Convitto di S. Ignazio Martire. Vi celebrò la Messa, e dopo, in raccomandando istantemente a quell' Ancora di salute la salute del Giovane, vide questo prodigio: che la Vergine per altro tanto propizia, rivolse indietro il volto, e due volte scosso il capo in atto di ricusante, accennò di non volere esaudire quelle preghiere. Atterrito il servo di Dio da questo infelice portento, ritornò mesto a casa: e poco dopo il discolo Giovane uscì dalla Compagnia, e fece una morte disgraziata.

VIII. Entrato nel settantesimo anno il P. Francesco, ammalò di dolori fieri di calcoli. Il rimedio che dava alla

2. Febb. sua pazienza nell'acerbità dello spasimo, era il farsi leggere la Passione di Cristo. Avvisato del pericolo della morte, *buona nuova*, esclamò, *buona nuova! In Domum Domini ibimus*. Finalmente munito de' Sagramenti, nella vigilia della Purificazione di Maria, come da principio accennammo, morì in Ingolstad e concorse ai suoi funerali per divozione gran popolo a baciargli le sacre mani, e a toccarlo colle corone.

Ex relat. Prov. Germ. Sap.

2. FEBBRAJO 1577.

DEL P. GIO: ZUNIGA.

2. Febb. I. IL P. Gio: Zuniga nativo di Spagna, per singolar dono del Cielo, sortì una buona anima, una bella indole, una costituzion di natura ben temperata. D'ingegno docilissimo, e quasi per proprio istinto inclinato al bene. Portò fino al sepolcro incorrotto il fiore di sua integrità virginale. Non avea per anco compiuto l'anno quintodecimo di sua età, quando nel 1561. svelto dal mondo questo bel fiore, entrò ad ornare il giardino della Compagnia di Gesù. Quivi con tutt'i colori delle più belle virtù, diedesi ad abbellire l'anima sua candidissima. Col crescer degli anni vie più nella santità s'avanzava.

II. Bisognò che l'ubbidienza ponesse il termine alle sue macerazioni eccessive, con le quali insanguinava i candori della sua illibata innocenza. Non era egli ancor Sacerdote, quando fu mandato al Perù per Rettore del Collegio di Lima. Quivi presto si discoprì lo splendore delle sue eccelse virtù, e 'l fuoco del suo ardentissimo zelo, massimamente nel predicare, avendogli dato Iddio un dono maraviglioso di rompere ogni durezza di cuore. Un Giovane Spagnuolo ben nato, per vendicarsi d'uno schiaffo ricevuto in Ispagna da un'altro suo pari, che se n'era fuggito al Perù, non dubitò di portarsi fin colà esso ancora, cercando a ogni patto di lavar quella macchia col sangue del suo percussore. Venne ciò a notizia del Padre Gio: Zuniga, il quale si prese a carico di far preda a una tratta di quelle due anime; e raccomandata a Dio la sua intrapresa, col Giovane s'abboccò, che stava in Lima tracciando il suo avversario: e gli parlò con tale energia di spirito, che il ridusse, come un'agnello, non solamente a perdonare l'offesa, ma di più a chieder perdono al suo medesimo oltraggiatore per amore di Dio. 2. Febb.

III. Non era studiata questa sua efficacia, ma proveniva dal lume interno di Dio, che traeva dall'orazione, che incessantemente faceva, e in cui da Dio era visitato con superne dolcezze. Ammalò gravemente, e ne' quaranta giorni, che durò la malattia, in tutt'i Monisterj di Lima, per impetrargli la sanità, si fecero pubbliche penitenze, ed orazioni, come se dalla sanità del solo servo di Dio, dipendesse lo stato felice di tutta quella Città: tanto di benevolenza e di stima gli avea conciliato universalmente la sua virtù. Si affliggeva il servo di Dio, che gli si differisse il morire: ma si portò a consolarlo con una sua graziosa visita di Paradiso la gran Madre di Dio, e promisegli d'accoglierlo in pace nel festivo giorno della sua prossima Purificazione. Il visitò anche il Vicerè per raccomandarsi alle orazioni di lui. Venne finalmente il desideratissimo giorno della detta festa, nella quale soavemente morendo, poteva col S. Vecchio Simeone cantare anch'esso: *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Morì dunque in Lima il dì 2. di Febbrajo del 1577. Vollero al suo funerale trovarsi presenti tutte le famiglie Religiose col Clero.

IV. Nove anni dopo, nel primo giorno, che del Rettorato del Collegio di Lima prese possesso il P. Gio: Sebastiani, uomo memorando per la sua santità, e prudenza, fece estrarre dal sepolcro il capo del P. Zuniga, stato suo condiscepolo in Alcalà, e allogollo in sua cammera, acciocchè gli fosse d'incitamento alla virtù, e d'ajuto nel suo governo.

Hist. Soc. p. 4. lib. 5.

2. FEBBRAJO 1587.

DEL FRATELLO AGOSTIN PIETRA SANTA, Coadjutore.

2. *Febb.* I. FU Italiano il Fratello Agostin Pietra Santa, e, se mal non m'appongo, dalla Terra, dove nacque, prese il cognome. Entrò nella Compagnia in Roma, donde, per desio di giovare anch'esso, giusta sua possa, all'anime de' Gentili, si tragittò al Perù. Suo mestiero fu di fornajo. Ardeva d'amor di Dio, e per mantenere in se vivo questo santo fuoco, usava, come per cenere da tenerlo coperto, un silenzio rigorosissimo; e come per mantice a ravvivarlo, la lettura del trattato dell'amor di Dio del P. Maestro d'Avila.

II. L'amor divino traevalo qualche volta in eccessi, e in dolcissimi struggimenti: e massimamente nei giorni festivi, quando avea dal suo forno vacanza, e poteva più secondare l'affetto, ch'aveva all'orazione.

III. Quando questo benedetto Fratello sentivasi lodare da' Padri, che fatto avesse buon pane, egli subito voltava quella lode sopra i garzoni mori, che l'ajutavano: e se v'era nel pane difetto, questo tutto a sè l'ascriveva. Benchè bene stracco, pur nondimeno terminate le sue faccende, correva a trovare il P. Ministro, acciocchè gli desse da fare, e se non gliel dava, portavasi a fare orazione innanzi al Pane Eucaristico: e pigliava da questo nuova lena, e conforto.

Inimico dell'amor proprio, in ogni cosa gli dava contro, e tenealo sotto non dandogli mai una minima compiacenza. Ogni dì disciplina, e ciliccio, breve sonno, e lunga fatica, ed orazione. Condiva la fatica coi Salmi, che lavorando cantava, e col dolce dell'amore di Dio, che dal cuore gli traboccava alla lingua.

IV. Ogni mese in pubblico Refettorio diceva sua colpa dei mancamenti commessi, e faceane in penitenza una flagellazione a nude spalle spietata. Ogni giorno andava a una cert'ora la sera dal P. Rettore, manifestandogli i mancamenti commessi in quella giornata, e domandandogliene con lagrime perdono, e consiglio. 2. *Febb.*

V. Ebbe dono maraviglioso di saper ragionare dolcemente di Dio. Anche i Padri più dotti, e santi, udendolo, ne partivano accesi d'amor celeste, più che se fossero stati in orazione. Per la gran venerazione, che gli portavano i secolari, mandavano in Collegio a prendere qualche pezzo del pane fatto da questo santo Fratello.

VI. Ammalato che fu della sua ultima malattia, chiedeva per carità che se gli leggesse qualche pagina ogni giorno del trattato, che di sopra abbiam detto, dell'amore di Dio, e pareva di fuoco celeste, in quella lettura, infiammarsi tutto. Giacque dodici ore immobile nell'ultimo giorno, e come alienato da' sensi, e in questa alienazione, che per avventura fu un'estatico eccesso, si riposò nel Signore: morto a' 2. di Febbrajo nel Collegio di Cuscho in Perù nell'anno 1587. come aveva predetto egli stesso.

VII. Interrogato il P. Rettore, se notato avesse qualche difetto morale nel Fratello Pietra Santa, disse, che altro non aveva saputo notare in lui, che gran virtù, e santità. Fu stimato premio dato da Dio alle fatiche di questo suo servo l'essersi, dopo alcuni anni ritrovato il di lui cadavero in sepoltura colle mani belle e incorrotte: mani che fino all'età d'84. faticarono per Iddio, e per i servi di Dio. Vi fu persona divota, che da dette mani benedette staccò un dito, e lo serrò per sua divozione in argento.

Nieremberg nel 1. l. de los claros Var. E. Nadas. in An. dier. memorab.

2. FEBBRAJO 1595.

Del P. Francesco Morales.

2. Febb. I. Il P. Francesco Morales, Uomo Appostolico, nacque nella Città d'Avila in Ispagna. D' anni cinquantuno forniti, parte de' quali avea egli speso in sua Patria in amministrar la Parrochia di S. Vincenzo, entrò nella Compagnia di Gesù. Il nuovo Istituto da lui abbracciato gli accrebbe a maraviglia quel gran zelo d'anime, che sempre l'avea tenuto in continue fatiche di giovare a' prossimi. Era suo detto familiare, che le carceri, e gli Spedali erano i suoi giardini; più dilettandosi egli del fetore di quelli, che altri dell'odor delle rose più dilicate. In lui singolarmente spiccò il talento d'ajutare a ben morire i Condannati alla forca. A questo uffizio di carità s'apparecchiava con asprissime penitenze per placare la divina Giustizia a que' Miserabili, che già già doveano soddisfare alla giustizia umana colla lor morte. Non si scostava mai dal lor fianco, incitandoli col Crocifisso alla mano alla vera Penitenza dei lor misfatti. Per ammollir gli ostinati spargeva a lor piedi copia di lagrime; e quando gli vedea ridotti, e commossi, gli abbracciava, e baciava con somma festa. Salita la scala ferale uno di questi meschini, si rivolse al popolo, e disse: che chi volea morir bene, proccurasse d'avere al fianco in quel punto il P. Francesco Morales. Un' anno, che nella Spagna s'attaccò un morbo epilettico, che facea grande strage sì fattamente, che appena trovavasi chi potesse assistere a' moribondi, parve che Iddio preservasse apposta il P. Morales, acciocchè potess' egli solo supplire alle veci di molti Sacerdoti, e Parrochi anch' essi infermi.

II. Bene spesso Iddio preventivamente gli facea conoscere il pericolo imminente di qualche anima peccatrice. Entrato una volta in una prigione, vide un'uomo, che spasseggiava, *Olà*, disse, *buon uomo, confessatevi, che or' ora morrete*. Udita la confessione e amministratigli i due ultimi Sagramenti del sacrosanto Viatico, e dell'estrema Unzione poco appresso morì. Una notte in fretta si portò dal Superiore per la licenza d'uscir di casa, stante che un certo pover'uomo nello Spedale moriva senza confessione. Andovvi, e lo trovò con tanto di vita, quanto era necessario per confessarlo. Un caso portentoso gli accadde, mentr' era Parroco. Viaggiava sopra una mula per un verno nevoso. La bestia, lasciata la via battuta, si diè a correre per viottoli molto pericolosi, nè ci fu verso di poterla fermare, finchè non fu arrivata ad un certo poggio, dove trovò una povera donna, che partorito avea un bambino, il quale era sul punto già di morire. Il Morales, adorata la divina Provvidenza, lo battezzò, e donò a quell'anima il Paradiso. La mula, come quella, ch' avea già fatto bene il suo uffizio, si rimise placidamente nel buon cammino. Così a far tai miracoli di salute e di grazia Iddio servesi d' Operarj a lui per santità più congiunti in amore, e per disprezzo di se medesimi a lui più cari. E per verità il Morales fu un' egregio disprezzator di se stesso. Benchè fosse uomo di grande età, si lasciava dalla santa ubbidienza maneggiare come un Novizietto. L' esterne occupazioni per salute de' Prossimi non gli toglievano l' unione con Dio, nè gli scemavano la gran sete ch' aveva di sempre mortificarsi, e di patire per amore di Dio. Fu di specialissime grazie bene spesso favorito dal Cielo. E' fama che più volte gli comparissero Cristo, e la sua Santissima Madre, a cui onore ogni giorno innanzi al divinissimo Sagramento recitava il Rosario. Ammalò per una ostinata ritenzione d' urina, che ventisei giorni durò a tormentarlo acerbissimamente: e una volta che diede in un picciolo sfogo di gemito, ch' era un testimonio del gran dolor, che pativa, udì Gesucristo, che sì gli disse: *Tu ti lamenti, e io mi consolo in vederti patire*. E a queste parole gl' infuse tanta fortezza, e consolazione nell' anima, che lo fe dare in questa lieta esclamazione:

2. „ zione : Che vuol dire, o Signore, che
Febb. „ io più desidero di piacere a me che a „ voi? ma, mentre questi miei dolori vi „ danno gusto, siano pur ben venuti. Così disse; e con fortissima pazienza, e con maggior sete di più patire s' andò disponendo all' ultimo articolo della morte, pregando il Padre suo Confessore a volergli assistere, posposta ogni altra cura, fino all' estremo. Pregò altresì un' altro Padre, e gli raccomandò una Signora sua Penitente, aggiungendo: *Ella in breve mi seguirà*, e pochi giorni dopo la morte del P. Francesco si verificò questa predizione. Morì egli adi 20. di Febbrajo del 1595. Mentre che il P. Ministro della Casa dicea Messa di requie all' Anima del Defonto, gli apparve all' Altare tutta lieta, e festosa in argomento di quella gloria, che godea già in Paradiso.

Tanner. P. 1.

2. FEBBRAJO 1612.

Del P. Baldassar Barreira.

I. Il P. Baldassar Barreira fu di Nazione Portoghese degno della gloria d' Appostolo di quella Regione dell' Africa Occidentale, che dicesi la Guinea non lungi da Capoverde. Ad istanza della Corona di Portogallo fu ripresa quella Missione, ch' era stata dismessa. Vi fu dal P. Generale mandato con due Compagni il P. Barreira, Uomo Appostolico, e di gran cuore, perche di virtù, e di zelo insigne. Arrivato, dopo un' anno di stentato viaggio, alla Città di Quinala, non potè abboccarsi col Re, ch' era gravemente infermo: bensì s' abboccò col principal ministro del Re, e ne ottenne due grazie: la prima di favorire la legge Cristiana: la seconda, caso che il Re morisse, di non funestarne col sangue umano l' esequie Reali. Imperocchè porta l' usanza di quella Setta Maomettana, che le mogli de' morti Principi siano scannate al tumulo de' mariti. Ammazzano ancora il cavallo del Re, e la parte migliore della famiglia di suo servizio, acciocchè nell' altra vita non manchi al Re nè cavallo, nè servitori. O cecità deplorabile! 2. Febb.

II. Nato pertanto per la malattia del Re gran tumulto, se ne partì il P. Barreira, e andò a quella parte della Guinea detta, *Monti della Lionessa*, dove, con buona grazia del Re, alzò una Chiesa, e nel giorno di S. Michele Arcangelo, presente il Re, disse Messa, e di lì a pochi mesi battezzolo col nome di Filippo. L' esempio del Re Filippo trasse al Battesimo il Re della Tora, il quale prese il nome di Pietro, e sposò la sorella del Re Filippo: licenziate da ambedue questi Re le lor concubine, contenti, secondo la legge di Cristo, d' una sola legittima moglie: il che è l' ostacolo maggiore, che abbiano que' Pagani ad abbracciare la Religion Cristiana.

III. Questo bel trionfo della grazia celeste, dopo Dio, si poteva attribuire allo zelo del P. Barreira, e ai consiglj ed esempli del Re Filippo, il quale, come vero Cristiano, scrisse al Re di Portogallo una lettera in queste parole.

IV. Ringrazio l' Onnipotente Iddio, „ Creatore di tutte le cose, che abbia „ disgombrate le tenebre di mia ignoranza, e dato lume di conoscere la „ sua santissima legge. Molto a Voi son „ tenuto, o Sire, avendo per grazia vostra, trovato un' Uomo, il quale m' „ ha fatto conoscere la vanità degl' Idoli, e m' ha annoverato tra figliuoli „ di Dio; il quale onore hanno meco „ altresì ricevuto i miei fratelli, figliuoli, e popolo tutto, mentre dianzi „ eravamo tutti figliuoli, e schiavi vilissimi del Demonio. Io poi fo tale „ stima del P. Barreira, che partendo „ lui per andare a illuminare altri Re, „ pare a me di restarmene come un povero viandante, che, tramontato il „ Sole, resta in un bosco al bujo. Ma „ perche non può servire per tanti Regni un Maestro solo, perciò vi prego, „ che mi vogliate inviare altri della medesima Compagnia, coll' ajuto de' quali „ possa egli più facilmente sparger quel „

„ fuo-

2. „ fuoco, con cui ha infiammata la mia
Febb. „ persona; tantochè tutti adorino il
„ vero Dio.

„ V. Questo mio Regno è assai spa-
„ zioso: il suolo è ferace: l'aria salu-
„ bre. Quanti da coteste parti di Por-
„ togallo verranno qua, troveranno ogni
„ bene. E per provvedere anche alla
„ lor sicurezza, io do licenza di fare
„ una fortezza nel porto mio, dove so-
„ gliono spesso venir per far acqua i
„ corsari, nimici capitalissimi de' mor-
„ tali, e degl' immortali, e fanno in-
„ sulto alle vostre navi. Prego in fine
„ quel Dio vero, ed Uno, che ho inco-
„ minciato a conoscere, che conceda
„ alla Maestà Vostra tanti anni di vita,
„ quante arene ha il lito, e stelle il
„ Cielo. *Filippo, Re de' monti della*
„ *Lionessa*. A' 25. di Febbrajo del 1606.

VI. Anco il P. Barreira non cessava di scrivere a' suoi Portoghesi, invitandoli a soccorrere quella Gente disgraziata, allettandoli ancora, colla lusinga de' beni eziandio temporali: e però,
„ massime a' Mercatanti, scriveva: Que-
„ sta è una terra, che ha oro, argen-
„ to, e ferro a dovizia: spiagge abbon-
„ danti d'ambra, e di perle; i campi
„ di canne di zucchero: le selve d'al-
„ beri smisurati per la fabbrica delle
„ navi, di pece per calefattarle, e di
„ canepa quasi sempre bell' e verde a
„ stopparle.

VII. Molti furono i porti di quell'Affricane marine, ch'ei visitò, per dare in primo luogo ajuto a' Negozianti Europei, e in secondo luogo per predicare a' Maomettani. Successe per confermazione di nostra Fede uno spaventoso accidente: V'era un insigne Furbo, il quale facea il possibile di distogliere uno di que' Principi dalla fede Cristiana: or costui cascò morto ai piè d'esso Principe. Questo esempio di vendetta divina valse molto ad illuminare il popolo cieco.

VIII. L'esempio però della santa vita del P. Barreira era un de' motivi più efficaci a convertire que' Maomettani. Alle orazioni di lui s'attribuì l'insigne vittoria di Paolo Diaz, il quale con picciole truppe di Portoghesi insieme, e di Mori, disfece molte migliaia di que' nimici di Cristo: e in tal congiontura videsi rinnovato il celebre miracolo, che di Mosè conta la divina Scrittura. Imperocchè, secondo che il servo di Dio Barreira più o meno ferventemente per la vittoria supplicava al Signore, così meglio o peggio a' Portoghesi succedeva quel fatto d'arme. Dalla fama di questo prodigio mosso il Re di Portogallo, proibì a' suoi Uffiziali nella Provincia Angolana, che non venissero ad alcuna deliberazione, senza prima aver consultato il Barreira. — 2. *Febb.*

IX. Ma più illustri furono le vittorie, che dalla superstiziosa impietà riportò il medesimo servo di Dio, allora che i Re e i Principi gli si offerivano per essere Cristiani. Dopo aver propagata in terra ferma la Fede, si ritirò nell' Isola di S. Jacopo per visitare, e sollevare alcuni de' nostri Padri recentemente approdati in quell'Isola: e dopo averli per quelle regioni spediti a fruttificare, egli si fermò, aggiungendo all' altre fatiche quella d' erudire in una scuola i fanciulli. Non l'età già grave, non la sanità già scaduta, non difficoltà veruna lo ritardava, ove si trattava la salute dell' anime. Il che in molte contingenze, e allora apertamente conobbesi, quando alcuni anni avanti, forzato dalla vecchiaja macera dagli stenti, partissi dalla Guinea. Se ne stava egli placido in Evora, restaurando colla necessaria quiete le forze: quando il Re di Portogallo pensò di rimettere in piedi, e dar nuova mossa alla missione nella Guinea. Il P. Antonio Mascaregna Provinciale di Portogallo, pensieroso di trovare soggetti capaci di questa novella spedizione, non s'ardiva d'appoggiarne il peso al vecchio Barreira. Gliene scrisse per sentir solamente da lui, quali Padri giudicava egli buoni per quella impresa. Rispose lui essere prontissimo, e tuttavia in forze da ripigliarla. Se n' andò incontanente in Lisbona a piedi; e benchè d'anni 70. s'accinse di nuovo al viaggio, tutti ammirando il coraggio Appostolico di un tanto Uomo.

X. Appena però arrivato alle terre

della

2. della Guinea, Iddio il chiamò alla mercede de' suoi stenti, e viaggj, morto in quella Missione il dì 2. di Febbrajo del 1612.
Febb.

XI. Di lui vivo, e morto si contano cose, che sembran miracolose. Ne dirò una sola confermata col testimonio di molti. I marinaj serbavano, come Reliquia nella nave la veste lacera del P. Barreira; facendo vela, si scatenò una furiosa tempesta. Fecero il possibile per frangere l'ira de' venti, e del mare: niente giovando, invocano con fiducia il servo di Dio, e dalla prora mettono in vista del mare la detta veste. S'acchetarono i venti, il mare impiacevolì, ed i marinaj seguirono ad avere navigazione felicissima.

Hist. Soc. p. 5. lib. 22.

2. FEBBRAJO 1646.

Del P. Anna de Noye.

I. Nacque di nobil famiglia in Francia in un feudo di suo Padre, vicino a Rens il P. Anna de Noye. Essendo paggio, non so in qual Corte, e molto avvistato, più volte si trovò in brutti cimenti in mezzo a invereconde Donzelle: ma per favor singolare della Reina delle Vergini conservò il fiore della Verginità trent'anni nel secolo, e trentasei in Religione. Entrato nella Compagnia domandò per gran sete d'anime la dura Mission dei barbari Huroni, e l'ottenne. Sedici anni vi campò in travaglj estremi; uno de' quali a lui, ch'era d'età provetta, e di non felice memoria, fu l'apprendere quella stranissima lingua. Per meglio impararla, faceva da servo a que' Barbari, che venivano per essere istruiti da' Padri prima d'essere battezzati. Venne una gran carestia, ed egli per sostentamento di essi Padri andava cercando per le campagne radiche d'erbe, e qual vil garzone andava anche pe' fiumi pescando. Erasi per gli stenti e fatiche estenuato a tal segno, che i Compagni Missionarj per compassione esortavanlo a ritornarsene in Francia. Ma egli soleva rispondere: 2. Febb.
Altro più non desidero, che di morire servendo a questi miseri Barbari, ed a chi li ajuta, sino alla morte. E se una volta dagl'Inglesi con alcuni altri Missionarj fu ricondotto in Francia, egli fu de' primi ad offerirsi a ritornare alla sua Missione, come poi fece, per desiderio di lasciarvi, in sacrifizio dell'anime, la sua vita.

II. E ritornato che fu agli Huroni, ebbe effetto il suo desiderio, come racconteremo. Partì il P. Anna dalla Residenza, che chiamasi di tre fiumi, in compagnia di due soldati, e di un'Hurone per andare ad un Forte de' Francesi, chiamato Richelieù, circa 40. miglia distante, affine di celebrarvi la Messa, e di amministrare i Sagramenti a' soldati di quella guarnigione. Era nella stagione che laghi e fiumi erano agghiacciati, e la terra coperta di grossa neve: onde per camminare bisognava servirsi di racchette a' piedi con gran travaglio.

III. Non fecero il primo dì più di sedici, o diciotto miglia, costretti di passare la notte, al solito di que' paesi, in una gran fossa, che fecero nella neve, senz'altra copritura, o tetto, che 'l Cielo. Il P. Anna pieno di carità, s'era bene avveduto della difficoltà, ch'avevano i suoi compagni di camminare carichi delle loro coperte, armi, e provvisione da bocca: onde volle passare avanti per avvisare i soldati del Forte, a venire in soccorso de' lor compagni; ma questa gli costò la vita.

IV. Dopo mezza notte avvanzata partì dunque il P. Anna; e come in così picciol viaggio non credeva di doversi fermare, seco non prese nè da battere il fuoco, nè da ricoprirsi la notte. Sul far dell'alba i Compagni ripresero il lor cammino, ma non veggendo le pedate del P. Anna, dalla nuova neve coperte, camminavano all'incerta. L'Hurone, come più avvezzo a viaggiar tralle nevi, lasciati i Compagni, s'avviò avanti, e gli riuscì di trovare il Forte della guarnigione, e subito domandò

nuova

2. Febb. nuova del Padre Missionario, e sentì che non era là capitato. Si portarono a rintracciarlo alcuni di que' soldati: e dopo grandissime giravolte, il trovarono morto in ginocchioni sopra 'l terreno, assiderato dal gelo, col capo nudo, con gli occhj aperti, colle mani incrociate sul petto, e col corpo appoggiato alla neve, che aveva raunata in un monte. Pieni di santo rispetto involsero in una coperta il cadavero, e portaronlo al Forte di Richelieù, e poi di quivi alla Residenza dei tre fiumi, dove fu seppellito. Questa morte, come probabilmente si scrisse, accadde a' 2. di Febbrajo.

V. Accordasi con ciò che abbiamo scritto di questa morte anche il Menologio nostro domestico, il quale così ne parla. S'avvisa che a' 2. di Febbrajo del 1646. il P. Anna de Noye Francese, dopo lunghe fatiche per diciotto anni tollerate in convertire alla fede i Barbari della nuova Francia, fu trovato morto ginocchioni col capo scoperto, e colle braccia in croce sul petto nel mezzo d'altissime nevi, estintovi dalla forza del freddo.

VI. L'altre notizie particolari l'abbiamo prese dalla Relazione, che *il P. Francesco Giuseppe Bresciani*, che fu nella nuova Francia, scrisse, e pubblicò ritornato in Italia.

2. FEBBRAJO 1652.

DEL P. GIROLAMO ANSALDO.

I. NElla Città di Sacer o Sassari dell' Isola di Sardegna, l'anno 1598. a' 20. di Gennajo nacque d'illustre Prosapia il P. Girolamo Ansaldo. Quanto può esser divoto un ben costumato fanciullo, lo fu certo l'Ansaldo. Coll'età andava in lui crescendo la divozione, e in particolare verso la Madre di Dio. Leggeva con sommo gusto le vite de' Santi, e questa lettura l'affezionò molto all'orazione, e alla penitenza. Si portò a studiar nelle nostre scuole, dove diè saggj straordinarj d'ingegno, d'applicatezza, e di probità singolare. 2. Febb. Concepì grande affetto alla Compagnia, e pregò il P. Provinciale, che si degnasse accettarlo, ma per allora non ne ricavò senon che buone parole. Riseppero i Genitori l'istanze fatte dal lor figliuolo, e fecero ogni possibile sforzo appresso il P. Provinciale, perche il figliuolo non fosse ammesso: e il Provinciale diè lor parola di non ammetterlo senza loro consenso; e così si quietarono: ma non si quietò il Giovanetto, il quale non trovava riposo nel secolo. Vedendo adunque che il P. Provinciale era partito per Cagliari, determinò di fuggire: e travestitosi da pastore, pattuì con un Vetturino, che conducessélo a Cagliari. Arrivato che fu, si gettò a' piedi del P. Provinciale, e più colle lagrime, che colle parole, rinnovò le sue istanze. Allora il Padre, ammirata la costanza del Giovanetto, gli promise di contentarlo in caso eziandio, che tuttavia ripugnassero i Genitori. Scrisse loro il Provinciale una lettera, raccontando il successo: aggiugnendo con pesate parole, che non potevano in coscienza impedire al loro figliuolo l'imprendere quello stato, al quale era chiamato da Dio. Acconsentirono, e Girolamo Ansaldo fu ricevuto nella Compagnia in età d'anni 15.

II. Non ebbe bisogno di sprone in Noviziato chi sin da fanciullo non s'era mai arrestato nel corso delle Cristiane virtù. Finito il Noviziato, studiò Filosofia e Teologia, e poi fu Lettore delle dette Scienze. Dalle cattedre scese ad esser Ministro del Collegio di Sassari, e ne fu poscia Rettore. Fece voto di non ammettere dignità alcuna nella Compagnia, se prima non proponesse al Superiore la sua insufficienza, e inabiltà alla carica, che gli veniva proposta. Leggeva egli Scrittura sacra, quando gli arrivò di Roma la patente di nostro Padre, che lo dichiarava Provinciale: si scusò egli con ragioni ttnto efficaci, e di tanta umiltà, che gli furon menate buone: onde commessa la carica di Provinciale ad un'altro Soggetto, il P. Ansaldo non potè ricusare di non accettar la

Pre-

2. Febb. Prepositura della Casa Professa. Finito il triennio, fu Rettore del Noviziato sei anni.

III. Nel tempo, che governava detto Noviziato, venne eletto dalla Congregazione Provinciale nel primo scrutinio, Procuratore della Provincia. Ricusò egli, come soleva, questa onoranza: ma da' Padri Elettori non gli furono ammesse le scuse. Si ritirò egli a negoziare con Dio, e Iddio gli rivelò, che stesse pure contento, che per allora non sarebbe ito a Roma: e così fu veramente. Imperocchè, morto poco dopo il P. General della Compagnia Vincenzo Caraffa, fu fatta altra Congregazione Provinciale, che altri Soggetti elesse, e il P. Ansaldo restò, come prima, nel suo Noviziato.

IV. Quivi patì una gravissima infermità, in cui diede ammirabili esempli di pazienza e d'animo totalmente in Dio rassegnato. Or mentre stava in convalescenza, ricevè una lettera d'un suo carissimo amico, il P. Anton Gio: Sanna, il quale frutticava da Appostolo nell' Isole Filippine. La lettera era stata scritta due anni prima, e diceva: Quando questa lettera arriverà alle mani di V. R. lo troverà Provinciale, o molto prossimo ad essere eletto: preparisi dunque per la gran fatica, che l'aspetta. La profezia fu veridica, poichè quando l' Ansaldo ricevè detta lettera, già era nella Provincia la patente di Roma, che lo dichiarava Provinciale, e poi a suo tempo si pubblicò, e fu costretto a pigliare il possesso.

V. Eletto Provinciale, ecco muore il P. Francesco Piccolomini, General della Compagnia, onde il P. Ansaldo si mise in viaggio per Roma. Nella navigazione che fece, gli diede Iddio a patire travaglj estremi: si vide in pericolo d'essere fatto schiavo da' Turchi, e d'annegarsi, ma, Dio mercè, restò libero dall' uno, e dall'altro pericolo: riserbandolo il Signore a farlo morire in Roma per edificazione di tutta la Compagnia ivi congregata per la nuova elezione del Preposito Generale. Eletto che questo fu, mentre il Provinciale Ansaldo, l'ultimo dì di Gennajo stava trattando con altri Padri della elezione degli Assistenti, fu improvvisamente assalito da un colpo mortale d'appoplesia, rimanendogli solamente libero l'uso della lingua, e della mente. Onde ricevuti con atti fervorosi d'amor di Dio gli ultimi Sagramenti, in mezzo a una corona di Padri, che colle loro orazioni gli raccomandavano l' anima, rese lo spirito al suo Creatore alli 2. di Febbrajo dell' anno 1652. in età d'anni 54. e 39. di Religione. 2. Febb.

VI. Fu il P. Girolamo Ansaldo riputato universalmente per un' Uomo di vita santa. Proccurò più volte d'andare per desiderio di patire, e morir martire per amore di Cristo, alle Missioni Indiane, ma come troppo necessario alla sua Provincia non gli venne mai accordata la grazia. Bensì gli somministrò il Signore molte occasioni d'adempire le sue brame per via di travaglj, e d'infermità, e d'una fistola in particolare, che lo tenne in tormento quasi tutto il tempo della sua vita.

VII. Fece molte Missioni, e gran conversioni di Peccatori. Dovunque predicava Angelo era di pace. Il Duca d' Avellano Vicerè di Sardegna non trovò altro mezzo più efficace a spegnere il fuoco dell' inimicizie capitali d'una Città, che mandarvi a predicare l' Appostolico Padre Ansaldo. Volava la fama della sua fervorosa predicazione per tutto l' Isola di Sardegna. I Vescovi a gara il chiamavano alle loro Diocesi. Oltre il predicare, e istruire, visitava ancor gli Spedali, e le carceri, acciocchè niuno rimanesse digiuno del pascolo di salute. Veggasi la sua vita più distesamente scritta dal *P. Andrada*.

2. FEBBRAJO 1658.

DEL P. GIROLAMO LOPEZ.

I. Nella Città di Gandia del Regno di Valenza nacque il zelantissimo P. Girolamo Lopez l'anno 1589.

Sin

2. Febb. Sin da bambino fu dedito alla pietà. Gli servirono assai, per avvantaggiarsi in quella, le nostre scuole. Compiuti i 14. anni entrò nella Compagnia. Passò con fervore il Noviziato, ma poi studiando Rettorica, molto si raffreddò. Applicato allo studio della Filosofia, ancorchè penitenziato, e corretto, non sapeva disfarsi della sua tiepidezza ostinata. I Superiori il rimossero dal proseguire lo studio, risolvendo di farlo passare altrove. E di già gli s'era trovato luogo in un bastimento: ma trattenne il viaggio il V. nostro Fratello Rodriguez, il quale ebbe rivelazione che quel bastimento darebbe in mano de' Turchi. Poco di poi venne un'altra opportunità d'una nave Ragusea, sopra cui si determinò d'imbarcare col Lopez una dozzina de' Nostri: ma prima si volle sentire il consiglio del detto Fratello Rodriguez: la sua risposta fu, *che quella navigazione sarebbe d'oro*. Imbarcati, andò prospera per qualche tempo tal navigazione: quando ecco una fusta di Corsari Algierini, che colla nostra nave s'affronta: si viene al combattimento, e riman vinta e presa la nostra medesima nave. Subito spogliati i nostri poveri Padri, colle mani legate alle reni furon messi nel fondo della sentina. Mirabile provvidenza di Dio, il quale con questa disgrazia volea far santo, come vedremo, il nostro giovane Lopez: che se in terra ferma arrivava, non emendandosi, dalla Compagnia sarebbe stato licenziato. Gli altri Nostri ebbero occasione d'esercitare la lor carità, raffinata qual oro, al fuoco della tribolazione, in salute dei Cristiani, schiavi in Algieri. Oltre che fu d'oro questa navigazione perche bisognò pagar gran danaro per lo riscatto.

II. Fatto adunque schiavo il nostro Girolamo Lopez fu comperato per 400. scudi dal Capitan Luterano Simone Danza, il quale poi per lo stesso prezzo il diede ad un Rinnegato Spagnuolo, sotto il cui crudele servaggio divenne un'altr'uomo. Già il Luterano gli avea proferto, che se abbracciava il Maomettismo, avrebbe solo la libertà, ma se il Luteranismo l'avrebbe trattato come figliuolo: ma l'una e l'altra proferta esecrando il costante Giovane, si tirò addosso una tempesta di contumeliosi strapazzi. 2. Febb.

III. Senza che furono incomparabilmente più fiere le battaglie, che dovè sostenere dall'altro patron Rinnegato, il quale in disonestà era peggior delle bestie. Venne in tal odio de' Turchi per la sua castità il nostro Girolamo, che determinarono di torgli la vita. Seppero i Turchi esser lui nativo del Regno di Valenza, dov'era stato giustiziato un Maomettano. Per vendicarsi risolvettero di bruciar vivo Girolamo: onde offerirono al Rinnegato per compera dello schiavo Cristiano un prezzo sì grosso, che già si stava per concludere quel contratto, se avvisato a tempo il Consolo di Francia, non l'impediva.

IV. Finalmente dopo un'anno di schiavitudine il Lopez con tutti gli altri furono riscattati, e tal riscatto costò dieci mila scudi, messi insieme dalla pietà di molti Benefattori. Arrivati a Majorca luridi, squallidi e laceri così fattamente, che mossero tutti a lagrime, e massimamente la Madre di Girolamo in rivedere il perduto figliuolo: ella stese per l'affetto materno le braccia, stava per abbracciarlo: ma egli per modestia non gliel permise. Fu poi mandato a Valenza a tirare avanti gli studj: e in tal tempo incominciò a dare esempio di carità singolare, portandosi ne' giorni di vacanza a insegnar per le piazze la Dottrina, a visitar carceri, ed Ospedali, e a mortificarsi in tutte le cose. Ordinato Sacerdote fu impiegato a insegnar Rettorica in Calatayud con grande avanzamento degli scolari in pietà, e in lettere. In Tarracona, dove avea fatto il primo Noviziato, fece ancora la terza probazione: e quivi si diede a una vita penitentissima, che bisogno aveva di freno. Quivi ancora uscì per compagno alla Missione per la campagna, dove diede i primi saggj del suo fervore Appostolico in predicare, talmente che venne poi scelto per predicare la Quaresima in Tarracona, udito con ammirazio-

2. Febb. razione, e con frutto straordinario: il che mosse i Superiori ad applicarlo alle Missioni.

V. Si preparò egli a questo gran Ministero con lunghe orazioni, e mortificazioni straordinarie, nel mangiare massimamente. Stabilì, e mantenne sempre per anni 39. il proposito di mangiar sol cibi grossi, approvandogli Iddio questa sua astinenza una volta con un successo maraviglioso. Facendo la Missione in un castelletto della Navarra, venne ad ajutarlo un Sacerdote compagno; una divota persona mandò un pajo di polli cotti per ristorarlo: ma stando saldo il compagno in non voler' assaggiare quella vivanda, se anche il P. Lopez non ne mangiava: egli che non voleva rompere il suo proposito, si levò dalla mensa, e posesi in ginocchione a recitare per consiglio un'Ave Maria alla Santissima Vergine: e in questo mentre venne un cane, addentò un pollo, e scappando via decise quel pio contrasto. Suo solito era ne' castelli, o villaggj d'andare di porta in porta accattando il vitto, e di stare ad albergo nel comune Spedale. Una volta solo si lasciò vincere, abitando in una casa particolare: ma questo fu un tiro ammirabile della provvidenza di Dio. L'Ospite era un Uomo concubinario. Costui, sentendo che ogni notte il Padre si flagellava aspramente, si compunse, e licenziò di casa la mala pratica.

VI. Non vi fu Regno o Provincia di Spagna, ch'egli non coltivasse. Si fermava in ogni loghetto, finchè istruiti, tutti si fossero confessati. Ogni Quaresima poi predicava in alcuna Città principale, e mantenne questo stile 33. anni. Le conversioni erano senza numero: anzi trasse dalle Università molti giovani segnalati a imitarlo nel ministero Appostolico, tra quali Diego Sanvittores, Appostolo, e Martire poscia dell'Isole Mariane. Il suo predicare era tanto efficace, che i cuori più duri per contrizione davano in gemiti, ed in singulti, e gli correvano a' piedi per confessarsi. Volendosi esagerar la durezza di qualche Uomo in sommo grado ostinato, correva questo proverbio. *Costui non si convertirebbe neppure alle prediche del P. Lopez*. Nel regno di Valenza trovò i paesani del fiume Xucar tanto inimicati fra loro, che dentro un'anno erano seguiti sino a 40. omicidj. Il Padre vi fece la Missione, e gli ridusse tutti a concordia. S'erano rifugiati in un monte molti assassini: gli andò a trovare: e in una sola predica gli condusse tutti a confessarsi, e comunicarsi, ed a mutar vita. Un certo omaccio, che in ogni sorte di vizio s'era brutalmente invischiato, avea risoluto in fine d'andare in Affrica e farsi Turco per non cader nelle forze della giustizia. In quello, che giva a trovar l'imbarco, passando per un certo villaggio, dove il P. Lopez faceva la Missione, vide gran gente portarsi in Chiesa: curioso v'entrò anch'esso, e udì che il Padre predicava sopra la divina Misericordia: si soffermò, e restò predato appunto dall'istessa Misericordia, che lo colse in buon punto. Contrito andò a trovare il Padre per confessarsi. Maravigliato il servo di Dio di quella subitana conversione in tal Uomo, qual'era Costui, gli dimandò, se in vita sua era stato mai solito di far qualche divozione; e trovò ch'ogni giorno avea pregato Maria Vergine che non l'abbandonasse. Trovò un'altro di simil pasta in un'Ospedale, che da 55. anni non s'era mai confessato. Solamente in veder qualche immagine di Maria, alla sfuggita la salutava, e pregava a non permettere ch'ei morisse in peccato mortale. Di più raccontò, che in una rissa rottaglisi la spada, si vide morto. Allora invocata la Vergine, così le disse: *Oimè, che io precipito nell'Inferno! Madre de' peccatori, ajutatemi*. E a un tratto si trovò traportato in luogo aperto e sicuro. Or costui fatta la sua general Confessione col P. Lopez, dieci giorni dopo, pieno di fiducia in Dio si morì.

VII. Iddio diedegli fra gli altri, un talento particolare d'ajutar le persone sacrileghe, o mal confessate per coscienza moltissime volte erronea: onde nelle prediche toccava spesso questo tasto il più

2. Febb. più necessario di tutti. Non sarei mai per finire se venissi ai casi particolari, nelle sue Missioni accaduti. Perciò egli s' indusse a scrivere quel celebre libricciuolo intitolato, *Casi rari della Confessione*, che va sotto nome del P. Cristoforo Vega.

VIII. Di più, perche niun genere di persone rimanesse privo nelle Missioni di sua cultura, le facea talora separatamente nelle Università agli Scolari, negli Spedali agl'Infermi, nelle carceri a' prigioni con giubbileo apposta per loro. Ma il suo proprio esercizio fino al dì d'oggi usitatissimo per tutta la Spagna, fu quello di far per li capi delle strade pubbliche l'Atto di contrizione all'imbrunir della notte. Partivasi dalla nostra Chiesa una picciola Processione con un Crocifisso avanti, accompagnato a lume di Lanternoni coperti, con uno che precedeva sonando una campanella a raccogliere il popolo: di tanto intanto intonandosi a voce mesta alcuni versetti, o sentenze le più gagliarde della Scrittura. Raunato, e inginocchiato innanzi al Crocifisso il popolo, il P. Lopez, fatto recitare un Pater, & un' Ave, dava principio con questo proloquio. Ricordati o Cristiano delle „ tremende parole del Redentore: la „ via del Paradiso è stretta, e pochi son „ quelli, che la ritrovino. Larga e spaziosa è la via dell' Inferno; ed oh „ quanti vi s'incamminano! Molti sono i Chiamati, pochi gli Eletti. Se „ vuoi salvarti, osserva la legge di Dio. „ Se non vuoi peccar mai, ricordati del „ giudizio, e del fuoco eterno. La vita breve, la morte certa; l'ora incerta. Hai un'anima sola, se perdi „ questa, dove un'altra ne troverai? „ Ora fa ciò che vorresti aver fatto in „ punto di morte &c. Disposti così gli animi, facea poi con gran fervore l'Atto di contrizione, e con tanto commovimento del popolo, ch'era un prodigio. Questo esercizio il chiamava egli, *Assalto generale* contro il peccato. Ebbe al principio molti contraddittori: ma gli effetti fecero mutar parere, e lodarlo in sommo. Certo è, che molti peccatori feriti nell'anima, nè trovando pace alla coscienza, la notte istessa andavano a trovare il Padre per confessarsi. Soleva ancora portar seco teschj di morto, e pitture orribili, e mostrarle al popolo. 2. Febb.

IX. Fece le sue Missioni per tutto il Regno di Catalogna, d'Aragona, di Majorica, di Valenza, e per altri Regni, e dappertutto tali e tante conversioni, che a voler narrare quelle, che seco portano annesse circostanze ammirabili, bisognerebbe d'una leggenda fare una istoria. Lascio ancora di narrare in particolare più casi tragici e spaventosi, che successero in più persone, le quali ponevano ostacolo alle fatiche Appostoliche di questo insigne Ministro di Cristo.

Durò egli fino all'ultima sua vecchiezza a fare le Missioni; desideroso, come diceva, di morire derelitto in un campo, o in un bosco. Finita ch' ebbe la Missione in Pignaranda, e in Villagarzia, ebbe divozione di portarsi in pellegrinaggio a visitare le sacre ceneri di S. Jacopo. Nel passare per Villafranca del Bierzo, fu assediato da' Nostri, e dalla Città tutta per desiderio di sentirne una predica. Diceva di non poter fermarsi neppure un giorno. Ma fu costretto a restare, stante una larga pioggia. Andò alla Chiesa per predicare; e detto appena il tema, assalito fu da un' accidente di gocciola; onde bisognò in una pedana portarlo a casa. Rinvenne alquanto, e tosto domandò il S. Viatico: ma dopo questo divino Antidoto, migliorò, e disse, che non a caso gli era accaduto tal caso: volere Iddio che ivi facesse la Missione per salvezza di molte anime, e la fece per molti giorni.

X. Intanto il P. Provincial d'Aragona, informato del succeduto, gli ordinò che subito si portasse a Valenza alla casa Professa per ristorarsi. Non indugiò un momento a partire. Dopo alquanti giorni, mentre che stava alla mensa comune con gli altri, il ritoccò l'accidente; ma per via di medicamenti lo superò. Eccolo però entrare in una gran malinconia, angustie, e timori di coscien-

2. Febb. scienza. Non sentiva più gusto alcuno nell' orazione: inorridiva pensando al giudizio di Dio: altro conforto non trovava che pensando alle fatiche di 39. anni sostenute per salute dell' anime. Nondimeno ritornò in tal vigore di forze, che già s'apparecchiava a fare una Missione a Pamplona, Capo del Regno di Navarra. Ma la terza volta fu tocco dall' accidente, onde dopo tre giorni, munito de' Sagramenti, morì a' 2. di Febbrajo, giorno della Purificazion di Maria Vergine in età d' anni 69. l' anno 1658. La Città non comportò che un tant' Uomo venisse all'uso nostro sepolto. Resisterono i Nostri, ma bisognò poi cedere, e lasciar che il cadavero venisse portato dai primi Nobili della Congregazione della Casa Professa con un seguito non dico di popolo, che questo era infinito, ma di Magistrati ancora, Clero, e Religiosi. La gran calca, parte per baciare e toccare il corpo, e parte per ispiccarne qualche brano di vesti, s' affollò intorno al feretro con tanto empito, che i portatori non potendo più reggere, nè v' essendo più via d'ire più avanti, il posarono in terra. Oh allora sì che si fece a piglia piglia: basti dire, che il cadavero rimase spogliato per affatto: onde si stentò poi a contentare tante persone riguardevoli, che domandavano alcuna cosa stata in uso del Padre.

XI. Fu il P. Girolamo Lopez Uomo d' Orazione: questa era l'individua compagna de' suoi viaggj: senza orazione non imprendeva a far cosa alcuna. Quando avea bisogno d' ottener l'esito felice d'un negozio, oppur della Missione, tre cose faceva, *orazione*, *penitenza*, *e suffragio all' anime del Purgatorio*. Non passava giorno, senza mortificazion corporale, arrivando tal volta nel flagellarsi ad insanguinare il terreno. Gran predominio aveva sopra i suoi sentimenti, e in particolare degli occhj. Egli camminò mezzo mondo, eppure non andò mai a vedere gli edifizj, o altre cose più singolari delle Città: non vide neppure il Regio Cenobio famosissimo dell' Escuriale; in somma, la curiosità in lui era morta, e viva solo la carità. Pietoso verso i Poveri dava loro nelle Missioni quel pò di vitto, che gli avanzava: sì povero anch' esso, che mendicava. Ammalò di febbre maligna una volta sul principio d'una Missione; in questa occorrenza fu regalato di cose dolci, e conserve di più sorte: ma egli tutto mandò a' poverelli dello Spedale, e subito risanò. Per viaggio s' imbattè in un poverino che tremava di freddo: si cavò il giubbone, e diedegliene. Un' atto però di finissima carità fu quando si pose a udir la confessione d' un pover' uomo, abbandonato per un malaccio, che buttava un' intollerabil fetore. Oltre il confessarlo, gli diè pure la Santa Comunione: e poi volendo anche più generosamente trionfar di se stesso, volle desinare con quel meschino, e prendere al medesimo piatto il cibo. Dovunque si facesse la Missione, l' ultimo suo discorso era il raccomandare l' opere di misericordia in ajuto de' poverelli. Egli stesso andava qualche volta intorno accattando pe' poveri, e poi al Curato del luogo dava a ripartir l' accattato. Per amor loro aveva istituita una Novena, detta della Misericordia, la quale consisteva di prendere per nove giorni ad alimentare un mendico, o a curare un malato: la qual divozione venne da Dio favorita con molte grazie. Non fia però maraviglia se al suo Servo tanto caritativo alcuna volta in forma di povero gli comparisse un' Angelo, e anco l' istesso Cristo. Andando in Gandia per liberar di prigione il fratello, s'incontrò con un povero, gli diè, ancorchè non gli chiedesse limosina, un Reale: dissegli il povero, che si tenesse per sè quel Reale, perche gli abbisognerebbe a pagar l' alloggio: dissegli ancora, che sull'entrare in Città, avrebbe scontrato il Duca, il quale da sè gli offerirebbe di scarcerare il detto fratello: e l' una e l' altra cosa gli avvenne.

Era gelosissimo di tener netta l'anima sua d' ogni macchia. Ogni dì confessavasi: benchè non mai in vita sua avesse fatto peccato grave. Altro non voglio

2. Febb. glio aggiungere delle grazie celesti, colle quali in vita e dopo morte Iddio volle manifestare i meriti del suo Servo: basterà dire, ch'ei risuscitò un morto, secondo che giurata fede ne fece in Roma Monsignor Ludovico Crespi Vescovo Placentino, e Ambasciatore straordinario del Re Cattolico al Papa: e di questo medesimo miracolo ne fece anche menzione il P. Sanvittores, Appostolo delle Mariane, nella prefazione al libretto de' casi rari detto di sopra, allora che alle stampe fu dato la quinta volta.

La vita del P. Girolamo Lopez fu scritta in idioma Spagnuolo dal Padre Gio: de Marini, e in Italiano tradotta dal P. Annibale Adami.

Tanner. P. 1.

2. FEBBRAJO *1674*.

DEL P. FRANCESCO EZGUERRA.

I. NAcque in Manila nell' Indie da' nobili, e pii Genitori il Padre Francesco Ezguerra, Nipote del Padre Pompeo Ezguerra, Provincial delle Filippine, che all' Isole de' Cadroni, or Mariane inviò il Ven. P. Diego Luigi Sanvittores. Fu da' suoi Genitori allevato nel timor santo di Dio: ed egli fin dalla fanciullezza mostrava ne' suoi costumi d' essere stato eletto da Dio a quella felice sorte, che l' aspettava.

II. Fin dalla prima età inchinava alla Religione Serafica, vago d'asprezze: ma non ebbe ciò l'effetto, perche Iddio lo voleva nella Compagnia, nella quale dopo gli studj della latinità nelle nostre Scuole, e della Filosofia nel nostro Seminario di S. Giuseppe in Manila fu ammesso in età d'anni 16. nell' anno *1660*.

III. Cominciò subito nel Noviziato ad ergere l'edifizio della perfezione Evangelica sul fondamento d' una profonda umiltà, e d'una cieca ubbidienza. Per più esercitarlo in amendue queste virtù, spesse volte il Maestro de' Novizj, il mandava con un paniere a vendere frutti acerbi per la Città, ed a caro prezzo; riportandone al Collegio in guadagno molti strapazzi, che gli facevano più giovani malcreati. S'abbattè una volta nell' Arcivescovo, D. Michele Poblete, il quale dal Novizio Ezguerra volle comprare tutti que' frutti, per ritenerli come reliquia d' una religiosa mortificazione. Ogni Venerdì andava alle carceri, portando un gran pentolon di minestra a' que' poveri carcerati, pascendoli poscia col pane della divina parola: e questo esercizio di carità, e d' umiltà ritennelo ancora nel tempo, che studiava.

IV. Per rendersi atto Ministro del santo Vangelo accoppiava mirabilmente, mentre fu scolare, studio, e umiltà. Agli ammalati domestici serviva con una carità singolare. Ogni mese era egli il primo a lavare i piedi a' Missionarj. Sette anni continui ebbe cura di regolar l' orologio di casa, il quale sconcertato per la vecchiezza, spesse volte il giorno, e anche la notte, e in tempo d'inverno, gli conveniva levarsi per aggiustarlo.

Dormiva per l' ordinario sulla nuda terra: e se talora giaceva nel letto, non si spogliava, col pretesto di volere avvezzarsi alle Missioni: e ben si vede che il Signore destinavalo per quelle delle Mariane, dove i Missionarj dormono come i Soldati, cioè dove li coglie la notte.

V. Sul fine degli studj prese tutti gli Ordini Sacri nel Giugno del *1669*. e s' apparecchiò alla prima Messa con isquisitissima diligenza. Dopo il terz' anno fatto con fervor grande, entrò in una scoletta ad insegnare a' fanciulli. Venuta poi l'occasione d'inviarsi nuovi Operarj all' Isole Mariane, domandò con gran premura d'andarvi. Ma questa premura poi alla sua delicata coscienza portò uno spinajo di scrupoli, dopo d'averne ottenuta licenza: parendogli colle sue replicate istanze d' aver forzata la volontà de' Superiori. Laonde scrissene in discolpa una longa lettera al Padre Provinciale, il quale avendo in essa conosciu-

2. nosciuto più chiaro essere la vocazione
Febb. del P. Ezguerra volontà del Signore, gli ratificò la licenza. Non si può esprimere la di lui contentezza in quest' ordine replicato del Superiore: *Ora sì*, diceva egli, *io mi prometto ogni felice riuscita*, perche *non son io che vado*, ma *mi manda l'ubbidienza*. Questa consolazione durogli tutta la vita: documento a' Religiosi ubbidienti di consolarsi.

VI. S'imbarcò il P. Ezguerra col P. Francesco Solano a' 19. di Marzo, giorno di S. Giuseppe, cui prese per Protettore di quella navigazione, che riuscì felicissima. Agli 11. poi di Giugno prese porto nelle Mariane alla Terra d' Attì, dove un dì in odio della fede perderebbe la vita. Quivi con singolare allegrezza fu accolto dal P. Sanvittores, che avealo conosciuto in Manila, e lo destinò subito a coltivare l'Isole di Ganì, ultime fin a quell'ora verso tramontana scoperte. Ebbe notizia, approdato all' Isola di S. Anna, che in una certa popolazione vi fosse un bambino di fresco nato: andò colà subito colla sola guida d' un fanciullo del paese; ma non trovatolo dove gli era stato riferito, il fanciullo, che faceva la guida, pressava il Padre di ritornare al luogo, d'onde eran venuti: ma il Padre, cui non comportava il cuore di lasciare quel bambino senza Battesimo, licenziò la guida, e raccomandossi a quella dell' Angelo suo Custode. Questi non molto lungi, gli pose nelle mani non solamente quello, ma altri due bambini: imperciocchè camminando alla ventura, andò a riuscire in certi seminati, dove due Indiani gli offerirono a battezzare i lor figliolini: rese grazie il Padre all' Angelo suo Custode di quella buona caccia pel Paradiso fatta in quella campagna.

VII. Nella terra di Merizo diè principio alla fabbrica d'una Chiesa, sotto il patrocinio del buon ladrone S. Dima. Da questa terra di Merizo scorreva indifferentemente l'altre tutte del suo distretto, sempre ritornando carico di travagli, e di prede tolte al Demonio. Più volte accadeva, dopo d'avere tutto il dì camminato, capitare la sera, ove nulla c'era da pigliare un boccone: sicchè passata senza cibo, e senza letto la notte, usciva la mattina appresso alla caccia dell'anime. E quando non potea più reggere per la fame, diceva con grazia agl' Indiani della sua cura: *figliuoli miei, date da mangiare qualcosa al vostro Padre, e Curato.* 2. Febb.

VIII. Il giorno precedente al martirio del Ven. P. Sanvittores, fu da lui il P. Ezguerra, per conferire le cose della Missione occorrenti: e solo il suo zelo di visitare i popoli a sè commessi, potè separarlo allora dalla sua compagnia, onde poi forte rammaricavasi che i suoi peccati gli avessero tolta la sorte di morire allato del suo santo Superiore, e Maestro.

IX. Poco appresso seguì anche la morte del P. Francesco Solano, Superiore, dopo il Sanvittores delle Mariane: prima di morire, chiamati a sè tutt' i Padri, nominò per suo Successore il P. Francesco Ezguerra, il quale, buttatosi a piedi del moribondo, il pregò con lacrime ad eleggere un' altro. Acconsentì il moribondo, sol per non contristar d'avvantaggio quell' umile suo figliuolo. Con tutto ciò, morto il Solano, fu costretto l' Ezguerra, per voto di tutti, ad accettare quel carico. Una sola cosa lo consolava; cioè, ch' essendo Superiore, potrebbe scersi per se le Missioni più travagliose. E così fece: perciocchè fu sempre fino alla morte in moto continuo: non perdonando nè a pericoli, nè a fatiche per guadagnare anime a Dio.

X. Giunse il primo dì di Febbrajo del 1674. funesto alle Mariane per le molte uccisioni, con che insanguinossi: giunse, dico, il P. Ezguerra alla popolazione di Attì, situata nella marina, e nel porto di S. Antonio, dove egli pose piede a terra tre anni avanti, quando capitò in queste Isole: e la mattina appresso, giorno della Purificazione della Madonna, volendo dire la Santa Messa, e comunicare sei de' suoi compagni secolari, che seco conduceva,

2. Febb. con questi s'incamminò a Fuugna. Appena fatto il viaggio d'un'ora, s'incontrarono in quattro Indiani, che conducevano una Donna Cristiana già da molti giorni pericolante di parto. Il V. Padre, ciò inteso, udì la di lei confessione: e appresso volle ministrarle l'estrema Unzione, portando sempre seco il sacro Olio per la divozione, che aveva a questo Sagramento: e il Signore gli volle premiare questa sua divozione, colla morte per sì pia cagione sofferta.

XI. Imperciocchè, mentre si preparava a ministrar questo Sagramento alla paziente, cercando d'impedirlo quegl' Indiani preoccupati dalle calunnie d'un certo Cioco Chinese, il quale al pari del Battesimo infamava il santo Olio, con dire, che quest'Unzione toglieva la vita a chiunque la ricevesse: ma insistendo il Padre a quietarli, gli diedero un'urtone, e gittarono delle sassate contro lui, e compagni, i quali si ritirarono addietro: e frattanto il P. Ezguerra col Crocifisso in mano non cessava di predicare a que' Barbari, riprendendo le bestemmie, che dicevano contro di Gesucristo.

XII. I Barbari, gridando guerra, convocarono gente, ed armi. I due compagni del Padre presero la fuga, ma uno di loro inseguito, fu a' colpi di lance ammazzato. L'altro compagno ebbe tempo di nascondersi nel folto del monte; dove da più bande attaccarono fuoco.

XIII. Prese il P. Ezguerra nuovo vigore dal vedersi tanto vicino alla morte, da lui bramata: e scostatosi dal fuoco, dove prima consumò l'Olio sacro, acciò non venisse profanato dalle mani de' Barbari, si ritirò sopra una collina con altri due compagni, de' quali udì le confessioni per apparecchiargli alla morte.

XIV. Intanto s'accostavano i Barbari alla collina; dove un de' due compagni del Padre da più parti ferito, cascò a terra agonizzando, ed a ben morire fu ajutato dal caro suo Padre, che non si partì dal suo fianco, finchè nol vide spirato. Mentre il benedetto servo di Dio stava in tal opera di pietà, uno di que' Barbari scaricogli un colpo di scimitarra nel braccio, e nella man destra, che tante anime col Battesimo avea cavate dall'Inferno. Sopraggiunsero altri, i quali profferendo bestemmie, gli tirarono nel capo, e nel volto nuove ferite. Per la copia del sangue, che dalla testa, dalla faccia, e dal braccio versava, rimase privo de' sensi, e cominciarono quei parricidi a spogliarlo. Allora lo fece ritornare in sè la sua virginal verecondia, e chiedè, che almeno gli lasciassero un fazzoletto da ricoprirlo. Si provarono a levargli di mano il Crocifisso, e l'immagine della Madonna, che teneva in pugno; ma non glie la poterono mai dalla mano strappare.

XV. Giunsero in questo mentre gli altri due compagni ritornati dalla terra vicina d'Attì, e veduto il Padre in terra, e i compagni uccisi, si fuggirono al mare: ma i Barbari, lasciato il Padre agonizzante, gl'inseguirono, e gli ammazzarono. Intanto stava il forte Martire di Gesucristo offerendo il suo sangue a chi l'avea sparso per lui: quando ritornati i Barbari, con nuovo furore l'investirono, e con replicate ferite il lasciarono morto.

XVI. Accadde questa morte gloriosa a' 2. di Febbrajo del 1674. nel giorno della Purificazione di Maria, alla quale nel medesimo giorno, molt'anni prima in un foglio sottoscritto col proprio sangue, erasi dedicato a servirla in qualità non d'amante, ma di umilissimo schiavo.

XVII. Morì d'anni trenta: breve carriera per un palio sì prezioso. Le sue virtù Appostoliche in breve periodo ci vengono accennate dal testimonio del P. Bustiglios, Missionario anch'esso dell'Isole Mariane. Il P. Francesco Ezguerra, „ dice, fu di vita Angelica, ed esemplarissima: e che agl'Indiani portava quel „ cordiale amore, ed affetto, che aveva „ portato loro il suo diletto P. Sanvittores: le di cui virtù di umiltà, di pazienza, di mansuetudine, di penitenza, di „ mortificazione in tutte le cose, d'orazione, di zelo, fervore, e tutte l'altre „ mirabilmente risplendevano in lui. „

Ist. d. Convers. d. Is. Mar. lib. 5. 11.

DEL

2. FEBBRAJO 1697.

Del P. Innocenzio Innocenzj.

2. Febb. I. IO, per far giustizia al merito della virtù singolare del P. Innocenzio Innocenzj, con cui ho avuto l'onore di convivere insieme per molti anni in questo Collegio Fiorentino, prendo a scrivere queste poche notizie della sua innocentissima, e Appostolica vita.

II. Nacque egli in un Villaggio di Todi nell' Umbria a' 3. di Marzo del 1624. Ivi non v' essendo Collegio della Compagnia sono rimaste sepolte le notizie particolari de' suoi primi fervori, de' suoi primi studj, e della sua vocazione alla Compagnia. Se non che ito a Roma per essere ammesso tra Noi, e comparendo d'un'aria un pò rustichetta, fu interrogato del motivo, ch'aveva d' entrar nella Compagnia da lui appena conosciuta, rispose: *Io vengo per diventare un altro B. Luigi*. Applaudito fu questo sì bel motivo, e mostrando del grande ingegno, fu ricevuto a' 29. di Giugno del 1640. in età d'anni 16.

III. Portò come nel nome, così nell' opere, innocenza, semplicità, e certa bontà niente affettata, ma per dirla così, all'antica. Fece i suoi studj con lode di profondo ingegno, e d'applicazione, e di progresso maraviglioso: ma ne' suoi studj altro non cercò mai, che la pura gloria di Dio, e l'abilitarsi con essi a ben servire la Compagnia.

IV. Fatta la sua Professione di quattro Voti, fu mandato a leggere al Collegio di Fermo Filosofia: ma poichè aveva sempre aspirato alle fruttuose fatiche delle Missioni in campagna, dopo la lettura di Fermo, fu chiamato in Firenze alle Missioni della Diocesi Fiesolana; nel qual ministero, con somma soddisfazione del Collegio, e della Diocesi, spese più di trent' anni. E come gli spese? Lascio il considerare i suoi viaggj, i suoi sudori, i suoi travaglj, e considero solo in quest' Uomo di Dio questo bell' atto d' umiltà, che durò a fare finchè durò a vivere.

Udiamolo per maggiore autentica dalla lingua d' un Venerando Sacerdote, che fu Segretario di Monsignor Vescovo Cortigiani in S. Miniato. Io posso, „ dice, asserire con giuramento, che il „ P. Innocenzio era dotato di tutte le „ principali virtù: una delle quali ris- „ plendeva in lui più di tutte l' altre; „ ed era la santa umiltà. Quantunque egli „ fosse il più provetto e per età, e per „ dottrina, quando andava in Missione, „ egli si lasciava guidare, come un' A- „ gnellino da' compagni. Monsignor „ Cortigiani, mio amatissimo Signore „ amava teneramente, e stimava mol- „ to questo Santo Religioso, di cui un „ giorno discorrendo col Serenissimo „ Gran Duca Cosimo III. di gloriosa ri- „ cordanza, ed esaltando le sue virtù „ gli fu risposto da S. A. R. che gli a- „ veva una particolar venerazione, per- „ che non gli s' era dato mai a cono- „ scere, quantunque fosse in Firenze da „ vent' anni e più: il che fu riferito da „ Monsignore al P. Innocenzio, ch' al- „ lora era in S. Miniato: ed il buon „ Religioso replicò, che nulla voleva nè „ per sè, nè per altri dal Gran Duca, „ per cui sempre faceva porgere orazio- „ ni al Signor Iddio, perche governas- „ se con giustizia, e con santità i suoi „ popoli. Più volte disse a Monsignore „ che sempre supplicava al Signore Id- „ dio per morire in Missione, gittato „ in una fossa, e da tutti abbandonato: „ il Signore l'esaudì in parte, perche lo „ fece morire in Missione, ma non co- „ me bramava la sua grande umiltà. „ Era dottissimo specialmente in mate- „ rie Teologiche, e nulla gli arrivava „ nuovo, quando era interrogato di „ cose difficilissime, avendo letto ben „ tre volte la Somma del glorioso Dot- „ tor S. Tommaso, come confessò egli „ ingenuamente a Monsignore in con- „ giuntura di rispondere a certi quesiti, „ avendo citato la parte, e l'articolo. „ Così il suddetto Segretario. „

V. E di verità che il P. Innocenzio era un' Uomo umilissimo. Quando dalle Missioni tornando, abitava in Collegio, pareva che non vi fosse. Metteva in

2. *Febb.* pratica per l'appunto quel documento dell'Appostolo: *Attende tibi, & doctrinæ.* Orazione, e studio faceano tutta la sua occupazione. Per far carità a nostri Giovani delle scuole basse, leggeva per loro alla mensa. I Superiori potevano, per dir così, fare stracci di lui: non ripugnava a niente, fuorchè in cose di qualche sua onoranza, dicendo, *Io non son buono, che per gente di campagna.* Con tutto ciò per ubbidire suppliva in Chiesa, e alle scuole quando: e quanto portava il bisogno. Supplì una volta per più mesi al Padre, che facea le lezioni della Scrittura. Prese a spiegare l'Apocalissi, dove si tratta dell'Anticristo: e con tal pienezza di dottrina, e di sacra erudizione, che riempiè d'Uditori tutta la Chiesa.

VI. In materie di spirito era illuminatissimo; non potè scansare di non essere Direttore di qualche Anima grande, e d'alcuni Signori, che non l'abbandonarono mai: uno de' quali fu il Signor Filippo Baldinucci, Uomo d'insigne bontà, ed erudizione. Contommi una di queste buone anime sue confidenti, che venuta un giorno in Chiesa per conferire col Padre di cose di spirito, tanto egli s'infervorò nel discorso, che, come estatico, non s'accorse d'essere uscito di Chiesa colla sola berretta in capo, seguitando per buon tratto di strada a ragionar con quella di Dio: finchè fatto accorto, tornò addietro confuso.

VII. Nelle Missioni gli successero casi prodigiosi: due de' quali, che ora riferirò, io stesso udii dalla propria sua bocca. Faceva in un luogo grosso di Vald'arno la Missione. Eravi un tal uomo, ostinatissimo in non voler dare una pace, nutrendo un perpetuo rancore. Costui, udendo, che venivano i Missionarj, protestò che prima voleva restare impalato, che accordare il perdono. Salì egli sovra d'un Moro a brucar la foglia pe' bachi da seta: e schiantatosegli sotto i piedi un de' rami, cascò abbasso, e restò infilzato in un palo, che l'infilò fino alle spalle, e morì dando a' Missionarj argomento di predicare la giustizia di Dio. Nel distretto di Fiesole, predicando il Padre contro il fare 2. *Febb.*
all'amore, una fanciulla si mandò questa imprecazione: *Che io mi copra di lebbra, se lascio di fare all'amore.* E di fatto gli venne addosso un tal'improperio di scabbia, che la mise in abbominio al suo Damo, ed anco a se stessa. Un'altro caso non funesto, ma glorioso riferirò, narratomi dal Signor Francesco Fabbrini. Questo Signore diè ricetto al Padre Innocenzio in una sua villa dopo una Missione. Era tempo di grossissima pioggia: con tutto ciò volle a ogni patto tornare a Firenze, lasciato ivi il compagno, finchè spiovesse. Il Signor Francesco gli mandò dietro il suo servitore con un'ombrello con ordine, che l'accompagnasse fino a Firenze. Il servitore, per quanto affrettasse il passo, non potè mai raggiugnerlo: e arrivato al fiume per passarlo, nol potè perche troppo grosso: e restò attonito, come fosse il Padre all'altra riva passato. Come ciò succedesse, diede molto a discorrere.

VIII. Ma niuna cosa in vero di questo servo di Dio, mio Collega, m'ha fatto tanto maravigliare, quanto il non averlo mai in tanti anni veduto, neppur per sorpresa, uscire in un atto d'impazienza, eppure alle volte, come suole accadere anche nelle Comunità più religiose, poteva aver qualche occasion di risentimento in sentirsi piccare. Un'altra virtù parimente mi sorprendeva in quest'Uomo, ed era un distaccamento da ogni cosa terrena, che passava non solo a non curanza, ma a disprezzo ancora. Solo potei vedere, che il suo attacco, se così può chiamarsi, era allo studio, e notare quanto leggeva: e queste note erano per lo più d'Interpetri, di Teologi, di Predicatori, e di Santi Padri. Verso gli ultimi anni della sua vita gli venne scrupolo d'aver passato (come a me disse) tanto di tempo nello studio; quando n'avrebbe potuto dare assai più all'orazione: eppure studiava con santo fine di somministrare materia per compor cose sacre a chiunque gliene dimandava.

IX.

2. Febb. IX. Pativa egli assai di freddo il verno, massime in una cammera, dove stava volta a Ponente, e studiando, come faceva egli, per tante ore inchiodato ad un tavolino. E con tutto ciò non prendeva mai un'aria di fuoco. Io gliel consigliava: ma egli mi rispondeva, più riscaldarsi col passeggiare nel tempo della ricreazione comune. Poverissima era la sua cammera, e poverissimo era egli in tutte le cose. Quanto povero, altrettanto mortificato; solo volentieri prendeva quelle poche ricreazioni, che per sollievo dona la Compagnia. E' ben vero però che nel giorno della vacanza, venendo in villa, portava seco qualche libro da leggere.

X. Altro nell'animo non aveva, che l'affetto alle sue Missioni. Il P. Provinciale Caprini invitato a fare una strepitosa Missione in Livorno, si scelse in quella Città mercantile, ed emporio di nazioni diverse, per suo Compagno, il P. Innocenzio, come uomo pratico, di somma edificazione, e dottissimo.

XI. Per utile delle sante Missioni, e per bene di tutte le dottrine Cristiane, prese a comporre e spiegare in versi la Dottrina Cristiana, ma in istile facile e popolare per renderla egualmente colla simplicità dello stile saporita ad ogni palato, e profittevole ad ogni temperamento. Questa Operetta è tutta cavata dalla Sacra Scrittura, e da' Santi Dottori. Per farla più cantabile, le diede un metro da tenersi facilissimamente a memoria. Con questo solo libretto non si può mai credere, quanto bene abbia fatto egli all'anime, e alle Missioni. Io medesimo son testimonio d'avere udito nel Contado pe' campi cantare questa Dottrina. Per vedere quanto ella sia stata, e sia tutt'ora in uso, basti sapere, che l'ultima impressione è la ventesima, come apparisce in quella ultimamente fatta in Piacenza.

XII. Desiderava questo buon Missionario, come fu scritto di sopra, di morire da buon soldato della Compagnia di Gesù, nell'attuale battaglia contro l'Inferno. Di ciò n'aveva avuto (come a me confessò tanti anni prima della sua morte) una promessa quasi profetica da un nostro Padre Francese, gran servo di Dio, ch'era passato da questo Collegio per Roma: questo Padre dunque gli disse: *Morietur in Missionibus*: E così avvenne. Si portò il P. Innocenzio sul principio dell'anno 1697. a far la Missione nella Diocesi di Pisa. La mattina de' 2. di Febbrajo, dopo fatte le sue Appostoliche funzioni nella Chiesa d'un Villaggio, ch'è detto Chiatri, tornato a casa fu sorpreso da un' accidente; e ricevuta l'Assoluzione dal suo Compagno, ch'era il P. Centofiorini con somma pace morì; e nella detta Chiesa di Chiatri fu seppellito. Era egli d'età d'anni 74.

La grande stima, ch'egli aveva di Santo eccitò una nobilissima gara nella pretension del Cadavero. Oltre che pretendeva d'averlo la Cura, e la Compagnia di quella Popolazione di Chiatri, forse a pretenderlo ancora la Collegiata di S. Michele di Lucca, e la vicina Certosa: quella stimava doversi il cadavero del figlio alla Cappella nuovamente eretta in quella Chiesa, del Patriarca S. Ignazio: questa, per la stretta comunicazione col nostro Santo Fondatore, e colla Compagnia di Gesù stimava quel Deposito non men dovuto al suo Tempio. Ma prevalse la decisione del Pisano Arcivescovo, e fu che il sacro Cadavero più competeva alla Chiesa Curata di Chiatri, dove il servo di Dio era morto.

Ex Relat. divers.

3. FEBBRAJO 1620.

Del Fratello Giuseppe Bracchi Coadjutore.

I. In Lombardia di famiglia bene agiata ed onesta nacque il Fratello Giuseppe Bracchi. Nel secolo in sua gioventù servì di maestro di casa i Conti Rangoni di Modena, e servì anco a un Cardinale di Cammeriere. Attediato dalla Corte, risolve di servire un padrone 3. Febb.

3. Febb. drone più fedele nella casa di Dio. Scelse la Compagnia, e in questa non solamente si contentò del grado di Fratello Coadjutore, ma tra quelli del suo medesimo grado si riputò sempre il minore.

II. Della roba, ch'aveva al secolo, ne dispose a suo gran guadagno, facendone interissima donazione a Dio. Egli più in ogni cosa poverissimo: vestiva una vesticciuola di tela nera, e potendo usare la berretta quadrata, non volle mai per umiltà servirsi di cotal privilegio. Suo onore stimava il disprezzo.

III. I Superiori, veggendolo adorno di tutte le virtù, che il S. P. ricerca in un Fratello Coadjutore, l'assegnorono in Novellara per Compagno del P. Maestro de Novizj, nel cui ministero passò quasi tutta la vita, che tra noi visse. I Novizj aveano molto da imparar le virtù dal Fratello Giuseppe. Domava il suo corpo con battiture, e ciliccj, e come ciò fosse poco, digiunava tre volte la settimana. Non si pigliava mai un sollievo: pareva, che si pascesse di fatica. Eziandio nel tempo che la Religione concede un poco di respiro dalle divine fatiche, egli non si restava dal faticare.

IV. Una delle sue virtù più amate era quella, che chiamiamo indifferenza, che tiene l'anima in equilibrio, cioè sempre disposta a fare indifferentemente quello che piace a Dio. Ogni dì chiedeva al Signore questa virtù; e diceva a' Novizj, che la Religione con quella è un Paradiso. Diceva ancora, che ne' Superiori dovevasi riconoscere la voce di Dio, e in ciò faceva questa distinzione, la quale in bocca di questo semplice, e divoto Fratello riusciva a' Novizj gustosa: adunque diceva egli quando gli Uffiziali, che hanno autorità mediata, ci ordinano alcuna cosa, la voce di Dio allora passa alle nostre orecchie per un cannoccino di legno; quando l' ordine ci viene dagli immediati Rettori, la voce di Dio ci passa all' orecchio per un trombettino d'argento: quando ci comandano i Provinciali, il comando ci viene per una picciola canna d'oro; quando in fine alcun' ordine ci viene dal Generale, allora la voce di Dio ci passa all' orecchio per una fistula d'oro, ma ingiojellata. 3. Febb.

V. Tenerissimo dell'Anime del Purgatorio, ad ogni ora del giorno recitava un' Orazione divota con intenzione di liberare dalle fiamme una di quell'Anime. Nella sua ultima infermità fece a dette Anime donazione del merito dei dolor che pativa. Si mosse a far questo dono, perocchè il suo male era quello, che dicesi fuoco di S. Antonio, detto da' latini, *ignis sacer*: Specie di risipola, che tutta del corpo gli bruciava la pelle. Sostenne questo bruciore con allegrezza, non che con pazienza ammirabile: finchè a' 3. di Febbrajo del 1620. in età di anni 57. santamente morì in Novellara.

Nadas. in Ann. dier. mem.

3. FEBBRAJO 1679.

Del P. Guglielmo Irelando.

I. Nato nobilmente il P. Guglielmo Irelando in Lincolnia, Provincia dell' Inghilterra, fu inviato da pii Genitori, e Cattolici in S. Omer allo studio, giovanetto di virtù superiore all' età a segno tale, che il suo Maestro, il P. Eduardo Keynes, Uomo, che in Londra, siccome diremo nella sua vita, cadde vittima di carità in servigio degli Appestati, soleva chiamarlo, servo fedele, e prudente, alludendo forse al martirio, al quale l'aveva Iddio destinato.

II. Dopo gli studj d'Umanità, entrò nella Compagnia per illustrarla collo splendor del suo sangue. Corsa con pari lode la carriera del suo Noviziato, e de' suoi studj, ammaestrò per quattr'anni la nobile gioventù del Collegio di S. Omer. Poscia il servì nella prefettura degli studj; e di quì fu dato compagno al Maestro de' Novizj per qualche tempo. Godeva egli assai di quella vita quie-

3. Febb. quieta, fervorosa, e contemplativa: quando la santa ubbidienza nel trasse fuora, fattolo Proccuratore del sopraddetto Collegio, e poi di tutta quella Provincia: e nell'uno, e nell'altro impiego trovò occasione di mettere in opera la sua pazienza, messa più volte al cimento con ingiurie e strapazzi: egli però se la passava ridendo, e con barzellette gentili; d'animo e volto sempre sereno, e composto, aspirando a patire un giorno cose maggiori.

III. Dappoichè speso aveva tre anni nell'Inghilterra, e nel guadagno dell'anime, e nel vantaggio degl'interessi della Provincia, venne accusato per uno de' Complici della nuova congiura finta da un certo Oate ad esterminio de' Cattolici, e principalmente de' Gesuiti nell' Inghilterra. A svolgere questa tela ordita dalla perfidia, ci vorrebbe un volume: chi fosse vago di vederla al disteso, legga il Libro intitolato, *Florus Anglo-Bavaricus*. L' innocentissimo P. Irelando fu il primo ad esser chiamato in giudizio, e dar mostra d' invincibil fortezza ad esempio degli altri innocenti, messi nel mazzo dalla calunnia. Fu posto a macerare in prigione, cinto di catene, e aggravato di ceppi: era una compassione il veder le sue carni rose da' ferri. Egli in giudizio fe conoscere la sua innocenza con argomenti incontrastabili. Ma con tutto ciò fu contro lui pronunziata capital sentenza di morte. Accettolla con intrepidezza, perche l' aspettava con desiderio.

IV. Nel giorno destinato al supplizio, fu posto a giacere, secondo il costume, sopra un graticcio, e a coda di cavallo strascinato al patibolo del Tiburno. Andava egli, come in trionfo, alla morte. Arrivato fermossi sotto le forche, e di quivi colla sua solita ilarità di volto, e intrepidezza di cuore, per attestato di sua innocenza, così parlò al popolo, concorso a quel ferale spettacolo, riepilogando in breve i capi di sua discolpa.
„ Eccomi, disse, a questo luogo, ultimo termine di mia vita, condotto. Quì vuole ogni giustizia ch'io parli. E in primo luogo sappia ognuno, complice di mia morte, che io gli perdono di cuore. Poscia apertamente protesto, che se io fossi consapevole di qualsisia tradimento, eziandio se di questo fosse reo il mio proprio padre, io averei obbligazion di manifestarlo. Quanto a me certamente, se io fossi reo, chiederei a Dio, e agli uomini più e più volte perdono. Ma perche veggio, che a me non si darà fede alcuna, per questo io mi gitto nelle braccia della divina misericordia, dalla quale per li meriti di Gesucristo spererò di conseguire il perdono. Sappiasi adunque che avendo io passati vent'anni in Fiandra, tragittai in Inghilterra nel mese di Luglio dell'anno scorso, con disegno di ritornarmene in Fiandra, se non fossi stato trattenuto da infermità. A' tre del passato Agosto me n'andai alla Contea di Stafford, nè in Città ritornai prima de' quattordici di Settembre, come testificar possono molti, avendomi tanti e tanti veduto nell'istessa Contea, e luoghi ad essa vicini. Adunque io non resto capace come in tal tempo in questa Città abbia potuto io ingerirmi, e intrigarmi in trattati di tradimento. „ 3. Febb.

„ V. Allora il capo di Giustizia, gli diè sulla voce, e disse, Non è tempo questo da passarlo in discorsi sì fatti, a' quali non ci sarà nessuno, che dia credenza: nè devi tu mettere in disputa gli atti giudiziali già fatti. Allora il servo di Dio si diede a far quest' orazione. Priego umilmente Iddio, che si degni di versare i tesori di sua beatitudine sopra la Sacra Maestà del Re, della Reina, di tutta la Regia Famiglia, e di tutto il Regno. Se quì ci sono Cattolici, io gli prego a implorarmi un felice passaggio da questo mondo all'eternità. Prego di nuovo il Signore di perdonare a tutti i nimici miei, siccome io ben di cuore perdono a tutti: finalmente prego tutte le buone persone, che meco, e per me facciano orazione al Signore. „

VI. Così disse il P. Irelando con gran bisbiglio, nato dalla tenerezza, nel popolo. Indi dal Carnefice appeso, e giu-

sta il

3. Febb. sta il costume, ferito col coltello nel petto, rendè in mano del Creatore il suo spirito a' 3. di Febbrajo del 1679. avendo d'età 43. anni, di Religione 24. di solenne Professione 6.

VII. I pietosi Cattolici comprarono a prezzo d'oro dal boja alcuni brani di carne, e di vesti del servo di Dio, per serbarli come gemme in memoria di così generoso Eroe della fede. Ed è fama, che molte infermità siansi guarite con ber dell'acqua, in cui era stato immerso un pannolino intinto nel sangue del P. Guglielmo Irelando.

VIII. Ma più ammirabile è il seguente miracolo cavato da una lettera scritta da Parigi sotto la data de' 26. d'Agosto 1679. dal P. Matteo Rito al P. Cristoforo Ardertono Rettore del Collegio Inglese.

Essendo (scrive) riuscito alla pia divozion de' fedeli di cavare il Ritratto dei cinque Padri Gesuiti giustiziati in Londra adì 30. di Giugno 1679. fu grande il rammarico, che sentirono per non aver potuto giammai far penetrare dentro le carceri un Dipintore per pigliare il Ritratto del P. Irelando, morto pure pochi mesi prima per la medesima causa della difesa della Religione Cattolica, e per aver mantenuti saldamente i Decreti della Santa Sede, essendogli stata promessa la vita, se voleva pigliare il giuramento proibito da molti Papi con più Brevi a questo effetto spediti.

Ma Iddio N. S. che secondo la sua promessa glorifica in Cielo quelli, che glorificano il suo santo Nome sopra la terra, ha voluto consolare i buoni Cattolici, desiderosi d'avere il Ritratto di quel sant'Uomo, in una maniera molto miracolosa. Imperocchè essendo ito un Padre dell'Ordine di S. Domenico per vedere il glorioso trionfo della santa fede nella degna morte del sopranominato Padre, Iddio gli mise in cuore un gran desiderio d'averne qualche Reliquia per sua consolazione, e di molte altre divote persone. Onde alcune ore dopo, che il Padre fu giustiziato, andò a cercare dentro la paglia, in cui era stato posto il Corpo, levato dal patibolo, se vi fosse rimasta cosa alcuna: ed ebbe fortuna di trovarvi un pezzo del fegato rimasto dentro la detta paglia, quando cavarono al Padre le viscere per bruciarle, secondo l'usanza praticata coi Rei di lesa Maestà. 3. Febb.

Sommamente si rallegrò il buon Padre Domenicano del tesoro mandatogli, com'egli diceva, dal Cielo: e presolo con molta venerazione, se 'l portò a casa, e lo pose in cammera sopra un suo Inginocchiatojo. Dopo alquante ore della notte, vide il medesimo Religioso il Busto del P. Irelando, cavato perfettamente dentro quel pezzo di fegato, e delineato vivissimamente con tutte le sue fattezze. Restò quasi fuori di sè alla vista d'un oggetto sì prodigioso: e dopo alquanto tempo speso nel rimirarlo, fecelo vedere a tutta la famiglia, dov'egli stava. Di poi lo fece penetrare in Corte, e fu veduto dalla Reina, e da moltissimi altri Personaggj.

Dovendo poi quel medesimo Padre andare in Fiandra per certi suoi affari, sbarcato a Duncherche, andò a trovare la Madre Badessa d'un Monistero, che hanno ivi gl'Inglesi, alla quale raccontò tutto il fatto. Passando io poi da Duncherche, qualche tempo dopo, questa Signora Badessa me lo raccontò con termini di tenerissimo affetto, appunto come l'ho scritto. Così la lettera.

In Floro Anglo-Bavarico.

3. FEBBRAJO 1709.

DEL P. MARCO GENTILE.

I. Nella Bastia, Città Capitale del Regno di Corsica nacque il P. Marco Gentile, il quale dopo avere corse le scuole inferiori di quel Collegio, entrò nella Compagnia nel 1629. in età d'anni sedici. L'indole fervida, e l'ingegno pronto ad ogni genere di scienze, siccome gli diedero merito di essere sempre considerato tra' primi nel corso degli studj maggiori, così di poi il fecero salire alle prime Cattedre della Pro-

3. Febb. Provincia tanto di Rettorica, che di Filosofia, e Teologia.

II. Ma egli per quanto proccuraſſe di adempire con eccellenza le parti di valente Maeſtro, e Lettore, ſuo principale ſtudio però fu ſempre mai nell'acquiſto delle più ſode virtù. Quindi chiamato in qualità d' Operario nella caſa Profeſſa di Genova, diede preſto a conoſcere la fina tempera del ſuo ſpirito: mentre ſcopertoſi in quella Dominante il contagio, s'offerì tra' primi all' aſſiſtenza degl'infetti: ed accettata da quel Sereniſſimo Pubblico la ſua opera di finiſſima carità, gli fu dato in cura uno degli Spedali, a quali ſi traſportavano i già tocchi di quel peſtilente malore, di cui in brieve tempo perirono da ſettanta mila perſone.

III. Nè tardò molto il buon P. Marco ad eſſerne tocco anch'eſſo; e di già trovavaſi ſugli eſtremi, quando moſſo da nuova carità verſo tanta povera gente, che biſogno aveva d'ajuto in così duro cimento, egli ricorſe a Dio, e a lui obbligoſſi con voto di ritornare, e perſeverare ſe guariva nel ſervigio de' medeſimi infermi. Gradì la generoſa offerta il Signore, e per grazia ſpeciale campandolo dalla morte imminente, lo reſtituì alla primiera ſalute: ed egli toſto che potè reggerſi in piedi, eſequendo quanto aveva promeſſo, ſi eſpoſe di nuovo con maggior lena, e fervore al medeſimo miniſtero: e vi dirò finchè a ſua Divina Maeſtà piacque di ritirare il flagello colla totale ceſſazion del contagio.

IV. Un sì eroico diſprezzo della ſua vita parve, che gli foſſe rimunerato anco temporalmente da Dio, con farlo campare, quaſi per altri moltiſſimi anni fino all'età di novantaquattro, eſenti per lo più da malori, e da quelle indiſpoſizioni, che ſembrano inſeparabili da vecchiezze così avanzate; mentre godè fino all' ultimo, con ammirabile vivacità, e preſenza di ſpiriti un pieno vigore di mente, un'incomparabile felicità di memoria, ed una quaſi prodigioſa integrità de' ſuoi ſenſi.

V. Del qual favore, prevalendoſi egli a ſervigio della Compagnia, e a profitto de' proſſimi, fu ſempre de' primi, e de' più aſſidui al Confeſſionale di Chieſa, de' più pronti ad accorrere agl'infermi, alle carceri, alle galee, a ſalire in pulpito, ed a ſcorrere i villaggj di quel Dominio colle ſante Miſſioni. Accuratiſſimo poi nell'economia del tempo, quanto gliene ſopravvanzava da miniſterj co' proſſimi, tutto fedelmente impiegava, in orare, o ſtudiare, avendo perciò laſciati cinque ben voluminoſi Tomi d' opere manuſcritte in diverſe gravi materie, che ſi conſervano nella Libreria di quella caſa Profeſſa: nella quale morì alli 3. di Febbrajo del 1709. con fama univerſale d'Uomo egualmente pio, che dotto. 3. Febb.

Ex relat. Prov. Mediol.

4. FEBBRAJO 1550.

DEL FRATELLO GIULIANO Coadjutore.

I. IL Fratello Giuliano fu di nazione Fiammingo, ammeſſo nella Compagnia dal noſtro medeſimo Santo Padre. Dopo alquanti meſi, dovendo il ſanto Fondatore aſſegnare un Compagno al P. Girolamo Domenecchi, domandato dal Vega, Vicerè di Sicilia, eleſſe il Fratello Giuliano, ſicuro, che in mezzo a' pericoli della Corte, ſarebbe per durar coſtante nella profeſſione d'ogni religioſa virtù. 4. Febb.

II. Era egli privo di lettere, con tuttociò ſi diè ad ajutare il Domenecchi nelle grandi opere, che quegli intrapreſe, e conduſſe a fine a benefizio dell' anime: perocchè avea piena l' anima di quella dottrina, che ſuole il divin Maeſtro infondere a' ſuoi più cari diſcepoli, quando ſiano ſemplici, cioè vuoti di malizia, e pieni d'amor divino. Nella Corte, e fuori non parlava che di Dio, delle coſe dell'anima, e dell'eternità sì miſera, che beata. Alle ſue parole aggiungevaſi l' efficacia del buon' eſempio, che dava a tutti colla ſantità

del

4. del vivere, e dell'operare indefeſſo. Le Febb. quali prerogative gli acquiſtarono in brieve ſpazio tal concetto di ſantità appreſſo i medeſimi Cortigiani, e molto più appreſſo la ſteſſa Vicereina D. Leonora, che appena il chiamavano altramenti, che dandogli il venerabile titolo di *Beato Giuliano*.

III. Pari al concetto, che di lui avean formato nella lor mente, era la riverenza, e 'l riſpetto, in che moſtravan tutti d'averlo, non oſtante quel ſuo andare abbietto, e vile nell' eſteriore apparenza, e nella povertà dell' abito. Quindi era, che, lui preſente, non s' ardiva veruno di giurare, o di dare in parole, e molto meno in alcun atto, che ſentiſſe del men dicevole: e ciò non per paura d' eſſerne poſcia ſgridati dalla Vicereina, a cui ſapeano quanto egli era cariſſimo: ma per quella venerazione, che giudicavan doverſi alla ſingolar bontà de' coſtumi, e alla ſantità della vita, che ammiravano nel benedetto Fratello.

IV. Una delle ſue preclare virtù era queſta, il non poter vedere patire i poveri, ſino a non poter trattenere le lagrime: il che gli avveniva tutte le volte, che il Domenecchi, o il Lainez, portavanſi a viſitar le pubbliche carceri, particolarmente in Palermo, dove ſi mandano a rinchiudere dalle Città e terre eziandio lontane i Malfattori. Or penſiero dettatogli dalla ſua carità fu, il porgere opportuno riparo all' eſtreme miſerie de' carcerati infermi, che giacenti poco meno, che ſulla nuda terra, ed eſpoſti alle ingiurie delle ſtagioni, ſi morivano conſumati più dagli ſtenti, che dalle febbri. Procacciò egli, ed ottenne, a loro ſollevamento, che ivi dentro ſi fabbricaſſero alcune ſtanze, dove, infermo che foſſe qualunque di que' prigioni, traſferirſi, e comodamente curarſi. Ma, mentre ſta egli tutto inteſo ad un'opera di così gran carità, a pro delle carceri, volle Iddio premiarnelo in Cielo, ſprigionandogli l' anima per condurla alla libertà de' figliuoli di Dio, a' 4. di Febbrajo del 1550.

V. Il pianſe tutta la Città di Palermo, e il più che poterono, i poveri, e carcerati, che ſi dolevano d'avere nel Fratello Giuliano perduto un caritatevole Protettore. Traſſe al ſuo funerale gran gente a vederlo con nella faccia una bellezza sì viva, che ben dimoſtravaſi effetto della gloria, che colle ſue ſante virtù, e induſtrie aveaſi guadagnato in Cielo. Recò non picciolo ſpiacimento al medeſimo Vicerè l' aver troppo tardi ſaputo della ſua morte, ſino a dirne, che ſe l' aveſſe ſaputo a tempo, laſciato ogni altro negozio, ſarebbe intervenuto ad onorarne l' eſequie colla ſua Corte. Ebbene per memoria di lui il Roſario.

VI. Temevaſi, che morto il buon Fratello Giuliano, non foſſe venuta meno quella lodevole impreſa, principiata in ſollievo de' prigioni infermi: ma la pietà del Vega s' impegnò di condurla a perfezione, ſecondo che diviſerebbono il Lainez, e il Domenecchi; i quali aggiunſero di più, di fondare una Compagnia di varie divote perſone, con regole di provvedere alle neceſſità, e malattie di que' poveri Carcerati.

Alberti p. 1.

4. FEBBRAJO 1648.

Del P. Agostino de Espinosa.

I. Il P. Agoſtino de Eſpinoſa nacque nella Città di Baeza in Iſpagna: ebbe tre altri Fratelli nella Compagnia, uno de' quali fu Martire: ed ei proccurò d' imitarlo almeno nel martirio d'una Penitenza volontaria, ma ſpaventoſa. Mentre Agoſtino ſe n'andava per entrare in Noviziato, gli ſi parò davanti il Demonio in forma d' una ſua ſorella, ſcapigliata e piangente, che lo pregava a tornare addietro, e non ad abbandonarla: lui tacendo, e ſeguitando il ſuo viaggio, ſenza dar retta a quel finto pianto, il Demonio ſparì. Entrato in Noviziato, ſi diede a una vita penitentiſſima, e la ſeguitò ſempre, ſinch' egli viſſe. Gli ſi trovò un grande ſcatolone pieno

4. Febb. pieno di cilicci, di catenelle, e altri strumenti penitenziali, che facevano orrore, e tutti consumati dall'uso.

II. Gesù Crocifisso era l'Oggetto, ch' avea preso a imitare. Ogni dì a sangue si flagellava, e talora sino a deliquio. Avea le carni tutte lacere. Le sue discipline arrivavano a migliaja di colpi; e la notte della settimana santa sino a 5. mila. Aveva una persona sua confidente, dalla quale alcuna volta si facea, per dir così, crocifiggere: punger la pelle delle mani con punte acute: schiaffeggiare, svellere i capelli, legar con funi, sospendere, flagellare le spalle, battere le piante de' piedi, le gambe, e calpestare la faccia: ed acciocchè la lingua, e il palato avessero il suo proprio tormento, masticava una sorta d' erba amarissima. Resto trasecolato, che il P. Agostino trovasse carnefici così fatti. Cose tutte degne di maraviglia, non d'imitazione.

III. Orava in sua cammera a braccia aperte, finchè per la stracchezza gli cadessero penzoloni. Si stampò con ferro infocato sul petto il nome di Gesù, con altri segni nel corpo della sua servitù a Gesù, e a Maria. Scelse un Novizio, il quale gli andasse in cammera, a rinfacciargli i mancamenti, che si scriveva in un foglio, con tenergli intanto un piede sopra la bocca. Pregava i Superiori, che l'esercitassero in certe ubbidienze, che scottano.

IV. Dirò cosa mirabile: un Uomo di rigidezza sì strana trattava i suoi Penitenti con un' arte dolcissima: tra l' altre industrie usava questa, di dar loro a leggere libri spirituali, e con questa lettura santificava talvolta le famiglie intere. Quando gl' istessi suoi Penitenti avean bisogno d'impetrar qualche grazia da Dio, il P. Agostino si macerava per ottenergliela. Ogni Sabato portavasi allo Spedale, conducendo seco molte buone persone, e ivi faceva a que' malati, per consolarli, una predichina.

V. Fu mandato dalla Città di Exya, dov' era stato più anni, a Cordova: una sua Penitente, Donna di virtù segnalata, pregando il Signore che facesse per bene dell'anima sua, ritornare il P. Agostino, le disse il Signore, *Tornerà, e starà quì più anni: ma tu lo godrai poco*. Venne il Padre, e la buona Donna, dopo tre mesi, morì. 4. Febb.

VI. Spesso usciva il servo di Dio alle Missioni, nelle quali più che parole, spargeva fiamme d'amor di Dio. V'era in Collegio un nostro Giovane vacillante nella vocazione, per raffermarvelo il condusse in sua cammera: e poichè s' accorse, che le sue parole eran cantate al sordo, prese, ad esempio di S. Francesco Saverio, un flagello, e non lasciò di flagellarsi aspramente sin tanto che col suo sangue non vide ammollita la durezza del Giovane, il quale gli diè parola, e mantennela, di perseverar nella Compagnia.

VII. Una notte, stando il P. Agostino ad orare nel Coro, vide a' piè dell' Altar maggiore un nostro Sacerdote, di fresco morto, il quale profondamente inclinato, altamente sospirava e gemeva. Più strano è quest' altro caso, che segue. Un' Uomo secolare, che prima di morire, s' era confessato al P. Agostino, e che già da più giorni era stato sepolto, gli comparve in cammera, e in silenzio il menò seco fuor di Collegio, e poscia vel ricondusse, con mettergli in mano una quantità di monete con una carta, in cui erano scritti i nomi d'alcuni suoi creditori, e gli disse, che Iddio voleva che a nome suo pagasse a ognun di quelli il suo credito secondo le somme, ch' eran notate nel foglio: e del danaro, ch' era d'avanzo, se ne servisse in altre opere pie. Ciò detto, quell' anima sparì: e il P. Agostino, narrato prima il fatto al P. Rettore, si portò a soddisfare que' Creditori. Dopo otto giorni ricomparve quell' anima al P. Agostino, ringraziandolo di quanto aveva operato, e delle Messe, che gli avea fatte celebrare per lei. Col suffragio di queste, disse, ch' ella n' andava dal Purgatorio al Cielo, dove pregato avrebbe per lui.

VIII. Continua era l'orazione di questo servo di Dio. Offeriva ad ogni ora a Dio tanto gli accidenti prosperi, che contrarj, conformato sempre alle dispo-

sizioni

4. Febb. sizioni della Provvidenza divina, sempre contento, e sempre con gli occhj attenti alla presenza di Dio. Pativa egli d'occhj a tal segno, che il Medico gli arrivò a dire, che senza dubbio perderebbe la vista, se uscisse di casa. Il Superiore ebbe di lui bisogno, e mandollo fuori di casa. Ed egli ben volentieri v' andò, e tornò a casa cieco, ma tutto lieto, perche perduta aveva la vista in occasione di servire all'ubbidienza. Tre anni visse cieco, ma contentissimo, benchè con addosso altri mali ancora.

IX. Fece un voto a S. Francesco Saverio, e gli domandò la grazia (quando a Dio sì piacesse) di farlo piuttosto morire, che guarire. Intese d'essere stato esaudito, e disselo a più persone: e disse ancora, che un mese dopo fatto il voto, sarebbe morto. Attese tutto quel mese a prepararsi alla preveduta e aspettata sua morte, la quale seguì a' 4. di Febbrajo del 1648. in età di 45. anni.

Nadas. An. dier. mem.

4. FEBBRAJO 1681.

DEL P. NICCOLO' HORUATH.

I. IN Varasdino di Croazia nel 1633. nacque il P. Niccolò Horuath, il quale nel 52. ammesso nella Compagnia, e fatti i suoi studj, si segnalò tanto nelle virtù della vita Religiosa Appostolica, che non dubitò di scorrere colle Missioni anche più paesi soggetti al Turco, zelantissimo della salute dell' anime, e della gloria di Gesucristo.

II. Al suo ingresso in quegli ostili paesi trovò per li tumulti della guerra Turchesca dissipati i Cristiani, abbandonate le Chiese, e quasi affatto, per assenza de' Pastori, esterminata la Fede. Il P. Niccolò, per agevolare la dura impresa della predicazione Evangelica prese con carità eroica a sollevare i poveri, ed a servire agl' infermi, benchè appestati: il che gli conciliò gran venerazione ne' popoli, e grande affetto. Scorse da ottanta e più luoghi: e in ognuno prima pigliava ad istruire i fanciulli, e da questi bel bello passava a catechizzare i più vecchj. Così incominciò a rimettere in piedi la Cristianità abbattuta. Il povero Missionario piangeva, trovando in ogni luogo le Chiese o affatto rovinate, o deserte: ma non si perdè d' animo il zelante servo di Cristo: prese a restaurarle alla meglio che potè, ed a purgarle dallo squallore, di che stavan coperte. Di più, allogò in alcuni Campanili antichi campane a convocare alla Chiesa il popolo. 4. Febb.

III. Ma poichè quelle Chiese non eran capevoli delle nuove colonie dei Cristiani, che giornalmente andavan crescendo, ne fabbricò delle nuove assai più capaci, sul modello però di quelle della primitiva Cristianità, spiranti oscurità, e povertà: ma le arrichì e le rendè celebri, mediante il tesoro delle Indulgenze, che ottenne dalla Santa Sede Romana. A queste novelle Chiese accorrevano dal meditullio della Turchia, in divote Processioni a molte migliaja i fedeli anziosi di fare acquisto dei tesori di dette Indulgenze. E in questi concorsi il P. Niccolò Missionario, amministrando i Sagramenti e la divina parola, pasceva que' popoli da quel Pastor Santo, ch' egl' era.

IV. Il Visir di Buda, veggendo con maraviglia tanta moltitudine di Cristiani concorrere alle Chiese mentovate, disse ad un suo Uffiziale: Che cosa è mai questa? Un sol Papasso Cristiano tira con più di facilità a fare Orazione i popoli, che non fa il nostro gran Signore per tirare i nostri Turchi alla guerra, o al lavoro. E di già proibiti averebbe questi concorsi il Visir, ma l' avarizia lo mosse a permetterli: avendogli messo in considerazione alcuni de' suoi Turchi più autorevoli, che il crescer de' Cristiani ne' paesi soggetti al Turco, recava a lui gran vantaggj, per le contribuzioni, che pagherebbono alla Porta Ottomana: e così quel Visir chiuse gli occhj, e lasciò di porre ostacolo alla pietà Cristiana ed al Missionario.

V. Questi adunque con infaticabile

zelo

4. Febb. zelo tirò avanti per quindici anni la cultura Spirital di que' popoli, e, secondo che ci testificano le lettere annue, egli fra l'altre gran cose, che fece, convertì da mille Eretici, dell'uno, e dell'altro sesso, Arriani, Luterani, Calvinisti, ed Anabatisti: oltre moltissimi Scismatici, che ridusse al seno della Santa Chiesa Romana e moltissimi Cristiani, che confermò nella fede, in cui per la povertà, e speranza di miglior fortuna, vacillavano.

VI. Fece di vantaggio altri sommi beni in utile tanto della fede, che de' Fedeli. V'era una sorta di Cristiani, che licenziosamente vivendo, erano chiamati i Licenziosi. Questi a poco a poco il servo di Dio, ridusseli a vivere da veri Cristiani più colla persuasiva efficace di sua vita esemplare, e mortificata, che colle sue parole. Trovò nella Bosnia di Parrochi, e Monaci ignorantissimi: prese il servo di Dio ad istruirli ne' casi di coscienza, acciocchè rettamente potessero amministrare i Sagramenti con profitto dell'anime.

VII. Co' peccatori usava dolcezza somma: ma se erano scandalosi, ed abituati in mal fare, adoperava, da saggio medico, rimedj anche forti. Con dolci avvisi proccurò di spiantar le bestemmie: ma ove s'accorse che la dolcezza non sanava in alcuni quel vizio esecrabile, convocò da i villaggj intorno molti Cattolici dabbene, e col consentimento loro, collocò certi ceppi e strettoj davanti alle Chiese, dove puniti fossero i Bestemmiatori, con istringer loro sotto que' torchj la lingua bestemmiatrice. Gli adulterj pubblici ancora gastigava in Chiesa con pene pubbliche. Cacciò via dalle Cristiane Colonie alcuni Zingani, e Turchi, i quali con arti di negromanzia infettavano le famiglie dei Cristiani più semplici. E queste cose fec' egli con tal coraggio Appostolico, che non temeva nè carceri, nè pene pecuniarie, che gli erano minacciate, facendo più conto d'un'anima sola, che della sua vita propria.

VIII. Di questa sua fortezza diedene un chiaro testimonio nell'ultimo anno della sua vita. Aveva egli sottratto dalle mani di Turchi un Giovanetto Cristiano, il quale era stato allettato a prendere la nefanda circoncisione Maomettana. Il zelante Padre per multa d'opera così pia venne condannato a pagare una grossa somma di danaro, e perciò messo in prigione. Ma niente abbattuto dal peso delle catene l'animo forte dell'Appostolico Prigioniere, colla medesima libertà detestava quel fatto: finchè vinto da tanta costanza il barbaro Presidente, fecelo scarcerare: e subito il Padre andò a restituire quella pecorella involata in mano de' Genitori Cristiani, che ne fecero somma festa. 4. Febb.

IX. Iddio benedetto con doni altresì Appostolici accompagnava le fatiche del suo Appostolo. Imperocchè pieno egli di fede, col medesimo rito, che usava la Chiesa primitiva, guariva gl'infermi, facendo orazione, e imponendo sopra la loro testa la mano. Moltissimi in questo modo ne restaron sanati. Divulgatasi questa cosa, i Turchi eziandio e gli Eretici conducevano al P. Horuath in Chiesa i loro bambini ad essere da lui benedetti. Incominciò anche a benedire l'acqua colla Reliquia di S. Ignazio, e con questa fece di molte prodigiose curazioni. Promosse parimente il culto del medesimo Santo per mezzo delle sue immagini, le quali attaccate all'uscio di qualche casa ossessa, la liberarono dall'infestazioni diaboliche. Liberò anche coi soliti esorcismi, che prescrive la Chiesa, qualche Energumeno.

X. Operando tante cose gloriose alla fede il servo di Dio, maggiormente si umiliava. Ogni cosa in lui spirava umiltà e povertà. Vestiva poverissimamente, risarcendo il suo vestito colle sue mani. Il suo delicato mangiare consisteva in aglj, cipolle, e in altr' erbe forti con pane da contadini. Abitava una casuccia con copertura di canne. V'è chi scrive, che questo gran Missionario, ad imitazione del Patriarca Oviedo nell' Etiopia, s'inchinasse a lavorare la terra, come un Bifolco, per suo proprio sostentamento, e che questa sua grande umiliazione

4. Febb. zione da' Turchi ammirata, in cambio di disprezzo, gli partorisse appresso di loro tanta venerazione e grazia, che per suo amore, da lui pregati, rimettevano a' Cristiani parte delle gravezze, e tributi, che doveano pagare, e che gli difendevano ancora dalle incursioni de' Soldati, e dalle stranezze degli Eretici.

XI. Propagò similmente la divozione alla gran Madre di Dio, memore dell' ajuto, con che restò libero dalla schiavitù dei Tartari, i quali andavano predando il territorio, detto delle cinque Chiese, che fu la meta ultima delle sue fatiche Appostoliche. In questo medesimo campo, con tanti sudori irrigato, il P. Niccolò Horuath passò finalmente a' 4. di Febbrajo del 1681. all' eterna mercede nella Città di Giavarino, dove già fatta avea la sua Professione di 4. voti. *Ex elog. Prov. Austr.*

4. FEBBRAJO 1691.

Del P. Ludovico de Mello.

I. Nato in un Castello della Diocesi di Coimbra rinacque alla Compagnia a' 14. di Febbrajo del 1673. il P. Ludovico de Mello. Il suo gran fervore gli fe ottenere la Missione Indiana. Nel 1680. navigò all' Indie, e nell' 83. entrò nella durissima Missione del Madurè. Ivi con zelo indefesso coltivò i novelli Cristiani, e di nuove conversioni l'augumentò. Chi può mai riferire le tante persecuzioni, che tollerò da' Pagani? Nell' anno ultimo di sua vita sudava nella cultura del Malavar, con grande speranza di conseguire il Martirio, poichè il Principe di quella Gentilità era nimico arrabbiatissimo del nome Cristiano.

II. Intanto che il P. Mello stava coltivando il campo Malavarese, l'assegnano ad altro campo i Superiori. Ubbidisce, ma non senza acuti stimoli al cuore di perseverare nella prima Missione del Madurè. Manifesta egli a' Superiori i suoi stimoli interni; e i Superiori gli accordano, che ritorni al suo Madurè. 4. Febb. Superate gran difficoltà nel viaggio, rientra finalmente nel primiero suo campo: ma per non esasperare i Pagani, si ritirò verso i Confini del Regno. Quivi, dove credevasi più sicuro, si trovò circondato da' pericoli estremi. I nimici di Cristo gli attizzarono contro il Governator del Paese, il quale con quattrocento Sgherri vassene a far prigione il servo di Dio, come un ladrone insigne. Ciò saputo il Padre esce dalla sua Capanna, e ad imitazione di Gesucristo, va incontro alla turba ostile, e la domanda: *Chi cercate voi?* Tutti si fermarono, come attoniti, veggendo la maestà, e 'l coraggio del Padre: il quale camminando nel mezzo di loro con gran franchezza arriva innanzi al Governatore, e così gli parla: *Perche mai tante armi e tanti soldati? bastava solo un cenno, ed io di buona voglia mi sarei presentato innanzi alla sua presenza, affidato sull' innocenza della mia vita.* Confuso a queste parole, dette con uno spirito superiore all' umano, il Governatore si ritirò colla sua squadra alla sua fortezza: Ma di lì a poco spedisce un comando, che tanto il Padre, che i Compagni suoi Catechisti comparischino senza dimora alla sua presenza. Il Padre confortati i suoi Catechisti se ne va come Agnello al suo sacrifizio.

III. Intanto uno de' Sacerdoti Pagani, soffiando sul fuoco del Governatore irritato, gli dice, che il voler vivo quel Sacerdote di Cristo, era lo stesso, che il voler mandare in rovina tutti i loro Dei; badasse a quel che faceva, ch' ei ne scriverebbe al suo Re. Atterrito da queste minacce il Governatore, dà in preda, ed in balia de' Bramani il servo del vero Dio, lo strapazzano a sazietà: ed ei tutto soffre con volto allegro. Il serrano dentro a un Carcere tenebroso, e strettissimo. Sedici dì è tenuto ivi a macerare con sommi stenti. Mandò poscia il Governatore a denunziargli la morte in pena della nuova legge, che propagava; ma nondimeno sapesse, che gli darebbe colla vita la libertà, quan-

do in

4. Febb. do in riscatto gli pagasse cento cinquanta scudi. Rispose il Confessore di Cristo, che gli era grazia grande il morire; ma che gran torto si faceva a lui poverissimo, pretendendo per riscatto danari.

IV. Il Governatore con tal risposta maggiormente irritato, si dichiara di volere o sangue, o quattrini. Intanto gli viene il ricapito d' una lettera del Generale dell' armi, con ordine, che restituisca al Padre Ludovico Mello e libertà, e ogni altra cosa, che tolta gli fosse stata. Credesi, che il P. Ludovico Abreus avesse manipolato questo aggraziato riscatto. Uscì di schiavitù il Padre Ludovico Mello, ma ne portò seco una tossa tanto crudele, che gli schiantava le viscere. Egli nondimeno forzavasi di lavorar come sano: quando gli diè fuora una febbre maligna: ed ei, come vicino a morire mandò avvisando i Compagni del suo pericolo; cioè il Padre Giuseppe Carvaglio (che poi fu anch' esso martirizzato) e Antonio Diaz, e Bernardo Sado. Venuti questi suoi cari Commolitoni, si munì cogli ultimi Sagramenti, e poscia si diè a colloquiare col Crocifisso, finchè fra le braccia de' suoi Compagni soavemente spirò; e questa fu la prima palma, che nel Madurè colse la Compagnia l' anno 1691. a' 4. di Febbrajo, *secondo Antonio Franco.*

In Annal. Glor. Soc. Lusit.

4. FEBBRAJO 1693.

DEL P. GIO: DE BRITTO Trucidato in odio della S. Fede.

I. IL P. Gio: de Britto nacque di chiarissimo sangue in Lisbona l'anno 1648. Quanto bella e generosa era l'indole, che nell' animo del Bambino appariva, altrettanto gracile compariva la complession del suo corpo: onde per salvarlo i suoi piissimi Genitori l'offerirono alla tutela dell' Appostolo dell'Indie S. Francesco Saverio, a cui onore per più anni fecero portare al fanciullo Gio: una nera toghetta. Era di tre anni, quando restò privo di Padre. Indi a qualche anno il Re gli diè luogo in Corte tra i nobili Paggj del Serenissimo Principe suo figliuolo Pietro. Sin d' allora nel Paggio de Britto la pietà, e lo studio faceano un bello spicco. 4. Febb.

II. Giunto agli anni quindici di sua età, risolvè di volere imitar più d' appresso il S. Appostolo dell'Indie, a cui da bambino si ricordava d' essere stato da' Genitori suoi dedicato. A questo fine chiese con istanza d' entrar nella Compagnia, cioè nel numero degli Appostoli, che con tal nome i nostri Padri sono chiamati in quel Regno. Vi fu ammesso, e con tutto l' animo si diè a formarsi un degno imitatore del suo Santo Avvocato Francesco Saverio.

III. Fornito il suo Biennio di Noviziato in Lisbona, andò in Evora a studiarvi per due anni Rettorica: e quindi passò a Coimbra a fare il corso della Filosofia. Questo corso compiuto, se ritorno a Lisbona per insegnarvi Gramatica. In tal magistero, sentissi vie più acceso nel desiderio di seguire il Saverio nell' India. Toccò al Britto di fare tralle mura domestiche il Panegirico del suo Santo Appostolo. E' incredibile quanto in tal congiuntura s'infiammasse di zelo, non riposando giammai sino a tanto che non ottenne il bramato intento di navigare all'India. Era opportunamente in quel tempo arrivato dalla Provincia Malabarica il P. Baldassare de Costa a proccurar Compagni in sussidio di quella Provincia. Conosciuto il ferventissimo Giovane, ch' era Giovanni Britto, lo scelse fra gli altri per quella impresa, e lo fe sacrar Sacerdote. Mentre questa nuova dell' andar del P. Gio: all' India si sparse per la Città, è indicibile il romore, che si levò dalla Madre, da' Consanguinei, da' Magnati, dal Nunzio Appostolico, e sin dal Serenissimo Reggente del Regno Pietro: ma finalmente la sua costanza vinse ogni ostacolo; e alla metà di Marzo dell'anno 1673. entrò nell' Oceano, con due squadre di Missionarj, l' una per la Cina sotto il Padre Intorcetta, l' altra

4. Febb. per il Madurè sotto il Padre da Costa.

IV. Sino alla Zona torrida la navigazione andò prospera, sperando tutti colla medesima prosperità di passare anche la linea equinozziale: ma deluse ogni speranza un' ostinata bonaccia, che incagliò la nave: e intanto il Sole cocente, e i vapori dell' acque prima guastarono i cibi, e poi suscitarono febbri pestifere: sicchè divenne un' Ospedale il vascello, a tal segno, che ad ottanta Infermi diedesi l'Olio Santo. Gran materia fu questa alla pazienza, e carità del P. Giovanni Britto nel servire ai malati. Disperato ogni umano sussidio, si ricorse al divino, preso per Intercessore S. Francesco Saverio, a cui onore si diè principio ad una divota Novena, e con tal successo, che in pochi giorni si passò la linea suddetta, e restituita fu a tutt' i moribondi la sanità.

V. Mentre adunque lieta la nave n' andava verso il capo di Buona speranza, si offerì nuova occasione di ricorrere al patrocinio del Santo. I venti contrarj rendevano insuperabile il Promontorio: e però si diè principio ad un'altra Novena: ed ecco, che non più contrarj, ma favorevoli i venti, riprese la nave il cammino, arrivò con celerità all' Isola Madagascarica, e di quinci a Goa in Settembre, dove tutti al Sepolcro del Santo Appostolo si portarono a rendere le dovute grazie, e sovra tutti Giovanni Britto, pregando il Santo suo Protettore, a impetrargli la Missione singolarmente la più ardua del Madurè, e fu esaudito il suo Voto Appostolico.

VI. Correva l' anno 1674. quando, dopo infiniti stenti, e pericoli, che lunga istoria sarebbe il narrarli, giunse al termine della sua Missione, nella vigilia appunto della festa di S. Ignazio, alla Residenza detta Colei situata all' ingresso del Regno Ginia. Prese l'abito più confacente alla conversion di que' popoli, e diè principio al suo Ministero Appostolico dalla Reina delle virtù, ch'è la Carità. In quella Regione era entrato un morbo contagioso: non temè il fervido Missionario di esporsi all' ajuto indifferentemente di tutti, coll'amministrazione in particolare de' Sagramenti: 4. Febb. e con questo coraggioso esercizio di carità, si cattivò la benevolenza eziandio dei Gentili: tanto più, che pieno il paese di serpenti assai velenosi, esortava gli abitanti à confidare nella protezione di S. Paolo Appostolo, narrando ciò che al Santo successe d' una vipera in Malta, e quanto diceva restò da questo fatto approvato. Donò egli ad un Cristiano una di quelle petruzze di Malta, che chiamansi occhio, o lingua di serpe. Il Cristiano l' inserì in un' anello. Indi pieno di fiducia ne volle fare la pruova. Surto contro lui un serpente, il Cristiano gli presentò prima davanti un semplice anello senza la detta petruzza, e 'l serpente subitamente saltò furioso per dargli un morso: ma poi messogli in vista l' anello, che aveva l' antidoto, il serpente subito innanzi a lui cadde morto.

VII. Nella Vigna assegnatagli a coltivare indefessamente sudava il forte Operario di Cristo: quando per guerra mossa dal Re di Mogor, il Regno di Ginia era tutto in rivolta, e terrore: continui i ladroneccj, e le prede: onde il P. Giovanni, lasciata Ginia, se n' andò al Collegio di Tanjaor. Ma non trovando luogo adattato ad amministrare i Sagramenti, alzò in Tancherì in un posto assai comodo, una Cappella, mezza lega distante dal fiume, detto Colora, il quale all'improvviso sboccando, portò un' orrenda inondazione, talmente che sedici Cristiani, ch' eran col Padre, si videro chiusi, e sommersi fino alle spalle nell'acqua, e tutti in pericolo prossimo d' affogare: se non che il forte Missionario non lasciava d' animarli colla fiducia. V' era ivi una selvetta vicina, e un monticello alquanto eminente: risolvono di portarvisi, e superate l'acque v'arrivano. Ma ecco un' altro pericolo: giù dagli alberi, e fuor dell' acque guizzano terribili serpi: e que' miseri naufraghi, ad esempio del Padre, ora colle petruzze di S. Paolo, ed ora co' rami degli alberi gli fugavano. Tre giorni stettero in questo miserabile stato:

4. to: quando finalmente, scemando la
Febb. grossa inondazione, per divina Misericordia si trovarono in salvo. E 'l Padre Britto, restaurata al meglio che potè, la rovinata Chiesetta, vi celebrò con gran concorso il Natale di Cristo.

VIII. In tante avversità consolò Iddio con due successi maravigliosi il suo servo. Erasi battezzato, già da sei mesi un Giovanetto di sedici anni: ammalò d'una lepra incurabile. L'insultavano i Parenti Idolatri, dicendo, essere quel malore un giusto gastigo venutogli dagl' Idoli, che aveva esecrato: e però si ravvedesse se voleva guarire. Ma saldo il Giovanetto nella fede Cristiana intrapresa, ricorse all' ajuto di S. Francesco Saverio, nè gli fallì: imperocchè, la notte, che a giudizio dei detti Parenti pareva dovess' essere l' ultima, s'addormentò: e la mattina si sveglia lieto e gagliardo senza vestigio alcuno di male. Più bello fu quest' altro successo. Erasi a morte ammalato un Gentile, stretto parente d' un Cristiano. Questi l'esorta ad abbracciare la Religion Cristiana, in cui sola è riposta la vera salute: ubbidì l' Infermo: fu istruito, battezzato, e morì. Presente a questa morte era un Sacerdotello Idolatra dell' infame Setta Lingar, consanguineo del morto: Costui stupefatto incominciò d' improvviso a sclamare: *Oh! non vedete l'anima di questo Battezzato tutta raggiante di bella luce, portarsi assiso in cocchio trionfante al Cielo?* Quanti erano lì de' Cristiani presenti dettero lodi a Dio, e circa trenta Pagani abbracciaron la Fede.

Lunga cosa sarebbe il narrare quante volte il servo di Dio Gio: Britto, colla virtù dell' acqua, e della cenere benedetta cacciasse da' corpi i Demonj, e da campi seminati gli animali voraci: ora vediamlo con un nuovo carico da Appostolo aggravato da Dio. Egli venne eletto capo e Superiore di tutta la Missione Madurense. Aveva, privato Missionario, coltivata per molti anni la Residenza di Custur, e fatte contro l'Idolatria varie scorrerie a più Regni: ma ora il suo carico esigeva da lui un moto perpetuo di viaggiare per quelle vastissime regioni, e per conseguenza una 4.
costanza Appostolica in divorare trava- *Febb.*
glj pari alla gran messe, al suo zelo raccomandata. Più volte visitò tutta quanta la Missione: due volte si portò fino a Meliagor a riverenza del primo Appostolo dell' India S. Tommaso. Facea sempre a' piedi i viaggj di terra per Soli cocenti, per selve spinose, e da' serpenti, e ladroni infestate: contento di poco riso per suo ristoro, ovvero d' erbe, o legumi. In uno di tai viaggj sperimentò un favore che Iddio gli fece nello scontrarsi in un grosso fiume, che avea coperto il passo per ogni verso. Egli, essendo imminente la notte, si pose appiè d' un albero a recitare l' Uffizio: quando dall'altra ripa odesi la voce d' uno che grida, se v' era chi volesse passare il fiume: si risponde che sì: ed ecco venire a nuoto un' Uomo robusto, il quale condotto davanti al Padre, si offerisce di tragittarlo; e mossosi in capo il fardello del Padre, mostra il guado sicuro; va innanzi, e dietro lui il Padre con altri suoi compagni passano all' altra ripa del fiume. Quivi tutti volendo rimunerare quell' Uomo così cortese, se 'l veggono ad un tratto sparito.

IX. Intanto il Padre aspirava di portarsi al Regno del Maravà, meta de' suoi primi Voti Appostolici: onde soleva, come profettizzando, dir sovvente a' Compagni: *Io al Maravà o fede o sangue dar voglio*. Ardeva d'un odio crudelissimo contro i Cristiani il Re Maravarico: i poveri Missionarj scacciati, i novelli Cristiani perseguitati, come genìa la più ribalda del mondo. L'entrare nel Maravà era giusto un mettersi tra le zanne di quel tiranno, anzi lupo. Ma il P. Gio: pieno di quel coraggio, che gl' infondeva lo Spirito Santo nel cuore, stimò, che a lui, come a Superiore di tutta la Missione, convenisse di esporre la vita propria per le sue pecorelle. Così animato entrò egli in quel Regno: e al suo arrivo respirò quella Cristianità sbigottita. L'accoglierli, l'animarli, il sagramentarli costò al Padre per due mesi dì e notte una fa-

4. tica incessante: ma Iddio gliela seppe
Febb. pagare con abbondanza; imperocchè tanti Gentili si convertirono, che coll' ajuto de' suoi Catechisti, ne potè battezzare da due mila, e settanta.

X. A' 17. di Luglio, mentre con sei Catechisti n'andava il Padre per quelle popolazioni scorrendo, sono dal Prefetto di quella Provincia tutti fatti prigioni, e i primi ad essere frustati con verghe, e pestati con catene di ferro, furono un Catechista, ed un Cristiano per nome Valente. Intanto agli altri promettevasi libertà, purchè invocassero il nome di Xiven, ch' è uno degli Idoli adorati in quel Regno: ma tutti, confessando Cristo, non vollero ubbidire al Prefetto, il quale per tanta costanza adirato, fa venire davanti a sè il Padre Britto, e gli dice: *Di che legge indegna ti fai Maestro, o Mago, e Negromante che sei?* rispose il Padre: *Quella che io insegno, è Legge del vero Iddio, sommo, ed Onnipotente*. Allora il Tiranno lo fece per vitupero spogliare ignudo, con ordine, che se gli offerisca certa cenere superstiziosa, con cui, al modo Gentile, se ne asperga la fronte, a riverenza dell' Idolo. Ciò detestando il Padre, quel crudo gli minacciò, che l' avrebbe fatto a membro a membro scorticare, e poi asperger di sale. *Ah! quando sia*, disse il Padre, *che io sia fatto degno di cotesta beata sorte?* A questa risposta uno degli Astanti gli tirò uno schiaffo, ed ei gli offerì l'altra guancia. Ma da questo esempio di pazienza niente mitigato quel Barbaro, comanda, che con ferri raddoppiati sia stretto in carcere, acciocchè per qualche arte di magia non avesse a scappare.

XI. Con diversi tormenti il Tiranno intanto fece cruciare i Catechisti del Missionario: prima furono esposti co' ceppi a' piedi a sentire l' arsura del sol cocente, poi nel dì seguente gl' immersero in uno stagno d' acqua, calcati i corpi co' piedi per impedir loro il respiro. Uno di quei sei Catechisti, non resistendo al martoro mancò dalla fede, e gli fu data libertà.

XII. Volle il Prefetto coll' esercito marciare verso un non so qual' altro 4.
paese, e condurre seco per ludibrio il P. Febb.
Gio: e i Compagni. Il servo di Dio co' piedi stranamente enfiati non potea camminare, onde un pietoso Pagano n'ebbe compassione, e lo pose a cavallo. Nel viaggio la loro fede patì assalti fierissimi; ma sempre più forti e costanti, giunti al termine, sono di nuovo serrati in un carcere, dove per dodici giorni sostennero gravissime ingiurie, e la fame in particolare per la scarsezza dell' alimento. Ma ciò che più cruciava l' animo del buon Pastor Missionario, era il terrore, in cui stava in quel paese il gregge di Cristo: dalla prigione mandavalo a salutate, ed a confermar nella Fede.

XIII. Dopo i detti dodici giorni comanda il Tiranno, che si mettano in vista de' prigioni Cristiani gli ordigni di ferro infocato, con cui, non esecrando la fede, gli voleva sbranare. Ma eglino fatti più animosi a quello spettacolo sì terribile, protestano che non mai abbandoneranno la confessione di Gesucristo. Il dì vegnente aspettavano di provare la minacciata carnificina, quando sciolti dai ceppi, e solo ammanettati, sono condotti al picciolo castello di Paganari: quivi vien dato loro l'avviso, d' essere arrivato, a nome del Re, la sentenza della lor morte. Purnondimeno offerirsi a tutti libertà e vita, soltanto che s' arrendano ad invocare l' Idolo Xiven. La risposta di tutti fu questa: *siamo prontissimi a morire per Cristo: che più aspettate?* S' accostò al Padre uno di que' ministri per impiastricciargli la fronte di cenere offerta agl' Idoli: resistendo egli, toccò un sonoro schiaffo. Una Donna veggendo esporre di nuovo al tormento dell' acqua uno de' Compagni del Padre, disse: perche tormentare il discepolo? bisogna voltar tutta l' ira contro il Maestro, che n' è il sovvertitore. Allora spogliato nudo il Padre, vien flagellato, e poi colle mani dietro legate, strascinato ad un monte di sassi asprissimi, e sopra questi ravvoltolato, e dalle punte di quei sassi per tutto il corpo ferito. Quindi ricondotto alla carcere, risanò ivi col segno della

Croce,

4. Febb. Croce, e coll' invocazione di S. Lucia uno de' Catechisti, che aveva quasi uno degli occhj perduto.

XIV. Indi a poco venne ordine dal Re, che tutti menati fossero a Ramamdabura Regia del Maravà. Quivi credendo il P. Britto, che giunta fosse l' ora del suo martirio, abbracciò tutt'i suoi cari figliuoli, e gli riconfortò alla costanza. Ma presentato il Padre al cospetto del Re, questi l'accolse con gran mostre di cortesia, e onorevolezza: il fece sedere al suo lato, ne lodò la fortezza, e volle anco udir la spiegazion della Legge, che predicava. Gli spiegò il Padre i dieci precetti di Dio, e i divini Attributi; e tutto udì il Re con gran gusto, fino a dirgli in lode: *Voi sì che siete un Maestro verace, ed un vero Religioso*.

XV. Invidiosi gli Avversarj, che intorno stavano, fremendo dicevano contro il Padre: Ma Costui non vuol profferire il nome dell' Idolo Xiven. Profferiscalo sì, o no, che importa a Voi, disse il Re. Anzi ai medesimi Bramani, che gli stavano infilzando i loro deliramenti, parlò con risentimento, dicendo: Che han che fare colla verità coteste vostre favole? Eppure, o durezza del cuore umano! Il Re con tutta la verità della legge Cristiana conosciuta, approvata, e lodata, non solamente non l' abbracciò, ma sotto gravissime pene proibì al Padre, che non la predicasse. Poter lui bensì fermarsi nel suo Regno, non predicandola: ma se facesse altrimenti, comanderebbe, che fosse a brano a brano trucidato. In fine licenziollo cortesemente, e si espresse, che l'ammetterebbe all'Udienza nel dì seguente. Quanto poi agli altri suoi Compagni prigioni, dava loro la libertà.

XVI. Ma il Prefetto ad altri cinque giorni ritenne in prigione il Padre, e i Compagni, nè senza sua facoltà si poteva avere udienza dal Re, il quale dedito al vino si scordò di chiamare il Padre. Bensì fu chiamato quindici giorni dopo, ma per intoppi non potè avere udienza; e la prigionia si differì a tre mesi, dopo i quali fu data libertà al Padre, e a'Compagni. Libero andava cercando occasione di poter la seconda volta abboccarsi col Re per vedere se vi fosse modo di fargli mutar consiglio sopra il divieto fattogli di non poter predicare la Legge Cristiana. 4. Febb.

XVII. In questo mentre, il P. Emanuello Rodriguez Provincial di Cocino, avendo inteso che il P. Gio: era già fuor di prigione, chiamollo al Collegio di Toppo per dargli qualche caritativo ristoro. Ivi per alcune settimane refocillato, già se ne tornava alla Missione, e alle solite sue fatiche: quando a mezzo il viaggio il Provinciale lo richiama con gran premura, e lo sostituisce Proccuratore a Roma in luogo del P. Francesco Pays, il quale non lungi dal Promontorio di Buona speranza per naufragio era morto. Prevalse nell'Uomo di Dio l'Ubbidienza al suo zelo. Tosto portossi a Goa, e quindi il seguente anno al Brasile, e dal Brasile a Lisbona, dove arrivò sulla fine dell'anno 1687.

XVIII. Non si può esprimere in che gran concetto di santità era in quella Città e Corte il nome del P. Gio: Britto. Il Serenissimo Re Pietro, che fin dalla sua puerizia gli aveva portato un tenerissimo affetto, ora in rivederlo ne sentì un' incredibile consolazione; e la Reina lo venerò come Martire. Volle che dicesse Messa nella Cappella di Palazzo, e che di sua mano le desse la S. Comunione. Fuor dell' abito di Pandaro, che mutò colla veste della Compagnia volle ritenere la medesima austerità di vitto, che nella Missione usava, eziandio quando il Nunzio Appostolico l' invitò seco alla mensa.

XIX. Compiuti gli uffizj d' Urbanità, intraprese con ogni studio ad eseguire la sua incombenza, il cui precipuo intento si era di raccorre nuovi Missionarj, e buoni a coltivare le vaste Missioni del Madurè. A questo fine si portò all' Università di Evora, e di Coimbra, dove fece un' accolta di sceltissima Gioventù. Gli restava di trovar sussidio per sostentar nel viaggio que' Giovani, e arrivati che fossero al termine, provvederli del necessario mantenimento. Ma libe-

4. Febb. liberollo d' ogni sollecitudine l' inclita Pietà del Re Serenissimo, il quale, oltre le solite rendite a' Missionarj assegnate dall' antica Munificenza dei Re di Portogallo, con affetto speziale abbracciò, e riguardò come sua, la Mission Madurense, liberalmente dotandola d'una pensione annuale.

XX. Sciolto adunque da questa cura il P. Gio: applicò l' animo al viaggio di Roma, per dar conto della Missione al Padre Generale. Ma o che il Re, il quale di mala voglia comportava, che il Padre si staccasse da lui, l'impedisse, o che altro motivo lo ritardasse, si astenne da quel viaggio, con animo di ripigliar quanto prima quello dell' India. Era entrato l'anno 1690. e già era destinato il preciso giorno, in cui dal porto di Lisbona dovea far vela una fioritissima compagnia di navi. Il P. Britto prima d' entrare in mare, corse a Palazzo a baciare la mano al Re, e a prendere gli ultimi suoi comandi: e quì mancò poco che la navigazione non si sturbasse: imperocchè mentre quelle Maestà non si sanno staccar da lui, e mentre vogliono, che dia l' ultima sua benedizione a' figliuoli Principi, il tempo *sensim sine sensu* passava, e a ritenere il Padre s' andava intrecciando dimora sopra dimora. Ma egli fatto accorto dal timore, e dalla sollecitudine di non perder l' occasione, che stava in pronto, s' involò quasi con violenza da quel Regio tenerissimo abboccamento, e corse al lido del Tago a trovare un battello, da cui salire sopra la nave, ma questa, alzate l' ancore, era di già partita, e con vento prospero veleggiava. Adunque il povero Padre anzioso di trovare opportunità di raggiugner la nave, truova con ottima congiuntura una Fregata Livornese, la quale portalo a vele gonfie, e a celerissimo corso fino alla sospirata nave Indiana. Quivi da' Compagni è accolto con somma festa, come lor Condottiere, e Padre.

XXI. La navigazione prosperamente arrivò al Porto di Goa, dove i nostri Seminaristi con canti e zinfonie accolsero il P. Britto, e i Compagni. Dopo alcune settimane di ristoro, portossi il Padre al Provincial Malabarico per dargli conto esatto della sua Proccurazione. Soddisfatto appieno il Provinciale, di nuovo lo dichiara Visitatore della Mission Madurense: ed egli senz' altro indugio partissi verso Pondicheri, fortezza de' Francesi per inchinare il Castellano, e altri nobili Uffiziali, Benefattori insigni della Missione, e fatta ivi la dimora d'un mese, rientrò sospinto dal desiderio del Martirio nella medesima Missione. Quivi lavorando con incredibile zelo, battezzò dentro lo spazio d' un anno e mezzo più d' otto mila Catecumeni: agguisa d' una torcia ardente, la quale quanto più s' accosta al fine, più s' infiamma, e risplende. 4. Febb.

XXII. Sospirava intanto di rimettere il piede nel Maravà: e appunto gliene venne in mano l' occasione. Tariadeven Principe, e che legittimamente dovea succedere al Re, avea patita una infermità per altro incurabile. Avea egli più anni addietro udito dal P. Britto recitare la Dottrina Cristiana, e di questa n' avea concepita un' altissima stima. Guarì dal suo male, e l' attribuì a grazia singolare del vero Dio. Grato d'un benefizio sì grande, più volte avea comandato, che gli si chiamasse il Padre Missionario. Venne questi a saperlo, e senza frametter dimora n'andò a quella Provincia, la cui reggenza aveva il detto Principe Tariadeven. Arrivato alla sua presenza, tutto s' intenerì quel Signore, e gli chiese il Battesimo. Ma il Padre, che ben sapeva, lui aver cinque moglj, oltre le concubine, dissegli che prima era necessario tor via la Poligamia, impedimento al Battesimo. Io, quanto prima, rispose il Principe, mi disfarò di queste moglj, e ne riterrò una sola. Tutte davanti a se le chiamò, e disse loro così: Io riconosco mia sanità dal Vangelo; debbo a Cristo la mia vita, e però voglio abbracciar la sua Legge, e ritenere, come questa comanda, una moglie sola: riguarderò l'altre come sorelle, e tutte saranno da me ben provvedute, e onorate.

XXIII. A queste parole prese fuoco di sdegno

4. Febb. sdegno quella, ch' era delle più Giovani, e nipote anche del Re, e a questo si portò a far sue doglianze, e ad implorare il suo ajuto: se ne rammaricò coi Bramani ancora: e questi ministri del Diavolo non lasciarono di soffiar su quel fuoco acceso in esterminio del Ministro di Cristo, talmente che il Re diede ordine, che si spogliassero, e bruciassero le case de' Cristiani. Il P. Gio: il quale nel medesimo giorno amministrati aveva i Sagramenti a buon numero di Cristiani, disse loro più volte: *Io prevedo una gran persecuzione, e però fuggite, e mutate luogo, o figliuoli miei*. Era l'ottavo di Gennajo: quando ecco venti Soldati a far prigione il Padre: il quale andò loro incontro, e lo ricevettero a schiaffi, ed a bastonate. Suo compagno era un Bramano Cristiano, anch' esso Gio: di nome: ambedue legati sono condotti tra mille scherni del popolo. Accadde, che ciò vedendo due Giovanetti, il maggior de' quali era d' anni quattordici, mossi, come pare, dallo Spirito Santo, corsero intrepidi innanzi al Padre, abbracciandolo tenerissimamente. Ma que' manigoldi ebbero cuore di ammanettare amendue questi Agnelli, e di aggiugnerli al Pastore, il quale avendo i piè laceri, segnava il cammino col sangue.

XXIV. Arrivano ad un borgo, detto Anamandacuri. Costume di questa Gentilità si è, di adornare con quanta pompa si può un carro, e mettervi sopra le immagini dei loro Idoli: a venerarli concorre infinito popolo, e beato si crede chiunque arrivi a solo toccar le funi di detto carro. A questo, per augumento di quel trionfo, legati furono tutt' e quattro i Confessori di Cristo, salutati tutto quel giorno dai vituperj d' ognun che passava.

XXV. Il dì seguente Iddio consolò il Padre: imperocchè nel cammino, che presero verso la Regia di Manadabura, si unì a lui un Catechista per nome Mutapa. Il Padre, come potè, l'accolse con segni di tenero amore, e l'animò alla fortezza. Tosto che alla Corte arrivarono, se ne diede avviso al Re, il quale occupato in un lucroso negozio, comandò, che que' Cristiani fossero custoditi in un carcere. I nemici di Cristo intanto con nuove macchine cercano di precipitare il Re all' ultima rabbia. A queste macchine si oppone il Principe Catecumeno, Tariadeven, e reclama al Re in favore del caro suo Padre Britto. Ma il Tiranno diede in escandescenza, perche favorisse il Padre: anzi ordinò che adorasse egli stesso in quel punto gl' Idoli, ch' erano ivi esposti. Io adorare gl' Idoli (rispose il magnanimo Principe) io, che riconosco da Cristo la sanità ricuperata? non commetterò mai quest' empietà detestabile. Il Tiranno allor gli soggiunse: Ti farò vedere quanto vaglia e possa più la mia, che la tua Setta: io stesso coll' arte mia sola, dentro tre giorni, voglio annichilare quel tuo Maestro, che tu innalzi alle stelle. Il Re dunque, di Re cambiatosi in Negromante, compone una malia, che chiamano Patiragasipuci: diavoleria di tal forza, che porta l' intera distruzione della persona affatturata, e questo distruggimento lo dicono in lingua loro Sataruxangura. I ministri medesimi del Diavolo dissero al Re, che a nulla servirebbe quella malia contro del Padre, che si rideva della potenza dei medesimi Dei. Con tutto ciò volle fare e rifare fino a tre volte quella esecrabil fattura, ma sempre senza effetto nessuno. Laonde certi più valenti capi mastri di quest' arte infernale dissero: V. M. si contenti che noi facciamo sacrifizj, corroborati ancora da malefizj più forti: e in cinque giorni le diamo distrutto il Pandaro Cristiano. Il Tiranno, che non voleva parere d' esser vinto dal Missionario, accudì a' que' Sacerdoti stregoni: ma restò vinto e deluso più bruttamente, non avendo tante stregonerie torto, non che svelto a quel sant' Uomo un capello.

XXVI. Il Tiranno fatto venire a sè il servo di Cristo, gli mostra un libro (era questo il Breviario, levato al Padre nell' atto di carcerarlo) e gli dice: E' forse questo il libro incantato, col quale tu rendi vani tutti gl'incantesimi?

4. Febb. Cotesto, rispose, non ha malefizio nessuno : ma quanto è, tutto è consecrato a cantar le divine lodi a Dio vivo e vero. O bene; ora: soggiunse adirato il Tiranno, ora vedremo se i tuoi incantesimi resistono all'armi nostre. Col libro attaccato al collo, mettete costui in mezzo al cortile, e come a bersaglio, presa contro lui la mira, fate una scarica d'archibusate. Mentre i Soldati pronti sono a ubbidire, ecco che salta in mezzo il Principe Tariadeven, gridando contro il Tiranno : Così procedesi contro d' un' Innocente ? Giuro che se il Padre morrà, non viverà quello che 'l fa morire. Il Tiranno con disinvoltura dissimulando, ordinò, che si soprasedesse; temendo egli, come invasore, ch' era stato del Principato, di cui Erede legittimo era Tariadeven, e a cui molti Grandi aderivano, non nascesse qualche sollevazione. Per lo che rimandò il Padre alla carcere, e quinci, dopo alcuni giorni, fecelo trasportare lontano due giornate alla prigione di Orejur, dove Presidente stava il Fratello del Re, acciocchè ivi fosse senza strepito trucidato. Da questa prigione con una lettera, che scrisse il giorno avanti alla sua morte, si licenziò dal Superiore, e Compagni, e alli quattro di Febbrajo *1693.* fu condotto al campo destinato al supplizio. Arrivato si prostrò appiè dello stipite, in cui, morto, doveva essere infilzato il suo corpo. Orò per un quarto d'ora, e poi disse a' Carnefici : Eccomi pronto : fate il vostro Uffizio. Tosto con impeto fu spogliato : e perche pendente alle spalle gli trovarono una borsetta di Reliquie, *Non la tocchiamo*, dissero, *perche vi son dentro degl' incantesimi*. Allora uno de' Carnefici, tirato un colpo di falcata accetta alle spalle, troncò la funicella del Reliquiario, e insieme insieme gli fece una profonda ferita. Rinnova i colpi a troncargli il capo dal busto, ma nol potendo spiccare, gli alzano la lunga barba, gli tagliano la gola, e poi le mani, ed i piedi. In quello stesso momento, in cui il Confessore di Cristo, agonizzava, corrono due fervidi Cristiani, e si prostrano innanzi all' agonizzante, dicendo. *E' ben dovere, che i figliuoli muojano col lor Padre.* 4. Febb. Ma i Carnefici si contentarono di mutilare ad ambedue solamente l'orecchie e 'l naso. Preso poscia il corpo del morto Padre l' infilzarono sullo stipite, e n' appicarono ancora il capo, ch'era spiccato dal collo.

XXVII. I Cristiani, con tutta la diligenza, che usarono, e col danaro ancora, che offerirono, non poterono avere quel sacro Corpo, perche da' Gentili fu occultato, o disperso : anzi non vollero neppur dare la veste, ne 'l bastone del Padre, perche dicevano: *Noi ce ne vogliam servire d' antidoto contro le infestazioni del Demonio.* Purnondimeno sortì di raccorre alcune Reliquie, le quali nella Sacrestia della nostra Chiesa di Pondicheri si conservano.

XXVIII. Questa morte gloriosa, dal Padre Gio: de Britto tanto desiderata, conseguilla finalmente a' 4. di Febbrajo del *1693.* come dicemmo di sopra, in età d' anni 45. imperando ai Maravi il Tiranno Ranganadeven. Presentemente la Causa di questo Operario della Mission Madurense, degno di eterna lode è stata presentata alla Sacra Congregazione de' Riti. Il Padre Giambattista Maldonado ne scrisse, e stampò un pieno Ragguaglio in latino col titolo *Illustre certamen R. P. Joannis de Britto è Soc. Jesu, Lusitani in odium fidei à Regulo Marava trucidati.* Da detto Ragguaglio ho cavato io quanto quì ho sommariamente narrato.

5. FEBBRAJO 1581.

DEL P. GIROLAMO OTTELLI.

I. IL P. Girolamo Ottelli nacque in Bassano, Terra del Dominio Veneto. Mentre nel più bel fior dell' età, studiava in Padova, fu guadagnato alla Compagnia dal P. Gio: Polanco, e dal P. Frusio. Finito ivi medesimo il corso della Teologia, tutt' e tre si portarono in Venezia, e indi a Bologna ; 5. Febb.

donde

5. donde, lasciatovi il Polanco, gli altri
Febb. due s'avviarono a Roma l'anno 1546. e 'l S. Padre incominciò a servirsi dell' Ottello, quantunque non ancor Sacerdote, per predicare alle Monache di Sant' Anna, le quali infiammò tanto nell' amore in particolare della Santa Povertà, che le ridusse tutte a portare a' piedi della Badessa ogni cosa, vile, o preziosa che fosse, purchè superflua.

II. Sulla primavera del 1547. fu insieme col Frusio inviato a Firenze, dove appena dieron principio a predicare alle Monache, al popolo nelle piazze, agl' Infermi negli Spedali, che tutti concorsero a domandar loro ajuto e consiglio per l' anima. Non permisero che le prediche dell' Ottelli si ristrignessero alle sole angustie de' Monisterj: vollero che predicasse nelle Chiese più ampie della Città. Usciva per lo contorno ancora a spargervi la parola di Dio con tal frutto, che dimentico di se medesimo non badava a dar ristoramento al suo corpo.

III. Dopo qualche tempo richiamato in Roma dal S. Padre, ripigliò le antiche fatiche dell' infervorato suo spirito, particolarmente in predicare in Chiesa nostra con gran fervore. Nel che fare avvennegli un dì di rinfocolarsi per zelo in riprendere la libertà, con che molti sfacciatamente peccavano, e in sì gran modo, che giunse a dire: Bisognare ormai, che il Vicario di Cristo desse di piglio a' flagelli, per cacciar di Roma, Santuario del mondo, le iniquità che correvano, mentre a cacciarnele *non bastava nè l' amor di Dio, nè 'l timor dell' Inferno*. Il S. Padre chiamatolo, *Chi siete Voi*, gli disse, *che avete ardire di nominare da' pergami il Vicario di Cristo, e di dargli intorno al governo consiglj? Andate, e tornate a dirmi di qual gastigo vi paja, che siate degno*. Tornò, e fra l'altre penitenze offerissi d' andar per tutto Roma flagellandosi per più giorni: ma il Santo per quello scorso di lingua, stato effetto del suo buon zelo, si contentò, per lasciarne esempio, che si disciplinasse privatamente in casa per non so quante volte; e rimiselo a predicare in quella santa Città, a cui riuscì così utile, che, poichè il Santo Padre il mandò ad operare in Sicilia, tanto fu il dispiacer de' Romani dell' averlo perduto, che una vecchierella nel dì seguente, mentre udiva la Messa del Santo, a quelle parole del *Confiteor*, *Mea culpa &c.* alzando la voce, così gli disse, *Battetevi bene il petto, che n' avete, P. Ignazio, ragione, per averci tolto quell' Uomo santo, com' era il P. Ottelli, e mandatolo altrove*.

IV. Arrivato in Sicilia, l' ebbe in primo luogo la Città di Messina per molti anni, dove tanto faticò in acquistare anime a Dio, che adempiè molto bene quanto avevasi prefisso, e scritto nel suo Oratorio privato con queste parole: *Domi Agnus, in pulpito Leo*. Era egli povero di talenti della natura, voce mal sonante, discorso senza pulimento, sembiante poco autorevole: ma rari erano in lui i talenti della grazia: onde appariva ben chiaro, che nell' Ottello predicava lo Spirito Santo: penetravano le sue parole fino al più vivo del cuore: movea gli affetti, cavava lagrime, fino a riportarne quell' impareggiabile encomio: *Nunquam sic locutus est homo*. Negli undici anni, che predicò in Messina, tanti furono i peccatori, che si convertirono a Dio, che era comunemente appellato, *Il Padrone de' cuori*. Conosceva gli arcani delle coscienze, e pensieri più occulti dell' animo: che però predicando una fiata, un' Uomo perverso, che avviavasi appunto a commettere un' enorme peccato, per curiosità fermossi alla predica: quando il Padre tanto prese a dire contro quell' orribil peccato in ispezie, che quegli tutto compunto, finita che fu la predica, corse a buttarglisi a' piedi tutto contrito.

V. Nella Chiesa nostra predicava ogni mattina di festa; il giorno spiegava nella Cattedrale l' epistole del Dottor delle Genti: nè perciò stanco di faticare, aggiugneva la terza predica ne' Monisterj di Monache. Udito dal Padre Provincial Domenecchi, come nel Collegio di Napoli fioriva una tal Congregazione d' Uomini, che avevano per lor fine il

met-

5. mettere la Città in fervore coll'esplica-
Febb. zione del Catechismo, egli prese tosto ad istituirne una somigliante in Messina, per cui mezzo videsi in brieve tempo il popolo riformato nel vivere. Ne' giorni poi di lavoro istruiva, e a molte ore udiva le Confessioni de' penitenti, e vedevasi assai spesso col mantello indosso per andare ad assistere a' moribondi. Oltre a questo ogni Venerdì esponeva in Chiesa le parabole di Salomone; e in un' altro dì a' Nostri le Costituzioni della Compagnia.

VI. In casa dava un' edificazione, ch' era di maraviglia. Non volle mai accettare esenzione veruna dalle cose comuni. Da sè volea spazzar la sua cammera. Portavasi spesso a servire al cuoco, portando acqua e legna in cucina; offerivasi al P. Ministro per ogni servigio di casa. Così impiegato il giorno in altrui benefizio, spendeva molte ore della notte in orazione, ricreato con tante delizie da Dio, che non di rado gli rapivano estatico ancora il corpo, non udendo la voce di chi, eziandio gridando, il chiamasse. Non fu veduto mai col volto alterato, e cruccioso, se non se quando prendeva a inveir contro il vizio: e però non sapevasi qual de' due fosse più amabile in lui o il zelo, o la mansuetudine: questa il mostrava agnello in casa; quello leone in pulpito. Un dì predicando sopra quelle parole di Cristo, *Pater dimitte illis*, tanto si riscaldò in mostrare l'obbligazione di perdonare l'offese al Prossimo, che gli Uditori, in uscire di Chiesa, s'inginocchiarono gli uni dinanzi a gli altri, facendo ciascuno a gara nel prevenire il nimico in un'atto sì generoso. Gran numero di persone il vollero Direttore delle lor coscienze; e ne guadagnò molti alla Compagnia, de' quali serva nominarne due soli, il P. Luigi Nunez, e il P. Niccolò d'Amati, che poscia vissero assai riguardevoli per la santità della vita. Quindi tutto il popolo correvagli intorno a baciargli, come ad un' Uomo Santo, le vesti.

VII. Non così i Demonj, che l'odiavano come lor capitale nemico. Parve che si fossero congiurati per farlo ri- 5.
muovere dal pulpito della Cattedrale di Febb.
Messina, dov' era straordinario il concorso degli Uditori: imperciocchè capitato in quel tempo colà un Religioso, Orator di buon grido, cominciò a pretendere quell' onorevole impiego d' interpetrare ivi al popolo la divina Scrittura. Per tanto a nome di tutti i Canonici se proporre all' Ottello: *Ch' era ben di dovere, ch' egli si sdossasse di tante prediche, che gli aveano logorate le forze, lasciandone almeno una parte a un valente Predicatore, venuto dianzi da' più celebri pulpiti dell' Italia. Prosiegua egli intanto a predicare nella Chiesa del suo Collegio, mentre farà altrettanto nella Cattedrale quell' insigne Predicatore.* L'umilissimo Ottello accettò tosto il partito, e cedè. Pensiero d' un buon Canonico, impegnato per quel nuovo Predicatore, si diè a far gente, fino ad affiger gl' inviti ne' luoghi più frequenti della Città. E già il nuovo Oratore ne andava glorioso, perche si teneva in pugno tutta l' Udienza della Città, stante il suo predicare attillato. Ma appena salì sul pulpito della nostra Chiesa l'Ottello, predicando ad un pienissimo popolo, che la maggior parte de' Canonici, e con essi i principali de' Cittadini, e alquanti del Magistrato, interuppero il Padre, dichiarandosi di non volere altro Predicatore, che lui. Si coprì tutto di modesto rossore il Padre, veggendosi tanto onorato da' que' Signori; e perche non era luogo, nè tempo quello di dialogizzare, fu stretto a scendere abbasso. Allora tutto il popolo, colle sue amorevoli violenze lo si condusse a maniera di trionfante alla Cattedrale, dove predicò immantinente, come se nulla mai gli fosse avvenuto in contrario. Ben è vero, che indi a poco dolendosi del Competitore rimaso troppo afflitto, e confuso, tanto il servo di Dio s' adoperò co' Senatori, e Canonici, che alla fine ottenne libero per colui il pulpito tanto ambito, ed egli proseguì a predicar nella nostra Chiesa, amato più che avanti da tutto Messina ad oggetto della sua modestia, e umiltà.

VIII.

5. Febb. VIII. Non riuscita a' Demonj questa prima frode per metterlo in dispetto della Città, si dierono a farne cader la vendetta sopra la Compagnia infamandola per lo rimanente del Regno coll' occasione del famoso Prete Giannello già dannato al meritato gastigo per le sue enormi scelleratezze, come se Giannello fosse stato l'Ottello, o alcun'altro de' Nostri. Ma neppur questo riuscito a lor disegno (il che si può veder nelle nostre Istorie) si presero i Demonj a farne vendetta a onta del servo di Dio, sopra i Novizj, de' quali egli allora aveva la cura. Uno de' Novizj tentato da' Demonj, era giunto a tal disperazione, che voleva buttarsi in un pozzo. E già, mentre gli altri dormivano, postosi col capo chino sulla bocca del precipizio, stava un Demonio in atto di precipitarvelo dentro; quando sopravvenuto il buon P. Ottello, il tolse di quel pericolo, e 'l rimise in buon senno colle sue dolci ammonizioni. Nella stessa maniera un' altro ne liberò, che pur era in procinto di darsi la morte per opera del nimico Infernale, e fu da lui sovvenuto a tempo, e rinforzato nello spirito.

IX. Da queste, e altre vittorie, che avea riportate de' Demonj, acquistò un sì fatto dominio sopra essi, che a cacciarli, bastava loro che l'Ottelli lo comandasse. Erano le antiche stanze de' Novizj del Collegio di Messina infestate sì importunamente da' maligni spiriti, che oltre alle larve e fantasime diaboliche, che vi apparivano alcune notti, vi si udiva su tetti un sì orribil fracasso, ch' erano divenute poco meno, che inabitabili. Seppelo il P. Ottelli, e tosto là si condusse a sgridarli, e scacciarneli con dir loro: *Che avete voi a far qui, brutte bestie? andate via*, *e lasciate di molestare questa abitazione di silenzio*, *e di pace*: il disse, e quei ne partirono. Vero è, che tal volta, così permettendo il Signore, i Demonj vie più contro lui adirati, gli apparivan di notte, caricandolo di percosse, in odio de' molti danni, che ricevevano dalle sue sante fatiche; ed egli sosteneva il tutto tanto più volentieri, quanto più degna era la cagione dell' astio, e dispetto loro. 5. Febb.

X. Oltre a Messina ebbelo ancora la Città di Palermo: ma perche la Chiesa, ove predicava, era picciola rispetto al gran popolo, che concorreva ad udirlo, egli fu uno de' principali promotori della fabbrica della nuova Chiesa, e tanto s' affaticò appresso Dio colle orazioni, e appresso gli uomini col raccomandarla alla carità de' Divoti, che nell' anno 1564. s' ebbero trenta mila scudi di limosine: onde cominciata la fabbrica, si ridusse questa a tale stato in un' anno, ch' egli potè predicare nella nuova navata, benchè non ancora fornita.

XI. Udillo pure la Città di Siracusa, chiamato da quel Rettore: e in breve spazio talmente infervorò la Città, che alla moltitudine delle Confessioni, e Comunioni pareva d' avervi portata seco la Pasqua. Nè fu minore il frutto, che produsse ne' Nostri di quel Collegio, che parve divenuto in pochi dì un fervoroso Noviziato.

XII. Visse il P. Girolamo Ottelli nella Compagnia da 40. anni, e la maggior parte in Sicilia. Ma intorno alla sua morte non convengono gli Scrittori. Io però m' attengo all' Istorico nostro P. Sacchini, il quale scrive ch' egli morì in Verona a' cinque di Febbrajo 1581. Tutti però convengono l'essere egli stato un gran Santo, vero imitator degli Appostoli, nemico fierissimo del suo corpo, ambizioso di null'altro, che di patimenti, e d' obbrobrj; sitibondo della salute dell'anime, e ricchissimo d' ogni virtù, massimamente dell' umiltà, che parve d'essere il cuor di lui: onde non dee recar maraviglia il testimonio, che ce ne lasciarono alcuni di quegli antichi Padri in brevi parole, confessando, ch' egli era tutto bontà, tutto esemplarità, tutto affabilità, e dolcezza, e tutto applicazione, e fervore. Perciò non potea tollerare la perdita, che si fa alcuna volta del tempo, spendendosi nel conversar con gli amici, i quali solea egli chiamare, *Amici*, *fures temporis*. Quindi egli, che fu del tempo avarissimo,

5. Febb. simo, senza la viva voce d'alcun Maestro, apprese le due celebri lingue, la Greca, e l'Ebraica, le quali gli tornarono a grande utile nell' interpetrare la divina Scrittura, e nel predicar l' Evangelio.

XIII. Finalmente l'odore della sua santità interna non lasciò di trasfondersi anche sensibilmente nell'esteriore in una fragranza di Paradiso, che sentivano quanti gli si facevan dappresso, dietro alla quale era ordinario a seguirne una gran compunzione del cuore. Così scrive il P. Domenico Alberti nella sua Istoria di Sicilia, da cui abbiamo tratta questa Leggenda.

5. FEBBRAJO 1596.

Del P. Antonio de Torres.

I. IL P. Antonio de Torres risplendè nella nuova Spagna, dove spese la maggior parte della sua Appostolica vita, ora fra gl' Indiani in quelle malagevoli Missioni, ed ora nelle Città Messicane in ajuto degli Spagnuoli. Fu uomo penitentissimo: poco dormiva, e quel poco sopra una durissima cassapanca. La pozione Messicana, ch' egli bevea per aver del vigore, prima del predicare, era darsi una ben longa, ed orribile disciplina: nè d'altra camicia servivasi, dopo aver predicato, a rasciugare il sudore, che del ciliccio.

II. Soleva ogni Venerdì raunare il popolo in Chiesa, e raccontava un'esempio per lo più tragico, e spaventoso, per muovere a penitenza: indi, conducendo in un segreto Oratorio la sua audienza, inducevala a darsi la disciplina.

III. Accoppiava colla penitenza del suo corpo uno studio indefesso d'orazione. L'ordinario tempo, che dava a questa, era di quattr' ore ogni giorno. Dall'orazione traeva quel santo ardore di carità, che'l facea di viscere tenerissime verso il prossimo. Fatto Rettore del Collegio di Palenza, s' incontrò un giorno in un mendico, giacente mezzo morto in terra: se'l recò sopra le spalle, per portarlo allo Spedal degl' Infermi. Il videro con quel peso addosso alcuni Gentiluomini, che passavano: i quali, commossi da quell' esempio di carità, vollero soccombere anch' essi a quel peso pietoso. Quindi presa l'occasione il servo di Dio, istituì in quella Città la Confraternita della Misericordia, la principale delle cui Regole si è, di portare allo Spedale gl' infermi. 5. Febb.

IV. Predicava un giorno questo servo di Dio a un grande Uditorio, e predicava sopra le pene infernali, con grande ardore; fu veduto da molti con volto d'Angelo, e luminoso. Osservantissimo della disciplina domestica, proccurava che le faccende in servigio del prossimo nol distogliessero un punto dagli usi nostri. Benchè tornasse talora stracco dal predicare, circa l'ora del mezzo giorno, si metteva ginocchioni a fare il suo esame di coscienza. Finalmente oppresso dalle fatiche Appostoliche, e dalle sue penitenze, morì in Palenza il dì 5. Febbrajo 1596. d'anni 62. e della Compagnia 40. spesi da lui a salute dell' uno e dell'altro mondo.

Hist. Soc. p. 5. lib. 24.

5. FEBBRAJO 1597.

MARTIRIO DEI TRE SS. MARTIRI Paolo Miki, Giovanni de Goto, Giacomo Kisai.

I. SAn Francesco Saverio fu il primo, che introdusse nel Giappone la fede Cristiana, onde meritamente vien chiamato Appostolo di quella Gentilità. Seguirono l'orme dell'istesso Appostolo i Padri della Compagnia di Gesù, e ne promossero i principj con notabile accrescimento. Soggettarono al giogo di Cristo, molti Re, e Signori di Provincie, inducendoli per fino a mandare Ambasciatori a Roma, acciocchè conoscessero, e adorassero il Vicario in terra di Gesucristo, ch' era allora Grego-

5. Febb. rio XIII. Fondaron Chiese in più Regni, fabbricaron Collegj, istituirono scuole, e Seminarj alla gioventù per formarne il Clero. Diverse guerre, l'une dietro l'altre, successero a turbare l'Impero, e Quabacondono, il qual poi volle essere nominato Taicosama, occupò vincitore il dominio di tutt' i Regni. Odiava egli la Cristiana Religione, ma come scaltrito, sapeva far ben la volpe.

II. Ma poi nell'anno 1587. interdisse a tutti universalmente la fede di Cristo, e a' Padri della Compagnia dal resto dell'Imperio banditi, permise in grazia de' Portoghesi di poter fermarsi nella Città di Nangasachi. Quivi si trovaron moltissimi, ma poichè nessun' altro era ito fuor di que' Regni, gli altri sparsi quà e là sotto abito diverso, promoveano la fede. Nello spazio di nove anni battezzarono, oltre i bambini, sessanta mila persone. S' andò avanti così tra vicende or prospere, ed ora contrarie fino al 1596. quando nessuno d'altri ordini Religiosi era entrato ancora in Giappone. I soli Nostri della Compagnia per tutto l'Imperio coltivavano cento trenta mila e trecento Gentili già battezzati, e seguivano a tirare a fin la sementa con lieto frutto, e senza ostacolo alcuno, salvo quello però, da cui la Cristiana disciplina non va mai scompagnata. Nel medesimo tempo venne al Giappone eletto Vescovo di quella novella Cristianità il P. Pietro Martinez della nostra Compagnia, e con esso lui per interpetre il P. Gio: Rodriguez, ma sotto specie d'Ambasciatori a Taicosama a nome del Vicerè dell' India. Furono ricevuti con onorevolezza e benignità dal Tiranno, con licenza di poter fermarsi nel Regno: dal che ne provenne ancora che gli altri Padri poteano più liberamente operare. Il nuovo Vescovo andò intorno visitando quella Cristianità con promuovere dappertutto e stabilire la Santa Fede.

III. Nacque lor persecuzione, e da questa il martirio ai tre suddetti servi di Dio Giapponesi. Ma sì della persecuzione, come del Martirio è sol mio intento di raccontarne alcuna cosa in compendio. Un Giapponese, apostata della fede, che mercanteggiava nell'Isole Filippine, mise su Taicosama Imperator del Giappone a pretendere, come patrone, tributo dall' istesse Isole. Il Governatore di queste gli spedì due Ambasciatori per meglio esplorare l'animo del Tiranno: ma in quel che si ritornavano alle Filippine, perirono in mare: onde il medesimo Governatore spedì la seconda ambasciata per mezzo di quattro Padri Scalzi di S. Francesco, i quali volentieri presero quell' occasione, sperandone il martirio, che sommamente desideravano. Taicosama gli ricevè con cortesia talmente che si fecero animo di domandargli la grazia d' aver Convento in Meaco. Furono aggraziati, ma con patto di non persuader nessuno de' suoi a pigliar legge Cristiana. Fecero presto Convento e Chiesa, in cui pubblicamente posero a conservar nel Ciborio la Venerabile Eucaristia; il che i Padri della Compagnia non ancora aveano ardito di fare. Più di due anni senza contrasto attesero a predicare al popolo la divina parola. Anco in Ozaca fondarono un' altra Chiesa, e Convento, e principiarono, come in Meaco, a predicare la legge di Gesucristo.

IV. Parea che le cose della Religione camminassero molto prosperamente: ma una tanta pubblicità recava una gran sollecitudine a quelli, che ben conosceano il naturale risentito e ostinato di Taicosama: onde più volte, per ben loro, e degli altri, avvisarono que' buoni Religiosi a contentarsi di promuovere solamente gl' interessi della Religione in segreto, e di servire al tempo, finchè le cose si vedessero assicurate. Ma questo prudente consiglio non piacque ad essi; anzi che nel medesimo tempo non dubitarono d'aprir Chiesa in Nanga sachi, e di predicarvi. Il Governatore però, per paura che la sua connivenza non gli fosse di pregiudizio, fece che di là si partissero. Lo star saldi nella loro intrapresa, non ostante i consiglj degli amici, e le minacce de' malevoli, procedeva in quegli ottimi Religiosi da quel gran desiderio, ch'avevano

d'esser

5. Febb. d'esser martiri, e questo non facea loro considerare il pericolo pubblico, che ne poteva venire. E di fatto, questa fu l'origine principale, onde sboccò la tempesta, che poi fu mossa: imperocchè certi rivoltosi, i quali s'ingegnavano d'avvantaggiare gl'interessi proprj appresso di Taicosama, e di scavalcar ciascuno il compagno, accusarono i Padri Francescani come licenziosi in trasgredire gli ordini Imperiali, con incolpare insieme la connivenza di que' ministri, a' quali stava il dar qualche freno a que' medesimi Padri.

V. A questa accusa venne dietro un'altro accidente, il quale, come accade ne' governi violenti, mosse l'animo di Taicosama, ch'era sospettosissimo, a correr precipitoso, e rovinare la Religion Cristiana. Una nave Spagnuola carica di mercanzie, nel passar che facea alla nuova Spagna, fu da una violenta borrasca portata al lido del Regno Tozzano, dove per anco non era entrata la fede. Taicosama spedì subito persona a metter le mani sopra di detta nave, portando il costume, benchè barbaro, della patria, d'appropriare al fisco i beni de' naufraganti. Ritornato quel predatore portò novelle molto triste e alla Repubblica spaventose: cioè che la nave era piena d'armi, e d'uomini Religiosi: potersi sospettare di qualche macchina: quel fortuito naufragio, e quella modestia di culto Religioso essere solamente per apparenza. Si trovò presente a questo rapporto il Medico del Re, nimico capitale della Religion Cristiana, e de' Padri della Compagnia e si servì di questa opportunità per calunniare i Cristiani, e per attizzare l'animo dell'Imperatore massimamente contro i Padri di S. Francesco, i quali sapeva che non aveano ubbidito agli editti Reali.

VI. Il figliuolo dell'Ospite, il quale in sua casa avea dato già vietto ai detti Padri di S. Francesco, siccome avea qualch'entratura appresso l'Imperatore, proccurò di salvare suo Padre da qualche risentimento che Sua Maestà n'avesse potuto fare; onde soleva spesso ricordare, come suo Padre più volte, ma sempre invano, avvisati avea i Religiosi Francescani che ubbidissero con ogni debita soggezione agl'interdetti del Principe; ma che finalmente non avea voluto saper più niente dei fatti loro: aver bensì in lista i nomi di quelli, che sono loro aderenti e familiari. Taicosama, che allora si ritrovava in Fucimo poco distante al Meaco, comanda a colui, che nell'istessa notte (ed era agli otto di Dicembre) se ne voli a Meaco, e faccia quivi prigioni tanto Francescani, che della Compagnia, e che di più metta in lista quanti sono aderenti a loro. Un simile ordine fu spedito a Farimandono Governatore d'Ozaca. De' Frati cinque ne furono presi in Meaco; uno in Ozaca, e quindici parte loro familiari, e parte devoti. De' Nostri alcuni si trovavano in Meaco col P. Organtino. Solamente in Ozaca si trovava allora il nostro Fratello Paolo *Miki* con due nostri Candidati, i quali non ancora erano stati ricevuti nella Compagnia, come poi si fece. Ma perche ambedue temeano di non restar privi del martirio, scrissero, come già fossero della Compagnia i nomi loro nella lista de' prigionieri. E questi furono Gio: Gotò giovane, che a' Nostri serviva di Catechista, e Giacomo *Kisai*, molto attempato, che serviva i Nostri ne' ministerj di casa.

VII. Agli 11. di Dicembre il Governator di Macao presentò all'Imperatore il catalogo de' Condannati, ed esso Imperatore comanda che muojano. Il Governatore, che molto era affezionato ai Padri della Compagnia cercò con varie ragioni di mostrar la loro innocenza: e Taicosama un pò calmato, rispose: Quando tutti accordate che i Padri della Compagnia siano stati ubbidienti, e cautelati, io accordo loro la vita. Mandate con fretta avviso al P. Giovanni Rodriguez, mio interpetre, al Vecchio di Meaco, al Vescovo, e dite che stiano senza sollecitudine. Muojano quei dell'Isole Filippine, che mi sono molto sospetti. Gli Spagnuoli hanno con oppressione occupato il Messico, e l'Isole Luzonie, e in faccia nostra sotto pretesto dell'Evangelio, hanno

5. Febb. hanno sollevato i popoli. Non voglio con arte simile che sia turbato il mio Imperio: nol voglio invaso. Mojano essi, e con essi i loro aderenti ancora. Il Governatore accelerò i messi, e fece levar le guardie dalla casa nostra in Meaco. Ozaca, dove stavano i tre Nostri, cioè Paolo, Giovanni, e Giacomo, non era di sua giurisdizione. S' ingegnò il medesimo Governatore, ch' era molto benigno, d' ajutare anco i Padri di S. Francesco con almeno cambiar loro nell'esilio la morte: ma quel perfido Medico della Corte, che dicemmo di sopra, seppe tanto dire, che indusse Taicosama a dar' ordine, che quanto prima si uccidessero i detti Padri. Ito poi ad Ozaca, comandò, che quanti erano ivi prigioni, fossero tutti, tagliato il naso, ed orecchie, condotti vergognosamente a Meaco, e di quì a Nangasachi al patibolo della Croce.

VIII. Era entrato l'anno 1597. onde con buono auspizio nel dì primo di Gennajo uscirono d'Ozaca un Francescano, e tre familiari di lui, il nostro Paolo, e gli altri due, Giovanni, e Giacomo, i quali uniti con quelli, che stavano carcerati in Meaco, con cinque Francescani, e dodici secolari, in tutti erano ventiquattro. E di tutti era comune la causa, il combattimento, e il martirio.

IX. Arrivati al Meaco, si rallegrò tutta quella santa comitiva, veggendosi pe'l nome di Gesù onorata perche schernita. Sopra tutti esultava Paolo, il quale numerando trentatre anni di età, si vedea nella morte più simile a Gesucristo. E quando seppe che i Neofiti trattavano della maniera di riscattargli dalla morte, gli sgridò, dicendo: E questo è l'amore che mi portate? Dovreste per me ringraziare il Signore, che mi fa degno d'una grazia tanto da me desiderata.

X. Ai 3. di Gennajo colle mani legate dietro alle spalle furono menati sopra tre carri per la Città di Meaco, prima però gli tagliarono l' estremità dell'orecchio sinistro. Vi fu chi raccolse que' pezzolini sanguinosi dei tre nostri Martiri, e porsegli al buon Vecchio P. Organtino, il quale tra lagrime di duolo insieme e di gioja, Ecco, disse, le primizie della Compagnia nel Giappone: ecco il prezzo e il frutto di tante fatiche. Alla vostra divina Maestà io presento questi fiori di Cristianità novella. Fateli per vostra benignità germogliare in una messe copiosissima di fedeli. Il nostro Paolo dal suo carro predicò in lingua Giapponese al popolo raunato sopra i misterj della fede Cristiana. Sopra una lunga pertica si portava appesa la sentenza di morte, la quale in nostra lingua direbbe appunto così. Perche costoro venuti dalle Filippine con titolo d' Ambasciatori si trattennero in Meaco predicando la legge de' Cristiani, che io proibii gli anni addietro rigorosamente, e han fabbricato Chiesa, comando che siano giustiziati con esso i Giapponesi, che si fecero della lor legge. Perciò questi 24. saran crocefissi in Nangasachi &c. 5. Febb.

Ricondotti alla carcere, il nostro Paolo abbracciò i Padri di S. Francesco, ringraziandogli, che sotto l' ombra loro entrava anch' egli nella sorte di morir martire, e nella prigione non cessava di predicare. Ai 4. di Gennajo, a cavallo sopra vili giumenti furono condotti prima ad Ozaca, e poi a Sacai, acciocchè veduto quell' infame spettacolo, il popolo si guardasse dall'abbracciare la Fede di Cristo.

XI. Sino ai 9. di Gennajo si fermarono in Sacai, e quindi a' piedi s' avviarono a Nangasachi, distante secento miglia, per vie molto disastrose, e in tempo di verno, che nel Giappone massimamente è crudele. Purnondimeno quella beata Compagnia se n' andava tutta contenta tra tanti disagj al martirio. Il P. Organtino spedito aveva un buon Cristiano per nome Pietro, acciocchè, secondo il bisogno, fosse d' ajuto a'Nostri; così parimente in servizio de' Padri di S. Francesco erasi aggiunto un' altro Cristiano detto Francesco; e ambedue ebbero la sorte d' essere scritti da' Soldati nel numero de' Martiri, sicchè nel cammino arrivarono a ventisei.

XII. Il nostro Paolo scrisse una lettera

5. Febb. tera al V. Provinciale, che tanto esso, che i due compagni, prima di morire, desideravano di confessarsi, e di ricevere il sacrosanto Viatico, non essendo abbastanza periti della lingua Giapponese i Padri di S. Francesco, e che però il pregavano a mandar loro il P. Francesco Pasio. Già era uscito l'ordine che in Nangasachi s'apparecchiassero sino a cinquanta Croci. Dal che poi nacque in più Cristiani una santa gara d'occupare ognuno quelle Croci, che avanzavano. Per sin ne' fanciulli Cristiani videsi accesa questa medesima santa gara. Il dì ultimo di Gennajo arrivarono a Facata, e da Facata il primo dì di Febbrajo a Carazi, dove il nostro Paolo, salutato con lagrime di compassione da un suo caro Amico, gli rispose: Caro Amico lasciate di compatirmi, che troppo felice e invidiabile è quella morte, che mi si dà in odio della Santa Fede, e legge Cristiana: una sola cosa desidero da voi, che dovete essere uno degli esecutori di questa morte, che dal Governatore di Nangasachi, fratello nostro, impetriate a me, e a' Compagni miei un breve tempo di poterci confessare e comunicare.

XIII. Ai 4. di Febbrajo, dopo un viaggio stentatissimo di più giorni, coi piedi gonfj dal rigore del freddo, arrivarono i Confessori di Cristo a Sononchi, nove leghe lontano da Nangasachi per mare. Trovarono quivi due Padri della Compagnia, Francesco Pasio, e Giovanni Rodriguez, il quale appena potè dare un saluto a i tre Nostri, per la fretta che c'era d'andare avanti. Furono messi in barca, e in breve tempo approdarono al porto di Tokizù, dove in nave passarono una freddissima nottolata. Fatto giorno, l'amico dianzi detto di Paolo, mandò il Pasio, e 'l Rodriguez, acciocchè potessero confessare i tre Nostri, gli confessò il Pasio, e per l'autorità, che n' avea dal P. Provinciale, ricevè nella Compagnia, Giovanni, e Giacomo, e gli riguardò come già nostri Novizj: anzi per più consolarli, fece fare ad ambedue, i tre Voti Religiosi.

XIV. Fu il luogo destinato alla Crocefissione de' Martiri, una collina alla banda del mare, e in faccia di Nangasachi, con pianura sopra, capace delle ventisei Croci, in una fila diritte, e l' una lungi dall' altra, tre in quattro passi. Quivi stavan le guardie armate, che serravano il ricinto, acciocchè niuno v' entrasse, fuorchè solo gl' esecutori della giustizia, e i Padri Pasio, e Rodriguez, che ne aveano privilegio. Le Croci poi del Giappone oltre alla traversa superiore, che ne riceve le braccia, ne hanno un' altra giù a' piedi, a cui si ferman le gambe, non sovraposte nè pari, ma largo aperte: e d' avanti a mezzo il fusto ne risalta un modiglione, sul quale il reo, poichè la Croce è inalberata, sta cavalcioni, e sostiene la vita. Per fermarveli sopra non usano inchiodarli, ma veli serrano in quattro anella, o manette di ferro, che prima conficcano nella Croce, rispondenti, due di sopra, a' polsi, e due giù basso al fusolo del piè; e alla gola un collare pur di ferro; e talvolta anche un cerchio, che li cinga mezzo la vita; e se non ciò, una fune, e due altre alle braccia, fra 'l gomito, e la spalla. Non gli spogliano ignudi, ma ognun tiene il suo abito, in che va a morire, eziandio se ricchissimo. Tutto poi il metterli in Croce, si fa colla Croce distesa in terra: ritta ch' ella è, e ben ferma nella sua fossa, ove li lasciano penar così vivi alcun tempo, o incontanente gli uccidono: e l' ucciderli è d' una, o di due lanciate, che loro danno: la prima nel costato destro, sichè il ferro ne passi fuori per d' appresso all' ascella sinistra; e al contrario dal costato sinistro all' ascella destra, con che le aste dentro al petto s' incrociano; e come elle hanno i ferri lunghi e larghi, e taglientissimi, appena è mai che al primo, o al secondo colpo non incontrino il cuore: e i manigoldi vi sono destrissimi, e sene pregiano come d' arte.

XV. Acconcj su le lor Croci tutti a un medesimo tempo, perche ciascuno avea i suoi proprj ministri a tal uffizio deputati, tutti anche insieme furon levati

5. vati in alto, e in quel primo levarsi di
Febb. tutti insieme i Crocifissi, ne comparvero i volti sì sereni, ed allegri, come già si vedessero in Paradiso. Il nostro Fratello Paolo Miki con uno spirito non sol di Martire, ma d'Appostolo ancora, incominciò dal pulpito della Croce a predicare a' suoi Giapponesi la fede santa di Cristo; e i Cristiani ne scrissero le parole; concludendo poi il suo „ discorso così: E perche un de'precetti „ della legge Cristiana, è render bene a „ chi ci fa male, perdono a Taicosama, e a quanti han parte nella mia morte. Indi volto a' Compagni, che gli stavano d'ambe le parti aspettando i Carnefici, si diè ad animarli e con l'allegrezza del suo volto, e coll' efficacia delle sue parole in quell'ultimo passo. Finalmente tutto in sè raccolto, e fissi gli occhj in Cielo, andò ripetendo, finchè il ferirono, *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum*. Quattro manigoldi trasser da' foderi, dove soglion tenerli, i ferri delle lor aste, e fattisi dall' un capo, a due per ciascuno cominciarono a traffigger loro i fianchi e quasi tutti a due colpi, sol certi pochi a tre, li finirono. I Padri Pasio, e Rodriguez, col medesimo andar de' carnefici, si facevano a piè delle Croci de' Martiri, e suggerivan loro quel che in tal punto, e di tal morte si conveniva. I Cristiani, e allo sguainar de' ferri, e di poi a ciascuno che s' uccideva, tutti ad una voce invocavano Gesù, e Maria, sì alto, che si udivano fin colà in Nangasachi. Animati poscia da santa impazienza, s' aprirono il passo ad entrare nello steccato, correndo a raccogliere chi nelle mani, e chi in bianchissimi panni il sangue, che dalle grandi aprture de' fianchi scorreva: e un ve ne fu, che per non perderne stilla di quello del Fratello Paolo, in un seno della veste presasi dalle falde, ne raccolse gran copia. Come altresì, a gara di lui, un Giambattista Bonaccina Italiano, fattosi a un de' fianchi del Fratello Paolo, e poi d'altri di que' Religiosi, ne inzuppò di più sangui insieme un pannolino, che di poi spremè in un' ampoletta, e portolla a Macao. Le guardie penarono 5.
assai a ricacciare, a forza d'orribili per- *Febb.*
cosse, il folto popolo a Nangasachi. Ma poi tornarono a rader le Croci, dov'erano insanguinate, e raccor la terra, dove punto n'era caduto; e poi a tagliar loro gli abiti, e massimamente a' Religiosi e nostri, e di S. Francesco, perche le Croci eran basse, sicchè un lupo rampante potea lor mettere i denti ne' piedi. E questo eccesso di divozione fu tale, che que' corpi oramai troppo ignudi, il Proccuratore della Misericordia di Nangasachi si mosse a coprirli di stuoje, perche ogni altra cosa non sarebbe loro durata intorno.

XVI. Di questi ventisei Martiri, oltre i tre nostri Religiosi, eran nostri allievi quattro ammogliati, Cosimo Tachtia, Tommaso Danghi, e due Paoli, Ibarachi, e Suzuchi, e quel Pietro Suchegiro, che s' aggiunse per istrada, e due fanciulli, Antonio di sangue Cinese, e Ventura.

XVII. Il lor martirio cadde in Mercoledì, a' cinque di Febbrajo del 1597. memorabile a tutto il Giappone, non perche questi fossero i primi, che desser la vita in servigio della fede; ma perche questi furono i primi per Appostolico indulto onorati con titolo, e uffizio di Martiri: ciò che si fe dal Sommo Pontefice Urbano VIII. con Breve speditone a' quindici di Settembre dell' anno 1627.

Resta ora che diciamo alcuna cosa in particolare della vita di ciascuno di questi tre Santi Confessori di Cristo.

Del Santo Martire Paolo Miki.

NAcque Paolo Miki nel Giappone nel 1564. Il suo Padre ebbe nome Fandidono Miki, Uomo di gran valore in guerra, di nascita nobile, ma più nobile per la fede Cristiana, che professò. In età di cinque anni fu battezzato. Sin da fanciullo amò la modestia, e le buone arti sì, che dalla natura parve fatto per quelle. Entrato nell'anno undecimo, fu dato in mano al P. Organtino perche fosse ammaestra-

5. Febb. to nel Seminario d' Anzuciama, ma quindi passò a proseguire gli studj nel Collegio d'Amangucci. Morto suo Padre in guerra, entrò nella Compagnia di 22. anni, l' Agosto del 1586. e fornito il Noviziato fece i voti Religiosi, e fu applicato, in grado di Scolare, allo studio della latinità. Il suo maggiore studio però fu in intender bene i principj della legge Cristiana, affine di confutare la falsa e folle Teologia delle Sette Giapponesi, che sono molte. Acquistò di queste Sette una somma scienza. Or questa unita a un' ammirabil facondia che aveva dalla natura, e alle virtù insigni dell' animo, che l' adornavano, è incredibile il moto, che facea predicando negli Uditori. Predicò prima nel Regno d'Omura, e d'Arima, e poi intorno al Meaco, dove si conciliò la benevolenza di più Signori, e gli trasse alla Religion Cristiana. In casa risplendeva per un' esattissima regolare osservanza, in cui la santità nostra consiste: e fuori per una profonda umiltà, e non curanza d' ogni cosa terrena: virtù rara ne' Giapponesi. Ogni suo portamento era regolato dalla modestia, e ogni sua azione grave sì, ma temperata da un tratto affabile. La Regina però di tutte le sante Virtudi era in Paolo sopra modo eccellente; non mai lasciando occasione alcuna di propagare tra' suoi paesani la santa Fede. Spesso entrava a disputare co' Bonzi; e acciocchè altri ancora avessero il modo d'abbattere le loro sciocche superstiziose dottrine, ne divolgava in iscritto le più sode ragioni. Incontrossi un giorno in un Facinoroso, ch'era condotto a morire. Si fe largo tra la turba de' Satelliti, e con un breve, ma efficace discorso, il mosse a rendersi Cristiano; e istruitolo quanto era necessario, e quanto comportava il tempo, ed il luogo, lo battezzò, e mandollo al Cielo. Lasciai di narrare nel suo Martirio un bell' atto che fece. Perciocchè era egli di picciola persona, e non giungeva a toccare in Croce quel legno di mezzo, che dovea cavalcare, un de' ministri, trattasi una fascia, si diè a legarlo col petto stretto alla Croce, e un' altro, perche meglio stringesse, il premè giù, calcandovelo con un piè sul petto: il che veduto da un de' due nostri Padri, assistenti al Martirio, pregò quel Barbaro di qualche più umanità: ma il Fratello, che avea troppo cara quella poca giunta di merito alla sua Croce, lasciatelo, disse, che ben fa. Certo è, ch' egli fu Religioso santo, e ferventissimo Predicatore. E perche fu crocifisso di trentatre anni, se ne consolò estremamente, accordandosi in lui nella medesima età del Salvatore la medesima maniera di morte. 5. Febb.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

Del S. Martire Gio: de Goto.

Gio: de Goto, detto anche altramente Soan Giovanni, nacque nel Giappone di Genitori Cristiani. Sin dalla puerizia fu piamente allevato, e subito che l' età gliel permise, fu dato per servire alla Compagnia ne' ministerj della Chiesa, e per Catechista. In quest' uffizio servì il P. Pietro Morejoni in Ozaca. Era d' un' indole candidissima, e tutta adattata alla norma delle nostre regole. Si trovava egli in Ozaca nel tempo che per ordine di Taicosama furono messe guardie alla nostra casa. Poteva, se avesse voluto, ritirarsi, e campare dalla tempesta: ma più gli piacque d' entrar nel cimento, particolarmente ora sì glorioso, in cui entrava la Compagnia da lui gran tempo desiderata. Adunque, messo insieme e in sicuro l' arredo sacro, che stava a sua cura, fece scrivere il suo nome, come se fosse stato della Compagnia nel ruolo de' Condannati a morire: ed acciocchè non paresse che ciò fosse un' aver finto ciò che non era, subito per mezzo del Fratello Paolo scrisse una lettera al P. Organtino, chiedendo con somma istanza la Compagnia, e n' ebbe risposta, e promessa da esso P. Organtino, che portate avrebbe le sue istanze al P. V. Provinciale, il quale allora trovavasi in Nangasachi. Nel giorno, che dovette partir da Ozaca per andare al Meaco al primo supplizio, qual' era il

dover

5. Febb. dover soffrire dal popolaccio una pubblica irrisione, egli colle ginocchia in terra, e colle mani al Cielo ne rese grazie al Signore, che il degnasse di quell' onore. Fatto poi ch' ebbe i Voti della Compagnia innanzi al P. Francesco Pasio, parve come investito d' un nuovo spirito per andar lieto e animoso alla Croce. Quando arrivò in vista di quella, che a lui toccava, riverentemente la salutò; e rivolto a suo padre, che gli stava presente, protestò che tutto quel bene, che avea già in mano, il dovea alla sua puerizia così bene dalla di lui cura paterna allevata, perciò gliene rendè grazie, ed esortollo a difendere con tutta costanza la Fede; il medesimo facea per suo mezzo alla madre assente, cui per estremo pegno di pietà filiale mandava in dono una fascetta di renza, e al padre dava il suo proprio Rosario, cose ch' erano tutta l' eredità da poter lasciare. Di poi pregò un certo Cristiano, suo conoscente, che ritornando a Meaco, salutasse da parte sua i Padri della Compagnia con dire in specie al P. Pietro Mojeroni, che mercè agli esempli santi, e alle buone istruzioni, che gli aveva dati, oramai si vedeva entrato in possesso d' una gloriosa Corona. Alzato in Croce, a destra e a sinistra faceva animo a suoi santi Commilitoni. E poichè dal P. Gio. Rodriguez sentivasi anch' esso animare a quella medesima costanza, che predicava ad altrui, dissegli, che stesse pure senza sollecitudine, perch' egli, grazia al Signore, durerebbe saldo fino all'ultimo spirito nella sua Croce. Finalmente trafitto dalle lanciate; pronunziando i nomi di salute Gesù, e Maria, passò coronato alla gloria preparatagli in Cielo, in età d' anni ventuno.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

Del Santo Martire Giacomo, ovvero Diego Kisai.

Questo Santo Fratello Giapponese fin da fanciullo fu Cristiano: prese moglie, Cristiana ancor' essa; e n' ebbe un figliuolo, cui nel Battesimo nominò Giovanni, e allevollo piamente nella legge di Cristo. Colle proprie fatiche sostentava sè, e il figliuolo. Con suo infinito cordoglio vide la moglie, lasciato Cristo, ritornata all' empio culto degl' Idoli. Non lasciò di fare ogni pruova per richiamarla alla penitenza, ma dacchè gli riuscì vano ogni tentativo, la ripudiò, nè più volle abitare con chi avea mancato di Fede a Cristo. Pertanto sciolto dalla sollecitudine maritale; applicò tutto l'animo a vivere da vero Cristiano. Si diè a servire i Padri nostri in Ozaca nei servigj di casa, con sommo desiderio d' essere un giorno ricevuto anch' esso nella Compagnia per Fratello Coadjutore. Tra l' altre sue incombenze assisteva alla porta di casa accogliendo gli ospiti Giapponesi alla Giapponese, cioè al primo accesso, di porger loro a bere il Cia, ch' è una foglia d' albero singolare nell' Oriente, la qual foglia polverizzata, e cotta nell' acqua serve, dicono, a corroborare co' suoi spiriti il capo.

Tratteneva gli ospiti in discorsi santi. La sua umiltà era maravigliosa. Mentr' era menato ad essere crocifisso, un non so chi per divozione gli chiese il fazzoletto, che portava alla cintola; non gliel volle dare, dicendo che le cose d' un peccatore, com' era lui, non doveano pregiarsi. Ma questa umile ripulsa maggiormente invogliò il chieditore; il quale si fe ardito di levargli a forza quel fazzoletto, per serbarlo poscia come Reliquia d' un Martire. Meditava continuamente la passione di nostro Signore, la cui santa istoria portava in un libricciuolo scritta in lingua e in carattere Giapponese. Tosto che vide la Casa nostra in Ozaca guardata da un corpo di guardia, voll' esser messo in lista con gli altri Martiri, e domandò al P. Organtino di farlo ricevere nella Compagnia, e vi fu ricevuto dal Padre Viceprovinciale, e vi fece i suoi Voti. In dover' essere condotto per ludibrio a Meaco, riputò benefizio quella pubblica contumelia, e ringrazionne il Signore. Onde non è maraviglia che poi ogni disonore, ogni strazio sostenesse mai sem- 5. Febb.

5. pre con animo tranquillo, e contento.
Febb. Nel viaggio, e per sin sulla Croce stette sempre raccolto in orazione chiedendo misericordia al Signore de' suoi peccati. Fu trapassato da più colpi di lancia, e mentre andava con labbra moribonde ripetendo Gesù, e Maria, passò vittorioso alla palma.

Aleg. mortes Illustres P. I.

5. FEBBRAJO 1640.

DEL P. FRANCESCO MEMORANSI'.

I. FU di nazione Fiamingo il Padre Francesco Memoransì. Siccome di nobilissima Stirpe, così adorno era di più titoli Ecclesiastici: Preposito Casletense, e gran Decano di S. Lamberto di Liegi: ma il suo bel pregio fu d'esser Fratello del P. Florenzio Memoransì, Provinciale, Visitatore, Assistente, e Vicario Generale della Compagnia, di cui scriveremo a suo luogo.

II. Il P. Francesco venne alla Compagnia in età matura, e prima fece rinunzia generosa di tutti i suoi titoli, per mettersi quasi in necessità d'avere a perseverare nel suo santo proponimento. Subito che fece il suo ingresso in Noviziato non si potè contenere dal buttarsi inginocchioni per baciare i piedi a tutti i Novizj; volendo dall'umiltà dar principio alla sua nuova vita Religiosa. Osservò poi sempre questa umiltà, cioè un concetto bassissimo di se stesso, dal quale di conseguenza nasceva in lui quella somma riverenza verso i Superiori, e quel tratto rispettoso, ed affabile, che con tutti usava.

III. Venuto in Religione dalle splendidezze del secolo, pose tutta la sua gloria nella povertà: pareva che si pavoneggiasse, veggendosi indosso vesti lacere, o rappezzate: onde mostrava dolersi, quando gli cambiavano le vecchie in nuove. S'accomodò non solo alla tenuità del nostro vitto comune: ma di questo ancor si nutriva con misura assai scarsa, non soddisfacendo nè anche alla sua necessità per mortificazione. Gli 5.
pareva lautezza, e se ne rammaricava, Febb.
quando nelle infermità gli si poneva innanzi, come s'usa con gl'infermi, qualche vivanda più scelta. Amante non meno della povertà, che de' poveri, quanto con la permission de' Superiori poteva, gli sovveniva.

IV. Nella Compagnia appena entrato, Iddio benedetto, a santificarlo gli mandò una sorta di malore, il quale gli offese prima una gamba e poi serpeggiando gli portò tal lussazione a una coscia, che non potè più andare senza l'amminicolo delle grucce. Vent'anni in circa fu costretto a star chiuso fra le quattro mura della sua povera Cella, non grave a niuno, ma caro, e venerabile a tutti per gli esempj di pazienza, di rassegnazione, e di pace d'animo, che in lui ammiravano. Per trattenersi con frutto nella solitudine, e nel tedio della sua malattia, come ben versato ch'egli era nella poesia latina, si pose in Idillj sacri a voltar la Cantica e molti Salmi: e diceva, che dal suo ritiro coglieva un frutto dolce di spirito senza pari.

V. Non è maraviglia, che una vita menata con tanta religiosità, e pazienza terminasse come vedremo in una morte da Santo. Fece un prossimo apparecchio al suo vicino passaggio con gli Esercizj Spirituali del Santo Padre, e fatta la sua Confession generale, rese conto esattissimo di coscienza al Padre Spirituale. Godeva in quegli ultimi giorni suoi una pace straordinaria di cuore, originata da un sentimento di somma fiducia nella bontà di Dio, di salvarsi. Dava d'ora in ora in ansiosi sospiri della patria Celeste: ne discorreva con gran sapore; e fra l'altre cose diceva a' Padri: *Io non morrei con tanta pace e contentezza di spirito colà nel secolo: attribuisco tutto alla grazia della mia vocazione.*

VI. E in fine premunito de i Sagramenti chiuse dolcemente con queste ultime parole di perfetta rassegnazione, *sia benedetto Iddio*, chiuse, dico, gli occhj, e soavemente morì il dì 5. Febbrajo

5. Febb. brajo del 1640. d' anni 62. di Religione 22. e di professione solenne tre.

In Dovay, dove morì, aveva di già fondato un Seminario di Teologia per li nostri Studenti. *Aleg. in Bibl. Soc.*

5. FEBBRAJO 1642.

Del P. Anello Oliva.

I. IL P. Anello Oliva Napoletano fu un de' frutti che recò alla Compagnia la Congregazione della Nunziata nel Collegio nostro di Napoli. La sua entrata gli fu lungamente contesa dal P. Provinciale: ma il Giovane Oliva tanto pregò la Santissima Vergine, che n' ebbe la grazia desiderata d' entrare tra noi l' anno 1593. L' istessa Vergine alquanto più tardi, gli ottenne (com' egli diceva) l' altra grazia non minor della prima, di portarsi, non ancor Sacerdote, all' Indie Occidentali, ed insieme quel costante patir per Dio ne' più, e più anni, che visse quivi a salute degl' Indiani.

Al patimento per ogni parte estremo, rispose in lui un fervore sempre Appostolico. Solo gli Angioli del Cielo, che l' accompagnavano nelle spesse navigazioni, e ne' tanti pellegrinaggj, han potuto annoverar le conversioni, certamente innumerabili di coloro, i quali or fra la gente dissoluta sopra i galeoni, or fra gl' Indiani, prima battezzati, e poi abbandonati, ridusse a vivere Cristianamente, mentr' ei scorreva quegli sterminati paesi.

II. Fra i viaggj è memorabile quello che da Lima fece in fino ad un rimoto paese, dove il volle l' Ubbidienza, cioè ad una regione detta la Cruz della Sierra: questo viaggio gli costò cinque mesi interi. Giunto al Potosì, considerò l' elevato monte, che si sviscera per arricchir d' argento l' Europa. Si affacciò a quelle caverne; ed osservò le migliaja degli uomini, che fra mille pericoli di restar sotterrati, cavavano da quelle cave l' argento. La qual veduta rinfiammollo maggiormente nel guadagno dell' anime ricomperate col sangue del Redentore. Da quell' ora, affine di mettere in salvo questo suo tesoro, molto meno perdonò a fame, a stanchezza, a sudori: non valendo a ritenerlo nè fiumi, nè fiere, nè uomini, che spesso incontrava peggiori delle medesime fiere. A questi Uomini con spezial provvidenza, toglieva Iddio negl' incontri la ferocia. Entrò un dì il P. Anello in una popolazione di Gentili feroci per genio, e più feroci ancor per ubbriachezza, che ad ogni ora si procacciavano con istudiate bevande. Infierirono sopra modo, sapendo che un Sacerdote de' Cristiani era entrato nel lor paese: e tosto dipintesi, secondo la loro usanza, di rosso e nero le carni, per così dimostrare la loro collera, si armarono di spiedi e frecce, e si portarono in cerca del Missionario. Ma non sì tosto scoprirono, che veniva, che la mano Onnipotente di Dio mutò loro in un' attimo il cuore: laonde, gittate collo sdegno le armi, corsero festosi ad accarezzarlo. E passando più oltre nelle cortesie, gli somministrarono ogni comodo di vitto, finchè si trattenne nel lor paese.

III. Nulla meno maravigliosi furono gli sforzi dell' Inferno; quando i Demonj, coll' improvvise tempeste, s' industriavano di rompere i passi al servo di Dio Oliva, sicchè non giugnesse a tempo per ajutare le anime de' pericolanti Indiani. Se in un solo viaggio che fu il principio della missione di quest' Uomo Appostolico, patì tanto, si può argomentare il resto, che avrà patito nella dimora di più anni fra quelle barbare genti. Così fosse piaciuto al Cielo, che ci fossero venuti a notizia gli altri suoi patimenti.

IV. Fu poscia richiamato dalle sue Missioni, e messo a reggere nel Perù più Collegj. Uomo sempre infaticabile, nell' ultima sua vecchiaja passata in Lima, per esempio de' nostri Posteri, si pose a scrivere un Catalogo de' nostri Uomini illustri in santità della Peruana Provincia: il qual libro fu stampato in Siviglia l' anno 1632. Scrisse parimente quattro altri tomi delle vite de' Padri Vene-

5. rabili dell' isteſſa Provincia, i quali ri-
Febb. maſero inediti nella Spagna. Oh quanto avrebbon giovato a queſta preſente mia Opera queſti libri per ampliarla!

V. Finalmente il P. Anello Oliva, d' anni preſſo a' 70. fu da Dio chiamato al premio delle ſue ſante fatiche, morto in Lima a' 5. di Febbrajo del 1642.

Aleg. in Bibl. Soc. e Schinoſi nella p. 2. della ſua Iſt. Nap.

6. FEBBRAJO 1600.

DEL P. ARRIGO HENRIQUEZ.

6. I. IL Padre Arrigo Henriquez, non il
Febb. Teologo famoſo pure di queſto nome, ma il Miſſionario d' Oriente, Portogheſe anche queſto della Dioceſi d' Evora, fu nella Compagnia ricevuto dal P. Simone Rodriguez nel 1545. in età di 25. anni già Diacono, e Studente di Sacri Canoni. Egli ſeguitò il conſiglio di Criſto, quanto aveva di beni patrimoniali diſpensò in ſovvenimento de' Poveri. La ſomma fu di quattromila Liſbonine di Portogallo.

II. Fatto poi Sacerdote, fu aſſortito alla Miſſione dell' India, dove appena arrivato, fu da S. Franceſco Saverio inviato alla coſta di Peſcheria, in ajuto del P. Antonio Criminale, il primo della Compagnia, che teſtificò col ſangue la fede, che predicava. Morto il Criminale, ſottentrò a coltivare tutta quella gran regione di Peſcheria, e vi durò in continui ſtenti per lo ſpazio di 53. anni, con tal guadagno d' anime, che ſi meritò il nome d' Appoſtolo di Comorino. Infra gli altri gran beni, che fece a quella Gentilità, preſe ad ammaeſtrare i Giovanetti, quegli che per talento d' ingegno, e di buona indole vantaggiavano gli altri, e ſcelti per allevarli in un Seminario, che colle limoſine dei Divoti manteneva in Punicale, terra la più popolata, e ſi può dir la Metropoli di tutta la Peſcheria. Ivi ſi allevavano, in quanto a' coſtumi di tanta purità, e innocenza, che d' eſſi non 6.
poche volte Iddio ſi valeva ad operar *Febb.*
grazie e miracoli di ſanità, or coll' acqua benedetta, or col recitare ſopra gl' Infermi le ſolite orazioni. Quanto poi alla cognizione dei divini Miſterj, ne uſcivan sì bene addottrinati, che tornando alle loro patrie, v' erano uditi come Maeſtri. I Bramani Sacerdoti, e Maeſtri degl' Idolatri eran venuti sì a vile, che non ſolamente il P. Arrigo, che ſapeva le due lingue del paeſe Malabarica, e Maleamica eſquiſitamente, gli sfidava a diſputare a cento e ducento inſieme contra lui ſolo, ma i fanciulli ſuoi gli provocavano a provarſi ſopra alcuno invaſato dal Diavolo, chi di loro poteſſe cacciarne lo ſpirito, o i Bramani colle lor cantilene, e ſcongiuri, o eſſi col ſegno ſol della Croce.

III. Un bel trionfo fu quello, che il P. Arrigo fece alla fede, quando le ſoggettò nel Batteſimo il Re di Trichinamalo, fanciullo d' otto anni, col ſuo Zio, che n' era il Reggente, e con quaranta, ch' erano di ſuo ſeguito. Ma forſe maggior trionfo di queſto fu la converſione d' un principaliſſimo Giogue (queſta è una ſpezie di Bramani più ritirata dal pubblico per tutta darſi all' anima in lunghe contemplazioni, e aſpriſſime penitenze) il quale vivea ſecondo il dovere della retta natura, in grande auſterità di digiuni, e in tanto raccoglimento di penſieri, che parea, che ſempre foſſe in iſpirito: ma d'una tale alterigia, non tanto per diſpregiare altrui, quanto per tenerſi pago di ſe medeſimo, e credere, che uomo del mondo non indovinaſſe meglio di lui la vera idea del vivere ſantamente. Ma piacque a Dio di trarlo una volta d'errore: e deeſi, dopo lui, all' induſtria del zelo, e all' eſempio della vita del P. Arrigo Henriquez, che oſſervato per due anni interi dal Giogue, di cui era ſtrettamente amico, il Padre talvolta l' invitava a paſſar ſeco dimeſticamente alcune giornate in diſcorſi d' altra perfezione, che non quella ſua, che immaginava eſſere il ſommo della ſantità. Così tra per queſto, e per le continue pre-

6. preghiere, che i Cristiani di Punicale,
Febb. e di Bembar, dove il Giogue usava più frequentemente, porsero a Dio per lui, si rendè alla grazia dello Spirito Santo, e il solenne dì della Pentecoste, ricevè in Punicale il Battesimo, con allegrezza incomparabile de' Fedeli, e pari vergogna, e dispetto de' Bramani, veggendo abbandonata la falsa loro Religione da uno, che fra loro andava in pregio del più savio e santo Giogue dell'India. Il P. Henriquez il condusse seco a Cocin, per soddisfare al pio desiderio, che quella Cristianità avea di vederlo: e il Vicerè, che quivi era, il volle onorare con un ricco presente. Ma egli, assai ricco della sua volontaria povertà, non l'accettò, per non parere, diss' egli, che si fosse indotto a darsi a Cristo per isperanza d'altro, che della grazia di Cristo.

IV. Ebbe altresì il P. Arrigo in cura la Cristianità di Manar, dove faticava dì e notte per servire gl' infermi trasportati dall'Isola. Quivi con esso lui, alla cura di detti infermi era un buon Medico Valentino, detto, il Dottor Dimas Bosche, inviatovi dal Vicerè D. Costantino. Or quì mi si porge l'occasione di raccontare un fatto ben curio- „ so colle parole di detto Medico. Quan- „ do, dice egli, alcun breve ozio mi si „ concedeva, io il passava ricreandomi „ con quel candidissimo Uomo il Padre „ Henriquez, i cui ragionamenti e soa- „ vissimi erano, e tutti pieni di Dio. „ E confesso, ch' egli col rappresentar- „ mi innanzi la mercede, con che Id- „ dio rimeriterebbe le mie fatiche in „ Cielo, tanto mi rincorava in quel „ nojoso servigio degl' infermi, che mi „ sentiva incredibilmente confortato a „ proseguirlo, e durarvi. Così una vol- „ ta consolandoci insieme, passeggiava- „ mo lungo il mare: quando ecco ve- „ nir verso noi correndo una moltitu- „ dine di pescatori, che in loro lingua „ gridando, invitavano il Padre a salir „ sopra una loro barca pescchereccia, e „ vedrebbe miracolo: pesci da loro pre- „ si alla rete, di figura umana: nove „ femmine, e sette maschj. Andammo insieme amendue, e trovammo che „ 6.
allora appunto gli sponevan sul lito. „ Febb.
Tutto mi diedi a considerarli a mem- „ bro a membro esattamente, secondo „ le regole dell' anotomia, e mi fu d' „ incredibile maraviglia, il vedere, co- „ me in tutto somigliavano i corpi uma- „ ni. Il capo ritondo, ma senza collo, „ unito immediatamente al busto. Gli „ orecchj spiccati come i nostri, e di „ cartilagine vestita d'alcun poco di car- „ ne: e dentro i seni e le cavità del „ forato, per ricevere il suono. Gli oc- „ chj colle palpebre, e non come i pe- „ sci, lontani, e opposti, ma in fron- „ te, e di figura, e di colore, come „ negli uomini. Il naso nò che non era „ sì rilevato, come in noi, ma schiac- „ ciato, e diviso: la bocca e le labbra, „ e i denti non aguzzi, e rari, ma com- „ messi, e piani, aveano in tutto dell' „ umano. Così anche il petto ampio, „ vestito di bianchissima pelle, e spar- „ so di vene sottili, e rilevato alle pop- „ pe. Lunghe avean le braccia due cu- „ biti, ma delle nostre meno ritonde, „ ma più piatte: nè vi apparivano giun- „ ture spiccate, che annodassero il go- „ mito, e la mano, ma tutto era un „ tratto disteso, e uguale: e sotto le „ ascelle aveano peli morbidi, e sottili. „ In somma e la figura esterior delle „ membra, e l'interior disposizion del- „ le viscere, e de' vasi proprj d'ogni na- „ tural facoltà erano come ne' corpi u- „ mani, ma solo fin sotto il ventre. „ Indi si spiccavano, invece di cosce, „ e di gambe, due gran code di pesce, „ quali appunto soglion dipingere alle „ Sirene. Così egli. „

V. Or proseguiamo quel che ci rimane a scrivere del P. Alfonso. Reggeva egli in uffizio di Superiore i Nostri sparsi per quella Costa, e risedeva il più del tempo in Punicale in frequentissime dispute co' Cascizj, e co' Bramani. Degno d' essere ricordato è uno di costoro ma Giogue, il quale venuto dall' Eremo, spacciavasi per più volte morto, ma sempre, grazia degl' Iddj, risuscitato. Costui essendo ardito a venire in Bembar, terra de' Cristiani, vi fu accolto

6. Febb. con qualche dimostrazione di riverenza. Ma quanto prima ne intese il P. Henriquez, allora infermo in Punicale, gl' inviò subito un messo, caldamente pregandolo a non gravarsi di passare oltre a Punicale, che non verrebbe senza suo gran vantaggio. Accettò il Giogue l'invito, sperandone qualche ricco presente, e avviossi con dietro un gran popolo curioso; e in Punicale entrò con solennità e pompa a maniera di trionfante. Il ricevimento, con che il Padre Arrigo l'accolse, fu un'invito, che gli fe a voce alta, d'entrar seco in disputa. Smarrì il Giogue: ma pure, anzi per vergogna, che per animo fattosi cuore, disse, che volentieri: e il dì appresso amendue furono in campo sopra quella stupenda, e tanto celebrata Resurrezione: il misero Giogue, ch' era un ipocritone, convinto di falsità, non ebbe cuore di sostenersi, e rizzatosi se n'andò svergognato, e senza seguito di veruno.

VI. Intanto l'anno 1553. venne assediata Punicale dalla parte del mare da' Turchi, e da quella di terra dai Badagi idolatri. Così sforzatala da due lati, v'entrarono, e quasi tutta la recarono a distruzione. Il P. Henriquez rimase preda de' Barbari, con cinquanta Portoghesi, con dimandarne un ben grosso riscatto. Ma indugiando questo a venire, i Barbari incatenarono il P. Arrigo con una tal loro maniera, ch'è più da uccidere, che da guardare coloro, dalla cui fuga vogliono assicurarsi. Ciò fanno, inarcandoli sopra la schiena, e legando loro i piè sì vicini al collo, che da questo a quelli non vi framezza più che un palmo di catena: e in tale sconcia maniera stette il servo di Dio presso a tre mesi penando incredibilmente. Tutto gonfiò, e con gli altri stenti dello scarso mangiare, e del verno, che allora correva, fu miracolo, che non morisse. Ma finalmente fu riscattato col prezzo di mille pardai.

VII. Ma era ben degna la vita d'un tal' uomo da comperarsi a qualsivoglia gran prezzo: e i suoi della Pescheria, de' quali era Padre comune, l'avrebbono ricomperato col proprio sangue. Rimesso in libertà, non ebbe con che meglio ristorarsi delle passate miserie, che scorrere tutta la costa, riconfortare quell' afflittissima Cristianità, e rimettere in piedi le cose arse, e spiantate da' Mori. 6. Febb.

Raffettate al meglio le cose, si levò improvviso un nuovo turbine, ch'ebbe a desolare, e mettere ogni cosa in distruzione: e fu, che sostituito dalla Corte di Portogallo nel Capitanato della Pescheria un' Uomo insaziabilmente cupido di danaro, gravava que' miseri Pescatori di perle con gravezze alla loro povertà insofferibili: il che fu cagione di scompiglj orribili, prendendo continuamente l'armi l'un popolo contra l' altro, seguendone grande esterminio di persone e famiglie. Chi può esprimere il rammarico, che ne sentiva il servo di Dio, P. Arrigo? Non cessava di piangere innanzi a Dio, e d'affliggersi con asprissime penitenze, per modo che tra pel travaglio dell'animo, e per la stenuazione del corpo, cadde in lunghe, e rincrescevoli malattie, le quali, trovatolo disfatto di forze, il condussero a morte. Chiese in grazia a chi gli assisteva di raccordargli spesso in quegli ultimi aneliti la divina Misericordia, a cui solo appoggiava la sua salute: eppure era un' Uomo, che tanto operato avea per la fede, e patito per Cristo. Morì in Punicale alli 6. di Febbrajo dell'anno 1600. in età d'anni 80. Professo di tre Voti: in tal venerazione appresso di tutti, che al suo sepolcro que' Paesani accendono lampane, e vi sospendono Voti.

VIII. Una delle virtù speziali del P. Arrigo Henriquez fu sempre il dir ben di tutti, e male non mai di nessuno: onde pare che Iddio, in commendazione della lingua benedetta di lui, dar volesse uno spaventoso esempio alla lingua maledica d'un tal Uomo, il quale ogni volta che apriva la bocca per lacerarne l'onore, gli usciva da quella un pezzo di carne della grossezza d'un pomo, che gli serrava la bocca.

Aleg. Nadas. e Bart. p. 1. dell' Asia.

6. FEBBRAJO 1612.

Del P. Cristofano Clavio.

6. Febb. IN Bamberga nella Germania nacque il P. Cristofano Clavio l' anno di nostra salute 1538. e nel 55. entrò nella Compagnia in Roma per illustrar l'una, e l'altra colle sue gloriose fatiche: onde meritamente venne appellato: *Societatis nostræ decus, & Ecclesiæ Cristianæ ornamentum*.

Studiò tutte le Scienze in Roma con profitto grande, ma con profitto sopragrande le Matematiche, per le quali Iddio, che se ne voleva servire per utilità della Chiesa, gli aveva dato un genio, ed una capacità singolare. Venti anni poscia professò queste Scienze medesime nel Collegio Romano con tanta felicità d'ingegno, e assiduità di fatica, che fu degno d'esser chiamato l'Euclide del nostro secolo. Eppure quest'Uomo con tanta fama, con tanta erudizione, con tanto merito, accoppiò sempre una pietà singolare, e una modestia tanto Religiosa, che non mai esaltò sè sopra gli altri. La sua Patria Bamberga prometteva al Clavio di alzargli una statua, se si contentava, lasciata Roma, d'illustrare con sua presenza il paterno suolo. Ripudiò egli questo splendido invito, contento di vivere umile nel suo Chiostro, e più pregiando d'ogni statua il potere spendere i suoi eruditi sudori in utile, e gloria di S. Chiesa. Come poi fece, quando per comando di Gregorio XIII. fece l' insigne opera della Correzione, o Riforma del Calendario Romano antico.

Un dì mentre stava il Clavio colla penna sopra questa grand' opera, sua Santità domandollo, come avesse buona stanza ad abitar per suo comodo, e pe' suoi studj? *Buona, ottima*, le rispose il Clavio: *se non che son costretto a trasportare il mio letto or da questa a quell' altra stanza, acciocchè quando piove di notte non mi grondi l' acqua dal tetto in letto, e su'l capo*; lo che fece risolvere il benignissimo Padre Santo Pontefice a metter presto la mano alla sontuosa fabbrica del Collegio Romano, che aveva in disegno di fare. 6. Febb.

Il Clavio poi, acciocchè il suo grande studio non gli affogasse lo spirito della divozione, massime quando stava tutto immerso nel gran Caos della suddetta correzione, aveasi fatto un ripartimento del tempo, dando a ciascuna funzione la sua ora determinata, così meglio vicendevolmente s' ajutano la divozione, e lo studio: documento molto importante ai Giovani studenti.

Ma nel nostro P. Cristofano Clavio, i Giovani non solo potevano imparare la vita metodica, ma (che più importa) la vita mortificata. Sentano questo bel fatto. La sua Cammera aveva due finestre, che rispondevano ambedue sulla strada: Affacciatosi una volta ad una d' esse finestre, s' incontrò a vedere a caso dirimpetto all'altre Case una Donna. Questo errore d'occhj, benchè totalmente inconsiderato, e niente volontario, purnondimeno dal modestissimo P. Clavio fu in se gastigato severamente: prima con non affacciarsi più alle finestre per fin che visse, e poi ancora con far mettere una sbarra a traverso di quella fenestra, e fermarla talmente, che non la potesse più aprire: così cautelato procedeva il Religiosissimo Padre Clavio.

Era giunto il Clavio, con tutto che dalle fatiche de' suoi studj assai logoro, all'età d'anni 75. quando a' 6. di Febbrajo del 1612. pieno di meriti si morì in Collegio Romano. Benemerito della Santa Chiesa Romana, da lui con amore d' ossequiosissimo figliuolo servita.

Aleg. in Bibl. Soc. & Nadas. in Ann. dier. mem.

Del

6. FEBBRAJO 1654.

Del P. Gio: de la Chausee.

6. Febb. I. NAcque in Francia il P. Gio: de la Chausee. Parigi, per quanto valmi il conjetturare, fu la sua patria; giacchè appunto in Parigi, doveva nella curia suprema vestir la toga Senatoria: ma un caso spaventosissimo gli fe cambiare pensiero, e gli fe posporre quella toga magnifica alla povera saja della Compagnia di Gesù. Il caso fu questo. Era nel colmo della sua giovinezza, cioè nell'età di 32. anni: quando in que' tempi d'allegrie, che porta a' Giovani il Carnovale, un dì se n'andava Gio: in maschera con altri undici giovani bizzarrotti: e tutti dodici folleggiando, e ballando da mattaccini se n'andavano per Parigi allegrissimamente. Tutto all'improvviso in mezzo alla schiera di queste dodici maschere, entrò una terza maschera, che diede grandissima apprensione, e annacquò in tutti quel brio e quella tanta allegria. Il dì seguente andò Gio: alla Messa in una Chiesa, ove scongiuravasi uno spiritato, il quale, anzi il Demonio in lui, accennando col dito il nostro Giovanni, esclamò: *Quello è mio: quel giovane là ricciutello, sì, è mio: io fui quello che jeri, entrato a ballare tra que' giovani ballerini, ed ammascherati, feci quella burla di spaventarli*. A queste parole raccapricciò il Giovane: cominciò, entrato in se stesso, a pensar seriamente alla sua salute. Fece voto d'abbandonare il mondo, e d'entrare a servire Iddio nella Compagnia di Gesù, nella quale, inoltrato nell'età, ebbe il grado di Coadjutore spirituale.

III. Prese a vivere santamente in Religione per essere tutto di Dio; ricordevole di quello che di lui aveva detto già il Demonio: *Egli è mio*. Prese questa santa usanza quotidiana, che poi, finchè fu sano, mantenne; subito che si dava colla campana il segno della levata, dava egli principio a disciplinarsi: e non finiva di battersi se non quando l'istessa campana sonando, chiamava all'orazione: sicchè mezz'ora durava quel flagellarsi. 6. Febb.

IV. S'adattò mirabilmente alla norma della vita Religiosa, dimodochè nell'osservanza d'ogni nostra regola mantenne sempre una puntualità da Novizio. Lo fecero Ministro: e in questo impiego era un vivo esemplare a tutta la casa della regolar disciplina. Fu chiamato a Roma dal Preposito Generale a dover servire di sostituto all'assistenza di Francia. La sua diligenza, la sua capacità, e la sua vita religiosissima il tennero 25. anni inchiodato nell'impiego laborioso di scriver lettere.

V. Ritornato in Francia, fu provato da Dio con tre mali estremi, nei quali la sua pazienza si segnalò sopra tutte l'altre virtù. Diventò sordo, ch'è quanto dire un tronco per sè e per gli altri: e questo fu il primo male. L'altro fu di coprirsi tutto, in un modo che facea orrore a vederlo, di schifosissima lebbra: e questo fu il secondo male, che di conseguenza gli portò anche il terzo, cioè di non poter trattar con nessuno: onde fu costretto a vivere in una solitudine estrema come Giobbe nel suo sterquilinio. Come in tale stato sì miserabile si diportasse questo servo di Dio, eccone il testimonio di chi latinamente compendiò la sua vita. *Sub vitæ finem patientiæ laude virtutes reliquas est supergressus: quando & solitudinem, & ademptum audiendi usum, & eam, qua horrendum in modum coopertus erat, lepram, animo perquàm magno, ac tolerantia planè palmari sustinuit.*

VI. In questo stato adunque a gli occhj del mondo sì miserabile, con animo non mai abbattuto, ma sempre a' suoi mali superiore, compiè il suo corso, e andò a ricevere la corona della sua provata pazienza a' 6. di Febbrajo l'anno 1654. nel Collegio di Flexia, ovvero, la Fleche.

Nadas. in Ann. dier. memorab.

7. FEBBRAJO 1582.

Del P. Michele de Sousa.

7. Febb. I. IN Santarem della Diocesi di Lisbona nacque di chiarissimi natali il P. Michele de Sousa. Giovanetto, Paggio del Re Gio: III. allevavasi nella Corte, quando la prima volta furono ammessi dal Re a udienza S. Francesco Saverio, e il P. Simon Rodriguez. Allora fu che il Sousa s' affezionò, conosciuti quel pajo d' uomini, alla Compagnia. Ito poscia a studio in Coimbra, non volle più saper fumo del mondo. A' 24. di Novembre del 1545. entrò nella Compagnia, ma con reclamo de' suoi parenti: uno de' quali, presa licenza di parlare al Novizio, gli fe un' infilzata di ragioni sopra ragioni per muoverlo a tornarsi a casa con esso lui. Ma a tutte quelle ragioni tagliò le gambe il Novizio, risoluto di voler' essere in tutti i modi Religioso, e della Compagnia.

II. Liberato pertanto dalla tentazion de' Parenti, si diè tutto a Dio, e in particolare al raccoglimento, e tratto famigliare con Dio: andò sempre crescendo in questa interna unione, talmente che spesso in ogni cosa spiritual che faceva, gli pioveano dagli occhj lagrime soavissime. A questo tratto amoroso con Dio, essendo Rettore, esortava i suoi Sudditi. Mentre che reggeva il Collegio di Coimbra, in ogni vigilia delle festività più solenni, distribuiva a' tutti i Soggetti in giro un' ora della notte per ciascheduno a fare orazione, ed egli quasi tutta quella notte spendeva orando.

III. Benchè in tutti gli anni della sua vita, fosse stato applicatissimo alle cose spirituali, nell' ultima sua vecchiaja spesso si rammaricava, piangendo, e dicendo: *Mal per me, che da giovane potendo far più orazione, non la feci per mia freddezza! ora che sono vecchio, e vorrei farla, non posso, per la gran fiacchezza delle mie forze*. Eppure accadde, che molti, al solo vederlo celebrare con esimia divozione, si sentivano mossi a lasciare il mondo, e farsi Religiosi. Dagli anni venti di sua età sino alla morte, non sentì mai un solletico sensuale. Era tanto umile, che nel rifarsi la Chiesa vecchia in Lisbona, egli s' abbassava a lavorare, come un Manouale più abbjetto. Le Donne more più miserabili erano le sue Penitenti che più coltivava nella divozione. Bastava che il Sagrestano, o il Portinajo avvisasselo, esservi una Mora per confessarsi, correva subito a udirla. Tenerissimo della Compagnia, talmente che il suo maggior disgusto era, quando sentiva, che qualcheduno de' Nostri avesse data poca edificazione a' secolari: al contrario chi volea rallegrarlo, bastava, che gli raccontasse qualche azione edificativa de' Nostri.

7. Febb.

IV. Fu Superiore vent' anni: niuno mai potè lamentarsi di lui: nel discorso era soavissimo, e galantissimo: correvano tutti a sentirlo nelle ricreazioni. Quando aveva discorso un pezzo di cose sante, dicea ridendo, basta, ragioniamo un poco di cose allegre: e subito introduceva un discorso Religioso bensì, ma ameno.

V. Incominciò negli ultimi anni a patir di podagra, che 'l teneva inchiodato a letto. In tal tempo spiccavano in lui queste tre virtù, Pazienza, Divozione, e Rassegnazione.

Subito che ricevè l'avviso della sua morte vicina, ordinò lo lasciassero solo, perche allora voleva solamente trattar con Dio. Laonde il buon Vecchio se la passava in ragionar forte or con Dio, or colla Vergine, ed ora coi Santi suoi Avvocati. I nostri mettean l' orecchie alle fessure dell' uscio, per sentire que' suoi dolcissimi affetti. All' ultimo, come il S. Patriarca Giacobbe i figliuoli, fece venire intorno al suo letto, tutt' i suoi Sudditi, per dare a tutti l' ultimo Addio. Il pregarono a benedirli: ed egli alzata la mano, e la voce, disse: *Benedicat vos Pater, Filius, & Spiritus Sanctus*: e tutti con lagrime, e con singhiozzi risposero, *Amen*. Poi gli volle a uno a uno abbracciare, come si costuma

7. Febb. stuma quando uno si parte per andare da questo a quell'altro Collegio. A ciascuno abbracciandolo, ricordava qualche cosa di consolazione. A uno diceva: Io v'ho messo, ve ne ricordate? nella Compagnia, e non me ne pento. A un'altro: Camminate pure avanti, come fate nella virtù, e non vi raffreddate: e così andò consolando via via gli altri.

VI. Tre de' Nostri la notte gli assistevano in cammera: una notte incominciò a sclamare: *Oimè, oimè!* corse il P. Alvaro Lupi, e il dimandò, che c'è Padre, che c'è? niente, rispose, riposatevi. Tornò di lì a poco a gridare: *Oimè, oimè*. Accorse l'istesso Padre, e fattagli la medesima dimanda, ei gli rispose come dianzi. Finalmente la terza volta sospirando, e singhiozzando replicò tre volte: *Oimè, oimè, oimè*. Corsero tutt'e tre i Padri, e si fe mettere a seder sul letto, e poi disse loro. Vi voglio palesare un mio gran travaglio, sentite: Figliuoli miei, io son vecchio, e mi ricordo d'aver veduto con gli occhj miei i principj della Compagnia in questa Provincia; gliesempj rari delle virtù; le cose degne di memoria, che sono accadute; i mezzi, che Iddio usò per innalzare i suoi servi alla più alta perfezione; i favori amplissimi, co' quali illustrò gli eletti nella Compagnia a propagar la sua gloria. Considero quanto le cose memorabili, accadute ai primi possano essere di giovamento, e d'istruzione a' posteri; e quanto sia per essere grande il danno per la obblivione di queste cose. E non c'è chi m'interroghi per sapere queste preclare cose de' nostri Maggiori. Quello che a me accade adesso, credo che sia accaduto anche agli altri passati a vita migliore. Questo è quel che mi crucia, che mi toglie il sonno, che mi costrigne a piangere, e sospirare. Piansero con esso lui que' Padri, che udirono la cagione del suo giusto dolore. E per verità qual cosa è più degna di pianto di questa? non c'essendo nelle sacre famiglie cosa più preziosa degli esempj santi lasciatici da' Maggiori: ma talora s'usa negligenza in tenerne memoria. 7. Febb.

VII. Volle che se gli ricordassero spesso i nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria; e che gli si portassero in cammera più Reliquie di Santi in ajuto della sua morte. Finalmente con somma pace morì l'uomo di Dio il dì 7. di Febbrajo in Coimbra l'anno 1582. Uomo, a cui l'insigne P. Leone Henrico in brevi parole fece questo gran Panegirico: *Col nostro P. Michele de Sousa è morta l'antica virtù, la bontà antica, e l'antica verità*.

Ant. Fran. in An. Glor. Soc. in Lusit.

7. FEBBRAJO 1585.

Del P. Lorenzo Cardim morto di ferite dategli dagli Eretici.

I. In Viana della Diocesi d'Evora nacque il P. Lorenzo Cardim, parente stretto del P. Gio: Cardim, uno de' grandi Eroi della nostra Compagnia, come può vedersi a suo luogo. Il P. Lorenzo in Evora entrò nella Compagnia il dì 25. di Luglio del 1571. Pregò d'esser mandato a fruttificar nel Brasile per saziarsi di stenti. N'ebbe l'intento: salì in nave a' 30. di Gennajo dell'85. Nel medesimo giorno, che sciolse la nave Portoghese dal porto, su 'l tramontare del giorno videro due navi di Francesi Eretici, che scorrevan quel mare, facendo prede. S'accinse la nave Portoghese, benchè mal provveduta, al combattimento. Si combattè più coll'animo, che coll'armi necessarie ad una giusta difesa. Ma veggendosi poi di forze di lunga mano inferiori a quelle delle due navi nimiche, per non perir tutti, a' buoni patti il nostro Legno s'arrese.

II. Il P. Lorenzo col Crocifisso alla mano stava intrepidamente confortando i Cattolici a resistere col valore a gli Eretici: quando una palla di moschetto gli fracassò il Cranio, ma non gli tolse affatto la vita: durò sei giorni a campare, e con isperanza di vita, se vi fos-

7. Febb. fossero stati pronti i medicamenti. Disse il P. Lorenzo mortalmente ferito: *Muojo volontieri, e contento, perche muojo in quell' impiego, dove la santa ubbidienza m' ha messo.*

III. La mattina entrarono sulla nostra nave i Corsari Eretici, e la prima salva d' ingiurie fu scaricata contro de' Gesuiti al solito. Al P. Lorenzo, che per la ferita era uscito fuori di senno affatto, un' Eretico incambio d' averne compassione, veggendolo in quello stato sì miserabile, gli diè due, o tre percosse nel medesimo capo col calcio dell' archibuso: e un' altro trasselo a forza ignudo per un luogo strettissimo della nave. I Compagni nostri ad una immanità così barbara, pregarono il Capitano Francese a fargli condurre alla spiaggia per provvedere di qualche ajuto a quel povero Padre ferito: ma il crudele non accordò a' Padri la pietosa richiesta. E in tanto il P. Lorenzo, abbandonato d' ogni sussidio umano, fra le lagrime de' suoi cari Fratelli, se ne morì a' 7. di Febbrajo del 1585. ed ebbe per sepoltura l' Oceano.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. Jes.

7. FEBBRAJO 1593.

Del P. Giacomo Sales, e del Fratello Guglielmo Saltemochi dagli Eretici uccisi.

I. Il P. Giacomo Sales Francese unico rampollo della sua nobil famiglia, fin da fanciullo fu educato nella disciplina della nostra Compagnia. Godea di farsi amare da suoi Condiscepoli per aver campo d' incitarli allo studio, e alla divozione. Stracco dallo studiare si ricreava col pio lavoro di vestir le Cere sacrate, ovvero Agnus Dei. Dal Seminario di Billom in età d' anni sedici fu ascritto nella Compagnia il dì primo di Novembre dell' anno 1573. Mandato a Parigi vi studiò per alcuni mesi Rettorica, nel qual tempo ridusse alcuni giovani scapestrati alla Cristiana disciplina. Da Parigi passò al Noviziato in Verdun tinto più che mediocremente di lettere Greche, Latine ed Ebraiche. Dodici anni dopo fatto Sacerdote, e addottorato in Teologia nell' Università di Pont a Mousson lesse quivi tre anni Filosofia, due Teologia scolastica, e la Morale più anni. E' ben vero, che bisognò per consiglio de' Medici divertirlo dall' applicare agli studj, stante la sanità che ogni dì più gli andava scemando: onde solea replicare spesso quel detto dell' Ecclesiaste: *Qui addit scientiam, addit & laborem.* Era egregiamente fornito d' altre lingue, oltre le dette di sopra, mercecchè avea una memoria prodigiosa. Sapea bene ancora di Mettematica, e di Bottanica: e di questa servivasi per suo privato diletto, passando dal considerare la natura dell' erbe, delle piante, e dei fiori, a contemplare la bellezza, e sapienza del Creatore. 7. Febb.

II. Era egli quanto dotto, altrettanto modesto, docile, e mansueto. Lettore di Teologia, avea già una volta apparecchiate per la stampa le Tesi, quando gli furono cancellate e corrette, ed egli non ne fece risentimento nessuno. Anzi avendo dettata una certa sentenza sopra l' Eucaristia, la quale non era improbabile, e avendo saputo che i Superiori non l' approvavano, egli subito ordinò agli Scolari, che dai loro scritti la cancellassero, dicendo di non piacere a lui ciò che dispiaceva a' Superiori. Per esercizio d' umiltà volea sempre un de' Domestici, che gli stesse con gli occhj addosso per avvisarlo de' suoi difetti; e per lo più sceglieva uno de' Fratelli Coadjutori.

III. Con un sentimento di pietà tenerissimo, e quasi estatico ingolfavasi in Dio, e quasi affatto esente dalle distrazioni meditava le cose celesti. La vista d' un fiore, d' una formica bastava a infiammarlo d' amor di Dio. Questa tenerezza di divozione gli tenea sempre il cuore contento, il volto sereno, e il suo tratto condito d' ilarità, e placidezza. Dicea dovere ognuno eccitare in se

stesso

7. Febb. stesso affetti di santa allegrezza, considerata quell' immensa gioja e beatitudine, che Iddio gode, e che dà parimente a godere ai Cittadini del Cielo. Spesso, trasportato da una forza d' interno gaudio nel contemplar che faceva i divini attributi, esclamava: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*. Nel tempo della ricreazione mettea sempre in campo qualche discorso di Dio: e se per l' autorità de' Padri, co' quali ragionava, pareva a lui di non dover' essere il primo ad avviare il discorso, stava cheto osservando l' opportunità, che gli veniva d' entrar bel bello in qualche santo ragionamento. Con gli eguali però non usava tanto rispetto. Per mantenere in fervore tutta la casa, aveva egli istituita certa santa Accademia, con questa legge tra l' altre, che trovandosi più di loro in congresso con altri, fossero i primi a introdurre il discorso, e a promuoverlo per indurre gli altri a ragionare con esso lor santamente. In uscir di casa proponeva al compagno a considerar prima in silenzio qualche bel documento, che servisse poi come per tema della lor conversazione in andare a spasso. Prima di rispondere a chi picchiava all' uscio della sua cammera, si metteva ginocchioni, e diceva a Dio: *Entrate, o mio Dio, entrate nell' anima mia*: Dal che succedeva che molti il trovavano inginocchiato.

IV. Venerava con esimia divozione la Santissima Eucaristia: ne discorreva da innamorato, e quasi ad ogni ora del giorno la visitava per adorarla. Nel celebrare non ammetteva un minimo svagamento, tutto assorto stava in quel divino Mistero, e tutto assorto ancora si tratteneva col suo Signore dopo aver celebrato. Quando per infermità non potea dir Messa, pregava chi l' udisse per lui. Pregato una volta a comunicare uno spiritato che smaniava; egli con poche parole dettegli sotto voce, lo tranquillò in maniera, che potè con pace ricevere il Sagramento. Finalmente l' occasion di morir martire da lui tanto desiderata, nacque principalmente da quella dissertazione, che fece in 7. Febb. difesa dell' augustissimo Sagramento contro i Settarj. E di qua venne che in dipingere quest' Uomo di Dio, l' hanno espresso alcuni con in mano l' Ostia divina, come simbolo proprio della cagione della sua morte.

V. Ardeva d' amor divino, e da questo per ordinario prendeva ogni suo discorso il principio, e a quello andava a finire. Dovendo sermoneggiare a' compagni, tutto il suo ragionare altro non era che amore. Questo gli accese quella sete immensa, che aveva dell' anime, e del Martirio. Molte industrie usava per nutrirlo nel cuore. Tre versi rappresentò, ne' quali per ajuto della memoria aveva in compendio legate le dette industrie.

Gusto Deum, cupio, zelor, gratusque revolvo.
Offero, depono, atque resigno, mortificorque:
Confero, magnifico, admiror, congratulor ipsi.

E dir voleva il servo di Dio. Io con un certo sapore godo e mi diletto di Dio: di solo unirmi a lui unicamente desidero: questo desiderio mi fa zelante del suo onore, e ciò massimamente quando considero i di lui benefizj verso di me: io per essergli grato gli fo dono di tutto me stesso, con mettere a' suoi piedi e il corpo, e l' anima mia, rassegnato in tutto e per tutto al suo santo volere, con mortificar le mie voglie a quello contrarie. Per innamorarmi maggiormente di Dio, pongo a fronte delle sue divine perfezioni queste cose create, e veggendo queste infinitamente inferiori a quelle, s' innalza il mio cuore a lodar con la lingua, e ad ammirare in silenzio la magnificenza del Creatore; e finalmente esco in affetti di congratulazione con Dio per la sua Potenza, Sapienza, e Bontà infinita.

VI. Fu anco ammirabile l' amore, che il P. Sales portava al Prossimo. Cercava tutte le occasioni di fargli del bene. Nel portarsi a dare qualche ajuto di spirito, solea tra se ruminare quella sen-

7. Febb. ſentenza del Salvatore detta agli Appoſtoli; *Ecce ego mitto vos, ut eatis, & fructum afferatis, & fructus veſter maneat.* Le cui eſtreme parole, dicea, doverſi ratificare, pregando il Signore a conceder la grazia di perſeverare a chi è ſtato ridotto da noi a penitenza de' ſuoi peccati. Avea una non ſo qual perſona commeſſa una enormiſſima ſcelleragine; e a chi ne parlava con maraviglia e orrore, diſſe il P. Sales, che atteſa la corrutela della noſtra natura, più ſi ſarebbe maravigliato, ſe cotali peccati non ſi faceſſero: bensì lui ringraziare la divina miſericordia, che lo riteneva a non caſcare in più gravi colpe tra tanti incentivi, che abbiam di peccare. Amava con incredibile carità i Compagni Domeſtici, pronto ſempre a ſervirli e ad ajutarli come cari Fratelli. In tempo di peſte, mandato in villa co' ſuoi Scolari, egli per tenerli qualche poco occupati, preſe a ſpiegar loro i rudimenti della lingua ſanta.

VII. Siccome era deſideroſiſſimo del martirio, così i ſuoi diſcorſi ordinariamente battevano ſopra queſto. Non oſtante che per le diuturne fatiche foſſe d'una ſanità molto fiacca, purnondimeno cercò d'aver da' Superiori licenza d'andare all' Indie; e a chi gli ricordava la debolezza delle forze, riſpondeva: E non ſapete, come un Ridolfo Acquaviva, il quale in Roma ſtava ſempre malaticcio all' Infermeria, fu poi buono per l'Indie, e per morir martire? Queſta era l'unica ſua ambizione, di morir per Iddio. Speſſo uſciva in ſoſpiri tronchi. *Oh*, *ſe*! anco ſenza penſarci. Ogni dì chiedeva la grazia del Martirio innanzi al divin Sagramento; leggeva ſpeſſo una lettera del noſtro P. Campiano, e baciavala. Dicea d'eſſere inutile affatto alla Compagnia per la ſua ſanità cagionevole; e a chi volea perſuaderlo, che molto ſerviva egli alla Compagnia nelle letture inſegnando, riſpondeva: Quanto meglio alla Compagnia ſervirei, operando bene, e tollerando con pazienza il male: così mi diſporrei al Martirio: ma temo aſſai che la mia impazienza nelle coſe avverſe, non m' impediſca un bene da me 7. tanto deſiderato. Alcuni anni prima che Febb. foſſe ucciſo, diceva ad un de' Compagni, che a lui non pareva niun' altra morte più acconcia, che quella d'eſſere con un'archibuſata ammazzato, mentre che ſteſſe orando: ſe ciò foſſe predizione, io laſcio la verità a ſuo luogo. Bene ſpeſſo diceva, Oh benedetto ſia quel braccio, che mi ferirà! Deſiderava di morir tra Cattolici per la fede dagli Eretici combattuta. Avviſato da' Superiori di dover' andare alla Città di Aubenas, ſeppe dire a molti, che ivi col compagno ſperava di conſeguire il Martirio: ad altri, che forſe non ſi ſarebbero riveduti: pigliando congedo da un' altro, lo pregò che pregaſſe per lui, perche n'andava a morire: nel medeſimo tempo diſſe ad un Padre, che andava per coronar col martirio la vita. Altre predizioni, eziandio più chiare fece del ſuo martirio, che io per brevità tralaſcio di raccontare, e paſſo alla narrazione di queſto martirio.

VIII. Nel meſe adunque di Dicembre del 1592. il P. Giacomo Sales ſi miſe in viaggio con un Compagno, per nome Guglielmo Saltamochi, Fratello Coadjutore; uomo d'antica ſimplicità, d'eſimia pietà, e d' ubbidienza. Arrivato in Aubenas, predicò per tutto l'avvento al popolo con fama di Dotto e di Santo, eziandio appreſſo gli Eretici, nimici per altro della ſantità. I principali Cattolici lo pregarono a predicare ſino alle feſte di Paſqua, con gran diſguſto però de' Maeſtri della Setta Calviniana. Il P. Giacomo non ſolo in Città, ma nelle terre ancora vicine ſeminava la divina parola con gran frutto de' Cattolici, che in lui ammiravano non meno la profondità del ſapere, che l'eccellenza d'ogni virtù. Un Calviniſta profontuoſo lo sfidò a una diſputa; accettolla il Padre: ma poi non osò quegli di comparire. Intanto un certo Sciambodo, famoſo Eretico, ſotto preteſto di pace diſegnava d'opprimere la Città d' Aubenas. Facea Soldati ſotto ſpecie di fare un' invaſione ai Cittadini di Arles. Il P. Sales, ſubodorata la

frode

7. *Febb.* frode, ne diè privatamente un cenno prima al Reggente della Giuſtizia, e poi dal pergamo al popolo, avvertendoli di guardarſi dall'inſidie degli Eretici: che però ſtiano più vigilanti per la ſalute comune: contro di loro, e non contro d'Arles unirſi intorno a quelle vicinanze la ſoldateſca. Il Pretore ſtimando che il Padre parlaſſe anzi da pauroſo, che da prudente, per ſicurezza gli aſſegna in fortezza il quartiere: riſpoſe il Padre, ringraziandolo, ch'egli quanto a sè non avea biſogno di quell'aſilo, poichè tanto era lontano dall'aver paura, che già da quindici anni aveva ſempre ambito di ſpender la vita per qualche cauſa di Dio. Ma, o che gli foſſe poco creduto, o che non ſi perſeveraſſe con tutta coſtanza a cuſtodir la Città, venne il giorno prefiſſo, che chiarì le inſidie. A' *6.* di Febbrajo del 1593. il Sciambodo con una groſſa ſquadra di ladroni arriva di notte alle porte, e introdotto da' traditori, improvviſamente occupa la Città. Alloggiavano i Noſtri in caſa di Varenico Giuriſconſulto poc'anzi morto, la qual caſa era deſtinata da' Cittadini al Collegio della Compagnia, e v'erano alimentati a ſpeſe del Pubblico.

IX. Vegliato avea il P. Giacomo quella notte ſino all'undici ore, e avea ricondotta al ſeno della Chieſa una Gentildonna. Svegliato dal tumulto dell'armi ſoſpettò quello ch'era in effetto; perciò egli col ſuo compagno ſe n'andò all'oſcuro alla Chieſa di S. Anna; e di quivi, dopo eſſere ſtati qualche tempo in orazione, ritornano al loro albergo. Già non v'era più ſcampo alcuno; per ogni lato s'erano appoſtati i nimici. Queſti ſul far del giorno danno il ſacco alla Città. Tre Miniſtri Calviniſti Labazio Beor, Raillerio Mairas, e Vetino Valz avidi della preda, fanno entrare i Sicarj in caſa dei Noſtri, i quali ſtavano in orazione, offerendo la vita loro al Signore. Entrati, ſubito que' micidiali con atroci minacce voglion ſapere dove ſta riposta la borſa, frugan loro le taſche, e mettono ſotto ſopra ogni coſa. Levano al P. Sales dal collo una crocetta dorata piena di Reliquie e tolgono certi pochi libretti, e alcuni danarucci avvolti in un fazzoletto. Ebbero aſſai per male che la preda riuſcita foſſe tanto minore della ſperanza; credevano di poter buſcare qualche groſſo bottino, ma non trovarono più di trenta bajocchi. Perciò arrabbiati corrono alla vita del P. Sales, e minacciando vogliono argento da lui. Ma egli niente sbigottito, riſpoſe loro con tutta affabilità e dolcezza: *Se vi dolete perche il noſtro peculio è sì poco, noi v'aſſicuriamo di non avere un quattrino da potervi dare di più. Se poi da noi come prigioni di guerra, pretendete riſcatto, noi per la noſtra vita non venghiamo a far patti neppur d'un ſoldo con voi: Che ſe poi queſte coſe per la Religione patiamo, ſiam pronti anco a morire ben volentieri per amore della Cattolica Religione, e della Chieſa Romana.* 7. *Febb.* Coloro da queſte animoſe parole irritati, fanno prigione il Padre, e il Compagno, e a caſa d'un certo Calviniſta per nome Ludovico, gli menano. Quivi quei tre Miniſtri, dianzi accennati, circondati da gente armata, prima pacificamente ſalutano i due prigionieri; e poi dopo lungo ragionamento, cercano con varie arti di farſegli amici; e per maggior corteſia, ſapendo ch'erano ancor digiuni, due ore dopo del mezzo dì, fanno apparecchiar loro da riſtorarſi. Era giorno di Sabato, tempo a propoſito alla frode ordita. Si porta in tavola un brodo di carne, ma fatto in modo che all'apparenza poteva ingannare chi non era pratico di vivande. E di già il P. Sales, che non avea ſoſpetto alcuno d'inganno, ſtava per pigliare quel brodo. Se non che avviſato a tempo dal compagno, cui pareva eſſer quella una pozione di carne, non volle toccarla per non violare il precetto di S. Chieſa.

X. Preſero queſta occaſione i Miniſtri di muovere, a ventre pieno, una queſtione ſopra il mangiar più queſto cibo, che quello, e ſopra il libero arbitrio dell'uomo. Quante ragioni recava il Padre, quelli ſi sforzavano di ribattere. Ma in fine

7. Febb. fine non potendo essi convincere il Padre, nè volendo restar convinti dal Padre, passano a maltrattarlo con villane parole. Il Sales a sedar quel contrasto, mette fuori un trattato, che un pezzo fa avea scritto dei Sagramenti, e che a caso portava seco; a' suoi avversarj il presenta, dicendo, che in quello leggano i di lui sentimenti, e veggano se hanno che opporre, giacchè il contrastar colle grida non vale a scoprire la verità. Prese il libretto il Raillerio, e per la grande erudizione, che vi trovò, l'ebbe caro, e lo si ritenne appresso di sè. Si rizzò poi, e con tutti gli altri Ministri andò via, restando intanto il P. Sales mezzo ignudo, digiuno, senza cibo, senza letto, in tempo di notte, con un freddo rigidissimo, e in mezzo alla guardia di petulanti Soldati. Il dì vegnente, ch'era della Domenica, que' Ministri, dopo aver dormito bene, e mangiato meglio, tornano ad oppugnare il povero Sales, il quale tra la vigilia, e l'inedia potea aver poca forza, e manco voglia di disputare. Si pose in campo un' acre disputa dell'Eucaristia; e il Sales con animo forte insieme e pacifico recando le sue ragioni, conquise gli avversarj talmente, che si vergognavano della loro ignoranza. Onde uno di loro, e fu il Labazio, per sottrarsi dal rossor con decoro, disse che già instava l'ora della predica: andò in Chiesa, montò in pulpito, e come una serpe di fresco ferita, buttò più veleno che parole contra i Gesuiti, contra i Papisti, e contra l'istesso Padre Giacomo Sales.

XI. Già prima era convenuto con quelli a non tollerare per riscatto o permuta di lasciarsi scappare un Sacerdote, ma di levarlo dal mondo come un'empio Idolatra, e un cultore dell' Anticristo. Il Labazio pertanto, coll'esempio d'Elia, che ammazzato aveva i Profeti di Baal, sommuove l' imperita moltitudine ad uccidere il Sales, ed il compagno, dicendo che nel primo v' era veleno bastante a infettare non solo la Città d'Aubenas, ma eziandio tutto il Regno. Uscito questo Predicante dal pergamo, vien seguito da una squadriglia di venti Armati, de' quali un certo Sariasso era il capo. Tre sono mandati innanzi a metter le mani addosso al P. Giacomo Sales; ma detestando costoro l'empio misfatto, non vogliono risolutamente ubbidire. Il Labazio adunque vassene egli stesso con tutta la comitiva di quegli Armati; e arrivato all' uscio, comanda che scendano i Gesuiti. Allora il Sariasso entra in casa, e al Sales, il quale tuttavia stava con gli altri due Ministri in disputa, dice minaccioso, *Esci fuori, o Ribaldo, che aspetti? Ti bisogna morire in pubblico*. E il Sales ben presente a se stesso, Esco, rispose, sotto la protezione di Dio, per cui amore pronto sono a morire. Poi rivolto al Fratello Guglielmo Compagno, Che ne sarà di voi? disse: ma state allegro, e considerate qual sarà di quì a poco il cambiamento di noi meschinelli. Dati pochi passi innanzi, gli vien fatto ordine, che si fermi. Ubbidisce, e avvertisce che si perdoni al suo Compagno la vita: lui essere senza lettere, e però da non potersi temer niente da lui. Ma Guglielmo, che avea per grazia il morire anch'egli per mano dei nimici di Cristo, Io disse, o Padre, non vo lasciarvi, ma morir voglio ancor'io per quelle verità di fede, che avete voi con tanto valore difese. E a chi gli suggeriva di ritirarsi, mentre aveva ancor tempo, essendo che quella tragedia era apparecchiata solo al P. Giacomo Sales, rispose con nausea. *Iddio mi guardi da una codardia così grande*. Non sia mai vero, che io mi stacchi dal fianco di quello, al quale la santa Ubbidienza m' assegnò per compagno. Non temo, così bene accompagnato, la morte. Se la divina misericordia mi facesse questo favore, che uno de'Soldati m'ammazzi per difesa della sua gloria, io veramente mi chiamerei fortunato, pronto a pregare anco Iddio per chi mi darà la morte, come sin da ora lo prego. Il Padre accorgendosi che il luogo dove allora stava, era destinato al supplizio, pregò che si contentassero di potere un poco fare orazione al Signore. Ottennero per breve

7. Febb. tempo la grazia; e inginocchiati ambidue, l'uno un po discosto dall'altro, si raccomandano a Dio. Il Labazio, che di bel nuovo era entrato in disputazione col Padre, abbattuto dalla sodezza delle risposte, monta in collera, e grida: Costui non merita più di vivere: è una peste: su via s'ammazzi. Ma parecchj di coloro, che stavan presenti, stomacati dall'empietà, l'un dopo l'altro partivano. Intanto il P. Sales, ricordandosi di portare il nome di S. Giacomo Appostolo, ne volle imitare ancora la mansuetudine verso de' suoi nimici. Ora incrocicchiando le dita grosse d'ambe le mani, ne formava croce e baciavala: ora alzava gli occhj al Cielo, ed ora gli voltava verso la Chiesa della Beatissima Vergine, e benchè di loto gli avessero empiuta que' sozzi la bocca, come un'altra volta in Metz gli avean fatto i Settarj, con tutto ciò a gran voce, chiedea perdono pe' suoi nimici ora colle parole di Cristo, ed ora con quelle di S. Stefano. Dopo brieve dimora un Soldato del Sariasso dietro alle spalle assalisce il Sales, e gli spara un colpo di pistola in una spalla: casca in terra il forte Soldato di Cristo, e mentre con voce moribonda invoca Gesù, riceve in petto una pugnalata, e muore a' sette di Febbrajo del 1593. in età d'anni trentasette, de' quali 20. nella Compagnia santamente spesi n'avea.

Non atterrito niente da questo atroce fatto il Fratello Guglielmo, corse ad abbracciare il suo caro Padre; e bramoso di emulare la sua virtù, il prega a non abbandonare il suo Fratello, il suo Compagno, il suo Commilitone, pronto anch'esso a seguirlo per la medesima via da lui già corsa. Infuriati i Soldati, il circondano, gli fan paura colle grida, e per non finirlo subito, gli dan delle pugnalate. Egli intanto animavasi alla costanza colla speranza del premio, e raddolciva l'acerbità del dolore col nome dolcissimo di Gesù. Alla fine ricoperto di ferite, e tutto grondante sangue, s'abbandona in terra, e colle mani in croce sul petto, manda fuori il suo spirito vittorioso due ore dopo del mezzo giorno. 7. Febb.

XII. Trent'ott'anni avea il Fratello Guglielmo Saltamochi; la Compagnia n'ebbe da lui dodici anni di servitù congiunta con una esemplarità di vita propria dei nostri Fratelli, i quali con Marta hanno la sorte di servire a Cristo ne' ministerj di casa. Tra l'altre virtù in lui spiccava in sommo grado l'Ubbidienza, per cui amore arrivò a dare la propria vita. La sua innocenza era Angelica. In ogni Collegio, in cui stette, lasciò sempre odore di santità. Il suo conversare era umile, e semplice. In Pont'a Mousson essendo portinajo del Seminario, per osservar la sua Regola, non volle che uscisse di casa un nobil giovanetto Germano, ch'era fuori aspettato da un'altro Giovane. Questi pien di furore gli fu addosso, e non sazio d'averlo maltrattato con calcj, e pugni, gli tirò delle piattonate colla sua spada, e col manico ancora il pestò malamente: non ne fece il buon Fratello risentimento, e solo addusse per sua discolpa il motivo d'Ubbidienza. Orava spesso innanzi al Santissimo Sagramento, recitando divotamente il Rosario.

Divulgatasi per la Provincia la bella morte di que' due fortissimi Eroi, ne fu per letizia cantato solennemente l'Inno gratulatorio, e ne furono in ringraziamento alla Santissima Trinità offerti più Sacrifizj. Due anni dopo furono trasportati con pompa i loro corpi a Roano; e quindi a due altri anni al Collegio della Compagnia nella Città d'Avignone.

XIII. Rimarrebbe ora il raccontar molte cose, che san di miracolo, seguite dopo morte sì gloriosa, e massimamente le grazie di sanità ricevute da molti, o che gl'invocarono, o che si servirono delle robe loro, come di Reliquie: ma si contenti il Lettore, che io quì faccia punto.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

7. FEBBRAJO 1610.

Del P. Simone Rivier.

7. Febb. I. Francese di nazione fu il Padre Simone Rivier. Avreste detto di questo Padre, che egli vivea per orare: tanto dedito fu all' orazione: l' Istoria dolorosa della passione di Gesucristo era il soggetto quotidiano delle sue contemplazioni. Cavava il mele d' ogni soavità dalle amarezze di Cristo: ma ciò che è il frutto sodo da cavarsi da ogni anima, che medita la passione, è la riforma de' costumi, che si apprendono dagli esempli di Cristo. Laonde il P. Simone teneva sempre la mente fissa in ricopiare in se stesso le virtù dell'appassionato Signore.

II. Tre furono queste virtù principali in cui spiccò il contemplativo Padre Rivier. Umiltà singolare, Ubbidienza perfetta, e mortificazione continua. Quanto all' umiltà. Era egli Sacerdote, e letterato più che a sufficienza: or per esercizio di sua umiliazione domandò a' Superiori la grazia d' esercitare in casa gl' impieghi di Fratello Coadjutore temporale. Gli fu consentito: ed egli per lo spazio di sette anni si esercitò in tener netta la casa, in servire in Cucina, in far da Compagno a' Padri, e in ogni altro ministero servile.

III. Quanto all' ubbidienza, si segnalò in questa virtù con esempio raro, e tale, qual' si racconta similmente d' un' altro Padre nella vita di S. Ignazio. Una mattina il P. Rivier s' era parato per celebrare la S. Messa, e già si avviava per uscire di Sagrestia, quando il Rettore per provare cred' io l' ubbidienza del Padre, gli fece dire all' orecchio, che l' aspettava, perche bisogno avea di parlargli. Egli senza fare a quell' ordine glosa alcuna, tornò addietro, si spogliò de' sacri paramenti, e andò diritto, senza turbarsi niente, a ricevere gli ordini del Rettore.

IV. La sua mortificazione, ch' è la terza virtù, che apprese, meditando la Passione di Cristo, era continua, e tale, che arrivò a quell' odio santo, che vuol Cristo da noi. Il P. Rivier adunque trattava da nimico capitale se stesso, non dando mai a' suoi sensi una minima soddisfazione: facendo lor sempre guerra senza mai tregua: gli occhj inchiodati dalla modestia; il tatto flagellato colle discipline, e ciliccj; il gusto, se non amareggiato, almeno non soddisfatto giammai, che col puro puro necessario sostentamento. Fuggiva tosto quando udiva parole di lode, dicendo: *Absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* 7. Febb.

V. Coronò in fine le virtù già dette con un' atto insigne di carità. Erasi ammalato di febbre acuta uno de' nostri Padri. Egli per camparlo pensò a questo rimedio. Offerì a Dio la sua vita per vittima da surrogarsi alla vita di quello. Andò a celebrare per ottener questa grazia, e Iddio esaudillo. La febbre acuta partì daddosso all'Infermo, e venne a trovare il P. Rivier. Si messe a letto con desiderio di morire, per la sua divozione a Maria Vergine, nel giorno che nella settimana è a lei dedicato. Con lume superiore sicurato fu di tal grazia.

VI. Intanto si fece mettere innanzi a letto scritta a gran letteroni quella orazioncina del N. S. P. *Anima Christi sanctifica me &c.* che da sano avuta avea sempre in bocca e nel cuore. I Padri quanto prima gli voleano dar l' Olio Santo: mā egli assicurolli, non esserci bisogno di quella fretta; sapendo di certo di dover morire il tal giorno. Questo era il Sabato, e questo parimente fu l' ultimo di sua vita. Morì d' anni 80. in Auch nel 1610. avendo della Compagnia 50. anni. Il Giovansì nella p. 5. al lib. 25. tace il giorno e il mese di questa morte.

7. FEBBRAJO 1720.

Del P. Anton Francesco Domenichini.

7. Febb. I. Città di Castello nell' Umbria fu la patria del P. Anton Francesco Domenichini, nato a' 9. di Ottobre del 1649. Poichè nell' età di due anni sopraggiunse al Bambino una malattia, che diè da temere, i suoi onoratissimi Genitori divoti ricorsero al patrocinio di S. Antonio di Padova, e restò guarito: onde per un' anno intero gli fecero portare l'abito dell'ordine Serafico, preludio della sua vita Religiosa, a cui andava incamminandosi con un' indole tutta fatta al genio della divozione. Applicato a suo tempo agli studj, perche diede in sua Patria ottimi contrassegni d' ingegno, fu mandato a Roma nel Collegio Fuccioli: ov' ebbe un luogo tra gli Alunni per nomina del P. Gio: Paolo Oliva Generale.

II. Fatte poi con decoro le pubbliche dispute della Filosofia, si diè con maggiore impegno a studiare sul libro del Crocifisso la scienza della salute, e risolvè di lasciare il mondo, ma stava esitando a quale delle tante Religioni si dovesse appigliare. Dopo maturi consiglj, ed orazioni, si determinò d'entrare nella Compagnia di Gesù. Scrisse al Padre che la spesa delle Conclusioni portava più oltre di quello, ch'erasi immaginato; ma pregava a condonarglielà, perche l'ultima sarebbe da farsi per lui, chiamandolo Iddio alla Religione di S. Ignazio, e gliene domandava fin d'allora licenza. Il Padre considerandosi avanzato in età con tre figliuole nubili, rispose al figliuolo, che quando ciò fosse voler d' Iddio, non poteva, nè voleva contraddire: ma nell' istesso tempo inviò una lettera assai premurosa ad un Prelato in Roma, suo amico, acciò facesse il possibile d'impedire al figliuolo questa risoluzione, e di protestare al P. Provinciale, che i Genitori non accordavano ad Anton Francesco l' ingresso nella Compagnia. Il Prelato esaminò il Giovane, e trovollo costantissimo nel suo proposito. Si abboccò dappoi col P. Provinciale, il quale rispose 7. Febb. al Prelato, che avendogli il Domenichini mostrata la lettera del Padre di proprio pugno, in cui gli dava la sua licenza, non aveva avuto dubbio, o motivo di differirgli più lungamente l' ingresso. Così colla licenza piuttosto supposta, che data dal Genitore, entrò il fervoroso Candidato nel Noviziato di Roma a' 15. d'Agosto del 1669. in età d'anni 20.

III. Spiccò nel Noviziato in esemplarità, e osservanza: onde i Superiori si fidarono di poterlo Novizio inviar per compagno d' un nostro Predicatore a Spello. Dopo il biennio fu ammesso ai Voti semplici della Religione, e poi successivamente alla solenne Professione a' 15. d'Agosto, giorno anniversario del suo ingresso, l'anno 1684.

IV. Della sua vita nel progresso de' suoi studj, siamo quasi affatto all'oscuro, essendo morti quegli, che ci poteano dare qualche notizia d' allora. Sappiamo solo che Teologo, e Ripetitore in Seminario Romano promosse con grande zelo la pietà in quel Convitto. Letto ch'egli ebbe due anni Filosofia, gli furono sostituite le Missioni nella sua Provincia in luogo di quelle dell' Indie, ch' egli avea con somma istanza chiesto a' Superiori. Al Padre dunque Domenichini fu destinata a coltivare la Diocesi di Pistoja. In queste Missioni, come non ebbe compagni stabili, così poco sappiamo di particolare intorno ai fatti del suo Appostolico zelo. Monsignore Falconcini Vescovo d'Arezzo, il quale a molte di esse Missioni si trovò presente, scrisse così: *Non si sa come facesse a resistere a tanto dire, e a tanto fare*. Spesse volte per mancamento di compagno, o di compagno pratico, bisognava che si accollasse il peso tanto del predicare, quanto dell' istruire. Al Confessionale stava con assiduità indefessa. In una Missione fatta nel Bolognese, scrivendo egli stesso al sopraddetto Monsignore suo Confidente, *Parrà esagerazione*, dice, *il dire, che io stento a contare se le Confessioni particolari, e ordinarie*

7. *dinarie di quei giorni siano arrivate ad*
Febb. *una trentina, non vi essendo veruno, che compunto non volesse fare la Confession Generale.*

V. Oltre le Missioni, suo stabile e caro impiego, in cui durò trent'anni, n'ebbe un'altro pur caro, e fu il dare gli Esercizj Spirituali, come in pubblico, così in privato: gli diede in più Città, e Contadi ancora, accomodando il metodo del darli, e 'l modo di porgerli al luogo, ed alle persone: confessando egli stesso, che gli riuscivano più fruttuosi delle medesime Missioni; in queste si pescava coll'Amo, con quelli con larga rete. Dagli Esercizj dati in pubblico, passava a dargli in privato, a'Monisterj massimamente, ne' quali fece rifiorir l'Osservanza. Passò poscia a darli a gli Ecclesiastici a richiesta di detto Monsignore Falconcini, Preposto allora di Pescia; e stante il gran frutto che se ne raccoglieva, si affezionò tanto il Padre a questa Cultura del Clero, che dopo la Missione, aggiugneva in privato gli Esercizj al medesimo Clero. L'anno poi 1697. a'20. di Novembre cominciò a darli nella Canonica di Pescia a una muta di 18. Sacerdoti, quali continovò ogni anno fino al 1705. quando fu detto Monsignore trasferito al Vescovato d'Arezzo. Il frutto quindi ricavato fu, che ne uscirono, come dal Cenacolo di Sion gli Appostoli, molti degnissimi Ecclesiastici, pieni di Spirito Santo, tra quali Monsignore Frosini Arcivescovo di Pisa, Monsignore Puccini Vescovo di Cortona, Monsignore Catani Vescovo di S. Miniato, e l'istesso Monsignore Falconcini, il quale di se stesso così testifica: *Quello che successe in me ne' primi Esercizj, fu, che ne tornai (per miserabile peccatore, che tuttavia mi sia) un altro uomo da quello, che v'ero andato: e presi a buon lume qualche risoluzione, che pose l'anima mia in miglior carreggiata*. Nel 1705. essendo egli Vescovo già d'Arezzo, in preparazione alla prima visita della Diocesi, volle fare gli Esercizj al solito metodo di Pescia, e vi chiamò il P. Domenichini, con cui si portò colla comitiva di altri Ecclesiastici all'Alvernia. *Oh quì sì* 7.
(userò le parole dello stesso Prelato) *che* Febb.
il P. Domenichini, con gagliardia di spirito, anche maggiore del solito, e sempre infiammato come un Serafino, parlò, orò, operò in tutto più che da uomo: e da ciascuno di que' Venerabili Santuarj pigliò motivo di unire le massime sacre degli Esercizj con gli esempj di S. Francesco, ecc. Quei Canonici che vi furono oltre al numero di 20. che non avevano udito, e trattato più col Padre, restarono presi dalla sua dolcezza, umiltà, e carità, ed ammirati delle sue penitenze. Ne restarono anche edificatissimi i buoni Padri di quel Sacro Convento. Così egli.

VI. Proseguì poi a dare gli Esercizj ogn'anno per lo spazio d'anni 14. a quel degno Vescovo, e a più Canonici, Dignità, ed Ecclesiastici, che si adunavano, ora in un luogo, ed ora in un'altro, in Camaldoli, in Vallombrosa, in S. Vivaldo, ecc. Agli Ecclesiastici più d'una volta vollero aggiungersi ancora Cavalieri secolari, con profitto sempre segnalatissimo. Dando il Padre gli Esercizj nell'Agosto dell'anno 1706. in Camaldoli di Toscana, vi si sentì una grande scossa di terremoto, che pareva facesse giù cascare le travi di quell'Edifizio: eppure fu tanta l'applicazione in quel sacro ritiro, che senza niun disturbo si proseguì: quasi che tutt'intenti a considerare quanto si sperava in Cielo, e si temeva nell'Inferno, nulla curassero di ciò, che si faceva quì in terra.

VII. In Massa di Valdinievole anco le Religiose, Monache Salesiane, ebbero la fortuna di sperimentare la caritativa direzione del P. Domenichini, il quale molto s'affaticò a loro profitto Spirituale, ed eziandio temporale; imperocchè affezionò a quel Venerabile Monistero un Gentiluomo Pistojese di casa Manni, il quale molto contribuì a farvi un decoroso edifizio.

A ricevere finalmente la ricompensa di tante fatiche, chiamollo Iddio l'anno 1720. Sceso dal monte dell'Alvernia, dopo avervi dato con insolito fervore gli Esercizj Spirituali, passò alla terra di

Febbrajo. F 3 Fojano

7. Febb. Fojano a farvi la Missione: e perche non trovò in quel popolo tutta quella facilità, che avrebbe voluto il suo zelo, a compungerlo, si stimò obbligato d'accrescere le fatiche e le penitenze sì pubbliche, come private, spezialmente colle sanguinose discipline, nelle prediche, e processioni della sera. Da ciò ne ritrasse il principio di quel catarro, che poi lo tolse di vita. Tornato a Pistoja gli venne accresciuto dall' assistenza che fece in Gennajo al letto d'un Cavalier moribondo; onde sopraggiuntagli la febbre, fu obbligato a mettersi a letto. Il suo unico conforto era il Santissimo Sagramento, che quasi ogni mattina voleva ricevere. Saputasi per Città la nuova della sua pericolosa infermità, si fecero di molte preghiere a Dio; *stante che* (come protestò uno di que' Cittadini) *non v'è palmo di terra, o in Città, o in campagna, che non sia bagnato da' sudori di questo buon Padre*. Ma Iddio, arrivato il tempo di coronarlo, non volle esaudire le preghiere divote del popolo per la sanità dell' Infermo; onde a sè chiamollo il dì 7. Febbrajo 1720. in età d' anni 70. compiuti, 50. nella Compagnia, e più di 30. nel ministero delle sacre Missioni.

VIII. Tutta quasi la Città non men divota, che grata, convenne a celebrargli l' esequie. Monsignore Vescovo Colombino Bassi, come aveva attestata la stima del P. Domenichini col visitarlo infermo, così volle confermarla, con venire ancor'esso, con tanti altri Sacerdoti, quella mattina a celebrare per lui la Messa. Non fu accordato a' nostri Padri il seppellirlo alla semplice, secondo il nostro costume: imperocchè da qualificato Cavaliere, che avea di lui fatto fare il ritratto, fu voluto il corpo chiuso in cassa decente, per contradistinguere col suo ossequio il Defonto, che vivo si era tanto contradistinto col merito delle sue virtù, di cui presentemente daronne una notificazione succinta.

IX. Fu segnalata la sua divozione alla Madre di Dio. Ne portava sempre seco un' immagine, a cui depositava gli affetti più teneri del suo cuore. A preservare da ogni macchia il corpo e l' anima sua, non lasciò mai nell' alzarsi e porsi a dormire, di prostendersi colla faccia sul pavimento, recitando tre Ave Maria in onore della triplicata Purità di Maria, *Virgo ante partum*, *Virgo in partu*, *Virgo post partum*; e nelle Missioni lasciava questa divozione per efficace rimedio contro le tentazioni carnali. Al recitare tre volte il giorno l' Angelus Domini, rinnovava in mano della Vergine il Voto della Castità. La sua più frequente giaculatoria alla Vergine, era il salutarla così: *Mater purissima*, *Castissima*, *Inviolata*, *& Intemerata ora pro me*. Benchè oramai settuagenario fece colla comitiva d' alcuni Cavalieri un pellegrinaggio a Loreto, e di là passar volle per Sinigaglia, ov'è sepolto il P. Paolo Segneri Juniore; nè altra grazia per sè e pe' suoi Compagni domandò tanto nel Santuario di Loreto, che in Sinigaglia, se non la vera divozione a Maria Santissima, in cui tanto si era segnalato quell' Appostolico Missionario.

X. Fu Uomo ancora di somma asprezza in se stesso, macerandosi con discipline, anche fuor delle Missioni, e portando per molte ore del giorno un' irsuto ciliccio, a cui faceva succedere una catenella raddoppiata a' fianchi, alla quale spesso aggiungevane un' altra, che formando una Croce, scendeva dal collo dietro alle spalle, e avanti al petto, raccomandata a quella de' fianchi. Mangiava poco, e assai strappazzato; amareggiando alcuna volta il sapore delle vivande con cert' erba amara, insegnata da S. Catterina da Siena. Racconta il Signor Cavalier Sigismondo Cellesi, molto divoto del Padre, che stando dalle quindici ore della mattina, fino alle cinque ore di notte affatto digiuno, ad assistere a un Canonico moribondo, fu pregato il Padre a rompere almeno quel lungo digiuno con una presa di cioccolata; ma egli, mostrato il Crocifisso che aveva in mano; *Questo*, disse, *è il mio ristoro*. Il suo dormire era di quattr' ore, e ordinariamente

senza

7. Febb. senza spogliarsi, e sopra una seggiola. Più visite facea la notte al divin Sagramento, e a piedi scalzi, con una corona di spine in capo, e con una pesante Croce alle spalle.

XI. Eppure tanto poco di riposo, con tante fatiche. Dicea un nostro Padre, che solamente l'avea trattato fuor delle Missioni, dicea, dico, che 'l P. Domenichini, era Uomo di carità e zelo indefesso: che quanto più avea da fare, e da patire, tanto più sguazzava. Stando in Pistoja, ogni Lunedì la dottrina a' Poveri, ogni mese i Sagramenti a' Prigioni, ogni giorno leggeva mattina e sera a tavola pe' Maestri, confessava, sermoneggiava, dava di mano a tutto. Avea questo buon proposito, da lui puntualmente osservato, di non ricusare mai nulla di laborioso, e di supplire a ogni cosa: onde lepidamente chiamavasi il *Turabuchi*. E in fatti era adoperato in casa e fuori senza risparmio: tutt' i taccoli della Città venivano sopra lui: Monisterj di Monache, carceri, spedali, moribondi, e confessare in Chiesa ogni giorno; massime nei dì di mercato, ne' quali concorreva gente di campagna, che il conoscevano; stentando a trovar tempo a recitare il divino Uffizio. L'assistenza poi a' moribondi gli rubava non solo il giorno, ma delle volte anco le notti intere. Se ne stette una volta per quattordici ore immobile presso al letto di persona sorpresa da un' accidente. Volle Iddio un' altra volta mostrare il gradimento della sua carità col seguente fatto. Venne un' accidente a un Signor di Pistoja, che 'l trasse affatto fuori de' sentimenti. Doppio era il rammarico de' parenti, costretti a perderlo, e perderlo senza gli ajuti Santissimi della Chiesa. Il Servo di Dio chiamatovi persistè costante al letto dell'ammalato; e, o fosse frutto delle sue orazioni, o premio della sua carità, ritornò in sè l'Infermo, chiese l'assoluzione; e ricevuta questa, ritornò al pristino suo letargo.

XII. Che se tanto operava stando a quartiere in Collegio, e in tempo del suo riposo, ognuno immagini quanto averà fatto e patito nel tempo di viva guerra, cioè in attual Missione. In tal tempo pareva scordato affatto di sè. La sua assistenza in tal tempo al Confessionario era quanto mai poteva essere, assidua. Spesso gli accadeva di starvi le nove e dieci ore senza partirne. Oltre i disagj eccessivi, che portavagli il ministero, tollerò egli disastri grandi ne' viaggj per le montagne del Bolognese, e per l' alpi della Romagna. Si trovò di notte nel fondo d' uno scosceso burrone; accorsi a cavarnelo i Padri di S. Francesco con fiaccole accese. Una volta cavalcando, se gli rovesciò sopra il cavallo senza potersi ajutare, se non chè all'invocazione de' Santi suoi Avvocati, vi accorse il Cielo, quasi con un miracolo a sottrarlo da quel pericolo. Un' altra volta passando un fiume, pure a cavallo, fu gittato di sella, e l' attaccarsi ad un' albero il campò dall'affogamento.

XIII. Non solo il suo Appostolato gli fu fecondo di pericoli e patimenti, che sol toccavano il corpo, ma di quelli ancora, che gli toccavano l' animo, e la riputazione: i motti, le rampogne, le satire, che si scagliarono contro lui dai Dissoluti, comporrebbono un' intero libro. Ma queste furon parole, venghiamo ai fatti. Mentre col solito suo zelo ritirava da una tresca pericolosa d'amoreggiare alcune fanciulle, i dami loro presero a bastonare terribilmente. Più volte strappazzato in pubblico con aspri rimbrotti, non ne fece risentimento, nè si scusò, anzi una volta come colpevole (che punto punto non era) domandò perdono. Anche da' Demonj patì non poco questo ferventissimo Missionario. Per espugnare la di lui Castità, comparivano a lui, come a S. Antonio il grande, i Demonj in varie guise, anco di Donne vezzose. Ma reso inutile l'assalto delle lusinghe, preserlo pe' capelli, lo strascinarono, e maltrattarono, com'egli stesso confessò a persona confidente per sua istruzione. Un' altra volta un Demonio tentò di precipitarlo da un' alto muro. A sforzo de' medesimi spiriti debbonsi attribuire i

F 4 tanti

7. Febb. tanti sinistri incontri, ch'egli ebbe tanto nel far le Missioni, che nel dar gli Esercizj: ma il generoso Padre non lasciò mai di fare il servigio di Dio per paura degli Uomini, o dei Demonj.

XIV. Fec'egli guerra al Demonio col zelo, maggiore però colla sua umiltà, per cui s'abbassava a far da servo con tutti. Quando non potea viaggiare a' piedi col fardello in spalla, cavalcava giumenti, o cavalli da contadini con bardelle disagiatissime. Si metteva, come un di loro, in lor compagnia, cibandosi come loro, di castagnaccj, o polente. In Massa del Valdinievole, cadde in un sterquilinio, d'onde alzatosi così com'era tutto impiastricciato ed intriso, seguitò a camminare, riscotendo le risa, come congratulazioni, ed applausi. Il più fino però della sua umiltà era l'essere umile, e fuggire di comparirlo, tutto ascondendo sotto la scorza d'una vita andante e comune: così notollo il Signor Cavalier Sigismondo prementovato. Facea credere genio del suo naturale attivo il supplire a tutto, anche a sermoneggiare così all'improvviso; eppure era effetto d'una sopraffina umiltà, perche sapendo di non esser gradito, anzi tacciato il suo dire, come semplice, e nojoso, godeva di quella stessa occasione d'umiliazione: *in somma era un' Uomo* (come descrisselo un nostro Padre) *impastato d'umiltà, e che nulla più studiò in sua vita, che di nascondersi*. Ma Iddio, per verificare, che, *Chi s'umilia, sarà esaltato*, si prese la cura di farlo vedere più volte estatico, e sollevato da terra. Altre cose raccontansi più mirabili, che lascio sotto silenzio, massimamente alcune grazie di curazioni fatte agl' Infermi. Meglio è raccontare un prodigio della sua carità. Ad una povera Donna, sua penitente, venne una schifosa gangrena in faccia, che l'obbligò a starsi nascosta in casa. Per più mesi il buon Padre andò a visitarla, ed a consolarla: e perche la meschina penuriava del vitto, ottenne dal Superiore d'inviarle sovvente la miglior parte del suo desinare.

XV. Quanto poi si adoperasse per l'anime, oggetto della sua carità, delle sue fatiche, non starò quì a ripetere il già sparsamente detto di sopra, solo aggiugnerò che nella guida di esse anime aveva da Dio lume speziale, e straordinario, che il determinava a conoscere il loro bisogno presente, e prevedere gl'incontri futuri. Dicendo una volta Messa, fu da Dio illuminato a scorgere le angustie di coscienza, in cui si trovava quegli, che glie la serviva, e a quella Messa doveva comunicarsi: onde nel porger le mani *al Lavabo*, con poche parole lo serenò. Due Monache della Visitazione di Massa asseriscono, avere il Padre penetrato l'intimo del lor cuore, e conosciute le cose occulte. Più volte ciò intervenne nel dar che faceva gli Esercizj agli Ecclesiastici. In tranquillare le coscienze era maraviglioso, con due parole soddisfaceva, e quietava. Godeva di guidare l'anime più per via d'amore, che di timore. Colle sue industrie e soavi insinuative salvò molte anime, e in particolare de' moribondi. Per incoraggire una moribonda le presentò il suo Crocifisso, che teneva al petto, e le disse, dirò meglio, Iddio gli fece dir queste memorande parole, *Sappiate, che a quanti Infermi ho presentata l'immagine di questo Crocifisso, tutti ora per misericordia di Dio sono salvi*.

XVI. Fu suo sentimento, doversi distribuire negli Operaj Evangelici il loro vivere, dividendolo parte all'azione, parte alla contemplazione, accomodando a ciò quel verso del Salmo: *In die mandavit Dominus misericordiam suam, & nocte canticum ejus*: cioè che il giorno voleva Iddio da noi gli atti della misericordia verso i Prossimi colla vita attiva, la notte i cantici di lode a lui colla contemplativa. Così praticava egli, come abbiam detto, la notte, orando, e visitando più volte il divin Sagramento. In tempo di Missione, ovunque albergasse, cambiava in oratorio l'albergo, esponendovi le immagini di Maria, di S. Anna, e d'altri suoi Avvocati, e massimamente di S. Sebastiano, da lui chiamato, *il Capitan della Missione*. Una matti-

7. mattina avanti giorno, mentre alloggia-
Febb. va in una casa particolare, portavasi alla Chiesa, recitando con due altre persone per la strada il Rosario. A quel tuono s'affacciò alla finestra persona, che vide questa gran maraviglia, due bellissimi giovani vestiti di bianco, e con girlande in testa portando due torce accese, che andavano avanti al P. Domenichini: onde non dubitò essere due Angioli venuti a corteggiarlo sino alla Chiesa. Aveva egli questa massima, che gli Operaj Evangelici sono come i monti, i quali, se non ricevono acque dal Cielo, non possono bagnare le valli: e però in tempo delle Missioni, o di dar gli Esercizj, non si dispensava dall'orar lungamente, e far penitenza.

XVII. Da questo suo internarsi tanto nelle cose Celesti, ne ricavò un distacco grandissimo da ogni cosa creata, godendo di viver povero d'ogni cosa, e dipendentissimo all'altrui volontà. Confessò egli stesso ad un Sacerdote suo Confidente, che nelle Missioni per vivere più poveramente, avrebbe mangiate semplici erbe, se non avesse avuto riguardo a chi gli era Compagno, stimando dover preferire in tal caso la carità alla povertà. Adoperato tanto ne' Monisterj, non voleva per sè regali; solo ammetteva in limosina, se gli davano brevicini da distribuire a' fanciulli nelle Missioni. Finalmente, le virtù del P. Domenichini furono custodite sotto quella virtù, *quæ virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit*. Odasene il testimonio del tante volte citato Monsignore Vescovo Falconcini, il quale porrà fine a „ questa leggenda. Ubbidienza più esat„ ta della sua non si può trovare. Pra„ ticava quella gran massima di S. Fran„ cesco di Sales, *nulla chiedere, e nulla* „ *ricusare*. Mai domandò a' Superiori d' „ esse mutato da un Collegio all'altro: „ ove lo posero, ivi stette contentissimo; „ e perseverò in quello di Pistoja per „ finchè Iddio non lo chiamò alla glo„ ria de' Beati. Così il Prelato.

Ex vita M. S. Francisci M. Galluzzj.

8. FEBBRAJO 1571.

Del P. Giambattista Segura, e di 7. Compagni.

I. AD istanza di Filippo II. Re delle 8.
Spagne, San Francesco Borgia Febb.
Preposito Generale spedì tre nostri Padri nella Florida, paese dell' America Settentrionale, nell'anno 1566. ad aprir la porta della salute a que' barbari popoli. Uno d'essi fu il P. Pietro Martinez, come appieno riferiremo nella sua propria leggenda. Gli altri due si ritirarono in Accana, porto dell'Isola Cuba, per quivi aspettare occasione opportuna alla lor Missione. La cruda morte di detto P. Martinez fu sì da lungi che spaventasse i Compagni in Europa, che anzi gl'incitò al desiderio di morire anch'essi in quel paese per Cristo. Due anni dopo adunque, cioè nel 1568. fu ordinata un'altra Missione nella Florida, capo della quale fu dal Borgia dichiarato il P. Giambattista Segura, Padre a lui molto caro per la probità della vita, e che a' 9. d'Aprile del 56. era stato in Alcalà ricevuto nella Compagnia dopo il corso da lui con somma lode compito della Teologia. Dal porto di S. Luca a' 13. di Marzo si mise in corso con sette compagni, e a' 19. di Giugno arrivò alla Florida. Quivi ben considerate prima le cose, ritornò addietro il Segura ad Accana, per prendere le risoluzioni opportune al bisogno. Or mentre per ogni banda paravasi innanzi un monte di difficoltà; paese vastissimo, e sterilissimo; gente barbara; genio infido, e variabile, cose tutte che ritardavan l'impresa, il Segura finalmente stabilì di penetrare con alcuni Compagni nelle parti Mediterranee, per non lasciar niuna cosa intentata, per profitto di quella spedizione.

II. Trovavasi allora a sorte in lor compagnia un Paesano della Florida, ma della Provincia d'Axaca. Era costui Cacique, cioè Uomo de' principali, il quale dal Capitano Pietro Melendo era stato condotto in Ispagna, dove fatto Cristiano,

8. Febb. stiano, fu chiamato al Battesimo Ludovico Velasco. Credevano che costui, come pratico de' costumi della sua nazione, e di quella lingua, e come ancora ben facoltoso, avesse meglio ad istradare i compagni in quell' arduo viaggio. Ma successe al rovescio. Salvo arrivò il Segura con sette Compagni ad Axaca agli undici di Settembre del 1570. lasciati gli altri ad aspettare in Accana. Sbarcati che furono, si misero da sè soli, colla scorta di Ludovico, a viaggiare per terra coi lor fardeletti in ispalla. Incominciò presto a mancare da vivere, onde bisognava mangiare radiche ed erbe dei campi, e dormire allo scoperto, sin tanto che arrivarono alla patria di Ludovico, lontana dal mare, e abitata da gente salvaggia, e che andava ignuda.

III. Dopo essere stato Ludovico alquanti giorni co' Padri, incominciò a ripigliare la sua nativa barbarie; impaziente della disciplina Cristiana, si separò affatto da loro, e se n' andò alla sua gente. Il Segura mandò più volte a richiamarlo, come troppo necessario in un paese, dove potea egli solo servir loro d' interpetre per parlare. Ma non ci fu modo, per quanto venisse con parole, e con promesse allettato, di farlo tornare: onde quel picciol gregge di Cristo ogni dì s' aspettava da que' lupi la morte. Scampo alcuno non v' era. Di quà gli assediava il mare, e di là una vastissima solitudine. La speranza della preda era capace di tirar quella gente quanto povera, altrettanto rapace a qualche crudo attentato. Era stimato un miracolo di ricchezza quel solo picciolo arredo sacro portato da un' altro mondo.

IV. In tale stato di cose il Segura e pregava il Signore per Ludovico, ed esortava i Compagni ad essere pronti a spargere il sangue per Cristo. Il timor della morte imminente ad ogni momento, non gli turbava, ma bensì gli macerava la fame, consumato già quanto di vittovaglia avean portato da Accana. Quattro mesi stettero in queste angustie, quando il Segura volle ritentare l' animo di quel Barbaro. Gli spedisce però tre Compagni, con raccomandar loro in questa occasione, a procacciar qual cosa per vivere. I tre mandati furono il P. Ludovico de Quiros, Gabriel de Soliz, e Giambattista Mendez non Sacerdoti. Fatta l'ambasciata al Neofito Ludovico, questi non diede loro speranza alcuna di ritornare da loro: anzi lasciati che partissero, egli, presa un' altra strada, si porta con una mano di barbari a riscontrarli: gli assalisce improvvisamente: ed egli stesso con un colpo di saetta passa il petto del P. Quiros: i compagni suoi ammazzarono gli altri due. Il Segura aspettava intanto con somma sollecitudine il ritorno de' Suoi, ma vedendo che andava in lungo più che non comportava il viaggio, entrò in gran sospetto; onde maggiormente si diè a pregare il Signore. Cinque giorni dopo seguita l' uccisione, ecco l' Apostata traditore accompagnato da parecchj suoi popolani, e da due suoi Fratelli: fingono d' andare a far legne al bosco: domandano al P. Segura in presto i ferramenti portati dall' Europa, per così spogliarlo d' ogni difesa. Ma ben troppo chiara si dava a conoscer la frode; mentre il traditore venne vestito dell' abito del P. Quiros, che avea saettato.

V. Avuto ciò che voleano i perfidi, si rivolsero, quai lupi contro gli agnelli, cioè contro quegl' inermi e mansuetissimi Padri, e con accette ammazzarongli, salvo un giovanetto per nome Alfonso, che non era della Compagnia, cui volle Iddio riserbare per testimonio della gloriosa morte, che aveano fatta questi suoi servi.

VI. Vennesi poi dal sangue al saccheggio di quel povero tugurio, che i Padri medesimi fatto aveano colle lor proprie mani. Uno di que' Barbari si pose per boria una sacra patena in testa: un' altro vestissi d' una pianeta; e il Calice serviva a tutti per coppa da bere. Aprirono una cassa, dov' erano di molte cose divote, e un Crocifisso, cui mentre guardano con disprezzo, cascarono tre di que' Sacrileghi morti subitamente, e gli altri corsero via per timore. Così

narrò

8. Febb. narrò il suddetto Alfonso. Riferì ancora, come, dopo l'eccesso crudele, il traditor Ludovico, temendo a se stesso qualche ruina, proccurò che fossero sepolti i corpi dei Padri uccisi, con una Croce in mano a ciascuno. Successero queste cose nell'anno 1571. a'4. e agli 8. di Febbrajo. I nomi di questi illustri Confessori di Cristo sono

Il P. Giambattista Segura, il P. Ludovico de Quiros, Gabriel Gomez, Pietro Linares, Santi Sovallio, Giambattista Mendez, Cristofano Rotondo, Gabriel de Soliz. Gli ultimi tre son Novizj.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

8. FEBBRAJO 1588.

DI GIUSEPPE PASTORE Studente.

I. IN Trapani, Città di Sicilia nacque Giuseppe Pastore. Giovane di 23. anni fu il primo de' Trapanesi, ch'entrò nella Compagnia. Dal Noviziato agli studj passò con un bell' equipaggio di virtù singolari, e proprie d'un giovane: *Divozione tenera, modestia virginale, purità Angelica*. Era fornito ancora di felicissimo ingegno, talchè la Provincia era entrata in grande espettazione.

II. Ma Iddio, che in quell'età immatura a servir la Religione, vide lo frutto maturo pel Paradiso, non tardò a corlo. Gliene mandò anticipato l'invito con una mortale infermità, che servì a lui per accrescimento di meriti, e a'compagni per una Scuola di Santi esempj. Era stato il giovane Giuseppe divotissimo della Madre di Dio, la quale in ricompensa dell'affetto, con che era stata da lui amata, gli apparve, e dissegli, che tra pochi giorni morendo, passerebbe a quella beata eternità, a cui l' aveva il Signore predestinato: *stesse adunque allegro, e contento*.

III. Il fortunato giovane da quel punto mostrò d'essere insensibile a'dolori, e all'acerbità del suo male. L'allegrezza gli brillava nel volto. Non ragionava, nè voleva udir ragionarsi d' altro, 8. Febb. fuorchè di quel Bene eterno, che in breve aspettava. Non trascorsero molti dì, ch'egli vi si avviò coll'anima, ma non senza guida. Poco avanti che egli spirasse, gli apparve il nostro S. P. Ignazio, il quale rimiratolo con suo sguardo amorevole: *Vientene gli disse, o Giuseppe, alla gloria riserbata da Dio in Cielo a' miei buoni figliuoli*. A sì dolce invito si fe forza il moribondo Giuseppe, e in atto di seguire il suo Santo Padre, alzò il capo, e spirò. Quattr'anni visse fra noi. Accadde questa morte veramente preziosa agli 8. di Febbrajo del 1588. Così scrive l'Alberti nella parte prima dell'Istoria della Compagnia in Sicilia.

8. FEBBRAJO 1599.

DEL FRATELLO FRANCESCO DE VILLAREALE Coadjutore.

I. IL Fratello Francesco de Villareale Spagnuolo, prima d' entrar nella Compagnia stava per servitore in casa d'un Cancellier di Granata. Udì un giorno predicare il P. Giambattista Sanchez; e ne restò infiammato a sì alto segno, che senza dimora, lasciato il patrone terreno, corse per servire al Signor del Cielo nella Compagnia di Gesù. Fu da S. Francesco Borgia mandato alla Florida tra Barbari, dove in un'estrema necessità d'ogni cosa, e in quotidiani pericoli della vita, tra gente crudele ed empia, passò sei anni. Indi chiamato al Messico, visse più anni nella casa di probazione con odore di Religiosa perfezione, talmente che d'incitamento era, e d'esempio a' Veterani, e a' Novizj, eziandio più ferventi. Tre ore di tempo spendea ogni mattina nella meditazione delle cose Celesti, tre altre il giorno, e ore quattro la notte. Col tanto durar ginocchione ad orare, avea fatto alle ginocchia un gran callo. La sua mor-

8. Febb. mortificazione e penitenza non era punto inferiore alla santa fame, ch' aveva di contemplare per star sempre unito al suo Dio. O un'asse dura, o la nuda terra gli serviva di letto; e di guanciale un gran sasso. Servivagli di ristoro il digiuno, che in lui era passato in usanza, poichè ordinariamente d'altro non si cibava, che di tozzi di pane. Ma non è maraviglia, perche Iddio lo pasceva di delizie Spirituali tanto eccessive, che bene spesso era come rapito fuor di se stesso, e tutto immerso nel godimento di Dio. Avea da S. Ignazio, nostro Padre, imparato, a fare, dirò così, all'amore col Cielo. Onde bene spesso sovra il terrazzo di casa era trovato in atto di starsene immobile, e con gli occhj fissi, ma grondanti di dolce pianto, in vagheggiare in tempo di notte la beltà del Cielo stellato. Era tanto innamorato di Gesucristo, che parea proprio che non si sapesse staccare dalla Santissima Eucaristia. La ricevea con fame, e con somma riverenza tre volte la settimana, e ne succiava dolcezze di Paradiso, e fiamme d'amore cotanto ardenti, che non potea se non parlare di Gesucristo. Che però camminando per le strade a quanti incontrava, diceva: *Lodato sia Gesucristo*. Il qual detto gli fu mai sempre familiarissimo, dimanierachè la gente non lo chiamava più il Fratello Francesco, ma il *Loda sempre Gesucristo*. Per accrescere al suo amato Signore la lode, e per farlo vie più sempre amare, e lodar da tutti, portava seco una cassettina piena di polizzini scritti col suddetto suo domestico motto, e gli dispensava, massimamente ai prigioni.

II. Fra tutt'i Misterj della vita di Cristo, da lui con insigne pietà venerati, il suo, per dir così, più diletto, era quello di Gesù per finezza d'amore, nato Bambino, e nel Presepio, Agnello di Dio, coricato: onde il tempo santo di Natale era tempo al buon Servo di Dio, di nozze, di tenerezze, e di delizie spirituali. Ma la sua divozione a Gesù nascente non finiva solo in affetti; ma passava a una seria imitazione di quelle virtù, che accompagnarono il Natale del Figliuolo di Dio. Per imitarlo nella 8. Febb. sofferenza del freddo si bagnava ben bene d'acqua fredda le mani, e'l viso, e senza poi rasciugarle, portavasi all'aria aperta per sentir maggiormente il rigor del gelo. E per imitarlo nell'amore alla povertà, la sua cella, come il Presepio, era d'ogni arredo spogliata: non v'era letto, non tavolino, non sedia. Quando legger voleva qualche libro divoto, andava alla Libreria comune, amando la nudità in ogni cosa. La sua veste in dosso era la più vecchia, e logora di quante fossero in casa.

III. La pienezza dell'amore di Dio, come un fiume che trabocca, lo forzava bene spesso a predicar per le piazze pubbliche, o ne' mercati, senza nessuno apparecchio, uomo di niuna letteratura; e con tutto ciò era maraviglioso l'ordine, e la prudenza, con che parlava; e molto più ammirabile il zelo con che compungea, talmente che i più sciagurati ancora fermatisi ad ascoltarlo, ne partivano ad occhj bassi, *& percutientes pectora sua*. Interessavasi parimente nella salute corporale de' miserabili. Osservato aveva, che pativasi d'acqua nelle prigioni del Pubblico. Ed egli operò che vi fosse portata a barili da' Manovali, apposta salariati: Non dubitando egli medesimo in tale occasione di farsi vedere dietro ad un carro per trasportare botti d'acqua nelle stesse prigioni. Da queste la carità del Fratello Francesco passava medesimamente a servir gl'infermi; e quelli in ispecie ch'eran più derelitti. Un povero Giovanetto Indiano per un morso di vipera in una gamba, era abbandonato da tutti, stante l'insopportabil fetore, che menava la gamba già putrefatta: si prese la cura di medicarlo il nostro Fratello Francesco, il quale nell'accostar che fece la bocca alla gamba infetta, e nel succiarne il marciume, venne a rinnovare gli esempli d'una Cattarina da Siena, e d'un Francesco Saverio. La sua carità avrebbe voluto tirarsi addosso tutt'i mali del prossimo, non mai sazio di tormentarsi, dimodochè in questa sola cosa parea un pò molesto a' suoi Direttori, poichè, men-

8. Febb. mentre quelli voleano che per l'età s'avesse qualche riguardo in materie di penitenze, egli inventava sempre nuovi motivi a spiccar nuove licenze di potersi mortificare. Chiamollo il Signore al premio delle sue fatiche agli otto di Febbrajo del 1599. nel Collegio di Messico, e con tal odore di santità, che non si potè impedire che al funerale non gli fossero tagliati pezzi della veste da' più Divoti.

Juven. hist. Soc. P. 5. lib. 24.

8. FEBBRAJO 1615.

DEL FRATELLO MANCIO MIZOGUCCI.

I. FUnai, Città del Regno di Bungo in Giappone, fu il suolo nativo di Mancio Mizogucci: Giapponese Cristiano di somma Religiosità, e di pari zelo per l'illuminazione de' ciechi suoi Paesani. Meritò d'essere annoverato nella Compagnia tra nostri Fratelli Coadjutori. Ma perche di sua lingua natìa n'era, si può dire, Maestro, colla giunta delle cose di nostra Fede, udite dai nostri Padri, e lette nei libri divoti, potè essere adoperato, in supplimento a far qualche predica ai Cristiani novelli.

II. In tempo che Daificò teneva in tempesta quella Chiesa primitiva, e che i Nostri balzati furono fuor del Regno in esilio, il Fratello Mancio Mizogucci nascosamente vi si fermò per ajuto, e sostegno di que' Cristiani. Ma in ultimo non potendo più reggere al peso, che solo portava, di tanti travaglj, morì non si sa in che giorno, e luogo. Sappiamo bensì, che il mese di sua morte fu nel Febbrajo dell'anno 1615. in età di 43. anni, e della Compagnia 13. Il P. Nadasi nelle memorie de' suoi giorni memorabili gli assegna il dì 8. di detto mese, sotto il quale anche noi lo ponghiamo.

Aleg. mortes Illustres P. 2.

8. FEBBRAJO 1704.

DEL P. FILIPPO JENINGEN.

I. IN Franconia, di patria Eistettense, nacque a' 5. di Gennajo del 1642. il P. Filippo Jeningen, grande Emulatore nel zelo dell'anime, di S. Francesco Saverio, il quale onorollo di sua visibil comparsa, e guarillo d'una infermità mortale, mentre studiava, già nostro, Teologia. Erasi già egli a Dio legato con voto, anche prima d'essere Sacerdote, di portarsi alle Missioni dell'Indie. Ma posta ad esame da' Superiori la cagionevole sanità di Filippo, si stimò bene di non azzardarlo ad un'impresa sì ardua senza vantaggio dell'Indie, e con perdita della Provincia. Si contentasse intanto di fare una scoletta di Gramatica. Piegò il capo il Servo di Dio, e seguitò a farla per undici anni. 8. Febb.

II. Poscia i detti Superiori gli permisero di portarsi alla Missione di Monte Venusto, celebre Santuario, a cui in pellegrinaggio suol concorrere popolo senza numero. Quivi adunque il P. Filippo fece le prime pruove di quell'Appostolico zelo, che aveva nel cuore. Allargò egli poscia il campo al suo zelo, quando trovò le Chiese intorno destitute dell'ajuto de' Parrochi, e contigue a' paesi di Eretici. Incominciò per tanto a scorrere i paesi de' Rheti, e per 23. anni non cessò di coltivarli in varie Diocesi con gran soddisfazione de' Vescovi, perche con profitto immenso dei loro Greggi, talmente che a piena bocca il chiamavano, *Appostolo della Rhezia* inferiore nella Svevia.

III. Per quanto gravosissimo riuscisse il peso di quelle disastrose Missioni alla sua debole sanità, purnondimeno, col porsi innanzi agli occhj l'esempio del suo Avvocato S. Francesco Saverio, si scordava di sè, e superiore ad ogni travaglio, alacremente proseguiva il suo Ministero. Faceva sempre a piedi i viaggj

suoi

8. suoi per istrade talvolta cotanto guaste,
Febb. ed alpestri, che non di rado dalla notte sorpreso, era costretto a riposare a cielo scoperto sopra il terreno. Anzi ad ingannar meglio il mondo in questi viaggj, mostrava d' andar calzato apparentemente, quando veramente andava a piè scalzi, portando le scarpe senza suole alle piante, e però esposte alle punture delle spine, e de' sassi. Così ancora portando il suo cappello attaccato ad un nastro, e pendente dietro alle spalle, andava sempre per le piogge e pe' soli cocenti a capo scoperto. Oltre il digiunar che facea frequentissimamente a pane ed acqua, passava talora i mesi interi senza gustar nè carne, nè pesce, nè vino. Si batteva fino al sangue con grande asprezza, entrando anco delle volte dentro il folto de' boschi per flagellarsi. E se mai accadevagli d' essere strappazzato, tollerava gli strapazzi in silenzio. Così fece una volta, che un' Eretico il bastonò malamente.

IV. Gelosissimo di coprire agli occhj del mondo anche i doni datigli dal Signore, portava sempre seco una Reliquia, mandatagli da Lisbona, di San Francesco Saverio, ascrivendo a quella la virtù di operar cose, ch' aveano del miracoloso. Ma ciò che non poteva nascondere agli occhj altrui, e che gli conciliò una universal venerazione appresso di tutti, era che il volto, il gesto, il portamento, ed ogni sua azione ingeriva negli animi de' Riguardanti certi impulsi divini, che eccitavano a penitenza. Accadeva pertanto, che molti peccatori sepolti in ogni genere di peccati, si sentivan commossi a portarsi a suoi piedi per confessarsi da lui, quando per lo passato non s' erano mai indotti a manifestare a verun altro le loro piaghe. Vi furon di quelli, che presero lunghi viaggj per confessarsi col Missionario P. Filippo. Nè rechi maraviglia, che quì non adducansi fatti particolari di queste conversioni: imperocchè chi scrisse lo stesso ragguaglio della sua vita, ci assicura dicendo: *Mirandæ prorsus, & insolitæ animorum mutationes fiebant, quas nisi Viri humilitas posterorum memoriæ subtraxisset, justum illæ* 8.
volumen implerent. Egli nell' annue let- Febb.
tere, che delle sue Missioni scriver doveva, facea menzion delle cose sue assai superfizialmente, e sempre con artifizio d' occultare al possibile ciò che per suo mezzo operava Iddio di straordinario.

V. Benchè questo zelantissimo Missionario, *omnibus omnia factus*, tutto fosse di tutti per salvar tutti, con tutto ciò la sua caccia, per dir così, riservata, si era quella dell' anime degli Eretici, o degli Apostati Claustrali come quelli, che stavano più d' appresso alla loro dannazione, e di questi molti ne ricondusse al grembo della Chiesa, e dei loro Chiostri. Con pari zelo ancora s'adoperava, quando vedea sovrastare a' popoli qualche calamità pubblica: allora s'interponeva, qual muro, tra Dio, e'l popolo, per mezzo d' orazioni, digiuni, e di sangue ancora, che si cavava dalle vene con orribili discipline: dalle quali penitenze si crede, che avesse origine la sua morte.

VI. Nell' anno 1704. in Gennajo s' era dato egli al ritiro degli Esercizj Spirituali, quando nel sesto giorno incominciò a sentirsi male: tirò avanti il suo santo ritiro fino all' ultimo giorno determinato: e in questo, assalito da un gagliardo catarro, si pose a letto, e nel giorno di Maria Purificata preso il Viatico, e l' estrema Unzione, peggiorò, assalito da moti, che dicono, convulsivi, i quali finalmente l' estinsero agli 8. di Febbrajo del detto anno, in giorno di Venerdì, cui avea sempre avuto in divozione a riverenza della morte di S. Francesco Saverio. Fu in vita favorito di molte visioni: ed i Superiori, prima che morisse, gli ordinarono che le scrivesse. Ma prevenuto dalla morte godè la sua umiltà, che rimanessero occulte.

VII. Accompagnò la Città tutta d' Elwangen il funerale di questo Servo di Dio, che appresso tutti era stato in gran venerazione, e riputazione d' Uomo Santo: e parve che Iddio medesimo ne autenticasse la santità con grazie

8. *Febb.* zie prodigiose. Coll' applicazione d' una Crocetta di legno del P. Filippo restò libera dai dolori di Calcoli la Superiora d' un Convento di Sacre Vergini. Testificano molti, che tuttavia visitano il Sepolcro di lui, d' aver ricevuta la sanità, chi d' un piede infetto, e chi d' un braccio incancherito.

VIII. Certo che il P. Filippo Jeninger fu di vita assai santa: puro sì, che mai in tutta la vita sua non commise peccato grave. Studiosissimo in adornare l' Anima sua di virtù proprie del suo Ministero. A questo fine usava l' industria dell' esame particolare, ed a mantenere sempre fervoroso il suo spirito più volte l' anno faceva gli Esercizj Spirituali. Di lui, benchè tanto guardingo in occultare gli atti delle sue preclare virtù, venne a nostra notizia l'atto eroico, che ad imitazione di S. Francesco Saverio fece con un' infermo, che aveva un piede ulcerato. Cinque volte in diversi tempi, s' inchinò a nettargli colla sua lingua il marciume. Cinque vittorie in vero d' animo coraggioso, e di carità soprafina.

Ann. Residentiæ Elvacensis 1704.

8. FEBBRAJO 1719.

Del P. Benedetto Rogacci.

I. Nacque l' anno *1646.* a' 18. di Marzo in Raguci, o Ragusa, Città principale della Dalmazia, e che sino al dì d' oggi in forma di Repubblica si conserva, e si regge, il P. Benedetto Rogacci. Fu egli di molto onorata condizione, e famiglia, e dopo aver fatti gli studj di Gramatica, e di Rettorica ivi alle nostre scuole, con lode di Giovanetto tanto studioso, che pio, entrò in età d' anni 15. e sette mesi nella Compagnia in Roma a' 15. d' Ottobre l' anno *1661.* giorno dedicato a S. Teresa, cui sì bene imitò nel fervore d' amare Iddio, e nell' interiore raccoglimento, e unione con Dio. Seguitò egli in questo l' orme del suo maggior Fratello Alessandro, il quale parimente 8. consacratosi a Dio nella Compagnia vi *Febb.* morì santamente in età giovenile in Ancona, ajutandolo a ben morire il Padre Benedetto co' suoi fervidi sentimenti.

II. Benedetto adunque intraprese la carriera della vita Religiosa con sommo fervore di spirito, dandosi tutto allo studio dell' orazione, al conoscimento di Dio, e al disprezzo del mondo, e di se medesimo, nelle quali virtù da lui per tutta la sua vita sempre più coltivate, fece progressi non ordinarj, arrivando ad ottenerle in grado subblime, ed eroico.

III. Applicato allo studio della Rettorica, vi fe spiccare non meno il suo ingegno eccellente, che la voglia indefessa di studiare: imperocchè nei ritaglj soli di tempo successivo, ch' aveva, lesse tutt' i principali Poeti latini: segnò le cose più memorabili, e se le pose a memoria tanto altamente, che mai ne perdè le specie tutto il restante della sua vita: divenuto anch' egli gran Maestro di Rettorica, e di Poesia, come fede i suoi volumi ne fanno, dati alla luce.

IV. Trovato poi sempre simile a se medesimo negli altri studj specolativi, senza mai inaridirsi nella vena della divozione, fu ammesso alla solenne Professione de' quattro Voti in Roma l' anno *1679.* addì 15. Agosto. Fu poi per molti anni impiegato da' Superiori in leggere la Rettorica a' nostri Giovani. Fece il P. Rogacci per molti e molti anni con ogni perfezione il ministero assegnatoli: nè vi fu alcun di que' tanti valenti uomini, ch' egli formò nell' arte Rettorica, che non ammirasse nel suo Religioso Maestro un vivo esemplare d' ogni virtù: mercecchè non era l' arte del dire, e del ben dire, ma quella dell' amare, e del bene amare lo scopo de' suoi affetti, e l' oggetto de' suoi pensieri.

V. Sgravato poscia dal magistero della Rettorica fu assegnato per compagno al Maestro de' Novizj, per aver cura principalmente di quelli, che dal secolo si con-

8. Febb. si consacrano alla Religione, dando loro gli Esercizj di S. Ignazio, nel che aveva una persuasiva e forza d'imprimere ammirabilissima. Infocavasi tutto in volto, e alzavasi senz'accorgersi dalla sedia, investito da tanto spirito, che sembrava estatico. Di quelli, che da lui ebbero questi Esercizj, alcuni fecero progressi non ordinarj nella santità, e protestavano di riconoscere l'origine di quel loro qualunque profitto, dicevan'essi, dalla mirabile efficacia delle massime eterne impresse loro con modo maraviglioso dal P. Rogacci nelle Meditazioni avute nel tempo della prima loro Probazione.

VI. Dilatossi poi maggiormente a comune benefizio ancora de' Secolari l'infocato dire del P. Rogacci, allorchè fu da' Superiori applicato a dare detti Esercizj a persone, che perciò vengono alla casa di S. Andrea. Or questi Esercizj diede il P. Rogacci ad ogni sorta di Secolari, ed Ecclesiastici, e Religiosi, e fra essi ancora a' gran Principi, Prelati, e Porporati; a tutti lasciando impressa nel cuore altamente una stima somma di Dio, ed un conoscimento chiarissimo delle vanità del mondo, ch'erano i due poli, su cui raggirava egli tutta la gran macchina dei Santi Esercizj.

VII. Partivano tutti dalla Meditazione sentita come sbalorditi, e soprafatti dall'infocate voci del P. Rogacci, a cui davano il nome di *Padre tutto innamorato di Dio*. In tali impieghi di scuola, e di Direttore Spirituale fu il Padre circa quarant'anni impiegato nella casa di Probazione di S. Andrea con frutto universale de' suoi Religiosi compagni, e di tutti gli altri. E perche in ispezie fu segnalato nel disprezzo del mondo, nel fervore dell'operare, e nell'unione con Dio, ne darò quì alcuni pochissimi saggj, che la sua profondissima umiltà quasi inavvedutamente lasciò a noi scorgere, mentre per altro il più, ed il meglio sempre gelosamente sotto la comune apparenza nascose.

VIII. Il suo sommo disprezzo del mondo appariva nel ragionare delle grandezze di esso con termini di grandissimo avvilimento. A' Novizj, che vestivano la prima volta l'abito Religioso, il quale suol darsi loro per esercizio d'umiltà logoro, e rappezzato, soleva dire in un'aria d'Estatico: *Beato voi figliuolo! quante toppe sono in coteste vesti, tante gioje portate in dosso: più pregiabile in cotesti cencj, livrea di Gesucristo, che avvolto tra le clamidi, e tra le porpore.* Nei 40. anni, che stette nella casa del Noviziato, quantunque fosse desiderato per Direttore negli Esercizj da' gran Personaggj, e ne ambissero alcuni di essi il trattare con lui familiarmente per lo grand'utile, che ne ritraevan per l'anima, egli però non istrinse mai con chi che sia aderenza alcuna: parlava loro precisamente quando, e quanto era necessario per loro istruzione negli Esercizj. Del resto sfuggiva a tutto suo potere il trattare co' Personaggj, e Signori grandi. Non s'udì mai dalla sua bocca parlare con termini di stima, di negozj temporali, di Dignità, di Cariche, e nemmeno di mutazioni di stato, o governi di Re e Principi; ma bensì di continuo predicar la viltà e vanità di tutte queste cose dagli uomini tanto, e quasi unicamente prezzate. In somma chi vuol vedere quanto grande fosse il disprezzo del mondo nel P. Rogacci, e quanto vile la stima, ch'egli facea d'ogni terrena grandezza, legga il libro degli Esercizj da lui dato alle stampe, e vedrà anco in quei per altro morti caratteri, la vivezza de' sentimenti del Padre su questo punto, e si sentirà nel cuore mutar massime, sentimenti, ed affetti, se storti gli avesse intorno alla stima ragionevole delle cose.

IX. Circa il suo fervor d'operare attesta chiunque l'ha conosciuto, ch'egli conservò sempre la divozione, il fervore, la puntualità d'osservanza, che cominciato avea fin dal suo primo Noviziato. Il che non parrà cosa ordinaria, nè comunale a chi sa con quanto fervore di spirito vivano nelle case di Probazione i nostri Novizj. Si dava ogni mattina all'alzarsi, una lunga e fervorosa disciplina, che collo strepito metteva orrore insieme e compunzione a'

vicini

8. Febb. vicini, che ne sentivano i colpi spietati: e quando per la comune edificazione facea con gli altri insieme la disciplina, fu sempre osservato percuotersi così diritto e risoluto, come se insensibile affatto ei fosse ad ogni dolore.

X. Circa la modestia era egli sì esatto, che non solo non degnava mai d'un'occhiata oggetti vistosi, ma nemmeno in volto mirava persona alcuna, e neppure i Domestici. Fu custode esattissimo della povertà, e della religiosa ubbidienza, dipendendo fino all'ultima età da' cenni del Superiore in ogni minima cosa, e chiedendo *singulis vicibus* minutissime permissioni, e licenze.

XI. Ma perche il fervore nel suo operare spiccò a maraviglia nella strettissima unione con Dio, accennerò solo quel tanto, che al di fuor ne appariva. Benchè nemico d'ogni esteriorità, e apparenza, era con tutto ciò nell'intimo del suo cuore sì acceso del fuoco santo dell'amore di Dio, che non potea rattenerne le fiamme sì, che non isfavillassero agli occhj altrui. Camminava in tutte le sue azioni alla presenza di Dio, che tenealo occupato di modo, che parea sempre estatico, e fuor di sè. Alla mensa, nella comune ricreazione, per istrada, ed in qualunque altro luogo, vedeasi sempre col cuore, cogli occhj, e con tutto se stesso occupato in Dio. Nel giardino di Sant' Andrea stava egli passeggiando, ed orando solo con altissimo raccoglimento, mentre anco era pieno de' nostri Religiosi, che per respiro dopo le scuole convenivano insieme a confabulare. Per istrada, che cercava al possibile solitaria, e rimota, e per lo più fuor delle mura della Città, si facea restare addietro il Compagno quanto un tiro di sasso, ed egli tutto assorto in Dio, orava con isfoghi ed esclamazioni ardentissime del suo cuore, e così trasportato ancora nel corpo, che a lui vecchio settuagenario non poteano tener dietro i Compagni anche giovani: uno de' quali contò, che una mattina d'estate accostossi al Padre uno de' passeggieri, il quale mosso a compassione di lui, domandollo se lo molestassero i dolori di calcoli, che sì forte lo faceano sospirare, e affrettarsi. Anco vecchio andava co' Nostri Rettorici a Tivoli a piedi per tutto il viaggio, e benchè allora fossero soliti i compagni fermarsi qualche ora ad un termine destinato circa la metà del cammino, egli una volta tutto raccolto in Dio, fece tutto in una tirata il viaggio, senza ricordarsi più de' compagni, nè di se stesso, per refocillarsi con un necessario ristoro. 8. Febb.

XII. Nel recitare il divino Uffizio si accendeva talmente nella contemplazione dei sentimenti santissimi, de' quali son miniera feconda i Salmi, che senz'avvedersene, anco in pubblica Chiesa, sclamava nel recitarli, e tutto accendevasi in volto, e se gli arricciavano i capelli. Ma più, secondo il comun sentimento, *patiebatur divina*, nel celebrare la Santa Messa. Quivi astraevasi in Dio talmente, che scordatosi sovvente del pubblico, dava in esclamazioni, in sospiri, in affetti straordinarj d'amor di Dio. S'alzava alle volte in punta di piedi così forte, e presto, che pareva volesse volare al Cielo. Parlava internamente con Gesucristo Sagramentato, che teneva in mano con tanto affetto, come se lo vedesse svelato. In somma erano tali e tanti i sintomi beati, diciam così, per cui d'amor divino languiva, che recando oramai troppo d'ammirazione agli Astanti, convenne fargli dir Messa in una privata Cappella, dove fino alla morte crebbero in lui sempre più quei beati trasporti in Dio. Quanto bramasse vederlo, e perciò sciogliersi da questo corpo di morte, diello a vedere allora, che trovatosi presente al passaggio all'altra vita d'un Padre nella casa di S. Andrea, uscì di quella Cammera tutto estatico, e battendo palma a palma esclamava: *E per me, quando Signore, quando?*

XIII. Questo felice *quando* tanto aspettato, gli venne finalmente agli 8. di Febbrajo dell'anno 1719. in età d'anni 73. morto d'un'ostinato catarro, che da più anni tormentato l'avea. Clemente XI. che l'ebbe in gran venerazione, gl'inviò la sua Papale benedi-

8. zione per un suo Prelato domestico. Fu
Febb. uomo tenuto universalmente e da Nostri, e da' Secolari in concetto di Santo. L' Opera più insigne, ch' ei scrisse *dell'Uno necessario*, ci fa il ritratto di lui.

Questo picciol ragguaglio è preso dalla sua Opera postuma.

9. FEBBRAJO 1645.

Del R. P. Muzio Vitelleschi Sesto General della Compagnia.

9. I. MUzio Vitelleschi, Italiano di na-
Febb. zione, e di patria Romano, nacque d' illustre famiglia addì 2. Dicembre 1563. Sin da giovanetto parea fatto per imprese grandi della gloria di Dio, mercè all' Innocenza, che ne' costumi suoi sfavillava, e alla felicità dell' ingegno, che in lui fioriva. In età d'undici anni incominciò aspirare alla perfezione, e a sentirsi nel cuore stimoli d'entrar nella Compagnia incantato dalla modestia dei nostri Novizj, nel venir che faceano alla casa Professa, com' egli stesso confessa in una sua lettera, che scrisse poi Generale alla Compagnia. Tenne chiusi lungo tempo in cuore questi suoi pensieri per rispetto de' Parenti, che gli si sarebbono attraversati. Tirò innanzi più anni sino allo studio della Filosofia in Collegio Romano, con quegl' impulsi divini sempre più vivi nel cuore d' entrar nella Compagnia, quando la mattina di S. Gio: Evangelista dopo la S. Comunione fatta nel Gesù, fece da sè voto perpetuo di Castità, e nel dì festivo di capo d' anno fece voto d' entrar nella Compagnia, e poscia a qualche mese, fece anche voto di volontaria Povertà, cioè di dispensare i suoi beni a' poveri, quando fossero stati in sua mano, e di non aspirare a dignità mai nessuna. Con tali voti era Muzio più che per metà, dirò così, della Compagnia, altro non gli rimanendo, che averne l' abito. E per averlo, si fe animo di manifestare a' suoi Genitori i suddetti voti, e quello in primo luogo d' entrar nella Compagnia. Messero tosto 9.
(come si dice) l' aja a romore i Pa- Febb.
renti, i quali per via di gradi Ecclesiastici aveano destinato di tirare innanzi il figliuolo, e con esso lui la casa. Or mentre il povero figliuolo, ovunque si voltasse, o dalla banda del Padre, o da quella della Madre, trovava duro, risolvè finalmente di ricorrere al Padre comune, cioè al Papa, ch' era allora Gregorio XIII. con fargli presentare due Memoriali; e per ottenerne un favorevol Rescritto, v' interpose la mediazione di più Cardinali. Dopo dieci mesi di stentata dilazione, finalmente il Papa gli diè la sospirata licenza d' entrar nella Compagnia addossatasi egli stesso la cura di placare gli animi de' Parenti.

II. Ma non servì neppur questo al Padre di Muzio per dargli l' assenso, e lasciarlo partir di casa: onde il figliuolo, che a ogni patto voleva ubbidire a Dio, prese questa bellissima occasione. La mattina della gloriosissima Assunta, menato dalla Signora sua Madre a far seco le divozioni al Gesù, fatte queste, sfilò addiritto al Noviziato, dove precorso già l' ordine del Pontefice, fu ricevuto nel 1583. avendo vent' anni d' età. Egli poscia in memoria di grazia sì segnalata, fu solito, finchè visse, nella vigilia dell' Assunta, di fare in pubblico Refettorio la disciplina; e di più, quando fu Generale, di ricevere ogni anno in quel giorno un Novizio, per ostia d' obblazione, e di ringraziamento al Signore.

III. Nel Noviziato, e in tutto il decorso poi degli studj andò sempre crescendo in tutte le Religiose virtù, e nel desiderio in particolare di patir la morte per amore di Gesucristo: per questo più volte a' Superiori fe calda istanza, d' esser mandato alla Mission d' Inghilterra, dove in quella stagione bolliva una persecuzione contro i Cattolici molto atroce.

IV. Lesse in Roma Filosofia, e poscia Teologia con gran lode; e fece la sua Professione di quattro Voti a' 2. d' Aprile dell' anno 1597. La sanità incominciò a infiacchirsi: onde rimosso dalla

Cat-

9. Cattedra, fu applicato al governo. Due volte fu Rettore in Roma del Collegio Inglese con gran vantaggio non solo di quella Gioventù, ma di tutta la Nazione. Andò quindi Rettore del Collegio Napoletano, e poi Superiore di tutta quella Provincia. Da questa venne a governar la Romana, finchè dalla sesta Congregazione fu eletto Assistente d'Italia nel 1608. In tutti questi governi, per le sue esimie virtù, si conciliò gli animi di tutti in maniera, che sin d'allora era voce comune, che il Vitelleschi succederebbe al P. Claudio Acquaviva: tanto più, che questa voce accalorita, e accreditata veniva dalla profezia: fattane da quel grande Appostolico Servo di Dio, il P. Giulio Mancinelli. E di fatto, morto Claudio, fu nella settima Congregazione creato sesto Preposito General della Compagnia a' 15. di Novembre del 1615.

Febb.

V. Per trent'anni governò sapientissimamente la Compagnia. Quando oramai non reggendoli più le forze per la sua gravissima età, volendo egli seguir l'esempio del P. N. S. Ignazio, sostituì a se stesso vivente il Vicario, con cedergli in mano le redini del governo universale di tutto l'Ordine. Fatto questo discarico, non durò a sopravvivere lungo tempo: imperocchè dopo alcuni mesi, prostrato da una gran febbre, e ricevuti con insigne pietà gli ultimi Sagramenti colla Benedizion Pontificia, rendè fra le preghiere e lagrime de' suoi diletti figliuoli, l'anima al suo Creatore alli 9. di Febbrajo l'anno 1645. di sua età 82. e di Religione 62. Le sue esequie furono onorate da gran Nobiltà Romana, e da molti Principi, e ciò (che fu cosa rara) da Generali, e Vicarj Generali di tutti gl'Ordini, i quali coi loro proprj Religiosi vollero tutti intervenire alle medesime esequie segno del grand'affetto, che universalmente tutti portavano al P. Muzio, il quale era a tutti reso benevolo coll'ajuto, e col consiglio che dava: che però da tutti era chiamato, Angelo di consiglio, rifugio di tribolati.

Fu sua dote particolare l'invariabile, e pia compostezza d'animo, e di volto, e l'indefessa prontezza, e grazia d'ammettere al suo cospetto chiunque, senza che alcuno da lui partisse, senon consolato, e con piena soddisfazione, e alto concetto della sua gran carità. Fu stimato assai da Sommi Pontefici, venerato da Principi, ammirato dagl'estranei, e amato veramente qual Padre da Nostri. In somma fu egli uno de più segnalati uomini del suo tempo. Morì contentissimo, perche sotto la sua Reggenza, ebbe grazia da Dio di vedere canonizati, i due primi luminari del nostro Cielo. S. Ignazio P. Nostro, e S. Francesco Saverio, poi di veder nel ruolo de Beati, il B. S. Luigi Gonzaga, poi in quello de Santi, il Beato Francesco Borgia, e in fine di vedere adorati su gl'Altari nostri di Roma tre SS. Martiri Giapponesi. Oltre ciò gli fece Iddio parimente la grazia di celebrare l'anno centesimo della Compagnia con proccurarne a Sua Divina Maestà un ringraziamento solenne per tutto l'Ordine disteso *à solis ortu usque ad occasum*. Scrisse sopra ciò una ferventissima lettera Parenetica a tutta la Compagnia cui esorta a rinnovarsi, e mantenersi nel pristino suo fervore. Unì il P. Muzio nel suo governo con somma felicità due parti, che tra loro difficilmente s'accordano, una somma robustezza efficace in voler l'osservanza in vigore, e una soavissima carità a consolazione de' Sudditi; sicchè in lui vedeasi amore di Padre, ma non languente; e rigore di Giudice, ma non aspro. Amava egli la Santa Povertà come Madre, prima in se stesso, e poscia negli altri. Amoroso verso i Poveri, dispensando ad essi le limosine, che à lui si davano: e quando non aveva che dare, prendea in presto danari per sovvenirli. Sin da giovane fu parchissimo nel cibarsi, andò sempre eziandio Generale al Refettorio comune.

9. *Febb.*

Non vo lasciare di dire quella che non è picciola lode di questo ottimo Superiore, il talento, e grazia ch' aveva di predicare: nè per quanto gli fu da' Governi permesso, tenne questo talento

9. Febb. ozioso: imperocchè bisognando, suppliva al suo uffizio eziandio essendo nel carico d'Assistente d'Italia: ed era udito con sommo gusto, talmente che il celebre Scrittore Andrea Vittorelli così lasciò scritto del P. Muzio. *In hoc placidissimi ingenii Viro, mores candidos, vitam laudabiliter actam, humanitatem, pietatem, doctrinam, eloquentiam, variam multarum rerum cognitionem & in rebus agendis solertiam agnoscas. Si in templis divina Mysteria perorantem, hominesque à vitijs revocantem, & ad rerum cælestium amorem inflammantem audieris, alterum quasi Cyprianum, aut Bernardum, aut Chrysostomum te audire præstantissimæ Societatis jure Præpositum existimabis.* Questo solo testimonio vale per confermazione di quanto abbiamo detto di virtù, e doti del P. Muzio Vitelleschi in questa nostra Leggenda.

9. FEBBRAJO 1649.

DEL P. GIO: AVELLANEDA e 77. altri.

I. Il P. Gio: fu nativo di Londra. In Ispagna gli fu cambiato il casato d'Haslotio, che in lingua Inglese significa noce Avellana, in quello d'Avellaneda. In Inghilterra poi, finchè vi si trattenne da Secolare, si fe chiamare Tommaso Bebrizio. I suoi Genitori, ch'eran Cattolici, l'inviarono al Seminario Inglese di S. Omer, dove studiò lingua Greca, e Latina: e poi entrò nella Compagnia. Terminato ch'ebbe il corso degli studj, e fatto il terz'anno, fu mandato Operario a Cadice, dove si segnalò in opere di perfetta virtù.

II. L'Inghilterra in quel tempo stava, più che mai, tempestosa. Il Padre, e la Madre del P. Gio: Cattolici generosi, perdute le sostanze, e coll'esilio la Patria, perdettero ancor la vita. Avea egli anche un Zio nella Compagnia, il quale da Eroe morì per la fede in Londra. Il P. Gio: pertanto per emulare anch'esso esempli cotanto illustri, pose tutta l'opera sua nel fornirsi di quelle 9. Febb.
sode virtù, che sono l'armi necessarie a chi vuole a corpo a corpo combatter coll'Eresia. La sua vita domestica tutta era pietà; e ogni suo moto misurato dalla modestia: tanto verecondo, che il solo scontrar Donne per via serviva a farlo coprir di rossore. Da ciò avveniva, ch'egli per altro ubbidientissimo, ed umilissimo, sino a far con ogni prontezza ogni uffizio di Fratello Coadjutore, solamente pareva alquanto restio, quando servir dovea di compagno a chi dovesse visitar qualche Donna. Poverissimo in ogni cosa, non avrebbe preso una penna senza licenza del suo Superiore. Il suo trionfo, il suo gaudio era, quando gli riusciva di guadagnare un'anima a Dio. Benchè tanta avversione sentisse di trattare con Donne, con tutto ciò non v'essendo in Collegio una volta chi per la lingua potesse ridurre alla fede una Donna Eretica Inglese, il P. Avellaneda per non perder quell'anima, si pose a catechizzarla, e la condusse con suo infinito contento al grembo di S. Chiesa. Sentissi una volta stimolato con gagliardi impulsi da Dio, a portarsi da un'ammalato, che in somma necessità d'essere ajutato nell'anima, si moriva: andò e gli somministrò ajuto necessario in quel punto: e come se Iddio gli avesse mandato un'Angelo, restò confortato quel misero, che vedevasi abbandonato in quell'estremo bisogno.

III. Stava molto assiduo al Confessionale: e Iddio gli mandava de' peccatori, i quali diceano di sentirsi mossi a portarsi al suo Tribunale, avendo egli una grazia maravigliosa in sanare le coscienze più ulcerose. Il solo vederlo metteva divozione. Molti Secolari aspettavano il tempo, che il P. Gio: dicesse Messa, per compungersi anch'essi: e i nostri Padri si consolavano in udirlo dire le Litanie: anzi alcuni gli s'offerivano di recitar seco il divino Uffizio per trarne compunzione.

IV. Ma la più degna lode del P. Gio: Avellaneda fu quella morte, che gli toccò in cambio di quella, che poteva sperare

9. Febb. rare nel patibolo in Londra. La pestilenza entrò in Cadice: e 'l Vescovo col Governatore della Città ricorsero al nostro Collegio per ajuto a tanti, che morivano d'ogni sesso, e condizione. Tutt' i Padri, *nemine excepto*, si buttarono innanzi al Vescovo in ginocchioni, offerendo ciascuno la propria vita. Il Vescovo rimesse all'arbitrio del P. Rettore il farne la scelta: e 'l primo ad essere scelto fu il P. Avellaneda con un compagno, che fu il P. Sancio. Abbracciati i Padri, e preso il Breviario, e una somma di casi, andò alla porta, e di quivi a dirittura, senza perdere un momento di tempo, entrò in quell'arringo di carità. In que' pochi giorni, ch'ebbe campo d'esercitare il suo impiego, non si può mai abbastanza descrivere, quanta fosse la sua attenzione, quanto il fervor del suo spirito in ajuto dell'anime, e dei corpi di quegl' Infetti. Restò presto solo, esposto ad ogni fatica, e ad ogni pericolo, poichè il P. Sancio suo compagno, restò il primo sul campo. Morto adunque il Compagno, il Padre Avellaneda, come presago di doverlo in breve seguire, fece una Comunion generale a tutt' i Malati, e dopo questa contrasse anch' egli la peste, che gli tolse in sette giorni la vita. Munito dei Sagramenti, e raccolte quelle poche forze, che gli restavano, volle mettersi in dosso la veste della Compagnia e preso in mano il suo Crocifisso, si aggiustò sul letto in positura d'aspettare la morte. E di già dava gli ultimi aneliti, quando tutto all'improvviso alzatosi alquanto, allargò le braccia in atto d'abbracciare un' ospite, e pieno di contentezza esclamò: *Ben venuto, o mio caro P. Sancio de Mendoza! Oh quanto siete voi bello! andiamo pure felicemente.* E in questo dire spirò in età d'anni 28. e 13. della Compagnia a' 9. di Febbrajo del 1649. cioè in quel medesimo giorno ed anno che in Londra fu tagliato il capo a Carlo Stuardo Re d'Inghilterra. Questa medesima peste, in diverse Città di Francia rapì con beato furto alla Compagnia 77. altri Compagni, esposti volontariamente a servir gli Appestati. Veggasi l'Alegambe, che ne registra i nomi nel libro delle sue Vittime, e veggasi parimente il Padre Tanner alla p. 1. 9. Febb.

9. FEBBRAJO 1691.

Del P. Giuseppe de Seixas.

I. Nacque in Lisbona, e d'anni 14. entrò nella Compagnia a' 9. di Aprile del 1627. Fu Uomo insigne nelle Cattedre non meno, che ne' governi. Governò per 20. anni, Rettore Provincial del Brasile, e Visitatore della Provincia di Portogallo.

II. Adorno di tanti pregj non se gli udì mai una parola di propria lode: non mai si rammaricò di nessuno; nè mostrò mai passione contro chi l'offendeva. Amava, che se gli dicesse la verità anche contro sè stesso. Non entrava mai in pulpito a predicare, o in Cattedra ad insegnare senza ciliccio a' fianchi. Invitato da Monsignore Ludovico de Sousa Vescovo Lamecense a predicare un Quaresimale, v'andò portando quella sola camicia, che aveva indosso: e dormì sempre vestito sopra le nude tavole.

III. Parve de' suoi parenti scordato: non s'interessò mai per loro avanzamento, come n'avrebbe avuta l'occasione, avendo amici molto Magnati, che il veneravano. Il nostro P. Generale, prima di mandarlo Provinciale al Brasile volle sentire la di lui volontà: gli rispose il P. Giuseppe: *Lui non aver volontà propria nelle cose spettanti all' Ubbidienza: quanto a sè non si sarebbe mai messo in mare, occupato sempre da' Superiori ne' Collegj, e in cariche comode, ma parergli cosa giusta assaggiare un po, di pan duro.*

IV. La sua carità era singolare verso di tutti, ma verso gl' infermi, se così può dirsi, eccessiva. In questa parte non comportava le più picciole negligenze. Egli era il primo col Medico a visitare l'infermo: se questo era pericoloso,

9. Febb. non la guardava a vegliarlo tutta la notte.

V. Fu suo uso di digiunare tutto l' Avvento, e in pane, ed acqua le vigilie solenni. Era sua massima l'esser liberale co' Sudditi, perche così più si promuove la Povertà: ma poi in se stesso era poverissimo. Non licenziò mai nessuno dalla Compagnia, senza prima aver' usato tutti i rimedj per istabilirlo nella Vocazione. Ne' suoi viaggj, tanto in mare, che in terra, più volte sperimentò lo ajuto dell' Angelo Custode, di cui era segnalatamente divoto.

VI. Adorno di queste, ed altre religiose virtù, e prostrato di forze per tanti viaggj, e stenti nel Brasile patiti in particolare, ammalò in Coimbra. Gli venne uno scrupolo, se potesse desiderar di morire, per andar più presto à goder la faccia di Dio: Dissegli il suo Padre Spirituale, che non c' era scrupolo alcuno il desiderare per sì bella cagione la morte: anzi era cosa a Dio molto cara, e di molto merito: allora il Servo di Dio non si può credere quanto anziosamente e spesso andasse ripetendo il *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*, dell' Appostolo Paolo. Bensì non gli fu accordato un' atto di umiltà, che far voleva, di fare una Confessione pubblica de' suoi peccati. Il dì prossimo alla sua morte disse all' Infermiero: *Domani m' assetterete, e mi porrete nel Cataletto*. Così fu morto il giorno seguente; cioè il dì 9. di Febbrajo del 1691.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc.

10. FEBBRAJO 1610.

Del P. Carlo Carlantini.

10. Febb. Italiano, e nato in Lombardia, fu il P. Carlo Carlantini, la cui santa memoria vive in benedizione nella Città di Novara, dove per anni trenta il buon Vecchio amministrò assiduamente il Sagramento della Penitenza, trattenendosi sempre alla porta di nostra Chiesa, per esser pronto in qualunque ora ad accogliere i Penitenti, che a lui venivano. Aveva egli fra gli altri doni di Dio un bel dono di lagrime, con cui ammolliva i cuori più duri de' peccatori, e gli ripartoriva alla grazia. 10. Febb.

Ebbe ancora un dominio grande sopra i Demonj. Era stata ammaliata una povera Donna, a questa il Santo Vecchio avendo dato a mangiare un pomo da lui benedetto, le trasse fuor della bocca la fattura diabolica, consistente in un filo aggomitolato con chiodi, aghi, ed altri ferruzzi: e così restò libera dalla malia quella Donna.

Un giorno di festa un Uomo con una pistola sotto si fermò innanzi alla nostra Chiesa, stando quivi alla posta aspettando un suo nimico per ammazzarlo. Sopraggiunse il Vecchio P. Carlantini, e illuminato da Dio a penetrare il reo disegno di quell' Uomo micidiale, *Che fai quì miserabile?* dissegli, *che vai tu macchinando infelice?* e presolo per la mano, *Vieni, seguimi*, gli soggiunse, *e confessati del peccato ch' hai fatto*. Colui, udendo scoperto il suo occulto disegno, ne sbalordì, e come uscito di sè, si lasciò condurre, dove il Padre voleva: si confessò, e deposto ogni rancore dall' animo, lasciò il mondo, si fece Religioso; e di sè depose poi questo fatto.

Profonda fu l' umiltà di questo Servo di Dio in tener celate le sue virtù. Nella sua ultima infermità, il Medico, lui presente, contò che due suoi figliuoli, per le orazioni del P. Carlo, guarirono in breve da una infermità, che ambidue ridotti aveva all' estremo. Il Servo di Dio, ciò udito, con volto crucciosо gli disse: *Così male voi sapete servirvi delle grazie di Dio? A Dio solo dovevi saperne grado, e non a me vostro amico, che altro non richiedeva da voi, che la fedeltà del silenzio*.

Venuto a morte, pregò i Padri, che negli estremi momenti della sua vita, non si pigliassero pena d' intonargli molte cose all' orecchie. Solo desiderava, che gli raccordassero spesso queste parole: *Padre Carlo, ricordatevi di Gesù Redentore, il quale de' peccatori ha misericordia*.

10. *ricordia*. Morì egli in Novara a' 10. di
Febb. Febbrajo del 1610. e fu ſeppellito alla porta della Chieſa, dove per trent'anni, come è detto, avea eſercitato il ſanto miniſtero di Confeſſore. Tanta era in tutti que' Cittadini l'opinione della ſua Santità, che dopo ſua morte vennero molti a chiedere ſin le ſuola delle ſue pianelle.

Nadaſ. Ann. dier. memorab.

10. FEBBRAJO 1638.

Del P. Leonardo Perino.

I. Nativo di Lorena fu il P. Leonardo Perino, nato l'anno 1567. nella Dioceſi Virdunenſe, e nel 1580. ſi aſcriſſe al ruolo della Milizia di Gesù, in Pontamuſſon. In Parigi leſſe otto anni Filoſofia, due anni Scrittura Sacra, e otto anni nel detto Pontamuſſon la Teologia Scolaſtica, dove parimente ſoſtenne ſett'anni il carico di Cancelliere dell'Univerſità, e finalmente, fondato ivi il Collegio, vi fu anche Rettore. Predicò ancora più anni in diverſi luoghi: Soggetto univerſalmente ſtimatiſſimo appreſſo i Noſtri per l'eccellenza non tanto della Dottrina, che della Carità.

II. Per la guerra Suezeſe cacciati via i noſtri dalle lor ſedi nel Reno, aprì le braccia della ſua carità il P. Leonardo, e gli accolſe tutti con paterna benignità: maggiormente che il buon Padre era ſtato ſempre ſolito d'uſare oſpitalità a tutt' i Religioſi, che a lui ricorrevano. Era in tal venerazione il P. Leonardo appreſſo tutt'i Franceſi, che nel tempo, che dalla Città di Pontamuſſon ebbero il bando tutt'i Padri noſtri, ch'erano Loreneſi, ſolamente vollero ritenere il P. Leonardo, a titolo ſolo, dicevano, dalla ſua ſantità.

III. E di verità, ch'era egli un'Uomo di virtù conſumata, ed eſattiſſimo mantenitore della vita comune, e tanto conſiderato in ogni ſua azione, che v'era queſto concetto di lui, che ſe tornaſſero in vita i primi Padri della noſtra Reli- 10.
gione, e prendeſſero a fare i medeſimi *Febb.*
miniſterj, che il P. Leonardo Perino faceva, non avrebbon potuto farli più ſantamente di quello, ch'ei gli faceva. Egregia la ſua modeſtia, cieca l'ubbidienza talmente, che avviſato improvviſamente a dover predicare ogni dì dell'Avvento, egli non preparato, egli ſenza dire una parola di ſcuſa, intrapreſe quella fatica. Un più bell'atto però fec'egli d'Ubbidienza inſieme, e Umiltà. Leggeva Teologia: venne il biſogno di chi ſottentraſſe a fare Scuola di Rettorica. Si ricorſe al P. Leonardo Perino: ed egli pronto ſceſe dalla Cattedra della Teologia, e ſalì a quella della Rettorica, e per più anni, finchè piacque a' Superiori, inſegnolla. Fu rimeſſo di nuovo alla lettura Teologica, e a predicare; ed egli ſubito pronto tornò ad abbracciar l'uno e l'altro impiego diſmeſſo.

IV. Pietro Forerio, uomo chiariſſimo dell'Ordine Agoſtiniano, ſoleva chiamare il P. Leonardo Perino, Colonna della Santiſſima Compagnia di Gesù, aſcrivendo ai di lui meriti queſto prodigio. Un dì ſi trattenne il P. Leonardo in una Parrochia del medeſimo Pietro Forerio, in cui v'erano molt'Infermi: preſe una coſcia di caſtrato, e ne fece più pezzi, e mandolli in dono agl' Infermi, i quali tutti guarirono, mangiando di quella carne.

V. Uomo in ſe mortificatiſſimo; per più anni in cammera non uſò mai ſgabello, o ſeggiola da ſedere, ſtudiando in piedi col libro in mano: e quando in Scuola, o in Refettorio era coſtretto a ſedere, mai non appoggiava le ſpalle al muro. Nel cuor del verno in cammera ſi ſcalzava, e ſtava ſtudiando, o facendo orazione a' piè nudi. Ogni dì per un'ora ſtava genufleſſo innanzi al divin Sagramento. Si trovò una volta Arrigo IV. a udir la Meſſa del P. Leonardo, cui non conoſceva che di viſta, e finita, lodò grandemente la divozion ſingolare del Celebrante, e ne reſtò aſſai compunto.

VI. Era egli di ſanità aſſai mal andato: eppure gli eran famigliari i digiu-

10. Febb. ni, i flagelli, i ciliccj. Il sentivano spesso battersi per un buon quarto d'ora; e pregavanlo a riguardarsi: rispondeva il buon servo di Dio: lui non aver giorno il più tristo di quello, che gli passava senza aver sacrificato a Cristo qualche goccia di sangue: e giacchè non poteva esser martire, doveva almeno ingegnarsi d'assaggiar qualche stilla dei dolori di Cristo.

VII. Un nostro Padre, che sin da giovanetto avea conosciuto il P. Leonardo, statogli poi Collega, Rettore, e Provinciale, non dubitò, lui morto, di testificare con certezza morale, che non solo mai non aveva commessa colpa alcuna mortale, ma neppur veniale deliberata. Mentre s'approssimava alla morte, gli disse il Medico: *Beato voi, Padre, che vivuto siete con tanta innocenza di vita, e perfezione!* Gli rispose il Padre: *Ah, che Iddio è d'una purità infinita, ed è stato offeso da' miei peccati.* Chiuse finalmente con santa morte i suoi giorni nella Città di Besanzon il dì decimo di Febbrajo del 1638.

Aleg. in Bibl. & Nadas. in Ann. dier. memorab.

10. FEBBRAJO 1656.

DEL P. FRANCESCO DAIX.

I. Di nazione Francese il P. Francesco Daix, entrò nella Compagnia nella Provincia di Lione. Fu egli, tra l'altre sue eccellenti virtù, un' esimio Veneratore della Santissima Trinità, la cui maggior gloria cercava con ansia somma. Diceva d'avere imparato dall' esempio di Gesucristo a venerare un così alto Mistero. A questo scopo indirizzava tutte le sue orazioni, e tutte le sue mortificazioni quotidiane, per così offerire ogni giorno all'augustissima Trinità un sacrifizio di lode.

II. Egli sì ossequioso era all'Ubbidienza, che un Pargoletto non era di lui più docile, e maneggievole: le cose, che gli altri ricusavan di fare, egli le faceva con maggior gusto. Sì di giorno, come di notte si portava spesso ad adorare il Venerabile Sagramento: e quante volte era chiamato per affari Spirituali alla porta, non mai ritornava in sua cammera senza prima aver fatta una visita al medesimo Sagramento, ringraziando di questo ineffabil Mistero la Trinità Sacrosanta. 10. Febb.

III. Istituì la festa, o almeno un Triduo divoto innanzi alla solennità dell'Immacolata Concezione, e in questo triduo per invitare a concorrere tutto il divoto popolo, ottenne le Indulgenze delle Quarant' ore in Lione, vegliando egli in quelle notti ginocchioni innanzi al divin Sagramento.

IV. La sua penitenza era estrema; basti dire, che lo chiamavano, *l'Uom di dolori*: eppure la sua sanità era molto fiacca. Alcuna volta durava un buon quarto d'ora a flagellarsi aspramente: e se taluno per compassion gli diceva, che non si straziasse cotanto, rispondeva: *Ahi, che mi sarebbe troppo doloroso quel giorno, che io passassi senza cavar qualche gocciola di sangue dal corpo mio per offerirla in sacrifizio al mio Cristo: giacchè non posso per suo amore esser martire, debbo almeno ingegnarmi, d'esser partecipe di qualche dolore di Cristo.*

V. Era il P. Daix in ogni Scienza dottissimo: eppure altrettanto era umile, e di tenerissimo cuore nelle cose del divin culto. Ogni dì a capo scoperto, ed in ginocchione leggeva alcuni capi della divina Scrittura, trovandovi dentro il midollo della divozione, e gustandovi il favo, e il mele della parola di Dio.

VI. Morì un Fratello nostro in Lione: dopo alcuni giorni apparve al servo di Dio, P. Daix, rinvolto dentro un setoloso ciliccio, tormento forse della sua delicatezza passata; e gli chiese ajuto d'orazioni. Dicesi ancora, che antivedesse, con lume di Dio, molte cose future. Ad un de' nostri Infermi predisse, che non solo sarebbesi risanato, ma che poi avrebbe goduta una sanità molto prospera.

VII. Infermò il P. Daix, e nella malattia

10. lattia ebbe queſta viſione. Iddio gli mo-
Febb. ſtrò due Croci, l'una aſſai oſcura, e l'altra riſplendentiſſima. Colla prima gli annunziò la vicina ſua morte, coll'altra la gloria, che l'aſpettava: e di fatto, fu veduta, morendo, l'anima ſua gir volando all'eterna luce del Paradiſo. Morì a' 10. di Febbrajo del 1656. dopo 32. anni di Religione. Le noſtre lettere annue rapportano, che più grazie ricevettero alcune perſone da Dio pe' meriti del ſuo ſervo.

Nadaſ. in An. dier. memorab.

10. FEBBRAJO 1717.

DEL P. MATTIA KARSKI.

I. IL patrio ſuolo del P. Mattia Karski fu la Maſovia, nato di nobili e pii Genitori, che l'educarono ſantamente, con averne la ricompenſa da Dio, quando da queſto figliuolo, già Religioſo e Sacerdote, furono ſagramentati, e aſſiſtiti alla morte. Entrato in Noviziato, tutto ſi diede all'annegazione di ſe medeſimo, e queſto fu il primo ſeme di quella matura ſantità, a cui, come vedremo, pervenne. Paſsò egli per l'eccellenza di ſua dottrina, e di ſua prudenza alle letture più alte, ed ai governi di maggior conto, e sì in quelle, che in queſti fece ſempre ſpicco la ſua eroica virtù. Calunniato una volta con uno ſcritto famoſo, che gli venne in mano, appeſo che l'ebbe prima ai chiodi del Crocifiſſo, poi gittollo alle fiamme ſenza ſcintilla di riſentimento contro il calunniatore. Profeſſore di Teologia in Varſavia, fu invitato da certi Religioſi ad argomentare: al terzo argomento il Difendente reſtò in ſacco, ſenza poterne uſcire. S'alzò il Reggente, e pieno di collera caricò di male parole il noſtro P. Mattia, il quale ſenza punto alterarſi, altro non riſpoſe che queſte brevi, e modeſte parole: *Hæc extra formam: quid ad argumentum?* Queſta tanta moderazione del Padre placò il Reggente, il quale fe paſſare alla ſeconda Concluſione, e poi fornita la 10.
diſputa, andò ad abbracciare il P. Mat- *Febb.*
tia, e gli chieſe perdono del ſuo traſcorſo. Forſe anche peggio fu ſtrappazzato in un'altra diſputa, trattato da ſuperbo, e da ignorante: ed egli in ſilenzio ſoffrì l'ingiuria, con gran vantaggio della ſua riputazione oltraggiata, perche tutto il teatro reſtò non meno ſtupito di ſua dottrina, che di ſua manſuetudine, e pazienza.

II. Queſto inſigne Lettor di Teologia così umile, e ſprezzante del ſuo onore, ſentivaſi ſtrugger per zelo dell'onor di Dio, e della ſalute de' proſſimi: onde più volte fu udito dire gemendo: *Ah, che i Superiori m' hanno avviato nella Compagnia per una ſtrada molto diverſa da quella, che con tanto frutto de' proſſimi battono gli operaj nelle Città, e i Miſſionarj per le campagne! Oh quanto più felice ſarei col bordone in mano di Miſſionario, che colla penna di Teologo!* Gli ſi oppoſe per confortarlo, un Padre, e gli diſſe: *I Profeſſori di Teologia poſſono aſpettarſi una bella laurea in Cielo. Poſſono, no'l niego*, ripigliò, *meritando molto ancor' eſſi*: ma *ſcientia plerumque inflat: e però traſportati noi ſpeſſe volte dall'aure luſinghiere del plauſo, ho paura che in cambio di laurea non venghiamo a meritarci una corona di ſpine.*

III. Non credaſi che foſſe queſto uno zelo conſiſtente ſolo ne' buoni ſuoi deſiderj; veniva ancora ai fatti in ajuto dell'anime per quanto comportavano due lezioni, che aveva di Teologia, e di Canoni: ogni feſta era il primo ad occupare il ſacro Tribunale: il che faceva pure, quando governò la Provincia tutta, ne' giorni di gran concorſo: anzi ne viaggj medeſimi, confeſſava. Fermo poi ne' Collegj, andava agl'Infermi, aſſiſteva ai giuſtiziati alla forca, e di tanto in tanto dava gli Eſercizj di S. Ignazio a perſone di maggior conto. Eravi un Senatore, che da otto anni non eraſi confeſſato. Queſto Signore invitollo più volte a pranzo: in queſta congiuntura il Padre Mattia non laſciò di eſortarlo alla S. Confeſſione: ma veggendo che il Senator non gli dava retta, gli diſ-

ſe una

10. Febb. se una volta con gran fervore : *Senta Signore, io in avvenire non prenderò più un boccone dalla sua tavola, s'ella riconciliata con Dio, non s'accosta alla mensa Eucaristica*. Quest'animo risoluto del Padre piegò la durezza del Senatore, e lo tirò in fine a sagramentarsi.

IV. Un più bel colpo fece questo zelo suo generoso, quando il Re di Svezia, venendo colle sue truppe a Varsavia, obbligò il Re Augusto Secondo a cedere il Trono a Stanislao Palatino Poznaniense. Istava già il giorno della coronazione, e del giuramento, in cui gli Eretici, presa la palla al balzo, avevano inseriti molti capi di cose pregiudiziali ed ingiuriose alla Religione Cattolica. Capitò questo giuramento in mano del P. Mattia, il quale tutta una notte punto per punto scrisse contro que' capi di cose, come contrarie alla Fede, e alle Costituzioni d'un Regno sempre Cattolico. Indi per mezzo de' ministri supremi del Regno, fece che il Re Stanislao si opponesse a quell' insolito giuramento, lette e ponderate le ragioni del P. Mattia, sino a protestare, che prima sarebbe pronto a rinunziare colla corona il Reame, che gli era stato conferito, che permettere una minima lesione contro i doverosi diritti della fede Cattolica. Intorno a quel medesimo tempo uscì una Scrittura sotto titolo di Lettera d'un Cavaliere Pollacco come scritta da uno del Collegio della Repubblica de' Confederati, sopra la potestà del Romano Pontefice : lettala il P. Mattia con orrore, la fece dichiarare Eretica, e condannare da tutti gli ordini del Regno.

V. Terminati ch' ebbe il P. Mattia gli otto anni del suo corso Teologico, fu fatto Rettore del Collegio di Poloch, ma dopo un' anno appena dovette portarsi a prendere il governo del Collegio Accademico in Vilna, dove si diportò con pienissima soddisfazione, per modo che Roma, che nel 1711. videlo destinato alla Congregazion de' Proccuratori, rimandollo alla Provincia col carico di Provinciale. Quante parti d'ottimo Superiore si richieggono, di carità, di prudenza, di vigilanza e fortezza, tutte si trovavano nel P. Mattia. 10. Febb.

Trovò in un Collegio, che due Padri avevano con mala edificazione della Comunità, offeso gravemente il P. Rettore : esortò i colpevoli a chiedergli perdono, ma non ve li potè già indurre. Il P. Provinciale, chiamati all' esortazione i Domestici, gli esortò alla dovuta sommissione e riverenza verso i Superiori, volendo così muovere i due detti Padri colpevoli a dar coll' umiliarsi soddisfazione all' offeso Rettore; ma veggèndoli tuttavia duri, ed immoti, soggiunse : Giacchè questi Padri non si credono rei di colpa, per altro notoria a tutti, io a nome di loro, chiedo perdono umilmente al P. Rettore : ciò detto, si levò da sedere, e si gittò a' piedi del medesimo P. Rettore. A questa rimostranza di tanta umiltà del Padre Provinciale, i due detti Padri si mossero anch' essi a chieder perdono, com'era dovere, al Superiore.

VI. Co' Secolari ancora, visitando i Collegj, praticava il servo di Dio la medesima sommissione. Non solamente alle Corti, e Palazzi de' Grandi, ma alle case anco de' Cittadini si portava a ringraziarli dei favori fatti ai Collegj, ed a raccomandarglieli caldamente. Anzi, ciò non facea sol con gli Amici, e Benefattori, ma con quelli pur che sapeva essere avversi alla Compagnia, com' erano massimamente gli Eretici, ne' quali in Kanigsberg in particolare, lasciò gran nome di sè, e grande edificazione.

VII. Una delle belle parti di questo egregio Superiore, si era l'essere universalmente sollecito di tutt' i Soggetti senza parzialità d'affetto a nessuno. Un Padre si rammaricò alquanto con lui, perche non promovesse con qualche distinzione i Nazionali suoi Masoviti : rispose : *Io sono Gesuita, non Masovita : debbo come Provinciale, essere il Padre comune di tutti, e tutti amare secondo il merito*.

VIII. Fornito il triennio del suo Provincialato, fu fatto Preposito della casa Professa di Vilna, ma per poco tempo,

caduto

10. Febb. caduto estremamente malato. Il male non dava segno di esser gran cosa pericoloso: ma il P. Mattia, come presago di sua morte vicina, s'affrettò a prepararvisi con gli ultimi Sagramenti. Peggiorò, e chiese al suo Padre Spirituale la dispensa dall' Uffizio divino. Ma se ne servì in maniera, che eccettuate le lezioni del Breviario, recitava da sè sotto voce tutt'i Salmi a mente.

IX. Colla divozione fino all' ultimo anelito accompagnò queste altre virtù in grado eminente: conformità perfetta, pazienza invitta, e ubbidienza ammirabile al Medico, il quale diceva di non averla mai in altri Infermi veduta simile a quella del P. Mattia. Gli domandò il suo Padre Spirituale, con qual arte si fosse acquistate virtù tanto eroiche? risposegli, sorridendo, con quel detto dell'Ecclesiastico: *Qui delinquunt, incident in manus medici*: onde bisognava, come un morto, lasciarsi dal Medico governare o bene o male che faccia. In due settimane cinque volte il male ridusselo all' agonia: e sempre, mediante la gagliardia d'un non so quale medicamento, ritornò a qualche filo di vita: allora con labbra moribonde diceva: la morte stava sull'uscio, e perche l'avete indietro rispinta?

X. Finalmente la morte entrò, e il Servo di Dio uscì di questa vita mortale a' 10. di Febbrajo, giorno delle Ceneri nell'anno 1717. in età d'anni 55. e di Religione 37. I Religiosi di tutti gli Ordini, appo i quali era in gran venerazione, gli fecero grande onore: e sovra tutti si segnalarono i PP. di S. Francesco, detti i Bernardini, il Provinciale de' quali, dopo le solite nostre esequie, venne con tutto il Convento a cantargli l'Uffizio.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

11. FEBBRAJO 1606.

DEL P. MICHELE DELLA FONTE.

I. IL P. Michele della Fonte nativo 11. Febb.
di Spagna nella sua gioventù visse un po' libero. Iddio chiamavalo con impulsi interni a lasciare il secolo, ma egli troppo innamorato di libertà, facea del sordo alla chiamata di Dio. Una volta, mentre passata avea in giuoco quasi tutta la notte, camminando per la Città, sentì una voce minacciosa, che dissegli: *Dove, o meschino, dove ti vai a perdere?* Egli non ne fece caso: ma udita di nuovo quella voce più minacciosa, inorridì, e corse a una cappella vicina della Madonna, dove orando, e piangendo passò il restante di quella notte. Mutò vita, e costumi, e si diè in pubblico a professare vita divota per risarcire i mali esempj dati a'Compagni. Questi talora lo motteggiavano, ed egli con pazienza tollerava i lor motti. Non però ancora abbastanza dava orecchio alla voce di Dio, che lo volea fuor del secolo. Ma trovò Iddio il modo di sturargli l'orecchie. Per Città camminando si spiccò da un'alta muraglia un gran sasso, e gli venne a cascare davanti ai piedi; se dava egli un passo più avanti, restavane sfracellato. In tal frangente, alzati subito gli occhj al Cielo esclamò: *Cedo, cedo, o mio Dio; m'arrendo al vostro volere; e m'avvio là, dove mi volete.* Non tardò punto a desiderare la Compagnia, nella quale entrò l'anno 1559. in età d'anni vent'uno. Questa è la debolezza della nostra natura, d'esser tarda in abbracciare le cose ardue, e molto incostante nel proseguirle, poichè sono abbracciate. Già il nostro Michele s'era messo animosamente sotto il giogo di Cristo; quando a poco a poco s'intiepidì quel suo primo fervore. In Gandia, dove facea il Noviziato, fioriva una certa Elisabetta Texera, Vergine di santità molto nota. A questa, come soleva spesso, comparve Cristo con sulle spalle una pesantissima Croce: avea seco intorno tre Novizj della

11. Febb. della Compagnia, uno de'quali, abbracciato generosamente quel grave legno, ne alleggeriva del peso il divin Salvatore: l'altro delicatamente la toccava con un sol dito: il terzo di lontano se ne stava solamente a guardarla. A caso un giorno il Maestro de' Novizj, il quale solea confessare la detta Vergine, menò seco Michele. Quella, che mai dianzi non l'avea conosciuto, subito che lo vide, il chiamò per nome, e gli disse: *E perche tanto avete in orrore la Croce di Cristo?* e contò la visione veduta. Conobbesi in quella immagine il Novizio, e s'arrossì per vergogna. Ripigliò il suo primo fervore, nè mai più in avvenire lasciollo. Ebbe ordine di portarsi al Perù nell'America. Andovvi ben volontieri l'anno 1567. e fu il primo, che in quelle vaste Provincie propagasse il nome di Gesucristo.

II. Il suo studio era d'insinuare un'odio capitale al peccato nell'animo di quelli, che ammaestrava. Onde quando tra la greggia di que' novelli Cristiani trovava alcuno, che dava sospetto d'aver fatto qualche peccato, l'interrogava, dicendo: *E io, che son Cristiano aver potuto non che pensare, ma fare ancor questa scelleraggine?* Con non minor diligenza ancora istillava in quegl'Indiani amore alla Madre di Dio. Insegnava loro il modo di venerarla, di recitare il Rosario, e d'imitarne qualche virtù. A ciò fare il P. Michele con più d'ardore, fu mosso dall'esempio, che sono per raccontare. Viaggiando una volta per monti alpestri, all'improvviso venne un'orribile temporale, pioggia, tuoni, e fulmini senza fine. Si ritirò in una spelonca con cinque Indiani, compagni suoi. Quivi il P. Michele si mise a fare orazione; due de'compagni a dire il Rosario, e gli altri a chiaccherare oziosamente. Ecco con orribile scoppio cadere improvvisamente un fulmine in quella spelonca, e ammazza, salvi gli altri, quei soli, che non faceano orazione. Nelle fatiche della sua stentatissima Missione ricorreva egli per conforto alla sua divina Avvocata, la quale, una volta massimamente che il P. Michele se ne stava mezzo morto in terra per la stanchezza, venne a visitarlo, 11. Febb. e a consolarlo con dirgli: *Michele, sta di buon'animo, perche cotesti patimenti t'hanno a servire per isconto del Purgatorio: morrai contento, e verrai in Paradiso di volo, senza neppure un momento di Purgatorio.* Questa bella promessa fattagli da Maria, gli diè gran leva in vita per divorare ogni stento, e di conforto molto più gli fu in morte. In memoria di questo annunzio, che fu in giorno di Lunedì, soleva poi ogni feria seconda aggiungere alle sue ordinarie, qualche insolita penitenza.

III. Dall'America per negozj gravissimi fu chiamato in Europa. Dopo i quali bramò di far ritorno al Perù, ma la sua oramai troppo grave età lo fermò in Aragona. Quivi, se cambiò Paese, non cambiò fatiche. Usciva spesso ne'vicini villaggj, e dove conoscea maggiore il bisogno, ivi maggiormente fermavasi a predicare. Tre ore ogni giorno dava all'orazione, e questa era lo studio, che facea, quando dovea predicare. Ne'suoi portamenti risplendeva l'umiltà, e la pazienza: camminava sempre a piedi, e poverissimamente vestito. Alle sue quotidiane mortificazioni, gliene aggiunse una Iddio di sua mano per purificarlo, come l'oro, nella fornace. Gli venne addosso una tempesta di scrupoli, che dì e notte lo cruciavano. Ricorse a S. Vincenzo Ferreri, di cui era stato sempre divoto, e il Santo gli ottenne da Dio la grazia di esserne liberato. E Cristo medesimo, venne a portargli pace e serenità di cuore ineffabile, mentre lo certificò del perdono de' suoi peccati, di che era stato tanto ansioso.

Venuto a morte, molte persone di pietà segnalata ebbero dal Cielo notizia (come piamente può credersi) di quella gloria, di cui era stato coronato da Dio. Tra queste un Francescano, ch'era appresso tutti in opinione di santa vita, raccontò all'Arcivescovo di Valenza, come nella morte del P. Michele della Fonte, gliene avea Iddio mostrata l'anima che al Cielo saliva, accompagnata

11. Febb. pagnata dalla Beatissima Vergine, dal Principe degli Appostoli, da S. Gio: e da S. Ignazio Patriarca. Vide che la Regina del Cielo portava in mano una gloriosa Corona cui pose in capo al suo Servo. Accadde questa morte in Valenza il dì 11. di Febbrajo nell' anno di nostra salure 1606.

Juvenc. Hist. Soc. P. 5. lib. 24. & Nadas. in Anno dier. memorabil.

11. FEBBRAJO 1612.

Del P. Gio: de Renesse.

NAto di stirpe nobile in Liegi il P. Gio: de Renesse, spese i primi anni della sua gioventù nell'armi, e maneggj di guerra: quando Iddio volendolo imitatore insieme, e seguace d' Ignazio di Loyola guerriero, gli toccò il cuore, e condussello a cambiare milizia, arrolandosi alla Compagnia di Gesù. Ora in questa sì, che dovette armarsi d'un'invitta fortezza per non cedere a i sommi travaglj, che gli tenne Iddio preparati.

Fatto Professo di tre Voti governò i Collegj di Tornay, e di Namur: quivi si fermò 12. anni, e poichè divotissimo era egli della Madre di Dio, arrivò colla sua industriosa divozione a muovere gli animi di molti opulenti Signori, ad ajutarlo ad alzare a essa Madre di Dio uno de' più maestosi Templi, che abbia la Fiandra: coll' Uffizio divino accoppiò sempre il recitare il picciolo Uffizio della Madonna, e quello dell'Immacolata Concezione.

Ma la divozione, con cui il P. Gio: de Renesse si segnalò, fu quella, ch'egli ebbe alle Anime Sante del Purgatorio: queste prese a suffragare con una istraordinaria premura. Non contento d'inviar loro i suoi Sacrifizj, le sue penitenze, le sue preghiere, procacciò loro ogni ajuto anche da' suoi Penitenti. In tutti i 22. anni, ch' ei stette assiduo al Confessionale, a quanti gli capitavano se non erano rozzi affatto, dava per penitenza il recitare il Salmo De profundis a quell'Anime benedette. 11. Febb.

Queste cred' io al lor pietoso Benefattore P. Renesse, impetrarono da Dio lo scontare in questa vita mortale per via di travaglj quelle orribili pene del Purgatorio. Imperocchè tra gli Uomini tribolati nella Compagnia il nostro Giobbe fu il Padre Gio: de Renesse; così lo nomina il Nadasi: ecco le sue parole: *Religiosus verè Job fuit Joannes, sivè afflicta bona fortunæ ac familiæ, sivè corporis diutornos labores, sivè animi cruciamenta, sivè hæc omnia læto exitu terminata spectemus.* Di tre sorti adunque furono i travaglj del nostro domestico Giobbe: vide l'orrendo sterminio di sua famiglia, e la rovina, e catastrofe luttuosa di suo Fratello: e'l P. Giovanni, che tutto sostenne con immemorabil fortezza, era guardato, come spettacolo pubblico di pazienza. Patì nel corpo acerbissime infermità con ugual pazienza, che rassegnazione: potendo ancor esso dire: *Manus Domini tetigit me:* Ma più toccollo sul vivo Iddio, quando gli diede a patire un' interna tempesta di scrupoli, di pusillanimità, e di timori, sempre ansioso, e palpitante per timore de' giudizj di Dio. Questa è una delle pruove più terribili, che possa patire un' anima buona, e timorosa di Dio.

Bensì questa gran tempesta verso il fin della vita si tranquillò, e cambiossi in un sereno di somma pace, e fiducia in Dio, con un desio così ardente, ch' altro più non desiderava coll'Appostolo Paolo, che il *dissolvi, & esse cum Christo*: sicchè anche in questo seguì la sorte di Giobbe, il cui fine fu glorioso, e felice. Morì il P. Gio: de Renesse in Namur agli 11. di Febbrajo del 1612. in età di 67. anni, e della Compagnia 45.

Nadasi in Ann. dier. mem.

Del

11. FEBBRAJO 1713.

Del P. Emanuel Saraiva.

11. Febb. I. IN Palos, terra della Diocesi di Coimbra nacque il P. Emanuel Saraiva, e alla nostra Santa Milizia s' aggregò a' 22. di Maggio del 1669. in età d' anni 15. I suoi costumi furono sempre quali convengonsi a un' Uomo Santo: modestia singolare, fervore, e zelo dell'osservanza, e sete ardente della salute dell'anime. A spegnere questa sete eziandio col suo sangue, chiese e ottenne d'andare all'Indie, e andovvi nel 1672. Nove anni sudò in coltivare la Mission di Bengala.

II. I Superiori non poteano alla sua umiltà dare una maggiore mortificazione, di quella che gli dettero allora quando si vollero servir di lui ne' governi. Il fecero Rettore del Collegio di Goa, e poi anche Provinciale. Felici que' Sudditi, ch'erano sotto di lui; perch'egli come Padre vigilante e amoroso gli teneva raccomandati al Signore: e perciò era suo costume, quando tutti ritirati s' erano a riposare, il ritirarsi egli ad orare ogni notte per un'ora almeno innanzi al Santissimo Sagramento, dove disponeva le cose del suo governo, trattandole col suo Signore, e a lui raccomandandone l' esito felice per la sua gloria.

III. Questo servo di Dio, il P. Saraiva era in supremo grado divoto della Madre di Dio: onde coerentemente a questa divozione a Maria, era tenero, e sviscerato ancora nella divozione al SS. Sposo di lei S. Giuseppe, al cui patrocinio singolarmente raccomandava le Missioni Indiane in grazia di que' meriti eccelsi, che il Santo si guadagnò, quando per salvare il Salvatore Bambino dalle zanne di Erode, il trafugò con tanto stento ne' paesi idolatrici dell'Egitto. Or questo graziossimo Santo fe conoscere al suo divoto P. Saraiva la protezione, che avea di lui, quando altronde non potea sperare rimedio in un' estrema sua malattia.

IV. Incominciò il P. Saraiva a patire estremamente di calcoli, con esempj di rara pazienza, che dava in quel male acerbo, al Collegio. Una volta un ben grosso calcolo attraversato non c' era modo che uscisse. Gli spasimi erano estremi, e se ne temeva la morte. Il Cirusico avea risoluto di tentare ogni via. Ma un' operazione di questa fatta troppo indecente pareva al servo di Dio: laonde con ogni maggior caldezza pregò S. Giuseppe a benignamente assisterlo in quel frangente. Esaudì il Santo l' orazione del suo divoto. Questi, che dianzi non potea dormire un momento per l' acerbità dei dolori, s' addormentò soavemente. Svegliatosi la mattina, non sente più duolo alcuno, anzi truova nel letto il calcolo uscito, e di tal grossezza, che ognuno ben poteva manifestamente vedere che l' emissione non poteva essere accaduta naturalmente. Conservò sempre, finchè visse, il Padre Saraiva, quel sassolino, in memoria della grazia ricevuta da S. Giuseppe.

V. La Santissima Vergine anch' ella favorì il suo servo divoto: imperocchè (non so quanti anni dopo) mentr'era tuttavia Provinciale nell'India, ebbe la grazia di morire in giorno di Sabato, ch' è il giorno sacrato propriamente a Maria. Morì nella Villa di Cambrarju del Collegio di Goa il dì 11. di Febbrajo del 1713.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

12. FEBBRAJO 1557.

Del P. Alfonso Barreto.

I. NAcque d'illustri parenti in Porto il P. Alfonso Barreto, Fratello del Patriarca Gio: Nunio, e di Melchior Nunio, de' quali a suo luogo si farà onorifica menzione. Come il più giovane de' Fratelli, era Alfonso le delizie, e il cuore de' Genitori. Egli però non si lasciò accalappiare da questi 12. Febb.

lacci,

12. Febb. lacci : per desiderio d'imitare i Fratelli, nostri Religiosi, scappò di casa a Coimbra. Il Rettor del Collegio, veduto il fervore del Giovanetto, l'ammise in Noviziato agli otto di Giugno del 1545.

II. I nostri di Coimbra in que' primi tempi faceano delle mortificazioni pubbliche, le quali passavano i segni, e davano un po nel troppo: e ciò per gran desio d'avvilirsi, e di conculcare il fasto del mondo per amore di Gesucristo. Il novello Novizio Alfonso pertanto, avutane da' Superiori licenza, prega i Compagni a legarlo in piazza, come un forfante, ad un ceppo infame, e di metterlo alla berlina. Legato che fu, „ cominciò ad alta voce a gridare. O „ Signor Gesucristo, che nella casa di „ Pilato permetteste d' esser legato ad „ una Colonna, riguardate questo po„ polo, non per gastigarlo, ma per dar„ gli il perdono de' peccati commessi „ contro di voi. A queste grida corse là un popolo immenso. Altri lo credevano un pazzo: e altri credevano, che qualche bell'umore avesse indotto, per far ridere, quel giovanetto innocente a fare quella pazzia: così Alfonso, trionfante della mondana vanità, fe ritorno al Collegio.

III. Poco dopo va ad abitare in Lisbona. Quivi un nuovo esempio strano, ammirabile sì, ma non imitabile, diede Alfonso d'umiltà, e di zelo insieme. Cambiato abito, ottenne di mettersi tra facchini alle ripe del Tago, a portar su cestoni in collo alle case de' Cittadini, le cose che comperavano. Facea con questa occasione la Dottrina Cristiana; e ogni festa si menava dietro gran popolo, alla nostra Chiesa per farlo sagramentare. Gli venne riferito che un tal Sacerdote si teneva in casa una lupa, voglio dire, una Concubina. Che fece il Novizio Alfonso? in congiuntura che faceva il facchino, andò alla casa del Sacerdote, e gli s' offerì in servitore. Piacque al Sacerdote il buon garbo del Giovanetto, e ammiselo in casa, facendolo rivestir lindamente. Non passarono molti giorni, che il buon servitorello incominciò a sturar gli orecchj al padrone, biasimando il suo sozzo vivere. 12 Febb. Da principio il Sacerdote prendeva la cosa in burla, dicendo: Così pre- „ sto ti sei scordato d' essere un mal- „ scalzone? Il bel vestito, le scarpe in „ piè, e 'l cappello in capo t' hanno „ subito fatto cambiar mestiero, dive- „ nuto di facchino predicatore. Non „ voglio prediche, sai? altrimenti ti butterò „ giù dal pulpito, di questa scala, „ e ti manderò alla malora. Ma nulla „ queste minacce giovando a tener chiusa la bocca al Novizio, un dì montato in bestia il patrone, il pestò ben bene co' calcj, e 'l ruzzolò giù dalle scale. Lietissimo Alfonso d'aver patito quello strapazzo per Gesucristo, se ne tornava in Collegio: quando gli si fe incontro la Donna, Concubina del Sacerdote. Il Novizio allora tutto fuoco di zelo, le ne disse tante, che la fe piangere, e promettere di non più tornare al lezzo della sua vita.

IV. Compiuti poscia il Noviziato, e gli studj della Filosofia, andò in Evora a studiare Teologia sotto il magistero di Bartolommeo de Martyribus, uomo preclarissimo, e poi Arcivescovo zelantissimo Bracharense.

V. Fatto Sacerdote andò a fare le Missioni nella Provincia Transtagana. Era egli di lingua alquanto balbuziente: ma ciò non ostante facea gran commozione nel popolo, dando Iddio efficacia alle mal formate parole del servo suo. Ritornò malato di febbre in Lisbona, per le gran mortificazioni, che fece: e morì finalmente a' 12. di Febbrajo del 1557.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

12. FEBBRAJO 1581.

Del P. Cristofano Rodriguez.

12. Febb. I. Il P. Cristofano Rodriguez di nazion Portoghese, Uomo fu di virtù singolare, di gran letteratura, di gran zelo, di gran maneggj. Adoperato prima per compagno da S. Francesco Borgia Commissario di Spagna, fu poi inviato in Germania da Giovanna figliuola di Carlo V. Principessa di Portogallo, a Maria Reina di Boemia sua Sorella, Moglie di Massimiliano per racconsolarla, e raccomandarle certi interessi della Religione Cattolica. Quindi dalla detta Reina mandato fu al Papa, che ne conobbe il valore, e ricordossene, quando ritornato di Spagna a Roma il Rodriguez per altre rilevanti commissioni, il volle Nunzio Appostolico al Patriarca de' Costi al gran Cairo.

II. Dopo varj patimenti e pericoli per la Fede, e per la Sede Appostolica, sofferti e passati nell'Oriente; il Cardinale Alessandrino, sommo Inquisitore, il rivide libero in Roma, e mandollo in Regno, colla più ampla facoltà di quel Tribunale ad un gran servigio di Dio nella picciola Città di Volturara in Capitanata, dove alcuni Medici chiamati fin da Ginevera, si salariavano a pubblico titolo di sanare i malati, e a segreto fine di corrompere i buoni coll'eresie: e Dio sa quanti n'aveano corrotti di que' Cittadini. Arrivato colà il P. Cristofano con due Compagni, comprese sul fatto esservi gran necessità di ricorrere a Dio con penitenze, ed orazioni prima che colle prediche. Si servì degli uni e degli altri mezzi per ricondurre que' traviati alla Chiesa Cattolica: e di verità che fino a quattro cento ne ricondusse con grandissima soddisfazione di quella sedotta Città, la quale arrivò a ringraziare il Cardinale suddetto, e a pregarlo a fermare alquanto più lungamente nel lor paese il Padre Cristofano.

III. Tornato a Roma il Rodriguez, per nuove contingenze fu dal S. Tribunale nuovamente mandato in Regno; dove mentre applicava tutta la sua industria a purgare dall'Eresie que' luoghi, sopravvenne un Regio Auditore per catturarlo. Allo spirito del Rodriguez ch' era veramente Appostolico, non potea succedere cosa più gloriosa di quell' affronto, nè più gustosa di quel travaglio; vedendo che la sua prigionia non procedea d'altra causa che da quel suo ministero intrapreso per ubbidire al Papa, e per servire all'anime. Appressandosi il servo di Dio alla Città di S. Severo, pregò le guardie che per sua consolazione gli mettessero le manette, e che il trattassero da prigione: ma le guardie nol vollero in ciò contentare, e condusserlo sciolto non alla prigione, ma alla casa del Preside, che ritennelo seco finchè, secondo l'ordine, non l'inviò onorevolmente a Napoli. 12. Febb.

IV. Frattanto si riseppe in Roma da' nostri Padri l'avvenuto al Rodriguez: il sant'Uomo, S. Francesco di Borgia, a quel tempo Vicario Generale, scrisse a questo suo una volta caro compagno, ed ora carissimo Suddito incarcerato, una lettera di congratulazione, dicendogli, *Che or conosceva quanto il P. Cristofano fosse caro a Dio; il quale, in tempo, ch' ei tanto s' affaticava nella Vigna Evangelica, lo degnava di quel salario, che dona ai suoi buoni Operaj.*

V. Chiaritosi bene in Napoli, che il procedere del Rodriguez non si drizzava ad altro, che alla salute dell'anime, e al mantenimento della fede Cattolica, si lasciò andar libero. Il servo di Dio allora s' avviò a Bari per riconoscere gli apparecchj del nuovo Collegio, che ivi fondar si voleva. Ma fu richiamato in dietro con lettere di Roma de' Cardinali Alessandrino, e Rebiba, Amministratore della Chiesa di Troja, per riparare ad altre rovine in alcuni luoghi di quel Vescovato. Il servo di Dio accettò questa nuova commissione, e proccurò d'eseguirla con ogni possibile diligenza. Ridusse alla fede Cattolica da cinquecento venti, e di tutti ne udì la Confession generale dei lor peccati. Non andò guari, che terminata questa il Papa mandollo

12. Febb. dollo ad un' altra Missione col Padre Bobadiglia in Calabria per purgare ivi medesimo alcune terre dalla Infezion Luterana.

VI. Ritornato il P. Cristofano in Roma colle mani piene di tanti manipoli, quivi coll' odore della sua santità cooperò molto ad invogliar della Compagnia Claudio Acquaviva, Cammeriero allora del Papa, e in esso solo guadagnare alla Compagnia, alla Chiesa, al mondo tutto un soggetto ragguardevolissimo per ogni conto. Ma seguitiamo il Rodriguez, accettissimo al S. Pontefice Pio V. il quale nell'Armata Navale di Lepanto contro il Turco, costituillo capo degli altri Missionarj di essa Armata. D. Gio: d'Austria, Generalissimo della Lega, anch' egli ebbe in tanta venerazione il Rodriguez che il volle sopra la sua nave Reale. Della tanta gente, di cui era guernito quel Legno, non ne fallò un solo, che non riconciliasse con Dio. Parlò acconciamente a tutti, tutti confortando col Corpo sacratissimo del Signore. E sì accesi di poi li mantenne in divozione, che non v' era, eziandio de' più vili condannati al remo, il quale non desiderasse di morir per la fede. Nel dì settimo di Ottobre, in cui si dovea venire a giornata, l'Appostolico Missionario si ritirò a parlar con Dio nella cammera della poppa, d' onde ne uscì dappoi talmente pieno di divino coraggio, che rivolto al Generalissimo, *fatevi animo, Signore*, disse, *Iddio già ci promette la vittoria*.

VII. Ciò detto, i legni Turcheschi già cominciavano ad empiere di strida e di fuoco l' aria. Allora il Rodriguez con in mano il suo Crocifisso, correva giù e sù per la Capitana, confortando all' impresa la gente, e promettendo a tutti vittoria. Accadde che una freccia Turchesca ferì l' immagine di Cristo Signor nostro, nel Vessillo Reale, che sventolava inalberato alla poppa, e vi rimase confitta: allora una scimia, ch' era il trastullo della milizia, salì con ira su per quell'asta, e spiccò la freccia, e poi calata abbasso con quella in bocca, la fece in pezzi. Con grand' empito dal General Turco venne investita la Reale di D. Giovanni: ma ribollì talmente il coraggio ne' Cristiani, di nuovo dal Rodriguez riconfortati, che gittatisi con estremo ardire sulla Capitana Turchesca, la fecero piegare colla morte del General Maomettano. Quinci la vittoria, con lieve contrasto, passando di legno in legno, finì di spandersi sul mare delle Curzolari, e solo ne permise la fuga a poche galee d' Infedeli, per mezzo delle loro ruine, che ingombravan quell' acque.

12. Febb.

VIII. Così sconfitto totalmente, prima di sera, il Turco, il nostro fervido Missionario, benchè digiuno dal dì avanti, ed affaticato quanto altri non potrà immaginare, s' applicò a cogliere di sua parte un particolar frutto della vittoria. Ciò fu la cura de' feriti, a' quali allora gli altri, distratti in altro, non arebbero facilmente pensato. Indi intraprese a fare sciorre dalle catene gli schiavi Cristiani, andando egli stesso a limosinare per rivestirli: ma perche la limosina non era sufficiente per sì gran numero, risolvette di accettar la sua parte del sacco, che dianzi offertagli, avea rifiutata, per tutta spenderla a pro di que' poveri ignudi: nulla intanto pensando a rivestir se medesimo, che avea un mantello in dosso tutto cencioso, e tale, che il Generalissimo un dì per prendersi un po di spasso, mentre s' occupava in altro il Rodriguez, gli si fe vedere, corteggiato da uno stuolo di Cavalieri, con in braccio quel mantello così meschino, e fingendo di volerlo gittare, come inutile, in mare, corse il Rodriguez, e ritolselo a D. Giovanni, colla giunta d' un bel sermoncino, che fece in lode della Povertà Evangelica; e così finì la burla in divozione.

IX. Nè finito il viaggio, finì l' amor di D. Gio: al Rodriguez: poscia a due altri anni, quando da Napoli dovea imbarcarsi per l' impresa di Tunisi, mandò la sua fregata Reale a levarlo da Roma, dicendo, *che gli pareva d' aver le sue forze nel P. Cristofano, siccome Sansone le teneva ne' suoi capelli*. Non meno di venerazione e di stima ebbe per il P.

12. Febb. Cristofano, D. Gio: di Zuniga, che fin da' tempi di San Pio V. trovavasi Ambasciatore del Re Filippo Secondo in Roma. Creato Vicerè di Napoli, il volle colà per suo Confessore. In quel nuovo governo parve che splendesse l' età dell'oro, regolato il Vicerè dallo spirito del Rodriguez. Non mai egli s' impacciò nelle faccende secolari, se non in quanto gliene dettasse o la carità, o la coscienza. Non mai fu veduto a Palazzo, se non chiamato espressamente dal Vicerè: il quale, affine d'alleggerire il travaglio al suo Confessore, ogni sera del Sabato, si portava segretamente per confessarsi da lui alla casa Professa. Cominciò, per opera del servo di Dio, a pubblicamente comunicarsi ogni Domenica, e con seco la Vicereina, e famiglia; a udire la parola di Dio nella Chiesa de' Nostri Professi: esempio, che influì maravigliosamente nella Nobiltà Napoletana, e che rapportato dalla fama in Roma, mosse Giulio Santoro Cardinal di S. Severina, a scrivere una lettera al nostro Rodriguez, mille volte benedicendolo, come strumento eletto da Dio a felicitare quel popolo col sì fruttuosamente coltivar lo spirito di quel Principe. Il quale ampliò anche ne' sudditi e col suo esempio, e con ordini rigorosi la venerazione al divin Sagramento. Con prammatica adunque da valere in perpetuo pubblicò, Che tutti senza eccezione alcuna, ove s'imbattessero per istrada colle loro carrozze, o sedie, nel Sagramento agli ammalati, o in altra funzione portato, dovessero in una convenevol distanza, non solo fermarsi, ma smontare, ed aspettar ginocchioni su la piana terra, finattanto che quello non fosse oltre passato.

X. Ito a Nola il P. Cristofano ad una Congregazione Provinciale, ivi fu eletto a doversi portare a Roma alla Congregazion Generale. Ma il male, che ivi gli sopraggiunse, e il Vicerè, che il rivolle in Napoli per curarlo, il costrinsero a ritornare in carrozza: e ciò fu la prima volta che nel viaggiare non si valesse de' piedi suoi. In Napoli chiese a' Superiori d'abitare in Collegio in uno stanzino, contiguo alla porteria, per dare minore incomodo al Vicerè in visitarlo. Questi ammirato di quella gran povertà, il voleva in Palazzo, o dargli almeno letto più agiato colle sue bandinelle. Ma il servo di Dio, *Signor D. Gio:* gli disse, *la maggior carità, che nella presente congiuntura, potrà usar meco, sarà il lasciarmi governare dal mio Superiore, che sa provvedere ad ogni mio bisogno*. Confessatosi, uscì fuori attonito il Vicerè da quello stanzino, e nell'accomiatarsi da' Padri, *egli è un Santo*, disse, *egli è un gran Santo*! 12. Febb.

XI. Una tale opinione aveva anch' egli di lui S. Pio V. che soleva chiamarlo, *il suo Santo vivo*. Non lasciò il P. Cristofano di comprovare ne' quattro mesi, che durò la sua malattia, l'egregia sua pazienza, e virtù. Ripeteva spesso ne' suoi dolori, *sit nomen Domini benedictum*. Sette dì prima della sua morte predisse chiaro la giornata del suo passaggio, siccome predetta aveva l'elezione al Generalato di Claudio Acquaviva.

XII. Giunto il dodicesimo di Febbrajo, giorno perentorio della sua morte, non parve sì finito di forze da far temere, ch' ei dovesse in quel dì morire: con tutto ciò, dopo il desinare, mandò chiamando il P. Pietro Antonio Spinelli, e si fece leggere la Raccomandazione dell' anima. Dietro alla quale, non divisando alcun segno mortale, andò lo Spinelli a fare una Congregazione segreta: ma poi lasciata questa nel meglio, si sentì ispirato di ritornare al malato. Il quale portossi subitamente in positura di moribondo, e con volto placidissimo, sulle ore ventuna, spirò l'anima benedetta nell' anno 1581. Professo di 4. Voti stato Rettor di Loreto, e Provinciale di Napoli.

XIII. Il suo zelo fu sommo, e magnanimo: si trovò tra l' armate in mezzo al fuoco, ed al ferro: tra' Turchi, tra' Eretici, tra' Scismatici, senza timor dei pericoli, che incontrava. Il Santo Papa Pio V. per sicurarlo da' nimici del nome Cattolico, inviandolo in Fiandra, gli ordinò, che, celando la condizione

di Ge-

12. Febb. di Gesuita, vestisse da soldato. Cambiò l' abito, e cinse spada; non lasciando però mai i suoi ciliccj, e le sue flagellazioni. Laonde ammonito dal Compagno a non aggiugnere altri stenti a quei del viaggio, rispose: *Fratello, bisogna che noi, i quali al di fuori sì leggiadramente travestiti, inganniamo il mondo, ci studiamo in segreto di maggiormente piacere a Dio.*

XIV. Divotissimo del divin Sagramento, non si diè mai il caso, o egli viaggiasse in paesi Eretici, o pur per mare, che lasciasse mai di celebrare la S. Messa; servendogli in ciò l' amplo indulto del S. Pontefice Pio V. di ergere Altare, dovunque per que' viaggj gli tornasse in acconcio. Al che concorreva anche il Cielo con maravigliosi favori. Imperocchè, ove Missionario navigava sulle Armate navali, al passar per qualunque scoglio, o spiaggia nimica, portavasi a terra per offerire l' Ostia divina: ed a' marinari paurosi di qualche disastro, o di non poter poi raggiugner l'Armata, aspettando in udire la S. Messa, faceva cuore, accertandoli che, per assistere al Sacrifizio, non arebbero sofferta giammai disgrazia veruna. In fatti, quando terminata la funzione, si rimettevano in mare, la fregata parea che andasse piuttosto volando, che navigando. Essendo Rettore nella Penitenzieria di Loreto, per soddisfare alla sua divozione nel celebrare, senza disturbo degli altri, con dispensazione parimente del Papa celebrava nella Santa Cappella qualche ora prima dell' ora comunemente permessa.

XV. Un sol cenno dell' Ubbidienza bastava a fargli imprendere viaggj faticosissimi. Stava un dì malato in Roma d'una gran febbre: quando gli sopraggiunse ordine del nostro Padre non consapevole del male, che si portasse prestamente in non so qual luogo per salute de' prossimi. Al messo rispose il servo di Dio, *Direte a Sua Paternità, che faccia alla mia febbre un' espresso comando, e io subito me la scoterò di dosso, e potrò ubbidire*: Non sì tosto ritornò quegli col nuovo ordine, che il Padre Cristofano potè subito, lasciato il letto, prender sano il bordone e mettersi in viaggio. 12. Febb.

Ist. della Compagnia di Franc. Schinosi.

12. FEBBRAJO 1611.

Di Giacomo Mloczki Studente.

Lituano di nazione fu il Fratello Giacomo Mloczki Giovane Angelico: nome, che a lui dettero le nostre annue lettere, quando dopo ott' anni di Compagnia ci fu dalla morte rapito, mentre attualmente faceva scuola nella Città di Riga con ammirabil profitto della gioventù, che nelle lettere umane, e nella pietà erudiva.

Egli collo studio d' una continua mortificazione aveasi acquistato una tal Signoria sopra le sue passioni, che per qualunque accidente non perdeva mai la tranquillità dell' animo, e del suo volto. Nel correggere gli scolari non uscivagli mai di bocca una parola, che stonasse, o che degna non fosse d'un Maestro Religioso. La lettura de' libri profani di sua professione non gli tolse mai il gusto grande, che aveva de' libri divoti: Eziandio quando stava a letto con dolori più acerbi si faceva leggere per suo conforto libri Spirituali.

La virtù sua però più cospicua era l' amore tenerissimo, che portava alla Madre di Dio; costantissimo fu sempre in offerire per quotidiano tributo d'ossequio il Rosario, e l' Uffizio di lei; e di più ogni giorno ancora offeriva alla Vergine qualche pio regaluccio, consistente, mi cred' io, in atti di mortificazione particolare, fatti a questo fine da lui, per impetrar da Maria la grazia di fare una morte santa. E la fece santa veramente, e felice: Imperocchè la divina Madre liberalissima corrispose a i regali di Giacomo suo divoto con un favore segnalatissimo.

Dieci giorni innanzi all' ultimo di sua

12. Febb. morte, cioè nel solenne giorno della Purificazione, mentre con un de' Padri ragionava della Madre Santissima, disse con somma ingenuità; *Sappia la R. V. che è stata da me la B. Vergine, oh quanto bella? oh quanto luminosa? accompagnata dal seguito di due Verginelle; e m' ha significato, che io in breve da questo letto di morte passerò alla Compagnia trionfante nel Cielo: ma che mi resta di patir tuttavia un poco per alquanti giorni:* confortato così dalla Madre Santissima seguitò a patire con alacrità impareggiabile i suoi dolori.

Due giorni poscia innanzi alla morte, disse al Fratello, che nella malattia lo serviva: *Non sapete eh! che noi abbiamo quì degli ospiti grandi? la B. Vergine colla sua presenza m' imparadisa:* E poscia aggiunse: *Quì nel mezzo della Cammera v' è il cocchio glorioso della B. Vergine, nel quale suol Ella condurre l'anime al Cielo.*

Entrato in agonia, voltò gli occhj al Crocifisso e stese un dito verso quel cocchio, ch' aveva dianzi accennato, e, come speriamo, entrato in quel cocchio, spirò, e n' andò con Maria Santissima al Cielo. Questa sì bella morte seguì a' 12. di Febbrajo nell' anno 1611.

Nadas. in Ann. dier. memorab.

13. FEBBRAJO 1585.

Del P. Alfonso Salmerone.

13. Febb. I. Alfonso Salmerone fu di nazione Spagnuolo, e Toletano di Patria: nacque di Genitori poveri, ma molto timorati di Dio. Applicarono questo lor figliuolo alle lettere, e fece sì gran progressi, che d' anni soli 18. fu fatto Lettor di Filosofia. Egli con eleganza parlava Latino, Greco, ed Ebraico. Mosso dalla fama della santità d' Ignazio di Loyola, andò con Giacomo Lainez all' Università di Parigi per abboccarsi con lui, e per ivi compire il corso Teologico. Entrato in Parigi (mirabil cosa!) il primo, in cui s' imbattè, fu in Sant' Ignazio, riconosciuto dalla modestia, e dal portamento composto. Si salutarono, e si strinsero in nodo di santa amicizia. De' Compagni Alfonso il più giovane fu il quarto, che in età d' anni 19. si dedicò all' Istituto del Santo, il quale, messolo nella fornace degli Esercizj Spirituali, cotanto l' accese d' amor di Dio, e d' odio contro la propria carne, che tre giorni interi passò affatto digiuno. Finiti gli studj, e fatti i Voti nel monte de' Martiri, se n' andò a trovare Ignazio in Venezia, dove in quegli Spedali ebbe gran campo d' esercitare il suo zelo, e d' apprendere esempj eroici di virtù da S. Francesco Saverio, col quale, prima d' uscire a fruttificare ne' prossimi, stette 40. giorni a prepararsi con penitenze, e meditazioni in ispirituale ritiro. Con gran fervore incominciò a predicare. Si portò a Roma ad eleggere in General della Compagnia S. Ignazio, che ritennelo in Roma, predicando, insegnando, e traendo molti a prendere gli Esercizj del Santo, in cui aveva un' ammirabil destrezza, e gli sapea maneggiar così bene, che fra gli altri insigni uomini da lui promossi a una perfezion segnalata, si conta quello specchio di vita Appostolica, Francesco di Villanova.

II. Per tutto Roma era celebre il nome del Salmerone sì per la predicazione, come per la sua egregia dottrina, ammirata nelle prelezioni che facea nella Sapienza Romana con grande estimazione del Sommo Pontefice Paolo III. il quale con potestà di Nunzio Appostolico volle inviarlo in Ibernia per sostegno de' Cattolici, e della Religione combattuta in quel tempo dallo Scisma Anglicano. Incredibili furono i travaglj d' Alfonso in questa legazione per le cose e sacre e politiche, le quali trovò che stavano sotto sopra. Non però si perdè d' animo, ma tutto con prudenza insieme, e umiltà applicò l' animo ad esercitare la sua incombenza. Corroborò nella fede i buoni e fidi Cattolici; rialzò molti caduti nel baratro dell' Eresia, sciolse dal nodo delle censure, fece molte dispense del tutto gratuite, o con pochis-

13. Febb. chiffima pena pecuniaria, e questa attribuita in restaurazione di quelle Chiese, che ritrovò rovinate. L'integrità e il disinteresse di questo Nunzio Appostolico mosse i popoli a venerazione della Sede Romana. Visitò tutta quella Provincia e da pertutto, per quanto gliel permettevano que' tempi tanto tumultuosi, rendè un gran servigio alla Fede, e alla Chiesa. Ma in questa sua visita per quanto usasse di segretezza, e di cautela, purnondimeno ispiato dagl' Inglesi, si propose il premio a chi davalo in mano della Giustizia per ammazzarlo. Pertanto stimò bene Alfonso d'allontanarsi, sì per non recar pregiudizio a' Cattolici, che segretamente albergavanlo, e sì ancora perche tali erano stati gli ordini avuti dal Papa. Si partì per la Scozia con disegno di tentare, se avesse potuto parlando al Re vantaggiare gl' interessi della Religione Cattolica, ma trovò serrato ogni adito dalla potenza de' Grandi, che quasi tutti aderivano all'apostatrice Inghilterra. Disperato l' abboccamento col Re, partissi per alla volta di Francia; e nel passare da Parigi a Lione, col suo Compagno, ch'era il P. Pascasio Broet, trovò piena di sospetti ogni cosa, stante la guerra tra Carlo V. e'l Re di Francia Francesco. Or nel comparire costà que' due Clerici squallidi e malvestiti, furono presi, e carcerati per spie. Buon per essi, che allora in Lione trovandosi di passaggio due Cardinali; questi, che li conosceano molto bene, gli fecero scarcerare, e gli provvidero di cavalcatura, e viatico.

III. Tornato il Salmerone in Italia, ebbe ordine da S. Ignazio di servire il Cardinal Morone Vescovo di Modona, nella cui Diocesi avea il Demonio seminata una pestilente zizzania. Due anni per ispiantarla s'affaticò il Salmerone; ma ve n' erano alcuni così ammorbati, che agguisa di frenetici se la presero contro il Medico, che colle sue salutifere redarguzioni gli voleva curare. Usarono questi perfidi di tacciarlo insin d'Eretico, e di lascivo. Non abbandonò per questo il servo di Dio il suo posto: predicava, arguiva in privato, e in pubblico per rimettere in salvo i perduti. Vedendo que' Ribaldi che nulla profittavano a screditarlo colle loro menzogne, provano di calunniarlo appresso la Curia Romana. Ciò risaputo, volle S. Ignazio che il Salmerone venisse a Roma per iscolparsi. Andò, e ben presto diè a conoscere la sua innocenza, e la malizia degli empj. 13. Febb.

IV. In questo mentre, fattasi la pace tra Francia e Spagna, il Papa, che volea in Trento aprire un Concilio generale, scelse per Teologi dei suoi Legati il Salmerone, e il Lainez, due cima d'uomini in santità, e in dottrina, eppure allora il Salmerone non avea più che trentun' anno. Si portarono a Trento e per loro allogio scelsero lo Spedale. Quando ambidue eran disoccupati dalle faccende Conciliari uscivano a servire gl' Infermi, a insegnar la Dottrina Cristiana a' fanciulli, a predicare, ed a confessare: e quando l' interrompimento andava alquanto più in lungo, scorrevano la campagna a far pesca d'anime. Al principio, sotto quell' abito povero, erano riguardati come uomini da nulla, massime dai lor Nazionali: ma quando in occasion del Concilio videro qual tesoro di sapienza si nascondeva sotto i lor cencj, cambiaron tosto concetto. Non isdegnavano molti Vescovi a bocca e in iscritto di conferire con essi le lor sentenze. Il Salmerone recitò un'Orazione latina degna di quel consesso, e fu data alle stampe. Egli era il primo tra Teologi nelle Congregazioni a discorrere sopra i ponti proposti, e 'l Lainez l' ultimo a ripigliare gli altrui pareri, e a dire il suo proprio. Il Concilio diè loro commissione, che tutte in ristretto raccogliessero l' eresie di Lutero, e le confutassero con le autorità d' altri Concilj, sentenze de' SS. Padri, e Dottori: costò lor gran fatica, ma questa fu compensata dall' approvazione lodevole di quella sacrosanta assemblea, e dalla riputazione, in che crebbe la novella Compagnia appresso i Vescovi di tutta l' Europa, molti de' quali incominciarono a trattar d'aver Collegio di quella nelle loro Diocesi. E' ben vero però,

13. Febb. però, che questa riputazione era parto non tanto del lor sapere, quanto del lor santo operare: veder due uomini cotanto eccellenti tutt'intesi al disprezzo d'ogni cosa terrena, e sempre in esercizio di carità verso la salute de' prossimi, questo era che rapiva in ammirazione il Concilio. Un numero grande di poveri da ogni parte erano a Trento, dov'era il fiore della pietà e della grandezza raccolta. I due Padri, messi in nota i nomi di quanti Vescovi, Ambasciatori, e Prelati erano allora in quella Città, da tutti raccolsero qualche sussidio di carità, e con questo rivestirono la nudità di settanta e più poveri; e raunati in Chiesa gli pascevano ancora col pane della divina parola. Questa cosa piacque tanto a quegl'augusto Senato, che, tornando dalla guerra in Germania contro gli Eretici, molti Soldati Cattolici, chi ferito, chi ignudo, e chi in altra guisa malato, il Cardinal S. Croce raccomandolli alla pietosa diligenza de' Padri Salmerone, e Lainez, e ambedue s'impiegarono a provvederli di cibo, di vesti, di medicine, e viatico sì, che ristorati poterono far ritorno in Italia.

V. Trasferito poi il Sinodo per timor della peste, e per altre cause a Bologna, i Padri ebbero ordine di seguirlo. Il Salmerone ammalò gravemente in Padova. Il Lainez non poteva aspettar, che guarisse, stante l'ordine perentorio ch'aveva di portarsi a Bologna. In licenziarsi adunque dal suo caro Compagno; questi si trovò sano: il che tutti attribuirono a miracolo da Dio fatto per li meriti e preghiere di S. Ignazio. In Bologna in due conferenze di Teologi sopra il sacrosanto Sacrifizio della Messa, due volte ragionò il Salmerone con lode e ammirazione del suo profondissimo ingegno. Sospeso quivi, poco dopo, il Concilio, si diè a coltivare il Clero, i Religiosi, le Monache, e i Cittadini di quella Città. V'introdusse la frequenza dismessa de' Sagramenti, e vi fe tanto del bene, che nel medesimo anno la Città fondò a sue spese il Collegio.

VI. Da Bologna Alfonso trasferissi a Verona col Vescovo Lipomano, dove 13. al solito fece cose grandi il suo zelo, e Febb. fra l'altre fece bruciare molti libri d'Eretici. Fu breve quivi la sua dimora, venutogli ordine dal Papa di passare in Germania, per aderire all'istanze del Duca di Baviera, Guglielmo. Nel viaggio in più Città dello stato Veneto operò maraviglie, tanto che dal tempo di S. Bernardino da Siena in quà non si ricordavano que' Cittadini d'avere udito Predicatore il più dotto e il più fervoroso d'Alfonso. Or perche il suddetto Duca avea chiesto al Papa tre Padri della Compagnia per Lettori nell'Università d'Ingolstadio, furono aggiunti al Salmerone Claudio Inio, e Pietro Canisio, ambedue in Bologna decorati con laurea di Teologi dal Cardinal Legato Gian Maria del Monte. Arrivati in Ingolstad, il Salmerone subentrò nella Cattedra di quell'insigne Uomo, Gio: Echio, e si diè a comentare l'Epistole di S. Paolo, e con tal gradimento di quell'Università, che subito si prese il trattato di fondare un Collegio alla Compagnia, e il Salmerone venne insignito, e dichiarato Decano della facoltà Teologica.

VII. Ma perche al Pontefice parea esser più necessaria altrove l'opera del Teologo Alfonso, gli ordinò di ritornare a Verona, e ripigliare le fatiche intraprese, affine di sterminare affatto d'Italia la malnata Eresia. Mentre in ciò s'occupava, ecco un'altro ordine che si porti a Napoli, dove i Novatori faceano grande strage di anime. Vi fu accolto con grande stima d'onore, e in particolare dal Vicerè Pietro di Toledo, il quale fin d'allora trattava colla Nobiltà di fondare in Napoli un Collegio alla Compagnia. Era ito il Salmerone colà con pensiero di predicare nel tempo della Quaresima, ma veduto, che v'erano molti che predicavano, egli per cosa più fruttuosa prese la sera a spiegare nella Chiesa di S. Maria maggiore l'Epistola ad Galatas, e così a scoprire il veleno occulto, e al inveirsi con zelo Appostolico contro gli spargitori di quello. Ma nel più bello di questa sant' opera, vien richiamato a Roma, accioc-

chè

13. Febb. chè vada al nuovamente riaperto Concilio di Trento. Dispiacque molto al Vicerè e a que' Signori il perdere il Salmerone, toccando con mano il gran bene, che già avea egli incominciato a fare in quella vasta Città. Bensì per non perderlo colla partenza del Salmerone, scrissero a S. Ignazio pregandolo di sostituire altri Compagni per dar principio al Collegio.

VIII. Verso la fine di Luglio del 1551. arrivò a Trento col Lainez il Salmerone, e quivi come prima impiegati a scrivere e a ragionare ne' Conventi de' Teologi tanto pubblici, che privati. Erano ambedue riguardati con venerazione come figlj di quella Compagnia benemerita della Chiesa, e dell' Eresia trionfata. Il Vescovo di Modona, Egidio Foscarari dell' Ordine de' Predicatori non dubitò di scriver così: *Il Lainez, e il Salmerone con grandissimo splendore ragionarono della Santissima Eucaristia contro de' Luterani: e io di verità mi stimo felice di ritrovarmi nella stagione di questi Padri non meno dotti che santi.* Interrotto di nuovo il Concilio, ritornò a Napoli il Salmerone, e predicò con tanto frutto nel tempo sacro della Quaresima, che gli riuscì di sradicare molte Eresie, e a chi non digiunava, di persuadere ad abbracciare il digiuno. Eresse due Confraternite, l' una a venerazione del Santissimo Sagramento, di soli Uomini, con regola di comunicarsi ogni quindici giorni, d' insegnare la Dottrina Cristiana e di servire agl' Infermi negli Spedali: l' altra di Donne sotto il titolo del nome di Gesù, con regola di comunicarsi ogni mese, d' insegnare a' Domestici la medesima Dottrina Cristiana, di vestire positivamente, e di ridurre all' onestà le Donne di mal affare. Da Napoli nel 1555. dovette per ordine Pontificio portarsi in Pollonia col Legato del Papa Ludovico Lipomano, dove coll' opere sue Appostoliche pose in alta estimazione la Compagnia. Nel ritorno volle S. Ignazio, che si fermasse un po in Siena per servire il Cardinal Francesco Mendoza, e quella Città, la quale per la guerra degli Spagnuoli molto era stata afflitta, la consolò il Salmerone, e vi rialzò la pietà, ch' era alquanto scaduta. Poco di poi chiamato a Roma dal Papa, si portò col Cardinal di Mocula in Fiandra, dove si diè principio alla fondazion d' un Collegio: trasse alla Compagnia quattro Soggetti Fiamminghi, e seco a Roma condusseli. Nel ritorno di Fiandra passò col Nunzio per Basilea, Città guasta dall' Eresia. Ivi fu provocato a entrare in disputa con alcuni più dotti Ministri dell' Eresia, i quali dal Salmerone convinti passarono dagli argomenti all' ingiurie. Il Nunzio ne fece risentimento col Magistrato, il quale portò per iscusa di que' malcreati; *compatisse, ch' eran briachi.* 13. Febb.

IX. Ritornato a Roma, oltre il lutto domestico per la morte di S. Ignazio, trovò la Città in confusione, stante le differenze, che passavano tra Paolo IV. e il Re di Spagna Filippo: e perche si temeva di qualche assedio, anche i Religiosi furono destinati a dar mano alle fortificazioni della Città. Tra gli altri il Salmerone fu de' primi a comparire al lavoro colla sua zappa, e badile, piangendo il popolo in vedere una novità tanto strana. Ma presto gli convenne da Roma tornare a Napoli per sovrastare alla fabbrica della Chiesa, e del nostro Ginnasio. Egli era il primo co' Compagni a fare da manovale in vista di tutto il popolo, il quale non minor profitto per l' anima cavò dal vedere un' esempio di tanta umiltà in un tal uomo, che dall' udirlo in pulpito predicare. Di nuovo chiamato a Roma dal Papa, è mandato in Fiandra col Cardinale Caraffa per trattar la pace tra i due Re di Spagna, e di Francia; menò seco il Ribadeneira, il quale in Bruselles predicando in Italiano, tirò gran popolo, e fece gran frutto. Ritornato a Roma col Cardinale, si trovò presente alla Congregazion generale; in cui per Successore a S. Ignazio fu eletto il P. Giacomo Lainez. Ritornato a Napoli, vi durò a stare fino al 1561. quando creato Papa Pio IV. e mandato in Francia il Lainez col Cardinal Ippolito d' Este a rappacificare quel Regno, mes-

13. so in rivolta dall'Eresia, fu necessario
Febb. intanto, che il Salmerone risedesse in Roma con titolo di Vicario Generale.

X. La repentina partenza del Salmerone da Napoli, dette occasione d'atroci invenzioni agli Eretici. La prima cosa a dirsi fu questa, che il Salmerone era stato messo prigione, e di poi bruciato. Altri ne sparlavan dicendo, che con grosso peculio era ito a scialare in Ginevra, nido dell'Eresia. Questa apostasia veniva appoggiata al testimonio di lettere finte di Cardinali. Uscì anco pel volgo questa bella novelletta inventata, cioè che il Salmerone, non avendo voluto assolvere una ricca Signora inferma, se non gli dava uno sbruffo di quattro mila Ducati, perciò, chiamato dal Papa, egli con quel danaro se l'era colta a Ginevra. Questa favola era il soggetto di tutt'i circoli. Gli scolari, che frequentavan le nostre scuole eran tacciati d'Eretici. I nostri Penitenti si sentivano rimproverar da malevoli: e *Voi*, diceano, *fidare l'anime vostre in mano di gente, il capo de' quali è un Eretico?* I ragazzi ancor per le piazze andavano a torme questa canzonaccia cantando: *Sentite una canzone: il P. Salmerone, con quattro mila Ducati, a una Donna leccati, a Genevra se n'andò. Vi par furbo sì, o no?* Ma quel che recava un gravissimo scandalo, s'era, che alcuni incominciavano qualche poco ad affratellarsi con persone Eretiche, discorrendola così: Se il Salmerone, uomo di tanta sapienza ha riconosciuta per vera la Chiesa dei Ginevrini, non sarà forse falso ciò ch'ella ne'suoi Dogmi confessa. Le persone savie in Roma avrebbon voluto che il Salmerone fosse andato a Napoli per farsi vedere: Ma ciò non comportando allora il suo impiego, il Papa incaricò ad alcuni Cardinali di scrivere al Vicerè, ai Capi del Clero, e della Nobiltà in difesa del Salmerone, che in Roma era vivo, e verde; e tuttavia quel dignissimo uomo, ch'era sempre stato. Così la menzogna ebbe corte gambe, e da sè stessa andò a poco a poco svanendo, con gran gloria del Servo di Dio, odiato dal mondo. 13.
Febb.

XI. Al ritorno del Padre Generale Lainez di Francia, sgravato il Salmerone del carico di Vicario, non ebbe un momento da riposare. Il Duca di Savoja per mezzo del Cardinal di Ferrara, e del Ghislieri, che poi fu Papa, cioè S. Pio V. facea istanza del Salmerone. Questa medesima istanza facea il S. Cardinal Borromeo; ma riaperto il Concilio, colà per la terza volta lo volle il Papa Pio IV. Finito che fu il Concilio, gli convenne di fare una fermata in Venezia, predicando a que' Nobilissimi Senatori, sitibondi d'udirlo. Due cose in particolare fecer conoscere il frutto della dotta ed efficace eloquenza sua. La prima fu, che avendo predicato contro il vestir delle Donne, le quali con iscollature troppo aperte offendevano la Cristiana modestia, nel dì medesimo dieci delle Dame più illustri comparvero agli occhj del pubblico ben turate, e sino al collo coperte: altre Dame seguirono poi quell'esempio. La seconda, che essendosi riscaldato contro quel troppo impunemente tollerarsi gli Eretici in quello Stato, la Signoria fece un Decreto, che sfrattassero tutti.

XII. Nel dover passar per Roma per tornare a Napoli, si volle che per una delle feste dello Spirito Santo predicasse in S. Pietro: vi predicò, e v'ebbe Uditori 14. Cardinali Principi, e Nobiltà Romana: se ne rallegrò sino il Papa, e gli diè pel suo viaggio un copioso viatico. Di lì in poi sempre visse in Napoli Preposito Generale, se non che per tre Congregazioni generali tornò a Roma, e si trovò presente all' Elezione di San Francesco Borgia, a quella del Mercuriano, e nell'ottantuno a quella dell' Acquaviva. Credea di non dover più ritornarvi, quando il S. Pontefice Pio V. il volle per una Quaresima suo Predicatore Appostolico: anzi volea Sua Santità ritenerlo in Roma, ma il P. Alfonso, nimico della vita cortigianesca, e affezionatissimo alla Religiosa, oltre il motivo ch'avea della sanità accasciata, impetrò di ritornarsene a Napoli: e quivi giac-

13. giacchè più non avea forze di predica-
Febb. re in pubblico; tutto s'applicò a maneggiar la penna in privato, per così continuare fino alla morte a servir la Chiesa; e a perseguitare i di lei nimici. Scrisse, come ognun sa, i suoi dottissimi, e utilissimi Comentarj sopra l'Evangelio, e altri tomi parimente sopra la Sacra Scrittura.

XIII. Nel residuo della sua vita diede in Napoli esempli di santità consumata: in lui umiltà, semplicità, e candore d'animo aperto: in lui costanza nelle fatiche, carità verso il prossimo, e zelo sempre acceso di spiantare ogni error dalla Chiesa: a lui debbe il Regno di Napoli l'essersi conservato netto dalla peste dell'Eresia. Egli per l'autorità sua appresso la Corte, e i Magistrati, accordò molte differenze che passavano tra la giurisdizione sacra e politica. Non lasciò mai d'udir le Confessioni. Era di tanta umiltà, che in un libretto notava, per imitare, le virtù, che vedeva in altrui. A rivedere i suoi Tomi per la stampa, il P. Roberto Bellarmino gli fu mandato da Roma, assai giovane allora. Cinque mesi spese in quella revisione, e ogni dì al buon vecchio Salmerone dava una noterella di quelle cose, che gli parevano di doversi emendare; e quegli il giorno seguente gliela rendeva emendata. Avea una particolar tenerezza di divozione alla persona di Gesucristo, alla Madre Santissima. L'avresti veduto come ebbro d'amore, quando ne ragionava.

XIV. Un dì, che sentissi incomodato da una lieve flussion di catarro al petto, accompagnata da una febbretta, incominciò subito a prepararsi alla morte. E benchè i Medici 'l sicurassero, che quello non era mal da morirne, egli nondimeno dicea, *esser prossima la deposizione del suo tabernacolo*. Gli si portò l'Olio Santo, e perche era stato in vita singolarmente divoto di S. Agata, uno degli astanti gli disse per consolarlo, *Voi, P. Alfonso per l'ultima volta avete celebrato nel dì di S. Agata*: domandò, *quando sarebbe il giorno dell'ottava di detta Santa?* Domani, gli fu risposto: *e domani*, soggiunse Alfonso, 13.
sarà il termine di mia vita. E fu vera- Febb.
mente, poichè a ore 10. del giorno 13. di Febbrajo, replicando spesso, *lætatur anima mea, lætatur*, tranquillamente, con gli occhj fissi nel Crocifisso, e nell'immagine di Maria, spirò. L'Arcivescovo col Capitolo, e Clero volle assistere al funerale. Vi concorse a vederlo infinito popolo per la grande avidità d'avere qualche memoria di questo gran Servo Appostolico del Signore. Morì in età di 69. anni nell'anno 1585.

Tanner. *P*. 1.

13. FEBBRAJO 1595.

De' PP. Fernando Perez, e Pietro Paolo Ferreri.

I. Il Cardinale Enrico, Arcivescovo d'Evora, avendo fondato in quella Città un Collegio alla Compagnia, e nel Collegio un'insigne Università, stata poi sempre il nido di chiarissimi Letterati; nessuna cosa ebbe più a cuore, che di provvederla di Maestri sceltissimi. Ne fece premurosa istanza il Cardinale a S. Francesco Borgia, cui allora da S. Ignazio era stata data l'incombenza della Compagnia nella Spagna. Il Borgia, che per esser novella la Compagnia si trovava in strettezze, prese questo provvedimento, di mandar le lettere del Cardinale a Giovanni d'Avila, stella chiarissima della Spagna, pregandolo, che, ove tra suoi Discepoli, avesse un pajo d'uomini degni di tanto carico, e idonei per la nostra Compagnia, senza dimora glieli mandasse. L'Avila, raccomandato a Dio il negozio, pose l'occhio sopra due suoi alunni, Fernando Perez, e Pietro Paolo Ferreri Spagnuoli, ambedue per erudizione e pietà molto insigni: gli chiama, e, *Ben sapete*, disse, *come il S. Precursore Giambattista non ebbe difficoltà di mandar de' Discepoli ad una scuola più alta. Io ancora mosso da questo esempio, mi sento ispirato di mandar voi da quest'ombre a una chiara pa-*

13. *ra palestra. Il Venerabil P. Francesco Bor-*
Febb. *gia m' ha fatta istanza di due Teologi graduati per Maestri dell'Università della Compagnia in Evora, dal Cardinale Enrico novellamente fondata. Mi sono avvisato ch' ambedue siate buoni per empiere questa nicchia. Andate pur là, dove la divina gloria vi chiama. Abbracciate la Compagnia di Gesù: ella è scuola di Cristo: a questo io vi consegno, con speranza, che abbiate a riuscir Discepoli degni di tal Maestro.*

Ascoltarono i due Giovani la voce dell' Avila, come quella di Dio: e senza indugio dato l' ultimo addio a parenti, alle ricchezze, e alle lusinghe degli onori mondani, se ne vanno a trovare il Borgia, che con paterno amore gli abbraccia, e nella Compagnia gli riceve. Non ci fu mestieri di lunga pruova a formarli: troppo bella forma era stata data loro dalla mano maestra dell' Avila: anco Novizj dierono segni di virtù veterana. Laonde il Santo gli mandò presto in Evora, dove a Fernando Perez fu assegnata la cattedra della Teologia, e a Pietro Paolo Ferreri quella della Sacra Scrittura: e nell' uno e nell' altro ben presto si ammirò un' innesto di somma dottrina, e di perfezione Religiosa. Da tutto Portogallo, tirato dalla fama di Maestri cotanto insigni, venne un tal concorso di gioventù studiante, che tutta se n' empiè l'Accademia, e con tanto gusto del Cardinal fondatore, che s' indusse per fino con lettera a portarne i suoi ringraziamenti al Borgia, che l' avea sì ben servito in quel pajo di Maestri sì riguardevoli. Il Perez massimamente era d' ammirazione a tutta quell' Università. Non c' era nodo tanto indissolibile di Teologia, o Speculativa, o Morale, ch' egli non isciogließe con felicità insieme, e facilità. Coi consiglj di lui reggevansi e Governatori di Provincie, e Prelati di Chiesa, e Giudici, e Magistrati. Era fama, che il Perez avesse scienza, infusagli divinamente dal Cielo: onde, acciocchè più Accademie avessero il comodo di goderne, piacque di farlo a vicenda leggere un' anno in Evora, e un' altro in Coimbra: e in così vincendevol lettura durò a insegnare per quarant' anni, 13.
avendo formati nell' una, e nell' altra Febb.
Accademia maestri tali, che poscia colla loro insigne erudizione illustraron tutta la Spagna.

II. Che se poi il Perez non ha lasciato nelle stampe alla Posterità parto alcuno di sua eccellente dottrina, fu colpa (se anzi non fu lode) della sua umiltà, la quale in esso fu veramente ammirabile. Ciò che quell' antico Filosofo dicea per ambizione, il Perez con santo sentimento del cuore soleva dire, *di non sapere niente*. E di verità, che quanto più uno s' avanza in sapere, tanto meno dotto si crede: al contrario quelli, ch' hanno di lettere una sola tintura, come se già sapessero assai, si gonfiano, e criticando vogliono in ogni cosa sputare la lor sentenza: il che procede da vista corta, e da mente angusta. Il basso sentimento, che il Perez avea di se stesso si vedea risplendere in tutto il tenore della sua vita. Egli di mala voglia si recava a conversar con persone di qualità, che lo riverivano: bensì volentieri trattava colla gente più bassa. La sola ubbidienza poteva indurlo ad accettar nella Compagnia qualche carico di governo. Fatto Superiore, allora sì, che la sua umiltà non lasciava di fare ogni più vil ministero di casa, tra quali il più caro a lui era questo, di servire al cuoco in cucina. Accadde una volta che il Re Sebastiano venisse a vedere il Collegio di Evora: a caso il Perez ci s' incontrò; e da Sua Maestà che nol conoscea, interrogato, qual fosse in casa il suo uffizio, rispose, di servire al cuoco: ma, soggiunse il Re, vedendolo per vergogna rosso nel volto, non avete in casa altra occupazione? Il Perez si storceva a rispondere: allora i Padri lo scoprirono: e il Re in udire il nome del Perez tanto famoso, e in vederlo, tanto maggior onore gli fece, quanto più alieno il vide da ogni onore.

III. Questa umiltà del Perez era in lui Madre di molte altre virtù, di ubbidienza, di benignità, di prudenza, e di ca-

13. Febb. di carità in particolare verso de' poveri, cresciuta in lui, e con lui in fin dalla puerizia, come affermò di sè il S. Giobbe. Una volta fanciullo diede le proprie vesti ad un povero. Essendo Superiore non volea che a nessun mendico si negasse limosina. In Coimbra l'anno 1575. era una gran carestia: Egli, ch'era in quel tempo Rettore, ordinò che alla porta del Collegio vi fosse sempre del pane da dare a' poveri, che dalle sterili campagne alla Città concorrevano: e a chi gli mettea innanzi le angustie del Collegio, dicea: *Non sapete che ricco tesoro abbiam noi: dall' erario inesausto della divina Provvidenza tanto ciascun ne cava, quanto spera di poterne cavare*. E certo che i granaj di casa più volte voti, si trovarono colmi di nuovo grano: e l'anno dipoi i poderi del Collegio fruttarono quattro volte più delle solite entrate. Tanto è vero che la nostra fiducia, secondo ch' ella è stretta, o pur larga, pone in mano alla divina liberalità la misura. Non ho parole da esprimere la venerazione, ch' aveva al divin Sagramento. Una volta arrivò a fare quest' atto eroico. Si trovò presente a un' infermo, il quale per isdegno di stomaco vomitò il Santo Viatico. Il servo di Dio, tocco dalla riverenza del Sagramento, s' inginocchiò, e leccò tutto quel vomito. In celebrare la Santa Messa, avea di lagrime sempre bagnata la faccia. Tornando in Sagrestia, il suo fazzoletto si trovava molle come uscito d' un fonte. Divotissimo ancora era della Beatissima Vergine, e ne contava con tenerezza una grazia ben singolare da lei ricevuta, prima d' entrar nella Compagnia, e la grazia fu d'uscir vivo e sano da un fiume, nel quale era caduto, e dove per qualche spazio di tempo era stato sott' acqua. Per esserne poi sempre grato a Maria da lui in quel frangente invocata, s'obbligò con voto di difendere la sua Immacolata Concezione. Il qual esempio fu poi da moltissimi Dottori imitato. Adorno di queste belle virtù finì di vivere in Coimbra nell'anno 1595. in età d'anni 70. a' 13. di Febbrajo, come nota il P. Antonio Franco nel suo Anno Glorioso della Compagnia in Portogallo. Il qual Franco scrisse, che vicino a morte volle vedere tutt' i Padri intorno al suo letto: parlò della sua virtù diletta, cioè della Carità, e ne parlò con tanto fervore, che spirò con queste parole in bocca: *Carità, Carità*.

Vent' anni al Perez sopravvise il suo Compagno, il Padre Pietro Paolo Ferreri, similissimo a quello nella probità della vita, e nella scienza. Era egli versatissimo delle lingue Latina, Greca, ed Ebraica; E di tanta erudizione sacra, e profana fornito, che volgarmente era chiamato *viva Libreria*. Non degenerò mai dal primo spirito, che gli diede il suo santo Maestro Gio: d' Avila. Le virtù, che portò al Noviziato, le ritenne fino all' ultimo spirito. Era egli d' un cuore aperto, d' una mente sincera, d' un' animo verso tutti benigno, e dimesso. Non cessò mai di gastigare il suo corpo con penitenze, alle quali univa un' astinenza e sobrietà rigorosa a tal segno, che vivendo in un certo modo solamente di spirito, parea che non avesse altro il suo corpo, che pelle ed ossa: eppure tirò avanti la sua vita fino all'età di novanta anni. Morì nella Casa Professa di Lisbona a' 4. di Luglio 1615.

Juven. hist. Soc. P. 5. lib. 24.

13. FEBBRAJO 1598.

Del P. Pietro Martins Vescovo del Giappone.

I. In Coimbra ebbe i suoi natali il P. Pietro Martins. Ivi pure entrò nella Compagnia a' 25. di Maggio del 1556. in età d'anni 14. Dopo 12. giorni di suo Noviziato fu rimesso alle scuole a continuar la Filosofia. In Evora insegnò le supreme facoltà, e ne fu addottorato. Il Re Sebastiano il volle per suo Predicatore, e riuscì a maraviglia. Nella guerra dell' Africa seguitò il Re, dove rotto il nostro Esercito restò schiavo de'

Mori

13. Febb. Morì il P. Martins; in questa schiavitù patì molto, ma molto ancora operò per la fede, e per la salute dell' Anime. Riscattato, tornò in Portogallo, fatto Predicatore del Re Arrigo, fu destinato Proccuratore a Roma dalla Provincia, dove niuna cosa ebbe più a cuore, che distaccare la facoltà di passare all'Indie per la conversione di que' Pagani. Andovvi l' anno 1585. con altri della Compagnia. Superato, che fu il promontorio di Buona speranza, urtò la nave negli scoglj detti della Judea, ne' quali fece miserabil naufragio la nave. Entrati nella spiaggia Affricana, sostennero gravissimi stenti dalla barbarie de' Cafri. Il P. Pietro vi perdè tre Compagni morti in estrema necessità d' ogni cosa, e appena in una regione, feconda solamente di spinose boscaglie, ebbe tanta terra per seppellirli.

II. Egli con un Compagno, dopo un lunghissimo viaggiare, in mezzo a' pericoli della vita a ogni passo, arrivò a Mozambico, Dominio de' Portoghesi. Più anni fu Provinciale nell' India. Finalmente ad istanza del Re, e per comandamento del Papa fu costretto ad esser Vescovo del Giappone. Entrovvi a' 14. di Agosto del 1598. e fu il primo Vescovo di quella novella Cristianità Giapponese. Parve, che al suo ingresso si scatenasse l' Inferno, tanto spaventosi furono i terremoti in quell' Isole. Caddero a terra più Cenobj de' Bronzi, Templi, e Idoli di smisurata grandezza, di modo che dicevano que' ciechi Pagani, che gl' Idii del Giappone s'erano accapigliati. La persecuzione mossa da Taicosama s' era un po raffreddata; onde il novello Vescovo, come Ambasciatore del Vicerè dell' Indie andò ad inchinarlo, e poi bel bello, per non irritare il Vespajo, diè principio ad esercitare i suoi ministerj.

III. Tornò presto ad imbestialire il Tiranno: fece far prigione moltissimi Cristiani, e gli condannò tutti ad essere crocefissi secondo la loro usanza, e poi a trapassarli con lance. Tra quel felicissimo stuolo di Martiri v' erano i tre della nostra Compagnia, che adesso veneriamo sopra gli Altari. Nangasachi fu il teatro di questo sacrato trionfo: 13. Febb. Mentre quelle generose vittime per le vie della Città andavano al luogo del lor martirio, il Vescovo Pietro, ed altri de' Nostri presenti, invidiavano la lor sorte; il Vescovo più degli altri infiammato voleva saltare in mezzo, come pastore per animarli al martirio: ma fu trattenuto da' Nostri per non esacerbar maggiormente lo sdegno di Taicosama. Piangeva insieme, e godeva il buon Vescovo veggendo quelle sue pecorelle andar tanto liete alla morte. Volle almeno la consolazione d'assistere al lor trionfo.

IV. Intanto i Nostri persuasero il zelantissimo Vescovo a ritornare nell' India per procacciare qualche rimedio alle piaghe della Cristianità Giapponese; ed egli s' arrecò a far quel viaggio per bene della novella sua Chiesa tanto perseguitata. Arrivato a Macao, vi trovò il Padre Ludovico Cerqueira mandato al Giappone per ajutarlo, ed insieme per essergli Successore in contingenza di morte. Il Vescovo seguitò il suo viaggio all' India, ed il Cerqueira al Giappone. Non s' era più che dodici miglia scostato dalla Città di Malacca il Vescovo Pietro, quando sorpreso in mare da gravissima malattia, nella stazione, che dicono il Sasso grande, terminò la vita, ed i travaglj, che patì in lunghissime navigazioni, intraprese per propagar la divina gloria, ed in salute dell' Anime. Seguì la sua benedetta morte ai tredici di Febbrajo dell' anno 1598.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

13. FEBBRAJO 1663.

Del P. Ruysio, ovvero Rodrigo de Mello.

13. Febb. I. Nacque in Helvia nella Provincia Transtagana di nobilissima progenie il P. Ruysio de Mello. Spese i primi anni in Madrid al servigio di Margherita Austriaca. D' anni appena 14. tragittò nell' Affrica a militar contra i Mori: e 20. anni militò nell'Armata navale del Re. La licenza non contaminò mai i suoi Cristiani costumi: stimando cosa indegna d'un Cavaliere il lasciarsi dominare da vizj plebei. Quando l'Armata svernava, il suo trattenimento era la caccia dei cignali, e dei cervi, dividendo a Mendichi le prede. Gli morì all'improvviso un suo parente, ed amico, e se n'attristò tanto, che diede in profonda malinconia, ma malinconia da saggio: perche gli pose in capo pensieri santi, e nel cuore gran noja alle cose del mondo. Risolvè in somma d'abbracciar la milizia nostra. Ma fatto Vicerè dell' India Alfonso Norogna suo Zio, questi volle Ruysio per compagno del viaggio, e della sua incombenza, con isperanza di succedere alla carica del Zio il Nipote.

II. Nell'India il Ruysio fu creato Governatore dell'Isola di Ceilano. Ei navigando insieme col P. Pietro Morijonio della nostra Compagnia sentissi dalla sua conversazione risvegliare in cuore gli antichi desiderj d' entrar nella Compagnia. Promise d'entrarvi, seppure qualche nuova carica, da non potersi ricusare senza taccia di riputazione, non fosse per mettergli qualche ostacolo.

III. Ritornò in Portogallo, e mantenne la sua parola, entrato nella Compagnia a' 3. di Febbrajo del 1623. avendo 34. anni d'età, e perche senza lettere, però volle essere Coadjutore temporale: ma non gliel'accordarono i Padri. Siccome era capacissimo, il fecero studiar di Latino, Filosofia, e Teologia, tanto che fece la sua Professione di 4. voti.

IV. Si diede con tutto lo studio all' acquisto della perfezione Religiosa. Prese massimamente di mira il vincere coll' abjezione la gloria del mondo, e la propria stima. Per le vie di Lisbona non si vergognava di portare come un facchino sovra le spalle provvisioni, che di dì in dì faceva il nostro Economo pe'l Collegio. 13 Febb.

V. Fuggiva a maggior segno l'amicizie de' Grandi: non andava alle lor case che per raccomandar le cause de' poveri, e degli schiavi. Fra di noi ebbe sempre grandissima avversione a' governi. Più volte il Padre Generale gli mandò patenti di questo, e di quel governo: ed ei le rimandò sempre addietro con addurre scuse modestissime di sua insufficienza. Solamente accettò una volta d' essere Maestro de' Novizj di Coimbra, i quali molto edificò col suo esempio. Era allora l'abitazion de' Novizj nella parte più alta di casa: per salirvi bisognava fare una scala di settanta scaglioni. Era un' incomodo grande a' Novizj il portar'acqua per uso del loro appartamento. Ciò considerando il P. Mello, Maestro loro, la carità gli suggerì di prendersi lui l' incomodo di portar dell'acqua a' Novizj. Laonde sull' albeggiare andava ogni mattina ad attingere due brocche d' acqua dalla cisterna di casa, e portavale segretamente al Noviziato.

VI. Parchissimo era il suo vivere: appena mangiava un' oncia di carne; e tutto il suo vitto quotidiano non passava quattr' once: non beveva mai vino: nelle vigilie non assaggiava mai pesce: poverissimo e ubbidientissimo quanto ognuno de' suoi Novizj. Sicchè nei 40. anni che visse fra noi venne ammirato come Uomo pieno tutto di Dio. Morì Operario indefesso della Casa Professa in Lisbona a' 13. di Febbrajo dell' anno 1663.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

14. FEBBRAJO 1627.

Del Fratello Gaspero Garay Coadjutore.

14. Febb. I. DAl mare del secolo, dove in uffizio di nocchiere avea servito nelle navi di Spagna per molt' anni, entrò nel porto della nostra Compagnia il Fratello Gaspero Garay Spagnuolo. Nel Collegio di Zebu, una delle Isole Filippine, per trentadue anni s'affaticò sempre in ogni ministero servile, con somma lode di Religioso esemplare.

II. Digiunava con gran rigore tre volte la settimana, non ostante che la fatica de' suoi uffizj in quel Collegio Zebuano colà nell'Indie, potesse servirgli d'una gran penitenza: al digiuno accoppiava ancora la macerazion del ciliccio: anzi non di rado due cilicci portava. Non passava giorno senza tirare, dirò così, una linea di sangue, disciplinandosi asprissimamente. Il suo vitto, quando non digiunava, era da mendico: e così da mendico era ancora il suo letto sovra d'un'asse senza materassa, senza lenzuola, eziandio quando si giaceva ammalato. Si ricordava egli, che là nel secolo servendo nelle navi, altro letto molte volte non avea avuto più soffice di quello, che possono apprestare le gomene: e così nella casa di Dio in un certo modo, si vergognava di dormir delicatamente.

III. Volendo Iddio nella persona del Fratello Gaspero dare un'esempio d'invincibile pazienza, permise che perdesse affatto la luce degli occhj. Colpo, che più sul vivo toccasse il Fratello Gaspero, non si poteva aspettare: imperocchè avvezzo sempre a lavorare, e servire, si trovò ridotto agguisa d'un tronco inutile, e in necessità d'esser servito con aggravio di quel Collegio. Ma egli prendendo il panno per il suo verso, ben s'accorse che Iddio voleva da lui una vita tutta di rassegnazione, e raccoglimento: vide, che dove prima la sua vita fu d'imitar la sollecitudine di Marta con lavorare; ora dovea essere d'imitare il raccoglimento di Maddalena nel contemplare. 14. Febb.

IV. Laonde il buon cieco accrebbe la dose dell'orazione: tre volte la settimana si faceva menare alla Mensa Eucaristica. Udiva in Chiesa quante Messe si celebravano: tutta la giornata poi stava colla Corona in mano della Beatissima Vergine. Chi gli facea un po di lettura di libro Spirituale, faceva al cieco la più gradita limosina, che fare gli si potesse. Se v'era faccenduola compossibile colla sua cecità, prendevala per suo trattenimento.

V. Dodici anni portò egli questa Croce con animo sempre lieto e tranquillo: finchè arrivato all'ultimo de' suoi giorni, in età d'anni 88. soavissimamente morì a' 14. di Febbrajo del 1627.

Nadas. in An. dier. memorab.

14. FEBBRAJO 1634.

Del P. Arrigo Carlier.

IL P. Arrigo Carlier nato in Arras in età di 38. anni ci lasciò esempj d'eminente virtù, avendo tre volte nella Compagnia esposta in Fiandra la sua vita in ossequio della più fina carità in occasione di pestilenza. Le due prime volte, ch' egli espose nella pestilenza sua vita fu nella Città di Namur, dove tra gli atti, che fece di carità segnalata, che riempiè d'ammirazione tutto il paese, si conta questo: Oltre il mal della peste, sboccò il fiume Mosa, e allagò il territorio tutto all'intorno. Doveva egli di là dalla Mosa tragittarsi per recar sollievo ad un povero Appestato: non si trovò barcajolo, che per timor della peste volesse metterlo in barca: non v'era strada alcuna: tutto era coperto di acqua stagnante, e gelata in tempo di freddissimo verno. Ogni ostacolo vinse la carità infocata del Servo di Dio: entrò nell'acqua, che sin' a' fianchi arrivava, e tutto molle, e intirizito dal freddo, arrivò a quella Casa, do-

14. Febb. sa, dove giaceva l'Infetto. Attoniti rimirarono i Cittadini quell' eccesso di carità nel P. Carlier, a cui quadrava a capello quel detto dello Spirito Santo: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam*. Questo fatto si diffamò per tutto intorno il paese.

Intanto prese il Servo di Dio l'imbeccata, cioè nell'atto, che diè nell' anima, e nel corpo ajuto a quel meschinello, prese la peste ancor'esso con dolori acerbissimi, che gli dava quel pestilenzioso veleno insinuatosi nelle viscere. Ma pure la scampò col divino ajuto, e appena risanato, domandò d'essere mandato ad Huy Castello, o terra, che sia lungo la Mosa, per ivi esercitare con gli Appestati la sua solita carità. Ebbe l'intento; vi fu mandato: e il Servo di Dio ripigliò ivi con tutto ardore gli uffizj di carità, e in questi tra poco trovò la morte; la quale però non gli venne improvvisa; imperocchè innanzi a questa sua ultima ricaduta aveva detto al suo Confessore, come in cammera non dormendo, ma stando ben vigilante, gli era comparso il P. Guglielmo Bartier (ch' era morto anch' esso per assistere agli appestati di nostra Casa, di cui era Ministro) e che gli aveva detto che *quanto prima si sarebbero riveduti nel Paradiso*.

Quest' avviso così giocondo tanto lo rallegrò, che con incredibile serenità di volto, e pace di cuore, potè con queste parole in bocca morire: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*. Morì d'anni trentotto nel 1634. Ma non sappiamo il mese preciso: pare che questa morte accadesse d' inverno.

Ex Aleg. Vict. Char.

14. FEBBRAJO 1634.

DEL P. EMANUELE DUARTE.

I. DAl villaggio detto di S. Manzio nel distretto di Evora in Portogallo, uscì un felicissimo ingegno, e un gran servo di Dio, cioè il P. Emanuele Duarte. Entrò nella Compagnia in Evora il dì 6. di Marzo del 1598. La sua prima cura in Noviziato fu il non aver cura alcuna di se medesimo; o d' averne tanta, quanta se n' avrebbe d' un vil giumento. 14. Febb.

II. Era eccellente il suo ingegno, da tutti avuto in pregio, fuorchè da lui che l'aveva. Insegnò con gran lode lettere umane negli anni suoi giovenili. La Compagnia concepite aveva grandi speranze d'un Giovane, che aveva tutte le parti di bontà, e di dottrina. Ma Iddio volendolo più santo, che dotto, cominciò sin da giovane a tribolarlo con diversi mali, talmente che fatto Sacerdote, e letta Filosofia, non potè più andare innanzi nelle letture.

III. Veggendo egli come Iddio l' incamminava per la via della pazienza, e dell'umiltà, s'accomodò tanto lietamente al gusto di Dio, che non potendo studiare, era sue delizie il patire, e l' umiliarsi ai ministerj più abietti della casa, e della cucina. Era egli già Sacerdote, quando in Evora, condiscendendo il P. Rettore all'umiltà del Duarte, prese *ex professo* l'impiego di Portinajo, e con tanta carità, e diligenza, che maggiore non si sarebbe potuta desiderare in un Fratello Coadjutore. I secolari, che alla nostra porteria s'accostavano, ammiravano quell' umiltà in un Sacerdote di tanto pregio. Ma più godevano i Poveri della di lui carità: perche niuno mai ne partiva scontento; ricevendo doppia refezione di corpo e d'anima.

IV. Voleva il P. Provinciale mandarlo a Roma, ma gli ostò il P. Rettore di Evora, dicendo, *che pareva un peccato il torre un' ingegno tale a quell' Università, e un' esempio tanto singolare a quel Collegio*.

Ne'

14. Febb. Ne' suoi mali il suo più dolce medicamento era l'orazione: in questa trovava le sue delizie; e quanto più l'anima sua era umile, tanto più copiosa era la piena della grazia Celeste, che gli versava nel seno. Una volta fu trovato nell'atto dell'orare acceso, come un Serafino, e sollevato con tutto il corpo da terra.

Maraviglia grande si era, che questo servo di Dio, benchè macerato da tanti mali, purnondimeno ogni dì si flagellasse. Anche il suo digiunare era quasi quotidiano. Quando colto dall'ultimo accidente del male il posero a letto, cinto il trovarono di ciliccio. Morì santamente il dì 14. di Febbrajo del 1634. in quel medesimo Collegio di Evora, in cui tanto odore aveva sparso d'esemplarissima santità.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc.

14. FEBBRAJO 1685.

DEL P. MATTIA SIMBAR.

I. NElla Croazia in Varasdino nacque l' Appostolico P. Mattia Simbar di famiglia assai nobile. Giovane, dopo gli studj d' Umanità, entrò nella Compagnia in Vienna a' 27. d'Ottobre del 1637. Essendo tuttavia Novizio, stante la scarsità de' Soggetti, fu chiamato ad insegnar Gramatica in Possonio. Dopo un' anno quivi di scuola, studiò e difese il corso di sua Filosofia. Intanto l' ardente zelo, ch' aveva in cuore, era come un fuoco sotto la cenere, e però fu mandato nella Transilvania ad imbevere di pietà, e di lettere la Gioventù: lo che fece per tre anni in Monogdorino, florida Residenza della Compagnia in quella stagione, con grido superiore a quanti di Calvinisti, e di Luterani tenevano scuole di belle lettere. In questo triennio non moriva Cattolico alcuno di qualche riguardo, che subito il nostro Maestro Simbar non gli recitasse in lode qualche componimento con qualche funebre iscrizione affissa in pubblico. Ciò suscitava gran lode alla Compagnia, ma altrettanta invidia agli Eretici, i quali non essendo essi da tanto, sparlavano del nostro Maestro, chiamandolo per beffa, *il Gesuita Maestruzzo*. Ma questo Maestruzzo divenne un egregio Teologo, degno delle più ragguardevoli Cattedre: egli però che solo aspirava alla vita Appostolica, ricusolle; e diessi alle sacre Missioni, già Sacerdote, e Professo di 4. Voti, della Transilvania, e dell' Ungheria, non ricusando eziandio di far da Parrocho in quelle Chiese, che da' Pastori abbandonate trovava.

14. Febb.

II. I suoi patimenti possono immaginarsi, ma non descriversi. Scorrendo senza viatico e villaggj, e castelli, pativa fame, sete, nudità, e freddi acutissimi. Ma questo è poco, rispetto alle calunnie, alle persecuzioni, che tollerò dagli Eretici, i quali cercandolo per ammazzarlo, bene spesso era costretto, come una fiera, a star nascosto nelle caverne, per salvar la sua vita, che troppo era necessaria alla salute di tante anime derelitte. Più volte gli accadde, travestito, e non conosciuto, trovarsi nel mezzo di quelli, che lo cercavano a morte, e barzellettare con esso loro per più occultarsi. I Predicanti entrarono in tanta rabbia contro il P. Simbar, e la Compagnia nostra, che sommossero le pubbliche Assemblee di tutti gli Stati a fare decreto, che dentro un mese si trovassero i Gesuiti tutti fuori del Regno. A screditare il P. Simbar appresso il Volgo, fecero correr voce, ch'egli in una pubblica disputa insaccato, e convinto, avesse in pena di sua ignoranza, pagato un dente, diveltogli a forza dalle mascelle.

III. Ma intanto l' Appostolico Padre non cessava di spargere i suoi sudori per dilatare la Cattolica fede Romana. Desideravano i Nostri di fissare una stazione in Uduarhelino, Città della Transilvania, ma non si trovava modo di poter conseguir questo intento. Trovollo colla sua industria il P. Mattia. Era ivi un Parroco per altro dabbene, ma freddo nel zelo della fede. Indussello il P.

14. Mattia a cedergli l'amministrazione di
Febb. sua Parrochia, e con tanto frutto della fede, che dentro lo spazio d'un anno, ove da principio non vi trovò, che soli dieci Cattolici, ne contò al fine da dugento trenta cinque. Ritenne poi per lungo tempo il governo di detta Parrochia la Compagnia, con emolumento massimo della Cattolica fede. Esule dalla Transilvania il P. Mattia si fermò in Carolino, dove non trovò che due veri seguaci della S. Fede Romana, ma dopo un'anno da un centinajo ne vide ridotti a quella con sua gran consolazione. Il villaggio detto di Faurino soggetto al Collegio era tutto d'eresia ammorbato, ed egli in poco tempo il rese tutto Cattolico. In somma, dovunque accadeva, che questo zelantissimo Missionario abitasse, con mille industrie popolari, che usava, guadagnava anime a Cristo, chiamato universalmente da tutti Appostolo dell'Ungheria, e il Propugnator della Fede. Uno dei mezzi potenti, che usava per queste Conversioni era lo spargere, che da pertutto faceva libretti stampati sopra i Dogmi Cattolici contro le maligne dottrine dei Settarj, i quali o non ardivano di rispondere, o, se mai alcun rispondeva, le risposte non erano ragioni, ma ingiurie. Di più componeva Drami sacri, scelti dall'istorie della divina Scrittura, e facendoli al pubblico rappresentare, ne seguivano grandi conversioni. Queste in somma nelle Missioni che fece per la Transilvania, per l'Ungheria, per la Valacchia, e per la Moldavia si computa, che arrivassero fino a 40. mila.

IV. Eppure non mai sazio il suo zelo, anelava, anche nella sua età estrema, di portarsi a convertire la Scithia: ma non avendogli accordata i Superiori, stante la sua sanità rovinata, l'impresa, che meditava, si rivolse il suo insaziabile zelo, non avendo Eretici da convertire, a promuovere con discorsi privati, e pubblici la santità ne' Cattolici.

V. Questa santità molto più promosse in se stesso il P. Mattia coll'esercizio continuo delle Religiose virtù. Col tanto operar che facea di bene all'anime, 14.
egli si riputava l'uomo più vile del mondo, prontissimo sempre a cedere, a servire, a sottomettersi a tutti, e singolarmente a' Superiori, da ogni cenno de' quali dipendeva per ogni impiego. Diceva che nella Compagnia non bisognava aver testa propria: onde quando alcuna volta conduceva qualche Giovane al nostro Noviziato, sulla soglia della porta dicevagli: *Orsù Fratel mio, quì prima d'entrare vi bisogna lasciar la testa*, cioè l'intelletto, e la volontà propria. Angelica si può dire che fosse la sua Purità: imperocchè gli Eretici, che per altro di nere calunnie lo tinsero, non ebbero mai ardimento d'apporgli un neo contro questa virtù. Anzi erano costretti a forza a commendarne la santa vita e purissima, veggendo la potestà, ch'egli aveva in liberar gli Energumeni, nella Valacchia transalpina in particolare, dove sono in gran numero. Serva per tutti un'esempio. Era da un feroce Demonio ossesso un Valacco: fu condotto innanzi ad un Predicante, acciocchè liberasselo: ma costui, che ben sapeva di non avere tal potestà, volle con riputazione uscire da quel cimento, dicendo: *io non mi voglio impacciare in coteste stregonerie: andate dal Papista* (intendeva dal P. Mattia) *egli di sì fatti incantesimi è così pratico, che sa ingannare ancora il Diavolo*. Condussero l'Energumeno al P. Mattia, innanzi a cui si affollò gran popolo, curioso di vedere l'esito di quel fatto. Ed ecco che a poche orazioni, e scongiuri fatti dal Sacerdote di Dio, restò quel misero liberato con grande ammirazione de' Circostanti, a' quali il Padre così parlò. *Ora vedete cogli occhj che la potestà di cacciare i Demonj è solo ne' Ministri della vera Chiesa Cattolica. Abbracciatela dunque, o Fratelli, se non volete perire.* A queste parole tutti abjurata l'eresia, abbracciaron la vera Religione, e fecero la Confessione dal Padre.

VI. Questo gran servo di Dio sempre, ovunque andasse, andava armato di penitenza, non deponendo mai da dosso il ciliccio, eziandio quando gli conve-

14. Febb. niva, invitato, trovarsi alla mensa di qualche pio Cattolico. In una di queste occasioni accadde questo bel fatto. Era il P. Mattia uno di molti Convitati alla mensa d'un Personaggio, e v' era parimente un'altro Religioso, il quale udendo i Commensali, che lodavano tutti d'accordo il P. Missionario, non si potè contenere di non uscire a mordere i Gesuiti, tacciandoli di superbi, di molli, e di niuna mortificazione. La sua Religione bensì tanto nel vitto, che nel vestito essere asprissima, come ognuno vedeva. Il P. Mattia non rispondeva parola: onde questo umil silenzio aguzzò maggiormente la lingua al Maledico. Allora il P. Mattia, a fronte di tali offese fatte alla sua Madre amantissima, si sfibbiò la veste, e mostrato l' orrido ciliccio, di cui andava al di sotto coperto, *Ecco, o Padre mio*, disse, *come i Gesuiti mollibus vestiuntur*. Confuso rimase il mordace Religioso, ed al sommo edificati gli Spettatori.

VII. Impareggiabile fu l' amore di questo Missionario alla Compagnia. Egli fondolle più Residenze: cooperò alla fondazione d'un Seminario, ed a fornire più Chiese d'arredi sacri; la difese contro i Malevoli, e per amor di lei tollerò travaglj infiniti.

VIII. Venne finalmente il tempo di sua retribuzione: ammalò d' un' asma terribile, che tennelo due mesi in continua agonia. Intanto, aspirando ad unirsi con Cristo, diceva: *O Padri miei, pregate, che Gesù mi raccolga a sè: non ho cosa alcuna, che mi trattenga: muojo più che volentieri*. Così dunque ben preparato coi Sagramenti, e colla pazienza, ricco delle spoglie di tante anime convertite, morì a' 14. di Febbrajo del 1685. nel Collegio Zagabriense, ovvero di Zagrab.

Ex elog. Prov. Austriæ.

15. FEBBRAJO 1569.

DEL FRATELLO FRANCESCO ANDRADA Scolare.

I. IN Santarem del Regno di Portogallo nacque Francesco Andrada. 15. Febb. D' anni 16. entrò nella Compagnia, e gli costò l'ingresso molte lacrime, e molte istanze. Due anni solamente, e due mesi visse nella scuola di Cristo: ma quanto in tempo sì corto s' avvantaggiasse, si congetturi da questo bel testimonio. Il P. Pietro Fonseca Rettor di Coimbra, ne scrisse a S. Francesco Borgia così: „Da che questo Collegio è in piedi, niuno è morto con pari sentimento, e dolore di tutti: e meritamente per la grazia, che si vedeva, di Dio in questo bene avventurato. „

II. Subito ch' ei mise il piè nella sacra palestra, prese a fare tal guerra al suo naturale (per altro spiritoso e ingegnoso) che parve che si fosse spogliato affatto del volere e giudizio proprio. Spessi flagelli, spessi ciliccj, e altre simili penitenze usava per tormento della sua illibata innocenza. Ad avvilirsi nel concetto degli altri domandò licenza di scrivere i suoi mancamenti in libretti, i quali quà e là per casa dispersi, e come caduti a caso, venissero in man de' compagni. Si teneva per l' ultimo, e per il più vile di tutti. Chiedeva in ginocchione, e con pianto, che non se gli desse per suo vestire cosa alcuna se non se la più lacera, e la più vecchia. Non traspare tanto un cristallo, quanto tutta l' anima sua era manifesta, chiara, ed aperta al Maestro de' Novizj. Questi era il P. Biagio Gomez: il quale, fra l'altre lodi dell' Andrada, attestava di non aver conosciuta, nè letta una mente così tranquilla, come la sua, in accettare le penitenze. Arrivò a tale, come se a lui non appartenesse il gastigo: tanto era lieto, semplice, e sereno in volto. Eppure di qualche difetto non c'era bisogno d'ammonirlo la secondavolta. La cura ch'avea d'emen-

15. Febb. d'emendarsi si conobbe, dopo che fu morto, da un quadernuccio, in cui aveva notate quante penitenze, e per quali colpe, gli erano state ingiunte.

III. Amava sopra modo i Superiori. Nelle ricreazioni, se toccava a lui di dir qual cosa, o d'interrogare, tutto batteva in magnificare la Vocazione Religiosa; i doni da Dio conferiti alla Compagnia, e la perfezione con che ognuno dee vivere in essa: ma con tal modestia parlava, che gli occhj suoi bassi in terra non s'allargavano a guardare più in là d'un palmo. Era di tutti rispettosissimo, riconoscendo in ognuno, come nella sua immagine, o Tempio, Iddio. S'era fatta familiare questa considerazione, d'avere alla destra la persona di Gesucristo, alla sinistra quella della SS. Vergine.

IV. Stando alla mensa s'immaginava d'avere innanzi Gesù Crocifisso. A ogni ora del giorno aveasi distribuiti i tormenti della Passione, rinnovando di ciascuno in particolare la memoria in ciascuna di dette ore, e gli offeriva all' eterno Padre, con aggiugnere a ciascun tormento la sua propria preghiera, ora per il Sommo Pontefice, ora per li Re Cristiani, ora pe' Defonti, e per altri bisogni. Alla SS. Vergine, di cui era divotissimo, oltre i soliti Rosarj, e altre divote pratiche, le tesseva una sua propria corona particolare. Dando uno sguardo in generale alle creature, invitava ora gli Angeli, ora gli uomini, ora gli animali, ora le cose insensate, a ringraziare Iddio delle virtù, grazie, e doni ammirandi conferiti a Maria, rallegrandosi egli della gloria, ch'ella godeva, come Reina di tutte le creature.

V. Ogni quarto d'ora entrava ad esaminare la sua coscienza. Per un'anno e mezzo continovò facendo l'esame particolare sopra il rassegnarsi perfettamente al voler di Dio, facendo, a ogni quarto, di questa virtù cinque atti. Quanto profittasse in questo santo esercizio Angelico, si conobbe nella sua ultima malattia, non pendendo più a vivere che morire. Anzi quando il male prevalse, restavano tutti stupiti della franchezza, e allegrezza, con cui della morte, come d'un passaggio in altra stanza domestica, ragionava: prendendo da ciascheduno le commissioni, che per il Paradiso gli davano. Un suo Compagno avvisollo, che offerisse a Dio quel male in isconto delle sue colpe: No, gli rispose: „ che io non ricuso in pena „ del mio Dio offeso, qualsisia fuoco. „ Quel poccolin, che patisco, si degni „ Iddio d'accettarlo in grazia sua, e per „ suo amore. „ 15. Febb.

VI. Il suo godimento era morire sotto l'Ubbidienza Religiosa. Gli domandò il P. Rettore, cosa voleva che i suoi Fratelli domandassero a Dio per lui? non altro, rispose, „ se non che si faccia di me quello che piace a lui. „ Gli fu anco domandato, cosa bramerebbe che per lui morto facessero i suoi Fratelli: non altro se non quello, disse, „ che piacerà all' Ubbidienza. „ Di nuovo fu richiesto a dire, qual cosa più in morte il consolerebbe, rispose che l' *Ubbidienza*: e in qual virtù in quel punto vorrebbe essersi esercitato: Nell' *Ubbidienza* soggiunse.

VII. Presa l'estrema Unzione, fu pregato, che dicesse ad uno de' suoi Fratelli in che dovesse riporre la sua premura, e il suo profitto maggiore? Nell' *Ubbidienza*, rispose. Quanto di medicamenti prendeva, tutti o gustosi, o disgustosi che fossero, colla S. Ubbidienza dava lor condimento. Avvisato al principio del male, di non giacere sul lato destro; ed avendo costantemente ubbidito fino all'ultimo, solamente già già moribondo inconsideratamente si voltò al destro lato per alleviare il sinistro: in quest'atto si ricordò del primiero avviso, e subito rivoltossi dall'altro, dicendo. *Benchè ciò nulla giovi a campare, molto però giova a ubbidire.* Morì finalmente il buon Andrada a' 15. di Febbrajo del 1569. in Lisbona. Il suo viso si rivestì d'un'aria così bella e serena, che i nostri non si saziavano di mirarlo, ingerendo nell'animo tenerezza, e divozione.

VIII. Più giorni durarono i Nostri a parlare delle sue rare virtù, delle quali

15. Febb. se ne scoprirono alcune, ch' esercitava da fanciullo nel secolo. Mentre studiava in Coimbra, come sentiva che alcuno di sua Parrochia era moribondo, prendeva un Crocifisso, e due Candellieri con candele sotto 'l mantello, e così se n' andava in casa del moribondo, dove alzato un' Altarino, s'accostava al letto di quello, e con santi colloquj confortavalo a ben morire, la qual cosa piacque tanto a tutta quella vicinanza, che non v'era ivi moribondo, che morir volesse senza il fanciullo, così lo chiamavano, ed era veramente uno spettacolo che inteneriva il vederlo fare, dirò così, da Curato. Questi sono miracoli della grazia di Cristo, la quale ne' fanciulli semplici, e buoni massimamente fiorisce con una certa soavità, che innamora.

Hist. Soc. p. 3. lib. 5.

15. FEBBRAJO 1614.

Del P. Ludovico Cerquerra Vescovo nel Giappone.

I. Di nazione Portoghese il P. Ludovico Cerquerra, d' anni 14. entrò nella Compagnia in Evora nel 1566. Divenne in dottrina eccellente sì, che nella detta Città professò alquanti anni Teologia. La sua esimia bontà mosse Filippo II. a domandarlo al Papa, e al nostro Generale per Vescovo della novella Cristianità nel Giappone, dove la dignità Vescovile avea per provento il martirio se non di sangue, quello certamente di sudori, e travaglj estremi. Adunque consacrato Vescovo nel 1594. l'anno appresso valicò a quel Vescovato di pura Croce. Ardeva allora in Giappone, regnante Taicosama, una spaventosa persecuzione: onde fu costretto il Cerquerra Vescovo a fermarsi in Macao.

II. Finalmente dopo 4. anni in circa in un col P. Valignani Visitatore, varcato il mare giunse a Nangasachi, celebre Città del Giappone alli 5. d'Agosto: nel qual giorno il fiero persecutore Taicosama, sorpreso da non so quale accidente, si dava per ispacciato. Diè principio il novello Pastore Cerquerra al governo della sua Greggia, con gran sollecitudine e vigilanza, e così tirò avanti tra mille calamità, travaglj e pericoli per sedici anni, caro a tutti que' Cristiani. Tenne sette Ordinazioni, nelle quali (e non fu poco in mezzo a tanta barbarie) ordinò al Sacerdozio sette Giapponesi, e cinque agli Ordini minori. Di quelli ne istituì quattro Parrochi, fornendo di sacre suppellettili le lor povere Chiese, nelle quali fondò Confraternite per fomento della fede, e della pietà in que' novelli Cristiani. 15. Febb.

III. Vigilava con attenzione indefessa sopra i suoi Sudditi, acciocchè coi loro santi costumi fossero d' esempio non meno, che d' incentivo a' Pagani per tirarli a Cristo. Alle occasioni mostrava petto fortissimo per difesa delle sue pecorelle. Sotto pena di scomunica proibì a' Portoghesi di non comprare, e condur via i Giapponesi in ischiavi. Ogni dì di quel poco che aveva, di danaro, o di cibo, ne facea parte a' poveri: e più liberalmente sovveniva in privato a' que' nobili Cristiani, i quali per la Confession della fede o erano stati della roba loro spogliati, o mandati in esilio.

IV. Venerabile a tutti era questo sì buon Pastore per le sue segnalate virtù. Vivea con tanta semplicità e innocenza, che non gli si poteva appuntare difetto alcuno. Non avrebbe fatto un peccato veniale per tutto l' oro del mondo. Non intraprendeva negozio alcuno, senza averlo prima consultato nell' orazione con Dio. Venerava altissimamente i decreti de' Sommi Pontefici, e de' nostri medesimi Generali, come se fosse loro soggetto. Era specchio a tutti d' illibatissima Castità; solito dire, che fin da fanciullo aveva sempre odiato ciò che poteva solo appannarla. In ogni sua azione splendeva gravità degna d'un Vescovo. Parlava misurato, e parlava bene di tutti. Non c'era negozio sì grave, ch'egli non lasciasse nel mezzo,

quando

15. Febb. quando si trattava di dover consolar qualche afflitto : e allora parea che un' altro personaggio prendesse, perche lasciata allora la gravità da Prelato , si vestiva d' una tenerezza di Padre. Benchè fosse gran Teologo , di giudizio maturo, e di vasta memoria, nondimeno dovendo pubblicare qualche lettera Pastorale, o Decreto , lo soggettava all' altrui censura, acciocchè gli fosse con libertà criticato. La sua modestia gli conciliò l' amore eziandio di quelli Religiosi, a'quali fu poi aperto l'adito nel Giappone.

V. Non v'era differenza alcuna dalla sua casa Episcopale a quella d' un Chiostro Religioso . Egli assuefatto da gran tempo nei nostri Collegj alla Regolar Disciplina , la mantenne poi sempre in se stesso, e l' esigeva ancora ne' suoi Domestici. Eravi il tempo assegnato alle cose spirituali , e se ne dava il segno, come si fa ne' Collegj . Non si può mai credere quanto questa Disciplina Domestica accreditasse la sua dignità appresso que' Neofiti Giapponesi. Acciocchè i suoi Cherici, benchè pochi di numero, non stessero mai oziosi, leggeva loro Casi di Coscienza , o dettava qualche Istruzione fatta apposta per loro. Compose a questo effetto un Manuale di Casi di Coscienza, a uso de' Parrochi, e voltato in lingua Giapponese, fu poi stampato . Compose medesimamente, per uso del suo Clero, un'altro Manuale, ordinato a saper bene amministrare i Sagramenti della Chiesa. Scrisse lettere dello stato del Giappone al Preposito Generale, Claudio Acquaviva : e scrisse altresì la morte gloriosa di sei Martiri, i quali l'anno di Cristo 1604. morirono nel Giappone in testimonio della fede di Cristo.

VI. Aggravato l' ottimo Pastore da' tanti travaglj, e dal dolore di veder la sua Chiesa oppressa da tanti mali, ammalò gravemente. S' aggiunse al male un duolo atrocissimo nelle spalle, il quale sfogò in due posteme incurabili. Laonde dopo tre mesi di patimenti, si estinse in fine questo lume della Chiesa Giapponese, nella Città di Nangasachi a' 15. di Febbrajo del 1614. avendo d'età 62. anni , di Religione 48. Più volte nell' infermità disse, che il mondo gli era „ venuto a fastidio, e che però andava „ coll' Appostolo replicando ancor' esso: „ *Cupio dissolvi & esse cum Christo*. In quell' estremo, disse, ch' altra sollecitudine „ non aveva, che di veder la sua rozza Chiesa un po meglio istruita : sopra che n'aveva consultato il Papa, e „ la risposta gli sarebbe stata carissima. „ Gli furono con pompa fatte l' esequie alla foggia Europea. Il concorso fu grandissimo, e non minore il duolo ne' Cristiani per la perdita di così degno Pastore. 15. Febb.

Aleg. in Bibl. Soc.

15. FEBBRAJO 1626.

DEL P. ANTONIO SUCQUET.

I. DI nazione Fiammingo , nato in Malines di casa Senatoria addì 15. d'Ottobre del 1574. fu il P. Antonio Sucquet. Dopo studiata in Lovagno per più anni la Legge, entrò nella Compagnia il dì 27. d' Aprile del 1597. in Tornay. La sua vita secolare fu adorna di quelle virtù di modestia , di pietà, di purità, che fanno commendabile un giovane Cristiano , In Religione poi ricrebbe a maraviglia dette virtù.

II. Fatto Sacerdote , e Professo di 4. Voti solenni, il primo governo, ch'egli ebbe, stante la sua rara pietà , e regolarità d' osservanza, fu quello del Noviziato, e del Collegio in Malines, che amministrò per dieci anni, e quello poi di Brusselles per anni undici . Indi l' anno 1619. fu fatto Provincial della Flando-Belgica, e governolla con lode di perfetto Superiore, quattr'anni. Elessèlo finalmente la sua Provincia in Proccuratore. Tornando poscia di Roma alla sua Provincia , giunto in Parigi , terminò quivi con grande opinione di santità, il suo pellegrinaggio mortale, il dì 15. di Febbrajo dell' anno 1626.

III. Vi fu chi gli fece in brevi perio-

15. di questo magnifico elogio. Il P. Anto-
Febb. nio Sucquet altro gusto non aveva che di pensare a Dio, e di parlare di Dio. Laonde più gli era amico chi più di Dio ragionava; e più gli dava disgusto chi più di cose burlevoli, o secolaresche parlava. Era grande in ogni virtù, massimo nell' unione con Dio. Non v' era amante così appassionato nell' amore carnale, quanto era egli nell' amore di Dio. Mettendo in campo qualche ragionamento di spirito, s' infocava tutto nel viso.

IV. Ma diciamo alcuna cosa più in particolare delle sue virtù segnalate. Amò sin da bambin la virtù. Un giorno, che s' incontrò in piazza in alcuni, che, rissando, contrastavano fieramente, nel mezzo di loro corse il fanciullo Antonio ad inginocchiarsi, gridando a mani giunte, *Pace, Fratelli, Pace*. Di tanto in tanto riceveva da Dio certe illustrazioni mentali, in cui gli scopriva figure bellissime di cose spirituali; ed egli subito le notava in cartucce. Queste poi messe insieme, ne compose tre libri, secondo le tre vie della vita spirituale, figurati con egregie figure, espressive di que' documenti, ch' egli dava per istruire. Quest' opera fu più volte stampata. Fece il simile in un' altro libro per infiammare alla divozion della Vergine: e di questo libro stampato ne fece attaccar gli esemplari ne' luoghi pubblici, e nelle Sacrestie massimamente delle Chiese più famose, dedicate a Maria Vergine. Di questa era egli divoto a sì alto segno, che sempre in mano ne portava il Rosario. Ogni volta che Provinciale veniva a Malines, prima di venire in Collegio, si portava a fare una visita a piedi alla miracolosa Madonna ivi adorata. Il grande incomodo del viaggiare che fece da Fiandra a Roma, e da Roma a Fiandra, dicea che gli era vantaggiosamente compensato dal poter visitare la Vergine di Loreto. Visitata che l' ebbe tanto nel venire che ritornare, disse al compagno: *Ora succeda ciò che si pare, io di quì in poi son contento*.

V. Della povertà era geloso in estremo: se alcuna cosa del suo viatico, 15.
o dell' altrui, avanzava, ne faceva li- Febb.
mosina, e in particolare a' mendicanti Religiosi, volendo che questi non si licenziassero mai senza qualche sussidio. Quando gli cambiavan la veste vecchia, e gli davan la nuova, egli si portava a servire in cucina, acciocchè l' umiltà desse alla povertà il suo compenso.

VI. Tornando, come dianzi abbiamo detto, da Roma, colto dalla morte in Parigi, vi lasciò il suo corpo, macero da' digiuni, dall' asprezza de' cilicej, e dalle piaghe, che per l' orride discipline gli trovarono nelle spalle.

Bibl. Aleg. & Nad. in Ann. Dier. memorab.

15. FEBBRAJO 1629.

DEL P. MICHELE SONNET.

I. IL P. Michele Sonnet, di nazione Francese, nacque in una terra della Diocesi d' Auxerre l' anno 1586. e nell' anno 26. di sua età entrò già Sacerdote nella Compagnia, dove s' avvantaggiò tanto nella perfezione Religiosa, che sempre fu commendato qual' uomo santo. Undici anni, con somma umiltà, e pazienza, insegnò Gramatica. Quindi, pieno d' Appostolico ardore, tenuto per tanti anni coperto, uscì ad infiammare ogni cuore. Ma la sua cura principale fu d' essere il Padre Spirituale de' Poverelli; questi prese a istruire, ed a confessare.

II. Preso ch' ebbe il grado di Coadjutore Spirituale, fu chiamato al Collegio di Nivers, dove per 20. anni fece da Operario indefesso, ma con tale armonia, che diffinire non si poteva, se nel P. Sonnet fosse maggiore il zelo di salvare il prossimo co' ministerj del nostro Istituto, che di perfezionare se stesso coll' esercizio continuo delle virtù. Quel santo fuoco d' amor di Dio, che concepiva nell' orazione della mattina, tenevalo acceso nel progresso del giorno coll' uso familiare delle aspirazioni,

eziam-

15. Febb. eziandio quando stava alla mensa. Recitava il divino Uffizio con pausa, e attenzion divotissima, assaporandone col suo affetto i sentimenti divini: ma le delizie più saporose erano quelle, che gustava nel celebrare, e nel reficiarsi del Pane Angelico.

III. L'orrore, ch' aveva a ogni leggerissima colpa, il tenea vigilante sopra ogni lieve moto dell'animo. Si confessava tre volte la settimana, e bene spesso con lagrime, come fosse il maggior peccatore del mondo. Certo che l'umiltà, e la purità della coscienza erano in lui due virtù molto singolari. Per sè cercava sempre le cose umili e basse: e però con tutta l' estensione della sua carità s'affaticava in coltivare la gente povera, e quanti vedeva derelitti dall' altrui cultura. In tornando una volta dalla campagna in Città, s'incontrò in un poverello giacente in terra, che pareva proprio un cadavero. Costui subito che vide il P. Sonnet, ch'era a' tutti i poveri di quella Città notissimo, gli fe cenno di voler confessarsi. E perche scaduto affatto di forze, non si poteva punto rizzare, il caritativo Padre s'inginocchiò, e udita la Confessione il lasciò consolato.

IV. Spesso ancora portavasi allo Spedale, alle carceri, alle scuole dei ragazzetti, e ad un Conservatorio, dove s' alimentavano povere Donne invalide, e ad ognuno di questi luoghi, nel suo giorno assegnato, somministrava il pascolo della divina parola, con grande edificazione della Città. Ardeva del zelo della salute dell'anime, ma perche gli pareva di non aver talento sufficiente per predicare nella Città, se n'andava per que' villaggj intorno a sfogare, predicando a' contadini, le fiamme della sua carità. Visitando gl'Infermi, recitava sopra di loro l'Evangelio di S. Marco, e molti ne risanava. Il frutto però maggiore, che facea il P. Michele nell'anime, proveniva dall'assiduità, con che stava al Confessionale. Quarant'anni spese in questo Santissimo ministero, e la maraviglia si era, che bene spesso piangendo in udir le Confessioni, v'accorrevano de' penitenti, dicendo: *Andiamo a confessarci dal Padre Sonnet, che muove col suo pianto a compunzione, e piange per noi.* Non restò mai dal confessare anche in tempo di peste. 15. Febb.

V. Portò egli per trent' anni in circa un tumoraccio maligno sopra un ginocchio, il quale avendogli dato da patir molto, gli diede in fine la morte. I Medici voller tentarne la cura non ostante che il Servo di Dio con asseveranza dicesse, che di quel male sarebbe morto. Ma siccome era ubbidientissimo, si rimise affatto nelle lor mani. Si venne al taglio, e l'operazione che fu asprissima, e durò più settimane, non recava giovamento alcuno. Con tutto ciò il paziente Servo di Dio, si lasciava scarnificare, tagliandosi ogni dì quasi qualche pezzo di carne: ma perche coi taglj usciva sempre di molto sangue, venne il corpo ad illanguidire, ma non già l' animo, il quale tutto acceso d' amor di Dio, sosteneva con somma pace l'atrocità del dolore: e quando parea che morisse, ripigliava tosto il vigore in sentirsi suggerire da' Padri qualche versetto de' Salmi. Domandò perdono a tutti delle sue colpe, e ringraziò la Compagnia della carità che gli aveva usata. Il pregarono i Nostri di lasciar loro in quell'estremo qualche buon documento: Vi raccomando, disse, che le vostre ricreazioni, o congressi quotidiani siano sempre conditi con qualche santo discorso. „ Morì a' quindici di Febbrajo del 1629. in età d' anni 69. e quarantatre della Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom. & Nadasi in Ann. dier. mem.

15. FEBBRAJO 1634.

Del P. Jodoco Mayeringh, e Del Fratello Andrea Martini dagli Eretici ammazzati.

15. Febb. I. Ruffach, terra dell'Alsazia in Germania, situata non molto lungi dal Reno, assediata fu a' 13. di Febbrajo del 1634. da Ottone Raingravio, Signore più nobile di genere che di fede. Quattro mila erano i Soldati di questo assedio. I Combattenti, che per l'Imperatore difendevan la Piazza, non erano che secento Soldati a piedi, e cento a cavallo, ma risoluti di resistere fino all'ultimo sangue. Il dì seguente con dieci cannoni fu aperta nel muro la breccia, e la mattina de' 15. mentre quei di dentro rispingono addietro gli Assalitori, ecco il nimico, che da un'altra parte non guardata fa una scalata alle mura, entra, ed occupa la detta Piazza. In tal tempo ci si trovavano dentro tre della Compagnia, il P. Jodoco Mayeringh, e due Fratelli Coadjutori, Andrea Martini, e Gio: Ascerman, e tutt'e tre stavano con altri sette Sacerdoti in casa del Parroco D. Gio: Hornio, raccomandando al Signore la causa sua.

II. Presa che fu la Piazza, prostrati tutti avanti al Ven. Sagramento, si posero a recitare le Litanie. Intanto s'udì gran tumulto di popolo che correva alla Chiesa, stante la fama sparsa della Città occupata. Molti Cittadini rimasero trucidati sulle pubbliche strade. All'improvviso ecco entrare in Chiesa con impeto la Soldatesca furiosa, la quale corse subito addosso ai detti Padri, e Sacerdoti, che oravano, e incominciò a menar le lingue e le mani contro di loro. *Quà, quà, chiacchieroni*, diceano, *e voi principalmente o pessimi Gesuiti, gente del Diavolo, e autori di tutte le infamità. V'abbiamo pur colti*: e così dicendo, coll'aste, spade, e archibusi gli percotevano. Il primo ad esser ferito col calcio d'un moschetto sul capo fu il P. Jodoco, il quale a quel colpo cascò in terra tramortito. Al Parroco fu cavato un'occhio, e gli altri furon pesti colle percosse alla disperata. Domandavano sangue, o quattrini. Il Coro della Chiesa si sparse tutto di sangue. Minacciavano d'ammazzarli tutti innanzi all'Altare; onde que' poveri Sacerdoti si posero tutti in ginocchioni, aspettando colle braccia in croce il colpo fatale. Ma un degli Uffiziali, disse, che conveniva prima sentire qual fosse la sentenza d'Ottone, e che quella strage non dovea farsi così precipitosamente. Spogliati quasi del tutto que' buoni Servi di Dio, furono condotti alla Curia, e tutti serrati in prigione, mentre intanto per la Città il furor de' Soldati facea pazzie, e la strage durò più ore. 15. Febb.

III. Tornato che fu l'Uffiziale da Ottone Capitano, si portò alla prigione, e disse a' que' Sacerdoti quest' Empio: Mala nuova: dovete morire: invocate pure la vostra Maria, se vi possa dar qualche ajuto; e quelli tutti a una voce invocano Gesù, e Maria. *Vane parole*, soggiunse l'Empio, *ella non vi sente, e se vi sente non può ajutarvi*: ed esclamando egli forte, *Sancta Maria*, (era questo il segnale dato a' Sicarj, che stavano innanzi all'uscio della prigione) sboccano dentro con furia otto o dieci soldati col ferro ignudo. Il primo a toccare un rovescio di scimitarra fu Gio: Ascerman, il quale cadde sbalordito; poi aperti gli occhj, e tornato in se stesso, vede la strage che si facea degli altri compagni. Naturalmente si sentì mosso ad alzarsi per mettersi un po a sedere, ma il P. Jodoco non volle che si movesse. In questo mentre sopravvennero degli altri Sicarj, i quali al P. Jodoco già ferito in testa, gli passano a punta di spada una coscia, e un'altro di dietro gli ficca fino al petto uno stilo; e'l Padre col cuor trafitto, invocando Gesù, e Maria, cascò morto sopra Giovanni.

IV. Cascò ancora sopra Gio: Andrea Martini non ancor morto, ma solo in capo mortalmente ferito; allora un soldato gli tirò due accettate in croce sul capo, glielo spaccò in quattro parti, e

finillo.

15. Febb. finillo. Gio: restò coperto, ma non oppresso sotto il peso di tre cadaveri (che uno ancora dei Sacerdoti era caduto morto sopra di lui) e notava nel suo, e nel sangue de' morti. Dopo lo spazio quasi d' un' ora, corsero altri soldati a vedere, se tutti eran morti, e consultavano insieme, se si dovesse a ognuno colla scure spiccar la testa, o pur solo spaccarla: piacque il secondo partito: e Gio: nascosto sotto i cadaveri udiva una sì bella consulta, e raccomandavasi a Dio, e alla Vergine, ma di cuore. Pensate poi, quando si diè principio a spaccar quelle teste. Quando vennesi a que' cadaveri ammontonati, rincresceva loro di smontonarli: onde lasciarono intatto il corpo di Gio: che stava sotto, e col capo ficcato sotto d'un tavolino: sicchè il misero, creduto morto, se ne stette più ore vivo con sopra il corpo que' corpi morti, vedendo venire d'ora in ora altri soldati a veder lo spettacolo. Finalmente n'entrò uno, il quale, unta con olio la spada, vo provare un poco, disse, in costoro, se vero sia quello che si suol dire del ferro unto d'olio, e cominciò a bucar la gola di ciascheduno. Già s' avvicinava a Gio: il quale, veduta quella sì brutta faccenda, si fece animo, e quanto potè, si scosse di dosso que' corpi, e si rizzò in ginocchioni. Il soldato volle a cascar morto per la paura: ma udendo che quello gli chiedeva la vita, gli domandò, s'era egli uno de' Sacerdoti; Io sono un povero calzolajo, rispose. E il soldato, io ti do la vita, gli disse, ma con patto, che tu mi porti cento Ducati, e lasciollo partire. Appena uscito Gio: il soldato pentito d' avergli usata troppa indulgenza, volea tirargli un'archibusata, ma fu trattenuto. Il dì seguente un buon' Uomo per compassione di quell'innocente sborsò al soldato cinquanta fiorini, e lo liberò, e lo mandò vestito da contadino in campagna.

V. I cadaveri dei due nostri furono insieme in una fossa sepolti, e gli altri leggermente coperti di terra nel cimiterio vicino. Tutti gli altari da quegli empj Settarj furono rovinati, abbattute, e spezzate le statue dei Santi, le Chiese sporcate, e ogni cosa in scompiglio. Dal che s' intende qual fu la causa, perche fu usata quella crudeltà con que' servi di Dio. 15. Febb.

VI. Il P. Jodoco era di Vesfalia, e Andrea di Franconia: il primo entrò nella Compagnia nell' anno 1606. e l' altro nel 1616. Quello era in grado di Coadjutore Spirituale, e l'altro di temporale. Ambedue ammazzati a' 15. di Febbrajo del 1634.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

15. FEBBRAJO 1700.

Del P. Giambattista Querck.

I. Nacque nella Diocesi d' Argentina nel 1642. e nel 63. entrò nella Compagnia. Studiata già nel secolo la Filosofia, il Padre Giambattista Querck. In Noviziato la sua virtù fu d' insigne esempio a' suoi Connovizj, singolarmente nell'affetto all'Orazione Mentale. Questo affetto ritenne sempre in tutta la vita sua per quanto occupato fosse ne' Ministerj della Compagnia, e con frutto tale dell' Anima sua, che potè asserire, niuna cosa mai essergli stata sì malagevole, e dura a potersi eseguire, che dopo un' ora, o due di meditazione non l' avesse superata.

II. Appena finito il Noviziato, fu impiegato nel magistero della Gramatica, e della Rettorica per lo spazio d' anni 14. senza mai aver fatto motto a' Superiori di studiar la Teologia: sicchè o fosse pruova, o fosse dimenticanza degli stessi Superiori, dopo i detti 14. anni di magistero, fu avvisato finalmente a dover da scolare mettersi allo studio della Teologia, quando già era in età di 35. anni. La sua pazienza, il suo staccamento, la sua indifferenza, e in fine la sua applicazione gli fu sì prosperata da Dio, che meritò d' esser decorato col grado della solenne Professione di 4. Voti.

III. Intanto stando sempre attento a cre-

15. Febb. crescere di giorno in giorno in virtù, non perdeva un momento di tempo, o in vantaggio del suo spirito, o in quello del prossimo. Egli colla sua ilarità, ma santa, e innocente era l'allegria della casa: mai turbato, mai malinconioso, ma sempre festevole. Il fargli un dispetto parea proprio fargli un favore. Se mai gli si diceva qualche parola piccante, la passava con un bel riso, o pure la ribatteva con facezia scherzosa, non mostrando mai d'essersi offeso. Anzi tanto era amante della carità e pace tra i nostri, che tutte le industrie usava per fomentarla. Accadendo qualche contenzioncella nella ricreazione, aveva sempre in pronto qualche giocosa istoriella per divertire il discorso, e smorzare il fuoco prima, che s'accendesse.

IV. In Casa ognuno gli potea comandare, che a servir tutti era sempre apparecchiato con umiltà singolare. Parea, che le cose più vili sì nel vitto, che nel vestito a lui si dovessero per giustizia, anzi al Padre Ministro chiedeva certi piccioli impieghi, ne' quali il senso truovava più ripugnanza, e solo proprj de' Fratelli Coadjutori, ma egli stimava, che a lui più propriamente stessero bene.

V. Questa sua umiltà avea per base una carità ch'era incomparabile verso il prossimo: onde divenne un'Operario il più zelante, ed infaticabile, che mai potessero desiderare i Superiori. Il ministero più favorito al P. Querck era d'assistere a' Moribondi; gli costava ciò non leggero incomodo, perche più volte la notte era chiamato alle case degli ammalati: e con tutto ciò, dopo aver vegliato talora tutta la notte, la mattina il vedevi di buon'ora al Confessionario. E se dì festivo era, subito dopo il pranzo n'andava a diverse Confraternite a sermoneggiare: indi portarsi per le contrade più abitate da' Poveri, e cercare se v'erano de' malati; essendo questi il suo maggiore diporto. Teneva in nota il numero de' poveri Infermi, che aveva in dette contrade per andare spesso a visitarli: e teneva altresì in nota il numero de' morti sotto la sua assistenza: e al fine dell'anno rileggendo la 15. Febb. nota dei trapassati, se ne consolava colla speranza d'averli salvati, o almeno d'aver cooperato a salvarli; e s'animava nell'anno entrante a non risparmiarsi in un ministero di carità così fina.

VI. Aveva egli contratto un non so qual grave male in un piede, che più anni durò a tormentarlo: e con tutto questo male non lasciò mai le sue sante fatiche, nè i viaggj, che soleva talvolta fare, scorrendo i vicini villaggj intorno, abitati indifferentemente da' Cattolici, e da' Eretici. Questi viaggj gli fruttavano il ridurre alla vera fede talvolta famiglie intere, e d'amministrare a qualche infermo Cattolico abbandonato, gli ultimi Sagramenti, anche a rischio talor della propria vita.

VII. Lo zelo intrepido di questo fervente Ministro di Dio non mai tanto si segnalò, quanto in un caso orrendo, in cui a corpo a corpo dovette combattere col Demonio. Un giorno corse a trovarlo un pover'uomo spaventatissimo, e gli disse: Padre vengo per consiglio, ed ajuto. Io sono il più scellerato uomo del mondo, e quanto lo può essere chi ha già data l'anima al Diavolo per averne da lui in pagamento se non che tanto danaro, quanto me n'abbisognasse per ispendere, e spandere a mio sfogo, e capriccio per pochi anni. Ora il termine di questo tempo, pattuito tra me e'l Demonio, arriva non più oltre, che a domani, e domani a mattina: sicchè c'è bisogno di fretta, come la vede, mentre il pericolo è imminente: Padre, eccomi nelle vostre mani, campatemi voi da quelle del ladrone Infernale. Il Padre non si perdè d'animo: e a meglio ajutar costui, il condusse in sua propria cammera: e quivi con posatezza il dispone alla contrizione e Confessione de' suoi peccati. Intanto più che andava avvicinandosi il termine dell'indugio, più cresceva la sollecitudine, e lo spavento nel sacrilego venditore dell'anima: onde a fargli animo, dissegli il servo di Dio: "Non aver paura, ora che hai esecrato il

" pec-

15. Febb. „ peccato: che se per rapirti venga il „ Demonio, e ti faccia violenza, tu „ allora attaccati strettamente alla vita „ mia, ed io altresì colle mie braccia „ mi stringerò alla tua: così abbracciati „ insieme ambedue, non potrà il maligno „ staccarci: nè potendo, so che „ non avrà l' ardimento di rapir teco „ anche me. Indi a poco, arrivato l' ultimo momento del termine prefisso, ecco l' Infernale Arpia comparire, ed avventarsi coll' ugne addosso alla preda per involarla: e l' avria certo involata, se non fosse stata attaccata al collo del Padre, il quale con mutui abbracciamenti la teneva a sè stretta. Non lasciava la rapace furia di fare ogni sforzo per distaccarla, ma la carità invitta del Ministro di Dio, lottando, non cedè mai „ agli assalti, dicendo, quell'anima più „ non appartenere al possesso dell'Infer„ no, ma bensì di Dio: onde finalmente il tartareo Antagonista sparì, lasciando in seno del Padre la preda intatta. La carità intanto del Padre, a confortar maggiormente quel misero, e ad istruirlo contro ogni nuovo assalto, che gli potesse accadere, tennelo seco in cammera tutta la notte seguente, e la mattina licenziollo ben fortificato nel timor santo di Dio.

VIII. Frattanto a questo grande Operario convenne per ubbidienza di passare ai governi; ma non ne potè fare, che due, quello del Collegio di Brig, e di Burghausen nella Provincia della Germania superiore, e in ambedue si ammirò un Rettore, tutto intento a sollevare dalle fatiche i Sudditi con aggravarne se stesso, sino a supplire nelle infermità de' Maestri alle scuole di Gramatica, benchè vi fossero in casa de' Padri da poter surrogare a quel magistero.

IX. Ammalò, e al primo insulto del male mostrò una gran sicurezza di coscienza, con dire: *io sin da quest' ora sono pronto a morire*. Ma la divina Bontà gli volle accrescere la misura dei meriti colla durata di cinque dolorosissime settimane piuttosto d'agonia, che di vita, stante un'asma con tosse continua, che lo necessitò dì e notte a star sedendo, ansando, e tossendo sopra una sedia, con avanti il Crocifisso, al cui aspetto imparava con qual pazienza e conformità dovesse sostenere il suo lento morire; ed ei da quel vero discepolo, ch' egli era, di Cristo paziente, il sostenne e con pazienza, e con fronte sempre serena. Finchè a' 15. di Febbrajo del 1700. passò in Monaco al guiderdone d' una vita sempre affaticata per la gloria di Dio, e salute dell'anime in età d' anni 58. e della Compagnia 38. 15. Febb.

Ex relat. Provinc. Germ. Super.

16. FEBBRAJO 1610.

Del P. Pietro de Montes.

I. Nacque il P. Pietro de Montes nella Città di Malaga in Spagna. Entrò giovane nella Compagnia, dove arrivò a un grado eminente di sapienza; di maniera che fu Maestro d' eccellenti Maestri, come fu il P. Diego Granados, e altri di quella età. Nel solo P. de Montes la Compagnia sortì d' avere un' eccellente Dottore, un Predicatore celeberrimo, un Missionario Appostolico, e un Religioso perfetto. 16. Febb.

II. Oltre a ciò, per la sua gran dottrina fu scelto dall' Inquisizione della Città di Granata per Qualificatore, e Ministro. D. Gio: de Fonseca uno de' Vescovi e Teologi Spagnuoli del Concilio di Trento, portava grande amore e rispetto alla persona del P. de Montes: e soleva dire in proposito delle prediche e sermoni di lui, che il P. Montes sapeva quello che predicava: al contrario d' altri, i quali predicano quel che non sanno. Fu notato che ne' discorsi domestici, che faceva, parlava così a proposito a ciascheduno di quel che aveva nel cuore, che pareva sapesse il bisogno d' ognuno.

III. Fu insigne un tant' Uomo nella virtù dell' ubbidienza. Era effetto dell' amore a questa virtù, quella pontualità, che ricercava, quando, essendo Superiore

16. Febb. periore, faceva molte cose, ch'erano a carico d'altri, per non dar luogo alla negligenza in cosa nessuna spettante all'ubbidienza, e all'ordine della regolar disciplina.

IV. Ma non mai mostrò egli questo amore all'ubbidienza, quanto nel fatto seguente. Era giorno di Venerdì, quando dimorando in Cordova, arrivò lettera del N. P. Generale, che si partisse prontamente per andare all'Indie Filippine, nelle quali v'era bisogno di sua persona per la gloria di Dio. Benchè lontanissimo fosse il P. de Montes da ogni pensiero dell'Indie, fu tale la sua virtù, che niente si conturbò ad un'ordine così fatto. Anzi stando in quel punto apparecchiandosi a fare una dell'esortazioni domestiche, andò con tutta la serenità del suo cuore a farla. Al fine della quale prese congedo dal Superiore, e da' Padri ivi adunati, dicendo: *Il N. Padre m'assegna per l'Isole Filippine. E' ubbidienza; non ho che dir' altro, se non pregare le RR. VV. a raccomandarmi al Signore*. Tutta la casa si turbò a questa nuova. Ma egli lietissimo diè subito principio con fortezza d'animo invitto a raunar que' Soggetti destinati a portarsi con esso lui in quel lungo viaggio. S'imbarcò nel porto di S. Lucar la vigilia de' SS. Appostoli Pietro, e Paolo l'anno 1604. Il giorno della morte di S. Ignazio, benchè non ancora beatificato, i Capitani della nave, e di tutta la flotta fecero fuochi di festa, e si fece un bel panegirico a gloria del Santo, esposto il suo ritratto a vista di tutti. Gradì il Santo, come si vide poi, quest'onore, e lo rimunerò con un prodigioso favore. Trovandosi già la flotta, vicina all'Isole di Barlovento, volle l'Ammiraglio di mare far consiglio sopra il modo d'entrare in quell'Isole: e così nell'accostarsi le navi, ch'erano più di 30. una di maggior grandezza, s'attraversò sopra quella, dov'era il P. Montes co' suoi Compagni: di modo che non potendo distaccarsi l'una dall'altra, erano ambedue in evidente pericolo, anzi inevitabile d'andare in fondo ambedue. Il che veggendo uno de' nostri Padri, mentre tutti stavano in gran timore, s'alzò, e con gran fervore, e fidanza ne' meriti del nostro S. Patriarca, la cui immagine tuttavia stava esposta, si voltò verso quella nave maggiore, che stava a ridosso sopra la nostra più picciola; *e nel Nome* disse, *della SS. Trinità, e del nostro B. Ignazio, ti comando, che ti ritiri e ti scosti da noi. Ubbidì la nave, e si ritirò senza danno nessuno*. 16. Febb.

V. In Puebla, e in Messico fu accolto il P. Montes con dimostrazioni di grande stima, ed affetto per la fama precorsa de' suoi rari talenti, invidiando ognuno alle Filippine un Padre di tanto merito. Si portò in Acapulco per imbarcarsi: e quivi nel mese di Febbrajo spiegò le vele, e con prospera navigazione agli 8. di Giugno del 1605. toccò il porto di *Cabite*. Era quivi Viceprovinciale il P. Gregorio Lopez, il quale con giubbilo infinito l'accolse, e per gli ordini a lui diretti da Roma, lo dichiarò Rettore del Collegio di Manila con gran plauso di tutti. Altri governi avea fatti il Montes in Spagna, cioè di Granata, di Siviglia, e di Cordova, e tutti con una economia di governo maravigliosa.

VI. Niente inferiore fu questa in Manila. Quivi suo primo pensiero, e sollecitudine fu di fondar Cattedre di Teologia Scolastica, e promuovere quelle di Filosofia e latinità, impiegando in tutte Lettori e Maestri di gran talenti. Poi applicò la sua cura in redificare il material del Collegio, che mezzo sfasciato minacciava ruina. L'entrate del Collegio erano sufficienti, e molte se non trasandate, almeno di dura riscossione. Il P. Montes dispose le cose in maniera, che ricuperò molti crediti e rendite del Collegio: e in grazia sua molte persone detterò gran quantità di limosine, di modo che si potè por mano a redificare il Collegio.

VII. La Città di Manila, col suo bel modo di predicare, restò sommamente affezionata alla Compagnia, e così ogni giorno cresceva la divozione, e frequenza alla Chiesa, e alle scuole. Oltre che, ebbe

16. Febb. ebbe un' altro motivo la Città di favorire il Collegio in grazia del P. Montes, perche liberolla da uno ſcompiglio grandiſſimo. Un Giapponeſe, e uno Spagnuolo vennero alle mani: lo Spagnuolo ammazzò il Giapponeſe: per lo che tutt' i Giapponeſi s' allarmarono, e tutti s' allarmarono ancor gli Spagnuoli: e di già, agguiſa di due eſerciti a fronte, ſtavano in procinto di dar principio alla zuffa con timore di farſi una gran zuppa di ſangue. Quando arrivò il P. Montes, e meſſoſi nel mezzo di que' due corpi d' Armate, colle ſue ragioni, e colla ſua autorevol perſona rappacificò ambe le parti; e impedì la comune ruina della Città: e per queſto indi avanti crebbe ſommamente la ſtima, l' affetto, e la venerazione al Padre Rettore de Montes.

VIII. Aveva governato cinque anni già quel Collegio, quando nel meſe d' Aprile, gli arrivarono lettere di Roma, colla licenza, che chieſta aveva a N. P. di ritornarſene, e fermarſi in Meſſico. S' imbarcò nel porto di Cabite alli 25. di Luglio del 1609. portando ſeco due altri Compagni l' uno Sacerdote, e l' altro Fratello.

IX. Era il numero delle perſone imbarcate 400. Appena uſciti di quell' Iſole, cominciò il mare a tempeſtare di sì fatta maniera, che in punto ſtavano d' affondarſi. Veggendo queſto pericolo il Padre Montes, cominciò con efficacia a eſortar tutti a far la Confeſſione. Alcuni più animoſi e pii la fecero: altri sbalorditi, e turbati, non facevano altro che chiedere l' aſſoluzione. Domandati dal Padre, ſe aveſſer dolore de' lor peccati, riſpondevan, che no, perche nol ſentivano d' averlo ſenſibilmente. Il Padre ſi trovò a mal partito: ma iſpirato da Dio, diſſe loro, „ che faceſſero qualche eſterior penitenza in ſegno d' aver pentimento de' lor „ peccati: allora pigliando altri le diſcipline dei Padri, e altri le lor cinture, incominciarono a flagellarſi pubblicamente fino a ſpargere il ſangue. Queſta penitenza mitigò l' ira di Dio, e placò la tempeſta. Fece poſcia il Padre una predica; e così tutti s' apparecchiarono a far la Confeſſione, di modo che neſſuno reſtò di farla, e 80. perſone la fecero generale di tutta la vita loro. Poi sbalzati verſo il Giappone, patirono altre tempeſte. Ma finalmente con tempo tranquillo arrivò il P. Montes ad Acapulco, e di quivi ſenza intrattenerſi, partì alla volta di Meſſico. A poche giornate gli venne incontro un de' noſtri Fratelli, che veniva per ordine del P. Provinciale per condurlo con qualche comodità fino a Meſſico: ma a mezzo il cammino tra Meſſico ed Acapulco, Iddio volle por fine alle navigazioni, ai viaggj, ai pericoli del ſuo ſervo per tirarlo all' eterno ripoſo. Sbarcò il P. Montes a Tiſtla, luogo famoſo: quivi acciaccato da tanti travaglj paſſati, trovò in terra la morte, che campata aveva in più naufragj di mare. Non potendo più reggerſi per mancanza di forze, ebbe ricetto in caſa d' un Parroco amorevole della Compagnia. Gli ſi diè qualche confortativo, ma in vano. Laonde il Padre coll' anima tutta in Dio, chieſe gli ultimi Sagramenti, e di reſtar ſolo: ſegno di quella pace e conſolazione con che moriva. Morì (non ſappiamo giorno, nè meſe) morì, dico, ſi crede l' anno 1610. o lì intorno.

X. Tralle virtù ſingolari di queſto gran Miniſtro di Dio, una fu la ſua gran Purità, la quale fù confermata dal Cielo coll' integrità del ſuo Corpo, della quale fu buon teſtimonio il ſuddetto Parroco, che lo ſeppellì nella Chieſa di Tiſtla, dove tuttavia ſi ritruova. Queſto Parroco adunque avendo in grande opinione di ſantità il P. Montes, volle rivedere quel Corpo; e trovollo intero, incorrotto, e fleſſibile, non mancandogli che la punta del naſo.

P. Colin. iſt. delle Filip. lib. 4.

DEL

16. FEBBRAJO 1624.

DEL VEN. P. LUIGI DA PONTE.

16. Febb. I. IL Ven. P. Luigi da Ponte nacque in Vagliadolid l'anno 1554. alli 11. Novembre dalli nobili, e pii Genitori Alfonso da Ponte, e Maria Vasquez. Dopo una vita da Angelo, che fece per anni 20. nel secolo; entrò nella Compagnia di Gesù a' 2. Dicembre 1574. mosso e dall'udire le Prediche dell'Appostolico P. Martino Guttieres, e dal vedere la modestia de' nostri giovani studenti mantenuta negli stessi divertimenti della Campagna il giorno della vacanza. Fu mandato al Noviziato di Medina del Campo istituito, e governato dal P. Baldassar Alvarez famoso Direttore di spirito. Quivi trionfava il buon Luigi, quando otteneva di spesso accompagnare lo spenditore con giubba di colore indosso per far da facchino, e caricare sulle spalle le provvisioni comprate. Si faceva pur vedere uscir dall' Ospedale co' vasi più immondi in mano, e portarli pubblicamente al vicino fiume per ripulirgli. Quì si crede, che riportasse di se stesso quella vittoria tanto da Dio rimuneratagli; quando veduto nell'Ospedale un'infermo sì fetente, fracido, tutto impiagato, e per l'orrore da tutti abbandonato, si lanciò subito ad abbracciarlo, accarezzarlo, lavarlo, e pulirlo. Fidati di tanta virtù lo mandarono anche Novizio i Superiori a proseguire gli studj nella sua Patria medesima. In tanti anni, che ora, e poi fu ivi tenuto, visse sì distaccato da parenti, benchè presenti, e riguardevoli, che mai li visitò, o trattò, o nominò, ed una sola volta, che il P. Rettore gli ordinò, che si portasse a vedere la vecchia sua Madre, astretto v'andò, ma vi si tenne tanto fisso con gli occhj in terra, e col cuore in Cielo, che la Madre con molta sua edificazione non potè avere nè uno sguardo, nè una parola dal figlio, che prese in tutto rigore l' ordine, il quale era bensì di visitarla, ma non ancora di mirarla, o parlarle. Se poi a caso venivano i parenti da lui, le sue accoglienze erano di quella sorte, che fece ad una Signora, sua stretta congiunta venuta da più leghe lontano solo per abboccarsi con lui: la risposta, che le mandò fu di non aver egli licenza di parlarle, e se mai l'avesse lei, sapesse che non voleva parlarle, se non in Confessionale dove non potesse vederla. 16. Febb.

II. Compiti in tal maniera gli studj, fu destinato a fare in Villagarzia sotto la direzione istessa del P. Alvarez il terz' anno di Noviziato, come tra noi si costuma: lo principiò dal dare subito minutissimo conto di tutta la sua vita al Padre Istruttore, che prima uditolo senza mai dirgli parola, e senza togliere gli occhj da un Crocifisso, che aveva d'avanti, alla fine gli disse: *Quest'è un avere virtù puerile, è necessario per crescere troppo più avanzarsi*: ed egli come se nulla avesse fatto fin' allora, s' immaginò d'intraprendere da quel punto la carriera della Perfezione. E ben con varie prove vi cooperava il savio Direttore: lo mandava di quando in quando a Medina di Riosecco, Città lontana alquante miglie da Villagarzia col suo grosso Sajone di colore in dosso, acciò in giorni di mercato, che tira colà molto popolo, andasse in quella forma per le strade, e piazze portando in spalla ciò, che lo Spenditore comprava. Quest' anno di terza probazione, dentro cui fu pure assunto al Sacerdozio, lo contava egli fra i migliori della sua vita, confessando, che quì il Signore gli aprì gli occhj per desiderare di servirlo con tutto l'impegno. Fu quindi mandato a legger Filosofia a Nostri nel Collegio di Leone: le feste se ne usciva ne' vicini villaggj a piedi, e senza alcuna provvisione per coltivare la povera gente con prediche, catechismi, e confessioni, per le quali neppur bastava l' intiera giornata: la vacanza poi feriale la spendeva in servire Ospedali, o visitar Santuarj. Passò indi a legger Teologia in Salamanca, e Vagliadolid con tal fama di sapere, che uno stato ivi suo scolare, s' avanza ad attestare

essere

16. Febb. essere stato il P. Luigi, uno de' maggiori ingegni, e de' più consumati Letterati, che fin' allora avesse avuti la Compagnia. Maggior nondimeno era la fama della sua virtù, e modestia. Quando argomentava, e vedeva il difendente in angustie, e se stesso in procinto di raccoglier plauso, destramente sotto colore di meglio spiegarsi gli suggeriva egli stesso con garbo la risposta. In premio forse di questa carità volle Iddio un giorno suggerirla a lui. Nell' atto di dettare in Vagliadolid sù la materia della Eucaristia, un gruppo d'improvvise difficoltà talmente l'angustiarono, che interruppe per la turbazione il dettare: Si dubitava dagli scolari di qualche sorpresa di male. In questo mentre si sentì chiamato in Chiesa, dove una Penitente l'interroga in che si tratteneva allora, e udendo, che nel dettare sopra l' Eucaristia, sopra tal mistero appunto mi ero io fermata a caso questa notte col pensiero, ed in contrario mi sono sentita sorgere le tali, e tali difficoltà, ma grazie a Dio, che nel tempo stesso mi è andato suggerendo le tali, e tali risposte: le difficoltà, e le risposte erano quelle appunto, che facevano per il P. Luigi.

III. Ma egli troppo più insigne maestro era di spirito che di scienze, venne perciò applicato alla divozione, e governo de' Novizj di Villagarzia: cominciò subito a parlar coll' esempio: andava vestito, anche quando compariva tra secolari a trattar negozj, con una sottana di panno grosso bigio, all' uso colà de' Novizj: Ripuliva i luoghi più immondi di Casa, e a vista ancora di esterni ne portava le sordidezze. Nelle notti rifaceva i danni delle tante occupazioni del giorno, spendendole intiere avanti il Santissimo, e quando le dimezzava, eccone il ripartimento. Ritirata la Comunità al riposo, metteva mano ad una disciplina sì cruda, che rimbombava per tutto il recinto del Noviziato: dopo andava a trattenersi per più ore col Signore, finchè veniva il tempo di gettarsi vestito in Cammera sopra uno stretto banco a prendere un po di sonno: al primo svegliarsi ritornava al medesimo posto per orare, nè più lo lasciava finchè non finiva la sua orazione con quella della Comunità. Lo stesso tenore di vita conservò Rettore del Collegio di Vagliadolid. Fu con se stesso sì rigido, che furono i Superiori costretti a soggettarlo a qualche suo suddito nelle cose toccanti alla sua Persona, nella quale occasione ebbe campo di fare atti insigni d'ubbidienza, umiltà, ed annegazione; Con gli altri sì benigno, che se mai s'accorgeva, che alcuno era molestato dal freddo, lo chiamava in Cammera, e segretamente levandosi le proprie vesti, voleva, che in tutti i conti le pigliasse l'altro. In malattia di Maestri suppliva per mesi interi alle pubbliche scuole, e alle private ripetizioni: ma non potendo più reggere la sua sanità agl' impieghi de' governi resigli dalla sua virtù sì pesanti, furono obbligati con loro dispiacere i Superiori a cambiarli uffizio, e trasferirlo a quello di Prefetto delle cose Spirituali tanto in Vagliadolid, quanto in Salamanca.

IV. Quì fu, dove dando la meditazione la sera, e molto più gli esercizj fra l'anno alli nostri Studenti; la fama, e molto più la perizia nel darli, vi tirava tutto il Collegio dal P. Rettore fino all' ultimo Fratello, e Collegio sì riguardevole per il numero, e per la qualità de' Soggetti, fra quali v' era un P. Francesco Suarez. Da lontano anche più giornate si veniva unicamente per ricevere gli santi esercizj, nè solo da' Nostri, ma fin da' Principi: così faceva D. Antonio Pimental Conte di Luna, che volle di più riceverli in ginocchioni; nè poteva non commovere gli altri, col maneggio di quelle verità, che tanto commoveano lui, quanto si vidde in Villagarzia, dove alla meditazione del Giudizio cominciò a tremare come una foglia, e con lui tremava per la sua grande agitazione, e letto, e Cammera. Nel confessare ancora aveva dono particolare: non permettendogli una molesta indisposizione lo stare a sedere in Confessionale, tanto si vedeva

16. Febb. starvi tutta la mattina inginocchioni, ed in quel sito incomodo soddisfare a' suoi penitenti: Raffinava a maraviglia le Anime, che guidava conducendole ad altezza non ordinaria d'orazione, e mortificazione, come fan fede le illustri Vergini, le nobili Matrone, i Personaggj cospicui usciti dalla sua scuola di spirito: onde v'è chi depone, che appena v'era in quei tempi Persona introdotta nella perfezione, la quale stimasse sicuro il suo cammino, se non lo consultava con lui. Chi l'aveva una volta assaggiato, non sapeva distaccarsene, come l'accennato Conte di Luna, che veniva di tanto in tanto da più leghe lontano in Vagliadolid in ore segrete unicamente per trattare col P. Luigi le cose dell'Anima, e fra nostri v'era chi chiedeva a' Superiori di far molte giornate di viaggio per conferire con lui, e chi s'esibiva a fare impiegho da Fratello Coadjutore, se in altro modo non poteva dimorare dove dimorava il P. da Ponte: aveva spesso a predicare, eppure stava prima tutta la mattina ingolfato in udir Penitenti, e dal Confessionale passava al Pulpito senza respiro, non dandogli il cuore di togliere alle Confessioni nemmeno pochi momenti. Quando la strana debolezza più non lo lasciava andare a piè per Vagliadolid a confessare Infermi, v'andava sù un'asinello, benchè fosse necessario ripigliarlo a braccia, e metterlo di peso sul suo giumento.

V. Il forte però del P. da Ponte può dirsi che fosse il raro talento nello scrivere in materia di spirito. Prima di mettersi all'impresa si raccomandò molto a Dio, ed un giorno, che ciò fece con maggior ardore, si vidde inondato da tanto lume, e fuoco celeste, che se Dio nol mitigava, non averebbe senza fallo potuto reggere la sua vita, onde levandosi dall'orazione senza saper quel, che faceva, e passeggiando per la Cammera tutto assorto, come chi fugge un altro, che gli volesse troppo donare, fra gemiti, e sfoghi ripeteva: *Non più luce Signore, non tanta, basta, basta:* da lì in poi si vedeva quasi sempre in Cammera colla penna in mano, e'l Crocifisso d'avanti. Finita la sua scarsa refezione si ritirava subito o a leggere, o a scrivere: alla mezza notte ripigliava lo studio fin'al tempo della sua orazione, che era tre ore avanti di dir la Messa: benchè in questo santo impiego abbia durato per lo spazio di 32. anni; pure gli ultimi della sua vita, gli dedicò intieramente, poichè avendolo in questi la carità de' Superiori voluto in tutti i conti esente da ogni laboriosa occupazione, a riguardo di tanti suoi mali, e prostrazioni di forze, tutto s'applicò allo scrivere senza deporre mai più la penna neppure il giorno istesso della sua morte, in cui spese cinque, o sei di quelle ore preziose nel compire un'opera di gran servizio di Dio, e solo tre ore prima di lasciar di vivere, lasciò di scrivere. Dodici furono i Tomi memorabili usciti dalla sua penna, e tradotti quasi in tutte le lingue: delle meditazioni fu udito dire il grande, e pio Imperatore Ferdinando II. che per il tanto leggerle le sapeva già a mente: della guida Spirituale, ne faceva tanta stima il P. N. Generale Muzio Vitelleschi, che spesso ripeteva: *questa è la mia guida:* e nella solitudine de' santi Esercizj, quest'era il suo compagno: di tutti li già tradotti mostrava tanto genio il Cardinal Bellarmino, che questi erano i libri Spirituali più spesso, e con più gusto letti da lui. Mossi dalla lor fama venivano apposta a Vagliadolid per vederlo, e venerarlo, come spezialmente successe, quando i PP. di S. Francesco celebrarono il lor Capitolo generale in Salamanca. Molti di quei Provinciali, ed altri Soggetti gravissimi venuti di Francia e d'altre parti stesero il lor viaggio apposta fino a Vagliadolid per poter dire ne' suoi Paesi che avevano veduto quell'Uomo tanto insigne in dottrina, e in santità. Anzi il lor Provinciale di Leone in Francia giunto a questo sol fine in Vagliadolid, benchè molto stanco dal viaggio per l'età avanzata, in vece d'andare a posare al suo Convento, andò a dirittura alla nostra Casa, ed al primo Padre, che incontrò

riferì

16. Febb. riferì il ſucceſſo ſenza fare altre cerimonie dicendo, Conducami V. R. ſenza dimora dal P. Luigi da Ponte ; „ vengo da Leone con gran guſto, ſolamente per baciar li piedi di queſto „ ſant' Uomo, e ringrazio Dio, d' eſſer „ giunto dove io tanto bramava. Domandogli il Padre come l' aveſſe conoſciuto, al che replicò quegli. Non „ baſta aver letti i ſuoi libri, e vedere „ ogni giorno le maraviglioſe mutazio- „ ni, che Dio opera per mezzo loro?

VI. Trovandoſi il P. Luigi in mezzo a sì ſante occupazioni, e ſull'entrare ne' 70. anni d' età, ma ſtando tuttavia al ſuo ſolito ſenza alcuna aggiunta di male, chiamò all' improvviſo il ſuo Confeſſore, e gli diſſe, che era già pochi paſſi lontana la ſua morte, onde con una Confeſſione generale voleva diſporviſi. Dopo queſta non più, che 15. giorni gli reſtavan di vita, nel ultimo de' quali interrogava ſpeſſo, che ora correſſe? e saputala ſoggiunſe, ſe il Medico non viene alla tal ora, dicano al P. Rettore, *che per me è tempo dell' eſtrema Unzione*: la notte ſeguente venuto l' Infermiere a preſentarli non ſo qual riſtoro, egli, che già ſapeva per minuto qual foſſe l' ora, *ſiamo già ſull'orlo*, diſſe, *non vi vogliono più queſte coſe*. Accorſero a tale avviſo i Padri, e in mezzo ad eſſi fra teneriſſimi affetti, chinando la teſta verſo il Crocifiſſo, ſenza far ſegno alcuno con ſomma quiete ſpirò alli 16. Febbrajo 1624. Nell' aſſettare il venerabile Corpo, comparve sì diſtrutto, e sì eſauſto, che ſi confermarono nell' opinione de' Medici, che viveſſe, e molto più tanto faticaſſe per miracolo. Nel trasferire poi l' anno ſeguente quelle oſſa prezioſe comparve intatto, e illeſo affatto il cervello, ancorchè la carne di tutta la teſta foſſe già diſtrutta, quaſi in premio di tanti ſacri volumi compoſti con tanto conſumo di mente.

VII. Dal racconto d'una vita sì ſanta può ciaſcuno raccogliere quali foſſero le ſue virtù; quale la ſua umiltà, mentre anche Maeſtro di prime Cattedre, e Superiore di Caſe principali, ſpazzava la Chieſa, la Caſa, le Camere di chi aveva biſogno d' ajuto, e 16.
fin la cucina in cui ubbidiva ancor' al Febb.
Garzone ſecolare. Dopo la lettura di Salamanca, aſpirò con replicate iſtanze ad una ſcoletta di Gramatica. Grandi erano le burle, e le fiſchiate de' ragazzi, e della Ciurmaglia, quando lo vedevano girar per Vagliadolid ſull' aſinello per confeſſare infermi, da una parte appoggiato ad un baſtone, che poſava ſulla ſtaffa, dall' altra ſoſtenuto dal compagno perche non cadeſſe, tanto era ſmunto, e finito di forze: per ſcanſare queſte deriſioni lo pregavano o ad accettare una delle tante carrozze offertegli a gara, o a ſceglier almeno ſtrade più coperte, ma egli avido di diſprezzi ſeguitò come prima.

VIII. Spaſimava per brama di patire per il ſuo Signore; che lo conſolò con una piena di malattie. Egli ſteſſo ebbe a dire al P. Miniſtro, che l' interrogava de ſuoi mali: O mio caro Padre, veda, come Iddio affligge queſto peccatore? Salvo la teſta, non trovo altra parte, che non patiſca il ſuo mal proprio: negl' occhj ho come alcuni panni; i denti con ogni ſorte di cibo, e di bevanda calda, o fredda mi dolgono; una maſcella mi brugia; lo ſtomaco mi tormenta inquietato da qualſivoglia coſa, che mangi, coſtretto dopo cinque, o ſei ore a ributtarla convertita in umor acido, come un forte aceto; dal lato ſiniſtro non poſſo giacere, per rendermi molto penoſa la reſpirazione, dal deſtro e ſulle ſpalle molto meno; il fegato mi arde; ne' piedi, e nelle mani mi ſtrazia la gotta. Queſt' era lo ſtato del P. Luigi, eppure in queſto ſtato non ammetteva rimedj, ſe non aſtretto dalla coſcienza, o dalla ubbidienza; non condeſcendeva a sfogo neſſuno, reprimendoli in modo, che pareva non patiſſe; non paleſava il ſuo male ſe non a Superiori.

IX. Queſti erano i patimenti, che impetrava da Dio, ma non erano minuti quelli, che imponeva a ſe ſteſſo: da capo a piè gli rodeva le carni un'aſpro, ed immobil ciliccio: le ſue diſcipline d'

16. Febb. ogni notte asprissime: per il breve suo sonno gli bastava una dura, e stretta tavola, su cui si buttava a giacer vestito: digiunava quasi sempre, e molto tempo con poche erbe: il bere si riduceva a tre oncie di pura acqua: non v'era pericolo, che pigliasse un frutto; che uscisse mai alla campagna per sollevarsi, e quando pure qualche contingenza ve l'obbligava, se ne tornava senza aver alzato un'occhio a veder quell'amenità. Furono necessitati i Superiori, quando egli era Rettore a soggettarlo a qualche suo suddito, che ne moderasse i rigori: eppure con questi non aveva da scontar gran delitti. Chi in morte udì la sua Confessione di tutta la vita attesta d'avere il P. da Ponte conservata la purità virginale in un grado altissimo, e l'innocenza, e grazia battesimale non solo esente da ogni peccato mortale, ma anche da quella sorte di colpe veniali, che più disdicono a una vita perfetta, come è il mentire, e simili: ciò tanto più è singolare in lui, che visse per 20. anni nel secolo, nel qual tempo, e molto meno nel restante della sua vita mai gli fuggì una bugia di bocca. Quelli stessi leggierissimi difetti non furono, che rari, e niuno abituale: onde in una pubblica esortazione ebbe in buona occasione a protestar con lagrime: *ho avuto mancamenti, ma non mai consuetudine con loro, mai in mia vita*. Di tanto neppur contento arrivò 20. anni prima della sua morte a far quel gran voto di mai peccar venialmente con avvertenza. Più oltre ancora s'avanzò a fuggire ogni imperfezione, e ad operar sempre il più perfetto, che potesse essere nelle circostanze in cui si truovava. Un'anima sì pura era tutta disposta ad unirsi a Dio, e vi s'internava in modo, che accostandosegli nella Chiesa di Villagarzia uno scemo, con forza gli mise il suo Cappellaccio in testa, poi con l'istesso impeto glielo levò, senza che il P. Luigi da Ponte si movesse punto. Ma quest'è nulla; sù una Piazza di Vagliadolid gli fu adosso un Toro furioso carico di ferite. Due de' nostri, che l'accompagnavano, lo presero, e si lasciarono cadere di là dal banco d'una bottega: mugiva il Toro, e piegava le corna per ferirli; dalla gente frattanto accorsa fu discacciato: alzatisi i Compagni, lo trovarono in terra immobile tanto assorto in Dio, che nulla affatto s'era accorto del successo.

In ejus vita MS.

16. FEBBRAJO 1630.

Del P. Luigi Bovillet con altri 22.

I. Già da tre anni la peste giva facendo grande sterminio per tutto la Francia, e i nostri Padri, come sempre in simili occasioni, attendevano con generosità Cristiana a riportare spoglie d'anime dalla strage. Viveva allora in Monglia il P. Luigi Bovillet della Diocesi d'Autun; e v'era stato più anni caro ai Cattolici, e terribile agli Eretici, mediante il frutto, che col suo Appostolico predicare, faceva. Ivi adunque nel 1630. ritornò a incrudelire con gran furore la peste: il P. Luigi, tutto acceso di carità, si espose con un compagno, che gli fu assegnato, a porgere ajuto al prossimo in bisogno sì luttuoso. Mandò egli il compagno agli Spedali di fuora in ajuto degli ammalati: e restò solo egli a scorrere la Città, sprovveduta d'Operaj o fuggiti, o morti. Egli prese a far da ogni cosa, da Parroco, da Provveditore, da Medico, da Infermiero. Andava intorno cercando limosine, e medicine, e poi le distribuiva, e applicava colle sue mani. Per la tanta scarsezza che v'era di Sacerdoti, due volte il dì celebrava, battezzava i bambini, seppelliva i morti, confessava, dava il sacro Viatico, e l'estrema Unzione, per quanto gli era possibile, a tutti quei che morivano. Andava per la Città, da una mano portando un Cristo, dall'altra una lunga bacchetta, per farsi largo in passare, e cautelarsi dalle persone, che se gli affollavano intorno. A tutti facea buon viso, tutti rinco-

16. Febb. rincorava talmente, che i Cittadini dalle finestre gli davano il Viva, e diceano: *Viva il Padre della Patria: Viva il conforto unico della Città nostra*. Anco gl' istessi Eretici gli volevano bene; ed ei pronto a porre per essi ancora la vita, si portava, se era chiamato, alle case loro.

II. Ma, poichè le sacre Vergini in clausura, e in tempi cotanto calamitosi, penuriavano d' ogni cosa, senza potersi ajutare, il buon P. Luigi, sovvente andava al lor Monistero, e spezzava loro non solo il pane dello spirito coi suoi santi conforti, ma il pane ancora materiale, portando loro il necessario sovvenimento. Quelle buone Religiose, in accostarsi del P. Luigi alle loro grate, lo salutavano con questo Versetto, che andava ancora per le bocche di tutt' i poveri: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor*.

III. Or mentre quest' Uomo caritativo, dì e notte senza riposo, s' impiegava in dare ajuto agl' Infetti, accadde di restare anch' esso dal fiato pestifero d'una persona che udiva in confessione, appestato. Nuovo lutto accrebbesi alla Città tutta per l'improvviso accidente del suo caro P. Luigi. Quanto mai si potè somministrargli di rimedio, e di cura, tutto fu messo in opera. Tanto i poveri, che i Cittadini deploravan la lor miseria, non più vedendo il Padre dell'anima, e del corpo loro. Egli solo nel suo malore gioiva d'allegrezza per questi tre titoli, perche moriva di peste, perche moriva nell' esercizio della carità del prossimo, e finalmente perche moriva Religioso della Compagnia di Gesù. Alquanto prima di rendere a Dio il suo spirito, scrisse con mano tremante quattro righe di lettera al P. Stefano Binet, Preposito Provinciale, protestandosi indegno di morire in quel ministero Appostolico: pregava Sua Riverenza con labbra omai moribonde a chiedergli pietà dal Signore, e a ringraziarlo per lui della grazia d' una tal morte, e in tal contingenza.

IV. Nei medesimi sentimenti si espresse, pieno di generosa ilarità, e pietà, con quelli che gli stavano intorno, cavan- 16. do loro dagli occhj il pianto. Volle sem- Febb. pre in mano il suo Crocifisso, che gli era stato sempre individuo compagno nel suo ministero Appostolico. Con quello si benediva ora il capo, ora il cuore, e gli dava sempre bacj amorosi. Quattro giorni sostenne con invitta pazienza e pace l'ardor pestifero della febbre. Munito in fine dei Sagramenti tranquillamente spirò a' 16. di Febbrajo d' anni 41. d'età, e della Compagnia 25. Professo già da sett' anni dei 4. Voti. Altri 22. de' Nostri esposti morirono in questa nuova peste di Francia, i cui nomi sono annoverati nel libro della vita in Cielo, e nel libro delle vittime di carità in terra del P. Alegambe.

Tanner. P. 1.

16. FEBBRAJO 1680.

Del P. Gio: Moticio.

I. IN un Castello della Boemia detto Smergna nel 1618. d' onesti e Cattolici Genitori nacque il P. Gio: Moticio, il quale portò dalla Cuna un' indole aurea, per cui si mosse suo Padre a farla coltivar nelle lettere. Il Principe del Castello, considerata la pietà del Giovanetto Giovanni, il volle in casa per Paggio del suo Figliuolo. Quivi non si rilassò punto nell' applicazione allo studio, e alla divozione. Studiate ch' ebbe lettere umane, incominciò a pensare all' elezion dello Stato, e determinò di farsi Religioso nella Compagnia di Gesù. Entrò in questa nel 1640. nel Noviziato di Bruna, dove passò il Biennio con lode di virtù veterana.

II. Il suo scopo principale fu di segnalarsi nella virtù propria della Compagnia, voglio dir nell' ubbidienza. Odasi il testimonio d' un nostro autorevole Padre, che fu accurato osservatore delle azioni di Gio: Moticio. *Pater Joannes*, scrisse, *ad nutum Superiorum totus fictus & factus quicquid ab eo fieri vellent, quantumvis arduum, fideliter, hilari-*

16 Febb. *larique animo exequebatur: suorum Superiorum refugium.* Gran lode in vero, ma vediamola comprovata coi fatti.

III. Era egli Maestro nel Collegio di Kuttemberg nel tempo, che il Marte Svezzese a ferro e fuoco metteva tutta la Boemia, e gran parte ne toccò al detto Collegio, quando a fuggirne l'ostilità, tutt' i Sudditi si ripararono nelle selve più dense. Il P. Rettor del Collegio stava in grandissimo affanno per timore di non perdere tutto il grano, ed il Bestiame, non v' essendo niuno de' nostri, che in Campagna n'avesse cura di conservarlo dalle militari rapine. Osservò questo travaglio del Superiore il Giovane Maestro Moticio, e non tardò punto d'offerire al Superiore l' opera sua. Si portò in campagna, insaccò tutto il grano, e in diversi luoghi nascose le sacca: Poscia, preso il pastorizio vincastro, va in cerca del bestiame disperso, e raunato che l' ebbe, si prende la cura di pascolarlo, come un pastore, con grande ammirazion dei domestici, e con maggior contentezza del detto P. Rettore. Dopo qualche tempo, scorse un bisogno estremo di dover concludere lungi di Kuttemberg un negozio di somma importanza, ma molti erano gli ostacoli, che s' opponevano, e in particolare le strade infestate dalle scorrerie de' Soldati. Il risapere questo bisogno del Collegio, e l'offerire l' opera sua il giovane Moticio, pieno di carità generosa, fu una cosa medesima, non ostante i pericoli, a quali esponevasi nel viaggio. Salito adunque a cavallo, camminò dì e notte con somma fretta: e se Iddio liberollo da ogni incontro ostile, contrasse però una rottura, che gli cagionò la soverchia celerità del cammino. Un' altro atto insigne d' ubbidienza fec' egli, quando, dopo essere stato due volte Rettore, fu da' Superiori mandato in Campo alla Mission militare, che gli recò più mali nel corpo. Ritornato che fu da questa travagliosa spedizione, il suo riposo fu d'accettare il carico di Predicatore, sostenuto da lui dodici anni. Ora diamo una stretta contezza d' alcune altre virtù del P. Gio: Moticio.

IV. Rigidissimo custode fu egli dei suoi sentimenti: parlava poco, e molto si macerava coll'astinenza. Concetto altissimo aveva di Dio, e di tutte le cose Spirituali. Camminava sempre alla presenza di Dio, animando ogni sua azione anch' esterna coll' interno raccoglimento. Quando udiva il segno dell'Orazione, o degli esami comuni, s' immaginava esser quella una voce di Dio, che lo chiamasse a dover conversare con sua Divina Maestà: onde, mentre alcuna volta accadeva di trovarsi in tal tempo con qualche persona, interrompeva il discorso, dicendo: *rendiamo ora a Dio quel ch' è di Dio*, e rendremo poi a *Cesare quel ch' è di Cesare*; e così subito s' appartava ad orare. Essendo Rettore, aveva al Portinajo ordinato, che in tempo d' orazione non venisse a sturbarlo, se la necessità non fosse urgentissima. Ne' viaggj suo viatico era l'orazione, nell' afflizioni il suo conforto, ne' pericoli il suo asilo, nei negozj il suo consigliero, e tanto nelle prospere, che nelle avverse cose ogni sua delizia era l' orazione. 16. Febb.

V. Era giunto ad un grado d'umiltà sì subblime, che godeva di veder gli altri onorati, e sè dispregiato. Non gli mancarono occasioni, eziandio essendo Superiore di esercitare umiltà, e pazienza con più sudditi di stravagantissimo umore: cercava egli col suo esempio d' addolcirli, e di farli docili. Se alcuno ripugnava d' esercitar qualche ministero, o come troppo vile, o pur faticoso, diceva: *Deh, figliuoli miei, sapete pure, che nella casa di Dio le più vili cose con animo umile abbracciate, sono agli occhj divini più subblimi del Cielo*. Quanto diceva, confermava co' fatti, supplendo a ogni vil ministero.

VI. Prima della sua ultima infermità fu dal Superiore inviato a fare in campagna una picciola Missione. Un Gentiluomo l' invitò a desinare: andovvi, e tra gli altri Commensali, vi trovò un tal' uomo sfacciato, che barzellettava sopra cose sporchissime. S' accigliò prima il modestissimo Padre: poi proccurò di divertire l' osceno ragionamento: ma

ciò

16. Febb. ciò non giovando a far tacere quell'impudico, egli si voltò, e con zelo Appostolico lo sgridò sì, che lo fece arrossire. Da quella mensa poi come gli fosse stata velenosa, si levò tanto turbato, che indi a poco gli venne un' accidente di gocciola, che fu poi la cagione della sua morte.

VII. Con eroica pazienza tollerò egli il suo male: quando finalmente dopo 40. anni di vita santa in Religione, morì a' 16. di Febbrajo nell'anno 1680. in età d'anni 67. Coadjutore Spirituale formato, nel Collegio Glattoviense in Boemia.

Ex vitis Def. Arch. Rom.

17. FEBBRAJO 1615.

Del Fratello Paolo Rioin Coadjutore Morto di stenti e in esilio nel Giappone.

17. Febb. I. Il Giappone ha tra l'altre un' Isola, detta Amacusa dentro il Regno di Fingo. In un picciol loghetto di essa Isola nacque Paolo Rioin: carissimo a Cristiani, e a' Pagani, eziandio de' Principali: mercecchè vedeansi in lui collegate certe virtù, che legavano il cuore. In lui pietà, modestia, umiltà, e schiettezza d'animo aperto. Entrato nella Compagnia in età d' anni 25. in essa ne visse intorno a 50. in grado di Coadjutor temporale formato. Molto valse l'opera sua in ajuto de' Padri Missionarj, eziandio colle prediche al popolo, e coi Catechismi: entrato così a parte ancor' esso delle fatiche, e dei meriti di quegli Uomini Appostolici. Sotto Cubosama persecutore della Religion Cristiana, sbandeggiato con gli altri fuor del Giappone, finì di vivere nell' esilio in Manila, Città principale dell'Isole Filippine. Cadde sua morte alli 17. di Febbrajo del 1615.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

17. FEBBRAJO 1627.

Del Fratello Sebastiano Fernandez Coadjutore.

I. In Portogallo in un Castello della Diocesi di Porto detto Labunde 17. Febb. nacque il Fratello Sebastiano Fernandez, e in Coimbra entrò nella Compagnia il dì primo di Maggio del 1566. Si diede in Noviziato a tanta perfezione, che poi risplendè come un perfetto esemplare de' Fratelli nostri Coadjutori. Era di gran talento, e ben perito nella professione dello Speziale, ed esercitolla nel Collegio nostro di Coimbra per molti anni, ma con una edificazione, e carità incredibile. *Medicamenta parabat infirmis tamquam ipsimet Christo*; questa è una delle lodi, che al Fratello Sebastiano Fernandez dà il nostro Istorico Lusitano nell' anno suo glorioso; nè è poca lode in verità: imperocchè il riguardare, ed il servir Cristo nella persona degl' Infermi, come questo Fratello faceva, suppone, ch' avesse due virtù in grado Eroico, cioè la Fede, e la Carità. La Fede in veder Cristo nell' infermo, e la Carità nel porre in atto la mano per diligentemente servirlo.

II. Ma se vogliamo vedere se questo Fratello avesse veramente Fede, e Carità eroica, veggiamo, se arrivò ad amare il prossimo fino a quell' alto segno, che Gesucristo ci ha dichiarato, quando ad esprimerci il sommo della Carità così disse. *Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Ora il Fratello Sebastiano non una, non due, ma fino a tre volte giunse, se non a perdere, ad esporre almeno la vita sua per amore del prossimo, quando la peste in Portogallo fece in più Città grande strage.

III. Certo che fu un grand'atto eroico l'esporsi con egregio disprezzo della sua vita a servire agli appestati in diversi tempi tre volte. *Vitæ contemptor egregius, non sine miraculo evasit sospes, & illæsus.*

IV. Parve, che Iddio non fosse contento

17. Febb. tento di preservar solamente dalla morte il suo caritativo servo Sebastiano; volle di più dargli anche una ricompensa temporale della sua carità in questo mondo: questa ricompensa fu dargli una vita ben lunga, e prospera sino all'età più decrepita: viss'egli fino all'ottantesimo terzo anno, e sempre seguendo in tutto la nostra Comunità, non avendo mai voluto ammettere una esenzione, o licenza particolare come suole usar la Religione, se non per privilegio, almeno per carità coi Vecchj più annosi.

V. Ora il buon Vecchio Fratello Sebastiano Fernandez con tanta lunghezza di giorni, e di meriti arricchito da Dio, fu anche da Dio con celeste luce illustrato a prevedere il giorno della sua morte: disse apertamente, che questa gli sarebbe accaduta nel dì memorabile, che la Chiesa ricorda a' suoi figliuoli la loro mortalità colle sacre Ceneri, che sparge sopra il lor capo; e così veramente accadde nel 1627. a 17. di Febbrajo in Coimbra.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. J.

17. FEBBRAJO 1634.

DEL P. LUDOVICO DE AZEVEDO.

I. NElla terra di Monte nero detto Carracedo, della Diocesi di Braga nacque il P. Ludovico de Azevedo. In Coimbra a' 7. di Dicem. del 1588. entrò nella Compagnia e nel 92. per zelo di predicar l'Evangelio ne' paesi idolatri dell' India, fece divorzio dalla nostra Europa. Mentre nell'Indie si tratteneva, sentissi da Dio ispirato fervidamente a portarsi nell'Etiopia, dell'India più bisognosa d'Operaj Appostolici. Una mattina, servendo la Messa all'inclito Martire, il P. Abramo Giorgi Maronita, pregollo, che gli volesse da Dio impetrare l'Etiopica Missione. Finita la S. Messa, disse a Ludovico il medesimo P. Giorgi: *State pure allegro: Iddio appruova, ed accetta i vostri santissimi voti, e dona loro un favorevol rescritto: Voi sarete uno degli Operaj della vigna Etiopica.* 17. Febb.

II. S'avverò la predizione, e il Padre Ludovico de Azevedo nel 1605. s'imbarcò sovra un bastimento Turchescho, non senza però gran timore, e pericolo, che i Turchi, entrati in sospetto, ch'egli andasse in Etiopia, non mettessero ostacolo al suo viaggio.

III. Subito che si vide sbarcato nel primo porto, s'affrettò di prendere il passaporto, e d'introdursi, viaggiando, nelle viscere dell' Etiopia. Di già era egli in fretta partito: quando il Presidente Turco s'immaginò dove quel Passeggiero disegnava d'andare: onde gli spedì dietro incontanente Soldati, che l'arrestassero, e prigione il riconducessero al porto. Ma il P. Ludovico s'era inoltrato sì, che stracchi i Turchi e disperati di poterlo raggiugnere, dettero addietro.

IV. Anni diciannove sudò il P. Ludovico in coltivare gli Etiopi, e in ridurli dagli errori della Chiesa Alessandrina alla verità, e unità della Fede Romana. Le persecuzioni, che sostenne dagli Scismatici, in tanti anni, i pericoli della vita, gl'incomodi corporali, e i travaglj dell'animo, sono senza numero, e tali, ch'avrebbono stancata la pazienza di più uomini Appostolici.

V. Per cooperare in ogni guisa alla salute comune, e per confermare i Cattolici nella Fede Romana, e confonder gli Eretici, tradusse nella lingua più elegante dell' Etiopia molti libri latini dogmatici. Fra tanti travaglj ebbe la consolazione di vedere con gli occhj suoi divulgata assai spaziosamente per quelle Regioni Scismatiche la S. Fede Romana: la vide ancora dal Re Seltamo abbracciata. Ma che? così be' principj, e successi furono presto dissipati, e svelti dalle radici da un perverso Re Successore. Il nostro Alfonso Patriarca, con tutti i Missionarj Evangelici, colonne della Chiesa Etiopica, dopo aver divorati strapazzi, e travaglj indicibili, spogliati d'ogni umano sussidio, furono a forza sbanditi, e costretti ad abbandonare la greggia loro novella.

17. Febb. VI. Or nel tempo, che tutti gli altri santi Operaj del Vangelo, erano fuori sbandeggiati, e cacciati, alcuni Signori, amici del P. Ludovico, avendo qualche compassione della sua veneranda, e cadente età, s'adoperarono appresso quell' empio Re, acciocchè condonasse al P. Ludovico l'esilio. Il Re fece loro la grazia, ma con patto, che il santo Vecchio dovesse starsene occultamente in casa d'alcun Portoghese. Gli toccò di nascondersi in una casetta, da doversi riputar piuttosto un sepolcro. Nel verno vi moriva di freddo, e la state di caldo; appena potea prendere un poco d'aria la notte. Quivi stette due anni sepolto prima che morto. Ma finalmente non reggendo più a tanti stenti la sua Vecchiaja, cedè, e si riposò nel Signore a' 17. di Febbrajo del 1634.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

18. FEBBRAJO 1555.

Del P. Emanuello Fernando.

18. Febb. I. Molti sono stati di questo nome nella Compagnia, uomini tutti eccellenti, e di gran virtù. Questi, di cui ora quì prendo a scrivere, nacque in Tingo, terra dell'Affrica Tingitana. Ebbe un' ottima educazione, e si esercitò nello studio della latinità. Prese la via Ecclesiastica, e salì all'ordine di Suddiacono. Passò a Lisbona per desiderio di crescere maggiormente in virtù. Trovo, che fanciullo avea un'amor tenero verso i poveri, pregando il Padre, e la Madre a far loro limosina, sin talora arrivando a non voler gustar cibo, se a' poverelli indebitati non condonavano il debito. Conobbe in Lisbona S. Francesco Saverio, e il P. Rodriguez. Domandò d'entrar nella Compagnia, e vi fu ricevuto l'anno 1542. tra i primi fondatori del Collegio di Coimbra. Forniti poscia gli studj delle subblimi facoltà, con aver dato in ogni virtù esempli degni della Compagnia in Portogallo, fu destinato a gittare i fondamenti del Collegio di Evora, acciocchè l'uno dei due Collegj più celebri non avesse da invidiare all'altro la gloria dell'autore. Era Emanuello Fernando dotato d'un talento maraviglioso di predicare: il suo zelo ardentissimo della salute dell'anime congiunto coll'efficacia che avea di persuadere, è incredibile il frutto che fece in Tingo sua Patria, e in più luoghi di Portogallo. Fu il primo della Compagnia, che nel campo Transtagano uscisse a seminare la divina parola ad istanza del Serenissimo Infante Enrico Arcivescovo d'Evora nell'anno 1550. A piedi, e mendicando da vivere, scorreva quella Provincia. Predicava sei volte la settimana: ogni giorno insegnava la Dottrina Cristiana: toglieva inimicizie, sbarbicava superstizioni, e dove metteva il piede, portava guerra al peccato. Pareva che seco portasse una certa divina potestà sopra i cuori degli uomini. Eccone alcuni esempj.

II. La Città di Beja era piena d'inveterate inimicizie tra' Cittadini: arrivato il Fernando, accese un tal fuoco di carità colle sue efficacissime prediche, e tanto represse il bollore dell' ira, che una volta cinquecento persone condusse ad abbracciarsi come fratelli, e a perdonarsi l'ingiurie. In Lisbona convertì un Signore, che per nove anni era immerso nel fango d'una sozza libidine. Predicando una volta sovra la vanità delle cose del mondo, una Dama, che troppo vanamente vestiva, in udirlo se ne sentì così tocca, che sugli occhj di tutti si diè a levarsi d'intorno gli abbellimenti di lusso. Il marito di costei, che godea di quella vanità nella moglie, volea risentirsene contro il Predicatore, ma in udirlo predicare, mutò sentimenti, e vita ancor'esso.

III. Non sol predicando, ma ne' privati ragionamenti ancora le sue parole erano della medesima forza: risonava sempre in sua bocca Iddio; sapea dare ad ognuno, secondo il bisogno, i necessarj consiglj; avea in mano le lagrime, onde, a tempo, e luogo, se ne sapea servire per altrui bene, e salute. Gira-

18. Febb. va intorno per le piazze, e per le botteghe, domandando se v'eran discordie nel lor vicinato, se scandali, se malati gravi, per rimediare, e per assistere a ogni bisogno. Offerivasi a confessare ognuno, e ad ogni tempo: e in tal uffizio spandea le viscere della sua misericordia medicando, consolando, e animando a una vera conversione i poveri peccatori. Altrettanto facea negli Spedali con gli infermi, e nelle carceri co' prigioni. Il Fernando fu il primo della Compagnia in Evora, ad assistere ai condannati al patibolo, e a predicare dalla scala ferale al popolo. Con queste sante arti divenne per tutto Portogallo venerando il suo nome con un credito altissimo della Compagnia. Bartolommeo de' Martiribus, Domenicano, uomo per dottrina e per santità molto insigne, subito fatto Vescovo, a contemplazione del P. Fernando, con cui aveva trattato in Evora, chiamò la Compagnia nella sua Città, e gli fondò un Collegio. Ludovico di Granata, un' altra stella del medesimo Ordine, non si saziava di commendare il P. Emanuello Fernando, il quale nel suo primo ingresso nella Città d' Jelves, avea saputo spiantarne gli odj invecchiati, che l'istesso Granata non avea potuto ottenere con tutta la forza delle sue prediche. Ma questa Città, che gli partorì tanta gloria, gli partorì ancora la morte.

IV. Era ivi una pratica scandalosa tra due persone nobili e ricche. Lo scandalo era pubblico. Il P. Emanuello, per ripararlo, ne parlò dal pulpito con gran zelo, ma senza mai nominar le persone. Mostrò la grave ingiuria che si fa a Dio con questi pubblici scandali, e ne minacciò i gastighi. Si trovò presente alla predica la Donna scandalosa, e atterrita e compunta s' allontanò dalla mala pratica. Ne fremè il Drudo, e stimando d'aver ricevuta una grande ingiuria dal Padre, risolvè di farne una stravagante vendetta.

Se ne tornava in Evora l'Appostolico servo di Dio, carico di manipoli, e se n'andava, al suo solito, facendo orazione, dietro al compagno: quando alcuni Sicarj mascherati gli metton le mani addosso, lo buttano in terra, e con sacchetti pieni di rena, lo battono, e pestano sì, che lo lasciano ivi senza fiato, e già quasi morto. Ma la sua ammirabile carità gli diè tanto spirito, che potè di lì a poco esortare a penitenza i suoi percussori: Amici miei, disse, „ non fuggite da me che vi voglio bene. Quì non c'è ferita, quì non c'è „ sangue, che accusi il vostro delitto. „ Basta che pentiti domandiate perdono „ a Dio, io per me vi perdono; venite che io ho potestà di potervi anche „ assolvere dalla scomunica, che avete „ incorsa. A queste dolci parole compunto uno dei percussori, gli si gittò a piedi, e si confessò: piangendo per diversi motivi il Confessore, ed il Penitente: quegli per contentezza di veder con Dio riconciliata quell'anima; questi per dolore d'aver commesso quell' atroce misfatto. Dopo questo, si sforzò d' alzarsi in sulle gambe il malconcio Padre, e appoggiato all' uomo Sicario, che dianzi assoluto aveva, si strascicò sino al Collegio di Evora, senza dare un gemito, e senza mai dare un' indizio minimo di sospetto contro chi avealo assassinato. Fu incredibile il dolore, che ne sentì la Città, divolgato il fatto. Si portò il Cardinale Infante Arcivescovo a visitarlo per l'alto concetto, ch' aveva di sua virtù. Pochi giorni dopo, armato dei Santi Sagramenti, morì in Evora l'anno di nostra salute 1555. Gli Scrittori non ne specificano il giorno. I Catalogi ne fan memoria a' 18. di Febbrajo: e in questo dì ancor io lo pongo.

V. Subito che per la Città si sparse la fama di questa morte, la nostra Casa fu piena di gente non meno, che di pianti, e lamenti. E perche allora i Nostri non aveano Chiesa in Evora, ci fu gran contesa tra molti, che pretendevano d' averne il cadavero: ma in fine bisognò cederlo al Capitolo della Metropolitana. Quivi fatte l'esequie, e soddisfatta la divozione del popolo, che per venerazione del servo di Dio, ne portò via pezzi delle vesti, che lo copri-

18. Febb. privano, il Canonico Gomio Pirez ottenne la grazia di seppellirlo nel suo proprio sepolcro. Durò molti giorni il popolo a sparger lagrime sovra il detto sepolcro, e a dargli titoli d' uomo santo, di padre de' poveri, e di rifugio de' peccatori.

VI. Trentaquattr'anni dipoi essendosi compiaciuto Monsignore Arcivescovo Teotonio Brigantino di rendere a noi quel pio Deposito, e trasportarlo in Chiesa nostra con pompa, si aprì la sepoltura, e si trovarono incorrotte le vesti Sacerdotali. Concorse infinita gente a vederlo, e beato chi ne poteva strappare qualche brano di veste. Racchiuso nell' arca fatta fare dall' Arcivescovo, stette tre gorni esposto in una cappella; indi accompagnato con solenne pompa dalle Parrochie, dal Clero, dall'Arcivescovo, e dalla Città tutta, fu in Chiesa nostra portato, e dopo le sacre cerimonie, fu nel preparato avello riposto nella Cappella detta di S. Vincenzo.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

18. FEBBRAJO 1584.

Del P. Ludovico Goveano morto avvelenato nell'India.

I. Non è chiaro, se il P. Ludovico Goveano nascesse in Portogallo, o nell' India. Fu ricevuto in Goa l'anno 1552. e fece ivi i suoi Voti. Passò poi la sua età in Coulano, e in Cocino, Proccuratore di quella Casa, e Maestro di leggere e scrivere a' fanciulletti. Spesse volte andò co' Padri alle Missioni di quegl' Infedeli; e a lui gran parte si dee delle cose fatte da' Padri, come si raccoglie da più lettere scritte da lui medesimo, nelle quali conoscesi la sua fortezza d' animo ne' travaglj, e la sua gran fidanza in Dio ne' pericoli. Convertì molti Barbari, e credesi che per odio concepito contro di lui, Ministro di Cristo, fosse da loro con veleno ammazzato. Morì in Cocino a' 18. di Febbrajo nell' anno 1584. in età di 58. anni. *Aleg. mor. Ill.*

18. FEBBRAJO 1605.

Del P. Raimondo de Prado.

I. Nel 1557. in luogo riguardevole non lungi da Barcellona nacque d' illustre casa il P. Raimondo de Prado, e sino dall' età più bionda diede nobili esempli di quella probità, in cui riuscì segnalato. Morto suo padre, ed entrati per interessi domestici fra loro in gran discordia i fratelli, Raimondo, che amava, più che la roba, la quiete, si ritirò a Barcellona in casa d'un suo Zio Canonico, uomo di specchiata virtù. Quivi, trovata una bella comodità d'attendere quietamente agli studj, e alla divozione, negli uni, e nell' altra fece progressi grandi, e chiamato da Dio alla Compagnia, fu in essa aggregato l' anno 1576. 18. Febb.

II. Mentr' era scolare di Teologia in Valenza, vennero lettere del P. Generale al Rettore, con ordine di mandar tantosto alla nuova Spagna due de' più scelti giovani studienti Teologia. Si buttò subito a' piedi del Rettore, Raimondo, e ottenne d' essere uno di quella spedizione. In Messico compiuti poscia i suoi studj, e sacratosi Sacerdote, sente mettersi all' ordine un' altra spedizion per le Filippine. Vola subito per mettersi al ruolo di quella santa milizia: ma, per gl' ottimi saggj di virtù, e di prudenza, che nella Provincia Messicana avea dato nel governare, fu rattenuto, nè vi fu mandato se non dopo tre anni con gran dispiacere della detta Provincia. Spese anni vent' uno in quell' Isole, parte coltivando quegl' Isolani, parte governando la Compagnia. Due volte fu del Collegio Manilano Rettore, e sei anni Viceprovinciale, che in quel tempo era la maggior carica. Con tutta questa occupazione però non lasciava ancor di fare da Operario indefesso. Chi si confessava da lui ne partiva con lagrime, e risoluto di volere anzi mille volte morir, che peccare. Predicando, parea che buttasse fiamme dalla bocca negli Uditori: mercecchè con

18. Febb. con digiuni, con orazioni, con ciliccj, e con ogni altra guisa di penitenza, affilava, come in pietra, la punta della parola di Dio, la quale non fa gran colpo, se non sia di tali ajuti guernita.

III. Con questi santi artifizj è incredibile il dire quante anime accalappiate ne' vizj, disciolse; in quanti luoghi introdusse la Religion, ch' era ignota; quanti scandali pubblici, inimicizie inveterate, superstizioni, ed esecrabili enormitadi spiantò. Predicando una volta del divino Giudizio, due matrone, madre e figliuola, date in estremo al giuoco, vizio agl' Indiani familiare, furono talmente penetrate da quella predica, che mezze morte furon portate a casa: l' una per gran cordoglio, e spavento de' suoi peccati, morì: l' altra riebbesi, ma però mutò vita. Se ne contan di tali esempj moltissimi.

IV. Dove il P. de Prado non arrivava a predicar colla viva voce, arrivava coi libri, che stampò in gran numero. Bene spesso Iddio, con dargli spirito profetico, accreditò l' autorità del suo servo. Il Governator delle Filippine Gomez Perez de las Marinas stava meditando di cacciar via gli Olandesi dalle Molucche; e già allestiva un' armata: ne parlò col P. Raimondo, il quale lo dissuase da quell' impresa, predicendogli, che gli sarebbe riuscita sinistramente: con tutto ciò la volle azzardare il Gomez. Appena entrato in mare, fu egli a tradimento trucidato con tutt' i suoi. Non riuscì meno infelicemente a Ludovico Perez, figliuolo del morto Governatore, e Successore del padre in quell' istesso governo. Questi spaventato da un sogno ferale ch' aveva avuto, andò a consigliarsene col P. Raimondo: il quale „ fattaci su orazione, disse a quel Gio„ vane, che non tardasse a confessarsi „ quanto prima, perche gli stava dap„ presso la morte. Sì Padre, disse il Gio„ vane, mi confesserò dentro la setti„ mana vegnente: No, disse il Padre, „ ch' è troppo tardi. Adunque, soggiun„ se il Giovane, di quì a tre o quattro „ giorni al più lungo. Anche è troppo tardi, gli disse il Padre. L' esito fe co- 18. Febb. noscere che il Padre profeticamente parlato aveva. Imperocchè il dì seguente, nata una certa sedizione, nel correre il Giovane Governatore a sopprimerla, fu dalla furia de' ribelli ammazzato, e trascinato pe'l fango il cadavero.

V. Ambiva Pietro Sarmiento d'entrar nel governo universale dell' Isole Filippine. Spedì alla Corte di Spagna con di molt' oro una nave per regalare i Ministri di quella Corte, per averli favorevoli in quel suo maneggio. Di ciò altri non era consapevole, che un parente dello stesso Sarmiento, spedito su quella medesima nave. Venne a trovare il P. Raimondo il Sarmiento, al quale, subito disse il Padre: Pietro, mettete in ma„ no di Dio tutt' i vostri disegni, i qua„ li sono molto lontani dai suoi. Impal„ lidì il Sarmiento: e il Padre tornò a „ dirgli: Voi concepite nell'animo un „ nuovo posto d' onore: vano, vano, „ la nave, che portava coll'oro tutte le „ vostre speranze, è perita: e voi do„ vete ambire, e cercare altri onori im„ mortali nel Cielo. Intanto il Sarmien„ to tra la speranza e'l timore se ne stava assai malinconico: finchè gli venne finalmente la nuova della nave affondata, e perita: e allora, lasciato ogni pensiero di mondo, si diede tutto allo studio della pietà.

VI. Una nobile e pia Matrona, perduta una nave, che carica di Merci dal Giappone aspettava, dolevasi col Padre Raimondo, perche non avrebbe potuto far più limosine a' poverelli: le disse il Padre: state quieta, perche il piccio„ lo bastimento mandato da voi a Mes„ sico, vi rifarà tutto il danno. L'even„ to verificò la predizione. In questa maniera successi ora avversi, ora prosperi comprovavano la santità di quest'Uomo Appostolico.

VII. Sebbene, la maggior pruova n' eran le sue proprie virtù. Era egli un di quegli Uomini santi, *qui carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*. Portava sulla nuda carne una come tonaca trapuntata tutta di punte acute. Un Padre suo confidente gli disse: *Pa-*

18. Febb. se: *Padre Raimondo quando vi caverete daddosso cotesto ciliccio?* Dopo morte, rispose. In memoria del fiele gustato da Cristo in Croce, masticava sempre l'assenzio, e con questo condiva il suo cibo, il quale per altro era sì poccolino, che pareva nutrirsi sol di digiuno. Le vespe, le zanzare, le mosche, poteano pungerlo a lor piacere; egli come una statua, non le cacciava. Dovendo viaggiare per visitare le nostre case, sempre andava a piedi, e senza niun riparo dalle piogge e dal sole in capo, salvo il proprio cappello.

VIII. Aveva egli domate tutte le malnate voglie dell'uomo vecchio, e quella dell'onore singolarmente. Ciò che ad altri parea disprezzabile, a lui sembrava onorevole. Ad imitazione di S. Agostino, aveva scritto un'indice delle sue Confessioni, con protestarsi al principio di quel libretto, ch'egli facea questo per ringraziare il Signore, che non solo tollerato avesse un servo tanto inutile, e sciaurato, ma che di più arricchito l'avesse di favori infiniti. Il vero Umile, diceva, non desidera di parer Umile, ma bensì vile: nè guarda chi sia ora, ma quel che sarebbe, se Iddio ritirasse la sua mano benigna: non condanna nessuno, perche egli stesso si crede reo: da lontano guarda gli altrui peccati, da vicino i suoi, che però gli vede più gravi e grandi. Dicea, che la via più corta a conseguir l'umiltà, era questa, il considerare con tutta attenzione parte per parte le infinite perfezioni di Dio, e i vizj proprj. In questi due pensieri stava il P. Raimondo fisso continuamente, riputandosi indegno di comparire innanzi alla Divina Maestà, quando andava all'Orazione.

IX. E' ben vero però che in ogni Mistero, che, orando, contemplava di Gesucristo, vi scopriva tesori di soavissimi affetti. Egli la Domenica presentavasi a Dio come creatura al suo Creatore: il Lunedì, come reo al Giudice: il Martedì, come debitore al suo Creditore: il Mercoledì, come schiavo al Patrone: il Giovedì, come scolare al Maestro: il Venerdì, come un poverello ad un ricco amico: il Sabato finalmente, come il figliuol prodigo al Padre. Da queste meditazioni raccoglieva un tal fuoco, che quanto operava, e parlava, tutto infiammava. Ricresceva egli l'ardore colla divozione, che aveva a San Francesco il Serafico. Due anni prima, ch'egli morisse, a' 5. d'Ottobre, mentre stava in orazione circa la mezza notte, e raccomandava a S. Francesco il Serafico, suo grande Avvocato, la Città di Manila, sentì subitamente un grido militare; ed era che i Cinesi entravano armata mano in Città: ma insieme vide che S. Francesco in aria sopra le mura, rintuzzava l'impeto ostile, e le loro frecce. Uscì di cammera il Padre e corse fuori a gridare, all'armi, all'armi, promettendo a tutti vittoria coll'assistenza di S. Francesco. E di vero, che la Città, messasi in arme, riportò la vittoria; e n'ebbe grado a Raimondo, che la commosse, e al P. S. Francesco, che la protesse. 18. Febb.

X. Essendo Viceprovinciale, e viaggiando, sbagliò la strada, e fece con gran pericolo una gran cascata; quando il povero Padre sforzavasi di rimettersi in strada, gli apparve Gesucristo in forma di fanciullo, che portando sopra le tenere spalle una Croce, mostrava d'essere molto stracco, ed affaticato: ciò che vedendo Raimondo, restò infinitamente confortato nel suo travaglio. Soleva egli spesso meditare i misterj dolcissimi dell'Infanzia divina, e spesso ancora le piaghe del Redentore: ripetendo, credo, sovvente le parole soavissime d'Agostino: *Hinc pascor à vulnere; hinc lactor ab ubere*. Gli accadde una volta di sentir disgusto, perche i Superiori gli aveano ristrette le penitenze a una misura, che a lui parea poca troppo: ma si sentì ammonire da Gesucristo con queste parole: *Se questa è la volontà mia, che stai tu a pigliarti fastidio? Seguila, e sta pure contento, e in pace*. Un'altra volta ebbe pure un'altro avviso da Cristo. Come il P. Raimondo per salute degl'Indiani, avea passati tanti mari, tanti pericoli, tanti stenti; così

18. Febb. così con qualche difficoltà s'arrecava ad adoperarsi in salute degli Spagnuoli, ma pure si offeriva tutto a Gesù: e Gesù allora gli si dimostrò non con volto lieto, e sereno, come soleva, ma un po scuretto, e crucciofo. Ne pianse tosto Raimondo, pregandolo a dirgli la colpa, ch'avesse fatta. Allora Cristo *Tu*, disse, *mi ti offerisci in parole, quando in fatti fai qualche riserva di te: nè ti spendi, mentr'io lo comando, per gli Spagnuoli, più inclinato ad ajutar gl' Indiani*. Intese da tal parlare in che consista la virtù vera; cioè in adempiere la divina volontà, manifestata alle persone Religiose per bocca dei loro Superiori: e in questo particolarmente lo Spirito Santo, supremo artefice della santità più perfetta, mette ogni studio, quando vuol formare anime degne di Dio; le spoglia di se stesse, e della lor volontà, acciocchè s'investano tutte della divina: a questo fine le va esercitando in travaglj, in malattie, in tentazioni: volendo, che in ogni cosa non amino altro che Dio, e la di lui santissima volontà.

XI. Non mancarono di queste pruove al nostro Raimondo, nelle quali mostrò una pazienza incredibile. Avendo governata per sei anni la Compagnia in Manila, prese a dirigere la Congregazione della Madonna da lui stesso fondata, e continuò colla voce, e coll'esempio a coltivare quella Città. Mentre stava così lavorando, ammalò nel 1601. fatto spedito da' Medici, s' abbandonò tutto nelle mani di Dio: dal cui lume poscia illustrato, vide che gli si prolungava tuttavia fino a' quattr' anni la vita, acciocchè di nuove gioje di meriti arricchisse quella corona di giustizia, che gli era destinata in Cielo: ciò che confessò chiaramente al Sacerdote assistente. In breve restò guarito.

XII. In tanto ripigliò nuove forze per affrettarsi vigorosamente alla meta. La Patria celeste, la beata vista di Dio, l' entrare in possesso del sommo Bene erano il centro delle sue brame più accese. Quando sentì avvicinarsi il tempo *dissolutionis suæ*, tornò dalla villa in Città, dove s'era ritirato per aver più libero campo d' attendere alla contemplazione. Salutò gli amici, si munì de' Sagramenti, e si riposò nel Signore a' 18. di Febbrajo del 1605. 18. Febb.

XIII. Il suo funerale non meno col lutto de' Cittadini, che colla memoria delle sue virtù eccelse fu celebrato. Dopo dieci anni, ricavate l'ossa, per allogarle in un'avello più nobile, spiravano un' odor soavissimo. Non poche cose si narrano come affini a miracolo, le quali ci dichiarano la di lui grazia singolare davanti a Dio. Ma il dover vuole, che più ci accendano all' imitazione gli esempli delle sue virtù, che gli splendori de' suoi miracoli.

Hist. Soc. p. 5. lib. 21.

18. FEBBRAJO 1615.

DEL P. GIO: CARDIM.

I. IL P. Gio: Cardim per pubblica voce e fama fu creduto similissimo per l' innocenza della vita a S. Luigi Gonzaga, e a S. Stanislao Kostka. Nacque in un Castello di Portogallo, appellato Monte Corvino nell'anno 1585. a' 4. di Luglio. Sortì il nome di Giovanni per voto fatto dalla Madre, se avea prole maschia. Non portò in vano il nome del S. Precursore, mentre sin da bambino fuggiva ogni leggerezza, e peccato; amava la solitudine; sprezzava le cose caduche, e macerava con penitenze le sue carni innocenti. Dopo la carriera delle lettere umane, si diede in Coimbra allo studio dei Sacri Canoni con gran fama d'ingegno, ma più assai di virtù. Era in ogni cosa moderatissimo, salvo che nel tormentare il suo corpo. Mentre un giorno si portò alla Vergine, detta della Luce, un miglio discosto dalla Città per impetrar lume sopra il risolvere a qual degli Ordini Religiosi dovesse appigliarsi, udì una voce, che lo consigliava ad eleggere la Compagnia di Gesù. La ricevè come oracolo celeste, e innanzi di partirsi da quella sacra Cappella, consecrò a Maria

18. Febb. Vergine con voto la sua virginità. Indi subito corse a Lisbona; e al Padre Antonio Vasconcello, suo parente, e familiare, domandò d' entrar nella Compagnia, ma in istato di Fratello Coadjutore, perche così gli parea, che più sicuro sarebbe di sua salute. Il Vasconcello al contrario il consigliò a dover prendere gli Ordini sacri prima d' entrare in Noviziato, e gliene assegnò le ragioni. Fece il Cardim secondo il consiglio del Vasconcello: si ordinò a Messa, fece rinunzia di quanto possedeva, e di quanto le speranze della Corte a' suoi Maggiori affezionata, gli promettevano. Inoltre ricusò un pingue Benefizio, che gli avea conferito il Vescovo, Martino Alfonso Mezia, a lui congiunto di sangue. Entrò poi nel nostro Noviziato in Coimbra a' 24. di Luglio del 1511. in età di ventisei anni. E il suo esempio tirò molti giovani a consecrarsi a Dio in diverse famiglie Religiose.

II. Non isto quì a riferire il fervore, e la mortificazione del P. Cardim nel tempo del suo Noviziato. Finito questo, fece in Braga i suoi Voti, la cui formola scritta col proprio sangue, portolla sempre di poi attaccata al collo per tessera della sua sacra milizia. In Braga si trattenne quasi due anni per rinfrescar la memoria degli studj fatti nel secolo; e in questo spazio di tempo non lasciò, anzi accrebbe lo studio d' una severa perfezione. Cercava ogni maniera d' umiliarsi, e d' essere umiliato. Gioiva quando vedeasi assegnato per compagno del cuoco; pronto a portar legne, acqua, e stoviglie, come un garzone di casa. Per risparmiare a' nostri giovani studenti la fatica del leggere in Refettorio alla mensa, egli prendeasi volentieri l' uffizio di tal lettura. Spesso fra la turba de' poveri, che alla porta del Collegio venivano colla sporta a prender gli avanzi delle vivande, si framischiava, e anch' esso prendea, come ogni altro mendico, parte di sua limosina. Ordinariamente per umiltà mangiava del pane, che si dava alla servitù. La sua cammera, le sue vesti, i suoi libri spiravano povertà.

III. Crudele, non che austero si può dire che fosse verso il suo corpo; e benchè i Superiori non lasciassero di porgli freno, purnondimeno si fiaccò tanto la sanità, che martire di se stesso si poteva chiamare. E vaglia il vero, sempre andava inventando nuove guise di cruciarsi, e se tu gliene serravi una via, egli ne apriva cento. Parea uno scheletro vivo e spirante. Mentre infermo gli si doveano attaccar le coppette, non si trovò carne dove si potesser quelle attaccare; tanto l'aveva strutto l'inedia: non gli si vedeano che l' ossa e la pelle, ma solcata dalla severità delle discipline. 18. Febb.

IV. Non c'era cosa a cui più pensasse che all' Indie, e all' estremo Oriente per lo zelo ch'aveva di propagare la fede, e pel desiderio di patire il martirio per Cristo; e perche sempre da' Superiori gliene veniva differita, ma non negata la licenza, egli intanto andavasi consolando con dare qualche picciolo saggio dell' Indie al suo zelo, ammaestrando poverelli nella Dottrina Cristiana due o tre volte la settimana alla porta del Collegio; con far qualche missioncella ogni Domenica, e festa pe' vicini villaggj; con visitar carcerati, e malati negli Ospedali, e finalmente con non lasciare occasione veruna di far del bene a benefizio del prossimo. Quando i nostri Sacerdoti eran di notte chiamati per assistere a' moribondi, subito che sentiva picchiar le porte, s' alzava dal letto; e offerivasi al portinajo, e pregavalo che dicesse al P. Rettore, che trovandosi egli pronto ad andare, non c' era bisogno di rompere il sonno a niun' altro. Se mai doveva scrivere qualche lettera, ogni verso spirava divozione e pietà. Quelle massimamente, che scriveva alle sue Sorelle Monache, si leggevano in pubblico nel Convento, e ne restavano tutte quelle Vergini infervorate. Ognuno che lo vedea celebrare all' Altare, ne restava infiammato: tanto nel suo volto, e in ogni atteggiamento del corpo spiccava la divozione, e la riverenza.

V. Somma altresì era la sua attenzione

18. *Febb.* zione in ogni cosa spettante al divino culto. Ogni giorno in recitar la corona della Beatissima Vergine spendeva un'ora, e digiunava a suo onore ogni Sabato, tutti esortando alla servitù, e all'imitazione di lei. Concorrevano molti per vederlo in Chiesa in orazione; e vi furon di quelli, ch'ebbero la grazia di vederlo elevato col corpo da terra. Avea un dono insigne di lagrime, talmente che ne restava molle la terra. Con queste, e con altre virtù (che cosa lunga sarebbe riferirle a minuto) si acquistò tal fama di santità, che uscendo in pubblico, la gente andava a baciargli la mano, e a mirarlo con venerazione di santo. Talvolta i poveri gli correvano intorno con tanta folla, ch'era costretto a ritirarsi in qualche cantone, dove facea loro una pia esortazione, e poi domandava loro licenza d'andarsene. Nè questo sì gran concetto era solamente del popolo, ma era ancora delle persone prudenti, e nella pietà singolari, le quali, lontano il Padre Cardim, gli davano lodi degne d'un Uomo santo.

VI. Questa opinione maggiormente restò confermata nell'estremo tempo della vita, che suole scoprire la vera virtù dalla falsa, o pur solo apparente. Egli con certezza prenunciò la sua morte vicina, la quale accadde a' 18. di Febbrajo del 1615. Successe una cosa, che parve miracolosa: mentre il buon servo di Dio morendo baciava le dolci piaghe di Cristo, si schiodarono e mani e piedi del Crocifisso, il quale tutto unito alla bocca del moribondo, pareva che lo volesse abbracciare, e raccorre nel suo seno l'ultimo spirito. Accrebbesi la maraviglia, mentre con grande stento si potè rimettere la sacra Immagine nell'istessa Croce dove i piccioli chiodi stavano fermi e saldi. Avea domandato in grazia il servo di Dio, che il suo corpo gittato fosse in un letamajo; ma il popolo con tutte le testimonianze d'onore volle venerarlo. Subito della morte d'un così degno figliuolo ne fu dato avviso alla Madre, ma si trovò che già n'era stata certificata dal medesimo figlio, il quale confortolla a rallegrarsi con esso lui della gloria, che, Dio mercè, godeva nel Paradiso. In contestazione di questa seguirono molti miracoli: onde per autorità de' Vescovi ne fu fatto legittimo esame e processo in più luoghi, in Lisbona, in Braga, in Coimbra, e in Portoallegro. Sopra tutti insigne fu il testimonio, che ne fece Sebastiano de Matos de Norogna, Arcivescovo Bracarense, il quale molte cose da sè vedute, e notorie racconta in lode del P. Gio: Cardim. Oltre ciò, v'è anco un' attestazione onorifica del P. Andrea Palmerio, stato nella nostra Compagnia più volte Superiore, il quale in quel tempo reggeva il Collegio di Braga. Egli ordinò, morto il P. Gio: che tutti i Nostri adunati insieme dessero quelle notizie particolari, che sapeano della sua santità, per tenerne memoria; e ne furono ricavate delle bellissime, e se ne fece un ragguaglio. Certo che fu comun voce de' nostri Padri più vecchj, che niun de' Nostri sin a quel giorno s'era veduto, in cui tanto risplendesse un'esemplare perfetto di vita santa. Questo ragguaglio fu di propria mano firmato dal detto Padre Palmerio, il quale v'aggiunse del suo quest'attestazione: che le notizie scritte in quel foglio, erano una minima parte di quelle cose, ch'egli stesso sapea del Padre Cardim, confidategli, mentre a lui Superiore rendea conto esatto della sua coscienza. Chi altre cose insigni delle virtù di questo servo di Dio, vuol sapere, legga la vita latina, che ne stampò in Roma il Padre Filippo Alegambe l'anno 1645. Noi abbiamo preso dal Giovansì questo breve Sommario. 18. *Febb.*

Juvenc. Hist. Soc. P. 5. lib. 25.

DEL

18. FEBBRAJO 1655.

Del P. Francesco Brancaccio.

18. *Febb.* I. NEgli anni del Signore 1580. a' 25. di Marzo, giorno, che diè principio alla salute di tutto il mondo, nacque di chiarissimo sangue in Napoli il P. Francesco Brancaccio. La cui fanciullezza fu penitente, fu limosiniera, e fu tanto santa, che quanti il conoscevano, l'ammiravano, e gli davano in lode il nome chi d' Angiolo, e chi di Santo. Prese la tonsura di Cherico, per disobbligarsi dal vestir gajo, e pomposo. Mandato ad apprendere le belle lettere nel nostro Collegio di Napoli, vie più s'infiammò nella divozione, e in particolare verso la Madre di Dio. Gli traluceva in faccia l'interiore innocenza, e quella verginal Pudicizia, che portò illibata fino al sepolcro. Nelle nostre scuole dall'osservare il modo di vivere della Compagnia s' accese di desiderio di militare anch' esso sotto l' Insegna del nome Santissimo di Gesù: e n' ebbe la grazia ai tre d'Ottobre del 1600. ricevuto nella Compagnia da quel sant' Uomo, P. Fabio de' Fabj, Provinciale. Fu suo Maestro de' Novizj il P. Bernardo da Ponte, Religioso di subblime perfezione. Questi ben conoscendo il grande spirito di Francesco si diè a coltivarlo, dirò più vero, a mortificarlo con pruove particolari, talmente che l'istesso P. Francesco già vecchio era solito dire, che non sapea ricordarsi delle gran pruove del suo Noviziato, senza sentirsi riempiere il cuor di giubbilo.

II. Terminato il Biennio, fece lieto i suoi Voti, i quali poscia rinnovò sempre due volte il giorno, fino alla morte. Tanto negli studj, che nel magistero, non che punto rattiepidire, ma crebbe molto in fervore. Aggiunse un' ora di più d' orazione a quelle che faceva in Noviziato: ridusse a quattr' ore il suo sonno, con tal distaccamento di cuore da tutte le cose della terra, ch'era chiamato, *l'Uomo dell'altra vita*. Tanto studente, che Maestro ne' dì di festa, e delle vacanze incominciò ad istruire il prossimo, e a guadagnare anime a Dio. 18. *Febb.* Egli, giovane di 23. anni, e men di tre di Religione, nel dì appunto solennissimo della Pentecoste, ebbe la grazia, che lo Spirito Santo infondesse, come già negli Appostoli, anche nel cuor suo, un zelo, una sete ardentissima della salute dell'anime; tanto che fin d' allora almeno col desiderio si portò all' Indie, alla Turchia, al Giappone: e non mancò da lui, se non andò co' sudori, e col sangue ad inaffiare quelle barbare terre.

III. Iddio l'aveva eletto alla coltura di Napoli: onde consacrato appena Sacerdote, per bocca de' nostri Superiori, l' avvisò ad abbracciare l' Appostolico impiego di pascere colla divina parola, e colla grazia de' Sagramenti quella parte di Città la più bassa, che chiamano il Mercato, abitata da settanta mila persone, tutto popolo minuto, e per lo più, Poveraglia. Incominciò adunque il novello Appostolo, il dopo pranzo ogni festa nella Chiesa del Carminello a raunar gente, a predicare in piazza, a far la Dottrina Cristiana: il che fatto, rimandava a casa i fanciulli, e le donne; ritenea seco gli uomini, e dentro la detta Chiesa, dopo averli trattenuti a una divotissima meditazione della Passione di Cristo, gl' infiammava alla penitenza, e in ultimo alla santa Confessione. Indi a poco si formò in detta Chiesa una Congregazione, ovvero Oratorio, di pie persone, le quali cresciute di numero, e lagnandosi col Padre di quella sì meschina, ed angusta Chiesetta, gli consolò, assicurandole, che sarebbesi distesa fino alla gran piazza del mercato, come appunto poi succedè. Questo fu l' Oratorio, detto poscia il maggiore, perche divenne padre di molti altri, che da lui nacquero.

IV. Rispondea felicemente questa grand' Opera ai sudori del P. Brancaccio, quando i Superiori il vollero Ministro del gran Collegio degli studj, per dare nella persona di lui un grand' esemplare d' Osservanza Religiosa a quella gran Casa. Il servo di Dio sottomise tosto le spalle

18. Febb. spalle alla nuova carica, lasciando al Padre, che gli era stato Coadjutore nelle fatiche, in cura lo stabilimento, e l'aumento del nuovo Oratorio. Il dolce modo, ch'avea il P. Francesco nel governo di quella numerosa nostra Gioventù, trasformò quel Collegio in un fervoroso Noviziato: tanto esattamente facea fiorire la regolar disciplina. V'era ivi un Giovane, che dimandava d'uscir della Compagnia. Andò a trovarlo il P. Francesco, e al primo abboccamento raffermò il vacillante, il quale entrato negli Esercizj Spirituali, n'uscì sì diverso da se medesimo, che chiesta, e ottenuta la Missione dell'India, trovò nella navigazione, morendo, il porto della salute.

V. Intanto arrivarono a Roma molte doglianze, che il P. Francesco fosse stato rimosso dalla cultura del popolo del Mercato: onde il Padre Generale ordinò che il Padre fosse rimesso nel suo primo impiego per consolazion di quel popolo, che'l domandava. Il medesimo popolo ottenne ancora di fondare a'Nostri una Casa di Residenza nel lor Quartiere, e d'avervi per Superiore l'istesso P. Francesco: il quale, ajutato da più altri nostri zelantissimi Padri, disboscò da' quartieri di quella bassa Città una selva di vizj inselvatichiti.

VI. Scorsi eran di poco due anni, da che i Padri aveano col nome di Residenza aperta casa al mercato, quando si diè, ad istanza del popolo, principio alla nuova Chiesa del Carminello, la quale, non del tutto però compiuta, si aprì con solennità molto grande.

VII. Un'altro campo amplissimo aprissi al servo di Dio d'esercitare la sua Carità Appostolica nel Borgo abitato a quel tempo da moltitudine assai grande de' Zingani, gente barbara, e di cattivi costumi, sicchè di Cristiano appena avean altro che l'acqua battesimale, e certe estrinseche usanze, o cerimonie comuni de'Cristiani. Informato dunque l'Eminentissimo Buoncompagno Arcivescovo del mal vivere di costoro, pose tutta quella misera nazione di Zingani in mano del P. Brancaccio, il quale molto sudò in introdurvi la vera forma de'Fedeli di Cristo. Diè loro leggi di vita civile, e da uomini: ne divisò le famiglie con diversità di cognome, e prese ad essere lor Proccuratore, Avvocato, e Padre. Gran pro da quest'Opera ne sentì anche il Pubblico, perche introdotto in quelli il timor di Dio, divennero più leali, e diligenti ne' lor lavorj. 18. Febb.

VIII. Oltre a ciò usciva quest'Uomo di Dio spesso ancor ne'Villaggj d'intorno a Napoli a predicare, ad istruire, a torre gli abusi. Inviò un giorno ad uno di tai Villaggj per mettere all'ordine una solenne Processione uno de'suoi Allievi dell'Oratorio. Indi a poco alzando gli occhj vide un gran nuvolone, che minacciava tempesta: egli, fatto un segno di Croce, *Signore*, disse, *trattenetela*. Ruppe la nuvola in un diluvio di pioggia, con tuoni e lampi: ma il solo Villaggio per cui la Processione girava, non n'ebbe goccia.

IX. Un'altra cura da Padre veramente amoroso si prese l'ottimo P. Francesco, e fu d'allevar santamente, e istruire i fanciulli: impiego, cui lasciò d'esercitare solo alcuni dì prima della sua morte. Usava con essi, non altrimenti che se fosse alcun d'essi: e vecchio d'anni parea tra fanciulli fatto anch'esso fanciullo, esprimendo in sè quella semplicità, schiettezza, mansuetudine, umiltà, e ubbidienza, proprie di quell'età: se non che in essi tutto era benefizio di natura, in lui merito di virtù. Insegnava loro, che passando innanzi a qualche immagine della Vergine, le dicessero, come lui, *Ave Maria, Mamma mia*. Rimeritò al suo servo l'amorosa cura d'ammaestrare i fanciulli Gesù fanciullo, quando in età di tre in quattro anni, d'aspetto bellissimo, e quanto mai dir si possa, vezzoso, e amabile, gli comparve al Confessionale, e dicendogli: *Ego sum Jesus*, disparve, e gli lasciò un Paradiso di dolcezze nel cuore.

X. Era il P. Francesco uomo naturalmente di poche parole, ma queste poche penetravano sì dentro ne' cuori, che tosto gli ammollivano e trasformavano.

vano.

18. vano. Un Gentiluomo avea ſtabilito d' uccidere un ſuo nimico. Avviſatone il
Febb. P. Franceſco, Figliuol mio, diſſegli, „ coſa è queſta, che v' ha meſſa in capo il Demonio? E ciò detto, ſegnollo in fronte, e gli ſpenſe tutto il fuoco della conceputa vendetta, col fuoco della ſua carità.

XI. Queſta nel P. Franceſco era tanto operativa, che 'l tenea ſempre in atto o di toglier l' anime da' peccati, o d' avantaggiarle nella virtù, o di ſoccorrere a mali eziandio corporali del proſſimo. Prima che veniſſe il verno, una delle ſue faccende era l' andare attorno perſonalmente per le caſe de' Nobili, chiedendo robe vecchie, e veſti diſmeſſe per riparare dal freddo i poveri. Si ſtendeva la ſua carità a ogni genere di perſone, e le limoſine che dava, erano sì frequenti, e sì groſſe, che parea che ſol dal Cielo gli poteſſe venire in mano tanto danaro vivo. La ſua cammera pareva una Spezieria: tanti erano gli unguenti, le polveri, e l' acque medicinali, che v' avea, per medicare colle proprie ſue mani ora queſto, ora quell' altro povero: e Iddio per lui operava effetti di curazioni maraviglioſe ſe s' ammalava alcuno in Collegio, non v' avea ſervigio di carità, e d' umiliazione, che non gli faceſſe, eziandio quel più ſordido di vuotar le vaſa immonde, e ben nette riportargliele in cammera. Se alcuno moriva, egli il volea ſeppellire da sè. Certo che non ſaprei diffinire, ſe maggiore foſſe nel P. Franceſco Brancaccio la carità, o l' umiltà: a dir tutto in poco, pareva, e tal' era nell' opere, qual' avea ſempre deſiderato di farſi, *lo ſchiavo di tutti*. Si contriſtava però a qualunque ſegno d' onore, che gli era fatto. Ogni dì facea due particolari eſercizj d' umiltà innanzi alla Maeſtà di Dio confondendoſi, e dandoſi titoli i più vili, e obbrobrioſi del mondo. Da queſto tanto confonderſi, e umiliarſi conceputo avea un' odio sì grande contro la propria vita, che vita era tutta di mortificazione e di penitenza. Digiuni ſenza fine, flagellazioni ogni dì raddoppiate, fatiche intollerabili, e mali abituali d' enfiagioni, di piaghe, e d' 18.
acuti dolori di denti, e ſempre con fac- Febb.
cia ſerena, e ſempre dicendo ne' ſuoi dolori, *Non è niente, non è niente*. Non diſcendo agli atti particolari di queſte, e d' altre virtù, per aver luogo di dire almeno in generale alcuna coſa del dono ſubblime di Profezia, manifeſto alla Città tutta di Napoli, talmente che ſparſa che ſi foſſe voce per Napoli d'alcuna coſa avvenire, uſcita di bocca al P. Franceſco, già più non ſe ne dubitava: ed era comune il dire: *Così è: nè ſarà altrimenti: il Padre Franceſco l' ha detto*.

XII. Diamo di fuga un' occhiata alla divozione di queſt' Uomo di Dio. Egli l' ebbe ſviſcerata verſo Gesù Bambino, Appaſſionato, e Sagramentato. Nel dì del S. Natale andava ebbro di delizie, e d' amore. Sin da fanciullo teneriſſimo fu di queſto ſagroſanto Miſtero. Perciò di ſua mano faceva al S. Bambino un picciol Preſepio. Poſcia ne' 45. anni di ſua dimora nel Carminello, ſopra di sè addoſsò tutta la cura di lavorare in Chieſa il detto Preſepio. In quella ſanta Notte, e ne' dì ſeguenti ſtava lungamente aſſorto nella contemplazione di quel divino Miſtero: onde meritò più volte, che dalle braccia della divina Madre nelle ſue volaſſe il diviniſſimo Infante. Per ornare il S. Preſepio coltivava alcuni vaſi di fiori, e gl' innaffiava colle ſue mani. Queſto tenero amore a Gesù Bambino gli deſtò nel cuor quell' amore, che portò ſempre a' fanciulli; ne' quali venerava l' immagine del ſuo Dio Pargoletto.

XIII. Divotiſſimo ancora di Gesù Appaſſionato, continuò fino alla morte il digiuno in ſol pane ed acqua, che da giovanetto cominciò, tutt' i Venerdì dell' anno: aggiugnendo ancora l' amareggiarſi la bocca colle amare ſcorze d' Arance, che maſticava a bell' agio. Coſtumava lavorar di ſua mano quantità di Crocelline, e diſpenſavale al popolo. Stampò ſotto nome altrui un libretto, dove inſegnava il modo di lavorarſi al modello di Gesù in Croce. Il ſuo primo eſercizio divoto era la mat-

18. Febb. tina il nascondersi in una delle Piaghe di Gesù Crocifisso. Egli introdusse in Napoli la pia usanza di condurre in divotissima Processione i Misterj principali della sacrata Passione, come sino al dì d'oggi costumasi.

XIV. Quanto alla divozione, ch'aveva a Gesù nel Sagramento, dirò solo di tante alcune poche cose in compendio. Egli, per avanti a qualunque Chiesa passasse, conoscea se vi si conservava, o no, la Santissima Eucaristia, e questo per certa soave, sensibilissima fragranza, che, conservandovisi l' Eucaristia, di là entro n' usciva, e davaglisi a godere. Si prese per riverenza, e a capo scoperto a spazzar sempre la Chiesa, di cui teneva la Prefettura. Fuor delle occupazioni col Prossimo, se ne stava sempre avanti al divin Sagramento conversando col suo Signore. Caduta di mano a un Sacerdote sulla predella una delle sacrosante Particole, il P. Francesco, serrata che fu la Chiesa, leccò colla lingua tutta da capo a' piedi quella predella. Più volte ancora non dubitò di sorbire il Sagramento col vomito fatto da qualche Infermo.

XV. Trapasso altre molte cose di somma perfezione, che di questo servo di Dio si raccontano nella sua propria vita per dar luogo al racconto della sua santa morte. Questa ebbe origine dalla sua carità, cioè dall' assistenza, che prestò a una sua figliuola Spirituale, malata di febbre etica. Ammalò egli d' una gagliarda febbre, che 'l facea tremare di freddo: e nel punto di mettersi a letto, tutto si abbandonò nelle mani dell' Infermiere, e del Medico, per morir, come Cristo, da ubbidiente, nella sua Croce. Il terzo giorno del male se ne scoprì la gravezza: onde cominciò ad accorrere tanta gente in Collegio, che pareva, dice la storia, *una pubblica perdonanza*. Avvisato dal Medico, che il pericolo era grande, il servo di Dio ne fece tal festa, che maggiore non l'avrebbe potuta fare chi condannato a morire, avesse nuova che gli veniva condonata la vita. Ricevuti gli ultimi Sagramenti da quel sant'Uomo, ch'egli era, entrò in agonia, la quale fu lunga, ma placida, e soavissima, e sempre sospirando per desiderio di presto veder la faccia di Dio. Di tanto in tanto chi assisteva, raccordavagli la tanto a lui cara invocazione di Nostra Signora: *Santa Maria, Mamma mia*, ed ei a quel nome di Madre, tutto rinvigoriva. Cadde finalmente il felice suo transito a' 18. di Febbrajo del 1655. in età di 75. anni. 18. Febb.

XVI. Iddio manifestò subito in più modi la felice sorte del morto suo servo: poichè molte furono le apparizioni, con che si diè il P. Francesco a vedere a più persone divote. I nostri Padri però gli celebrarono gli uffizj funerali privatamente, e poco men che alla muta per timore di non poterlo poi fare, esposto che fosse in Chiesa il Cadavero. E di fatto, appena se n'udì il consueto segno della Campana, che la Chiesa inondò tutta d'un mar di popolo, ad alte voci gridando: *Dov'è, dov'è il Corpo del Santo nostro Brancaccio? fatecelo omai vedere*. Corse per Napoli voce, che il Corpo era già esposto in Chiesa; ed ecco diluvio sopra diluvio di popolo. I Padri per lor consolazione, prima di sotterrarlo, vollero seco il cuore del servo di Dio: onde gli fecero fare un taglio, e cavato il cuore, il racchiusero in un cristallo. In occasione di questo taglio, s' empirono più ampolle di sangue, e più pannolini se ne inzzupparono. Molte poi furono le grazie di curazioni seguite dall' applicazione di questo sangue, le quali per brevità tralascio di raccontare: e tralascio anco quelle, che seguirono da' legni del Confessionale, dalla pietà del popolo fatto in pezzi. Così volle il Signore glorificare il suo servo in morte, il quale tanto glorificò lui in vita con opere di pietà segnalate. Veggasi la vita, che ne scrisse il P. Antonio Barone l' anno 1703. a cui rimettiamo il Lettore.

18. FEBBRAJO 1669.

Del P. Francesco Malechonski.

18. Febb. I. IL P. Francesco Malechonski ebbe la sua nobile origine nel Palatinato di Posnania, ed ebbe nella Compagnia l' ingresso a' 31. d' Agosto del 1600. Dopo gli studj della Filosofia fu in più Collegj ammirato per Maestro di lettere umane quanto diligente e studioso, altrettanto esemplare, pio, e osservante. Compiè gli studj della Teologia con lode d'ingegno straordinario, e però fu fatto salire, appena fatto Sacerdote, alle Cattedre più subblimi della Provincia. Nell' impiego istesso della lettura conobbesi l'ardore del suo gran zelo per la salute dell'anime: imperocchè, oltre la coltura privata ch' esercitava co' suoi scolari per farli non meno dotti, che santi, predicava spesso anche al pubblico con frutto straordinario: il che mosse la Corte a volerlo almen per allora per Sostituto, e Adjutore del Predicatore del Re: ma l'umile P. Francesco scusossi di non poter servire Sua Maestà, stante che s'era con Voto obbligato a Dio di spandere i suoi sudori Appostolici nelle sacre Missioni.

II. L'occasione d'obbligarsi con questo Voto suo particolare, fu questa. Erasi egli gravemente ammalato sì, che i Medici lo davano già per morto. Quando implorato l'ajuto di S. Francesco Saverio, aveva promesso al Santo, a sua imitazione, di voler far per dieci anni le Missioni in paesi eziandio del Turco presso a Costantinopoli. Guarì con istupore dei Medici, e con universale congratulazione sì de' Nostri, che degli Esterni.

III. Il primo campo di sua spedizione Appostolica fu la Moldavia: quivi spese quattro anni seminando la divina parola con messe d' anime copiosa. Quindi si portò al campo più vasto di Costantinopoli, e per lo spazio di sei anni lo coltivò. Entrò anche nella dura Crimea, e in più volte la scorse tutta, annunziando il nome di Gesucristo.

IV. Il Re Giovanni, udita la fama di questo Operario indefesso, il volle Missionario del suo esercito, ch' era in campo. Cinque anni faticò in questa Missione Castrense, con frutto corrispondente alle sue sante fatiche. Quante volte predicava, altrettante il Re si portava ad udirlo. E poichè Sua Maestà, fra l'altre doti, ammirata aveva nel P. Francesco Missionario una destrezza somma in maneggiare i più scabrosi negozj con felice riuscimento, spedillo per suo Inviato alla Porta Ottomana per affari di gran momento, e ne concluse felicemente il trattato. 18. Febb.

V. Più volte vollero i Superiori metterlo a governare: ma egli per altro ubbidientissimo, sempre seppe schermirsi in maniera, che senza offesa della santa ubbidienza, non fu mai Rettore, nè mai rimosso dall'arduo Ministero di Missionario. I travaglj, che patì, sono inesplicabili. Buon per lui, che seppe tollerarli con quel coraggio, che richiede l'Appostolato. Era egli al sommo mortificato: altro vino non gustava, che quello del Sacrifizio. Quanto più andò avanti negli anni, tanto più crebbegli il peso degli stenti, e travaglj. Nel tempo, che un grosso presidio di Soldatesca Pollacca fu introdotto in Szocaw nella Moldavia, toccò al P. Francesco di presedere a reggere nell'anima quel presidio. Quivi si trovò il Padre già grave d'età, in estrema inopia di vitto, di modo che per campare, bisognò ch' egli stesso facesse da contadino, e da bifolco, arando, zappando, e seminando un pezzo di campo: divenuto con doppio titolo, Operajo, ed Agricoltore del Padre di famiglia nella Vigna di Cristo. Nè già pochi anni durò in questa durissima Agricoltura; vi perseverò anni dieci, cioè fino all' anno 1668. inclusivè. E più oltre ancora v' avrebbe perseverato, se non gli fosse accaduta una di quelle avversità, che toccano più al vivo gli Operaj Evangelici. Eglino, siccome sono stati tutti attività in operare, così patono uno stato violento, quando operar non possono; come appunto gli uccelli, a' quali

18. Febb. vengan tarpate le penne maestre, o legate le ali. Così appunto accadde al nostro P. Francesco: Egli tra tante angosce, stenti, e fatiche perdè la vista degli occhj, e questa cecità fu un colpo, che l' inabilitò a poter' operare. Bensì, che lunghe non furono le sue tenebre: imperocchè ricoveratosi nel Collegio di Ostrog, dopo due mesi, ne' quali tutto attese a prepararsi a una santa morte col mezzo della pazienza, e rassegnazione perfetta in Dio, arrivò al termine di sua vita Appostolica a'18. di Febbrajo del 1669.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

18. FEBBRAJO 1683.

DEL P. TOMMASO GLOBJ.

I. IN Sobocz della Provincia di Lituania nel 1637. a' 18. di Dicembre nacque il P. Tommaso Globj, e alli 9. d'Ottobre del 55. ammesso fu nella Compagnia, in cui, sulla sodezza della virtù diè principio a gittare i fondamenti di quella santa vita Appostolica, che menò fino alla morte. Superato felicemente il corso degli studj supremi, fu degno della Professione dei 4. Voti fatta in Cassovia alli 2. di Febbrajo del 72. Insegnò anni sei lettere umane: e sempre con tanta applicatezza al profitto degli scolari nella pietà, e nelle lettere, che fin dentro le mura della scuola il suo spirito Appostolico dava di sè splendida mostra, ed insigne: e il suo esempio era quello che più stimolava i Giovani all' imitazion del Maestro in ogni virtù.

II. Cavato fuori dall'ombre della scuola, uscì in campo nell'Ungheria Slavonica a dilatare le fiamme del suo zelo a benefizio dell'anime più abbandonate. E perche queste erano disperse in parti diverse, e lontane, gli era d' uopo andarle a cercare, scorrendo quasi di continuo per quelle contrade, e in particolare di là dal Danubio. Ma la sua maggior fatica si era il dover visitare dì e notte gl'infermi poveri nelle loro capanne per istrade fangose, e spesso fra pioggie dirotte, ghiaccj orridi, e nevi profonde. Ma non eran bastanti tutti questi incomodi a trattenere la sua fervida carità. E perche la sua vita era riguardata da quelle genti, e tenuta in gran prezzo, stante il bene spirituale, che loro ne proveniva, l'esortavano ad aversi più cura, e non mettere, come faceva, a sbaraglio la sanità, aspettasse di far le sue visite agli ammalati in tempi più dolci. Il servo di Dio rispondeva: *Il Cielo costa un poco più che non costano questi miei miseri stenti. Non vedete voi, come per fare un picciol guadagno, il Pescatore tutto dì sta nell' acque, il contadino nel campo, l' artigiano nella sua bottega? E perche dovrò io risparmiarmi per l'anime preziosissime, che costano sangue a Cristo? Oh piacesse a Dio, ch' io morissi in servigio di esse anime!* 18. Febb.

III. Mosso da questo santissimo zelo prese il travaglio di ridurre all' ovile della Chiesa Cattolica gli Eretici di Munkarsino, e vi sudò quattr'anni non senza guadagno di molti e molti, che abjurarono l'Eresia. Quindi, sempre più assetato di travaglj, e di prede Appostoliche, prese la mira alla Missione in Turchia. Indicibile fu la sua allegrezza, quando i Superiori accudirono alle sue istanze. Subito, tutto alacrità, e fiducia in Dio, volò a quell' arduissima Missione. Quivi una volta ebbe l'istanza di portarsi ad un Cristiano infermo, abitante in una Signoria soggetta ad un Principe Transilvano. Il zelante Missionario ben vedeva il pericolo, che in quella infida terra soprastava ad un'uomo Appostolico come lui: con tutto ciò, dimentico di se stesso, si mise prontamente in viaggio. Arrivato all'Infermo il dispose felicemente a una santa morte con gli ultimi Sagramenti, che in quel luogo non v' era modo di prendere.

IV. Lietissimo questo buon Pastore d' aver guadagnata a Cristo quella pecorella, quando sta per accingersi alla partenza, ecco ch'egli medesimo viene

18. Febb. in mano di lupi, cioè d'Eretici, Ufficiali d'un Principe della Dacia, e lo fanno prigione, non per altro delitto, dicevano, *che d'avere osato, contro i diritti della patria, d' intrudersi forestiere, e di più Gesuita, in quelle lor terre.* Incatenato adunque il conducono alla fortezza Kovariense: dove gli fanno tutti que' buoni trattamenti, che suol fare l'Eretica pravità invelenita contro la Religione Cattolica, e contro chi porta il nome di Gesuita, ch'è appresso loro esecrabile. Scherni, villanie, strapazzi furono il meno che gli facessero.

V. Intanto il buon Padre Tommaso Globj imperterrito, e pronto ad ogni evento per la gloria di Dio, si rallegrava come di grazia fattagli dal Signore, *pro nomine Jesu*, nella cui Santa Compagnia era stato ascritto, *contumeliam pati.* Non sappiamo il quanto di tempo durasse in questa schiavitudine fra i nimici di Cristo. Sappiamo bensì, che l'Ambasciatore del Re di Pollonia in Davia, saputa la prigionia del Missionario, ne intercedè lo scarceramento: e il Padre Tommaso ritornò al proprio campo di sue fatiche con nuova sete di anime.

E poichè era sua massima, che l'assiduità al Confessionario dovess'essere il principale impiego d'un'Uomo Appostolico, e'l mezzo più sicuro di guadagnar' anime, perciò egli, quando stava nelle nostre case, era il primo e l'ultimo in udir le Confessioni: e in questo faticoso divin ministero il suo conforto era vedersi intorno assediato da' poveri, co' quali avea sempre trattato volentierissimo: mercecchè il suo vivere altresì era da povero in ogni cosa: nel vestito, portando una veste, Dio sa, quanto vecchia, e di quante pezze fregiata: nel vitto poi basti dire, che per lo più stando in Missione in luoghi selvaggj, non solo per elezione, ma per necessità ancora era costretto cibarsi di cibi grossi, come i poveri contadini. Stando ne' Collegj, il suo vitto era tanto parco, che i Padri ne faceano le maraviglie: ma egli se la passava, dicendo, *che la natura si contentava di poco.* In Quaresima, e nell'altre annue vigilie non assaggiava pesce di sorta alcuna, nè in iscambio altra vivanda voleva, mortificatissimo in ogni cosa, e gran disprezzator di se stesso. 18. Febb.

VI. Una delle sue virtù singolari, da lui sin da giovane praticata fu la carità fraterna, e concordia, non sofferendo cosa alcuna contraria a questa: onde se mai a lui pareva d'aver data occasione benchè minima di rompere questa fraterna unione, subito coll'umiliazione la riparava: onde nell'ultima sua agonia, la sua maggiore sollecitudine fu di pregare il suo Confessore, che a nome suo chiedesse a tutta la Comunità perdono di que' difetti, che contro la fraterna carità avesse mai commessi. Egli poi, preso il Crocifisso, e strettolo caramente al petto, protestava a tutti di perdonare per amor di Gesù Crocifisso qualunque offesa a sè fatta.

VII. Munito in fine d'ogni presidio divino, passò all'eternità, come speriamo, beata, alli 18. di Febbrajo del 1683. in Giavarino, accompagnato alla sepoltura dalle lagrime e sospiri de' poveri, che amato in vita l'avevano, come Padre.

Ex elog. Prov. Austriæ.

18. FEBBRAJO 1694.

DEL FRATELLO GIO: LEITAM Coadjutore.

I. NAcque il Fratello Gio: Leitam nella Diocesi di Braga nel Regno di Portogallo. Studiando di latino nella detta Città, si tirava innanzi per esser Prete: e già presi avea gli Ordini tutti Minori: quando gli venne un giorno alle mani quel celebre libricciuolo *dei Casi rari della Confessione.* Fra gli altri esempj vi lesse quello d'un Dottor Parigino, condannato all'Inferno. Tale impressione gli fece quel Caso tragico, che, rinunziato ogni studio, deliberò di voler servire a Dio in santa

18. Febb. semplicità. Chiese la Compagnia, e v' entrò per Fratello Coadjutore.

II. Non anche terminato il Biennio, fu mandato all'Isola di Madeyra, al Collegio di Funchal, dove non uno, ma tutti gli Uffizj facea della Casa. Ma prima di mettersi a lavorare, teneva questo tenore di vita. Alla levata era egli in Coro ad udire la prima Messa: poi la sua ora d'orazion mentale: poi udiva un'altra Messa, e vi faceva, quando non si comunicava, la Comunione Spirituale, rendendo per un'altra mezz' ora le grazie. La sera, se gli restava tempo dalle faccende di casa, tornava al Coro innanzi al Venerabile Sagramento. Quivi col tanto stare inginocchioni nel medesimo sito, questo era sfossato dalle ginocchia. Quando le faccende eran tali (come nel tempo della vendemmia, e dell'imbottare) che non aveva tempo di fare le sue solite divozioni, la notte si rifaceva, cioè riacquistava il tempo, togliendolo agli occhj per darlo all'orazione: e dopo questa faceva al corpo affaticato carezze con una disciplinatura solenne. Vestiva a foggia de' Novizj una vesticciuola di tela, corta, lacera, e scolorita. Quando fu proibito a' Fratelli l'uso della berretta, il Fratello Gio: senza nè anche fiatare, comparve con in capo il suo berrettino. Incontrando i nostri Padri per casa, si fermava per riverenza, finchè passassero.

III. Oltre gli altri ministerj, ch'aveva, assisteva ancora alla porta, dove avea campo d'esercitare la carità, che tenera aveva, de' Poveri. Con licenza del P. Rettore ravviava quanti tozzi, e rimasuglj poteva, per farne limosina: ma la maggior limosina era di dar sempre qualche sentimento spirituale a que' poverelli. Mai a' secolari mostrò, ch'ei qualche poco era infarinato di latino: il che non è segno picciolo d'umiltà. La più bella lode però del Fratello Gio: Leitam era, che quei secolari, ch'aveano bisogno di parlargli per qualche negozio del Collegio, e non ne sapevano il nome, diceano: *Chiamatemi quel Fratello, che sta sempre o lavorando, o facendo orazione:* Due prerogative d'ogni Fratello della Compagnia. 18. Febb.

IV. Di queste adorno il nostro buon Fratello Leitam, venne alla morte, la quale fu rispondente alla sua santa vita. Morì di febbre acuta a' 18. di Febbrajo nel 1694.

Anton. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

18. FEBBRAJO 1728.

Del P. Giacomo Fontana.

I. Il più moderno tra tanti servi di Dio menzionati in queste Pie Memorie, è il P. Giacomo Fontana di nazione Fiammingo, morto nella Casa de' Professi di Roma in quest'anno corrente 1728. alli 18. Febbrajo: anno, in cui si pone sotto il torchio quest'Opera. E però non avendo potuto aver tempo d'aspettare altre notizie, che del P. Defonto andrannosi raccogliendo in Fiandra, ho giudicato di tradurre dal Francese la Lettera di Ragguaglio, che ha scritto un Padre Amico di esso Defonto, e d'inserirla in queste Memorie, acciocchè la Compagnia in Italia ancora abbia, se non piena, una bastante notizia delle virtù insigni di detto Padre: eccola dunque in questa Lettera, che così dice.

II. La Chiesa, la Compagnia, e questa Casa in particolare hanno fatto una perdita considerabile nella morte del P. Giacomo Fontana, nostro comune amico. I doveri dell'amicizia m' obbligano a darvi questa sì trista nuova, e insieme a chiedervi il soccorso delle vostre orazioni per lui, che piangiamo. Non vi sarà, credo, discaro, che io vi dica qualche cosa particolare della sua morte, e delle virtù, che già cominciano ad iscoprirsi, non ostante la gelosia, con che egli si è studiato di nasconderle in sua vita.

III. Io non vi tratterrò con dirvi quelle virtù, note, per dir così, a tutto il mondo, la sua modestia, la sua dolcezza,

18. Febb. cezza, la ſua umiltà, la ſua purità di coſtumi, il ſuo zelo per ſervigio della Chieſa, la ſua applicazione indefeſſa allo ſtudio più ſanto, come tutto rivolto a difender la fede contro le moderne Ereſie; ma ve ne ſcoprirò ſolamente alcuna, che ſi ammira in alcuni Santi, famoſi per le lor Penitenze.

Primieramente, il P. Giacomo Fontana è ſtato uno di quelli, che con bella diſinvoltura ha ſaputo (ma tutto al contrario degl'Ipocriti) ingannare gli occhj, e l'eſtimazione non ſolo de'ſecolari, ma de' noſtri ancora Religioſi. Ognuno bensì avealo in concetto d'Uomo di rari talenti, e di profonda dottrina, e di buona Religioſità; ma niuno in concetto di quell'Uomo di virtù e probità ſingolare, qual'era in fatti. L'inganno fondavaſi tutto in queſto. Egli nel ſuo eſteriore era un'Uomo di portamento andante, di genio allegro, d'aria niente affettata, anzi d'una certa ſemplicità, che lo dava a divedere per un' Uomo comune. Laonde molti Foreſtieri venuti a Roma anche per vedere il P. Fontana, le cui Opere aveano già fatta lor concepire da lungi un'alta eſtimazione di lui, in vederlo poi di preſenza reſtavano come attoniti, mercecchè in lui non miravano coſa alcuna, che corriſpondeſſe alla loro aſpettazione.

IV. L'origine, onde ſcopriſſi l'occulta eccellenza di virtù nel P. Fontana fu queſta. Morto lui, un Padre di finiſſimo accorgimento, e in gran poſto in queſta Caſa Profeſſa, non ſi potendo perſuadere, che ſotto l' eſteriorità ſemplice e comunale del P. Giacomo non ſi copriſſe qualche virtù non comune, interrogò il Fratello Levino Sarto di queſta Caſa, ſe per avventura gli ſapeſſe dir qualche coſa di edificazione da lui notata nella perſona del Padre, cui per più anni aveva potuto conoſcere intimamente ſervendolo in qualche ſervigio domeſtico: riſpoſe il detto Fratello. Io per edificazione, o Padre, dirò a V. R. quello, che fin quì non ho detto mai a neſſuno. Sett'anni fa, in circa, il P. Fontana, mi diſſe un giorno così. Fratel mio, voi ben vedete, quanto a me ſianſi infievolite le forze per le frequenti indiſpoſizioni, che patiſco; per la mia grave età, e per l'aſſiduo travaglio di ſtudiare affine di terminar la grand'Opera, che ho tralle mani, e che mi obbliga a dovere alquanto alleggerire le mie ſolite penitenze. I ciliccj, che io uſava, ora mi ſono d'impedimento al mio ſtudio: non mi reſta oramai che l'uſo della diſciplina, compoſſibile colle mie occupazioni: ma non avendo io forze ſufficienti a diſciplinarmi, ſono coſtretto a cercare in queſto l'ajuto dell'altrui braccia. Pertanto voi, mio caro Fratello, ſe volete, come ve ne prego, potete farmi queſta carità: e queſta, v'aſſicuro, che mi ſarà tra tutti, che mi fate, il ſervigio più accetto. Corriſpondete adunque alla confidenza, che io ho in voi, e all'amicizia di chi è voſtro Compatriota.

V. Ben può immaginar V. R. quanto rimaneſs'io ſorpreſo a diſcorſo di queſta fatta. La ripugnanza in me di compiacerlo in così ſtrana dimanda, era certamente tale qual'era l'amore, ch'io gli portava. Non ebbi cuor di riſpondere: ma intanto egli non mi laſciò mai riposare incalzandomi ſempre con nuove iſtanze, finchè finalmente mi forzai a contentarlo: maggiormente che io poteva temere, che non aderendo io a volerlo fruſtare, ei ſi ſarebbe dato nelle mani di qualcun altro; o che da sè avrebbe fatti gli ultimi sforzi nel maltrattarſi; troppo era egli coraggioſo, e delle auſterità innamorato.

VI. La prima volta, che con gran pena del cuor mio io incominciai a fargli ſulle nude ſpalle la diſciplina, egli mi diſſe: *Battete più forte:* ubbidii: ma nondimeno non ne ſtava contento: e perciò preſa egli in mano la diſciplina, con quanta mai forza aveva incominciò a tempeſtarſi le ſpalle per inſegnare a me come voleva eſſer battuto.

Ma niente meno mi riuſciva difficile il contentarlo nel modo, che nel tempo di queſto penoſo eſercizio, non ſi trattando quì nè di cento, o ducento colpi; mi biſognava ſpendervi delle mezz'

 ore,

18. ore, talchè io mi ſtancava a batterlo,
Febb. ma non ſi ſtancava egli a patire. Io aveva un bel dire, Padre mio queſto è troppo: nè io nè voi non ne poſſiamo più: queſta non è mortificazione, ma crudeltà: *Seguitate pure*, riſpondeva: *Voi ſiete un fiacco, un dilicato: non voglio io già diventar come voi*. La poſitura in cui ſtava, quando era battuto, era queſta. Quando fino alla cintura s'era ſnudato, ſi metteva ambe le mani ſopra la teſta, e in queſta guiſa immobile ſtava ſotto la tempeſta dei colpi: e quando le parti, che da me per lungo tempo peſtate, erano divenute meno ſenſitive, egli allora cambiando ſito, mi offeriva a battere i fianchi, le coſte, il corpo, e 'l petto, ma ſucceſſivamente l'un dopo l'altro, ſintanto che non dicevamo ambidue, *baſta*.

VII. Dopo alquanti giorni di queſta flagellazione, mi diſſe. Fratel mio, io ſo che voi avete il voſtro impiego di Sarto, che vi tien molto occupato: nè io poſſo indovinare il tempo, che avete libero, nè io poſſo perdere il tempo in cercar di voi: perciò una volta per ſempre facciamo un patto, che a me ſarà in conto di grazia: Voi venite pure a quelle ore, che vi tornan più comode: e quanto più ſpeſſo verrete, più mi darete guſto: io vi do in mano il mio corpo per queſto pio eſercizio: ma non vi ritenga a venire una irragionevol compaſſione: in ſomma non mi riſparmiate: credete a me, ſo ben' io quello che mi conviene. Ebbe ragione il Padre d'avviſarmi a non laſciarmi vincere dalla compaſſione: imperocchè io in effetto andava di rado da lui: anzi a bella poſta cercavo di non riſcontrarlo per non aver a maltrattarlo, e ad affaticarlo un po troppo. Ma quando poi v'andavo, m'accorgevo ch'egli aveva ſupplito col proprio braccio alla mia mancanza: tanto era la voglia ardente, che aveva di patire.

VIII. Intanto per non ſentire i ſuoi rimproveri, mi ſervii qualche volta di queſta aſtuzia, d'andare a trovarlo in cert'ore a lui meno opportune, immaginando, ch'egli mi avrebbe detto, di rimettere ad un'altro tempo la fruſtatura. Ma io invano mi luſingava: per- 18.
che ogni tempo era comodo a lui, e Febb.
prezioſo, quando gli ſi dava l'occaſione di eſercitare ſopra di ſe i detti rigori: di modo che moſtrava d'averci un guſto, che io non ſapeva intendere: e però per quanto egli foſſe occupato, mai una volta negli ultimi ſette anni di ſua vita che io lo ſervii in queſte mortificazioni, moſtrò che non foſſe ora opportuna a laſciarſi battere.

IX. Io poſſo affermare con verità, ch'egli nello ſpazio dei detti anni non laſciò mai un giorno ſenza flagelli, eccetto nel tempo della ſua ultima malattia: anzi qualche volta reiterava le ſue ſanguinoſe diſcipline ſino a due e tre volte il giorno: e lo ſo io miniſtro di queſte ſante, dirò così, crudeltà. Ciò che poi ſi faceſſe prima degli anni accennati, io non poſſo dirlo: ma ſi può prudentemente credere, ch'egli non aſpettaſſe a ſolo flagellarſi ne' ſoli ultimi anni già detti, quando da tanto non erano le ſue forze. Un' altra pruova ne poſſo addurre; ed è che io medeſimo, quando m'induſſi a diſciplinarlo, trovai che di già il ſuo corpo s'era molto indurito ſotto i colpi delle diſcipline: oltre i ciliccj, e cinture di punte armate, trovategli dopo morte, che mettono orrore a vederle. Tra gli ſtrumenti di penitenza ſceglieva quelli, che fanno un dolor vivo, ed acuto, ma che non fan piaga: chi ha le carni aperte, diceva, biſogna che aſpetti più giorni finchè ſianſi rammarginate, e così laſciar di mortificarſi. Egli pertanto per ſuo uſo in diſciplinarſi ſervivaſi ora di picciole catenuzze di ferro, come quelle che fanno meno romore, ed ora di cordicelle annodate, ma con punte all'eſtremità. E' ben vero però ch'ei ſopra tutte amava diſcipline di verghe lunghe, e pieghevoli. E ſallo Iddio quante volte ſono ſtato coſtretto a ir cercando di queſte verghe; e trovatele farle portare ſegretamente, e conſervarle freſche per contentarlo. Egli era avvezzo in Fiandra, dove gran quantità ſi truova di queſte verghe, e

ſoſpi-

18. *Febb.* sospirava di poterle trovare anco nelle Campagne Romane. Onde quando andava alle nostre case di ricreazione fuori di Roma, il suo pensier principale era di rinselvarsi ne' boschi cercando di dette verghe, e quivi con esse disciplinarsi.

X. Due piaceri trovava il P. Fontana nelle nostre villeggiature: l'uno di studiare con più di quiete che in Roma; e l'altro di poter con tutta libertà fare l'amate sue penitenze. Si stenterà a ciò credere, ma pur ne son' io testimonio. Alcuna volta spariva, nè si sapeva dove fosse il P. Fontana: così una volta accadde nella vigna del Collegio Inglese: ma io che ben sapeva le sue tracce, mi portai a rintracciarlo, e alzando la voce dove mi credeva che potess' essere a flagellarsi, l' indovinai, ed ei rivestitosi uscì fuori dal nascondiglio. Il simile faceva andando l'Autunno a pigliar'aria in Castel Gandolfo, o altrove. Io alcuni anni per affari del mio impiego dovetti portarmi ad una di queste case di campagna, e ivi star qualche giorno coi Padri, che villeggiavano. Il P. Fontana m'invitò a fare una camminata con esso lui, e condottomi ad uno de' boschi di Marino, mi scoprì il suo disegno di voler fare quivi sotto di me un poco di penitenza: risposi non esser quello un luogo a proposito, come troppo esposto. Risposemi, ch'era a propositissimo, come libero da ogn'incontro: così averlo sperimentato assai volte: onde mi bisognò cedere, e preso un fascetto di verghe, dargli quel gusto principale, ch' egli cercava nel suo divertimento villesco. V. R. si ricorderà di ciò, che gli accadde a Castello quattr'anni sono, la notte precedente alla festa di S. Francesco Borgia. Non comparve in Refettorio la sera a cena: si cercò di lui con sollecitudine di tutta la Casa, nè fu ritrovato. Il P. Generale, per l' amore che gli portava, non si poteva dar pace: non volle andare a letto, finchè nol vide tornato: e ritornò a mezza notte mezzo morto per la stanchezza, dicendo, che fra certe boscaglie aveva smarrito il sentiero, che conduce al lago d'Albano: ma nulla disse a che fine si fosse lasciato sorprendere dalla notte; ma la circostanza della festa di S. Francesco Borgia a me rende chiaro il mistero. Bisogna dunque sapere, ch'egli alle feste de' nostri Santi si preparava con qualche penitenza straordinaria: adunque è più che probabile ch'egli fosse andato a que' boschi per farvi una flagellazione solenne. Mi fa strada a ciò credere un'altro fatto. Essendo, alcuni anni fa, prossima la festa di Sant' Ignazio, mi pregò il buon Padre d'uscir con lui qualche ora prima del mezzo dì: il caldo era eccessivo. S'avviò verso campo Vaccino per la strada che porta alla vigna degl' Inglesi. Io immaginando il perchè, francamente gli dissi: Padre mio, che necessità di farci bruciar dal Sole per andare a pigliare una disciplina: egli se la rise, e tirò avanti il cammino. Arrivati alla detta vigna, trovammo la porta chiusa, e con tutto il forte e lungo bussar, che facemmo, niuno venne ad aprirci. S'andò a un'altra vigna, e potemmo entrarvi: allora mi disse il suo intento, e si pose a cercar da sè delle verghe. Ma il punto stava il trovar luogo segreto sì, che la gente della vigna non ci scoprisse, come c'era pericolo: onde io, per quanto il fervoroso Padre istasse a volermi persuadere, che non vi fosse il pericolo immaginato, io stetti saldo a non accordarglielo: bensì gli accordai di servirlo al ritorno in casa. Egli, benchè di mal grado, pur fece a mio modo: e io gli attesi poi la parola.

XI. Un' altra volta pure nella vigilia di S. Ignazio, avendo egli le spalle lacere, gli dissi, che lasciasse di fare con gli altri in pubblico la disciplina circolare: altrimenti ognuno s' accorgerebbe che l'avesse già fatta a sangue. Non ci pensate, risposemi: so ben' io cosa fare, perche non si possa notar niente: la cosa fu d'aggiustar la sottana di dietro in modo, che le spalle non si scoprivano: battendosi sopra la stessa sottana, e niente curandosi di passar

18. far per Uomo dilicato, che ha paura
Febb. di farsi male: e così vinse una mortificazione con un'altra del rispetto umano forse maggiore. Un'altra volta similmente, il Superior della Casa, veggendolo mal ridotto dai mali, che pativa, e di già molto vecchio, gli vietò di fare in Refettorio la disciplina in comune: lo ringraziò e ubbidì: ma questa disciplina, che gli si risparmiava, non era nulla in comparazione di quelle, che in quel giorno si fece in privato. Delle volte nell'atto di batterlo accorgendomi dal volto, e da qualche sospiro che dava, ch'ei molto pativa, gli dicevo: *Io batto troppo forte, n'è vero? Oibò*, rispondeva, *seguitate pure, la cosa va benissimo*. Volendo (confesso il mio difetto) far prova del suo spirito coraggioso, quando battuto mi diceva tal volta, *Mi pare un po troppo*, io gli rispondevo, *Sì, ma poi bisognerà tornare di quì a tre o quattr' ore a ricominciare da capo: si crede V. R. che io non abbia altro che fare? ora che ci siamo, andiamo pure avanti, senz' avere a tornar così spesso. Avete ragione*, ripigliava esso, *fatelo pure con tutta franchezza*. E io allora raddoppiavo i colpi più forte che mai: ed ei senza fiatare, aspettava con eroica costanza, che io cessassi da me medesimo.

XII. Mentre il Fratello Levino raccontava queste cose a quel degnissimo Padre, che dissi al principio, questi, uditolo con ammirazione, domandollo, se il buon P. Fontana gli avesse mai palesato il fine, per cui facesse coteste flagellazioni sì strane, e se le facesse ancora da Giovane. Rispose il Fratello: Che il P. Fontana fin da Giovane facesse questa sorta di penitenze, io l'arguisco dal tanto lodar che faceva le verghe de' nostri paesi, a petto alle quali, diceva, che queste d'Italia non valevan niente: quelle a' primi colpi cavano sangue, queste appena dopo colpi moltissimi. So ancora ch'ei in sua gioventù andava disponendosi alle Missioni della Cina. N'aveva egli di già ottenuta dal N. P. G. la licenza: ma la Provincia trovò modo di non restar priva d'un Soggetto fin d'allora eccel- 18.
lente. Io credo, che a questo scopo an- Febb.
dassero a ferire le sue austerità: e se non ebbero effetto le sue speranze per la Mission della Cina, possiam credere che allora l'istesse austerità prendessero un'altro scopo. Non potendo travagliare nella Conversion de' Pagani, egli applicò tutto il fuoco del suo zelo, tutta la gran capacità di sua mente a combattere contro i moderni Eretici: nè gli costò poco questo combattimento: per 40. anni dovè sempre star colla penna in mano, rispondendo ai rei libri, che seducevano il pubblico: quante persecuzioni gli furon mosse dal partito dei nimici della Chiesa? quanti disgusti datigli anche dalla parte di que' medesimi, che avrebbon dovuto spalleggiarlo, ed incoraggirlo? Il motivo adunque principale delle sue penitenze era d'armarsi contro i nimici della verità combattuta.

XIII. Ma un' altro motivo più particolarmente impegnava il P. Fontana all'austerità corporali, di cui abbiamo parlato: questo motivo era l'averne l'esempio recente in alcuni de' nostri Soggetti più celebri, d'un P. Oliva General della Compagnia, d'un P. Paolo Segneri Seniore: ma più di questi moderni più viva impressione al cuor gli faceva l'esempio antico di S. Ludovico, di cui più volte uscì a parlarmi. Questo Santo Re, diceva, faceasi battere da un Prete: e io avrò rossore di fare in Religione quello che un Re avea petto di praticare fralle delizie della Corte?

XIV. Talvolta pressandomi a dargli la disciplina, quando poc' anzi l'avea già ricevuta, io gli diceva, che dovesse un poco più riguardarsi: altrimenti s'ammazzerebbe: ed ei prima con una risata, mi rispondeva di poi così: Noi di quì a qualche anno non potremo più farla: profittiamo adesso del tempo, che poi non ne avremo più. Nell' invernata eziandio più rigida non voleva intermettere questo suo favorito esercizio di mortificazione. Quanto a sè, sarebbe stato mezzo ignudo per lunghis-

simo

18. Febb. simo tempo; ma io in questo aveva per lui quel riguardo, ch' ei per sè non aveva, dicendomi per ragione, che io non temessi del freddo, perche la disciplina era a lui un rimedio eccellente da riscaldarlo. Fin quì il Fratello Levino, ministro, come altra volta ho detto, delle Penitenze accennate, e da esso prima a bocca notificate, e poi messe in iscritto: e da questo scritto le ho io riferite a V. R. su questa lettera. Or qual concetto forma del P. Fontana, ella, che dieci anni sono in circa potè conoscere in questa casa Professa, dove è stato sì ben veduto, ed amato per lo suo bel naturale, per la sua dolcezza, per il suo candore, e per la sua rettitudine?

XV. Diciamo ora qual cosa d' altre sue rare virtù. Qual'uomo poteva mai aver più motivi di risparmiarsi nelle penitenze di lui, che dovea tutte le forze impiegare nel lavoro d' un'Opera tanto importante, e sì necessaria in difesa come dicemmo, della Bolla *Unigenitus*? Opera per ordine d' un gran Papa da lui composta, e che il medesimo Papa soleva nominarla Opera sua per adozzione: Opera, che penetrata per fin ne' paesi più rimoti dell' Indie, ha riscossi applausi infiniti. Or questa sola fatica poteva servire all'Autore, P. Fontana, in luogo di qualunque altra mortificazion corporale: eppure non bastava al suo gran disio di patire. Anzi non gli bastavano neppure i catarri, le gotte, le sciatiche, mali ch' esercitavano spesso la sua pazienza. Dirò di vantaggio: la fame, che aveva delle Croci nemmeno si saziava patendo più anni il più terribil male, che patir mai si possa, cioè il mal di pietra, e che gli portava difficoltà grandissima d'orinare. I dolori, ne' mesi ultimi di sua vita, divennero insopportabili, lasciandogli pochi momenti da riposare la notte, obbligato fino a quindici volte per notte a fare un po d'acqua, anzi piuttosto di sangue, il quale rappreso non usciva, che a goccia a goccia con dolore eccessivo. In somma fece in fine una morte corrispondente alla vita d'un'Uomo, che amò sempre la Croce, e che fuggì sempre a tutto potere ogni delicatezza. 18. Febb.

XVI. La sua pratica di vita fino all' età di 62. anni in circa è stata di passar la mattina studiando senza prendere un sorso di alcun ristoro fino all' ora di pranzo: vecchio sempre applicato, e sempre in travaglio. Più d'una volta gli accadde di sentirsi rifinito affatto di forze fino a cadere svenuto tralle braccia d' un Padre. Invitato un giorno da un suo caro amico a bere la cioccolata. Ben volentieri, disse il P. Fontana, ma con questo patto, che io truovi sotto la chicchera una doppia di Spagna, ma di buon peso. Così pure diceva a chi gli offeriva luogo in carrozza. Se poi questo medesimo invito gli era fatto da Personaggj, gli ringraziava umilmente, e con bel garbo schermivasi dicendo: *Signore, le carrozze non sono buone per me, nè io buono per le carrozze*: e così non prendeva mai questo comodo. In Fiandra, essendo Confessore, e Teologo dell' Arcivescovo di Malines, era sovvente costretto a fare un viaggio di quattro o cinque leghe per andare a servirlo: egli facea quel viaggio a'piedi, benchè avrebbe potuto servirsi di calesso a vettura. Clemente XI. per dare a sì degno Padre qualche segno di quella stima che ne faceva, dichiarollo Esaminatore de' Vescovi: ed ei ogni volta che v' era esame, portavasi dal Gesù al palazzo del Papa a' piedi. Solamente nell' anno ultimo di sua vita, entrò in carrozza di qualche Prelato, il quale riscontrandolo per la strada, e tocco dalla compassione, obbligava il vecchio Padre ad entrare in carrozza.

XVII. La Quaresima in Roma ad un forestiere avvezzo al butiro ed al latte, riesce un po dura. Il P. Fontana, in 30. anni che fu in Italia, mai una volta, avvegnachè con istanza pregato, volle dal digiuno dispensa alcuna, contentissimo in accomodarsi alla nostra Comunità, come se fosse stato il più robusto, e il meno utile alla Compagnia. Nei sommi caldi d' estate, dopo

la ri-

18. Febb. la ricreazione comune della mattina, si ritirava in cammera non già a riposare, ma sibbene, fatte alcune sue mortificazioni ordinarie, a mettersi a studiare: e se studiando, il sonno lo sorprendeva, solamente col capo appoggiato alla sedia, stava qualche poco in riposo.

XVIII. Sarebbe stato per lui un vantaggio molto considerabile l'avere appresso di sè un de' nostri Fratelli in qualità di compagno stabile. Non v'era chi n'avesse più bisogno di lui; e cento volte, se 'l voleva, gli fu offerto questo Compagno: ma sempre ricusollo modestamente, pago di mendicarlo volta per volta, quando l'occorrenze portavano, ch'egli uscisse di casa: e se usciva solo per distrarsi un po dallo studio, o per prendere aria, pareva proprio ch' egli andasse per servire il Compagno, e non il Compagno lui: non diceva mai, *Io andrei nel tal luogo*; ma si lasciava condurre dove quegli volesse, accomodandosi ai passi dei più giovani, e aspettando, e servendoli, se avevano qualche negozio da fare. E benchè non fosse dei più felici nel parlare Italiano, nondimeno trattenevali con diletto. E come aveva egli la mente piena di belle erudizioni, e la memoria felice, così v' era molto da imparare da lui eziandio per le persone scienziate: che se tali non erano, egli s' accomodava alla loro condizione, raccontando delle istorielle piacevoli, che ne sapeva a migliaja.

XIX. Un gran danno è stato che di due Confessori da lui avuti in questa Casa Professa, niun di loro abbia potuto notificarci alcuna cosa delle virtù del P. Fontana. L'uno morì prima di lui; e l'altro poco di poi: ma pure quest' ultimo ci scoprì questo bel sentimento, che vale per molti, perche ci dà a divedere la sua insigne umiltà. Gli domandò un giorno, se dagli applausi che gli venivano dalle sue belle Opere, sentisse mai solletico alcuno di Vanagloria? rispose con modesto rossore; *Io per questa parte per divina misericordia non ho rimorso*: e poscia soggiunse *d'onde mai, Padre mio, m' ha da venir questa vanagloria? quel poco che io so, e che ho scritto, non è egli dono tutto di Dio? io non ci ho parte alcuna. S' ingannano quei che ci lodano. Il Signore è quello, che dee lodarsi, e ringraziarsi in tutto quello che noi facciam di lodevole.* 18. Febb.

XX. Ma non era assolutamente necessario che il P. Fontana parlasse, per iscoprire al suo Padre di spirito la sua umiltà: ben' ella in mille maniere si discopriva. La scienza che gonfia, non gonfiava lui. Quanto era egli semplice, familiare, e trattabile coi minimi della Casa, altrettanto da lungi stava dai Grandi del mondo, e dai lor palazzi. Non è mica, ch' egli non fosse noto, e che da' Personaggj non fosse anche invitato. Più Cardinali si dolevano con esso lui, perche non si lasciasse vedere, per lo desiderio ch'avevano di fargli ogni piacere: e di fatto alle occorrenze lo favorivano di buon grado. Ma la sua modestia gli faceva scansare ogni apparisœnza; e il tempo, che gli era assai prezioso, faceva che molto amasse la solitudine. Dopo i servigj prestati colla sua dotta penna, e per la fama di Dotto, che aveasi acquistata, ove stato fosse vago di vanità, o d'ambizione, avria potuto coltivar l'amicizia de' Grandi. Ma egli in questo mondo non voleva ricompensa nessuna: solo cercava con ogni studio di servire utilmente la S. Chiesa. Clemente XI. il fece Qualificatore del S. Uffizio, ed Esaminatore, come s'è detto, de' Vescovi, senza ch' egli se l'aspettasse. Queste onoranze non gli fecero fare un minimo cangiamento, perche non gli fecero impressione veruna.

XXI. Ognuno gli poteva dire ciò che volesse; non prendeva a male nessuna cosa, ma tutto in bene, e rideva. Un de' nostri ha contato come testimonio, della maniera poco misurata, se pur non ardita, con che una certa persona inferiore di molto al P. Fontana, trattollo in parole. Mentre la detta persona se ne partì, io dissi al Padre, Perche V. R. non ha risposto per le rime a quello sciocco? *Io*, rispose, *ho fatto proposito*

di non

18. *di non offender giammai neſſuno , per*
Febb. *quanto mi ſia poſſibile , nè di non m' offender di niente*. In più riſcontri oſſervai ancora la moderazione di queſto ſervo di Dio. Taluno abuſavaſi della ſua pazienza, perdendogli il riſpetto, oppure non gli moſtrando i riguardi dovuti alla ſua perſona. Egli ſe n'accorgeva, ſapendo beniſſimo le convenienze, e creanze; ma facea ſembiante di non accorgerſene, e ſenza offeſa di neſſuno, n'andava via con bel garbo.

XXII. Vi potrei dire (e nominar ſe poteſſi ancor le perſone) come per anni interi è ſtata terribilmente eſercitata la ſua pazienza, a ſegno tale che l' avrebbon potuta far diſperare, s' ella non foſſe ſtata di quella tempra inſuperabile ad ogni cimento; e ciò particolarmente in congiuntura di ſtampar le ſue Opere, che l'obbligavano a dover trattare con diverſe perſone, fatte apposta per eſercizio di pazienza. Gli Stampatori, i Copiſti, i Correttori, ogni dì gli davano dei diſguſti non piccioli: gli mancavano di parola, lo faceano aſpettare, e mal ſi ſervivano della ſua moderazione, veggendo ch' egli era buono. Ne' maggiori caldi della ſtate videſi ad un' eſtrema debolezza ridotto, per lo gran gittar di ſangue, ch' egli facea, ſenz'ajuto, ſenza compagno, occupato tutto il giorno, e parte ancor della notte a terminar l'Opera, che ſtampava, ed a rivederne i foglj; ſenza parlare d'altre cure, e imbarazzi, che gli venivano inaſpettati. Pagava aſſai bene un Correttore, il quale gli rimandava i foglj maliſſimo corretti: onde biſognava ch' ei medeſimo li rivedeſſe due o tre volte: di modo che diceva, che lo ſtampare un libro gli coſtava incomparabilmente più che il comporlo. Ma la Gloria di Dio, a cui aveva unicamente la mira, lo ſosteneva sì, che in mezzo a tanti travaglj poco o niente la ſua equanimità ſi alterava. Dal che Voi, Padre mio R. potete vedere che i 4. tomi donati dal P. Fontana al pubblico, ſono Opera non meno della ſua Pazienza, che del ſuo ſapere; e ſono altresì, ſe ſi conſiderano le tante difficoltà, e travaglj che divorò, lavoro più 18.
aſſai del ſuo gran cuore, che della ſua Febb.
vaſta capacità.

XXIII. Io non credeva di ſcrivervi una lettera così lunga. Da principio vi diſſi, che ſolo vi avrei parlato di quello, che di lui non ſapete: ma il ricordarmi d'un' Uomo, la cui memoria mi ſarà in eterno cariſſima per l'amicizia particolare, di cui m' ha ſempre onorato, m' ha traſportato a dilungarmi aſſai più che non m' immaginava: e le ſue mortificazioni, di cui voleva ſol darvi parte, m' hanno inſenſibilmente impegnato a dovervi ſignificare alcune altre virtù, delle quali ſono ſtato io medeſimo teſtimonio di veduta per lo ſpazio di 12. anni.

Chi metterà alla luce il quinto Tomo, che l'Autore non ha avuto tempo di ridurre al ſuo compimento, non mancherà probabilmente di mettere nel frontiſpizio di queſt' Opera poſtuma col ritratto del medeſimo Autore un ragguaglio della ſua vita, di cui, ove ſe ne facciano le ricerche, in queſta Caſa maſſimamente, raccorrà materia da farne un ben grande elogio. Gli uni potranno dir molte coſe della Povertà di queſto illuſtre Defonto: certo che la ſua Cammera, i ſuoi mobili, i ſuoi abiti con tutto il reſto, erano poveriſſimi. Gli altri gli rappreſenteranno il ſuo eſteriore umile sì, che pendeva a riſcuoter diſprezzo da chi non l'aveſſe conoſciuto d'altronde. Non ſi ſervì mai d' altrui mano o per raderſi la barba, o per tagliarſi i capelli: egli ſenza ſpecchio colle ſue forbicette l'una e l'altra coſa faceva, e qualche volta ancora di notte: laſcio penſare a voi con che aſſettatezza: a ſue ſpeſe ridevano, ed egli d'accordo con gli altri. Non ſi ſcorderanno altresì di dir qualche coſa della benignità, e generoſità del ſuo buon cuore: non ſe gli potendo mai fare un ſervigio, che nol voleſſe toſto ricompenſato con qualche ſegno di gratitudine: onde, ſe in coſa alcuna foſſe ſtato degno di rimprovero, ſarebbe ſtato d' avere ecceduto in troppa liberalità.

18. Febb. Concludo finalmente questa lettera, Padre mio Rev. con sicurarvi, che quelli, che quà verranno, ci sentiranno tuttavia parlare dell'affabilità, dell'Osservanza Regolare, della purità de' costumi del P. Giacomo Fontana, e d'altre sue virtù.

19. FEBBRAJO 1588.

Del P. Giacomo Sancio, o Sanchez.

19. Febb. I. Il P. Giacomo Sancio nativo di Spagna, fu spettabile per dottrina, ma più per innocenza, e divozione. Trovavasi egli nel secolo in Roma, quando nel Pontificato di Gregorio XIII. si allestiva una scelta di nostri Padri Missionarj per l'Inghilterra. Il Sancio pertanto incitato dal zelo dell'anime, e dalla brama di patire per Cristo, offerissi al Papa per quella spedizione. Il Papa gli disse, che prima pensar dovesse a entrar nella Compagnia. Or mentre il Sancio facea orazione innanzi al divin Sagramento nella Basilica di S. Pietro, udì dal sacro Ciborio uscire una voce chiarissima, che gli disse: *Esto de Societate nominis mei*. Non mise un momento di mezzo, ch'entrò nella Compagnia in Roma: e finito il Noviziato, si portò subito in Lorena, per ivi aspettare la congiuntura di passare nell'Inghilterra.

II. Ma uscito di quel Regno l'Ambasciatore di Spagna, e presi in sospetto dagli Eretici gli Spagnuoli, il Sancio fu mandato in Fiandra in ajuto Spirituale delle truppe Cattoliche: il che fece con carità singolare, pazienza, e industria, ma con gran detrimento della sua sanità. Onde fugli ordinato di passare a Virdun, poi a Moussaponton, quindi a Milano, e finalmente, sempre in sanità peggiorando, si condusse a Siviglia, al suo patrio Cielo.

III. Dovunque fu questo servo di Dio, lasciò impressi vestigj illustri di santità. Quella miracolosa voce divina, che chiamollo alla Compagnia, gli fermò, e in certo modo attaccò, la mente alle cose Spirituali per modo che non sapeva trattenersi, d'allora in poi, in altri pensieri. Quella medesima voce gli arricchì l'intelletto d'un'altissima intelligenza dei misterj di Cristo: di questi ne ragionava più da Angelo, che da uomo. E come sempre alle divine cose pensava, così delle divine cose mai sempre parlava. E se mai alcuno introduceva ragionamenti alieni, egli sapea bellamente tirargli al sacro. E poichè questa era una cosa assai celebre, alcuni, per farne la sperienza, mettevano su a bella posta discorso di qualche guerra, o di novità corrente. L'udiva il Sancio con gran modestia, e piacevolezza; ma con tal destrezza sapea diviare il discorso, che quell'istesso, che messo l'aveva in campo, non se n'accorgeva. Accadeva in somma, che chi voleva abbassare alla terra l'Uomo di Dio, sentivasi, senz'avvedersene, sollevato al Cielo. 19. Febb.

IV. S'aggiunse a questi un'altro maraviglioso dono di Dio. Pregò egli sua Divina Maestà, a radergli dalla mente ogni specie di patria, di parenti, e di cose terrene: conseguì quanto chiese, di sì fatta maniera, ch'egli medesimo alcuna volta per ischerzo diceva, *Iddio m'ha data la parte mia fino al finocchio*, cioè m'ha dato più di quello, ch'io dimandava. Imperocchè perdè la memoria talmente, che subito, dopo la cena, nè tampoco si ricordava d'aver cenato: nè poteva dir Messa, mancandogli la memoria subito che incominciava. Eppure in tanta dimenticanza la maraviglia si era, che toccatogli un tasto di Cristo, o delle cose celesti, non gli mancava mai materia da dire: pareva che come i fontanieri, che col girar d'una chiave, mandano dell'acqua al giardino, così egli parea che da una vena beata cavasse nuovi sentimenti, e sempre grandi di Dio. Quando poi parlava o dei benefizj, o della bontà, e amore di Dio, tutto fuoco diveniva nel cuore, e nel volto. Gli diluviava talora copia tale di lumi divini, e di dolcezze nell'animo, che, come da quella

beata

19. Febb. beata ridondanza affogato, ad occhj serrati, e con ambe le mani strette alla faccia gridava, *Signore non più : serbatemi queste cose per l'altra vita : non me le fate ora vedere : non è tempo : voi siete troppo buono : non potete aspettare : testimonia tua credibilia facta sunt nimis*.

V. Gli era un gran tormento il non poter dir la Messa. Ma se veduto l'aveste, quando per comunicarsi, stava alla mensa divina, avreste detto, ch'ei vedesse con gli occhj la divinissima Umanità : tanta era la mostra di venerazione, d'umiltà, e di divozione, che dava. Serviva ciò a chi vi si trovava presente d'una gran face per infiammarlo e intenerirlo a divozione. Disse una volta, d'aver veduto Gesù, nel comunicarsi, entrargli nel petto in forma di picciolissimo Bambinello : allora prese
„ animo di dirgli così : Voi, Signore,
„ siete Dio, ed Uomo, e siete grande
„ quanto son'io : adunque stendetevi,
„ ed empiete questo mio capo, queste
„ mie braccia, questo mio corpo. Vo-
„ stri sieno questi occhj miei : vostre
„ queste mie orecchie, vostra questa mia
„ bocca, mani, e piedi. Voi parlate,
„ voi camminate, e voi in me vivete:
„ talchè io possa dire, *Vivo itaque jam*
„ *non ego, vivit verò in me Christus*.

VI. Un'altra volta pur disse, che comunicandosi, gli parve di trangugiare una picciola Croce di Gesù : picciola da principio, ma che venne poscia da ultimo ad allargarsi, e distendersi così fattamente, che il suo corpo divenne tutto una Croce : e però diceva: *Nunc Christo confixus sum Cruci : nunc mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*.

VII. Nè diversamente si diportava da quel che diceva. Imperciocchè comprovava questi doni celesti in lui un'altro dono maraviglioso ; ed era un' amore ardentissimo della Croce. Niuna cosa aveva più in bocca di queste due parole, *Amare*, *e Patire*. Per lo che soleva sovvente supplicare al Signore Iddio, che sopra di lui addossasse tutte le fiacchezze, tutte le infermità de' Padri, e Fratelli suoi, acciocchè tutti gli altri potessero alla gagliarda lavorare nella vigna del Signore, non stimandosi lui buono ad altro, che a portar come giumento la soma ; e però diceva spesso a Dio quel versetto del Salmo : *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum* : e per mostrare quanto contento stesse di questa sorte, aggiugneva, *funes ceciderunt mihi in præclaris*. 19. Febb.

VIII. Finalmente quest' Uomo Crocifisso finì, come desiderava, di vivere in giorno di Venerdì, strutto, come una candela, dall'ardor lento lento d' una febbre etica. Nè senza corteggio celeste fu la sua morte, avendo egli stesso detto d'aver veduto in quel medesimo giorno due Personaggj in sua cammera splendentissimi. Morì a Siviglia a' 19. di Febbrajo 1588.

Hist. Soc. p. 5. lib. 8.

19. FEBBRAJO 1621.

Del P. Raffaele Olier.

I. Il P. Raffaele Olier di nazione Spagnuolo nacque in Majorica. Di lui fin da fanciullo tenne cura particolare il nostro Venerabile Fratello Alfonso Rodriguez, incitandolo alla virtù : ma egli non avendo, come ogni altro giovanetto, fermezza, facea delle scappatelle : oggi volea essere della Compagnia, domani n' avea dismesso il pensiero. Il Fratello Alfonso pregò il Signore, che rimirasse con occhio propizio quel giovanetto, e il Signore gliene promise : E di fatto entrò nella Compagnia, in cui finchè visse, ebbe grado al Fratello Alfonso di quel benefizio, e soleva chiamarlo *il suo Avvocato*.

II. Fece progressi grandi in ogni scienza : ma la virtù, la divozione, il zelo d'amplificar la gloria di Dio, e di salvar' anime, superò di gran lunga tutte l'altre sue doti. Non si saziava mai di predicare, e di confessare, avendo nella guida dell'anime un'arte divina, di trarle molto avanti nella perfezione. Incatenava colle sue dolci parole, chi per suo

Diret-

19. Febb. Direttore una volta il prendeva, non se ne sapea più staccare.

III. Il comun concetto, che nella Città vi era del P. Olier, era questo, ch' egli solo facea per tre Operarj. Chi voleva trovarlo il giorno, il cercava nelle prigioni, negli Spedali, o ne' Conventi di Donne a Dio convertite. Non si prendeva mai un riposo: mai una ricreazione: Pregava Iddio, che gli facesse l' onore di farlo morire in Mission predicando, o in attuale esercizio di far bene al prossimo. Esaudillo il Signore.

IV. Aveva egli corse le due Isole di Majorica, e di Minorica colle Missioni. In una di queste mentre tutto s' impiega nell'Appostolico Ministero, ammala, e santamente muore a' 19. di Febbrajo del 1621. Professo di quattro Voti. Si sparse voce, ch' era morto il Santo, ch' era morto l'Appostolo, onde fu immenso il popolo, che venne a baciargli la mano, e a toccarlo colle Corone.

V. Certo, che le sue virtù meritavano ogni venerazione. Egli ad una illibata Virginità, e battesimale innocenza, conservata mai sempre intatta, aggiunse una profonda umiltà, un' esimia povertà, ubbidienza, e regolar disciplina, oltre la mortificazione dell' animo, e del corpo continua. Il giorno facendo la vita di Marta per amore di Dio, la notte facea quella di Maddalena, e a piè del Signore: quattr' ore almeno ogni notte dava all' orazione. Coronava queste belle sue virtù la divozione, che aveva singolarissima al V. Mistero della Santissima Eucaristia, e alla Madre di Dio, di cui venerava in particolare la Concezione Immacolata.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

19. FEBBRAJO 1622.

DEL P. ARNOLDO A BOECOP dagli Eretici avvelenato.

NEl Ducato della Geldria di famiglia nobilissima, ed opulenta nacque il P. Arnoldo a Boecop. Vedova era sua Madre, ed in Arnoldo, unico rampollo, aspirava di propagare la discendenza della prosapia: ma il generoso figliuolo aspirava di propagare la divina gloria nella Compagnia di Gesù. Gli si scatenò contro per rimuoverlo dal suo santo proposito tutto il suo Parentado: ma fu invano ogni tentativo. 19. Febb.

Superati pertanto tutti gli ostacoli, entrò nella Compagnia, in cui il novello Discepolo di Cristo prese ad imparare dal Divino Maestro queste due virtù in particolare Umiltà, e Mansuetudine, facendo ragione, che a lui dicesse l' istesso divino Maestro quelle parole: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.*

Così ben' animato si diede ad imitar Cristo nelle due virtù sopraddette, e perciò con santa ambizione particolare procacciava per sè il peggio in tutte le cose: Come il più vile di tutti cercava, e godeva d' esser posposto a tutti. Da questa così profonda umiltà proveniva, ch' egli ad ogni cenno della santa ubbidienza non correva, ma volava, nè v' era difficoltà, ch' egli non superasse per ubbidire, eziandio se costar gli dovesse la morte.

Aveva già terminato il corso della Teologia, e creato già Sacerdote, quando con sommo suo desiderio anelando alle fatiche Appostoliche, avvisato fu da Superiori che dalla Fiandra se n'andasse in Mogonza. Era perigliosissimo quel viaggio, stante che i Soldati Eretici infestavano quelle strade. Con tutto ciò intraprese con gran coraggio quel cammino. Ed ecco, che appunto incappò nelle branche di quelle fiere, le quali per quel buon genio, che hanno verso de' Gesuiti, acchiappano, e mettono

il P.

19. Febb. il P. Arnoldo innocente nel fondo d'una segreta, cercando intanto di trovare qualche pretesto almeno apparente, se non per ucciderlo, almeno per istorpiarlo: Ma per quanto cercassero, come si suol dire il male co' fuscellini, non poterono neppure in apparenza farlo reo d' alcun male: che fecero per tanto questi forfanti! Nol volendo ammazzare col ferro per non comparire assassini, risolvono dargli una morte sorda; cioè col veleno misto in una bevanda.

Fatto copertamente questo bel giuoco, il traggono di prigione, e l'avviano a Colonia. Appena quà giunto l' avvelenato servo di Dio, che comincia a sentire acerbissime convulsioni di viscere: si pose a letto, e cinque mesi continui durò a lottare co' dolori mortali senza rimedio: finalmente avendo lasciato a' Padri di Colonia esempj di eroica pazienza morì a' 19. di Febbrajo dell' anno 1622.

Matth. Tann. & Aleg. mortes Ill.

19. FEBBRAJO 1656.

Del P. Pietro le Brun.

I. Francese di nazione fu il P. Pietro le Brun; il quale nacque di famiglia così timorata di Dio, che soleva chiamarsi figliuolo di Santi. Suo Padre, ch' era stato padre de' poveri, si predisse il giorno della sua morte. Anche suo Nonno materno riseppe per rivelazione di Maria Santissima il giorno, in cui doveva morire; e morì d' una ferita, che toccò da un'Eretico per difesa dell'istessa Madre Santissima. Fu allevato Pietro dalla sua Madre con ogni più esquisita cura, e divozione. Gl'insegnò sin da fanciullino a fare orazione mentale: e'l buon fanciullo ne' canti più rimoti si ritirava ad orare, bene spesso versando dagli occhj pianto dolcissimo.

II. Questo Alunno di pietà così singolare fu chiamato alla Compagnia: dove, mentre tuttavia Novizio, leggen- 19. Febb.
do la vita del Santo Padre, sentì che la scorciatoja per arrivar presto alla santità, era di camminar per la via delle Croci, chiese a Dio con tutto l' affetto la grazia d' avviarlo alla santità per la via del patire. Si provò un giorno di crudelissimo freddo di tener dentro una conca d' acqua gelata una mano: e ve la tenne tanto, che non potendo più reggere a quel rigore, ne svenne. Indi in poi con vicende reciproche di giorni ora tristi, ora lieti passò il suo Noviziato. Ma poi in tutto il resto della sua vita, cioè per cinquanta anni, non gustò mai una stilla di consolazione, nè divina, nè umana. Continua fu la sua Croce. Gli era fin di tormento quel po di ristoro, che prendeva, mangiando: imperocchè ora avendo ulcerato il palato, ora dolor di denti, ed ora qualche altro incomodo nella bocca, gli era di tormento il cibarsi. Aveva in capo una debolezza e gravezza grande: angustia nel cuore, confusion nella mente, renelle alle reni, arsione alle fauci, podagra a' piedi, dolori colici a' fianchi, che talora lo riducevano all' agonia. Il P. Pietro da' tanti tormenti percosso, diceva: *Io sono l' ancudine del Signore; sopra l' ancudine gli altri vasi pigliano forma, ma l' ancudine, per tutte quelle percosse non piglia mai altra forma.* Perciò egli stava molto ansioso, e temeva di non essere abbandonato da Dio: massimamente una volta che, dopo avere, quasi tutta la notte, piangendo, implorato l' ajuto della Santissima Vergine, gli pareva di non essere udito: parevagli in somma che nelle Vite dei Santi, non ci fosse nessuno, che stesse per così lungo tempo, come lui, derelitto.

III. Con tutto ciò, niun tedio mai l' indusse a negligentare neppure un' apice della disciplina Religiosa. La maraviglia si era, che, lui predicando, gli altri tutti gustavano nelle sue parole un certo sapor celeste; quando egli arido, e secco non ci sentiva una stilla di consolazione: volendolo Iddio in ogni cosa condurre (come gli avea chiesto)

19. Febb. chiesto) per la via del patire. Moltissimi furon quelli, che mossi dal dolce predicare di questo gran Servo di Dio, abbandonato il mondo, portaronsi chi ai Chiostri de' PP. Premostratensi, e chi della Compagnia.

IV. Era il Padre le Brun Confessore dell' ottimo Vescovo di Verdun, Carlo di Lorena, cui molto ajutò, rinunziato il Vescovato, ad entrar nella Compagnia. Perche poi al Padre le Brun non mancasse niun genere di patimenti, a imitazione di Gesù Crocifisso, fu calunniato una volta: ma bensì, che Iddio fece venire in chiaro l' innocenza del suo buon Servo, il quale tollerò con gran pazienza e rassegnazione quell' ignominia.

V. Oppresso finalmente da tanti mali, ch' aveva addosso, e massimamente dal mal di calcoli, si condusse all'estremo. Nel colmo de' suoi dolori più acerbi, il sollievo e lo sfogo suo tutto batteva in questa Giaculatoria amorosa: *O mio Dio!* E perche temeva, che la violenza del duolo nol facesse, contro sua voglia, prorompere in qualche parola d' impazienza, pregò due nostri Padri, che n' andassero a una Madonna quattro leghe distante dalla Città di Verdun, e che dimandassero per lui alla Vergine qualche alleviamento da suoi dolori. Andarono, e ne tornarono colla grazia ricevuta. I dolori si mitigarono, e il Servo di Dio potè morire di morte molto soave addì 19. Febbrajo 1656. in età d' anni 71.

Nadas. in Ann. dier. memorab.

19. FEBBRAJO 1680.

DEL P. GIACOMO SERRANO.

I. IL P. Giacomo Serrano di parenti onorevoli e virtuosi nacque in Ribera di Spagna. Dacchè principiò a studiar la Gramatica, s' innamorò della Compagnia. Ogni dì genuflesso innanzi all'Altare di S. Ignazio, chiedeva la grazia d' annoverarlo tra suoi figliuoli. Fu esaudito. Nel tempo che intraprese, dopo il Noviziato, gli studj, subito incominciò a spirar fiamme di zelo in salute del prossimo: perciò i Superiori in Granata gli diedero l' incombenza d' andare per le piazze, pe' raddotti di giuoco, e per l' osterie, raunando gente scioperona affatto; e raunata che l' aveva, la conduceva in Chiesa, e l'istruiva a ben confessarsi, e comunicarsi. 19. Febb.

II. Era egli abile a leggere le facoltà più subblimi (giacchè poi fu Professo di 4. Voti) ma per sua umiltà si contentò per molti anni di fare una scoletta a' fanciulli, e con tanta applicazione, che si meritò il nome di Maestro santo. Dall' ombre di questa scoletta uscì a spargere le fiamme del suo zelo Appostolico alla Città di Freganal, dove si fermò trent' anni: e tale amore, e venerazione si conciliò appresso que' Cittadini, che mandato da' Superiori a Montiglia, il Magistrato spedì tre Cittadini dei principali al Padre Visitatore, e al Padre Provinciale con istanza di riavere il lor caro P. Serrano. Il ricondussero seco gl' Inviati in Città, dalla quale venne accolto con dimostrazioni di somma festa, come Uomo ridonato loro dal Cielo. Dalla Città più volte l'anno usciva a santificar il contado, uscendogli incontro que' Cittadini cantando la Dottrina Cristiana. Traluceva dal sembiante di questo servo di Dio un' aria di santità e di modestia, che ingeriva, a guardarlo, divozione. Tanto nella suddetta Città, che altrove aveva introdotto questo Cristiano costume, che ogni volta che alcuno, trasportato dalla collera o giurasse, o mandasse imprecazione, s' inginocchiasse, e baciasse la terra in segno di pentimento.

III. Non solo il popolo, ma Uomini ancora Religiosi di gran dottrina, e personaggj di sommo conto, lo veneravano. La sua purità Angelica; l' ubbidienza semplice e cieca talmente, che i Superiori, in ordinargli qual cosa, bisognava che misurassero ben le parole, perche ubbidiva *ad verbum*. Gli ordinò una volta il Superiore che andasse in villa,

19. Febb. villa, e a cavallo, ma che non smontasse, sapendo ch' egli per far carità a Viandanti, offeriva loro la cavalcatura, e n' andava a piedi. Ricevuto quest'ordine, accadde che il cavallo gli cascò in una fanghiglia, nè poteva rilevarsene per il peso del Padre, che stava sopra. Gli fu detto da un Viandante, *Padre scendete:* ed egli, *Non posso*, rispose, *perche ho ordine in contrario da' miei Superiori*. Non c'era Novizio così perfetto nell'ubbidienza in cose le più minute, che superasse il P. Serrano già provetto in Religione. Ne' viaggj talora fermandosi ad istruir questo, e quello, a fargl' interrompere incontanente l' istruzione, serviva il dirglisi dalla Guida, *su via Padre andiamo*. La stessa minutezza esattissima osservava nella virtù della povertà: un' ago, un filo non prendea senza licenza particolare. Tornato da un non so qual viaggio, la notte si ricordò d' avere in cammera un'avanzo d' alcuni pochi quattrinelli, si levò, e lasciolli alla soglia della cammera del Rettore.

IV. In ogni cosa, conforme la regola, cercava la propria mortificazion di se stesso. Andava sempre di ciliccio vestito. Bisognò che i Superiori gli tassassero la misura delle sue atrocissime discipline. Nelle Missioni riposava o sopra una stuoja in terra, o sopra la paglia. Una notte del santo Natale se ne stette più ore a Ciel sereno spogliato, per così compatire al freddo patito in quella notte da Gesù Bambino per noi. Mangiava parchissimamente, e per fargli mangiare di qualche vivanda un po meglio condizionata, bisognava dirgli, *il Superiore vuole che ne mangiate*.

V. Suo ristoro era il conversar colla mente in Cielo. Lunghe contemplazioni facea la notte. Pativa alienazioni estatiche, e rapimenti, in ispecie dopo la Santa Messa allorchè rendeva le grazie. In una febbre, che molto ardente gli venne, a non accrescerne il fuoco, fu obbligato dall' Infermiere a por freno a certi impeti d' amor divino, che l' infiammavano. Gli fecero certi fanciulli una visita, ed ei nell' esortarli, che faceva, a viver nell' innocenza, andò in estasi; onde fu d' uopo di scuoterlo per farlo ritornare a' suoi sentimenti. Quando viaggiava per le sue Missioni allora sì, che alla sua divozione allentava il freno, invitando le creature tutte a lodare Iddio Creatore; e in tanto portato come fuor di sè dalla dolce violenza dell' interno amore, volava, sospirava, strideva, piangeva, e usciva fuor del cammino, con pericolo che restasse in qualche fiume sommerso, se la guida non correva per rattenerlo.

VI. Questa divina carità verso Dio tanto l' infiammava all' amor del prossimo, che 'l facea dimenticar di se stesso. Era egli di coscienza delicatissima, e un po scrupolosa: con tutto ciò, vincendo ogni ripugnanza, ch' avea a udir le confessioni, confessava indefessamente: anzi andava in cerca de' peccatori per le taverne, e inducevali a confessarsi. In assistere poi agl' Infermi, avea un talento, e destrezza maravigliosa per consolare, e disporre a morir volentieri, di modo che si stimavano avventurati, quei che nelle sue mani morivano. E per questo veniva egli agl'Infermi chiamato frequentemente. Venne il contagio in Carmona nel 1649. Subito il servo di Dio corse per assistere a quegl' Infetti.

VII. Da questo grand' amor verso il prossimo proveniva quello scusar che faceva i peccati d' ognuno, scusandone, se non altro, l' intenzione. Bensì d'occhio critico e perspicace era in osservare i proprj difetti, riputandosi il maggior peccatore di tutti, degno d' essere calpestato da tutti per le sue ingratitudini ai benefizj di Dio.

VIII. All' ultimo di sua vita spiccò maggiormente la santità di quest'Uomo di Dio. Ammalò di febbre maligna; e subito che per la Città se ne sparse la voce, allora si conobbe veramente l' affetto, che gli portavano: imperocchè per impetrargli la sanità si fecero divozioni pubbliche, penitenze, e pellegrinaggj. Egli solo al desiderio comune

19. Febb. ostava per la gran brama, ch' aveva, morendo, d'esser con Cristo. La grande arsione febbrile gli avea trinciata tutta la lingua, eppure non volle mai refrigerarsi le fauci, dicendo, *che maraviglia che muoja di sete un peccatore par mio, quando tanta ne sostenne in Croce per me l' innocentissimo mio Gesù?* Ogni momento ch' aveva libero dalla cura de' Medici, e dalle visite, tutto lo spendeva in amorosi colloquj con Dio. E in questi finalmente morì nell' ora da lui predetta a' 19. di Febbrajo 1680. avendo 63. anni d'età, e della Compagnia 48.

IX. Tosto che la nostra campana diè segno del suo felice passaggio, tutte le campane sonarono a morto, correndo tutti al Collegio per venerarne il Deposito, gridando con lagrime, *è morto il Santo*. Concorse anche dalle campagne, e dalle terre vicine infinito popolo: e benchè quattro Sacerdoti continuamente assistessero intorno al feretro esposto in Chiesa, non fu possibile d'impedire, che non se gli tagliassero le vesti. Anche la sua cammera restò spogliata, e per sino un sasso, sopra cui stracco dalle fatiche, qualche volta si metteva a sedere, fu come Reliquia rapito.

X. Questa grande opinione ed universale della santità di questo Ministro Evangelico venne (come pare) dal Ciel medesimo confermata. Stando un de' nostri Sacerdoti assistente al letto del Padre infermo una notte, osservò, che stava ragionando come con persona presente a lui: tirò la cortina, e vide questo spettacolo di Paradiso; Gesù Bambino, assiso sovra il capezzale del letto, che gittava una soave fragranza come di rose; e udì il P. Serrano, che amorosamente si doleva con lui, perche tanto avesse tardato a venire. L' assistente Sacerdote, colmo il cuore di dolcissima tenerezza, si ritirò lagrimando. Che ciò fosse vera visione, si comprovò da un' altra simile, che nella medesima notte seguì a una Monaca di nota santità esistente in quella stessa Città. Ella dunque rapita in estasi vide il Bambin Gesù, il quale con una manina sorreggea il capo languido del suo 19.
servo, e coll' altra lo vezzeggiava. Di Febb.
più, nel punto medesimo, che spirò, un' altra Religiosa segnalata in virtù, fu visitata e salutata così, *Vale filia:* ed ella rispose: *Ahi, pigliatemi con voi Padre mio!* I fiori stati sopra quel venerabil cadavero guarirono molti mali; tal fu la pubblica voce e fama. Certa persona avea gittato sul fuoco molte cartacce: una sola di queste uscì franca dal fuoco: la prese, e di nuovo buttolla a bruciare, e quella di nuovo schizzò fuori del fuoco: tornò a prenderla, e vi trovò una sottoscrizione del P. Jacopo Serrano: ma torniamo all' esequie.

XI. Onore in morte simile a quello, che fu fatto a questo nostro servo di Dio, pochi ne leggeremo ne' nostri Annali. Fuor del nostro costume bisognò tenere 42. ore sopra terra il Defonto, stante il flusso e riflusso del popolo. A celebrargli l' esequie accorse tutta la Nobiltà col Clero di tre Basiliche, e Frati di San Francesco. Il Corpo fu portato intorno per tutte quelle piazze e contrade della Città. Non s' udivano che benedizioni miste con lagrime. Nove giorni durarono queste esequie: celebrate furono tre giorni dalla sodalità di San Pietro con tutto il Clero: tre altri giorni dalle tre Parrochie della Città. Nel dì settimo celebrolle a sue spese un' altro Ecclesiastico: nell' ottavo la Confraternita della Concezione: e in fine coronò questa Mortuale Novena, a nome del Pubblico, il Magistrato, il quale per altro solo ai Re di Spagna defonti solea far quest' onore.

Tanner. *P*. 1.

20. FEBBRAJO 1546.

Del P. Francesco Neto.

E' Rimasto celebre nelle nostre istorie 20.
il P. Francesco Neto di nazione Febb.
Castigliano: ma più celebre rimase in Porto-

20. Febb. Portogallo nella Città di Lisbona per la sua vocazione alla Compagnia, quando questa tuttavia stava ivi su 'l nascere: Gran Teologo, gran Predicatore, e ben provveduto di proventi Ecclesiastici era Francesco Neto, quando tocco da Dio a seguire il nostro santo Istituto, prima di far questo passo, volle farne avvisato il popolo, a cui avea predicato. Salito per tanto in pulpito così (secondo il nostro Orlandino) prese a dire: *O io da questo luogo, popolo mio, fino a questo punto t'ho detto il vero, oppure t'ho ingannato, tenendo celata la verità che io dovea predicarti. Ma io confesso d'averti con quella libertà propria d'ognuno, che annuncia la parola di Dio, predicata mai sempre la verità. Io più volte t'ho predicato sopra il distaccamento da questi falsi beni del mondo, t'ho lodata più volte la virtù dell'Evangelica povertà: ora vuole il dovere, che quanti m'hanno ascoltato tocchino con mano la verità di quanto ho detto per loro bene. Vi sarà stato per avventura tra voi qualcuno, il quale m'avrà fatta questa opposizione in contrario, dicendo: Come tu, il quale te ne stai, come noi, in mezzo al secolo, ci vai predicando coteste cose! I fatti vanno a rovescio. Tu ci predichi la povertà, e'l disprezzo di questi beni terreni: ma in tanto ti godi delle buone entrate della Chiesa, Sacerdote bene agiato, e Predicatore ben grasso. Fa molto a calcj la tua vita colle tue parole.*

Queste, ed altre simili cose andava egli objettando a se stesso: quando finalmente così concluse il discorso. *Ma acciocchè vediate, ch' io da questo luogo non v'ho gittata, come si dice, la polvere sugli occhj, nè ho voluto ingannarvi, io in questo momento volto le spalle al mondo: abbandono ogni cosa, e me ne corro a S. Antonio Archimandrita* (casa della Compagnia di Gesù) *per vivere con quei buoni Padri, e seguitar Gesucristo nel santo loro Istituto*. Come disse, così fece con edificazione di tutta quella Udienza.

Questo esempio mosse molti di quello Uditorio a seguirlo. Da Portogallo fu mandato a Vagliadolid, vestito del nostro abito. La grazia della vocazione aggiunse al P. Francesco Neto un'efficacia incredibile in predicare, tanto che (per servirmi delle parole del citato Orlandino) *Dum miro cum fructu concionaretur, summo cum populi totius luctu religiosè decessisse*. Iddio gli diede presto la ricompensa del generoso rifiuto, e spoglio fatto del pingue suo patrimonio per seguire la nudità della Croce. Accadde la sua santa morte a' 20. di Febbrajo dell'anno 1546. in Vagliadolid.

Nad. in Ann. Dier. memorab. Orland. lib. 3. n. 82.

20. FEBBRAJO 1647.

DEL FRATELLO CURBERTO PRESCOTTO Coadjutore.

I. Curberto Prescotto, che sotto finto nome ne' Cataloghi di sua Provincia vien chiamato Gio: Stefani, nacque in Lancastria. Gli stenti della prigione in Londra gli accelleraron la morte, e finiron di consumarlo: onde merita d'essere annoverato ancor'esso tra Campioni per la Fede estinti.

II. Fu nel suo grado un Operario irreprensibile, e nel promuovere la Religione Cattolica Coadjutor valentissimo. Per più anni nell'Inghilterra, ebbe da' Superiori l'incarico di fare scelta di Giovanetti Cattolici per mandarli ad essere allevati nel Seminario di S. Omer. In ciò adoperò Curberto ogn' industria talmente, che arrivò quel Seminario ad avere cento, e qualche volta fino a dugento Giovani, non ostante la sagacissima vigilanza dei Satelliti, e delle guardie per impedire i Giovani a non far dalle Provincie passaggio a quel Seminario, odiatissimo all'Eresia.

III. Il Fratello Curberto da' famiglj della Giustizia sempre tracciato, più volte preso, e a' Tribunali condotto, seppe sempre maneggiar così ben la sua

20. Febb. causa, che non mai, per lungo tempo almeno, fu da' Magistrati arrestato. Bensì stabilito poi che fu il Parlamento, e s' incominciarono a fare perquisizioni più rigorose, il nostro Fratello Curberto fu colto, e messo in carcere tra i criminali, e facinorosi, come degno di morte. Ma poi trovato non esser lui Sacerdote, fu solamente punito colla pena d'una prigionia a vita, per non aver voluto accettare il Giuramento, detto di fedeltà, contrario all' autorità della Sede Appostolica.

IV. Più anni visse in quella prigione, e sempre con tanta esemplarità, e carità, che non solo era ben voluto da' suoi Comprigioni Cattolici, ma dai Custodi medesimi della carcere. Egli liberalmente ajutava colle limosine i più meschini, che ivi seco eran molti, e da lui riconoscevano il non morire di stento: e a questo titolo la sua morte fu da que' Carcerati compianta. Morì in Londra disfatto da' disagj del carcere a' 20. di Febbrajo del 1647. avendo 55. anni di età, e 23. della Compagnia, dopo sett' anni che preso aveva il grado di Coadjutor temporale.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

20. FEBBRAJO 1660.

Di Gio: Pico della Mirandola Studente.

I. Scrivo la vita, che sette anni menò santamente nella Compagnia, un giovane Principe, qual fu Gio: Pico, Fratello d' Alessandro II. Duca della Mirandola. Egli alli 2. di Gennajo l' anno 1653. nel più bel fiore degli anni, con un bel sacrifizio di tutto se, e di tutte le cose sue, si dedicò alla nobile servitù del Signore Iddio nella Compagnia di Gesù. Si portò al Noviziato di Novellara con gran seguito di Signori. Gli si fece incontro alla soglia di casa il P. Provinciale, Alessandro Boselli, Uomo di santa vita: ai cui piedi si prostrò subito il giovane Principe, e con sommissione profonda dissegli, che tutto come figliuolo, e suddito s' abbandonava nelle sue braccia per essere ammesso nella casa di Dio. Ne piansero gli Spettatori tutti per tenerezza. Il terzo giorno da questo primo ingresso vestì l' abito Religioso: e da quel giorno in poi affatto si dispogliò della persona di Principe. 20. Febb.

II. Il suo primo, e principale studio in Noviziato fu l' orazione mentale, e la meditazione delle cose celesti, a cui s' applicava con tutto l' animo, senza diminuire un momento del tempo assegnato agli esercizj di spirito. Qualche settimana dopo il suo ingresso, accaddegli, che mentre stava in orazione all' ora solita la mattina, si sentì acceso più del solito a servir Dio: concepì grandissimi desiderj, e alla misura di questi fece una magnanima offerta al Signore. Ma che? gli parve, ciò fatto, di sentirsi dire internamente queste parole: *Picciole cose son queste*. Lo che interpetrato da lui per una riprensione di non aversi eletto uno stato di vita più austero, rimase tutto confuso, e turbato. Si voltò a S. Ignazio, la cui immagine aveva davanti agli occhj, e gli chiese che non l'abbandonasse, ma che gl' impetrasse lume da Dio a conoscer meglio la di lui volontà: ed ecco che subito tornò il sereno alla mente, e potè finire la sua meditazione. Quantoprima andò poi a comunicare la cosa al suo P. Maestro: il quale gli dichiarò lo scopo altissimo di perfezione, a cui tende il nostro Istituto in ogni genere di virtù. E da quell' ora in poi il Novizio Picco formò concetto grandissimo della sua Vocazione, talmente che in avvenire, come vedremo, seppesi mantenere sodo e costante alle scosse gagliarde, che gliene diè più volte la carne ed il sangue. Quando rendeva conto del come gli passasse la meditazione, soleva dire: Io entro in essa come in una privata Giudicatura. Interrogo me stesso, e me stesso coi motivi interni convinco, e mi animo a perseverare nella Vocazione intrapresa.

III. L'

20. Febb. III. L'altra sua premura particolare in Noviziato fu di fondarsi bene nell'umiltà. A quest'oggetto ottenne a grand'istanza dal suo Maestro, che non se gli usassero certe distinte comodità, quantunque allora si stimassero necessarie alla di lui dilicata complessione, e sanità alquanto infermiccia, stante una febbre quartana, e rognetta portata dal secolo, la quale assai lo molestava nel verno in particolare. Guarito che fu nella primavera da' detti due mali, domandò, e ottenne di servire agl'infermi compagno del Fratello Infermiere. In quest'umile impiego è incredibile la diligenza, prontezza, e 'l desiderio grande d'umiliarsi, che dimostrò. S'abilitò con tanta esattezza, come se avesse di poi dovuto sempre esercitare quel ministero. Restarono egualmente ammirati, che edificati tutt'i Padri, e Fratelli di quel Noviziato, quando sull'entrar della state si pose Gio: Pico a servire un Vecchio ottogenario Coadjutore ammalato. Era questi il Fratello Gerardo Angelini, Uomo di santa vita, come si può vedere dalla propria Leggenda sotto il dì 25. di Luglio. Il Fratello Pico adunque servivalo non solamente portandogli all'ore destinate il desinare e la cena, ma imboccandolo ancora. Ma questo è poco: s'abbassava ancora, prevenendo la diligenza dell'Infermiere, a votare e pulire i vasi più sordidi, e fino a tenergli netto il cauterio: tanto che il buon Vecchio, che bene intendevasi d'umiltà, piangeva per tenerezza, e arrossiva, veggendosi servito da un Giovane nato Principe. Egli però scordato affatto dell'avita sua nobiltà; altro non riteneva di Principe, che una certa gravità mista di gentilezza. Gli rideva nel volto l'ilarità, ma temperata dalla modestia. Non mai fu notato in lui un'atto di leggierezza, non mai una sillaba d'arroganza, o di vanto: le quali cose gli conciliarono appresso tutti rispetto e amore.

IV. A queste virtù aggiunse anche tutte quell'altre, che danno la forma Religiosa ad un buon Novizio. Esatta custodia di tutte le nostre Regole: docilità, e velocità a'cenni dell'ubbidienza: cura esatta della propria perfezione: dimenticanza della casa paterna: odio d'ogni leggierissima colpa: e divozion singolare verso Dio, e verso la Madre Santissima. 20. Febb.

V. Pertanto nell'anno primo del suo Noviziato, per desiderio d'apparecchiarsi alla solennità dell'Assunta coll'imitazione singolarmente di quella virtù, che tanto esaltò la Vergine, chiese di poter nove giorni far da servente al cuoco. Certo che una bella scuola d'umiltà in que' nove giorni ebbe il nostro Fratello cuoco nella persona di Gio: Pico della Mirandola. Questi nondimeno aspirando di consecrarsi per servo perpetuo della gran Reina del Cielo, stava pensando all'offerta, che far le potesse più accetta: e gli venne in mente di fare un Voto di non accettare fuor della Compagnia dignità nessuna Ecclesiastica, o Secolare, eziandio del Ducato Mirandolano, in caso ancora che il Duca suo Fratello non avesse figliuoli. Temeva egli di non perdere quel tanto bene, quanto, diceva egli, era quello che sperimentava, essendo della Compagnia. Questo timore eccitò in Giovanni Pico un desio grandissimo di morire: onde pregò la Madre di Dio, che gl'impetrasse allora la morte, se fosse di gloria di Dio, e di sua salute. Pregò parimente il suo P. Maestro a permettergli di fare il suddetto Voto. Ma non gli fu per allora permesso, ma differito ad altro tempo, finchè con più di maturità si potesse venire ad una deliberazione di tanto peso.

Intanto, mentre s'avvicinava la festa di S. Francesco Borgia, che rinunziò il Ducato di Gandia, il Novizio Pico, fece nuova istanza, e più ardente di fare il Voto, e ottenne di farlo con suo gran gusto, veggendosi per quanto a lui s'apparteneva, distaccato affatto dal secolo, e più congiunto in amore alla Compagnia. Laonde, compiuto il primo anno del suo Noviziato, ottenne di fare per sua privata divozione i tre Voti conforme la formola della Compagnia.

20. *Febb.* VI. Due mesi avanti che finisse il Fratello Pico Novizio il Biennio, fu mandato allo studio della Rettorica, e poscia a quello della Filosofia: ci s'applicò seriamente: ma senza punto intaccare gli esercizj della sua consueta divozione. Anzi maggiormente risplendè fra Condiscepoli la sua esimia esemplarità. Era il suo ingegno eccellente: eppure nelle gare litterarie a niuno mai s' antepose, non morse mai con una paroletta nessuno: Serviva come tutti gli altri alla cucina, alla mensa.

VII. In questo tempo dal Serenissimo Duca Fratello fu con lettera chiamato a portarsi a Mirandola; e benchè quindi non fosse allora molto lontano, non ci si potè nondimeno indurre, finchè per ordine espresso del P. Provinciale fu costretto a portarcisi. E' incredibile la modestia, che mostrò in quella Corte. V' andava, non come Fratello del Duca, ma come Suddito, e come tale dimandava udienza, talmente che il Serenissimo ne fece con Gio: qualche doglianza, perche con tanto riserbo si portasse con esso lui. La medesima modestia usava coi Cortigiani di suo Fratello, quando andavano a visitarlo: dava loro il primo luogo: gli facea coprire, e con tanta onorevolezza trattavali, che ne partivano pieni di maraviglia, e confusione.

VIII. Una volta il Duca si espresse, ma alla larga, col suo Religioso Fratello, di volergli proccurare una qualche dignità Ecclesiastica fuor della Compagnia. Gio: tutto confuso uscito dall' udienza, si consigliò con un Sacerdote, stato già suo Maestro, se dovesse a' Superiori palesare l' animo del Duca Fratello: quegli dissuaselo dal passar questo uffizio, non v' essendo da temere in cosa, che pareva molto lontana a succedere.

IX. Allora sì, che le batterie del Duca cominciarono a battere alla gagliarda l' animo di Giovanni Pico, acciocchè dalla Compagnia se n' uscisse, quando, presa moglie, si vedeva in pericolo di non avere successione: ma il forte Giovane sempre sodissimo si mantenne agli assalti, secondo la promessa che fatta n' aveva a Dio. 20. *Febb.*

X. Intanto i Superiori il chiamarono a Roma a studiare Teologia. Quivi presso alle sacre Ceneri di S. Luigi Gonzaga, che rinunziato aveva il Principato di Castiglione, s' accese molto più nell' amore della sua vocazione con esempio sì raro davanti agli occhj. Studiava egli con grande alacrità la sua Teologia, quando nel secondo anno di questa di mal di petto ammalò, e in pochi giorni fu morto.

XI. Questa morte in un colpo recise le fiorite speranze, che concepute aveva la Compagnia d' un Giovane, a cui niuna mancava di quelle parti più singolari e divine e umane, che un giorno potevano illustrarla ne' governi anco supremi. Ma pare che la Santissima Vergine gl' impetrasse, come da lui ne fu pregata fin da Novizio, piuttosto la morte, che vedersi in pericolo di dover cedere agli assalti della carne e del sangue.

XII. Poco ho potuto dire, per mancanza di notizie, della virtù esimia di Gio: Pico: ma dirò molto nel fine, concludendo questo ragguaglio colla memoria, che ne registrò in breve il Collegio Romano nel libro de' suoi Defonti, e dice così.

Addì 20. Febbrajo 1660.

„ Morì il Fratello Gio: Pico della Mirandola in età di 25. anni, Teologo del secondo anno. Giovane di costumi Angelici: Contro la volontà del Duca della Mirandola suo Fratello, volle entrar nella Compagnia: dove dall' istesso Duca suo Fratello non mancò molte volte d'aver varj assalti acciò uscisse dalla Compagnia, e si accasasse per non aver' egli successione: si portò sempre con invitta costanza, e molta virtù non ordinaria sì in questo, come in altre cose. Se gli fecero l' esequie in Chiesa, e fu seppellito nella Sepoltura, che è al corno dell' Epistola nella Cappella di S. Luigi. „

Ex vitis Def. Arch. Rom.

DEL

21. FEBBRAJO 1573.

DEL P. MARTINO GUTTIEREZ uccifo dagli Eretici.

21. Febb. I. NAcque il P. Martino Guttierez Spagnuolo in un Caftello della Diocefi di Toledo, detto Almodovar nell' anno 1524. Studiò Filofofia nella Città d' Alcalà con lode di grande ingegno, cariffimo a' Condifcepoli per la fua affabilità, gentilezza e innocentiffima vita. Il fuo ftudio maggiore era di piacere agli occhj di Dio, e della Madre Santiffima, che indifpenfabilmente onorava, digiunando il Mercoledì, e il Sabato. Dopo la Filofofia attefe allo ftudio della Medicina, in cui folennemente fu laureato. Mentre efercitava egli queft' arte, la divina clemenza per mezzo degli altrui efempli, e degli ftimoli interni, il conduffe a far gli Efercizj Spirituali fotto la guida del noftro Francefco Villanova, il quale benchè non Sacerdote ancora, in Alcalà fpargea fiamme di santo amore colla fua lingua. Ufcì dagli Efercizj molto migliorato, ma non cambiò ftato: quando natogli in mente un penfiero, fe tornaffe meglio attendere alla cura degli altrui corpi con pericolo dell' anima propria, o alla cura della fua propria falute in qualche Religiofa famiglia, andò a configliarfene col Villanova: quefti gli approvò la vocazione, e gli aprì l' adito ad entrar nella Compagnia fulla fine dell' anno 1550.

II. Entrato Martino in Noviziato, il Villanova per efercitarlo nell' umiltà, gli diè l' incombenza d' andare ogni giorno in piazza, veftito poveriffimamente, a fpendere per fare la provvifione de' cibi alla cafa. Non gli era quefto impiego di poca mortificazione ftante che dovea efercitarlo fugli occhj di tutta quella famofa Accademia d' Alcalà, dov' era conofciutiffimo. Ma quefto umiliarfi innanzi agli occhj del mondo gli fruttò una grande unione con Dio; è ben vero che gliene reftò il capo offefo, e ne contraffe un' infermità con gran pericolo della vita. Rifanò, e nel 51. fu mandato a principiar gli ftudj della Teologia in Salamanca. Forniti 21. Febb. quefti con gran fama di dottrina e d' ingegno, fu chiamato a Cordova, e a Siviglia per predicare, e per tirare avanti due novelli Collegj. Nel 57. fu fatto Rettor del Collegio di Placenza, e lo governò per cinque anni con gran profitto di fantità ne' fuoi Sudditi, e maffime ne' Novizj, co' quali largheggiava in mortificarli per foggettarli perfettamente al giogo di Crifto. In quefta mortificazione efercitò egli un Novizio della prima Nobiltà di Avila, per nome Ludovico Medina uomo di 40. anni e famofo per le fue nobili qualità, e per la condotta di molti maneggj, ed impieghi avuti per tutta Italia, Spagna, e anche nel nuovo mondo. Or quefto grand' Uomo adunque fu dal P. Guttierez molto provato. Talora il mandava fuor di cafa fenza mantello, e fenza la vefte ancor della Compagnia, e talora il mandava a' macelli a comprar la carne, e agli ortolani in piazza a comprar delle rape, come uno fchiavo. Gli fece condurre alla fiera beftie da venderfi; e un' altra volta con due afini avanti gli fe fare un viaggio di molte miglia: volendo così che fi riconofceffe per giumento di Crifto, chi dianzi nel mondo avea fatta una sì bella figura.

III. Mentre ftava nel fuddetto governo, fece i quattro Voti folenni innanzi al P. Antonio Araozio Provinciale il dì 12. di Febbrajo del 1560. E nel 62. andò Rettore a Vagliadolid, e quindi dopo tre anni a Roma alla Congregazion Generale, da cui, morto il Lainez, fu creato Generale S. Francefco Borgia. Reffe poi il Collegio di Salamanca nel 68. Da quefto pafsò alla reggenza della Cafa Profeffa di Vagliadolid. Nel 73. poi di bel nuovo dovette portarfi a Roma alla Congregazion Generale, nel qual viaggio gli accadde di morir gloriofamente, qual Martire tra gli Eretici, come ora racconteremo.

IV. Morto S. Francefco Borgia, la Provincia Caftellana deputò per compagni

21. Febb. pagni del P. Egidio Gonzalez Provinciale, Martino Guttierez, e Gio: Suario; e per loro ajuto nel viaggio il Coadjutore Diego de Rios. Per maggior sicurezza si stimò bene di viaggiar per la Francia. Dopo molti giorni di buon cammino furono avvisati a tenersi largo da una fortezza di Eretici Ugonotti, che non era molto lontana. Ed essi per iscansarla fecero quattro miglia fuor della via battuta. Ma i nimici che stavano intenti a far preda, ebbero la spia che quattro persone Ecclesiastiche e native di Spagna colà intorno passavano. Arrivano i Padri quasi al luogo, ove dovevano pernottare, e credendo d'esser fuori d'ogni pericolo, scendono dalle loro cavalcature, e se ne vanno a ringraziare la Santissima Vergine in una cappella, ch'era sulla via pubblica. Era giorno di Sabato a Maria Vergine dedicato. Quivi mentre il di lei Divoto P. Martino orava con gran fervore, ricevè da lei l'avviso della morte, che gli seguirebbe di lì a otto giorni. Finita la loro orazione, escono, ed incontrano sei persone armate a cavallo: Queste gli fan prigioni, gli rinselvano, e gli levano quel danaro che avevano per far lor viaggio fino a Lione. Di più gli fanno mille domande; gli spogliano delle loro vesti, e di quanto hanno, di libri, di scritti, di Breviarj, di Croci, e d'immagini sante. Indi rimessigli a cavallo menangli, e ben guardati, ma ben anco maltrattati, alla loro fortezza di Cardigliac. Tra via i Padri si confessan l'un l'altro, e si confortano a morire per Gesucristo; quando intanto que' masnadieri fra di loro consultano, se debbanli ammazzare, o tenerli per cavarne riscatto. Alcuni erano di parere che si dovessero uccidere, e perche Spagnuoli, e perche Sacerdoti. *Mentre il Re di Spagna*, diceano, *in occasion delle nozze fatte, mosse il nostro Re ad uccidere i Principi, e capi nostri, era cosa doverosa il far vendetta degli Spagnuoli. Se non ostassero i Sacerdoti, sarebbe in fiore la nostra Setta, e vie più avvanzerebbesi: l'Inquisizione di Spagna, se ci avesse in mano, a verun prezzo non ci lascerebbe scappare*: così diceano i Perfidi. Entrati i Padri in fortezza, gli sono intorno uomini, donne e ragazzi, e tutti domandan loro se sono Sacerdoti, se Monaci, se Canonici, e se fra loro vi sia alcun, che sia Vescovo. Le domande non finivano senza scherni; e i Padri con somma pazienza e mansuetudine tolleravano il tutto. Fra tante persone due uomini e due donne mostrarono compassione verso de' Padri, dicendo *che Iddio comandava, doversi trattar bene eziandio i nimici*. Finalmente fu significato ai Padri, che senza un grosso riscatto di quattro mila Scudi d' oro non uscirebbero vivi dalle lor mani. Il Padre Provinciale ne promise loro la somma di Scudi cinquecento. Irritato da questa proferta uno di costoro, minacciò di buttar giù dalla Rocca il P. Soario, e il P. Guttierez: un'altro ferì malamente il P. Provinciale, e il Compagno ancora, perche mostrò d' averne compassione. Furono poi messi in torre tra molti altri prigioni di quel paese, con permetter loro che si potessero un poco scaldare in una stagione freddissima. Intanto il sollievo loro era il raccomandarsi a Dio, alla Beatissima Vergine, ed agli altri Santi. Trattarono ancora tra loro, se dovessero offerir prezzo maggiore per loro riscatto, oppure offerirsi liberamente a morire in una occasione sì bella. Accettavano questo secondo partito; ma acciocchè non paresse che per motivo di sovverchio risparmio, volessero piuttosto spender la vita, che il danaro, si accordarono a redimersi con un prezzo moderato. In caso poi che quelli non venissero a questo patto, allora ben volentieri darebbero il sangue per far compra del Cielo, e per difendere la causa di Dio. Fu determinato col pagamento di mille Scudi redimer se stessi, le cose sacre, gli scritti, e le quattro cavalcature, che avevano. Fu ricevuto il concordato, e fu loro data abitazione più larga, vitto ancora migliore, e Cerusici a curar le ferite. 21. Febb.

V. Mentre che si stava in questo trat-

tato,

21. Febb. tato, il P. Martino Guttierez più debole degli altri di sanità, oltre agl' incomodi della prigionia, e ai mali trattamenti patiti dagli Eretici sino ad esser battuto, fu assalito da un' atroce dolor di fianco, che gli levò in cinque giorni la vita. Sin dal principio il male fu giudicato mortale. I Compagni non gli poteano dare ajuto, stante la miseria d'ogni cosa. Mancò sin l'acqua con cui lavarsi: da mangiare altro non c' era che carne di vaccina salata, cacio, e castagne. Gli fu tre volte cavato sangue. Buttò fuori gran materia dal petto. Nel quarto gli parve di sentirsi un po meglio: ma veduta ch' ebbe la materia gittata fuori, si diè per morto. Pochi giorni addietro, Iddio gli avea impressi nel cuore tali sentimenti d'eternità, che altro non stimava che il bene eterno: onde non potea far dimeno di non prorompere qualche volta in aspirazioni e sospiri del Paradiso. *O che dolce cosa è avere una gran sete, e il poter, beendo, cavarsela!* Fuor della Confessione che fece di tutta la sua vita, non si gli poterono dare altri Sagramenti in quel nido d'Eretici. Il fare una morte destituta d' ogni sollievo umano fu una grazia fattagli da Maria Vergine, a cui l'avea egli un pezzo fa chiesta. Nel quinto della malattia (e fu di Sabato) gli s'enfiò il petto, gli si affondarono gli occhj, e gli spuntò da questi una lagrima, come foriera di morte. Finalmente in mezzo a' nimici della Cattolica Chiesa, da' quali era tenuto in prigione, protestò di morir figliuolo, e Sacerdote insieme di essa Chiesa. Gli si raccomandò l'anima secondo il Rituale Romano; gli si diè in mano Croce e candela; e il servo di Dio un'ora dopo la mezza notte placidamente spirò a' 21. di Febbrajo del 1573. in età di 49. anni, de' quali passati n'avea 23. nella Compagnia. Rattristò questa morte incredibilmente i Compagni, i quali in grazia del Padre Martino, sì caro al Signore, speravano nelle loro necessità ogni conforto. Lo pianse il P. Soario, e il P. Provinciale ancora, il quale, uomo per altro costantissimo, non si vergognò d'allentare il freno al dolore, e, come egli proprio disse, *di non poter moderarsi dal piangere, sopraffatto dalla grandezza dell' interno cordoglio.* 21. Febb.

Mentre adunque così abbattuti non sapeano come acconciare il cadavero e sotterrarlo, venne sull' ora ottava una matrona onestissima d' augusta e venerabil sembianza, la quale per le guardie degli Eretici arrivata alla stanza, domandò in lingua Spagnuola al Soario, se alcun di loro era morto, e se c'era bisogno di accomodare il corpo per seppellirlo? Il Soario rispose *che sì*; ed ella, cavato fuori un lenzuolo candido, rivoltò decentissimamente colle sue mani quel corpo e lo benedisse. Di tal novità maravigliato il Soario, ringraziò la benigna Matrona, e gli offerì di pagarli il lenzuolo. Ma ella rispose che non era venuta per interesse a fare quel pio uffizio: onde dato loro un saluto cortese, disparve. I Padri credettero, che quella fosse la Beatissima Vergine, o altra Matrona da lei mandata a far quell'opera di pietà Cristiana, nè ciò pare alieno dalla materna bontà di Maria Vergine l'aver voluto colle sue mani aggiustare il corpo del suo Divoto: ella, che tanto era stata in vita onorata dal suo amantissimo Servo, gli volle rendere in quell' urgenza un' ossequio di sua materna pietà.

VI. Fu portato alla sepoltura segretamente da alcuni pochi Cattolici, e in silenzio fu sepolto fuor del Castello in un cimiterio appresso una Croce, che stava eretta dalla parte opposta della Chiesa. Trent' anni dopo il P. Diego de Torres, Proccuratore della Peruana Provincia, nel venire a Roma passò per Francia, e per la venerazione, in che aveva il servo di Dio, proccurò di rinvenire quel caro deposito per liberarlo da quella terra inimica. Gli riuscì l'intento, ajutato da un Gentiluomo, e da' Padri che stavano ne' Collegj d'intorno; e nell' anno 1603. portò seco l' ossa in Ispagna, e dentro una cassa di piombo le seppellì nella Chiesa della no-

stra

21. ſtra Caſa Profeſſa in Vagliadolid all'Al-
Febb. tar maggiore dalla banda dell' Evangelio con ſopra una tavola di marmo con queſta iſcrizione.

VII. *P. Martino Guttierez Aldmodovar hujus Domus Præpoſito, pietate, virtute, ac doctrina viro incarcere apud Hæreticos Cardeliaci in Gallia Narbonenſi vita functo anno MDLXXIII. atque huc inde translato anno MDCIII. amoris ergo Patres DD.*

VIII. La morte del P. Martino fu rivelata a S. Tereſa, ſtatagli già un pezzo prima figliuola Spirituale, e da lui ajutata nella fondazione del Monaſtero di Salamanca. Ella dunque con lettera ſcritta al P. Egidio Aſſiſtente di Spagna in Roma teſtificò come Iddio gli avea fatto vedere in gloria il Padre Martino, e decorato con aureola di Martire. Anche un' altra Monaca molto chiara per opinione di ſantità e di Profezia nella Città di Vettoria nella Biſcaja, ſignificò nell' iſteſſo giorno che ſeguì la morte del P. Martino, ſignificò, diſſi, ad un Sacerdote, il quale avea dato alloggio ai Padri paſſati per quelle parti, come dei tre loro era morto in Francia quello, ch' era divotiſſimo di Maria Vergine. Egli medeſimo ſubito dopo morte apparve al P. Gio: Fernando, e gli raccomandò lo ſtudio della preſenza di Dio. Queſta fu la ſerie della vita, e della morte di queſto Confeſſore di Criſto. Or quì farò un breve ragguaglio delle ſue eccellenti virtù.

IX. La prima virtù ſua, come dianzi accennammo, fu la divozion ſingolare verſo la Madre di Dio. Per imprimerla ſimilmente ne' cuori altrui le ſue parole erano efficaciſſime. Da lui avevano imparato i Compagni di non negar coſa alcuna a chi loro domandaſſela a nome della Santiſſima Vergine. Ella gli fece grazie molto ſegnalate, una delle quali fu un' altiſſimo dono d'orazione. Più volte per conſolarlo gli apparve la ſua amata Signora. Fra queſte apparizioni celeberrima è queſta: ſotto il ſuo real manto gli fe vedere accolta tutta la Compagnia noſtra, da lei con materno amore protet- 21.
ta e amata. Un' altra volta avviſollo Febb.
di riparar quanto prima al pericolo in cui ſtava un noſtro Fratello in campagna, di perder la Caſtità. Andò ella ſteſſa a ringraziarlo che per mezzo ſuo l' eſimio Dottore P. Franceſco Suarez aveſſe con Teologiche ragioni moſtrato che la ſola grazia di Maria ſuperava quella di tutt' i Santi, e di tutti gli Angeli inſieme. La qual ſentenza era ſtata ſolo accennata da quell' egregio Predicatore, ed inſigne anch' eſſo Divoto di Maria, Giovanni d' Avila.

X. Nel trattar le divine coſe, era da Dio agitato con movimenti tanto ſtraordinarj, che cagionava terrore a chi ne ignorava la cauſa. La forza dello ſpirito ſpeſſe volte facealo cadere in terra con tanta vemenza, che il ſuo cuore pareva che gli voleſſe ſaltar fuori dal petto. Era talora dall' anguſtie interne premuto sì fattamente, che dava in muggiti come di toro ferito. Ciò gli ſuccedeva dicendo Meſſa, onde la celebrava nel privato Oratorio. Accadde una volta che ragionando con un dei Domeſtici, ſi cambiò di volto talmente, che ſembrava un morto. Ritornato in ſe gli fu chieſta la cauſa di quell' eſtrema turbazione, e riſpoſe che Criſto gli s'era dato a vedere in quell'atto, quando per le contrade di Geruſalemme era ſtraſcinato al Calvario. Nel principio dei ſuoi governi ſentiva un'anſietà di animo ſmoderata vedendo alcuni difetti de' ſudditi. E una volta che ſe ne querelava con Dio, gli fu moſtrato in viſione un bacil d' argento, ſopra cui erano due cuori, l' uno piccioliſſimo, ſtretto e deformato, ma che rimaneva aſſorbito tutto in due ſtille di ſangue: l' altro era un cuor largo, e nato fatto a ſoſtenere ogni travaglio più duro: e gli fu dato ad intendere, che il ſuo era ſimile a quel primo cuore; in quell' altro ſi raffigurava il cuore di Dio, il quale non ſolamente non reſtava aſſorbito dalle tante ſcelleragini, che ſi commetton nel mondo, ma che di più con longanime pazienza ſtava aſpettando l' opportunità di ridurre una volta gli empj alla

21. pj alla penitenza: cercasse adunque d'
Febb. imitar questo cuore. Il Ribadeneira, e il Nierembergh dicono che dalla B. Vergine gli fosse mostrato il suddetto piatto d'argento con detti cuori. Si ha dalla Relazione della Provincia, che Iddio gli manifestasse che quanti allora erano suoi soggetti, tutti si sarebbon salvati.

XI. Da quell'ora in poi il P. Martino parve che divenisse un'altro uomo. Il suo cuore vasto e capace sapea compatire, e abbracciar tutti con larghezza d'amore. Temperava colla dolcezza il rigor della disciplina. Ed era egli il primo a fare ciò che dagli altri esigea. Non di rado stando in sua cammera conosceva, se alcuno de' suoi commetteva qualche difetto. Carlo de Moja Novizio, mentre serviva in cucina, incominciò ansiosamente a pensare, cosa si farebbe di lui negli anni avvenire. Il P. Martino passando per la cucina gli s'accostò, e all'improvviso gli disse: *Fratello, non vi straccate: per questi cinquant' anni sarà quello che a Dio piacerà.*

XII. L'Ubbidienza era una delle virtù che stimava preziose. Una volta essendo Superiore e dovendo far viaggio, prese per compagno un Novizio, e lo costituì suo Rettore. Il Novizio non dubitò punto d'esercitare la sua autorità: imperocchè volendo il P. Martino fermarsi per dir la Messa in un luogo, il Novizio volle seguitare avanti il cammino eziandio con incertezza di potersi poi dire altrove la santa Messa. Ubbidì egli, e tornato a casa, lodò altamente il Novizio, ch' avea saputo mortificarlo, e fargli esercitare l'Ubbidienza. Poichè tutto in sua mano stava il poter esercitar l'umiltà, e perciò non lasciava occasione d'umiliarsi. In casa conversava moltissimo coi Fratelli Coadjutori, così umile al portamento, e alla povertà delle vesti, che, se non l'aveste conosciuto, l'avreste preso per Coadjutore. A questo proposito soleva dire, che il Superiore dovea conversare in modo tra Sudditi, che l'umiltà non lo facesse distinguere da essi. Una Principessa, sua Divota, gli mandò in 21.
tempo d'un'invernata molto gagliarda Febb.
veste e ferrajolo di miglior panno, ma il P. Martino non mai si potè indurre a servirsi di quella limosina per suo uso. Predicava sovvente, e Iddio alle sue parole dava una forza maravigliosa: ma perche spesso per dolore di testa non potea apparecchiare la predica, egli se la facea comporre da qualcheduno dei nostri Studenti; e poi due giorni avanti leggere per mandarla a memoria. Recitava poi quella predica in pubblico, ma con v'aggiugnere del suo una grazia, energia e decoro tale, che l'autore medesimo non la riconosceva per sua. Non si vergognava poi, che si sapesse che quelle prediche non erano sue. Quando veniva il tempo della Quaresima, e per la gran fiacchezza sentivasi di non poter predicare, ricorreva alla Santissima Vergine, dicendole che toccava a lei di fare le prediche, lui non aver forze da farle: e in tal tempo osservavasi in lui una sanità più gagliarda per adempire il suo ministero. E perche nella Quaresima andava in cucina per ajutare il cuoco a scegliere, e nettare gli erbaggj, conferiva col medesimo cuoco la predica, che aveva da fare. Il suo modo di predicare era penetrante e gagliardo a muovere i peccatori per soggettarli al giogo di Cristo.

Nel tempo delle vacanze d'Autunno, quando era in Salamanca Rettore, ogni dì per 40. giorni mattina e sera con due Sacerdoti e due Fratelli andò allo Spedale, dove spazzavano, rifaceano i letti, e nettavano i vasi immondi, e dal vicino fiume, con grande edificazione del popolo, portavan dell'acqua per uso di detto Spedale. Infinito fu il bene, che fece in detta Città nel coltivare i Cherici delle Parrochie; e in Vagliadolid in coltivare la scolaresca. Quivi introdusse, che tre Padri nostri, come si costuma nelle scuole della nostra Compagnia, ogni settimana andassero a fare una divota esortazione in tre scuole della Città.

XIII. Il Demonio, che tante anime per-

21. Febb. perdeva per lo zelo di quest' Uomo di Dio, s'ingegnò d' ingannarlo con false apparizioni, sino a comparirgli in forma di Maria Vergine ; ma dalla coda serpentina, e molto più dai pravi effetti che ne seguivano, scoprì Martino l'inganno. Tentò ancora infamarlo con una calunnia. Nella Città di Placenza aveva il Padre acremente ripresa una Donna, la quale non ostante il voto di Castità che avea fatto, volea maritarsi. Questa di sdegno inviperita incominciò a calunniare la purità di lui. Fu chiamato in giudizio, ne riportò appresso i Giudici lodi ed encomj di tanta innocenza e virtù, che poco si sarebbe potuto desiderar di vantaggio, se si fosse dovuto trattar la causa della sua Canonizzazione. Anche Maria Vergine in questa causa venne a consolare il suo fido Servo. Gli comparve, mentre a lui si raccomandava, e gli disse : Perchè ti attristi ? Sai tu pure che in ciò che ti viene apposto, non hai offeso giammai nè me, nè il mio figliuolo, di che temi adunque ? Confortato da queste parole, si sentì poi animosissimo di presentarsi avanti a tutti gli avversarj a difender l'onor della Compagnia. Questo è quel poco del molto più ch'è stato scritto da più Autori di questo insigne servo di Dio, e di Maria.

Aleg. mortes Ill.

21. FEBBRAJO 1612.

DEL P. CORNELIO DUYSTIO.

I. NAcque il P. Cornelio Duystio in Olanda nella Città detta Delft. Diedelo Iddio alla Compagnia per salute di molte anime nel tempo calamitoso, quando l'Olanda, e le sette Isole della Zelanda nel 1592. erano piene di Eretici, che malmenavano la Religione Cattolica. Claudio Acquaviva per ordine avutone dal Pontefice, accudì al bisogno, inviando a quell' Isole due Appostolici Padri, il Leonio, di cui parleremo sotto il dì 27. di Luglio, ed il Duystio, di cui ora parliamo. V'era stata una guerra atroce : le suddette Isole erano occupate da Presidio Anglicano : onde il penetrare in tali paesi, e in tali tempi era cosa di grande azzardo : con tutto ciò i due Missionarj per diverse strade, vestiti da secolari, s'assicurarono ad entrarvi. 21. Febb.

II. Il P. Cornelio, corsi varj pericoli, arrivò a Delft, e conciossiacchè l'Olanda respirava alquanto da' tumulti di guerra, si diè a girare intorno per tutte le Città principali di quella, e per le sette Isole di Zelanda. Trovò la Religione in pessimo stato, poichè gl' Inglesi appestavano colla lor pestilente Eresia tutti que' Paesani: e stavano bene all' erta, che a recarvi rimedio, non v' entrasse Ministro alcuno Cattolico. I porti tutti eran guardati con sagacissima vigilanza ; ogni ombra di sospetto faceva prendere esami rigorosissimi ; se scoprivasi Sacerdote, pagava colla testa la pena, o per grazia gli si commutava la morte in prigionia perpetua. Tanti pericoli ben vedeva il P. Duystio ; ma il suo animo grande, ed il suo zelo assetato della salute dell'anime il rendè superiore a' tutti i pericoli. Coll'andar travestito e col benefizio della lingua, che aveva del Paese, gli riuscì d' ingannare la sagacità delle guardie. Trovò appena reliquie di Cattolichismo nell' Isole di Zelanda, guasti da pertutto colla Religione i costumi ; ma quanto malagevole era l' impresa ; altrettanto vantaggioso fu il pregio dell' opera.

III. Il zelo della fede, che ardeva nel cuore di questo Appostolico Missionario gli fe tollerare stenti, e travaglj incredibili. Era di gracilissimo Corpo, e ciò non pertanto coll' ardor dello spirito rendevasi infaticabile. Nella Città di Delft una volta tradito da una spia, mentre stava nell' atto d' udir la Confessione d'un Cattolico, incappò nelle mani dell'iniqua giustizia : fu carcerato, e condotto a dar ragione di sè al Giudice, il quale accolselo con furore, e rabbia da forsennato : ma il servo

Evan-

21. Evangelico investito dello spirito, che
Febb. Cristo in tali contingenze promette a' suoi, parlò con tal vittoriosa facondia, che disarmò il furore del Giudice, e fu sciolto dalle catene. Or mentre libero si tornava ai Cattolici, questi gli videro il volto, che sfavillava di luce, e con una cert' aria d' ilarità superiore all' umana: talchè il solo guardarlo, ingeriva insieme maraviglia, ed estimazione di santità.

IV. Altre volte Iddio illustrò la santità del suo servo, con mostre, che han del miracoloso, e non solo in vita, ma ancora in morte. Dopo avere speso anni 20. in quell'Olandica Missione, volò il buon soldato di Cristo alla laurea eterna l'anno 1612. nel dì 21. di Febbrajo.

V. Or tanta era l'opinione, che aveva di Santo appresso i Cattolici, che nel portarsi il Corpo alla sepoltura una pia matrona volle accompagnarlo, benchè malata. Avea costei un tumoraccio lurido in una mano, e ne spasimava di duolo: raccomandossi al defonto Padre: e poi accostata la mano inferma alla bocca del morto, subitamente cessò il dolore, e col dolore svanì anche tosto il tumore. Un'altra giovane Donna, che non trovava rimedio a una grave doglia di capo, originata dalla percossa in cascar da cavallo, applicò al suo capo un braccio del servo di Dio, giacente sovra la bara, e rimase con quel contatto guarita affatto. La fama di dette curazioni trasse un'altra Donna inferma d'un male ostinato, che a poco a poco la consumava. Si pose a a fare orazione sopra la sepoltura del Padre, e restò anch' ella sanata. Così l'istorie nostre raccontano al libro diecisettesimo della quinta parte al numero vigesimoprimo.

21. FEBBRAJO 1616.

DEL P. ALFONSO RODRIGUEZ.

IN Vagliadolid in Ispagna nacque il 21.
P. Alfonso Rodriguez, quello inten- *Febb.*
do tanto celebre, e benemerito delle persone divote, e delle Religioni tutte della Chiesa di Dio per que' trattati di spirito ch' egli scrisse. Studiava in Salamanca, quando mosso dall' Appostolica predicazione del nostro P. Gio: Ramirez, abbracciò, già laureato in Filosofia, la Compagnia di Gesù in età d' anni 19. Fece il suo Noviziato, e i suoi studj con tanta commendazion di virtù, che Sacerdote appena venne applicato al più geloso impiego, ch' abbia la Compagnia, qual' è d' allevare la nostra tenera gioventù nello spirito proprio del nostro Istituto. Maestro adunque di Novizj, fra gli altri ebbe sotto la sua disciplina l' esimio Dottore, il P. Francesco Suarez, il quale solea gloriarsi d' essere stato discepolo nelle cose dell'anima d'un Maestro di vita Spirituale cotanto insigne.

Fatto poscia Rettore di Monterei, restò ivi poi a leggere la Morale, e lessela per anni 12. con sì gran fama, che gli scritti suoi eran voluti da tutti. Colla lettura il suo zelo accoppiava altre maggiori fatiche di coltivar la Città, e la Campagna con le prediche, Dottrina Cristiana, e Confessioni. Da Monterei andò a Vagliadolid alla casa Professa in uffizio di Casista domestico: finchè chiamato a Montilla di nuovo ad istruire i Novizj, durò poi in tal ministero più di trent' anni.

Mandato alla quinta Congregazion Generale diede illustri prove di sua santità, prudenza, e perizia del nostro Istituto. Poscia che fu tornato da Roma in Spagna andò Padre Spirituale nel Collegio di Cordova: e in tal tempo s'applicò a comporre, ad oggetto principale di giovare universalmente a tutta la Compagnia, i suoi egregj trattati, a' quali Iddio ha data una tale un-

zione

21. Febb. zione di ſpirito, che letti, e riletti non mai vengono a noja.

Nell' anno 1606. eſſendo ito a Siviglia per intervenire al Convento Provinciale, ebbe ordine di fermarviſi per preſedere a' Novizj, e inſieme per applicare l'animo a ripulire, e ſtampare i ſuoi libri. Quindi non partì più. Logoro sì di forze ne' due anni ultimi di ſua vita decrepito (non reggendoſi più ſulle gambe per celebrare) ogni dì il Santo Vecchio pigliava per altrui mano la ſanta Comunione. Finalmente grave d' anni, e di meriti *in ſenectute bona* ſi riposò, morto in età d' anni 90. e dall' ingreſſo in Religione 70. e di ſolenne Profeſſione 46. ai 21. di Febbrajo del 1616.

Uomo, che quanto impreſſe ne' libri, tanto eſpreſſe negli eſempj delle ſue eroiche virtù. Strettiſſima fu la ſua converſazione con Dio: trovava il Cielo nella ſua cella, d' onde non ſapeva uſcire, ſe non coſtretto dalla Carità, o dall' ubbidienza. Negli ultimi anni non avendo impaccio alcun di governo dava ogni dì quattr' ore all' orazione. Non guſtava di ſpaſſeggiare per l'orto; il ſuo guſto era di ſtar ſolitario con Dio. Bensì era il primo ai domeſtici miniſterj comuni a tutti: pontualiſſimo in ogni minuzia dell' oſſervanza: poveriſſimo in ogni coſa. Nella ſua eſtrema vecchiaja non voleva per ſuo vitto coſa neſſuna particolare; anzi ſe qualche vivanda gli andava a guſto, con dell' acqua gli toglieva il ſapore. Non tralaſciò mai di ſtraſcinarſi in Chieſa per udir le confeſſioni: ed egli ſteſſo ogni dì confeſſavaſi. Vecchio nonagenario non ſi può dir quanto colla ſua umiltà compungeva i Padri, e Fratelli, quando abbaſſavaſi in Refettorio a baciare i piedi.

Aleg. in Bibl. Soc. Jeſ.

21. FEBBRAJO 1622.

Del P. Herveo Malves, o Malvesio dagli Eretici trucidato.

I. Nella terra della Dioceſi Petrocoricenſe, detta Mucidano in Francia nacque il P. Herveo Malves, o Malveſio: Uomo in caſa noſtra e fuori chiariſſimo per quel che operò a gloria di Dio, e a ſalute del Proſſimo ſino allo ſpargimento del proprio ſangue. Superiore, e ſuddito fu oſſervantiſſimo della Regolar diſciplina, non curante de' proprj comodi, ed eſimio venerator dell' Ubbidienza. Aggiungevano a queſte ſue virtù luſtro di ſantità, il zelo ch' aveva della fede Cattolica, e l' odio, che portava alla maladetta Ereſia. 21. Febb.

II. E' ben vero però, che tanto coi Cattolici, che coi Settarj trattava con tal candore, e dolcezza, ch' era un' incanto. Dopo aver governato il Collegio di Rodez con ſomma lode, volſe tutto il ſuo ſtudio alle Miſſioni Appoſtoliche. Benche in età molto grave, viaggiava a piedi, e da povero tanto nel vitto, che nel veſtito. Fu molto perſeguitato dagli Eretici, e odiato, e allora maſſimamente, che guerreggiando il Re coi Settarj, videro queſti, che il P. Herveo s' affaticava al ſommo in ajuto de' ſoldati Cattolici. Meſſo il preſidio Cattolico nella piazza di Clerac, aſſediata dai detti Settarj, accadde che la piazza con tradimento venne occupata. Allora sì, che il P. Herveo, qual Paſtor vigilante, e dimentico di ſe ſteſſo, tutto ſi diede a ſalvare le pecorelle di Criſto, udendo maſſimamente le Confeſſioni dei noſtri Soldati. Per il medeſimo effetto ſi portò egli al palazzo del Veſcovo: quivi, mentre ſta amminiſtrando il Sagramento della Penitenza ai Domeſtici, vien colto e ſorpreſo da una ſquadra d'Eretici, e 'l primo ſaluto, che gli fanno, fu tirargli una ſchioppettata nel petto: un' altro ſoldato gli trafiſſe con una ſtoccata la gola; e un' altro, in odio della Cherica Sacerdotale, gli

21. le, gli tirò un fendente sul capo. Tutti
Febb. allora que' micidiali gli corsero addosso, e lo trebbiarono di ferite. Il Martire di Cristo, chiamando i nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, mandò fuori dalla gola trafitta l'anima sua sanguinosa a' 21. di Febbrajo del 1622. in età di 64. anni, e della Compagnia 35. Que' crudeli spogliarono sino alla camiscia il corpo trucidato del Padre, il quale, dopo alcuni mesi, fu ritrovato incorrotto, e tuttavia di fresco sangue cosperso. Il P. Gio: Turnero con giuramento affermò, d'aver veduto il volto del P. Herveo, mentre andava a Clerac, illuminato e coronato di raggj.

Aleg. mortes illustr. & Tanner.

21. FEBBRAJO 1661.

Del P. Alessandro Boselli.

I. Nacque in Parma nobilmente il dì 11. di Marzo del 1588. il P. Alessandro Boselli: uomo tanto nel secolo, dove passò la sua gioventù, che in Religione, Religiosissimo, e santo. S' applicò giovane allo studio delle Leggi per due motivi: l'uno per ajutarsi da sè negl' interessi di casa sua, avviluppata in liti colla Cammera Ducale: l'altro per patrocinare, colla sua caritativa avvocazione, le cause tutte de' Poveri. Ma Iddio per avvocato il destinava, e per Direttore insigne d' anime nella Compagnia di Gesù. Intanto il buon giovane Alessandro, sotto la disciplina d'un'ottimo Sacerdote, faceva, per così dire, il Noviziato nel secolo di quello, che tra poco farebbe in Religione. Studio, orazione, frequenza di Sagramenti, e visite di Spedali era tutto il corso della vita secolare d' Alessandro Boselli.

II. Mortagli la Madre, ed aggiustate le differenze colla Cammera Ducale, Iddio il dispose ad entrar nella Compagnia, mercè alle lodi, che di lui spesso udiva dalla bocca del suddetto Sacerdote, padre dell'anima sua. Appena dunque Alessandro picchiò alla nostra porta, che subito gli fu aperta. 21.
Febb.

III. Andò a Novellara al Noviziato, ed entrovvi alli 5. d'Aprile l'anno 1611. Passato con somma lode il Noviziato sotto il P. Ascanio Marazzi, ritornò l'anno prossimo a Parma per gli studj della Filosofia, e Teologia, tramezzati solo da un'anno di Gramatica, che insegnò in Ferrara. Finita la carriera degli studj coll' anno di Probazione in Arona, fu applicato alla Cattedra in Parma l'anno 1621. dove sino al 31. si trattenne leggendo Filosofia, e poi Teologia. Dalle Cattedre passò ai governi del Noviziato in Bologna, d'Istruttore in Novellara, di S. Rocco in Parma, dove Madama, vedova già di Ranuccio I. il volle per Confessore. Nella Congregazione Provinciale fatta per la morte del P. Vincenzo Carafa, fu eletto per la nona Congregazion Generale in Roma, d'onde dal General Piccolomini rimandato fu a governar la Provincia.

IV. Finito il triennio del suo Provincialato, venne a' Superiori maggiori il pensiero di mandarlo Preposito della Casa Professa in Venezia: ma perche logoro di forze, temevasi, che perdendolo Parma, dove allora si trovava, no'l guadagnerebbe Venezia, si stimò bene di sentire il suo sentimento intorno a questo novello carico: e 'l suo sentimento fu, che, rimanendogli pochi avanzi di vita, volevagli consumare a disposizion dell'Ubbidienza, come sempre avea fatto per lo passato: ma l' Ubbidienza giudicò di lasciarlo in Parma, dove il Signore andavagli disponendo la partenza per l'altra vita.

V. Egli, che la presentiva già già vicina, diceva, desiderare: che la sua ultima infermità e morte accadesse col minor' aggravio possibile della casa: sentimento della sua rara umiltà. Incominciò intanto a dar qualche picchio alla porta dell'eternità con qualche lieve sincope, o accidente, foriero d'apoplessia. Venuto da lui una mattina il Marchese Girolamo Cusani, gli diè nuova della morte d'un tal Sacerdote suo

21. Febb. amico colpito improvvisamente da un tocco di gocciola, il P. Boselli con un sorriso disse al Marchese: *Ben l' intendo: questo è un brindisi, che di lassù mi vien fatto: non si può tardar molto a rispondere cotesto inviato*: ciò disse il Mercoledì secondo di Quaresima.

VI. Intanto la Domenica seconda di detto tempo, conforme al suo solito, passò tutta la mattina in udire i suoi Penitenti, uno de' quali fu il Conte Fabri, Consigliere di S. A. A questo in licenziarsi, disse con volto tutto lieto e sereno il servo di Dio: *In questo giorno c' invita colla sua gloria il Signore. Conte, a rivederci in Paradiso*. Detta a mezzo giorno l'ultima Messa, andossene alla seconda tavola: e già vicino era a levarsene, quando fu sorpreso da un' altro accidente apopletico, ma sì fiero, che a torgli la vita, non ci corse altro tempo che quanto ne bisognava per ricevere l' assoluzione da un Padre, che stavagli a lato. Morte, che afflisse tutta la Città, non che tutto il Collegio. Ecco, come il P. Alessandro, senz' aggravio alcun della casa, come aveva desiderato, se ne morì il dì 21. di Febbrajo dell' anno 1661. in età d' anni 73. Professo di 4. Voti.

VII. Le sue esequie furono celebrate con gran concorso. Si voleva seppellire, secondo il nostro solito, nella sepoltura comune, ma ad istanza del Signor Duca di Poli, suo Penitente, bisognò incassato, seppellirlo in disparte. Le Altezze di Parma ne vollero la Corona, ed il Berettino.

Questo Religioso in tutte le virtù, di carità, di zelo, d' osservanza Religiosa, fu insigne. Ma due virtù in particolare possiam dire che fossero proprie di lui, e in grado eminente: Divozione, e Umiltà. La Divozione il teneva sempre elevato in Dio, ma con tenerezza, amabilità, ed affetto tale, che incitava ogni cuore all' amor di Dio: conversando, ragionando, e trattando ancor di negozio, infocava, e inteneriva chi l' udiva parlare: pieno di Dio, e vuoto d' ogni attacco terreno.

Nell' Umiltà poi era giunto ad un grado molto subblime, imperocchè non sapeva cosa fosse vanagloria, cosa fosse altezza d' animo. O fosse in grado di Superiore, o in istato di suddito, era sempre uniforme a se stesso, modesto, e cortese, ed amabile. Perciò da' nostri, e dagli esterni, e tra questi da' Personaggj anche supremi, che si pregiavano d' averlo Direttore delle loro coscienze, fu sempre avuto in venerazion d' uomo santo. 21. Febb.

VIII. E come tale Iddio mostrò (così leggesi nel suo proprio elogio) d'accreditarlo con alcune grazie miracolose, or inviandogli per mezzo di persona sconosciuta il centuplo di una limosina, or sanando in istante per sua intercessione un' Infermo; ed ora con mano invisibile aprendogli la porta chiusa di casa nel tornare, che di notte fece dall' assistenza d' un moribondo: ed or finalmente mostrandogli con superno lume le cose future.

IX. Il Collegio di Parma il riconosce per suo insigne Benefattore, perche lasciollo erede de' suoi beni paterni: ma molto più gli si mostra tutta quella Provincia obbligata, perche arricchita dagli esempj delle sue virtù segnalate.

Ex relat. Soc. & Menolog.

21. FEBBRAJO 1612.

Del P. Girolamo Centofiorini.

I. Il P. Girolamo Centofiorini da Recanati, nobil Città, prossima alla Casa Santissima di Loretto fu Nipote di Giulio Cesare, e di Costanzo Centofiorini, ambedue Prelati di Santa Chiesa, e ambedue dagli splendori della Corte Romana corsero a seppellire le loro speranze fra l' ombre della vita Religiosa nella Compagnia di Gesù. Nacque Girolamo da Mario Centofiorini, e da Lucrezia Ulpiani, ambedue Nobili il dì 8. Novembre 1651. levato al sacro fonte con proccura dell' Eminentissimo Signor Cardinale Panfilj e dell' Eccellentissima Signora Principessa di Rossano.

Nacque

21. Febb. Nacque per Voto fatto da Genitori, i quali in diciannove anni di matrimonio non avevano prole maſchia, per Voto fatto, dico, al maſſimo Dottor della Chieſa S. Girolamo, il cui nome, per grata riconoſcenza, impoſero al Pargoletto.

II. Pervenuto all' età d' anni undici, fu dalla ſua caſa paterna trasferito alla pia educazione del Seminario Romano. Quivi terminò con decoro tutto il corſo degli ſtudj nel Collegio Romano colla laurea Dottorale in Filoſofia, e Teologia. Uſcito dal Seminario s' applicò allo ſtudio delle Leggi ſotto Monſignor Tája. Quindi nella ſtate del 1674. trasferitoſi Girolamo alla ſua Patria, ſi ordinò Sacerdote, e celebrata la prima Meſſa nel Santuario di Loretto, fe ritorno a Roma.

III. Intanto il P. Coſtanzo, ſuo Zio, non ceſſava di ſupplicare al Signore, che ſi degnaſſe chiamare il ſuo Nipote Girolamo alla Compagnia: e fu eſaudito allora appunto, che il Giovane dalla Corte invitato a ſpandere le vele alla ſua ſperanza, per correre ancor' egli in quel Golfo la ſua fortuna, tutto all' improvviſo investito dall' aura dello Spirito Santo, pigliò generoſamente porto nel noſtro Noviziato, dove con lagrime di giubbilo venne abbracciato dal vecchio Zio. Intrapreſe pertanto con tale ſerietà, e fermezza la vita Religioſa, che per lo ſpazio di preſſo a 40. anni, che ſopravviſſe, ſi vide ſempre accreſciuta, non che punto diminuita: ſempre in qualunque ſtato uomo ſeriamente ſpirituale, mortificato, e tutto dedito alla ſalute dell'anime.

Terminato il biennio del ſuo Noviziato, fu da' Superiori aſſegnato Compagno al P. Franceſco Maria Petruccioli da Capranica, celebre Miſſionario, e ſotto un tanto Maeſtro, coltivò per lo ſpazio di tre meſi la Campagna di Roma. E allora fu, che in vedere, e toccar con mano il gran bene, che ſi facea, determinò di conſacrarſi totalmente alle Miſſioni.

IV. Dopo il detto ſaggio d' Appoſtolica vita, fu il P. Girolamo dall' Ubbidienza tenuto 4. anni all' ombra d' una ſcuola inferiore nel Collegio Romano con tanto frutto di quella Gioventù, che potè dirſi con ragione un Miſſionario ſenza ſtrepito. Ma più apertamente da tale ſi diportò nell' Univerſità di Fermo, leggendo Filoſofia: tanto egli unitamente colla lettura fu indefeſſo in reggere Congregazioni pubbliche, e ſegrete di Studenti, in aſſiſtere a Confeſſionali, in viſitar le carceri, e gli Spedali, in dar gli Eſercizj Spirituali or al Clero, ora alle Monache, ora al popolo, e ſpezialmente in paſſar tutt' i meſi di vacanza, invece di riposo, e di villeggiatura in faticoſe Miſſioni per le terre circonvicine. Così dunque ancora Lettore andò addeſtrandoſi a quelle Appoſtoliche Miſſioni, alle quali poi terminata la lettura, e fatta la Profeſſiode di 4. Voti, fu da' Superiori ſtabilmente deſtinato. Ed egli per continuarle in ogni parte dell' anno ſenza interrompimento, le diviſe in tre claſſi, in Miſſioni formate, in Eſercizj di Sant' Ignazio dati al Pubblico, e in Quareſimali.

V. Egli adunque ebbe per uffizio molt' anni ſtabilmente le Miſſioni della Toſcana, ebbe quelle del Patrimonio, e del Lazio, e quando qual Venturiero potè ſcorrere da pertutto, ſi formerebbe un troppo lungo catalogo de' paeſi, che coltivò con frutto de' popoli ineſplicabile. Cadde per le tante fatiche in malattie eziandio mortali: ma Iddio con modi ſingolari dalle fauci della morte il ritolſe. Gli venne un male inſanabile ad una ſpalla, che egli ſteſſo in una lettera al Cavalier ſuo Fratello, chiama ſtravagantiſſimo, e poi ne conta il guarimento così. „Ebbi per maſſima fondamentale, che la fiducia di „ guarire doveſſe porſi in Dio, e non „ nell' eccellenza dei Medici. Secondo, „ che non conveniva per la mia ſanità fare ſpeſe eccedenti. Così, quantunque V. S. m' aveſſe offerta ogni „ ſpeſa biſognevole, e il Signor Pietro „ Beringucci (è il Maeſtro di Cammera dell' Altezza Real di Toſcana preſentemente) voleſſe ſpendere egli „ ſteſſo,

21. Febb. „ stesso, io non accettai nè da lei, nè „ da lui un soldo, e alla Religione non „ volli dar molta spesa; e così con ot„ to, o dieci Scudi sono perfettamen„ te guarito per grazia speziale della „ Beatissima Vergine. Coll' olio della „ sua lampana mi ungevo ogni dì la „ parte offesa, e a poco a poco ho „ ricuperata perfetta sanità: così egli. Con questa dunque particolare assistenza del Cielo potè durar tanto ne' suoi sì gravi e lunghi patimenti delle Missioni, che non sto quì ad enumerare, perche, come ognun sa e vede, sono innumerabili. Bensì non debbo in termini generali passar di narrare ciò che avvennegli in Fossombrone. L' ultima volta che si trasferì a questa Città per predicare al popolo concorso al mercato, vi giunse sul mezzo giorno affatto digiuno per poter celebrar, come fece, con ammirazione di tutti, perche vi giunse mal concio, e colla bocca stravolta dall' effetto d'un' accidente apopletico, da cui era stato colpito, predicando il dì avanti in una terra chiamata Isola. Questo accidente gli levò il moto, e l' udito coll' aggravarsi; ma poi ricuperato l' uno e l' altro colla cura, e molto più per grazia della Santissima Vergine, e di S. Ignazio, e passò al Collegio di Recanati, sua Patria, dove gli giunse l' ordine di nostro Padre di non uscire in Missione. Ma egli, senza uscire di casa, trovò la maniera pur di far Missione con dare in pubblico gli Esercizj Spirituali, che già nella Città di Fermo, essendo Lettore nel 1683. fu il primo a darli pubblicamente in Chiesa con frutto straordinario, talmente che passando poscia per Macerata per andare in Toscana, que' Padri il fermarono perchè gli desse ivi ancora, come fece con intervento per tutti gli otto giorni del Vescovo, del Governatore, del Magistrato, e Ruota, e di tutta la Nobiltà; e riuscì la funzione sì fruttuosa, e sì applaudita, che sin ne corse la Relazione ne' pubblici avvisi.

VI. Giunto in Firenze, ed ivi l' anno 1684. costituito per uno de' Missionarj di quell' Arcivescovado, dopo le prime Missioni per la Diocesi, rivolse il suo infaticabile zelo a coltivare ancora quella Metropoli con gli Esercizj pubblicamente dati nella nostra Chiesa con quella riuscita, che in una lettera alla Madre di lui espresse il P. Antonio Appiani il quale fra l' altre cose, le dice: E' stato ammirato il zelo in questa „ Città di Firenze del P. Girolamo suo „ figlio degnissimo, il quale è stato il „ primo, che abbia dati pubblicamente „ gli Esercizj di S. Ignazio, e ciò è se- „ guito con tanto gradimento, con tan- „ to frutto, e con tanta commozione „ di questo Pubblico, che, mercè alla „ di lui gran modestia, religiosità, fer- „ vore, grazia, e talento, ha messa „ santamente sossopra questa sì riguar- „ devole, e numerosa Città, della quale „ non v' è stato affatto niuno, che non „ ne abbia detto un sommo bene, e ri- „ tratta una singolare utilità per l'ani- „ ma propria. Il Serenissimo Gran Du- „ ca medesimo ne parlò a Monsignor „ Arcivescovo con sentimenti di straor- „ dinaria stima, e lode. Così egli. Ma „ perchè la nostra Chiesa era riuscita troppo angusta al gran popolo, volle S. A. R. che si dessero nella sua ampia, ed insigne Collegiata di S. Lorenzo, dove furono principiati li 21. Novembre 1688. e terminati colla Comunione generale che fu oltre ogni credere numerosa: e corse voce non esservi memoria in quella Città d'altra funzione Spirituale più aggradita in Firenze di questa, e di esserne derivato più frutto, che da tanti anni di predicazione in Quaresime, ed in Avventi. Nè contenta la pietà Fiorentina di sì gran bene, volle che il P. Girolamo nel principio dell' Avvento del 1691. tornasse a rinnovarlo, col dare i medesimi Esercizj nella vasta loro Metropolitana: ed io che scrivo, son testimonio, che nell' ultimo giorno, pieno quel grandissimo Duomo, convenne al P. Centofiorini, per essere udito, salir dalla Cattedra in pulpito. A soddisfar poi anche tutto il popolo, che sta di là d' Arno, fu pregato il Padre a tornare indi a poco a dargli nella 21. Febb.

21. Febb. Chiesa di Santa Felicità, dove con rara pietà volle per tutti gli otto giorni assistere in trono scoperto il Serenissimo Gran Duca.

VII. Oltre le fatiche Appostoliche delle sue Missioni, ogni anno usciva a predicare in diverse Città o Terre il Quaresimale, il quale però anche questo aveva qualche specie di Missione: or per tanti patimenti in ogni stagione sofferti, incominciò a perdere l'un dopo l'altro quasi tutt'i denti. Ma Iddio con un modo maraviglioso lo favorì, con preservargli voce sempre sonora, e pronunzia spedita, benchè senza denti. La cosa passò così. Nel passare un giorno per la Città di Pistoja, sentì che ivi si venerava la Reliquia di S. Terenziano Martire, il quale, benchè dal Tiranno gli fosse fatta recider la lingua, pur senza questa parlava. Andò diviato alla Chiesa del Martire, e pieno di fede gli disse: *Voi che parlavate senza lingua, fate che io predicando sia inteso dal popolo, senza denti:* e togliendo di dietro al Reliquiario una scheggia di legno, riposela fra l'altre reliquie, che seco portava. Riconobbe poi sempre da questo S. Martire la singolarissima grazia d'essere bene inteso, come prima co'denti, così nel predicar poi senza denti.

VIII. Tossiccia, terra di Apruzzo, fu l'ultimo campo dell'Appostoliche gloriose fatiche del P. Girolamo Centofiorini. Parve ch'egli si profetizzasse la morte con questa predizione, ch'è rimasta assai memorabile. Nel porto di Fermo piantò molt'anni prima di portarsi all'Apruzzo, una grossa Croce, con dire, che quando quella Croce fosse andata a terra, egli sarebbe andato sotterra. L'evento comprovò la predizione. Cascò la Croce, e'l P. Centofiorini seppesi ch'era morto.

IX. Predicava egli nella suddetta Terra, quando sorpreso nel primo Sabato di Quaresima dalla febbre, pur la Domenica, il Lunedì, e'l Martedì predicò sempre mattina e sera, e operò al suo solito in Chiesa da fervente Missionario. Ma poi necessitato a giacere per la cresciuta, e discoperta malignità della 21. Febb. febbre, nella notte precedente alla seconda Domenica che cadde alli 21. di Febbrajo 1712. munito di tutti i Sagramenti, e dispostosi con piissimi atti, rese l'anima al suo Signore. Sparsasi con mirabil prestezza la nuova di questa morte per quelle vicinanze, si vide la mattina della stessa Domenica un concorso di oltre a cinque mila persone con fiaccole accese in mano: e con questo pietoso accompagnamento fu portato il Cadavero in solenne Processione, e in subblime Catafalco allogato. Questo era stato preparato d'ordine del medesimo P. Centofiorini per l'uffizio universale da celebrarsi con Messe e Comunioni la terza Domenica di Quaresima in suffragio dell'anime del Purgatorio. Ma Dio dispose, che servisse prima per onorare il suo Servo. Fu alla porta della Chiesa posta la soldatesca per impedire ed ovviare al tumulto in tanta concorrenza di popolo. Ma per soddisfare alla divozione di tutti, fu tenuto il Cadavero per due giorni insepolto. In tanto tempo si conservò sempre morbido, pastoso, e pieghevole, con dar fuor dalla vena, che gli fu aperta, vivo, e florido sangue, onde ne furono bagnati più fazzoletti. Il Marchese della Valle, padrone di Tossiccia, che precedette a tutti nell'esempio di onorare questo Ministro Appostolico, volle ancora, che fosse sparato, ed imbalsamato. Finalmente chiuso entro a una doppia cassa, in luogo appartato gli fu data onorevole sepoltura.

X. Divulgatasi nella Provincia Romana la morte del P. Centofiorini, fu sentita universalmente con gran condoglienza. Ma vaglia per tutti il sentimento che ne mostrò il Serenissimo Gran Duca Cosimo III. nella seguente risposta, che diede al Cavalier Lucio Centofiorini. Abbiamo udita con mol- „ to dispiacere la morte del P. Girola- „ mo, Fratello di V. S. seguita nel „ Feudo del Signor Marchese della Val- „ le in Apruzzo, nella qual Provincia „ esercitava le sante Missioni con tan- „ to frutto, ed esemplarità, come pure „

21. „ fece in questi nostri Stati per lo spa-
Febb. „ zio di più anni: ed a misura del nostro cordoglio, consideriamo quello di lei, che sarà stato superiore ad ogn' altro per aver perso un pegno così caro d'amore, e di sangue. Ce ne condogliamo con V. S. ben vivamente, con ferma speranza, che quella buon' anima sia a godere il premio delle sue eroiche virtù, e delle tante fatiche da lui sofferte per sì lungo tempo in servizio di Dio. E mentre le restiamo tenuti della cortese attenzione, che ha avuta in darcene avviso, preghiamo S. D. M. che si degni di ricambiare a V. S. questa perdita con altrettante felicità, e contentezze. Di Firenze li 19. Marzo 1711.

XI. Il P. Mario Centofiorini della Congregazione dell' Oratorio di Roma, mosso dalla fama, e dall' affetto, si trasferì a Tossiccia, e vi riconobbe la divozione di quel popolo verso questo suo Fratello degnissimo. Sebbene non solo in quella terra, ma in Teramo, in Atri, e in altri luoghi scorsi dal medesimo con Appostoliche Missioni, trovò maravigliose memorie, quali sono predizioni di vicina morte a' sani, di risanazioni a' moribondi, di moltiplicazione di pane nel distribuirlo a' poveri, scoprimento di segreti a chi dirigeva coi consiglj, e impetrazione di sanità a chi ne implorava l'intercessione.

XII. Più mirabil però furon le sue virtù: la sua umiltà, e mansuetudine, senza mai risentirsi d'affronto alcuno: piccato, e biasimato, se la passava con un dolce sorriso: la sua povertà, senza mai spendere un soldo per uso proprio, anche prima che rinunziasse i suoi ecclesiastici benefizj: la sua carità in beneficare eziandio i suoi medesimi oltraggiatori: la sua mortificazione, non prendendosi mai un ristoro particolare: parco era il suo vitto, e parchissimo il sonno, cui prima di pigliare, faceva un' asprissima disciplina, e un' altra dopo averlo pigliato. Più ore della notte spendeva in orazione per impiegar poi a pro dell' anime la giornata o in Confessionale, o nel pulpito. Conchiudo fi- 21.
nalmente con questi espressi termini, Febb.
con cui lo trovo generalmente descritto, cioè, che il Padre Girolamo Centofiorini fu Uomo di somma umiltà, carità, innocenza, unione con Dio, e zelo.

21. FEBBRAJO 1714.

Del P. Giorgio Luigi de Wiszling Zyberk.

I. Fra i personaggj in virtù e nobiltà eminenti da Dio per gloria del suo nome, e per nostro esempio dati alla Compagnia, uno a dì nostri è stato il P. Giorgio Luigi de Wiszling Zyberk di prosapia e di parentela chiarissima nella Curlandia, e Prelato in ogni virtù illustrissimo. Suo Padre fu Giovanni Giorgio, Signore per potenza e opulenza segnalato, e famoso: il quale allevato sotto la tutela della madrigna Eretica, ebbe da Dio la grazia di abbracciare la Fede della Chiesa Romana, mentre da giovane studiava nell' Accademia di Vilna, e di ridurre poi alla medesima Fede, per opera de' nostri Padri, tutt' i suoi Sudditi.

II. Or Giorgio Luigi, figliuol non degenerante da Genitor così pio, sin da primi anni coltivò la pietà, e la letteratura, e nell' una e nell' altra riuscì uomo di tanto grido, che due Re di Pollonia Michele, e Gio: III. a vantaggio, e ornamento della Religione, e della Repubblica, gli offerirono spontaneamente, e più d'una volta, la mitra, e il Pastoral di Livonia: ma egli, non voluta accettare una dignità quanto illustre, altrettanto pesante, si contentò della Prepositura Mittaviense, in cui per zelo Appostolico tanto si segnalò, che universalmente era nominato l'Appostolo di Curlandia. Egli ammaestrava nella Fede la plebe: egli predicava: egli, come un semplice Parroco amministrava i Sagramenti agl' infermi eziandio di più bassa condizione.

III. Fu

21. Febb. III. Fu egli il primo, che introdusse i Padri della nostra Compagnia nella Curlandia, e nella Semigallia, e ve li sostenne per quarant' anni coll' entrate annovali, che dalla Prepositura sua ritraeva. Oltre che, nella sua terra ereditaria paterna, con accordo de' suoi Fratelli, piantò co' beni patrimoniali la Residenza Illuxtense alla Compagnia, alla qual Residenza poi in successo di tempo, donò tre poderi, con molte migliaja di studj per fondarla in Collegio, quando così piacciuto fosse al Nostro Padre Generale.

IV. Ma per dar meglio a divedere lo zelo, e l'affetto alla Compagnia di questo esimio Prelato, odasi questo fatto. Mentre nel Regio Tribunale, innanzi alla Maestà di Gio: III. Re di Pollonia si stava ventilando la causa di liberare dalle mani degli Eretici la Chiesa di Sobocz, data poi alla Compagnia, questo zelantissimo Prelato non dubitò di comparire davanti al Re, e con libertà da Pastore di dirgli intrepidamente così: *Quel Dio, o Sire, che vi ha sollevato al Trono, vi ha posta in mano la causa sua, perchè la giudichiate.* Giudicolla il Re, e si ottenne favorevole la sentenza. Ma, poichè gli Eretici tuttavia ostinati, avevano con catenacci, e stanghe fortissime serrata di dentro la detta Chiesa, per non cederla, il forte Prelato, presa una scala, non ostante il pericolo di morte, a cui si esponeva, salì, e per la finestra entrò dentro alla detta Chiesa, ne tolse ogni profanità, e vi celebrò il divin Sacrifizio: rimasti attoniti a tanto coraggio gli Eretici, i quali non s'ardirono di toccarlo.

V. Mentre più s'ammirò il zelo di questo Prelato nell'età sua più annosa: pareva ch'ei ringiovenisse per un' insolito vigore di spirito, ogni volta che veniva informato delle conversioni, che si facevano degli Eretici. Perciò non aveva maggior diletto, che quando co' Missionarj nostri ragionando, udiva che quello, e quell'altro Eretico era venuto al seno di Chiesa Santa: così temprava egli la dolce sete dell'anime, che 'l bruciava. Benespesso ancora soleva agli amici suoi, con ispirito, che avea del profetico, entrare ad accennar le conversioni, che si sarebbono fatte di Principi Eretici, e di famiglie alla fede Cattolica. 21. Febb.

VI. Viveva egli incolpabilmente, e lontanissimo da ogni vizio del secolo: assiduo in orare: affabile in conversare, forte e provvido ne' maneggj Ecclesiastici, moderato nel vestire, e sobrio nel vitto. Invitato da Nobili, secondo il costume della Patria, a bere in qualche conversazione con più di larghezza, ed ilarità, non c' era pericolo di fargli bere un bicchier di più del suo solito, dicendo senza rispetto umano; Non debbo a gloria di Dio passare la mia sobria misura.

VII. Oltre il macerarsi con digiuni, e altre penalità, stava attentissimo di non darla vinta in alcuna cosa al suo genio. Accadde, che invitato una volta con più istanze da suoi Fratelli a ir con esso lor per ispasso a caccia. Il buon Prelato, che ne sentì in sè un po di voglia di quello spasso, si vinse, e assolutamente negò d'andarvi. Istarono i Fratelli, e pregaronlo che almeno almeno in sua vece mandasse il suo servitore. Mandollo, ma che successe? Lieto v' andò il servitore, ma nella caccia restò sbranato il poverino da un' Orso. Questo caso contristò molto Giorgio Luigi, e molto più s'animò a mortificare ogni voglia di suo amor proprio, giacchè parvegli, che una picciola vittoria di essa gli avesse salvata la vita.

VIII. Finalmente, bramoso di coronare la sua venerabil canizie colla spropriazione totale di sè e delle cose sue per amore di Dio, risolvè, benchè all' undecima ora, di entrar, lungi dal secolo, per Operario della vigna di Cristo, nella Compagnia di Gesù: ne porse ardentissima istanza al Nostro Padre Generale, Michelangelo Tanburini, il quale, non ostante il pregiudizio della vecchiaja, avanzata fino agli anni 74. giudicò per li suoi gran meriti, d'ammetterlo nella Compagnia, in cui fece il suo ingresso nel mese di Giugno del

 1710.

21. 1710. Sicchè Giorgio Luigi de Wiſzling, Febb. veterano d'età, e di virtù, ſi fece per amor di Criſto Novizio.

IX. Riguardava egli la noſtra veſte come toga di ſalute; così la chiamava, dicendo ſpeſſo per intentivo di ſua perfezione queſte parole: *Induit me Dominus Jeſus veſtimento ſalutis, ipſequoque tribuat, ut quod veſte præfero, perfecta Inſtituti, & Regularum obſervantia exequar*. Era una tenerezza divota il vedere queſto buon Vecchio in tutti gli eſercizj della vita Religioſa vegeto, e ſpiritoſo; ad ogni cenno d'ubbidienza più pronto de' giovani; nell' oſſervanza della diſciplina domeſtica eſatto; nella ſemplicità Religioſa perfetto; nella carità fraterna conſumato; e in ſomma vero diſcepolo del ſuo Patriarca Sant' Ignazio, non laſciando paſſar giorno ſenza qualche linea di virtù ſpeciale.

X. Fatti i Voti Religioſi, non che allentaſſe, ma ricrebbe il fervore, con avanzarſi ogni giorno in virtù, rinnovando coi ſanti voti anche la vita ſua con tenerla nettiſſima dai più leggieri difetti: e ſe mai alcuno ne commetteva, ſe n'accuſava con tanta contrizione, che l'areſti creduto peccatore convertito da una peſſima vita. Celebrava con tutta l' elevazion della mente, e unione di ſpirito in Dio il divin Sacrifizio. Verſo l'eſtremo della ſua vita, conſiderando i Superiori, che il Padre Giorgio Luigi per la grande debolezza di forze, pativa troppo in dire la Santa Meſſa, gli fecero divieto di celebrarla. Non gli ſi potea dare ferita la più acerba di queſta. Bensì non laſciò mai d'aſſiſtere al Sacrifizio per quanto acuti foſſero i rigori del freddo.

XI. Vicino a morte, portaronſi a viſitarlo i ſuoi Conſanguinei: ed il moribondo vecchio, preſo il Santo Crocifiſſo in mano, queſto diſſe vi laſcio: tenetelo ſempre nel cuore, ſicchè nè Demonio, nè mondo, nè carne ve lo rubi giammai. Siate coſtanti nella Fede Cattolica: E vi raccomando la reſidenza Illuxtana da Noi fondata: tocca a voi il difenderla dall' Arpie. Poſcia munito de' divini preſidj tra' ſoſpiri amoroſi a Dio, al Crocifiſſo, ed a Maria Vergine, della cui Immacolata Concezione era ſtato ſempre divoto, e gagliardo propugnatore, reſe lo ſpirito nel 1714. a' 21. di Febbrajo in età di 78. anni, e 4. della Compagnia. Fu ſeppellito nella Chieſa da lui medeſimo eretta nella reſidenza fondata alla Compagnia. 21. Febb.

In vitis Def. Arch. Rom.

22. FEBBRAJO 1612.

Del P. Martino Ertmer.

I. In Gratz ebbe la cuna inſieme, e la tomba il Padre Martino Ertmer Germano. Il concetto univerſale, che v' era di lui nella Provincia d' Auſtria, era queſto, ch' egli era tale appunto, quali ci vuol tutti la noſtra ſanta Madre, la Compagnia. Tre furono le virtù ſingolari di queſto Padre: Ubbidienza, Carità, e divozion teneriſſima alla Madre di Dio: e queſta divozione il traſſe alla Compagnia di Gesù. 22. Febb.

II. Le lettere del Collegio di Gratz contano del P. Martino, giovanetto, e ancor ſecolare queſto bel fatto. Egli ſin da fanciullo incominciò a venerare la gran Madre di Dio; e tanto le s'affezionò nell'amore, che determinò di pigliarſela per ſua Spoſa. I ſuoi Maggiori ſerbavano in caſa un' anello, in cui v'era ſcolpita l'immagine di Maria col ſuo divino figliuolo in braccio. Queſto anello per lunga ſerie di generazioni, in occaſione di ſpoſalizio in quella famiglia, paſſava da uua Spoſa all'altra per teſſera nuziale. Martino, come primogenito della famiglia, venne un dì regalato dalla Signora ſua Madre, del detto anello, acciocchè quando foſſe ſpoſo, lo regalaſſe con altre gioje a quella, che ſarebbe ſtata ſua Spoſa. Ben volentieri accettò il dono il Giovanetto Martino.

III. Fre-

22. Febb. III. Frequentava egli le ſcuole del noſtro Collegio Crumlovienſe , ovvero di Krumlowa. Quivi fu anche aſcritto trai Sodali della Congregazion di Maria . Ed oh ! che bella occaſione preſentoſſi allora al divoto Giovanetto di teſtificare alla gran Vergine il ſuo oſſequio , la ſua ſervitù , il ſuo amore . Preſo il ſuddetto anello , con queſto pegno in mano , andò , e ſi ſcelſe in Iſpoſa la Spoſa dello Spirito Santo, con promeſſa di voler ſervire ed amare lei ſola .

IV. Quindi paſsò dalla Congregazion di Maria , alla Compagnia di Gesù , in cui viſſe , è ver , pochi anni , ma que' pochi furono pieni di meriti, perche coronati di tutte le virtù di perfetto Religioſo, e maſſimamente d'Ubbidienza ; virtù, come vedremo, che l' accompagnò ſino all' ultimo fiato della ſua vita.

V. Arrivato egli all' età d' anni 37. un dì che coll' anima tutt' affetti ſugli occhj ſtava fiſſamente guardando Gesù Crocifiſſo, ſentiſſi internamente avviſato di dover quanto prima morire. Andò ſubito a darne parte al ſuo Padre Superiore, e al ſuo Confeſſore: ſi confeſsò generalmente , e preſe il ſanto Viatico, quando per altro e le ſue forze, e il ſuo viſo non davano ſegno alcuno, non che di morte, ma neppure di malattia. Eppure nel medeſimo giorno, dette in delirio ; ma così fattamente , che al nome ſolo d' Ubbidienza s' arrendeva a ogni coſa . Durò cinque giorni a vivere delirando, quando nel quinto giorno paſsò al ripoſo eterno nel dì 22. di Febbrajo 1612.

Nad. Ann. Dier. memorab.

22. FEBBRAJO 1624.

DEL P. DIEGO CARVAGLIO.

I. Coimbra, Madre e Nutrice di ragguardevoli uomini in Portogallo , fu la Patria del P. Diego Carvaglio, ove nacque l' anno 1580. D'anni ſedici entrò nella Compagnia. Fatto il 22. Noviziato , e ſtudiate tanto quanto l' Febb. umane lettere, principiò lo ſtudio della Filoſofia : ma come ſtava ſempre coll' animo volto alla vita Appoſtolica, e alla Miſſion del Giappone, paſsò nel 1600. all' India . Nel 63. poi da Goa portoſſi a Macao , dove ripreſe lo ſtudio della Filoſofia interrotto , e poi quello della Teologia . Finita queſta , navigò nel 1609. al Giappone da lui ſin dal bel principio deſiderato. Atteſe un'anno ad imparar quella lingua . E poi andò a coltivare la Criſtianità fondata nell' Iſole Quamgucce da' Noſtri . Andò poi a Meaco, e ai paeſi di Camo : ma ſtante la perſecuzione moſſa contra il nome Criſtiano, forzato fu di tornare addietro a Nangaſachi , e con gli altri compagni bandito nel 1613. , di rimiſurare l' Oceano, e ritornare a Macao: e queſto fu il primo preſagio del ſuo martirio. Al principio del 15. andoſſene alla Cocincina col P. Franceſco Buzomo per fondarvi una nuova Chieſa: ma non vi dimorò lungo tempo: bensì dopo aver dato ſaggio della ſua celere induſtria, rientrò di nuovo naſcoſamente in Giappone l' anno ſeguente. In Omura s' affaticò qualche tempo da Operario Appoſtolico , e nel meſe d' Agoſto , fatta ivi medeſimo la Profeſſione nel 1617., preſe il viaggio verſo l' eſtremo Giappone , e penetrò al Regno d' Oſciù , dove Dates Maſamunio regnava. Ebbe quivi la ſorte di vedere e di conſolare quei feliciſſimi Confeſſori di Criſto, i quali cacciati via in pena della coſtante lor fede , menavano una vita travaglioſiſſima, è vero , ma però glorioſiſſima ; relegati in Sungarù, eſtremo angolo del Giappone, privi d' ogni ſuſſidio eziandio neceſſario per campare la vita. Due volte penetrò al Regno di Jezo fuor del Giappone, e fu il primo , che a Dio ivi non conoſciuto offeriſſe l' Oſtia incruenta in quel ſuolo. Scorſe i Regni d' Oſciù , e Devà con tolleranza incredibile di ſtenti , e difficoltà quaſi inſuperabili , non guardando al continuo pericolo di ſua vita per amor di quella Criſtianità tanto oppreſſa, ed

19. sa, ed abbandonata. Il P. Carvaglio fu *Febb.* il primo ancora, che si fermò in Akisa, e Sciamboco per edificarvi da fondamenti una Chiesa. Ma per saggio mi piace di dare una più distinta notizia d' uno o due di questi suoi gran viaggj.

II. Zubota, è Città principale del Regno Deva nella Provincia Akita. Si portò egli colà dal Regno d'Osciù nel 1620. dove raccolta messe ubertosa di anime, disegnò di penetrare nella Provincia di Sungarù, tenuta strettissimamente serrata dalla cura de' Magistrati, acciocchè non vi s'accostasse persona a consolare quei Cristiani, i quali per la costanza lor nella Fede, erano stati da diversi Regni là confinati in esilio dall' enorme crudeltà dell' Imperatore. Ma come poter'ingannar tante guardie attentissime a guardare ogni passo dei Forestieri! Facile però fu ad un'uomo, qual'era il Carvaglio, che per giovare alla salute del prossimo, era prodigo di sua vita. Passò al Regno di Jezo opposto al Giappone, e non diviso per lungo spazio di mare. Di là poi sotto abito di cavator di miniere, penetrò in quella Provincia, a cui anellava, di Gungarù. Ella è ricca di miniere, e però evvi un commercio popolatissimo, ed un continuo flusso e riflusso di gente, che vanno a quelle. Colà traportollo un legno Cristiano. In Matzuma, ch'è la Città capitale di Jezo, si diè a visitare i Cristiani, e a confermarli a star ben saldi nella lor Fede. Indi col viaggio d' una sola giornata, si portò a quelle Cave, dove a tutti dispensò con gaudio universale i divini Sagramenti, dissimulando anch'esso coll'abito che portava, d' essere un di loro. Così dunque vestito sordidamente da Cavatore, approdò sconosciuto a Tacoaca, porto della Provincia Sunguruana, e dispensò secondo il bisogno, a tutti que' Cristiani, che quà e là dispersi, abitavano, il conforto de' Sagramenti. Ciò fatto, nel ritornare alla Provincia d' Akita andarono ad incontrarlo per istrada i Cristiani di Nambù, che tanto il desideravano; e il Padre dopo avergli accolti con affetto, e allegrezza, provvide alla loro necessità Spiri- 22. tuali, e battezzò que' Pagani, che avea- *Febb.* no menati in lor compagnia. Dopo queste cose fe ritorno a Zubota, affin di tentare l'adito, fino a quell'ora tentato in vano, a un Real Convento di fanciulle per ministrar loro i Cristiani Misterj. Ma non avendo egli potuto entrarvi, trovarono esse il modo d'ingannare le guardie, e d'uscir di là, e di ritornarvi ancora dappoi che dal Padre furon Sagramentate. Visitò poi altri ed altri Castelli, e sotto l'abito medesimo di Cavator di metalli, si portò alle Cave di quella Provincia, e in ogni luogo recò salute, e contento. Nello spazio sol di tre mesi fe queste cose; ma gli costaron fatiche immense, pericoli enormi, ed incontri spaventosissimi: ma la divina Provvidenza, che proteggeva il suo servo, il campò da tant'incontri e pericoli.

III. Nell' anno 1622. gli riuscì un'impresa fin'a quell' ora dalla Compagnia non tentata, e fu il penetrare tra mille pericoli nella Provincia di Scionai del Regno Deva, anzi di penetrar clandestinamente nella Città capitale, detta Sacata. Quivi, col Sacrifizio divino, che fu il primo offerto in quel profano suolo al Signore, diè principio a raccogliere qualche manipolo d' anime a Cristo. Quindi portossi a Zubota, e da Zubota di bel nuovo a Sungaru per udir la confessione d'un Gentiluomo Cristiano, che stava in pericolo di morire: il che gli costò un viaggio di sette giornate. In detta Città ebbe campo di recar soccorso alle calamità d'alcuni fortissimi Confessori di Cristo, con distribuir loro limosine somministrate dal Vescovo del Giappone, e dal Provincial della Compagnia. Queste ed altre più cose in tempi miserabilissimi fece il P. Diego, e in luoghi tali, dove contro i promulgatori dell'Evangelio si facea una più che diligente inquisizione, e dopo scoperti, un macello crudele. Eppure egli niente men diligente per terrori sì fatti, nulla curante della sua vita, non si smarriva in faccia d'alcun pericolo, quando bisognava o rialzare i

caduti,

22. Febb. caduti, o dare il braccio a Cristiani oppressi, acciò non cadessero dalla Fede. Per altro egli altro più non desiderava in queste Appostoliche intraprese, che di perder la vita o nel fuoco, oppur sotto il ferro. Ma nè il ferro, nè il fuoco fu il suo martirio; bensì fu il ghiaccio.

IV. Vivea il P. Carvaglio ordinariamente in Scendai, ch'era Sede, e Reggia di Date Masamunio, Re d'Osciù: e presedeva a' Missionarj, che in quel Regno andavano a caccia d'anime. Sulla fine dell'anno 1623. corse a Minaka, Feudo di Gio: Gotò, nobilissimo Gentiluomo, il quale professava apertamente la fede Cristiana, e Masamunio chiudeva gli occhj, avendo riguardo ai meriti d'un Cavaliere sì ragguardevole. Celebrati ch'ivi ebbe il Natale, e l'Episania del Signore con somma tranquillità, eccoti sorta d'improvviso una ben fiera tempesta. Trovavasi in Jendo il Re Masamunio in quel tempo, che nel fuoco furon bruciati vivi col P. Girolamo de Angelis, e col Fratello Simone Jempò cento Cristiani d'ogni condizione. Un non so chi della Corte incominciò a borbottare, che molti nel Regno di lui professevano la fede di Cristo. Masamunio allora che due sole cose pregiava, il guadagno, e la grazia dell'Imperatore, s'impensierì molto, onde subitamente spedì ordine che de' Cristiani si facesse una perquisizione sollecita: soltanto si lasciasse in pace Gio: Gotò. A quest'ordine, subito si diè principio a vessare i Cristiani; senza perdonarla ne manco al suddetto Gio: con averlo tentato a ribellarsi da Cristo: ma ributtati da quel fortissimo Eroe con isdegno, non ebbero più ardir di tentarlo in cosa sì dilicata. Riferì Gio: al P. Carvaglio quanto era passato: e l'uno e l'altro pensarono di prepararsi alla morte. Il Padre senza metter tempo di mezzo, si fe ad ascoltare le Confessioni di tutti que' Cristiani; e per non esser di danno a' suoi ospiti, si ritirò in altro luogo con due Cristiani, che spontaneamente gli si esibirono per servi, e compagni fino alla morte. Fu accolto in Oroscio da un 22. Febb. certo buon Neofito detto Mattio Itiore, il quale accanto a sua casa gli mise all'ordine un' angusto tugurietto. Appena s'era quivi fermato, che per ordine di Masamunio, di bel nuovo è tentata la costanza del Gentiluomo Giovanni, ma senza frutto, onde fu cacciato via dalla Patria in esilio. Molti Cristiani, in veder le sagaci diligenze, che di lor si faceano, andarono a ritrovare il Padre Carvaglio, e lì presso alla sua alzarono in fretta capanne, per quivi stare nascosti fino a tanto che il turbine della concitata procella passasse. Non mancarono in tanto spie, che indiziarono gli Uffiziali di Masamunio, che il Padre Carvaglio con molti Cristiani era ito ad abitare in Oroscio. Qua subito si portaron correndo, ma non trovandovi nessuno di quei che cercavano; in andarsene, scopriron le valle, e le capanne intorno, che v'erano state alzate: domandarono che alloggiamenti eran quelli; e udito ch'eran de' Cristiani colà rifuggiti, e nascosti, voltarono incontanente verso quella parte il cammino, e arrivati misero sottosopra ogni cosa. Il Padre Carvaglio uscì del suo nascondiglio, e di buona voglia si diè in mano di quei Ministri, dicendo, *lui essere il Predicator della fede Cristiana, in grazia del quale faceasi quella caccia sì premurosa*. Fatto prigione lui, e altri Cristiani, furono presentati d'innanzi ai Giudici, i quali fecero stare il Padre a cielo scoperto per molte ore della notte, in tempo che fioccava una grandissima neve. Poi fu chiamato ad esame: Dopo questo fu racchiuso con gli altri Cristiani nella prigione, dove tutta la notte altro non fece che udire le loro confessioni. All'alba cavati di prigione, ma colle mani legate, sono condotti per istrade assai disastrose e coperte di neve, a Midrusava, Città due giornate lontano. La prima notte allogati gli altri ciascun da sè nelle stanze, vollero que' Ministri tenere il Padre appresso di loro per udirlo discorrere: ed egli spiegò loro il Simbolo della Fede. Fu poi da lor domandato, se vera o

falsa

22. Febb. falsa fosse la nuova sparsa per tutto il Giappone, che i Padri sotto pretesto di Religione macchinavano d' occupare, e soggiogare tutto il Giappone. Il Padre diede chiaramente a conoscere quanto vana ed insussistente fosse quella chiacchera: considerassero, come abbandonata essi l' Europa, Patria opulentissima, dopo tre anni di navigazione incomodissima, e di pericoli piena, venivano al Giappone, dove in fine altro non ritrovavano dopo infiniti travaglj, che una morte atrocissima. Da ciò potersi con evidenza conoscere, come i Padri non cercavano il Dominio del Giappone, ma sibben la salute de' Giapponesi.

V. Arrivarono a Midrusava, accompagnati ognuno dal suo littore con sulle spalle il titolo, o motivo della lor prigionia; *Cristiani*. Ivi nuovamente furono messi all'esame, e tentati ad abjurar la fede di Cristo. Ciò tentarono maggiormente col P. Carvaglio, veggendo che vinto lui, sarebbono vinti tutti: ma egli colle parole e coll'esempio insegnava qual debba essere la fortezza d'un vero Cristiano. Arrivati a Scendajo, meta del lor viaggio, furono alla rinfusa messi tra malfattori in prigione.

VI. Scendajo ha nel mezzo il fiume, alla cui ripa era stata fatta una fossa, o buca alta due piedi, cinta intorno di pali piantativi a forza, e ripiena d'acqua stagnante. A questa buca, dirò meglio, a questa palude fu condotto il Padre Diego con nove compagni a' 18. di Febbrajo, ch'è l'ultimo dì dell'anno in Giappone. Quivi a corpo nudo, legati ciascuno al suo palo, coll' acqua fino al petto, furon tenuti tre buone ore. In quel lento martoro una era la costanza, una l'orazione di tutti: *Gesù Maria. Sia lodato il Venerabil Sagramento: a Dio sia lode e gloria*. Al contrario gli spettatori Pagani stuzzicavano questi forti Campioni di Cristo a darsi per vinti, ma veggendo la lor fortezza, rivolgeano tutte le più villane contumelie contro il P. Diego, capo degli altri. Dopo tre ore, interiz-ziti dal freddo, furon cavati fuori dell' acque, per mantenerli a nuovo e più rigoroso martoro. Gli altri per alquanto temperare il rigor del corpo, si ravvoltolavano nella rena e ghiaccia sopra il lido del fiume. Ma il P. Diego, vittorioso di sè, e del freddo, si pose in terra a sedere colle gambe incrocicchiate, e colle mani innanzi al petto composte, orando a Dio nel suo cuore. Gli proposero di redimersi da quel martirio, con dire, a que' suoi compagni, che più non riconoscessero Cristo, nè la sua Fede. Ma egli sempre più costante, rispose come al principio, che gli avrebbe sempre animati a tollerare ogni più atroce supplizio per amore di Gesucristo, e per la sua fede. Alteratosi a questa risposta il Governatore, e minacciatogli, che tutti gli avrebbe dal ghiaccio fatti passare al fuoco, gli fe rimettere in carcere. Fremeva il popolaccio contro il P. Diego, come Maestro d' empietà e d'ostinazione a que' miserabili: ma egli lasciava dire, e stava con volto franco, e tranquillo. 22. Febb.

VII. Quattro giorni (che tanto poi sopravvissero) tollerarono molti e gravi tormenti in prigione. A' 22. di Febbrajo di quell'anno 1624. circa il mezzo dì cavati di nuovo dalla prigione, quando credevano d'esser condotti alle fiamme, furono come dianzi rimessi nudi nella fossa dell' acqua. Al principio fino ai ginocchi, poi a starvi sedendo, acciocchè il petto e le viscere fossero penetrate dal gelo; e poi si comandava loro di tanto in tanto a mutar sito in maniera, che al crescer della nuova acqua, crescesse ancora il nuovo tormento. Le medesime di dianzi erano le orazioni dei servi di Cristo; le medesime le maledizioni, e gli improperj del popolo; e la medesima l'ilarità e la fermezza del P. Diego. Così se ne stettero da prima fino alla notte fermi nell' acqua. Quando dal freddo della sera e dal vento, che tra gli spazj di quegli stipiti tirava forte, e per le nevi, che cadevano tuttavia, l'acqua incominciossi a ghiacciare, e ad estinguere ne' corpi a poco a poco ogni senso e ca-

22. Febb. e calor naturale. Sicchè oramai certi di dover quanto prima morire, si salutavano, e consolavano scambievolmente l'un l'altro, e in modo particolare pregavano tutti la Santissima Vergine ad impetrar loro dal suo Divino Figliuolo forze per la suprema agonia. Il P. Diego, che si riguardava come Padre e Maestro di tutti, tutti ancora confortava colla speranza della vicina gloriosa corona. Egli fu l'ultimo di tutti a morire. Era della notte passata già l'ora quinta, quando i Barbari iti alle loro case, solo alcuni pochi Cristiani stettero saldi a vedere la fine del Padre Diego, il quale poco prima della mezza notte, sempre costante, e colle medesime parole in bocca insegnate agli altri, fornì la vita e i tormenti, morto in età d'anni 46., della Compagnia 30., la metà de' quali passò nel Giappone, e nella Cocincina tra fatiche Appostoliche, decorate da lui con virtù degne del suo gran ministero, e di quella gloriosa morte, che fece.

VIII. I lor sacri corpi cavati fuori dell'acque, furono fatti in pezzi, e buttati nella corrente del fiume. Solamente la testa del P. Diego, e quelle di quattro altri si poteron salvare, e da certi Cristiani conservar per memoria e per venerazione.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

22. FEBBRAJO 1648.

Del P. Guglielmo Lamormaini.

I. L'Anno 1571. in Luxemburgo sortì il suo natale il chiarissimo Padre Guglielmo Lamormaini. Apprese ch'egli ebbe le prime lettere nella Patria, fu mandato a studio in Praga, dove poi fu laureato in Filosofia, e ne fu creato Professore, non avendo più che diciannove anni. Iddio, che l'avea destinato per uno de' lumi grandi della Compagnia in Boemia, e nell'Austria chiamollo alla Compagnia. Due Malevoli di questa, per distorre il Giovane da questa Vocazione, presero a sparlare de' Nostri, travestendo le loro virtù 22. Febb. in sembianza di vizj. Scoprì l'inganno il Lamormaini, e seguì la divina chiamata. Fu nel principio applicato ad insegnare lettere umane, poscia la Rettorica; e finalmente a leggere Filosofia, e Teologia.

II. Intanto, fatta la Professione di 4. Voti, servì di Compagno al Padre Provinciale; e poi creato Rettore di Gratz, lo governò sette anni con gran commendazione d'uomo segnalato in prudenza, in fortezza, ed in carità, le quali virtù in lui singolarmente spiccarono nel tempo delle turbolenze di Boemia, quando ei diede ricovero ed alimento a dugento de' Nostri da quel Regno fuggiti: quantunque l'entrate del Collegio non fossero maggiori del solito. Lo stesso fece in Vienna co' nostri rifuggiti da tutto l'Imperio. Ridusse in miglior forma, e secondo lo splendore moderno, la Chiesa antica di Gratz. Accrebbe l'Accademia, trasferendo altrove le scuole basse. Col suo breve ma efficace modo di persuadere convertì non pochi Eretici: che perciò da molti fu assai amato, ma in particolare da Ferdinando allora Arciduca.

III. Chiamato in Roma soddisfece al concetto, che di lui aveano non solo il R. P. Nostro Generale, ma molti Cardinali, e l'istesso Sommo Pontefice, che gli fe dono di più Corpi di Santi, da lui donati a più Chiese della Provincia. Morto non molto dopo il Confessor dell'Imperatore, fu da Ferdinando II. eletto per quell'uffizio, nel quale durò fino alla morte di Sua Maestà. Si ha che l'istesso Imperatore dicesse: *Mentre viviamo ambedue, niuno, salvo la morte, ci potrà separare.* Questa carica non prese il P. Lamormaini prima d'averne il precetto del Generale: e dopo questo, con coraggio da Appostolo, fece leggere a S. M. Cesarea le regole dalla Compagnia prescritte a' Confessori de' Principi, e le istruzioni de' Generali, pregandola umilmente a non volerlo impiegare in altro, che in ciò che le dette Regole a lui prescrivevano,

22. Febb. ed a compiacersi di potere aver libertà di rappresentarle ad ogni occorrenza quanto dettato gli avesse la coscienza.

IV. Con tutto il peso di questo uffizio sì grave portò anche quello di Rettore del Collegio di Vienna, e di Preposito della Casa Professa. Ma tacendo quanto fece nella Corte Cesarea, certo che ammirabile a' Principi fu la sua sapienza: magnanimo in dar consiglj a pro della Chiesa, e della Giustizia: coraggioso in ammonire, zelante in proccurare il servizio di Dio, il bene dell' anime, e la difesa di tutt' i Religiosi. Quanto abbia per la Compagnia operato, n'è testimonio l'Università, che abbiamo nel Collegio di Vienna, e le due Case Professe di Vienna, e di Praga, e di S. Anna il Noviziato. Alla sua santa industria dobbiamo la propagazion della Fede, per il Palatinato, per le Città del Reno, dell'Imperio, e per li Borghi di Vienna, togliendone di possesso gli Eretici: cosa che pareva affatto impossibile. Per promuovere la Religione Cattolica in Islesia, ottenne di poter sostenere una mano d'Alunni Silesiani nel Convitto di Gratz. Al suo consiglio debbesi attribuire la santa risoluzione, che si prese di mandare ogni anno nuovi Sacerdoti in Ungheria. Per propagare gli studj, oltre al Seminario di San Pancrazio, fondò quello di S. Ignazio, e altri molti disegnando ne stava. Si obbligò co' suoi uffizj fin le Città intere, non che molti principali Signori. Gli convenne una volta d'andare ad Augusta per provvedere alcune argenterie per ornamento d'Altare: quel Senato gli offerse molti preziosi regali: gli ricusò il Padre: ma que' Signori vollero ad ogni modo nella Chiesa di S. Anna collocare tali ornamenti d'Altare che costavano da 4000. Fiorini. Namburgo, veggendo, che coll' ajuto del P. Guglielmo alcuni affari del Pubblico andavano felicemente in Ratisbona appresso l'Imperatore, volle regalarlo di grossa somma d'argento: il Padre ne ringraziò la Città, e mandò addietro il regalo.

V. Del restante, come nessuno fu senza invidia felice, così di rado si truova persona dabbene senza calunnia. Il P. Guglielmo adunque fu gravemente infamato, e insidiosamente perseguitato, ma da gente politica, la qual tollerar non poteva, che il governo Cesareo s'adatasse alle leggi della sola coscienza: ma somiglianti procelle superò egli colla prudenza, e costanza, rimanendo, gli avversarj, esaminate le accuse, molto confusi. 22. Febb.

VI. In tutto il tempo che il Padre Guglielmo ebbe il piè nella Corte non proccurò avanzamento alcuno per li suoi consanguinei: ricusò d'avere abitazione in palazzo: non si prese mai per sè divertimento nessuno. Andava in portamento da povero, e colla veste rattoppata più volte. Passato a miglior vita l'Imperatore, fu da N. Padre fatto Provinciale. Impiegato nel bene altrui, non si scordava punto del suo profitto Spirituale. Ogni giorno diceva la Santa Messa, e quando già molto vecchio, e indisposto celebrar non poteva, comunicavasi. Sempre in ginocchioni faceva la sua orazione della mattina, e quando era sano, n'aggiugneva un'altr'ora. Verso la Madre di Dio divotissimo soleva insegnare, che siccome in visitarla dobbiamo farle il saluto Angelico, *Ave*, così nel partirci da lei dobbiamo risalutarla col saluto, che le fa la Chiesa dicendo: *Vale, ò valde decora, & pro nobis Christum exora*.

VII. Coll'orazione congiunse la mortificazione, la carità, l'umiltà. Trovandosi fuor di casa il Sacerdote, che dar dovea i Sagramenti al P. Giorgio Jeh appestato, si offerì a sagramentarlo il P. Lamormaini, dando per ragione al Padre Rettore, lui essere inutile alla Compagnia, s'egli si attaccasse il contagio, dovecchè l'altro Padre destinato potea, come più giovane, servire più lungo tempo la Compagnia. Rifiutò sempre con gran costanza le dignità più eminenti. Urbano Ottavo uscì una volta in questo encomio, parlando del P. Guglielmo Lamormaini: *Egli è un vero e perfetto Religioso della Compagnia di Gesù*.

VIII.

22. Febb. VIII. Nell' ultima sua malattia si dispose al suo passaggio con gli atti delle virtù più perfette, e massimamente di penitenza, e contrizione. Un giorno avanti alla morte, volle colle sue mani tremanti battersi colla disciplina. Chiese perdono a Padri, fece la Professione della Fede; e finalmente armato di tutt' i Presidj estremi, entrò in agonia: e a' 22. di Febbrajo del 1648. morì avendo anni 77. d' età e della Compagnia 58.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

22. FEBBRAJO 1656.

Del Fratello Henrico Werden Coadjutore.

I. Henrico Werden prese il suo cognome dalla sua Patria, che fu un Castello nella Westfalia, chiarissimo per le reliquie di S. Ludgero, e per la Badia Imperiale de' PP. Benedittini. Bevve nel latte il veleno dell' Eresia: ma, Dio mercè, per opera de' nostri Padri, l' abjurò in Colonia, mentre da giovane ivi attendeva alla mercatura.

II. Appena fatto Cattolico, diede un un bel testimonio di sua vera pietà. Aveva in Colonia il P. Gio: Costero istituita una nuova pia Congregazione di Cittadini. Henrico fu il primo con due altri a farsi ascrivere in quella; e col suo efficace esempio a trarvi ancora degli altri. La Santissima Vergine gli compensò questo zelo, traendo lui alla Compagnia del suo benedetto figliuolo. I suoi costumi bene morigerati, il giudizio buono, l' indole soave, e industrioso l' ingegno, il resero attissimo ad ogni ministero servile, con gran soddisfazione de' Nostri, e de' secolari. Egli solo, amantissimo della fatica, esercitava più impieghi, di Spenditore, di Dispensiero, e colla giunta di cuocer la birra, o cervogia, e d' aver cura del granajo di casa, senza mai querelarsi del troppo peso. Anzi, prontissimo era, anche di mezza notte, ad accompagnare i nostri Padri agl' Infermi, anche in tempo 22. di peste. Se per affari del Collegio bisognava azzardarlo in viaggj pericolosi Febb. fra gli Eretici, o infestati da' ladri, un cenno sol del Superiore facea che il Fratello Henrico di buona voglia abbracciasse ogn' incomodo, e ogni pericolo: sempre imperturbabile, e sempre docile come se fosse stato sin da bambino allevato nella santa fede Cattolica, e nella più vera, e soda divozione. Più volte in Città Eretica la plebaccia malnata arrivò non solo a caricarlo di vituperose parole, ma a tirargli delle sassate. Due volte restò mortalmente ferito, e gittato a terra, talchè fu creduto morto. Egli non che mai fiatare contro gli autori di quegl' insulti, ma con volto ridente fu sempre solito di ricevere a braccia aperte le avversità, e i mali incontri.

III. Egli, siccome per li suoi impieghi doveva necessariamente trattare con persone diverse, sapeva col suo bel garbo, e con motti a tempo e luogo ingegnosi affezionarsele sì, che gl' istessi Luterani gli portavano venerazione, ed amore. Niuno de' Nostri per timore di qualche oltraggio, poteva allora in Colonia, uscire di casa per la Città: solamente al Fratello Henrico si dava franchigia: anzi, ove mai accadeva, che il volgo in solente gli volesse far qualche insulto, i medesimi Luterani più riguardevoli il patrocinavano, e lo mettevano in salvo nelle lor case.

IV. Con gli esempj illustri di sua vita Religiosa non solo agguagliò, ma superò le belle doti di sua natura. La sua divozione principalmente era segnalatissima. Ogni ritaglio di tempo, che libero aveva dalle sue quotidiane occupazioni, spendevalo in fare orazione, e leggere qualche libro Spirituale. Spessissimo, nell' età provetta massimamente, facea lunga in dimora in Chiesa, orando innanzi al divin Sagramento. Altre volte, dovunque si trovasse, sempre colla corona in mano, dava alla Santissima Vergine divoto ossequio.

Era egli nell' ottantesimo anno di sua età, quando, logoro già, e strutto dalle fa-

22. Febb. le fatiche, una mattina nell'atto di vestirsi, gli calò un catarro al petto, che poco dopo l'estinse.

E' ben vero però, che avendo come presentita imminente la morte sua, fece la Domenica della Quinquagesima la sua Confession generale, si comunicò, prese molte Indulgenze, e nel miglior modo, che potè, preparossi all'estrema agonia. Morì in Hildesbeim a' 22. di Febbrajo del 1656. specchio, ed esemplare de' Fratelli Coadjutori, ed uomo, *dilectus Deo & hominibus*.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

22. FEBBRAJO 1663.

Del Fratello Antonio Courbon Studente.

I. IN Vienna di Francia nacque il Fratello Antonio Courbon nel 1635., e nel 52. d'anni 17. entrò, divotissimo sin dalla sua tenera età, nella Compagnia. Giovane singolare per le doti di natura, e più singolari per li doni, che gli versò in seno la Grazia. In lui soavità di tratto, equabilità di mente, modestia di volto, che moveva a divozione: ubbidienza, quale ne' figliuoli della Compagnia il Nostro Santo Padre desidera: carità indefessa verso del prossimo: cura continua di macerare il suo corpo, una fina pontualità nelle cose di spirito: una divozione Angelica sempre intimamente congiunta in Dio. In somma tutti i Nostri s'accordavano in dire, che nel giovane Antonio Courbon vedevansi al vivo i ritratti del Gonzaga, e del Berchmans. Molti de' secolari ancora con santa invidia dicevano: *oh beata Compagnia, che ha giovani di tal sorta! Beati que' giovanetti, che una volta l' avrebbono per Maestro!* Certo che in Dola, e in Lione, dove fece poi scuola fu tenuto in concetto di Santo.

II. Delle tante cose, che se ne contano, ne dirò solo alcune particolari, degne d'esser notate. Egli dell' orazione fu sì voglioso, che oltre allungare il tempo prefisso alla meditazione, anche a tavola o alla ricreazione, e in qualunque altra faccenda esterna, sapeva internamente occuparsi in Dio. Quando studiava, e delle volte ancora la notte rompendo il sonno, vibrava amorose saette d'affetto al Signore. In Villa si sottraeva con disinvoltura dal circolo per occuparsi in dolce colloquio con Dio. 22. Febb.

III. La sua pietà fu esimia verso Gesù Crocifisso, verso l'Eucaristia, verso la Beatissima Vergine, e gli Angeli Custodi, industrioso in accendere ne' suoi scolari massimamente questa divozione. Egli per quel che riguarda all' amor della Croce, era astinentissimo nella mensa. Poverissimo in Cammera, e di lingua innocentissima nel parlare, e di poche parole. Nel tempo della ricreazione della mattina, raccolti che aveva i rilievi della mensa, andava a farne la distribuzione a' poveri in Porteria, aggiungendovi la refezione Spirituale con un discorsetto di spirito.

IV. Giurano quanti Domestici lo conobbero, d' averlo sempre veduto attentissimo a mortificarsi in ogni cosa, senza mai trasgredire una regola, neppur quella del silenzio tanto facile a trasgredirsi. Nel tempo della vacanza d' Autunno, gli disse uno de' Compagni; Che allora non si esigeva tanto rigore nell' osservanza di nostre regole: rispose il perfetto Giovane: *Non occorre fare tante epicheje, o interpretazioni, ovunque si possono osservare le regole.*

V. Qualche tempo prima dell' ultima infermità riferirono i suoi scolari, che con zelo straordinario ragionava della morte, e del giudizio supremo. Quando poscia ammalò, non mancaron di quelli (e uno fu il Rettore istesso, uomo divotissimo) i quali pregarono Iddio a torre la vita propria per non perdere quella d' un Giovane, da cui la Provincia si prometteva ogni maggiore ornamento.

VI. Al primo avviso, ch' egli ebbe dal Padre Provinciale di dover portarsi ad in-

22. Febb. ad insegnare la seconda volta Rettorica in Dola, disse: *Io volentieri vi morrò*: e poi nel dì medesimo, che morì, disse all'Infermiero. *Io non passerò questo giorno*, e poichè un' altro gli contradisse, come dicesse cosa, che pareva incredibile, non apparendo indizio prossimo alcuno di morte: *Tant' è*, ripigliò il Servo di Dio: *Oggi io morirò*: e così adivenne; onde niuno potè dubitare, ch'ei n' avesse dal Cielo l' avviso certo.

VII. Un' infinità di popolo corse a venerare il corpo di questo Angelico giovane, a baciargli le mani, a toccarlo con le Corone, e a strappargli vesti, e capelli. Tanto i Nostri, che gl'esterni consolavano il lutto loro, narrando chi l' una, e chi l' altra virtù del Defonto. Numerava egli 28. anni di età, e 11. della Compagnia. Morì il dì 22. di Febbrajo del 1663.

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

23. FEBBRAJO 1583.

Del P. Francesco Perez.

23. Febb. I. Nativo di Portogallo il P. Francesco Perez si mosse in Coimbra ad abbracciare la Compagnia, mediante la gran mozione interna dell' anima, cagionatagli dalle prediche del nostro famoso Francesco Strada. Nei principj, quando il glorioso Saverio aprì al Vangelo la porta nell'Indie, fu mandato anch' esso all' Oriente Francesco Perez nel 1546. Piacque tanto al Santo Appostolo il Perez, e tal concetto ne prese, che soleva chiamarlo, Uomo insigne in santità: ma sopra tutte le virtù sue diceva, che aveva invidia alla di lui umiltà: testimonio, che canonizza la virtù di questo Servo fedele di Dio.

II. Il Santo Appostolo mandollo a riformare un poco la corrottissima Città di Malacca, la quale era una cloaca di vizj. Il P. Perez, incominciò prima con gli esempj della sua santa vita a predicare a quel popolo: e poi cominciò ancor colla voce a tonare, talmente che videsi la Città migliorata. Tralle conversioni che fece, la principale si fu la conversion d'un Giudeo, Maestro, o Rabbino famoso di quella gente, il quale fin da Roma venuto, avea posta la Cattedra di pestilenza in Malacca, fruttandogli la sua Rabbineria gran guadagno. Il P. Francesco adunque entrò a disputare con questo gran Maestro, il quale non penò molto il poverino ad entrare in sacco a piè pari. La confusione non gli accrebbe punto la perfidia: anzi gl' illuminò la mente a conoscere che fino allora era stato in tenebre. Domandò il Santo Battesimo, e col suo esempio venne a disinsegnare ciò che insegnato aveva colle parole.

III. In occasione che venne, come un torrente impetuoso, una scorreria d'Indiani, sopra la Città di Malacca, il P. Francesco, fattosi condottiere de' Cristiani soldati, andava innanzi col Crocifisso alla mano, animandoli a combattere da Leoni contro i Lupi, assassini della greggia di Cristo. Se ne riportò la vittoria, di cui ne fu gran parte la virtù Appostolica del P. Francesco.

IV. Con pari zelo faticò similmente in Cocino. Quivi fra gli altri beni Spirituali, che fece, sedò le discordie, che bollivano tra i Cristiani, che pescavan le perle: il che tornò ancora a gran vantaggio della Cammera del Re di Portogallo. Gli convenne poscia accompagnare l'Ambasciator Portoghese che si portava all'Imperator della China. Nella Città di Cantone predicò la fede Cristiana, dove ricevè grandi onori dai Mandarini: non potè ottenere, di fermarcisi, come unicamente desiderava, per piantarvi una Cristianità, fu costretto pertanto di far ritorno a Cocino alle solite sue fatiche.

V. V'era appresso quella Gente gran fama della sua santità. Dopo tre mesi, Iddio gli fece intendere, che avvicinavasi la sua morte. Pregò egli il Provvedi-

23. veditore della Casa, detta della Mise-
Febb. ricordia, a fargli, morto che fosse, la carità, di dare al suo corpo sepoltura tra i poverelli. Ma, dopo sua morte, quella pia Nobiltà volle a riverenza d'un tant'Uomo Appostolico, che se gli desse sepoltura in un luogo il più onorato, e cospicuo, cioè nel mezzo della principale Cappella.

VI. Morì in Nagapatamo nell'India a' 23. di Febbrajo del 1583. Accompagnarono coi lor soliti piangistei il suo funerale anche i Pagani medesimi, e diceano, *Che se alcuno di loro fosse vissuto sì santamente, come il P. Francesco, l'avrebbono annoverato tra i loro Dei, con edificarli ancora a suo onor qualche Tempio.* Le sue esequie furono celebrate da un popolo smisurato, il quale s'affollò con impeto di pietà a toccare quel sacro corpo, e a strapparne ciò che poteano. Fu osservato che da quel tempo il paese non fu più infestato da quelle calamità, che solevano per lo passato infestarlo.

VII. Negli anni avvenire ivi la Compagnia piantò Residenza: e si proccurò di trasportare quel corpo alla nostra Chiesa. Aperto il sepolcro, si vide una strana cosa, che parve miracolosa. Una radica, la quale si spiccava dal cranio, e serpeggiando per tutte l'ossa del corpo per sino ai piedi, come una funicella, teneva collegate mirabilmente tutte le membra a' suoi luoghi. Grande encomio fu questo alla memoria di sì gran Servo di Dio: se non che di lunga mano maggiore fu quello che gli fece l'Appostolo San Francesco Saverio, che disse: che il Padre Francesco Perez era uno dei Santi, che aveva la Chiesa militante in quella stagione.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc.

23. FEBBRAJO 1637.

Del P. Francesco Pavone.

I. Il P. Francesco Pavone Italiano 23.
da Catanzaro del Regno di Na- *Febb.*
poli, entrato che fu d'anni 16. nella Compagnia l'anno 1585. Molti anni consumò in diverse letture Professo di quattro Voti, e Uomo zelantissimo della divina Gloria, e della salute dell'anime.

II. I Genitori, prima che nascesse Francesco il consecrarono a Dio con Voto, e nato che fu, ratificarono il loro Voto. Asseriva sua Madre, che nel tempo di quel Portato provò soavi consolazioni di spirito. Subito nato, come avesse già conoscimento di Dio, dicesi che, s'inginocchiò, giunse le mani, e alzò gli occhj al Cielo. Dicesi ancora, che mentre la balia, o altra Donna il volea baciare, il bambino si contorceva, e strideva, come se que' baci gli fossero non altrimenti che morsi. Entrato nella Compagnia furono tosto in ammirazione ed esempio le sue belle virtù. Il suo amor verso Dio avea sempre la mira, che fosse sincero e puro da ogni motivo d'interesse anco Spirituale. Portò sempre in cuore una fiamma di desiderio di morir Martire: e però in sua gioventù, Dio sa, quante volte domandò a' Superiori la grazia d'esser mandato tra Barbari nelle Missioni d'Oriente, o dell'Occidente; celando per non esserne escluso, l'indisposizione, che aveva dello sputo misto di sangue. I Superiori gli accordarono finalmente la licenza d'andare all'Indie. Ma che? all'improvviso glie la rivocarono. Ed egli, chinato il capo, ben volentieri si rassegnò nel divino volere; e conobbe altresì con divino lume, che più di gloria darebbe a Dio, se prendesse con tutto l'impegno, e zelo, a riformare in Napoli il Clero, come poi fece, istituendo la Congregazione dei Cherici, in cui venivano istruiti nella vita veramente Ecclesiastica e ad abilitarsi a tutti que' ministerj, pro-

prj de'

23. prj de' Sacerdoti. Gli Allievi di queſta
Febb. Congregazione condirono poi tutto il Regno di Napoli colla loro Appoſtolica vita.

III. Il P. Pavone però a più largamente diſtendere la ſua carità induſtrioſa ad ogni condizion di perſone, diè principio a ſantificar Moniſterj di ſacre Vergini, e Conſervatorj di ritirate Donzelle; a predicare a' Marinari, a Carcerati, a' Soldati. Più altre Congregazioni fondò di facchini, d'Ortolani, di Maeſtri di ſcuola, e d' altri Artigiani: predicava ſpeſſo ne' trebbj, nelle piazze, e ne' mercati più folti. Per promuovere queſte ſue Appoſtoliche induſtrie ricorreva or con lettere, ed ora a bocca all' ajuto del Papa, dei Veſcovi, e dei Superiori de' Chioſtri Religioſi. Andava eziandio fuor di Napoli per ajutare la gente povera di campagna con qualche picciola Miſſione. In una di queſte ruppeſi una volta una gamba, e un' altra volta paſsò pericolo della vita: ma queſto, ed altri pericoli cansò coll'invocazione di San Franceſco Saverio, ſuo particolar Protettore, e fece altre coſe ſtupende.

IV. Mentre leggeva Filoſofia a un bel teatro di gioventù, ſeſſanta furono quelli, i quali abbracciarono lo ſtato Religioſo: e mentre leggeva Poetica (coſa in vero maraviglioſa, e forſe inaudita!) quanti furono i ſuoi Scolari, tutti dal primo all' ultimo, corſero, laſciato il ſecolo, al Chioſtro. Eppure il ſuo dire dava piuttoſto nell' umile, e nello ſchietto: ma tal peſo, e forza, il ſuo ſpirito dava alle ſue parole, che le mura steſſe parevano, che tremaſſero. Quando a letto ſtava curando la rotta gamba, in due volte, che potè parlare con un' Ebreo, convinſelo, e il guadagnò a Geſucriſto. Non v' era difficoltà che lo sbigottiſſe, ove ſi trattava d' affare, riguardante la gloria di Dio, e la ſalute dell' anime. Geſucriſto Sagramentato era il ſuo forte ſcudo per vincere, e la Meſſa la ſegnatura di grazie per ottenere quanto deſiderava: imperocchè ſolea dire, *Io con una Meſſa voglio impetrare qualunque grazia* 23.
da Dio. Perciò egli non laſciò mai di *Febb.*
celebrare ogni giorno. Quando poi a letto ſtava malato, voleva ogni dì pigliare la medicina di ſalute nella Comunione. Queſta ſin da fanciullo era ſtato ſolito ogni otto dì di ricevere: e queſta pia frequenza introduſſela parimente nelle ſue Congregazioni, a tal fine (diceva egli) *di conſervare più illibata la Caſtità, di cui la Santiſſima Eucariſtia è l' antidoto proprio, ed il più efficace*. Pregiò egli tanto queſta virtù, che ſecondo l' opinione comune, mantenne di ſua Virginità ſempre intatto il candore: e parve ch' egli ſteſſo ciò confermaſſe, quando interrogatone, ſi ricoprì di verecondia, e ſi tacque. Andava egli un giorno a caccia, mentr' era giovanetto: e in queſta caccia il tentatore maligno gli teſe dentro un boſco un' inſidia, e fu il farlo aſſalire improvviſamente da due lupe, che sfacciate anelavano a predargli il ſuo giglio: ma il forte giovanetto, ne riportò, fuggendo, glorioſa vittoria. Maeſtro di Rettorica, e del bel parlare Latino, non leſſe mai libro alcuno oſceno, benchè di latinità molto terſa: più premendo a lui la purità del cuore, che della penna. Era egli di viſta corta, e però uſava di portar ſempre gli occhiali, allora ſolo ſe gli cavava, quando ſermoneggiare, o parlare a Donne dovea: ammirabile cautela in Uomo di tanta virtù.

Ma più anche ammirabile fu queſt' Uomo Appoſtolico nella dipendenza, e ſoggezione a' ſuoi Superiori, e a chi dirigeva il ſuo ſpirito: i loro cenni erano a lui comandi: non mai nè in parole, nè in fatti opponevaſi ai lor voleri; ſolito dire, che in queſta unica volontà prontiſſima ad ubbidire, fondavaſi la ſperanza, ch' aveva di ſua ſalute, non avendo mai intrapreſo a far coſa alcuna, ſe non ſecondo il voler di Dio, moſtratogli nella volontà de' Superiori. Fu dalla bocca medeſima del noſtro Santo Padre Ignazio certificato del ſubblime Trono, che ſingolarmente

23. Febb. in premio della sua pontuale Ubbidienza gli preparava il Cielo dopo sua morte.

V. Egli nondimeno a tutto potere ingegnavasi d'accrescere la speranza, ch'aveva del Paradiso, e col continuo operar che facea santamente, e colla pazienza ancor de' travaglj, che gli venivano incontro. Egli non ripiccava mai coloro, che talvolta con parole pungenti il mordevano. Nelle infermità obbligato a ricevere taglj, e fuoco, non mostrava dolersene; dicendo, *che un' animo, come il suo, bramoso di sostenere il martirio per amore di Cristo, non dovea poi risentirsi in soffrir cose tanto leggiere*. Gli cascaron tutt' i denti; e le gengie per lo più gli davano gran dolore: se ne consolava, perche così potea meno sentire il gusto del cibo, che pure a stento prendeva.

VI. Per osservare con più d'esattezza le nostre regole, se l'avea da sè scritte a mano. Operario indefesso non prendeasi mai riposo. Quando le tante occupazioni, ch' aveva in benefizio del prossimo, gli davano qualche tregua, s' occupava o scrivendo, od orando. Molte cose scrisse, e mandò alle stampe in utile dell' anime, e per direzione della sua Congregazione in particolare de' Sacerdoti, oltre le istruzioni manuscritte mandate a' diversi Prelati.

VII. Erasi talmente spogliato dell' amor de' Congiunti, che non mai domandò di visitare una volta il suo proprio padre: ci volle il comando del P. Provinciale, perche si portasse dopo anni, ed anni a fargli una visita, e riceverne la benedizione paterna. Ognuno, che usò con lui famigliarmente, l'ebbe sempre in riputazione di Santo: Tra tanti i più degni estimatori della virtù del P. Francesco Pavone, furono Roberto Cardinal Bellarmino, Pietro Antonio Spinelli, Bernardino Realino, Giulio Mancinelli: tutti chiarissimi in ogni genere di virtù.

VIII. Si sa per testimonianze assai certe, che Iddio ancora ne volesse autenticare il merito con alcune cose prodigiose. Col solo tocco delle sue mani 23. Febb. restituì ad un Sacerdote infermo la sanità. Guarì dalla febbre maligna un' Uomo, a cui diede a baciar tre volte la sua mano Sacerdotale. Cacciò via con imperio da un' ossesso il Demonio, invocato ch' ebbe il nome della Santissima Trinità. Minacciò a quattro Sacerdoti, sviatisi dalla Congregazione, la morte, se non tornavano a frequentarla: non tornarono; e in capo di quindici giorni, tutti morirono. In presentarglisi una volta innanzi un giovanetto non più veduto; al solo guardarlo, conobbelo, com' era in fatti, per un' Angelo di costumi, e geloso della sua Purità. A sè, e a più altre persone predisse molto avanti il tempo determinato della lor morte. Più volte nella sua Congregazione fu veduto con isplendori nel volto. Dicesi, che la Santissima Vergine sgridasse un cert' Uomo, che per malignità disegnava di scrivere contro il P. Pavone una lettera al Nostro Padre Generale.

IX. Dopo tante fatiche da lui continuate fino all' anno 68. di sua età, arrivò finalmente alla morte, e morì santamente in Napoli, secondo il nostro Menologio della Compagnia. Il dì 23. di Febbrajo. Il Nadasi scrive che fu il dì 24. e il Tanner che fu il dì 25. l' anno è certo che fu il 1637. Sono altresì certe le cose che dopo sua morte seguirono. Quattro giorni si tenne sopra terra il Cadavero molle e trattabile, e senza mal' odore veruno. Gli furono celebrate sontuosissime esequie da tutto il Clero con pompa ed apparato magnifico, abbrunata tutta la Chiesa del Collegio con iscrizioni intorno ed imprese in lode del Servo di Dio: a cui cantò in Pontificale la Messa uno de' Vescovi apposta venuti a celebrare quel funerale: assistè con una corona di detti Vescovi il Cardinal Boncompagno Arcivescovo, e con tutto il Capitolo: che fu un distinto onore fatto al merito del Defonto, a cui dovea la Chiesa Napolitana tutto quel bel lustro, e decoro, che gli risultava dalla

vita

23. vita esemplare de' suoi Ecclesiastici.
Febb. Un' egregio Dicitore dell' Ordine Carmelitano ne recitò il Panegirico per ordine del medesimo Cardinale; e così diessi fine a quella pompa funebre, che fu anzi trionfo ai meriti del Padre Francesco Pavone.

Tanner. P. 1.

Aleg. in Bibl. Soc.

23. FEBBRAJO 1651.

Del P. Andrea Metsch.

I. NElla Svevia l' anno 1586. nacque in Ridlinga il P. Andrea Metsch e venne in Silesia in età molto tenera, chiamatovi da suo Zio, il quale fu poi Vescovo di Uratislavia. Da bambino fu perseguitato dagli spiriti dell' Inferno comparendogli in forme orribili: ma preso ch' ebbe di nove anni il Sagramento della Cresima, qual nuovo atleta consacrato colla divina Unzione contro l' Inferno, divenne terribile a suoi nimici, e lasciaronlo in pace. Circa l' anno decimo quinto di sua età applicò l' animo a voler' essere della Compagnia, onde mal soffrendo questo suo buon desiderio i suoi Genitori, che sopra lui aveano fatto di gran disegni, dallo sgridarnelo, spesso venivano alle mazzate, e alli schiaffi. Ricorreva il pio, ma tartassato giovanetto a suo Zio, sperando d' averlo per mediatore proprio de' suoi santi pensieri: ma il suo Zio ancora d' accordo co' Genitori nella durezza, non gli dava retta. Andrea però colla sua costanza seppe vincere ogni contrasto; e nel 1603. si portò a vestire in Bruna l' abito della Compagnia. Cresciuto in virtù, in sanità, e in scienza nel corso de' suoi studj, pieno d' Appostolico zelo, e fornito d' un talento raro di predicare, si diè da Operario indefesso a coltivar la Vigna di Cristo, in diverse case nostre dell' Austria, della Moravia, e della Silesia, oltre le Missioni straniere, ch' egli di tanto in tanto faceva, con grande acquisto di anime, e con fama di Predicatore eccellente. Per 40. anni lavorò infaticabilmente; e non meno colle sue prediche in pubblico, che co' ragionamenti in privato (secondo che notato aveva ne' suoi ricordi) convertì alla Cattolica fede da diverse Sette cento mila e vintidue Eretici, oltre a nove Predicanti, e cento nove Apostati. 23. Febb.

II. Or che dirò degli altri frutti, che fece, seminando tra Fedeli la divina parola? Il popolo stava a bocca aperta a sentirlo; movendo in esso gli affetti, ch' egli voleva. Piangeva il popolo, lui piangendo; e lui esultando, esultava. In Bruna l' anno 1636. predicando nel santo dì di Natale, incominciò con eloquenza maravigliosa a descrivere l' allegrezza di tutte le Creature per la nascita di Gesù Redentore. La gran gioja trasportollo fuor di se stesso. Interrotta la predica cantava al Bambino nato dolci versetti; e 'l popolo (il che mai non era accaduto) lo seguitava cantando. Dato il segno col dito in bocca, tutti stavano cheti. Allora, come avesse in man tutti i cuori, mosse nel popolo una, dirò così, tempesta d' affetti diversi: gioja e pianto, gemere e tripudiare; inginocchiarsi, e levarsi in piedi. E non erano già questi affetti, come i fuochi fatui: ma penetravano fino al cuore, movendogli a vera penitenza, e contrizione. Finita la predica, gli s' affollavano intorno per confessarsi. Una volta in simile occasione udì egli solo 389. Confessioni generali.

III. Considerato quanto a riformare i costumi fosse efficace lo spirito del P. Andrea, a lui ricorsero più Prelati per rimettere in fiore la disciplina scaduta in più Comunanze Religiose: e colla divina grazia a cinque Conventi restituì l' Osservanza primiera. Con pari successo, dovunque stava, promoveva negli Uomini, e nelle Donne secolari la più esatta virtù. A questo effetto istituì otto Congregazioni, in diversi luoghi, consacrate a Maria Vergine, di cui era egli segnalatamente divoto. Non

23. uſciva mai di cammera, ſenz'avere in
Febb. mano il Roſario : nè dava principio a neſſuna operazione che prima non l' animaſſe coi nomi Santiſſimi *di Gesù*, *e di Maria*: coi medeſimi nomi ancora terminava ogni predica. Iſtituì parimente proceſſioni e pellegrinaggj a varie immagini della Vergine più famoſe : egli n'era il Direttore, e la guida, confortando per la ſtrada i ſuoi pellegrini con ragionamenti divoti. Egli poi in ſua cammera tutto l' anno con varie penitenze, e divozioni facea delle feſticciuole private, in memoria delle grazie e benefizj particolari ricevuti in tal meſe, in tal ſettimana, in tal giorno da Dio, come a dire, del ſuo dì Natalizio, della ſua prima Comunione, della ſua Vocazione, dei ſacri Voti, del Sacerdozio, e ſimili: così parimente feſteggiava la memoria d' altre grazie particolari fatte all'anima ſua dal Signore.

IV. La Carità però del proſſimo ſpiccava a maraviglia in queſt'Uomo Appoſtolico : tanto che un' inſigne Predicator Cappuccino veggendolo tutto ſollecito in ſoccorrere i poverelli, in viſitar gl' Infermi, ed i Carcerati, ebbe a dire ſtupito : *la Carità di queſto Padre della Compagnia è veramente Appoſtolica!* Egli, benchè ſempre occupato in prediche, e in molt' altre faccende Spirituali, in tempi calamitoſi, in cui dominava l'Ereſia, e la guerra, purnondimeno tutto carità verſo i poveri per paſcerli, e per veſtirli, ſi prendeva l'incomodo di procacciar loro delle limoſine, le quali arrivarono (da lui regiſtrate) alla ſomma di Fiorini 9771. Queſto ſuo induſtrioſiſſimo zelo il rendè venerabile a' Magiſtrati tanto civili, che ſacri. Certo che il Veſcovo d'Olomuz, il Cardinal Franceſco di Diettrichſtein, ſoleva chiamarlo, *ſuo fedel Coadjutore in propagare la Fede*, *in paſcer la greggia*, *e vero Iſdraelita*, *in quo dolus non eſt*. Più volte queſto pio Prelato, mentre il Padre iſtruiva in Bruna i fanciulli nella Dottrina Criſtiana, ſi metteva nel mezzo, e colle ſue mani diſtribuiva de'premiucci, a quelli, che imparate aveano le coſe inſegnate 23.
dal medeſimo Padre. Il Sereniſſimo Arciduca Carlo, Veſcovo d'Uratislavia, il chiamava pure, *ſuo braccio deſtro*. *Febb.*

Ma non mancarono anche a lui delle avverſità. Fatto Rettor di Glogovia, la Città venne occupata dall'armi Svezeſi, ed ei fatto prigion dagli Eretici, che tanto il ritennero ſchiavo, fin che gli venne pagato il riſcatto. Di là poi fu ſcacciato, e mandato in bando in Pollonia; dove ſtette ſett' anni. Iddio diſpoſe quel eſilio sì lungo per conforto, e conſolazione di molti Alamanni, e Sileſiani, colà ricoveratiſi per fuggire le oſtilità delle dette armi Svezeſi.

Finalmente ritornato in Boemia, compiuti già di vita 65. anni, e dalla Profeſſione di 4. Voti 29. Finì la vita in Gratz il dì 23. di Febbrajo, l'anno 1651. morto d'un'accidente. In occorrenza delle ſacre 40. Ore avendo in que' giorni ſano e vegeto predicato, il dì ſuſſeguente, mentre in Refettorio non compariva, ſi mandò alla ſua cammera, dove fu trovato mezzo morto per un colpo d'apopleſia. Rinvenne sì, che potè ricevere i Sagramenti : ma il dì di poi, ricco di meriti, ſi morì.

Tanner. P. 1.

24. FEBBRAJO 1579.

Del Fratello Gio: Ximene Coadjutore.

I. Era il Fratello Gio: Ximene di 24.
nazion Valentino, d' un luogo *Febb.*
delle montagne detto Viar. Per conſiglio d' un divoto Romito ſi riſolſe di portarſi a Valenza affine di entrar nella Compagnia, ed in queſto ſuo proponimento gli ſuccederono due ſtrane coſe. L'una fu, che in mezzo al viaggio, aſſalito da una fiera tentazione di tornare alla caſa ſua, dove avea Madre e Fratelli poveri, tanto fu da lungi dal cedere al tentatore, che fe queſto Voto: *Io vi prometto, Signore, di volervi ſervire nella Compagnia di Gesù*. La generoſa

24. Febb. nerosa promessa dileguò la tentazione. L'altra strana cosa si fu: Giunto a Valenza domandò al Provinciale, Antonio Cordeses, Uomo d' egregia virtù, d' essere ammesso nella Compagnia. Esaminato da' Consultori, il giudicarono inutile. Ma perche il Provinciale inclinava a riceverlo fece far la seconda, e sin la terza Consulta, e sempre persisterono i Consultori nell' istesso parere di non ammetterlo. Ma il Provinciale mosso da interno impulso, disse con risolutezza: *In verità, che il riceveremo, se non buon per altro, per dover' esser Santo, poichè quest' Uomo v'ha gran disposizione*; e senz' altro lo ricevette. L'esito mostrò, che la risoluzion fu da Dio.

II. Non molto dopo fu mandato al Collegio di Saragozza per assistere ad un podere in campagna, detto il monte di Gesù: ove notte e dì travagliava a guisa di schiavo; bensì spesse volte se ne veniva in Collegio, portando legne, ed acqua per uso di quel Collegio sopra un carro. Giubbilava nelle fatiche: e disprezzato, e calunniato, tutto comportava con pace: nè conosciuta era per anco la sua gran virtù.

III. Sinchè venuto il Padre Visitatore di quella Provincia, il V. P. Baldassarre Alvarez, Uomo di consumatissima santità, il Fratello Ximene si portò a rendergli conto fedele dell' anima sua. Ammirò l'Alvarez il gran tesoro di grazie, che Iddio avea depositato in quell' anima semplice: nè sapea saziarsi di favellare a lungo con quel Fratello: il che dava ammirazione a' Padri. Ma il saggio Visitatore tolse loro l' ammirazione dicendo, *Ch' essi avevano in casa un tesoro occulto; e questo era il Fratello Ximene, dal quale aveva egli imparato molte cose, attenenti all' orazione.*

IV. Volle Iddio, che per mezzo d' un Santo risapessimo noi le cose d'un' altro Santo, giacchè le notizie maggiori delle virtù del Fratello Ximene sono state manifestate dal detto P. Visitatore. Dal bel primo ingresso nella Religione s'applicò virilmente a vincere le ripugnanze della natura. Quando dalla villa ritornava al Collegio, carico or dell' una, ed ora dell' altra cosa, facea seco medesimo questo grazioso Dialogo: *Fratel Ximene, ove andate voi? Al Collegio, per riposare un poco. Ma se subito arrivato, vi si comanderà questa, o quest' altra fatica? eh, non la comanderanno, vedendomi stracco. Ma se la comandassero? Se poi la comanderanno io la farò.* Anzi solea concludere il suo Dialogo così: *O vi piaccia pure mio caro Iddio, che mi comandino alcuna cosa di mia mortificazione!* E sovvente esaudivalo Iddio: ed il suo Servo eseguiva tutto con non minor prontezza, che diligenza; e singolarmente, se gli era ordinato, che ripulisse la stalla, e ne levasse il letame, o ripurgasse altri luoghi. Portando un giorno de' calcinaccj, e altri infrantumi alla ripa del fiume, gli sovvenne, che gli sarebbe stata cagione di vilipendio il portarli come un garzone, e senza la veste, in farsetto. Ma riflettendo che non gli era lecito di propria volontà il fare una mortificazione pubblica così fatta, si determinò andare innanzi al P. Rettore senza la veste; nè dettogli lui altro, giudicò che tanto gli bastasse per la licenza: e così in farsetto per tutto il giorno portò il corbello per essere vilipeso per amore di Dio. Una mattina di festa in pena di non so quale involontaria trascuraggine, il P. Rettore gli ordinò, che non andasse alla mensa per reficiarsi con gli altri. Il P. Ministro nulla sapendo di questo, il mandò alla villa, nè portò seco alcuna cosa da ristorarsi. Ritornò la sera, e bene affamato: e si pose avanti 'l Santissimo Sagramento, obbligandosi con voto di voler osservare inviolabilmente l' ubbidienza ingiuntagli, finattanto che gli fosse comandato di mangiare. Si diè il segno della cena, ed egli si rimase in sua cammera. Il P. Rettore, fattol chiamare, gli domandò, perche non fosse ito a cena: *perchè*, rispose, *V. R. mi comandò, che io non mangiassi*. Edificato il Superiore di tanto esatta ubbidienza, gli comandò che cenasse. Questa sua cieca ubbidienza molto gli fu lodata una volta 24. Febb.

24. Febb. dalla Santissima Vergine, mentre la pregava egli, che ajutare, e indirizzare il volesse per la strada della sua salvazione: rispostegli la Vergine, *Continua, o Ximene, andare per questa via dell'ubbidienza cieca, poichè vai rettamente*. Domandatogli, come si sentisse acceso nel desiderio d'acquistar la perfezione, rispose: *da quella notte, che mi parlò la Beatissima Vergine non ho, ne so che desiderare di più in questo particolare*.

V. Ma che diremo intorno all'amore della Povertà? Ogni cosa più vile di casa era a suo uso nel cibo, nel vestito, e in ogni altra cosa. Dormiva spessissimo sullo strame nella stalla di casa. Ad un certo Fratello, che lodavalo della povertà, veggendo che poverissima in estremo era la veste, ch'aveva in dosso, diede questa risposta, che contiene una dottrina subblime di perfezione: *la Povertà, o Fratello*, disse, *è la pace dell'anima, e del corpo, quando ci manchi tutto: cioè godere, e non mormorare, nell'indigenza: stimarci indegni di ciò che abbiamo, per quanto sia povero il cibo, e vile la veste: questa è pace di anima, e di corpo, la qual mansa a colui che contento non è di quello che gli si dà*. Un'altra volta disse, *che la Povertà dello spirito consiste in questo, che uno si spogli d'ogni altro amore per solo amore di Dio*.

VI. Una sì alta Teologia avea imparata questo Fratello semplice dall'Orazione. Essendo in villa il Padre Visitator Baldassarre col Provinciale e altri Padri, in tempo della mensa, il fecero predicare, e con tanto spirito favellò, che la refezione non finì senza confezione di lagrime. Disse fra l'altre una verità importantissima, ma vestita alla grossolana. *M'incontrai*, disse, *l'altro giorno in un carro, carico d'orzo, tirato da due mule all'aspetto grandi e robuste, ma fitte in un pantano in maniera, che non potean muovere un passo, finch'io e altri passaggieri insieme, alzate alquanto le ruote, le ajutammo, sbravandole, e sferzandole il Carrettiero. Finalmente spantanarono. Interrogai allora il Carrettiere, perche bestie sì grandi non potessero trar fuori di quella mota il carro?* rispose, *perchè eran magre, e poco mangiavano*. Replicai io, *perchè non mangiassero?* Ed egli: *ciò non essere per mancamento d'orzo, che n'era pieno il carro, ma perche loro non se ne dava*. *Allora*, disse il Ximene, *mi sovvenne ciò, che avviene ad alcuni Uomini dotti, famosi Predicatori, Lettori, e Maestri, i quali sogliono far delle gran fermate nella via dello spirito, e della perfezione, perche sono magrissimi, e fiacchissimi nello spirito: non già perche loro manchi l'alimento Spirituale, essendo il carro del loro intelletto pieno di spirituali verità, le quali insegnano ad altri, e le predicano: ma non le ruminano, nè le mangiano essi, nè se le applicano nella meditazione affine di muovere i loro cuori ad una fervorosa e perfetta Riforma della lor vita*. Così disse, e la similitudine, che al principio pareva grossolana, e ridicolosa, fatta l'applicazione, spremè lagrime dagli occhj di que' Padri Venerabili, che l'udirono. 24. Febb.

VII. Indizio del fervore, e della santità del Fratello Ximene erano alcune sue divozioni particolari. Lavorando nella restaurazion della Chiesa, ogni volta che passava dalla Pila dell'Acqua benedetta, metteva il dito in essa, benchè col carico in spalla, e divotamente se n'aspergeva. Una volta con un'altro Fratello rivoltando un gran sasso sopra ripido ponte per collocarlo a suo luogo, ed essendo già ove il ponte era più in pendio, udito il segno dell'Ave Maria, abbandonò il sasso, e questo, che naturalmente dovea ruzzolare allo'n giù, fermossi nel suo angolo. Finito di orare tornarono alla fatica, e l'incassarono al luogo destinato non senza maraviglia dell'accaduto.

VIII. Nel ritornar che facea dalla villa al Collegio, seco portava il gran Libro di Landolfo Certosino della Vita di Cristo, e giunto a casa, dopo averne letti pochi versi, diceva, *Or andiamo a ruminarli, poichè la Pecorella, che non rumina, non ingrassa*. In diacessett'anni, che fu nella Compagnia non lesse che soli due libri, le lettere di S.

24. Febb. Caterina da Siena e la Vita di Cristo del suddetto Landolfo. Il Padre Baldassarre un mese innanzi, che il buon Fratello morisse, gli diè il libretto di Tommaso de Kempis, ma questo già tutto l' avea trasfuso nell' anima sua colla pratica delle sue rare virtù.

IX. Fu divotissimo dell' anime del Purgatorio: e questa divozione gli crebbe assai per quello che un dì gli occorse. Nella solennità d' Ognissanti gli venne scrupolo della poca divozione, ch' aveva alle dette anime: a ciò pensando, udì una voce, che chiaramente gli disse: *Ximene, ricordati dell' anime del Purgatorio*, a cui prontamente rispose, *Il farò mio Signore*, e da quell' ora fino alla morte per otto anni offerì loro tutte le fatiche, e buone opere, che faceva. Siccome stava sempre unito al Signore, ad ogni sua azione per farla bene, applicava qualche pia considerazione particolare. Gli disse un giorno un Fratello, *ditemi Ximene, che pratica divota avete voi lavorando?* Rispose; *Quando esco di casa sieguo la Beatissima Vergine, ed il suo Sposo S. Giuseppe nel viaggio d' Egitto, a' quali m' offerisco, acciocchè si servano dell' opera mia in qualche loro bisogno: e quando ritorno, ritorno a Nazaret con esso loro.*

X. Avea verso Dio una filiale fiducia, e in quelle cose massimamente, che gli comandava l' Ubbidienza. Avea rappresentato al Superiore, che 'l mandava a prender' acqua dal fiume Ebro con una mula, di non aver forza a tenerla in freno; e perciò esservi pericolo d' affogarsi lui e la bestia insieme: ed in realtà, il fiume cresciuto assai, fu vicino a perire: ma egli in quell' atto, *Signore*, disse, *eccomi incorso nel pericolo, che ho manifestato a' Superiori*. Maravigliosa cosa! Nello stesso punto si fermò la mula, e rittasi su' piedi di dietro, come se Uomo fosse, si tenne forte, diè addietro, e n' uscì del fiume: ed ei l' ebbe quasi a miracolo.

XI. Guidando un giorno il suo carrettone, una ruota colse sotto una ragazzetta. Un Fratello, che stava seco nella medesima villa, accusollo, forse per invidiola, al P. Visitatore, il quale, chiamato il Fratello Ximene, domandollo, che ne fosse di quella Bambina, sopra cui era passata la ruota del suo carrettone? Rispose non saper come mai succedesse quella disgrazia; ben saper lui, che tosto raccomandatala al Signore, con dire, *Gesù t' ajuti*, non ricevè lesione veruna. Con tutto ciò diè la cura di guidare il carrettone a quell' altro Fratello. Tra non molto tempo, si rivoltò il Carrettone, e quel Fratello rimase morto. Egli è molto credibile, che questo gastigo non fosse più che temporale, essendo che buon Religioso per altro era il morto Fratello. 24. Febb.

XII. Il P. Baldassarre Alvarez, finita ch' ebbe la visita, nel partire da Saragozza, profetizò a' Padri la morte del santo Fratello Ximene, dicendo: *Abbiano cura del Fratello Ximene, perche tra poco lo perderanno*. Nel medesimo giorno tornò di campagna il Fratello con una gagliardissima febbre, e per tutto il tempo, che durò il suo male, conservò una rara e inalterabile pazienza. Gli domandò il P. Provinciale, Pietro Viglialva, se desiderava d' andare al Cielo? Rispose, *Padre, serviamo a Dio, e abbandonianci nelle benedette sue mani: il domandare il Cielo, se non è regolato bene dall' ordine della Carità, può essere effetto del nostro amor proprio*. Dandogli l' Infermiere da ristorarsi, presente un' altro Fratello, gli disse questi: *Carissimo, perche voi non mi dite niente? Perchè non istate allegro?* Ed egli: *l' Asinello è stracco, e già apparecchiato tra otto giorni alla partenza*. Così appunto avvenne. Vegghiandolo la notte avanti la sua morte il medesimo Fratello, e vedendol molto lasso e affannato, domandollo, che si sentisse? Rispose, *che nulla: in verità, carissimo, io sono il più contento del mondo*. Mentre pareva, che fosse giunto all' estremo della sua vita, un Padre gli disse, se avea caro che se gli leggesse la Passion del Signore, *Non è ancor tempo*, rispose. Il dì di poi, assistendogli il medesimo Padre, *Ora è tempo*, dissegli il buon Fratello, *di leggere*

24. Febb. *gere la Passione*. Raunatisi pertanto alcuni altri Padri, letto il Passio, entrò in agonia, e in ottavo d'ora con somma pace e tranquillità rese la sua benedetta anima al suo Signore alli 24. di Febbrajo l'anno 1579.

XIII. Sopra la cammera, dove il buon Fratello morì, v'era un Padre infermo, il quale nell' ora che spirò il Ximene, destossi dal sonno, e vide in quella sua cammera una gran luce, la quale in brieve sparì. Nel medesimo giorno della sua morte, o poco di poi, comparì al P. Baldassarre Alvarez, il quale viaggiando si trovò per istrade ricoperte dall'acque, in gran pericolo d'affogare. Il santo Fratello pertanto venne a soccorrerlo, e gli disse così; *Poichè m'avete onorato, mentr' io era in vita, il Signore m'ha mandato ad assistervi in questo pericolo, e a liberarvi da queste angustie*. Gli comparve in forma di Cavaliere vestito di bianco, e sopra un cavallo altresì candido come la neve, e l'accompagnò fino alla porta del Collegio, e disparve. Veggasi questo fatto con tutte le circostanze narrato nella Vita del medesimo V. Padre Baldassarre, dalla quale ho io ricavata questa Leggenda.

24. FEBBRAJO 1580.

Del Fratello Gio: Brioni Coadjutore.

I. Questo Fratello nacque rusticamente in Ispagna, di condizione pastore; ma sotto la rustica sua pelliccia ascondeva un' anima candidissima. Mentre stava in campagna guardando gli armenti suoi, venerava egli una sacra immagine di Maria, che per sua divozione avea comperata. Questa sacra immagine un giorno gli parve, che, inchinato il capo, il chiamasse. Egli pertanto, se ne volò a Navalcarnero per entrar nella Compagnia del suo divino Figliuolo, e portò seco la sua cara immagine. Ricevuto nella Compagnia ebbe l' impiego della cucina, dove allogò l' immagine di Maria per averla sempre davanti agli occhj per adjutrice del suo ministero. Innanzi a quella ogni dì recitava il Rosario, e all'entrare ed uscire della cucina, sempre salutava la sua celeste Signora: e voleva che altrettanto facessero i Padri, e i Fratelli, che venivano per servire in cucina. 24. Febb.

II. La sua vita era specchio d' ogni Religiosa virtù: onde sempre fu voluto per cuoco nelle due case di Noviziato di Villareale, e di Navalcarnero: nelle quali i Maestri de' Novizj, per assodare qualche Giovane vacillante nella vocazione, o per sottrarlo da qualche molesta malinconia, non trovavano rimedio più efficace, che mandare il Novizio a parlar col Fratel Brioni in cucina: e questo santo Fratello, con solamente recitar loro qualche sentenza presa dal libretto di Gio: Gersone, gli riconfermava nella vocazione, gli quietava nell'animo, e gli licenziava ripieni di contentezza.

III. Benchè molto affaticato fosse nel suo ministero, purnondimeno si caricava di penitenze e pubbliche, e segrete: ogni dì si flagellava aspramente. Facea la sua meditazione innanzi al divin Sagramento, e poi nel restante del giorno se ne stava unito al Signore, non parlando che di lui solo. Da tutto ciò che faceva nel suo ministero, ne traeva sempre qualche sentimento divoto per ascendere a Dio: talmente che dir potea coll' Appostolo: *Conversatio nostra in Cælis est*. Astioso pertanto il Demonio d' un vivere così santo, incominciò a fare dell'insolente contro il servo di Dio. Facea tal fracasso orrendo sopra il tetto della sua stanza, che parea che le tegole, e gli embrici tutti si conquassassero, e ciò facea il maligno nel punto massimamente, che a mezza notte il penitente Fratello s'alzava da letto a disciplinarsi. Ma che? nulla curante dello strepito di quella bestia infernale, anzi per farle maggior dispetto, rispondeva con fracasso, al fracasso: tirandosi colpi di flagelli alla disperata:

24. perata: onde il Diavolo, così vinto, lasciava di strepitare.
Febb.

IV. Altre cose di lui si raccontano, ch' hanno del miracoloso: ma più d' ammirabilità certamente hanno le virtù sopraddette, e in ispezie la sua singolar pazienza, con un volto sempre tranquillo, tra tante fatiche, e dolori acerbissimi, che il martoriarono nel fine della sua vita. Il suo conforto era di comunicarsi ogni giorno: uso, che, con licenza de' Superiori, mantenne sino alla morte.

V. Il giorno avanti alla sua santa morte, gli portò il Padre Rettore il Sacrosanto Viatico, e al pronunziare, *Ecce Agnus Dei*, il benedetto Fratello, andò subito in estasi, e vi durò tanto, perduto ogni sentimento, che convenne al Rettore tornarsene in Chiesa col Sagramento, dicendo che l' avea già comunicato spiritualmente. Ma poi ritornato il Fratello a' suoi sentimenti, non contento di quella Comunione Spirituale, domandò di ricevere il pegno della gloria, ch' egli sperava. Ricevuto che l' ebbe con pietà singolare, andò a mirar senza velo il suo amato Signore il dì 24. Febbrajo 1580.

Hist. Soc. p. 4. lib. 8.

24. FEBBRAJO 1615.

Di Mattia Sanga Studente, e Andrea Saito' Coadiutore. Morti ambedue nell' esilio.

I. In quella Provincia del Giappone detta Cavaccio, nacque Mattia Sanga Pagano: ma rigenerato che fu nel Santo Battesimo, molto a' nostri Padri si affezionò. D' anni 18. fu ascritto alla Compagnia in grado di scolastico, avendo studiato un po di Latino; ma non credo tanto, quanto in quella scarsezza d' Operaj potesse aver tal quale sufficienza d' essere Sacerdote: il che anche di rado concedesi a chi è nato Pagano. Con tutto ciò fu sempre adoperato in ministeri Spirituali, e d' insegnare massimamente la Dottrina Cristiana a' novelli Cristiani. 24.
Febb.

II. Dopo trent' anni Religiosamente spesi in ajuto de' Nostri, e dell' anime, nella persecuzione mossa da Daysuana fu costretto Mattia dal Giappone a ire in bando alle Filippine. Or per lo tanto patir che fece, navigando, nel mare, giunto a Manila, in pochi giorni si morì alli 24. di Febbrajo 1615. in età di 43. anni.

III. Pochi giorni dopo, per la stessa cagione morì ivi pure in Manila Andrea Saitò del Regno di Bungo, Coadjutor temporale. Dotato egli di qualche talento sufficiente all' ajuto della nuova Cristianità, ridusse non pochi dal Paganesimo ad abbracciar la fede di Cristo. Ma più delle sue parole efficaci erano gli esempj di sue virtù, e della sua vita povera, e disprezzata.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

25. FEBBRAJO 1636.

Del P. Diego Yaki morto nel tormento della fossa.

I. Ava, Regno nella seconda Isola del Giappone, diede a luce il P. Diego Yaki. Poco meno che dalla cuna fu accolto e allevato nel nostro Seminario, dove diventò Uomo degno d' essere ascritto alla Compagnia nel 1594. e illustrolla colla chiarezza di sue virtù, e in fine del proprio suo sangue. Studiò Filosofia, e Teologia Morale tre anni. Insegnò anche per cinque anni latinità. 25.
Febb.

II. Frutto particolare fece colla sua predicazione nel tempo singolarmente che, mandati in bando più nostri Padri dall' Imperator Daifusama, egli tra pochi uno fu che in quel Regno restò nascoso, e in abito dalla sua condizione affatto diverso, con viaggiare in varie parti molto fra se disgiunte, affine di consolare e confermar nella fede

que'

25. Febb. que' Cristiani. Fu cosa veramente maravigliosa, che il P. Diego Yuki per anni venti non avesse mai stanza ferma, nè ospizio alcuno. Andò sempre vagando per selve, e per diserte campagne, mangiando erbe e frutti salvatichi: e ciò per non essere di pregiudizio ad alcuno, ove fosse stato colto in casa di qualche Ospite Cristiano.

III. All' ultimo diè nelle mani delle spie, e per ordine del Governatore di Nangasachi fu carcerato in Ozaca, e condannato ad essere nella fossa Giapponese sospeso: nel qual supplizio durò tre giorni a vivere, e a confermare colla sua costanza la Fede, che avea predicata. Morì, non si sa il giorno preciso, verso la fin di Febbrajo del 1636. in età d' anni 62. e nella Compagnia 42. imperando Togosciusama.

Aleg. mortes illustr. p. 2.

25. FEBBRAJO 1678.

Del P. Gianfrancesco Calisano.

I. Genova fu la Patria del Padre Gianfrancesco Calisano, nato di chiara stirpe. Entrò nella Compagnia in Sicilia, dove non so da quale accidente in età molto tenera fu trasportato. Per odio santo alla Patria più non volle tornarvi, benchè pregato ne fosse e da Nostri, e da' secolari, contento di fare una vita oscura, e chiara solo agli occhj di Dio. Umilissimo, cercava sempre ogni avvilimento. Non era egli Professo di quattro Voti: ed egli stesso per sua umiliazione il diceva, esaggerando la scarsezza del suo ingegno, per cui non avea potuto esser degno d' arrivare al grado della detta Professione. Tenne sempre fralle tenebre involta la chiarezza della sua nascita: onde in trent' anni di stanza, ch' egli fece nel Collegio di Vezzini, niuno di quella Città seppe mai ch' egli era nato Nobile. Solo allora i Vezzinesi con grandissima ammirazione della modestia del Calisano, intesero la qualità di sua nobilissima nascita, quando due Cavalieri Genovesi, che andavano a Malta, si portarono a riverire in Collegio il Padre lor Paesano. 25. Febb.

II. Dell' umiltà niente fu minore la pazienza in tollerare due mali acerbissimi, calcoli, e dolori colici, che sovvente il martoriavano. E con tutto ciò per la sete ardentissima, ch' egli aveva di conformarsi a Gesù Crocifisso, aggiugneva quotidiane penitenze spontanee al suo corpo afflitto. La pazienza però di questo servo di Dio, allora giunse ad un grado eroico, quando non videsi compatita, ma strapazzata. Permise Iddio per corona di pazienza al suo Servo che un Superiore in tutto il tempo del suo triennio prendesse a trattare aspramente in pubblico ed in privato l' umile Calisano, il quale con fronte sempre serena soffrì gli strapazzi: e questi erano i lenitivi di quegli spasimi, che gli davano i suoi calcoli.

III. Questi bensì verso il servo di Dio, parevano, dirò così, discreti in non inquietarlo nel tempo, ch' egli sedeva in Confessionale. Uomo, benchè sempre tormentato, non lasciava però di portarsi in Chiesa a udir le Confessioni quasi ogni giorno: e quattr' ore ordinariamente spendeva sempre fermo nel sacro suo Tribunale. Quivi gli faceva Iddio un' ammirabil favore: imperocchè, ove in altro tempo e luogo, sentivasi ad ogni quarto d' ora stimolato da' calcoli ad isgravarsi, questi, come addormentati in tante ore di Confessionale, non gli davano stimolo alcuno.

IV. Anch' esso gelosissimo della purità di sua coscienza si confessava ogni giorno. Dall' acque lustrali portò sino alle ceneri sepolcrali il candore della sua pudicizia, guardata da lui particolarmente con una verecondia, e modestia d' occhj segnalatissima: oltre che amantissimo ancor della povertà, ogni dilicatezza sprezzava, benchè abitualmente infermo, e sempre addolorato.

V. La maggior lode però di questo gran servo di Dio fu l' osservanza esatissima d' ogni nostra regola. In ciò non fu mai chi lo potesse appuntare d' un

neo:

25. Febb. neò : lode tanto più singolare, quanto meno plausibile. Questa è una perfezion tanto fina, che dagli occhj ben purgati dei Religiosi ferventi sol si discerne, e si pregia, a guisa delle finezze della pittura, che solamente s' arrivano ad intendere da chi è eccellente nell'arte.

VI. Ma ad operare con tanta perfezione, si richiede un grande amore di Dio: e questo appunto era quello che corroborava le forze inferme del Padre, e che sensibilmente talvolta ancora gli riscaldava il cuore con dolci fiamme, quando massimamente diceva Messa. In tal tempo gli accaddero cose prodigiose: una volta alcune fiammelle Celesti gli coronavano, e l' ambivano il crine: un'altra volta mentre profferiva le parole della Consacrazione, queste parole a gran caratteri di chiarissima luce stampati, gli uscivano dalla bocca e fino al Cielo arrivavano: e un altra volta finalmente gli si scoprì in mezzo all'Ostia Gesù Bambino, che tutto amabile e vezzoso l' accarezzava.

VII. Insigne fu in quest' Uomo Venerabile il dono di Profezia: le sue parole, come vaticinj, si stimavan da tutti. Tre anni prima ch' egli morisse, parlando col suo P. Rettore, si predisse la morte. Ammalato d'un'ardentissima febbre, morì delirando: ma il suo delirio fu da quello Appostolo, ch' era stato, in prosciogliere l' anime da' peccati: imperocchè altro più nel suo delirare non fece, che dare Assoluzioni. Morì finalmente il Padre Gianfrancesco Calisano a' 25. di Febbrajo del 1678. in Vezzini, Città ne' monti della Sicilia. La Città tutta concorse a fargli, come a Padre comune l'esequie, e ad acclamarlo per Santo. Mentre tuttavia stava nel feretro il corpo, restituì (com'è fama) la sanità ad un vecchio, che pattiva di rottura, e di ritiramento di nervi: restituilla ancora a una Donna, che pativa duolo accerbissimo alle mascelle. E quel ch'è più, impetrò il dono di castità ad una giovane donna, che per fragilità era caduta in più falli. Dicesi, che otto giorni dopo 25. Febb. racchiuso dentro ad un'arca, fu questa riaperta, e n' uscì una fragranza soavissima, da quel corpo morbido, e colorito.

VIII. Altri miracoli si raccontano di questo servo di Dio, i quali io non truovo che generalmente accennati nella breve Relazione, mandata a Roma dal P. Francesco Bongiorno, Rettore allor di Vezzini, quando seguì questa morte. Il Padre Nostro Generale accordò l' istanza fattagli dalla Provincia di Sicilia, che il P. Gianfraneesco Calisano, morto in odore di santità, avesse, secondo che costuma la Compagnia, elogio particolare.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

25. FEBBRAJO 1679.

DEL P. FRANCESCO NEVIL.

I. IL P. Francesco Nevil Inglese, uno degli Eroi della Fede, de' quali si gloria l' inclito Collegio di S. Omer, appena, rinunziato il mondo, pose il piede in Noviziato, che si propose in mente questo principio d' eroica perfezione, di fare, per dar gusto a Dio ogni cosa nel miglior modo, che gli fosse possibile. Era il suo naturale soavissimo; onde tutti rapiva a volergli bene, ed a venerarlo. Ma egli allo'ncontro era seco stesso (mi sia lecito dirlo) un tiranno: non ne dava neppur una, vinta al suo amor proprio. Per osservare a puntino, e con ogni più perfetta esattezza le nostre regole, e senza rispetto alcun di rispetto umano, aveva fisse in mente queste parole: *Euge serve bone, & fidelis, quia in pauca fidelis*: e perciò non avendo per anco l' occasione d'operare cose grandi per la gloria, e servigio di Dio, s'ingegnava con ogni studio di segnalarsi nella fedeltà a Dio nelle cose minime. E per conseguir questa gloria di servo buono, e fedele; si proponeva innanzi agli occhj in ogni sua operazione il detto di Dio ad Abramo:

25. Febb. mo: *Ambula coram me, & esto perfectus*. La presenza adunque di Dio era l'anima del suo operare.

II. Come la natura, così la grazia in noi d'ordinario ha come il mare, il suo flusso, e riflusso, il crescere, ed il calare: e ben radi son quelli, che, come un fiume Reale, camminino sempre con passo eguale nella vita Spirituale, e senza vicende or di fervore, ed ora di tepidezza. Ma nel nostro P. Francesco Nevil fu notato, e da persone occulate, e di vista critica che quel medesimo fervore, con che nel Noviziato incominciò la carriera della vita Spirituale, il mantenne sempre costantemente; anzi andollo sempre ogni giorno più ricrescendo. Così ancora fu sempre del medesimo tenore nel volto, e nell' animo. La sua fronte era un Cielo sereno, che non si rannuvolava giammai. Pativa egli una tal sorta d' infermità, che gli dava duoli acutissimi, come di lesine, che gli bucasser le viscere; eppure non gli toglievano la serenità dell'animo; mercecchè coll'occhio fisso nella presenza di Dio, dalle di lui mani divine prendeva quelle punture, e con esse s' addestrava a patire gli stiramenti degli Equlei di Londra, e i capestri e i coltelli del di lei sanguinoso Tiburno.

III. Dirò cosa maravigliosa! Il Padre Francesco Nevil non durò nè cinque, nè dieci anni a stare, e operare in mezzo agli Eretici in Inghilterra; ma vi durò per lo spazio di 48. anni, e in tempo, Dio sa, quanto calamitosi, e pericolosi; eppurnondimeno il martirio sempre fuggì da lui, ed ei mai dalle occasion del martirio.

IV. Era già egli vecchio decrepito, quanto il poteva essere un' Uomo d'ottanta quattro anni, logoro dai continui travaglj d'una vita sempre timorosa, sempre fuggiasca; quando nell'ultima sollevazione contro i Cattolici, stando ad albergo in casa d'un Gentiluomo Cattolico, vi fu chi soffiò al Magistrato, il quale spedì incontanente la Corte a prendere il Sacerdote di Cristo. Ringraziò Iddio, che, dopo tanti anni di servitù in Inghilterra, finalmente si degnava di non farlo morir da codardo, ma da suo discepolo glorioso. Ma che? mentre, *ibat gaudens a conspectu concilii quoniam dignus habitus pro nomine Jesu contumeliam pati*, mentre, dico, preso da' birri, andava lieto in prigione quel santo Vecchio, cascò o fu fatto cascar giù ruzzolando da una scala. Se nell' atto di tal cascata morisse non ho riscontro. So bene che morì dintorno alla fin di Febbrajo del 1679. in età (come ho detto) d' ottanta quattro anni, di Professione 47. e di Missione 48. 25. Febb.

In foro Anglo-Bavarico.

25. FEBBRAJO 1714.

Del P. Ignazio Pimentel.

Fermosella, Castello della Diocesi di Coimbra fu il suolo nativo del P. Ignazio Pimentel. Era egli fanciullo di 13. anni, quando per entrar nella Compagnia, cavata la fede del Battesimo, il suo Curato per isbaglio scrisse 14. anni: Ricevuto pertanto in età non competente nella Compagnia in Coimbra l'anno 1695., e scopertosi l' abbaglio preso dal Curato, dopo il biennio del Noviziato d'Ignazio, bisognò fargli rifar da capo l'istesso Noviziato. E felice lui? perche ebbe tempo di ricamare sopra il fondo di quella battesimale innocenza, e di quella rara divozione, che portò dalla Casa paterna fregj di virtù singolari; Viveva da Angelo: ma da Angelo quanto innocente, altrettanto penitente: Imperocchè è inesplicabile l'odio, con che Novizio perseguitava la carne sua; come se dal Mondo fosse venuto in Religione carico di peccati.

Nel cuor del verno non portava egli, per patir freddo, la zimarra di panno. Una volta per assaggiare le pene del Purgatorio, si scottò con olio bollito un braccio, e una mano: e l'avrebbe fatto più volte, se con severe minacce

25. non ci metteva rimedio l' ubbidienza.
Febb. Questa bene spesso rimandavalo alla seconda mensa a mangiare; tanto scarsa era la refezione, che prendeva alla prima.

Quando passò dal Noviziato agli studj, si scoprì nel P. Ignazio un' ingegno eccellente. In breve tempo fece una gran passata, studiando Rettorica, e lingua Greca, cui poscia insegnò con gran lode; gran passata fece similmente studiando Filosofia, e Teologia, talmente che i suoi Condiscepoli nelle difficoltà più astruse portavansi dal Pimentel per impararne lo scioglimento.

Bisogna però confessare, che il buon Giovane studiava un po troppo: è vero, che diceva egli, che lo studio gli era di ricreazione, e sollievo: ma colla giunta d'una vita sempre mortificata (non avendo mai nel tempo de' suoi studj allentato il fervore) se ne risentì non poco la sua sanità, che mai non aveva un momento di requie.

In scuola stava sempre con gli occhj bassi. Benchè in sapere sopravanzasse di gran lunga i suoi Condiscepoli, con tutto ciò sotto tutti si umiliava. Forzato sol dalla ubbidienza ammise il grado di Maestro dell' arti. Aveva fatto voto di non proccurare nè direttamente, nè indirettamente alcuna Cattedra, o Magistero onorevole. Tutto il suo desiderio si era di vivere o nel grado di Coadjutore Spirituale, o in quello de' Professi di tre voti solenni per così servire la Compagnia con maggiore umiltà. Di questo suo desiderio ne prese da' Padri più gravi consiglio: ma tutti ammirati della sua umiltà in tanta prerogativa d'ingegno, gli risposero, che si lasciasse onninamente guidare a piacer dell' ubbidienza: e così depose quella sua volontà.

Non poche volte con amare parole fu posta la sua pazienza a cimento: non però mai uscì egli in sillaba risentita contro d'alcuno. Era affatto staccato dall' amor de' Congiunti: più volte questi invitaronlo a portarsi alla Patria per consolarli: non ci fu verso: non volle mai compiacerli, eppure non aveva a fare lungo viaggio, essendo assai vicina a Coimbra dov' egli stava, la Patria sua. 25. Febb.

Segnalata fu la sua divozione verso la Madre di Dio. Da fanciullo, quando andava alle nostre Scuole, e quando da esse tornava a Casa, portavasi a fare una visita alla Madonna, detta del Salvatore, di gran venerazione in Coimbra: Quando poi insegnò lettere umane, teneasi innanzi agli occhj l'immagine di Maria, e questa era, componendo versi, la sua Musa Celeste: e quando mai la poetica vena gli si seccava, invocava Maria, e a questa invocazione gl' incominciava a scorrer la vena con tanta felicità, che in breve tempo arrivava a comporre numero tale di versi, quale non sarebbe arrivato a comporre con lungo studio.

Fatto Sacerdote, e poi terminato il quart' anno dello studio suo Teologico, il mandarono alla Residenza della Madonna di Lapa. Ma trovandosi egli con forze molto abbattute, ed essendo per lui troppo fredda quell' aria, ammalò di febbre, e fu ricondotto a Coimbra. Quivi non giovò medicamento nessuno a trargli la febbre, che gli s' era attaccata nelle midolle. Morì questo santo Giovine a' 25. Febbrajo del 1714.

Anton. Franco in An. Glor.

26. FEBBRAJO 1558.

Del P. Filippo Faber.

I. Il P. Filippo Faber Fiammingo nacque in Liegi, ed entrò nella Compagnia essendo Generale di essa il P. Lainez. Questi fermollo in Italia, e fecelo Rettore di Modona in Lombardia, nel principio, ch' ella ebbe ivi casa povera, e senza Chiesa. Sorte fu di quella Città d' avere il Padre Filippo, Uomo d' esimia virtù, carità, e zelo, nel tempo di sua maggiore calamità, quale fu un morbo contagioso, ch' ella patì nell' anno 1558. 26. Febb.

II. Il P. Filippo volle far conoscere a pruo-

26. Febb. a pruova, in que' principj massimamente, qual fosse lo spirito della Compagnia di Gesù, in ajuto delle Città, che l'accolgono. Egli adunque voll'esser de' primi in quel mal comune di Modona, ad avventurare la propria vita in servire i Contagiosi, non ostante che il dissuadessero gli amici ad esporsi a tanto pericolo. Ma io non vedo (scriveva egli al detto Padre Generale Lainez) come si possa fare con pace della mia coscienza, che veggio con gli occhj miei una tanto grave necessità, e senza scandalo di costoro, che di dì, e di notte a truppe vengono a casa nostra, chiamandoci mani giunte, e pregando che ci portiamo a udir le Confessioni degli ammalati, se io niego loro questo poco d'ajuto, che la Divina Maestà ha riposto in noi. Eh, che se a Dio piacerà di conservarci la sanità in servigio suo, ce la conserverà certamente. Se poi voglia darci a bere una stilla dell'amaro suo calice, egli, ch' è Medico sapientissimo, farà quello che torna meglio alla salute delle anime nostre. Pur troppo bene conosco, che non è gran cosa patire un poco, anzi il dare per una volta la vita per amore di quello, da cui mille volte ricevuta l'abbiamo. Così egli scrisse.

III. Così adunque il P. Filippo Faber apparecchiato alle fatiche, e alla morte, si espose con animo pieno di carità Appostolica, a servire di giorno, e di notte a' Contaggiosi. Non ci è noto il tempo, che durò in questo santissimo ministero. Bensì ne ricevè da Dio la mercede, tocco dal contagio ancor' esso, di morire a' 26. di Febbrajo del suddetto anno in età d'anni 34.

IV. E poichè il novello Collegio allora non avea Chiesa propria, il cadavero accompagnato da tutto il Clero, e Nobiltà fino al Duomo, quivi nella sepoltura de' Preti, onorevolmente fu seppellito.

Ex Aleg. Vict. Charit.

26. FEBBRAJO 1580.

DEL P. ELPIDIO UGOLETTI.

I. LA Patria del P. Elpidio Ugoletti, uomo carissimo a S. Ignazio, fu la nobilissima Città di Parma, dove nobilmente nato, e cresciuto con degni costumi di Cavalier Cristiano, fu fatto Canonico di quell'esimia Cattedrale. Uno de' suoi più stretti amici fu il gran servo di Dio il P. Paolo Achille allor Secolare, e Sacerdote, com' era egli; e viveano in tal maniera congiunti di virtù, e d'affetto, ch' erano a tutta quella Città di grande ammirazione, e di raro esempio. Così vivendo essi nell'anno 1539. capitarono in Parma il Padre Pietro Fabbro, e il P. Jacopo Lainez, conceduti dal Papa ad Ennio Filonardo Cardinale di S. Angelo, che andava colà Legato, e gli avea domandati per suoi compagni. Il Fabbro, e 'l Lainez co' ministeri Appostolici accesero in brieve tempo, e in tale guisa gli animi di que' Cittadini, che non pochi di loro innamoratisi della nostra Compagnia, deliberarono di seguitarli nella professione della vita Appostolica, e tra questi fu il P. Ugoletti col suo amicissimo P. Achille: un pajo d'Uomini da gloriarsene molto la Compagnia. 26. Febb.

II. Or il P. Ugoletti, ricevuto fece sì gran progressi nelle virtù proprie d' Appostolo, che poscia ad alquanto tempo fu inviato ad operare in varie missioni d'Italia, e con gran frutto dell' anime. Chiamato alla Casa Professa di Roma l'anno 1545. il S. Fondatore Ignazio se ne valeva particolarmente in convertire alla nostra Santa Fede gli Ebrei, e nel guidare alcune matrone Romane nella via dello spirito. Indi il Santo destinollo insieme col P. Pietro Ribadeneyra, e col P. Jacopo Salmerone (Fratello del celebre Alfonso) al Collegio di Padova. Appena giunti colà, il Salmerone nel dì d'Ognissanti finì la sua vita Religiosamente, e perciò si raddoppiarono al P. Ugoletti le fatiche, che vi sostenne indefessamente fino

26. Febb. fino all'anno 1551. quando il Lainez scrisse al S. Patriarca da Pisa, pregandolo, che spedisse per la fondazione intavolata di quel Collegio dodici de' suoi figliuoli, e che, se così a lui ne paresse, inviasse colà il P. Elpidio Ugoletti dal Collegio di Padova per sostituirlo a sè, che di giorno in giorno aspettava la chiamata a Trento, dove il Pontefice il voleva al Concilio. Il Santo subito scrisse al P. Elpidio, che senza indugio si portasse alla Città di Pisa per quel nuovo Collegio: ma partito che si fu di Pisa il Lainez, il trattato di quel nuovo Collegio si raffreddò, e non ebbe effetto: onde l'Ugoletti ne diè subito avviso ad Ignazio, il quale destinò lui, e dodici altri alla fondazione d'un nuovo Collegio in Firenze, che sortì felicemente l'effetto desiderato: E io che scrivo di presente in questo Collegio Fiorentino, godo d'aver trovato il primo Fondatore di esso.

III. Fondato il Collegio in Firenze, ma poverissimamente, volle il Santo che il P. Ugoletti passasse a faticare nella gran Città di Palermo, dove con sua somma consolazione trovò Rettore di quel Collegio il suo P. Paolo Achille, e con esso lui nel medesimo giorno, e mese fece l'anno 1556. la solenne Professione de' quattro Voti, che in que' primi tempi non soleva il Santo concedere che a pochi, e a que' soli che erano segnalati in gente di sapere, e di santità.

IV. Quì visse il P. Elpidio insieme col P. Achille fino alla morte, e sempre in istima di perfetto Religioso. Più volte, atteso il suo grande spirito, fu fatto de' Novizj Maestro, i quali sapea con arte santa renderli segnalati nella divozione, e ubbidienza, raccomandando loro sovvente il fare con esattissima diligenza qualunque azione, eziandio il divertimento, indirizzandolo alla maggior gloria di Dio. Perciò spesso diceva loro: *Fratelli miei, qualunque cosa, voi imprendete a fare, fattela bene, e per amore di Dio, ancorchè sia il giuoco delle tavolette, che nel giorno della vacanza in villa vi si concede.* Questo era il giuoco, che il Santo Fondatore permetteva agli Studenti nelle vacanze in quel tempo, e poscia si continuò sino all'anno 1600., in cui cambiossi con altri somiglianti, che durano fino al dì d'oggi. Portava poi il Padre Elpidio gran riverenza a' suoi Superiori, e in modo particolare al Padre Achille, cui riveriva, e stimava, non già come antico amico, e compagno, ma come Padre, e uomo tutto di Dio, fino a non coprirsi finchè il potea vedere con gli occhj. Dilettavasi della pulitezza, e nettezza Religiosa, la quale desiderava pur di vedere nelle cammere di tutt'i Nostri: povere le voleva sì, ma pulite: e dove in ciò trovava qualche notabile negligenza in alcuni, egli, per dolcemente ammonirli, usava questo bello artifizio della sua carità, di cambiare la propria cammera coll'altrui. Parimente dilettavasi della Musica, in cui era stato per arte molto eccellente: ma solo se ne valse a pro della Chiesa nostra negli uffizj della Settimana Santa.

V. Era stato di sua natura assai focoso, e collerico: coll'esercizio però della continua mortificazione, sembrava ch'avesse mutata natura. Negli ultimi anni di sua vita per eccessivo calore, gli s'ingrossò il naso sformatamente. Nè per tanto si asteneva, per esercizio d'umiltà, di comparire nelle strade più frequentate, divenuto la favola de' fanciulli, e il ludibrio della plebaglia, che in vederlo davano in risate, e in motteggj. Ma sorrideva anch'egli, approvando le loro risa; e intanto ringraziava il Signore, che 'l facea apparir vile, e dispregevole agli occhj altrui: nè lasciava la sera di contare in Collegio quanto di beffe avea il giorno per le strade raccolto, con farvi sopra la frangia con dire che la sua mostruosa apparenza era indizio di peggior mostruosità, ch'aveva nel suo interno. Il suo conversare era ameno; ma non mai di bocca gli usciva parola a piccare il prossimo: anzi come parzialissimo della candidezza Religiosa, odiava le affettazioni cortigianesche, che quanto

26. Febb. hanno più del gentile sogliono avere men del vero, e sincero.

VI. A' 12. di Febbrajo dell'anno 1580. fu da un fiero catarro assalito, che gli toglieva per l'affanno il respiro. In questi suoi affanni non lasciò il servo di Dio la sua ordinaria tranquillità: e se ne dovette il merito alla generosa pazienza, a cui erasi per lo spazio di tanti anni assuefatto. Volle il Cielo consolarlo in quegli ultimi dì colla presenza del P. Frate Alessandro, detto l'Ebreo, dell' Illustrissimo Ordine Domenicano, che allora era venuto in Palermo a predicar la Quaresima ad istanza del Vicerè, Marc' Antonio Colonna. Questo Padre, come si era un tempo dall'Ebraismo convertito alla Santa Fede di Cristo, e per ordine del Sommo Pontefice era stato catechizzato nella Casa nostra di Roma; era rimaso con tale affetto verso que' Padri nostri, tra quali allora era il P. Ugoletti, che avea domandata la grazia d'essere ammesso nella Compagnia, ma non potuto ottenerla per essere in lei chiusa la porta agli Ebrei, si scelse il sacro Ordine de' Predicatori, e vi divenne un de' più celebri, e poscia zelantissimo Vescovo. Venuto adunque in Palermo il suddetto P. Frate Alessandro, domandò de' Nostri, che dimoravano in quel Collegio, e udito, che v'era in fra gli altri il P. Elpidio Ugoletti malato, si condusse a fargli una visita. Per più ore si trattenne con lui, narrandogli così gran cose intorno alla santità del S. Fondatore Ignazio alcuni anni prima defonto, e degli altri nostri Padri sparsi per varie parti del mondo, che ne lagrimò per tenerezza l'Infermo, e quanti v'erano Circostanti. Durò questa consolazione fino al sopravvenir della notte, quando quel santo Predicatore prese commiato dal Padre.

VII. Poichè il P. Elpidio, veggendosi vicino all'estremo, si ebbe ben munito con gli ultimi Sagramenti, volle con gran divozione reiterare la Professione della Cattolica fede, e recitare la formola de' suoi Voti Religiosi. Poscia invocò a uno a uno i suoi Santi Avvocati, de' quali avea fatto un ben lungo Catalogo; e come se non gli restasse altro che fare, perdè la favella. Nondimeno osservarono i Padri, ch'egli levò alto le mani al Cielo, come se vedesse in quel punto un grande stuolo di Santi del Paradiso, e per avventura furono gl' invocati dianzi, venuti per accompagnarlo alla gloria, come gli altri ne giudicarono. Onde il lietissimo Moribondo per rispondere a sì bello invito senza dimora, raccolti tutti gli spiriti, e rimirando il suo Redentor Crocifisso, esclamò: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum:* e così detto spirò nel Collegio di Palermo a' 26. di Febbrajo 1580. de' quali intorno a quaranta impiegati n'avea nella vita Religiosa, Professo di 4. Voti. 26. Febb.

Alberti Hist. della Compagnia in Sicilia.

26. FEBBRAJO 1594.

DEL P. GIO: LELESIO.

I. IL P. Gio: Lelesio, soggetto di egregj talenti, e dottrina fu di nazione Ungaro, e nacque fra' tumulti di Guerra in Leleszi. Essendo nell'anno diciottesimo d' età si ascrisse alla Compagnia nel 1566. In Baviera insegnò Umanità, e Filosofia. E di là chiamato a Vienna, fu mandato in Transilvania, Capo della prima Missione in quella Provincia. Il motivo di mandarlo fu lo zelo di Cristofano Battori Principe, e del suo Fratello Stefano, il quale dal Principato di Transilvania era stato esaltato al Regno della Pollonia. Ambedue questi Principi desideravano di rimettere in piedi la Religione Cattolica, decaduta assai nel detto lor Principato. Il motivo ancora di questi Principi fu di far educar nella fede Cattolica Sigismondo, figliuol di Cristofano, ch' era fanciullo di sette anni. Imperocchè temeva questo piissimo Principe, che la moglie Eretica, che nell'Eresia allevata avea la figliuola, non allevasse in

quella

26. Febb. quella similmente il figliuolo. Questi adunque, che s'allevava pe'l Regno, fu consegnato alla disciplina della Compagnia, e in particolare del P. Lelesio, il quale preselo ad ammaestrare nella pietà, nelle lettere, e nella politica santa del buon governo. E sotto tal Maestro fece tal profitto il principino Scolare, che, poco di poi morto il Principe Genitore, si fe conoscere degno del Principato, dando grande speranza di vedere in tutta la Transilvania riparata la fede. Intanto il Padre Lelesio indirizzava le sue più sante premure a ricondurre al grembo di Santa Chiesa i Principi del Regno infetti di Luteranismo, di Calvinismo, d'Arianismo, d'Anabatismo, e d'altre simili Sette. Parve al principio cosa facile il persuader loro le verità della Fede. Ma a fargli staccare dalla pravità radicata nel cuore, e ad abbracciare i nuovi Dogmi, e i nuovi consiglj, tal'era la forza della cecità, che non ci si potevano indurre. Almeno impetrò questo da molti, di mandare i loro figliuoli ad essere ammaestrati da' Nostri nelle lettere, e nella fede Cattolica. Laonde tutta la nobil Gioventù della Transilvania concorse al Ginnasio recentemente istituito in Claudiopoli: e in questo il Padre Lelesio coll'efficacia del suo parlare, e col peso di sua dottrina, tirò alla fede Cattolica gran numero di persone.

II. Non potea ciò tollerare una nobil Dama, moglie d'un Signore Eretico, e più del marito Eretica anch'essa: onde la scaltrita, in congiuntura che il Padre Lelesio dovette in casa del suo marito cenare, gli fe grazia di fargli prender veleno in una vivanda. Ma per allora per via di medicamenti efficaci campò la morte; ma però la forza del reo veleno non restò affatto estinta: rimase colle membra del corpo, come tocche d'apoplessia. E' ben vero però, che libero e franco di mente, non lasciò il magistero del Principe, ma tirò avanti fino agli anni diciotto ad ammaestrarlo in tutte le più nobili discipline. Morto il Re suo Zio, per cui mezzo, dopo Dio, al fanciullo mantenesi 'l Principato, si variò la fortuna, e per cospirazione d'alcuni scellerati Signori, considerato che il Giovanetto era senz'appoggio, tutt'i Nostri, e con essi anco il P. Lelesio, furon dalla Transilvania cacciati, non ostante i gemiti, e gli sforzi del Principe Sigismondo. Questi chiese almeno che s'avesse qualche riguardo al P. Lelesio, che stava in letto inabile alla fatica, e al viaggio, e in una stagione, qual'era allora, sì cruda. Ma non ci fu misericordia: bisognò sull'entrar dell'anno 1588. che con gli altri partisse anche il Padre malato, il quale ritirossi nell'Austria: dove, in esilio ancora, sperimentò la benevolenza e liberalità del Giovane Principe, il quale, fino all'ultimo, lo provvide sempre con splendidezza di quanto gli abbisognava per curarlo, e per sostentarlo. Dimorò tre anni in Vienna senz'alleviamento alcun del suo male. Per consiglio dei Medici venne in Italia a prendere i bagni di Padova; e al principio ne sentì qualche benefizio; ma poi rincrudito il male senza rimedio, volle portarsi a Loreto per morire in casa, dirò così, della Santissima Vergine. E n'ebbe la grazia, morto in Loreto a' 26. di Febbrajo del 1594. Aveva 46. anni d'età, Professo di 4. Voti. Fu Uomo d'insigne talento di predicare, e di convincer gli Eretici. In Claudiopoli non trovò che sei soli Cattolici, e ve ne lasciò poi un gran numero. Conversava molto con Dio, e verso tutti era affabile, cortese, e caritativo. Ebbe gran maneggio negl'interessi tanto privati, che pubblici, confidati alla sua fede dal Principe suo Alunno, ma non mai per suo vantaggio seppe approfittarsi d'un soldo. Amava egli la povertà; onde il P. Ferdinando Capece, il quale gli successe nel reggimento, non gli trovò altri mobili in camera, se non che quei pochi, e tenui, che il nostro Istituto concede ad ogni privato.

Aleg. mortes Ill. P. 1.

26. FEBBRAJO 1611.

Del P. Antonio Possevino.

26. Febb. I. Il P. Antonio Possevino Italiano, nato in Mantova fu Uomo d'esimia santità e dottrina; maestro in Filosofia di S. Francesco di Sales. Avea, sin da fanciullo tanta voglia di studiare, che per risentirsi la notte dal sonno, legavasi una gamba a una colonna del letto. Avvezzo così dalla fanciullezza, continovò poi sempre a rubare agli occhj qualche ora di sonno per darla all'orazione, e allo studio. In età di soli vent'anni era già in ogni letteratura Greca, e Latina eccellente. Avea maturità senile, tratto maestoso, parlar dolce e sincero; e quel ch'è più, innocenza, e modestia amabile. Ercole Cardinale Gonzaga il volle Ajo, e Maestro de' suoi Nipoti. Ito co' Principi a Napoli, ebbe occasione di ragionare con un Padre della Compagnia, il quale tirollo a fare una Confession Generale: e d'allora in poi si diè più seriamente alla vita divota, non senza stimolo al cuore di spendere i talenti datigli da Dio in ajuto dell' anime nella Compagnia di Gesù. Tornato a Mantova, il pensiero di lasciare il mondo, gli suscitò un sì gran contrasto nel cuore, che cadde malato. Due motivi lo ritardavano dal farsi Religioso: il primo, perchè avea parenti, e Nipoti poveri: l'altro, perchè avendo l'incombenza di scrivere un'Istoria universale, gli parea con quest' Opera di poter far del gran bene. Ebbe in Fossano un Benefizio Ecclesiastico: ma questo gli dava scrupolo, riflettendo di non aver colla Chiesa benemerenza nessuna.

II. Andò a Padova, dove prese amicizia con Leonetto Gagliardi, giovane Nobile, e assai divoto. Con questo andava a sentir predicare il zelantissimo Padre Palmio, e a far le sue divozioni in Chiesa nostra due volte la settimana. Un dì il suo amico Leonetto gli confidò di voler entrare con altri due suoi Fratelli nella Compagnia di Gesù. Sentendo ciò il Possevino, andossene a 26. Febb. dirittura in Collegio, e domandò a' Padri d' aver la bontà di trattenerlo appresso lor quella notte, per consultare a bell' agio sopra lo stato dell' anima sua. La mattina in comunicarsi per mano del P. Palmio, dentro di sè fece voto a Dio, provvisti che fossero i suoi Nipoti, subito di voler entrar nella Compagnia. In ciò dire, sentissi nel cuore rinfacciare così: *Adunque non potrò io senza te provvedere a' Nipoti tuoi?* A tal rimprovero, s'obbligò senza condizione alcuna d'entrar nella Compagnia, e di non voler mai accettare dignità alcuna di Chiesa. Fatto tal voto, e poco appresso ricevuto nella Compagnia dal Lainez, intese che Ottone Cardinale d'Augusta, trattava di farlo Segretario di Ferdinando Imperatore, e che Francesco Gonzaga, già suo discepolo, era stato fatto Cardinale da Pio IV. onde considerava quanto bene a tempo il Signore avealo staccato dal secolo per liberarlo dai cimenti dell'ambizion secolare, che venivalo ad incontrare.

III. Portossi da Padova Antonio al Noviziato di Roma in compagnia d'altri giovani Padovani nell' anno 1559. Dopo due mesi passò dalla Casa professa al Collegio Romano per proseguire gli studj sacri. Si sparse voce in Fossano, terra, dov' egli avea il suo Ecclesiastico Benefizio, ch' ei fosse morto; E perche il Benefizio gli venne preoccupato, il Padre Generale stimò bene di mandarlo colà a dar sesto alle cose. Con tale occasione si portò ad inchinare l'Altezza Real di Savoja, la quale deplorando che le fosse stata dall'Eresia contaminata gran parte de' suoi Stati, il Possevino, senza scoprirsi d'essere della Compagnia, gli motivò la maniera di torre ogni infezione da' detti suoi Stati, e gli lodò sì altamente la Compagnia di Gesù, che mosse il Duca a chieder soggetti per due Collegj, che destinava fondare. Ad istanza pure del Possevino prese a dar lo sfratto agli Eretici, e a prenderne rigorosi i gastighi. Volle di più il Duca che il Possevino medesimo venisse a disputa con alcuni

Teo-

26. Teologastri Eretici nella valle d'Angro-
Febb. gna. Quattordici di costoro, con un certo Stefano, ch'era lor capo, entrarono in disputazione col Possevino, allora Novizio di due mesi, e non ancor Sacerdote, e tutti ridussegli in un calcetto, provando loro per l' autorità della Scrittura, de' SS. Padri, e di tutta l'antica Chiesa, la verità dei Divini Misterj: e perchè tra gli altri SS. Padri citò la testimonianza di S. Ireneo, uno di que' Maestruzzi, che volle fare da più saccente di tutti, preso il giovane Possevin per un braccio, *Giuro*, disse, *che se in S. Ireneo vi sia veramente il testo, che tu citasti, io con tutti questi compagni m' arrendo*. Il Possevino, presolo in parola, spedì subito un corriere a Turino a prendere il libro; venne, e mostrò nel libro il testo da lui citato. Ma con tutto il giuramento quel perfido non si volle arrendere, chiudendo gli occhj alla verità conosciuta. Bensì in Vercelli il Possevino avutane l'autorità per mezzo del Duca, riconciliò alla Chiesa 34. Eretici principali. Indi scorrendo per quelle valli, fece un bene infinito sì fattamente, che se ne scrissero da più Principi al Papa lettere di gran commendazione pe'l Possevino, fino a pregare Sua Santità di decorare così grand'Uomo con qualche Dignità Ecclesiastica, non sapendo ch' ei fosse della Compagnia di Gesù. Ma il Possevino, che di ciò avea avuta qualche contezza, prevenne il Padre Lainez, acciò si opponesse all' inchiesta.

IV. L' anno seguente 1561. fece i Voti, e si sacrò Sacerdote. Intanto, morto che fu il Re di Francia Francesco; tornarono a ribellarsi al Duca di Savoja i popoli della valle d'Angrogna. Il Duca vi mandò un buon nervo di truppe, ma insieme per la conversione di que' Ribelli, vi mandò il Possevino, che un' altra volta v'era stato con autorità di Nunzio Appostolico. Egli, raunati da più Conventi della Liguria, e del Milanese 40. Predicatori, gli distribuì a predicare in diverse terre: fece stampare e spargere un'infinità di copie del Catechismo picciolo del Canisio, facendole fino attaccare pub- 26.
blicamente negli Alberghi, e nell'Oste- *Febb.*
rie, acciocchè tutti imparassero la vera Dottrina Cattolica, contro gli errori, che spargea l' Eresia. Intanto andava anch' esso, come un'Appostolo quà e là predicando per tutte quelle Città principali della Savoja. Passò anche i monti, e andò al Delfinato, e dal Senato di Ciamberì ottenne che nelle scuole si dovesse dichiarare e imparare il suddetto Catechismo picciolo del Canisio, con divieto a ogni Eretico d'entrare in quella Città. Quindi portossi a Lione per fare una buona provvisione di Catechismi, e di libri Cattolici in lingua Francese, ma vi trovò le cose messe sottosopra da' Calvinisti. Cominciò a predicar la Quaresima agl' Italiani, confutando in ogni predica un passo di Calvino con gran trionfo dei Cattolici, e in conseguenza con rabbia dei medesimi Calvinisti. La sera parimente si diè a spiegare in Francese il Catechismo nella Chiesa de' PP. di S. Domenico, e scrisse e stampò un libro della Santissima Eucaristia: onde per l' una e per l' altra cosa si tirò addosso l' odio degli Eretici con pericolo eziandio della vita.

V. Non andò guari, che venuta in man degli Eretici la Città, con profanazione di tutte le cose sacre, il povero Possevino da quegli Empj fu carcerato con minaccia di torgli ancora la vita: ma per divina provvidenza uscì libero, e tornossene a Chieri. Cambiò questa Rocca del Calvinismo in propugnacolo della Fede, mediante il predicare continuo, e 'l dichiarare il Catechismo per lo spazio di dieci mesi. V' istituì anco una divota e nobile Compagnia del Santissimo Sagramento, obbligata tra l' altre regole, di fare ogni mese una processione del Venerabile a una delle quattro Chiese maggiori: il che giovò molto a risarcire gli oltraggj dell' Eresia contro il Divin Sagramento.

VI. Ritornato Lione in mano del Cristianissimo, il Possevino venne a quella Città richiamato a oggetto di farlo pre-

26. predicare in Italiano. Con questa occa-
Febb. sione non tralasciò anco di spiegare il Catechismo, di confessare, e di disputar con gli Eretici, molti de'quali, Dio mercè, ne ridusse alla Chiesa: ma il maggior profitto ne trassero i Cattidini, i quali confessavano d'essere debitori di lor salute al Possevino, e al Padre Edmondo Augerio, che con esso lui faticava.

VII. In questo mentre scoprissi un male pestifero, che diede al Possevino, eziandio con pericolo di sua vita, occasione d'ajutare il prossimo sì nell'anima, che nel corpo. Tocco in Francia, del medesimo pestilente malore l'esercito del Pontefice, esercitò con esso la medesima carità. E poichè avea osservato che nel mercanteggiar che in Lione faceano gl'Italiani, ne seguivano di molte ingiustizie, si diede a predicare contro l'usure, e guadagni illeciti: nè cessò di zelare, finchè non vide condannata da S. Pio V. con Bolla particolare quell'ingiustizia. Non lasciava ancora coll'altre cure di dar qualche tempo allo scrivere Operette divote, e di spargerle da pertutto, il che quanto a Dio fosse caro, mostrollo con un miracolo. S'attaccò fuoco in una stalla nelle balle d'un mulattiere, e le bruciò tutte: solo intatti rimasero in mezzo al fuoco i fagotti dei medesimi libri pii.

VIII. Intanto era a Lione venuto il Re Carlo di Francia, quando un certo Pietro Vireto, desertore di Cristo, e dell'abito Francescano, dando speranza di tornare al sen della Chiesa, chiese al Nunzio del Papa di poter con qualche persona dotta discorrere dei Dogmi Cattolici. Fu assegnato il Possevino, il quale non ostante che prevedesse, che quel colloqio riuscirebbe di nessun frutto, purnondimeno in presenza del Nunzio entrò in disputa con quell' Apostata, e convinselo sì, che non osò più fiattare. Sottentrò per costui nella disputa un'Ugonotto fierissimo, che prima era stato Arcivescovo, e il fine di questa altercazione andò a parare, come detto avea il Possevino, in ischiamazzi, in minacce, ed in villanie con- 26.
tro lui. *Febb.*

IX. Nell'anno 1565. fu in Avignone aperto un Collegio alla Compagnia, al quale fu dato Possevino Rettore. Indi a poco fu mandato a Bajona per interessi della Religione; e secondo il suo solito sparse infiniti libri divoti, giacchè con altrettanti gli Eretici proccuravano di corromper la Spagna. Accadde, che menandosi un Reo al supplizio, era questi accompagnato da un Sacerdote, sospetto in Fede. Il Possevino trovò modo d'accostarsi a quel Reo, e gli domandò s'erasi confessato? rispose che di questa quel Sacerdote non gliene avea fatta parola alcuna. Arrivato al palco ferale, il Possevino lo confessò, e l'ajutò a ben morire. Quest' atto di carità conciliò grande amore alla Compagnia, e arrivato fino all' orecchie del Re, animollo a stabilirla in Parigi, dove poi per questo medesimo effetto andò anche il medesimo Possevino. Il Cardinal di Borbone di là chiamollo a Roano: e tale fu il bene, che predicando, e instruendo vi fece, che si diè principio a pensare di piantarvi un Collegio. La Città di Marsiglia il volle udir predicare per tutta la Quaresima del 1568. e siccome è quella una Città di gran traffico, fece fare gran restituzioni di roba: v'introdusse la frequenza dei Sagramenti, e migliorolla in maniera, che la Città parea cambiata in un'altra. Portavasi anco agli Spedali, alle carceri, ed alle scuole, inculcando in ogni luogo la Dottrina del Catechismo, con distribuirne innumerabili copie: a questo fine conducea sempre seco un Librajo, acciocchè, chi volesse avesse comodità di comprar libri Cattolici. Lo stesso fece in Roano nel 1570., dove istituì ancora una Compagnia in ajuto degl'Infermi. Provvide similmente appresso il Tribunale di mare, che a' miseri Galeotti (gente per l'addietro abbandonata d'ogni ajuto Spirituale) si assegnasse un Confessore particolare, e che i Padri della Compagnia potessero aver libertà di poter ajutarli. Di più, che i Galeotti Cattolici si

26. *Febb.* lici si separassero dai Galeotti Eretici, acciocchè questi non ammorbassero quelli. Con questa occasione fece ai medesimi Galeotti una Missione, ajutato in questa da altri pii Sacerdoti. Ad ogn' uno donò un Rosario, e il picciolo libricciuolo del Catechismo. Finalmente dalla Clemenza del Re ottenne libertà a più di cento sessanta di que' meschini.

X. Nel 1569. andò a Roma per far sua solenne Professione in mano di S. Francesco Borgia Preposito generale. Stando ivi, successe, che in Avignone per ordine di Pio V. trattavasi di riformare la disciplina del Clero, e di mettervi la S. Inquisizione. Questa novità fu imputata al Possevino. Onde ne sorse cotal tumulto nella plebe, e ne' Cittadini, che i nostri correan pericolo o d' essere trucidati, o cacciati via dal Collegio. Il Senato arrivò a fare un Decreto, in cui spogliava il Collegio di casa, di rendite, e d' ogni altra cosa. Il Possevino ebbe nuova di tal trambusto arrivato che fu da Roma in Torino. Ma il Papa scritto un Breve agli Avignonesi, fece conoscere l' innocenza del Possevino: se ne fuggì per paura il capo di quella sedizione: e la Compagnia ritornò nel suo primiero possesso. Ritornò il Possevino, e fu accolto universalmente con gradimento: e il Senato il pregò a portarsi a trattare alcuni affari della Città nella Curia del Re. In Tours allora stava la Real Curia, dove mentre trattenevasi trattando le sue incombenze, non lasciava di predicare con gran concorso di popolo insieme, e di Nobiltà. Accadde di trovarsi un giorno presente a vedere un soldato, che stava per essere allora allora giustiziato alla forca: videgli 'l collo e 'l petto tutto lordo di sangue: domandò perche quel sangue in quel pover' uomo? gli fu risposto, che datasi per disperazione una pugnalata in gola col pugnale del boja, era stato prima che morisse, trascinato al patibolo. Corse tosto il Possevino, e salì sulle forche: dispose il Reo a ricevere la S. Assoluzione, e poscia messagli in mano la corona della Madonna, confortollo a morire da Cristiano. La Città tutta lodò quell' atto insigne di carità: dal che prese motivo il Padre, di raccomandare, che i Giustiziati fossero indi avanti meglio assistiti nell' anima. Faticò assai in Dieppe, e in Roano in coltivare la soldatesca del Re. Era stato mortalmente ferito un mercatante Parigino assai ricco; e moriva con grandissimo timore di sua salute, stante che in casa, avendo avuta una gran dovizia di libri osceni, e cattivi, vedea d' essere stato cagione di gran danno e all' anima sua, e a quella del Prossimo: domandò al Possevino, come poter risarcir questo danno? Il P. Antonio gli diede questo consiglio. „Voi, ben sapete, gli disse, quanti e quanti sfaccendati si trovino negli alberghi, negli Spedali, e nelle prigioni, i quali, ove avessero de' libri buoni da leggere, gli leggeriano: voi fattene fare una buona provvisione, e insieme per lascito ai vostri Eredi ordinate, che ogni anno spendano un tanto per questo effetto. Così verrete a compensare al danno che avete fatto per lo passato, e sarete a parte del bene, che farassi per l' avvenire." Ubbidì, e fece un legato: di ciò non contento, fece sborsare al medesimo Possevino dugento Scudi co' quali comprò più di tremila Catechismi, e distribuilli per le taverne, per le prigioni, e per molte case, con esporne anche di molti per le contrade, attaccati ad una catena. Tra con questa e con altre industrie convertì di moltissimi Eretici: tolse anco l' indegno abuso di passeggiare e confabular nelle Chiese. In Dieppe, Città alle spiaggie del Mar Britannico, fece di molte conversioni: e quindi mentre stava in procinto d' andare in Aix, chiamatovi dal Cardinal Strozzi a predicarvi nella Quaresima, fu trattenuto da que' Signori per tutto il tempo di Carnovale, e in tal tempo ridusse alla Chiesa quasi due mila Eretici. E perche in Aix era stato destinato a predicare in Quaresima il P. Olivier Manareo, il Possevino passò a predi-

26. Febb. care in Roano, dove gli successe un bel caso con due Fratelli Eretici Gentiluomini ed una lor serva Cattolica. Tutt'e tre quanto prima doveano andare alla morte, convinti da' testimonj, che avessero ammazzato un Fratello, il cui cadavero era stato ritrovato in un pozzo. Fecero intendere al Possevino, ch'essi erano innocenti; e che avendo alle sue prediche conosciuta la vera Religione, volevano morire Cattolici. Il Padre dopo aver bene esplorata la lor sodezza, gli confessò, e gli accompagnò poscia in piazza al supplizio. Impiccata la serva, mentre il maggior Fratello inginocchiato era già già vicino a mettere sotto la mannaja la testa, gli disse che allora era tempo di dire s'era innocente, o nò, per così provvedere alla buona fama de' Giudici. Rispose il giovane, che tanto egli, che suo Fratello erano affatto innocenti: Volete, soggiunse il Padre che io vi raccomandi all'orazioni di questo popolo? disse che sì, allora il Padre con quanta voce avea in gola, così disse al popolo: *Chiunque volesse far dire una Messa per l'anime loro, mostrilo con alzare una mano.* Tutti l'alzarono: ed era un popolo innumerabile. Morirono ambidue: quando di là a sei settimane, scoprissi veramente la loro innocenza; imperocchè i veri micidali furon fatti prigioni.

XI. Nell' anno del 1571. fatto Rettore del Collegio in Lione, ogni dì predicava a' Cittadini in Francese, e a Mercanti in Italiano: chiamato poco di poi in Besanzon a un Sinodo Provinciale, dove l'Arcivescovo bramava di promulgare il Concilio di Trento, due volte il giorno predicava a un maestoso consesso di Vescovi, d'Abati, di Dottori, e di 1300. Sacerdoti. Morto nel 1573. il General S. Francesco Borgia, il Possevino andò a Roma, dove eletto il Mercuriano, questi 'l fece suo Segretario, e per cinque anni amministrò questo impiego. Intanto il Pontefice Gregorio XIII. ben informato dei rari talenti del Possevino, il manda suo Ambasciadore al Re di Svezia, il quale avea buona intenzione di rimettere sè e il Regno nell' integrità della fede Cattolica. Arrivato là in abito secolare dopo più e più colloquj col Re, trassselo finalmente ad esecrare ogni errore, a far la professïon della Fede, a confessarsi e a comunicarsi. Lieto di sì bella conversione il Padre s'inginocchiò nel mezzo del gabinetto Reale a ringraziare il Signore: intenerissene il Re, e corse ad abbracciarlo, dicendo, *Io v' abbraccio, e con voi abbraccio in eterno la Chiesa Romana*. Avute poscia dal Re alcune commessioni pe'l Papa, ritornossene a Roma, lasciati però in Isvezia quattro de' nostri Sacerdoti, vestiti da secolari, per ammaestrare la Gioventù nelle scuole. 26. Febb.

XII. Tre cose chiedeva al Papa quel Re per agevolare la conversion di quel Regno: la prima, che i Sacerdoti potessero pigliar moglie; la seconda, l'uso del sacro Calice al popolo, e la terza la Messa in lingua volgare: cose non concedibili tutt' e tre: con tutto ciò il Possevino prese a rappresentarle, acciocchè si trovasse almeno la via più dolce in negarle. L'anno seguente di nuovo il Papa rimandò il Possevino in Isvezia con lettere ad altri Potentati in favore della Religione. Mancò poco che il Possevino non fosse fatto prigione da Giorgio Conte del Reno, parente del Re Svezese: ma scappò a Pilsna, Città della Boemia, e Cattolica: alla qual Città, come Legato del Papa, portava un Breve con molti privilegj, che Sua Santità in esso le concedeva. Voltato in lingua Boemica il Breve fu letto in pubblico, e con tale aggradimento dei Cittadini, che fu emanato Decreto, che quel giorno fosse ogni anno feriato, e con processione pubblica celebrato.

XIII. Ciò fatto in Pilsna, andossene per Praga ad Olmutz, dove istituì un Seminario Papale per allevarvi la Gioventù Svezese nello Stato Ecclesiastico; e instituine un' altro pure in Brunsberga. Di là passò poscia a Cracovia per istabilirvi casa alla Compagnia. Da Cracovia andò a inchinare in Varsavia la Reina di Pollonia, e il Nunzio del Papa, e poi in Vilna il Re Stefano. Quivi tra

26. tra gli altri beni, che fece, fu il sop-
Febb. primere un libro pestifero d' un certo Volano Calvinista : scrisse contro questo libro una sua epistola al Re, il quale si mosse a farlo dare alle fiamme. Non indugiò molto di far ritorno in Bransberga per istabilimento del Seminario Svezese, ma quindi per mare passò presto a Stokolm dal Re, dove trovò in grande scompiglio le cose. Il Re disanimato dalle minacce de' Principi Luterani, e dalla potenza di suo Fratello, Principe di Sudermanland, non era stato saldo nella sua risoluzione; e molto accrescevano la difficoltà le negative del Papa alle dimande del Re, da noi accennate di sopra. Abboccossi in Upsal col Re; gli espose i motivi, che induceano il Papa a non poter accordare a Sua Maestà i privilegj suddetti, e gli fe animo a fidarsi di Dio nel timore, ch' aveva di perdere il Regno. Il Re ne restò un poco alterato; e si diè fine a quel primo congresso. Intanto scoprissi in Svezia la peste: onde il Possevino ritirossi co' suoi Compagni in un Isoletta, anzi scoglio, dove non istette ozioso, perche vi ridusse al grembo della Chiesa parecchj Eretici.

XIV. Quindi finalmente veggendo, che vinto il Re dal timore, non rimaneva speranza alcuna di riunir quel Regno alla Chiesa, prese congedo, e partissi: lasciò bensì appresso la Reina Cattolica il P. Stanislao Varsewich, con tre altri Sacerdoti, affine di mantener nella fede Ortodossa il Principe Sigismondo. Prima d' uscir dalla Svezia ebbe divozione di venerare l' ossa di S. Brigida, e di S. Caterina sua Figlia nel Monastero Wastanense: dove consolò quelle RR. Madri, e per l' autorità ch' aveva dal Papa, prese la professione di sette di loro, che per mancanza di Prelato legittimo non avean potuto mai professare. Confermò anche la Badessa, ch' eran tredici anni, che non era stata mai confermata.

XV. Ritornato nel 1581. a Roma; e reso buon conto di sua legazione al Pontefice, questi nel medesimo anno di nuovo gl' impone un' altra legazione in Moscovia singolarmente, e in Pollonia 26.
per interessi della Religione Cattolica: *Febb.*
diedegli anco a portare alla moglie di Carlo Arciduca *la Rosa d' oro*. In Pollonia fece un' orazione latina al Re per muoverlo a voltar le sue armi contro il comune inimico. Pianse il Re commosso dall' efficacia d' Orator tanto insigne, e si diè a procacciar Missionarj per salute delle sue truppe.

Dopo aver divorato travaglj, e pericoli senza fine, arrivò in Moscovia, incontrato dall' equipaggio di quattro cento Cavalieri, e da una gran soldatesca collo sparo festoso d' artiglieria nella Città di Smolensko; e quindi fatto salire sovra un cavallo superbamente bordato fu condotto ad un magnifico albergo. Dopo due giorni si portò all' Udienza del Re Moscovita, innanzi a cui spiegò il carattere di Pontificio Legato, e presentò i Regali del Papa: ma non giudicò tra questi d' offerire un' immagine in pittura, d' oro, e di gemme ornata, della Madre di Dio; la quale avendo in grembo il Pargoletto Gesù ignudo, con allato il Bambin Gio: anche ignudo, non sarebbe riuscita di gradimento a quel Re, stante che i Moscoviti non soffrono di vedere ignude le immagini, che i nostri Cristiani pittori per gloria dell' arte loro si studiano d' ostentare. Il maggior bene, che il Possevino riportò da questa sua legazione, fu il concluder la pace tra 'l Moscovita e 'l Re Stefano per unirli contro del Turco. Quanto al punto, ch' era il principale della Religione, se ne cavò poco, o nulla. In toccar questo testo, il Principe diede in escandescenza contro del Possevino, e non fu poco che non gli desse con sua mazza ferrata qualche botta in testa.

XVI. Avvicinavasi la primavera, quando liberati dalla servitù molti schiavi Cattolici, il Possevino partissi da Moska coll' Ambasciadore del Re al Pontefice, al quale significava di contentarsi che i Mercanti Cattolici potessero aver commercio co' suoi, ed esercitare in privato gli atti di loro Religione; prometteva dare il passo per la Tartaria a' Legati

26. gati del Papa, e di voler sempre con
Febb. lui una perpetua amicizia. Con quanta celerità potè mai il Possevino tornò a Roma, ed egli stesso a piè del Papa condusse l'Ambasciador Moscovita. Il Papa lodò molto l'industria del Possevino in un negoziato tanto scabroso, e per la terza volta il destinò a viaggiare in servigio della S. Sede in Pollonia per accompagnar nel ritorno il medesimo Ambasciadore, per fondare a spese della Camera due Seminarj in Vilna, e in Caudiopoli, e finalmente per finir d'aggiustare le differenze del Re Stefano con Cesare, e con lo Sveco.

XVII. Più anni passò il Possevino in queste incombenze con que' travaglj, che ognuno può immaginare: bensì che il frutto era pari all'opera, mentre in ogni luogo facea trionfare la Religione Cattolica, massimamente colla fondazione di tanti Seminarj per munirla contro l'Eresia in paesi dalla Sede Romana tanto remoti.

XVIII. Un'altro emolumento, tra tanti che recò alla Chiesa questo grand' Operario di Cristo, rilevantissimo fu quello dello scriver che fece negli ultimi anni di sua vita, tanti e tanti volumi pieni d'infinita erudizione e dottrina: a questo fine si portò a investigar le dottrine dell'Accademie, e libri delle Librerie più famose, ajutato anche in ciò dal Papa, in utile della Religione Cattolica. Finalmente ricco d'anni, e di meriti, terminò di vivere in Ferrara a'26. di Febbrajo del 1611. in età di 78. anni.

XIX. Fu Antonio Possevino non solamente adorno d'ogni genere di virtù, e di santità consumata, ma da Dio ancora illustrato col dono di profezia, conforme attesta Carlo Augusto nella vita di San Francesco di Sales, di cui il Possevino avea avuto l'onore d'essere stato Maestro. Dicendogli una volta il Santo Discepolo, se dovesse attendere allo studio della Teologia o pur della Legge Civile: *Figliuolo*, rispósegli il Possevino, *meglio sia che tutto vi diate allo studio della sacra Teologia, perche il Signore vi destina per Vescovo di Ginevra, dove proccurate, come buon* 26.
Pastore, di pascere la greggia datavi in Febb.
mano. La santità di questo Santo Pastore autentica la verità della predizione del suo Maestro.

Tanner. P. 1. Juvenc.
Hist. Soc. p. 5. l. 25.

27. FEBBRAJO 1601.

DEL P. ROGERICO FILCOCO uccíso in Londra.

I. IL P. Rogerio, o Rogerico Filcoco 27.
Inglese studiò prima nel Semina- Febb.
rio di Duai nella Fiandra, e poi in quello di Vagliadolid in Ispagna. Compiuto il corso degli studj, e ordinatosi a Prete se ne ritornò in Inghilterra ad ajutar la Religione Cattolica. Ed affine di crescer meriro alle sue gloriose fatiche sotto l'Ubbidienza, domandò d'entrar nella Compagnia. Appena però ebbe in questa l'ingresso, che venne dagli Eretici carcerato, e sottoposto ai martori. Gli sostenne con petto invitto, e non dubitò di dichiararsi della Compagnia di Gesù, da lui poscia decorata con morte gloriosa, patita in Londra addì 27. di Febbrajo del 1601.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

27. FEBBRAJO 1645.

DEL P. GIO: GROSSI.

I. IL P. Gio: Grossi, detto ancora Felton, nacque in Inghilterra in Norfolch l'anno 1580., e circa il 1610. entrò nella Compagnia. Per 27. anni menò una vita esposta sempre a' pericoli in mezzo ai nimici della Chiesa nell'Inghilterra. Fu Professo di 4. Voti: osservantissimo della Religiosa Disciplina: il suo zelo Apostolico, la sua pazienza invincibile. Colla morte sempre al lato, non s'astenne mai dal predicare e istruir que' Cattolici alla sua

cura

27. Febb. cura commessi. Questo suo quasi mettersi alla scoperta ebbe una causa molto bella, ed invidiabile.

II. Il nostro P. Gio: Huddo stava prigione in Incolnia in odio della Religione Cattolica; e credeva di dover quanto prima esser da' Giudici condannato al supplizio: onde bramava in quell' ultima battaglia trovarsi armato dei Sagramenti. Ma non appariva speranza di potere appagar questo suo pio desiderio, stante che per ordine del Parlamento, sotto la cui potestà era allora quella Città, faceasi contra tutt' i Cattolici una inquisizione diligentissima. Ciò saputo il P. Giovanni Grossi, benchè vedesse la cosa molto arrischiata, pure a far quest' atto di carità, volle usare ogn' industria. In un dì adunque di mercato, vestissi da contadino, e così con gli altri rustici si framischiò con franchezza: ma per quanto s' ingegnasse di penetrar nella carcere, niun tentativo gli riuscì. Laonde, mentre torna a mettersi in camerata coi contadini dopo il mercato per uscire in campagna, eccolo fermato dalle guardie alla porta, e preso per Sacerdote, e menato al Governatore. Questi senza tante cerimonie il fa subito incarcerare. Entrò il P. Grossi in grande speranza di poter ivi con facilità consolare il P. Huddo, se gli venisse fatto d' aver comune con lui la carcere. Ma gli andò fallita questa speranza. Imperocchè gli toccò d'avere la prigion de' soldati, ch' era in cura del Marescìallo. Stette quivi più settimane, finchè i soldati prigioni imbarcati, furono trasportati a un tempio mezzo rovinato detto di S. Botolfo, e con esso loro il medesimo P. Grossi. Ivi in stagione assai fredda, mal vestito, e peggio pasciuto, passò tre mesi, sallo Iddio, quanto stentatamente. Indi con gli altri prigioni fu condotto al Castello di Tarhersal, ove a lui toccò uno stanzone con letto, ma questo dovea servire a giacervi tre persone insieme.

III. Pur nondimeno più d'ogni stento senza paragone lo tormentava quel dover conversare in mezzo alla più ribalda canaglia, che in conto di barzellette avea le più esecrande bestemmie. Costoro del povero Padre, e buon Vecchio ne faceano cenci, e trastullo, senza lasciargli prendere un pò di quiete. S' accordavano a tribolarlo ancora più Eretici Ministelli, i quali, ignorantoni per altro, voleano azzuffarsi col P. Grossi in dispute di Religione, onde gli abbisognava una pazienza di Giobbe. 27. Febb.

IV. Durò in cotal prigionia sette mesi, da cui fu cavato in fine, ma tanto strutto per gli stenti passati, che sembrava un cadavero. Ora il povero Padre non avendo dove ricoverarsi, si raccolse in certa casaccia, da' soldati messa a saccheggio, dove alcuni Cattolici ancora abitavano, e vi durò a vivere un solo mese. Perocchè celebrata una mattina la Santa Messa, cascò tramortito in terra. Accorsi i Domestici, gli usarono ogni carità per farlo rinvenire dall' accidente. Rinvenne, ma senza favella. In questo stato, dando indizj di pietà somma verso il Signore, placidamente morì questo Confessore di Cristo alli 27. di Febbrajo del 1645.

Aleg. mortes illustr. p. 3.

27. FEBBRAJO 1658.

Del P. Bartolommeo de Britto.

I. Degnissimo d'ogni memoria non solo nella Provincia di Portogallo, ma in tutta la Compagnia si è il Padre Bartolommeo de Britto da Evora. Entrò egli tra Nostri nell'anno 1610. e vi risplendè co' raggj d'ogni virtù più eccelsa. Fatto Rettore dell' Università insieme e del Collegio di sua Patria, disse ad un suo confidente. Mai nè pure in pensiero potè cadermi, che un' Uomo, quale son' io il più inetto del mondo, e il più povero di virtù, potesse farsi Rettore: onde al P. Visitatore della Provincia, mandato dal Generale porse istanze premurosissime di sdossarlo di que' due onori, che gli eran

di dop-

27. Febb. di doppia soma: ma non ci acconsentì il Visitatore bene informato delle di lui qualità singolari. Chiamava spesso a consulta i Padri Consultori, e si scusava dicendo: Padri, veggo bene che io troppo spesso gl'infastidisco: ma sono degno di scusa, perche veggendomi d'ogni consiglio sfornito, volentieri m'appoggio alla prudenza di chi mi può consigliare. Per la sua grande umiltà non permetteva, che niuno il servisse, perchè, diceva, io sono entrato in Religion per servire, non per esser servito. Non servivasi del Compagno nè pure per iscrivere soprascritte di lettere. Andava Rettore in cucina a servire al cuoco, e voleva che a lui comandasse come ad ogni altro.

II. Quanto umile, altrettanto ubbidiente, eseguiva ne' suoi Rettorati appuntino gli ordini de' Provinciali. Uno di questi gli ordinò che spedisse tosto un negozio: ma i Consultori furono di parere, che il P. de Britto Rettore dovesse prima riscrivere al P. Provinciale: ma questi gli mandò la penitenza, che, come reo di tardanza, dicesse in Refettorio la colpa: ed egli senz'altra scusa, con ammirazione e molta edificazione de' sudditi, fece la sua penitenza. Avvisato che fosse o agli Esterni, o a' Nostri di predicare, mai si scusava, benchè di sanità indisposto: era suo detto: *l'Ubbidienza essere il più efficace rimedio per ogni male*.

III. Rettore o suddito, era il più povero di quanti fossero in casa. Per 44. anni altro seco non ebbe in cammera, che alcuni quadernuccj delle sue prediche. Le vesti che portava al disotto erano così povere, che non potevano esserlo di vantaggio. Aveva egli Monaca una Sorella, la quale avrebbe voluto mandargli qualche pio regaluccio: pregò un Padre a forzare il Fratello a riceverlo. Fece quel Padre ogni sforzo, ma in vano: dicendogli il P. Britto con gran serietà: Se V.R. mi vuole amico, non mi faccia somiglianti richieste. Nè pur quando era Rettore, e che predicava, voleva accettare la carità del ristoro, ch' a Predicatori usa la Compagnia. E perche un Padre grave ammonillo, che quella carità non a lui, come a Rettore, ma come a Predicator si facea: rispose, *doversi più richiedere da un Superiore, che da un privato*. Certo che mai si prendeva un piccolo alleviamento, sempre intento a mortificarsi, ed a tollerare con pazienza eziandio quelle Croci, che Dio gli mandava o nel corpo coi dolori, o nell'animo coi disgusti, che gli portava il suo uffizio. 27. Febb.

IV. Uomo poi affatto sincero, in lui espresso in pratica si vedeva quel divin documento: *Est, est, non, non*. E però diceva d'odiare due sorte d'Uomini: e i Voluttuosi, e i Doppj, i quali sono bilingui, come alcuni serpenti, che con una lingua ti leccano, e coll'altra ti avvelenano. Colla sincerità univa l'urbanità, e la gentilezza religiosa con tutti: effetto era questo della carità verso il prossimo, che in lui fu sempre ardente. Testimonio ne potè essere il Regno tutto di Portogallo, da lui colla predicazione da Apostolo coltivato. Molti in quella stagione aveano incominciato a predicare con vanità, con inezzie, e con putidezza. Ma il P. de Britto che per salvar' anime, predicava con maravigliosa sodezza, fece cambiare stile: onde un certo Predicatore, che in que' tempi portava sovra di tutti il vanto, confessò, che il solo P. Bartolommeo compieva le parti di vero Predicatore. Come divotissimo, ch'egli era di Maria sempre Vergine, a lei, come si trovò scritto nel frontespizio delle sue prediche, avea consacrate le sue fatiche Apostoliche: sua gloria era il dar gusto, predicando, all'istessa Madre di Dio. Per suo Avvocato ancora nel predicare aveasi scelto, dopo lo Sposo di Maria S. Giuseppe, quella gran Tromba Apostolica dello Spirito Santo, e quel gran Sole di Portogallo, e splendor dell' Italia, Sant' Antonio di Padova.

V. Aveva egli sempre desiderato di morire in questo Apostolico ministero. E Iddio l'esaudì; imperocchè nell'ultima concione, che fece a' Nostri nel Collegio

27. Febb. legio di Evora, gli mancarono forze, e voce. Ammalò gravemente. Si confessò, e preso il Santissimo Viatico, gli venne un' accidente di gocciola, che privollo di parola, e di sentimenti. Stette così per più giorni. In fine, sonato il segno dell' agonia, un Padre, col Crocifisso in mano, prese a suggerirgli atti santi. Mirabil cosa! allora, tornato ne' sentimenti, alzò gli occhj, e sempre sino all' ultimo fiato gli tenne fissi nel Crocifisso. Quando poi si venne a quelle parole, *In manus tuas commendo spiritum meum*, osservarono alcuni, che il servo del Signore spirò. Questo transito occorse ai ventisette di Febbrajo del 1658.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

27. FEBBRAJO 1658.

Del P. Gio: Rigoleu.

I. Il P. Gio: Rigoleu nacque in luogo non ignobile, detto Quintin della Diocesi di S. Brieuc in Bretagna, addì 24. Dicembre 1595. Suo Padre ebbe nome Gio: le Rigoleu, e sua Madre Guglielmetta le Teno, ambidue d'onorata famiglia. La sua primiera divozione, nella sua prima età, fu inverso la gran Madre di Dio, a cui studiavasi di servire con farsi ascrivere nelle di lei Confraternite del Rosario, del Carmine, e nella Congregazione del Collegio di Rens.

Sin da fanciullo, frequentando le scuole, avea i suoi tempi assegnati allo studio, e agli esercizj della pietà. Facea orazione mentale: amava la solitudine, sol conversando qualche poco con persone virtuose e divote. I suoi Condiscepoli il riguardavano con ammirazione talmente che in fra loro chi aveva qualche santo pensiero d' abbandonare il mondo, andava da lui per consiglio.

II. In ritornando alla Patria per le vacanze, faceva il Giovanetto Gio: da Missionario. In casa d' un buon giovane suo amico alzava un'Altare, e raunandovi ogni festa i giovani del luogo vi facea lettura Spirituale, esortazioni, e conferenze, come avea veduto praticarsi nelle Congregazioni dei nostri Collegj. Questa novità traeva gran gioventù, la quale per assistere a quella pia adunanza aperta da Gio: lor paesano, di buon grado lasciavano ogni altro giovanile divertimento, con frutto notabilissimo; e in particolare di quel Giovane, che dava in sua casa la comodità di fare questa pia adunanza. Ecco dunque come Giovanni incominciò sin dal secolo, e ne' suoi anni più biondi a condurre anime a Dio. In questo tempo tanto era il suo amore verso di Gesucristo, che potè dire a tre suoi Nipoti, mentre una volta già fatto Religioso stava con esso loro in casa: *Io credo in questa cammera dove siamo, d'avere amato Gesucristo in mia gioventù più che creatura alcuna un' altra creatura.* Proposizione assai considerabile in bocca d'un'uomo tanto prudente, e guardingo in parlar di sè.

III. Or non è maraviglia che a questo Giovane sì zelante desse Iddio la vocazione alla Compagnia di Gesù, da lui abbracciata e tirata a fine con incredibil fervore. Bensì è cosa maravigliosa, che accettato che fu nella Compagnia si sentisse tutto ad un colpo raffreddato l'ardore delle sue brame; talmente che in portarsi al Noviziato, gli parve andare alla morte: volendo così Iddio provare la sua costanza. Entrò in Noviziato il dì due di Novembre, avendo 22. anni d' età. Quivi per lo spazio di cinque giorni sentissi bruciare d' una sete sì ardente, che tutta l'acqua della Senna non gli pareva tanta ad estinguerla. Egli la soffrì e la prese per una spezie di Purgatorio, datogli da Dio in isconto delle vane soddisfazioni, che cercate aveva nel mondo.

IV. In questo medesimo tempo Iddio gli mostrò in visione lo stato, in cui si troverebbe l'anima sua, al Tribunale di Cristo per essere giudicata. Visione terribile, la cui impressione gli durò sinchè visse. Concepì da tal visione lumi

27. Febb. lumi sì vivi, e sì penetranti circa lo stato dell'anime separate dal corpo, e del rigore dei giudizj di Dio, che discorrendone a' popoli nelle Missioni, o a' Religiosi più regolati ne'Chiostri, non c'era cuore sì duro, che non si sentisse commuovere.

V. Dopo il Noviziato venne impiegato a insegnare lettere umane; nelle quali divenne tanto eccellente, che i più Intendenti della lingua Latina antiponevano le di lui composizioni a quelle del P. Pettau tanto famoso per il raggiro dell'eloquenza, e per la pulizia dello stile.

VI. Gli fu sì a cuore il far profittar gli scolari, che nel terz'anno poi di sua probazione conobbe che i suoi più gran difetti, commessi nel magistero, erano stati due, soverchio desiderio di vedere i suoi scolari avanzati, e un' occulta vanità, che il loro avanzamento fosse considerato.

VII. Fece i suoi studj con gran fervore, ma senza intacco del suo profitto Spirituale: applicatissimo nell'osservanza delle sue regole, e in ogni esercizio di spirito. In ogni Comunione usava questa bella divota pratica: guardava se v'era cosa in lui, a cui ripugnasse il suo amor proprio, e quella offeriva con generosità al suo Signore; avvezzandosi così a vincere se medesimo. Confessò un giorno a quel gran servo di Dio, il P. Huby, che, mentre studiava Teologia, Gesucristo, in riguardo delle sue offerte, gli donò sensibilmente in tre Comunioni seguite che fece, le virtù infuse con una facilità somma di praticarne gli atti alle occasioni.

VIII. Questa fu la vita del P. Gio: Rigoleu sino al suo terz'anno, che fece di 35. anni in Roan, e fu per lui, secondo che S. Ignazio pretende, una scuola di santità. Quivi ebbe la fortuna d'avere per suo Direttore il Padre Luigi Lallemant, uno de' più illuminati Uomini, che abbiamo avuti in Francia. Questo grande Istruttore adunque voleva che i suoi Sacerdoti Novizj s'abbandonassero del tutto alla condotta dello Spirito Santo: e per sodamente stabilirli in questa condotta, raccomandava loro tre cose come dispositive a ricever le grazie dello Spirito Santo: la prima, disprezzo di se medesimo, e amore all'abiezione. La seconda, purità di cuore, e continua attenzione per conservarla. La terza, spirito di raccoglimento, e d'orazione: senza le quali cose non può uno viver contento in Religione, nè operar gran cose in servigio di Dio, e dell'anime. Consigliava d'unire le dette tre cose a tre divozioni particolari per ottenerle: quella di Gesucristo al disprezzo di se medesimo: quella della Santissima Vergine alla purità del cuore: e quella di San Giuseppe al raccoglimento interiore, del che questo Santo è stato un perfetto esemplare. 27. Febb.

IX. Il P. Rigoleu adunque prese a praticare queste tre massime di perfezione con ogni studio. E' ben vero che al principio si sentiva assai combattuto dalle sue proprie inclinazioni: ecco quelle ch'egli stesso notò: La sua vivacità, e umor bilioso gli davano gran fastidio. La sua malinconia gli serrava sovvente il cuore, e 'l facea pusillanime. La sua natura il portava a una vita agiata, e gli facea sentir grande avversione alla fatica, e al travaglio. Ma sopra tutto il desiderio di comparire, e l'orrore d'essere dispregiato il toccavan troppo sul vivo; e quest'ultimo attacco era quello che gli facea maggior guerra. Ma egli per vincere queste sue ripugnanze usò i più forti motivi, che la ragione e la fede possano mai suggerire. Io ne riporterò due soli per brevità. Tu, diceva a se stesso, non arriverai giammai alla vera pace, non dandoti tutto a Dio: *Quis restitit ei, & pacem habuit?* Dimmi, ch'hai tu perduto, quando ti sei umiliato? non sperimenti tu tutto giorno, che non mai ti trovi più consolato d'allora, che tu di buon grado abbraccj le mortificazioni, e le umiliazioni, che ti si presentano? Certo che Iddio non mai più amorosamente ti visita, che in questi riscontri.

X. Or

27. Febb. X. Or tutta l' applicazione in tutto l' anno di questo ritiramento, fu di combattere i difetti, che aveva scoperti in se stesso, e di fare un gran fondo d' umiltà, di pace, e d' orazione. Coll' orazione egli superò i suoi contrasti: onde scrisse per suo indirizzo queste parole: Disperando io di poter „ vincere senza un soccorso straordina„ rio del Cielo questo spirito in me di „ pusillanimità, il quale ritarda non „ poco il mio profitto Spirituale, io in„ cessantemente dimanderò a nostro Si„ gnore, ch' ei si degni cambiarmi il „ cuore, e che me ne dia un nuovo, „ largo, libero, e generoso. Io visite„ rò sette volte il giorno il Santissimo „ Sagramento per ottenere questo fa„ vore: e avrò una divozione partico„ lare a que' Santi, a' quali nostro Si„ gnore mutò il cuore. Ne farò una „ Litania, e ogni giorno gl' invo„ cherò.

XI. Iddio l' esaudì, e gli diede questa larghezza, e libertà santa di cuore, che con tanta istanza chiedeva: e questi furono que' talenti, che trafficò a vantaggio suo, e degli altri: non raccomandando cosa più istantemente, e più spesso all' anime, che stavano sotto la sua direzione, quanto il darsi a Dio con pienezza di cuore; di non mettere termine ai disegni di Dio, e di servirlo con un cuor libero, e vuoto da ogni sollecitudine, e imbarazzo.

XII. Fece la sua solenne Professione a Burges a' 17. di Settembre del 1634. Insegnò Umanità e Retorica ne' più piccioli Collegj della Provincia, e la Teologia morale in quello di Vienna. Fu Prefetto delle scuole, e Padre Spirituale in diversi Collegj, e fece le Missioni nelle Diocesi di Vienna, d' Orleans, e di Kimper. Or egli in tutti questi luoghi si prese a petto tre cose, d' istruire i Sacerdoti principalmente nei doveri del lor carattere; di coltivare que' giovani che s' avviano allo stato Ecclesiastico; e a condurre l' anime alla perfezion Cristiana. Un favore, che ricevè questo servo di Dio da San Corentino primo Vescovo di Kimper, e uno degli Apostoli di Bretagna, l' impegnò maggiormente all' ammaestramento de' Sacerdoti. Si trovava egli gravemente malato in Kimper: da un lato bramava di morire, e dall' altro di campare a pro de' medesimi Sacerdoti. Pregò egli S. Corentino, che se questo suo desiderio fosse conforme al voler di Dio, gli facesse la grazia di raccomandarlo al Signore. Fatta questa preghiera, sentì nel suo cuore una voce distinta, che sì gli disse: *Andate pure, e istruite i Sacerdoti*: e ciò detto si trovò immantinente guarito. Oh allora sì, che il P. Gio: avutane l' approvazione da Dio, si diè tutto alla coltura de' Sacerdoti. Dicea frequentemente: *Io stimo più guadagnare a Dio un Sacerdote, che cinquanta secolari eziandio de' più riguardevoli*. Diceva che i Sacerdoti eziandio Claustrali hanno bisogno di convertirsi, cioè, di passare da una vita tiepida a una più fervorosa.

XIII. Usava mille sante finezze per insinuarsi nell' afferto de' Sacerdoti, e nella loro amicizia. Il rispetto, l' amore, la stima, con che gli trattava, era tale, che ne restavano essi stessi incantati. Gli raunava a far delle conferenze sopra le obbligazioni del loro stato. Facea far loro tre giorni almeno di sacro ritiramento. Considerava la capacità di ciascheduno in particolare: in chi vedea abilità di poter dire in pubblico, egli si prendea la cura d' insegnarli a fare un discorso, un catechismo, una predica; composto che l' aveano, egli prendeva a emendarlo. Glielo facea prima imparare a mente, e poi l' esercitava nel modo di ben portarlo, e in fine facea recitar quel discorso davanti al popolo di qualche cura in campagna. Bellissima poi era l' astuzia santa che usava per isfrontarli a dire in pubblico. Facea montare in cattedra il novello Predicatore, ed ei si metteva a piè dell' Altare, e cominciando proponeva il tema sopra cui alternativamente ambedue avevano a ragionare, e così avviando il Padre il discorso, l' altro proseguiva; ed ei facendo altre riflessioni sopra ciò, che il Sacerdote avea detto

27. Febb. detto, gli dava tempo, che in tanto potesse pensare a tirare innanzi il Dialogo. Così esercitati que' Sacerdoti, è incredibile quanto s'animavano a vincere quella vana timidezza, o rossore, che tien serrata a tanti e tanti la bocca.

XIV. E perche il predicare è un'impiego, che vuol gran preparativo, il Padre Rigoleu si prese ad esercitar gli scolari, ch'aveano pensiero di vita Ecclesiastica, nella Retorica, e nella Filosofia; insegnando loro il modo d'amplificare, delle figure, degli affetti. Ai Bretoni, che hanno lingua particolare, facea loro tradurre nel lor linguaggio le declamazioni fatte in Francese. In questa maniera quest' Uomo Apostolico venne a formare nella Diocesi di Vienna, ove dimorava, di molti buoni Predicatori, Catechisti, e Confessori, per indirizzo de' quali compose più Operette per istruirli a ben confessare. Prese ancora a comporre un' Opera sopra le obbligazioni de' Parrochi, e de' Curati, ma non potè darle l'ultima mano per la sua morte. Formò ancora de' Preti più Missionarj, alcuni de' quali riuscirono eccellenti in tal ministero.

XV. Il talento nel predicare del P. Rigoleu, quanto all' esteriore, era mediocre; ma la forza del suo spirito dava un peso maraviglioso alle sue parole, e faceano impressione maravigliosa nel cuore degli Ascoltanti. Predicava egli ordinariamente per via di Dialogo, o come sogliamo dire, d'esercizio Apostolico: avendogli l'esperienza insegnato, che questo era una maniera propriissima a rendere bene attento il popolo, e a meglio istruirlo con utilità, e con diletto.

XVI. A mantenere il frutto delle sue Missioni introduceva per tutto la divozion del Rosario, e del Carmine, e quella introdotta ancora in alcuni paesi d' Italia, dell'Adorazione perpetua del SS. Sagramento: facendo prendere un mese a ciascuna Diocesi: e un'ora particolare a ogni persona associata: e di questa associazione l' autore è stato il nostro Padre Huby, confermata da Papa Clemente X. e d' Indulgenze arricchita: in somma era infinito il bene che questo fervente Missionario faceva nelle Diocesi, onde i Vescovi tutti lo veneravano. 27. Febb.

XVII. Questo medesimo zelo applicava egli in dirigere l'anime divote alla più subblime perfezione, e non potendo a bocca, il facea per via di lettere, molte delle quali piene di spirito illuminato vanno annesse nel libro della sua vita in Francese. In fra l'altre anime grandi da lui dirette, si annovera Armella Nicolas, la quale in istato d'umil Servetta (come appare nella sua vita) fu elevata ai primi favori delle Spose di Gesucristo.

XVIII. Non insegnava egli cosa veruna Spirituale, che non praticasse in se stesso. Benchè fosse la sua sanità molto fiacca, purnondimeno macerava il suo corpo con vigilie, astinenze, discipline, e ciliccj. Nelle Missioni si nutriva poverissimamente. Mentre dovea trattenersi lungo tempo in Bretagna, non portò seco altra provvisione, che un sacchetto di farina, con cui preparava il suo desinare, cioè una farinata cotta nell'acqua. E' ben vero però, che il suo maggiore studio metteva nella povertà dello spirito, distaccato e nudo d'ogni affetto di cosa creata. Da questa subblime povertà nasceva in lui quell' amore, che avea alle umiliazioni, ai disprezzi. Fra i Nostri, alle occasioni, che gli venivano di mostrare il suo sapere, si metteva in silenzio, come fosse ignorante. S'affezionava i Preti coll' umiltà. Questi bene spesso gli usavano delle acerbità, e modi improprj, ed egli patientissimamente gli tollerava, e s' umiliava. Gli fu mossa contro una gran persecuzione a Nevers: la soffrì con silenzio: e nostro Signore per consolarlo, gli disse queste amorose parole: *O tardi, o presto farò io conoscere la verità*: ciò detto, riempigli il cuore d'una celeste dolcezza, che gli durò più anni. Così parimente non mostrò mai difficoltà, o ripugnanza delle disposizioni dell' Ubbidienza. Egli facea un' indicibil bene nelle Missioni in Vienna,

27. Febb. gli venne ordine d'andar Missionario a Orleans: vedeva egli (e l'esperienza il fece poscia vedere) che più di frutto poteva fare in un mese in Bretagna, che in più anni in Francia; con tutto ciò ubbidì senza replica. Rimosso poscia per affatto dalle Missioni, fu messo in età di 52. anni a insegnar la Rettorica in Kimper, abbracciò volentieri, benchè infermiccio, l'impiego: e ci s'applicò tutto come nel primo vigore della sua gioventù. La vita sedentaria era di notabile pregiudizio alla sua sanità: i Medici l'obbligarono a scrivere al P. Provinciale, che troppo necessaria gli era la mutazione dell'aria, e che passava pericolo della vita se continuava a stare un'altra invernata nel luogo, dov'egli stava: egli scrisse per ubbidire: ma non avendo ottenuto alcuno effetto la lettera, si può dire che poi sia egli morto per essersi sacrificato all'ubbidienza. Arrivò colla mortificazione incessante a vincere il suo naturale focoso sì fattamente, ch'ogni sua parola, ogni suo gesto, ogni suo portamento era condito d'una inalterabile serenità, e dolcezza di spirito.

XIX. Ma la caratteristica propria del Padre Rigoleu è stato l'amore al raccoglimento, e alla vita interna, senza che la vita distrattiva di Missionario gli portasse imbarazzo alcuno nella mente, e nel cuore, in cui di tanto in tanto si ritirava per conversare con Dio. Dopo tanto studio d'orazione, di mortificazione, e d'esame d'ogni suo affetto, lo Spirito Santo, a cui tutto s'era donato, il trasse a quel subblissimo stato, che i Mistici soglion chiamare, passivo, cioè un dono d'orazione, e contemplazione infusa, d'un lume di presenza di Dio soprannaturale, semplice, ed affettivo: dono da lui tanto bramato. Ma gli costò di dover passare per pruove spaventosissime. Una di queste fu una furiosa tentazione, che gli durò sei anni, di disperazione. Gli pareva d'esser nel numero de' dannati, e che Gesucristo avesse di già fulminata la sentenza di sua dannazione. Intanto però non 27. Febb. lasciò egli mai gli ordinarj suoi esercizj di divozione, nè funzione alcuna di zelo per la salute dell'anime. Dopo questa pruova Iddio colmollo di favori straordinarj.

XX. Il suo cuore bruciava talvolta d'un fuoco d'amor divino sì grande, che ne sentivan le vampa ancor quelli, che s'accostavano a lui. Facendo Missione a Radenac, Diocesi di Vienna l'anno 1646. andò in estasi in render le grazie dopo la Santa Messa: uno de' suoi Compagni lo scosse, il tirò fortemente, ma seguitò a stare immobile quasi un'ora. Discorrendo alle Monache Orsoline di Ploermel accadeva spesso di rimanere fuori di sè, senza poter parlare, come rapito in Dio. Verso la fine della sua vita, gli assalti d'amor divino lo 'ndebolirono tanto, che non poteva reggersi in piedi. Un Padre gli domandò, se sentivasi male? rispose, che pativa i suoi soliti mali, ma che nel fondo dell'anima sentiva un tal vivo strale d'amor divino, che nol potea sopportare. Disse al P. Huby che s'egli si fosse lasciato portare da un certo dolce languire, avrebbe avuto bisogno di star sempre a letto; ma che si facea violenza per operare, e servire al prossimo. E nell'ultima sua malattia confessò al medesimo Padre Huby, che se non fosse stato l'uman rispetto, non avrebbe fatto altro che pianger d'amore per un Dio condotto dall'amore a morire per la salute degli uomini.

XXI. Egli fu arricchito in un modo maraviglioso dei sette doni dello Spirito Santo, e di quello massimamente della pietà verso Dio e 'l Prossimo. Per la stretta unione, che il prossimo ha col Figliuolo di Dio, egli non lo riguardava, che in Gesucristo, e in lui tenerissimamente l'amava. Il picciolo trattato, ch'egli compose sopra l'amore del Verbo Incarnato fa conoscere che sol Gesucristo era l'oggetto del suo cuore, della sua mente, e di tutta la sua vita mistica.

27. Febb. XXII. Prima che fosse elevato allo stato passivo, servivasi di due considerazioni per recitar con attenzione l' Uffizio divino. La prima, ch'egli era il mezzano di tutti gli uomini per trattare della lor salute con Dio. La seconda, ch' egli era il sostituto di Gesucristo per onorare, e lodare Iddio suo Padre. Quando si portava all'Altare, e s' univa a Gesucristo come Sacerdote e vittima d' un medesimo Sacrifizio, gli pareva in qualche maniera d' essere Onnipotente. Per questo un giorno chiamato ad assistere a un Gentiluomo, che non si voleva ridurre al dovere d' un buon Cristiano, fece ogni sforzo d' intenerire quel duro cuore, ma senza frutto. Che fece il servo di Dio? andò a dir Messa; e dopo questa trovò l' Infermo tutto mutato, e disposto a fare quanto ei bramava.

XXIII. Era inconsolabile il suo dolore considerando da una parte i tesori immensi di grazia, che noi abbiamo in Gesucristo, e dall' altra una povertà così grande di grazia Spirituale nella maggior parte de' Cristiani. Voleva che quell' anime che fanno professione d' amar Gesucristo, non si appagassero solamente di tenerezze affettuose; ma voleva pruove effettive d' amore, e di fedeltà in ogni riscontro. E però tre n' esigeva in particolare. La prima, di rinunziare inviolabilmente a tutti gli attacchi, affetti, e tenerezze puramente umane verso le creature, affine di rendere a Gesucristo il cuor puro, come loro il diede, nella rigenerazione Spirituale. La seconda, di non far mai niente con avvertenza contro la purità del suo amore, e interessi della sua gloria, obbedendo esattamente alle ispirazioni della sua grazia. La terza, di far tutto quel bene, al quale lo Spirito Santo le porterebbe, seguendo con fedeltà le illustrazioni, che lor darebbe, e abbracciando tutte le occasioni, che loro presenterebbe, e adempiendo tutt' i suoi disegni perfettamente.

XXIV. Dopo il Figliuol di Dio, la sua Divina Madre era l' oggetto più caro di sua pietà. Sin dagli anni più teneri andò sempre avanzandosi in questa divozione. A lei si chiamava obbligato del dono della Vocazione, del dono della Castità, e di quanto di bene da Maestro, da Studente, da Missionario aveva fatto. Pruova di questa divozione fu quella di volere in morte essere seppellito collo scapolare o abito della Madonna del Carmine, livrea della sua divozione a Maria. Vent' anni dopo della sua morte, apertosi il suo sepolcro per trasportarne l' ossa alla nuova Chiesa del Collegio di Vannes, si trovò intero il suo picciolo scapolare, e perfettamente esente dalla corruzione degli altri abiti, e del suo corpo. 27. Febb.

XXV. Alla divozione di nostra Signora aggiugneva quella del di lei SS. Sposo S. Giuseppe, preso da lui nel terz' anno per suo particolare Avvocato, ad istanza di quel gran Divoto di detto Santo, qual fu il suo Istruttore, il Padre Luigi Lallemant, come dicemmo di sopra.

XXVI. L' ultima intrapresa di quest' Uomo di Dio, benchè molto rifinito di forze, fu l'alzare da fondamenti un Seminario per educarvi que' Giovani, che volessero vivere vita Ecclesiastica, sotto la disciplina de' Padri del Collegio di Vannes. Piacque assai al Vescovo un tal disegno, e il Padre con tutta applicazione pose la mano all' opera. Si maravigliava ognuno, che un' uomo tutto interno, e niente pratico di temporali maneggj, si mettesse ad un' opera di così grande imbarazzo. Tirolla molto avanti, ma non potè vederla compita, piaciuto a Dio di dargliene in Cielo la ricompensa prima del compimento. Prese bensì Iddio la cura di quella fabbrica, e la fece riuscire più utile alla Chiesa di quello che il suo buon servo s' immaginasse.

XXVII. Fornita la fabbrica, il Vescovo si mutò di pensiero, non acconsentendo più che quella casa servisse di Seminario, secondo il progetto formato:

27. Febb. to: ficchè dovea restar inutile tanta spesa: ma no, che più utile d' un Seminario la fece Iddio, con suggerire il pensiero di cambiarla in uso di casa di ritiro per gli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio: e così fu fatto, e con tal felice successo, che venne poi quella casa chiamata, *il Teatro delle Misericordie Divine*: e sul modello di lei altre simili case in altre Città poi furono fabbricate.

XXVIII. E ciò s'attribuiva ai meriti del fondatore, P. Rigoleu, che a quella casa tante benedizioni ottenne dal Cielo, al quale era già precorso, morto d'un attacco di pleuritide, che lo tenne tre settimane in gran pena, ed insieme in una gran messe di meriti. In questo male oltre i dolori del corpo stette in un travaglio inesplicabile interno per la viva apprensione del Tribunale di Dio: ma nostro Signore, cinque giorni innanzi alla morte, lo consolò facendogli udire chiaramente una voce che parea che assai da lontano venisse, con queste dolci parole, *Ridebis in die novissimo: il tuo ultimo giorno sarà per te un giorno di festa somma*. Volle confessarsi generalmente: e dopo ricevuti gli altri Sagramenti, fu consolato dalla visita della Madre di grazia, la quale, ricolmatogli di gioja il cuore, morì veramente, ridendo, in Vienna, a' 27. di Febbrajo 1658. in età d'anni 63. e di Religione quarantuno e mesi.

XXIX. L'anima sua gloriosa (secondo che truovo scritto) comparve alla Madre Maria, Priora dell' Orsoline de Ploermel, stata già sua figliuola Spirituale: al P. Giuseppe Poncet, illustre Missionario, e gli comparve in compagnia di Gesù Bambino, di Maria, di S. Giuseppe, e d'un altro Padre, stato gran servo di Dio: e finalmente apparve a un Sacerdote, uno de' suoi discepoli per nome Gio: Kermen.

La vita del P. Gio: Rigoleu, Uomo tutto interno, eccellente Missionario, e Direttore perfetto, è stata in lingua Francese scritta dal Padre Pietro Champion della nostra Compagnia, da cui ho io ricavato questo ristretto. 27. Febb.

27. FEBBRAJO 1677.

DEL P. COSTANZO CENTOFIORINI.

I. IN Città nuova del Piceno nacque nobilmente il Padre Costanzo Centofiorini, Uomo d'antica probità singolare. Dopo gli studj legali venne alla Corte Romana, dove prestò l'opera sua a Giambattista Pamfilio, Auditore di Rota, che condussela seco prima alla Nonziatura di Napoli, e quindi poi in Ispagna per Secretario: carico, che seguitò ad esercitare, finchè Giambattista suo Padrone fu fatto Papa col nome d' Innocenzo X.

II. Questo Pontefice, che trovavasi ben servito dal Centofiorini, non solamente arricchillo di rendite Ecclesiastiche, e d'un Canonicato in S. Pietro, ma fecelo ancora Cammeriere secreto, Prefetto dell' Archivio, e poi Maestro di Cammera, e Segretario de' Memoriali.

III. Sempre nel Centofiorini ammirò la Corte un' ammirabile integrità di costumi, una singolare sincerità lontanissima da ogni cortigianesca politica, ed un' affetto tenerissimo alla pietà. Ogni dì celebrava, e benchè le cure della Reggia Romana il tenessero occupatissimo, pure non lasciò mai di dir Messa. Aveva un' animo superiore a queste vicende umane tanto prospere, che avverse. In quell' alto posto d' onore, dove godeva la grazia del suo Sovrano, l' aura dell' ambizione non lo spinse mai a procacciare di sollevarsi sempre più su: anzi l'umiltà Cristiana gli fe pensare di scendere più al basso, avendo già statuito nel cuor suo, di ammainare le vele, e di ritirarsi al porto d'una vita più sicura, e innocente: ma n' aspettava l'occasione, la quale gli venne

27. Febb. ne in mano, morto che fu Papa Innocenzo.

IV. Subito adunque il Centofiorini corse al nostro Noviziato, e vi fu ammesso a' 14. d'Agosto del 1656. avendo 62. anni d'età: grande argomento in vero d'un vecchio santo, il quale meritò sulla sera d'essere introdotto nella Vigna di Dio, la quale non cessò mai di coltivare coll'esempio d'una santissima vita. Con quel medesimo gran fervore di spirito, con cui da principio intraprese la vita Religiosa, condusse avanti la sua lunga vecchiaja sino all'ultimo termine.

V. Fu ammesso alla Professione dei 4. Voti alli 2. di Febbrajo del 1674. e a questo grado sarebbe stato promosso assai prima, se gli fosse stato permesso di rinunziare i Benefizj Ecclesiastici, i quali fu costretto di ritenere per qualche tempo, affine di promuovere un'opera pia di gran servigio di Dio. Di queste rendite non toccò mai per suo uso un quattrino: anzi non ne volle mai un pensiero: tanto era staccato da ogni cura terrena. Il suo attacco era alla povertà più nuda, come ben si vedeva dalla nudità della sua cammera, dalle vesti logore, che portava, e dalle coperte di lettere, in cui le cose sue Spirituali notava. I nostri Superiori, a riguardo della sua grave età, da principio in particolare, gli volevano usare qualche condiscendenza: ma altro privilegio non volle, che non avere privilegio in nessuna cosa. Era tanto astinente, che fuor de' cibi comuni, non assaggiò mai nessuno di quelli più dilicati, che in qualche giorno più solenne dell'anno a tutta la Comunità si compartono: mai prese un saggio di quelle dolciarie cose, o d'altre delizie, che vengono qualche volta in regalo dai Principi, e si dispensano a tutti in comune alla mensa. Quanto più andava innanzi in vecchiaja, tanto più si stringeva coll'astinenza. Suo pascolo era l'orazione, che più ore faceva ogni giorno, allattandolo Iddio con dolcezze, e lagrime tenerissime: onde poteva come il vecchio Davide, dire anch' 27. Febb.
esso il P. Centofiorini: *Senectus mea in misericordia uberi.*

VI. Egli non aveva cure, che il distraessero: perocchè (salvo alcuni pochi mesi, che abitò in Casa Professa) sua stanza ferma fu il Noviziato, facendo la vita de' Novizj, con sempre intervenire ai lor divoti esercizj. Mattina, e sera faceva la sua ricreazione coi detti Novizj, o pur coi Rettorici, e con gran vantaggio in essi di spirito, conciossiacchè il buon Vecchio parlava sempre o di Dio, o delle vanità del mondo, di cui n'aveva un gran disinganno, o della felicità dello stato Religioso, e più sovvente ancora della divozione alla SS. Vergine, e alla divinissima Eucaristia. Sovventemente altresì introduceva discorso dell'Indie, incitandovi i Giovani, giacch' egli, troppo vecchio, era stato escluso, come aveva chiesto, dalla speranza di andarvi.

VII. Stante gl'innumerabili benefizj, che diceva fatti a lui dal Signore, avea sempre in bocca quel santissimo detto, *Deo gratias*: ripetevalo centinaja di volte ogni giorno, e raccomandavalo a tutti: e perchè n'ottenne per sè dal Papa molti anni d'Indulgenza ogni volta, che il ripeteva, fece il possibile d'ottenere la medesima Indulgenza universalmente, per tutti per così tutti incitare a rendere le dovute grazie al Donator d'ogni bene. Quanto a Dio piacesse questo suo piissimo zelo, conobbesi molti anni dopo sua morte con maraviglia di quanti furono spettatori. Apertosi il di lui sepolcro, si trovaron corrotti corpo, vesti, ed ogni altra cosa, salvo una striscia di semplice carta, dov' egli scritte aveva queste parole: *Ave Maria, Deo gratias*, la qual cartina, morendo, pregò, che gli fosse posta sovra il suo corpo, e insieme chiusa nel tumolo.

VIII. Aveva il P. Costanzo un Nipote al secolo, per nome Girolamo Centofiorini, Giovane di bellissime qualità,

e che

27. Febb. e che nel Seminario Romano, eccitata aveva di sè grand'espettazione. Il vecchio Zio non cessava di supplicare al Signore, che si degnasse di chiamare il suo Nipote Girolamo alla Compagnia, e fu esaudito allora appunto, che il Giovane dalla Corte invitato a spandere le vele alla sua speranza, per correre ancor' egli in quel golfo la sua fortuna, tutto all'improvviso, investito dall'aura dello Spirito Santo, pigliò generosamente porto nel nostro Noviziato, dove con lagrime di giubbilo venne abbracciato dal Vecchio Zio. Da questo ebbe molto da imparare il Novizio Girolamo, massimamente in materia d'umiltà, e divozione: all'Altare, dicendo Messa, il vedeva piangere: in Refettorio, salito in pulpito, l'udiva riprendere se medesimo, leggendo i suoi mancamenti, e incolpando la tepidezza di sua vecchiaja oramai cascante.

IX. Era di tanta sommissione verso i Nostri eziandio dei più infimi, che se per inavvertenza non avesse cavata la beretta a qualcuno, subito accorgendosene, andava a chiederne ginocchioni perdono. Si confessava ogni mattina, scrivendo sempre in carta i peccati suoi in sussidio di sua memoria. Gli s'aprì nel destro braccio un'ulcere, che tennelo in letto più settimane: ne risanò, ma appena risanato, gli entrò addosso la febbre, che in venti ore, munito de Sagramenti, l'estinse.

X. In questa ultima infermità, come sempre in vita, diede esempj singolari di pazienza, d'umiltà, e divozion tenerissima verso la SS. Vergine, e verso Dio, col quale desiderava d'unirsi con tanto amore, che spesso udivanlo replicare il *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*, dell'Apostolo Paolo. Morì il P. Costanzo il dì 27. di Febbrajo del 1677. in età d'83. anni.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

28. FEBBRAJO 1598.

DEL P. IGNAZIO MARTINEZ.

I. IL Padre Ignazio Martinez nato in Govea della Diocesi di Coimbra, nel secolo portava il nome di Vasco. La causa di mutargli'l nome fu questa. Mentre il P. Simon Rodriguez stava gittando i fondamenti del Collegio Conimbricense, avea nel suo cuore deliberato, stante la venerazione, che al nostro santo Fondatore portava, d'imporre il nome d'Ignazio al primo, che nella Compagnia riceverebbe per soggetto di quel nuovo Collegio. V'entrò Vasco Martinez giovanetto d'anni 18. nel 1547. e n'ebbe il nome d'Ignazio, e portollo poscia, come vedremo, con gran decoro del Santo. 28. Febb.

II. Fornito ch'ebbe il Noviziato e gli studj, fu il primo, che lesse Filosofia in quel Collegio, e poi l'insegnò anche in Evora. Ma poichè dalla natura era stato dotato d'un talento raro di predicare, i Superiori applicaronlo a questo ministero; ed ei l'esercitò per vent'anni con gran plauso del popolo, della Nobiltà, e della Corte, la quale dichiarollo suo Predicatore, e spesse volte predicò nella Cappella Reale: con gran plauso, dissi, non con gran frutto: imperocchè, avendo egli voluto imitare il modo di predicare di certi giovani, bizzari, sì, ma di poco spirito, se n'andò molti anni la sua predicazione in bello sfogo di fiori e foglie per diletto dell'orecchio, non per pascolo della volontà: finchè piacque a Dio, che l'avea eletto Predicatore Apostolico, e non Dicitore Academico, di fargli conoscere il tradimento, che facea a quel divin Ministero. Il fatto andò così.

III. In Evora, stante la morte del General S. Francesco Borgia, si celebrò la Congregazione Provinciale per eleggere gli Elettori, tra i quali uno fu il P. Ignazio Martinez. Nel ritorno da Ro-

28. Febb. Roma passò per Padova per visitare il suo Concittadino insieme, e Avvocato S. Antonio. In veder quella sacra lingua bella, fresca, e dopo più secoli, intatta da ogni corruzione, l'adorò con somma umiltà; ma insieme conobbe che l'incorruttibilità di quella santa lingua era un divino favore fatto al Santo da Dio in premio della parola divina predicata degnamente da lui. Poi riflettendo a se stesso, parevagli di sentirsi rinfacciare da Dio la sua vanità in predicare. Perciò confuso il Martinez, fe innanzi a quella santa lingua proposito di voler, predicando, imitare indi innanzi, l'Apostolo di Padova. Tornato in Portogallo, mutò subito la maniera del suo dir concettoso e fiorito; e diè principio a riscaldarsi davvero contro i peccati, e a muovere i cuori alla penitenza. Quando predicava nel primo stile, gli Uditori aveano mostrato d'udirlo con gusto: ma ora nell'altro stile, gli Uditori l'udivano con lagrime agli occhj, dicendo, che sembrava loro d'udire un nuovo S. Paolo, e un nuovo Antonio. Egli poi, per dar peso maggiore alle sue parole, si diè a una vita più mortificata, e più santa, e singolarmente a trattar con Dio il negozio dell'anime nell'orazione. Diedegli di più Iddio un desiderio di fare a sua gloria un'opera inusitata in utile de' fanciulli. Solevano questi a suon di campana in Lisbona adunarsi nella Chiesa nostra di S. Rocco alla Dottrina Cristiana: ma perchè, considerata l'ampiezza della Città, osservò che pochi eran quelli, che vi venivano, statuì di portare in pubblico questa santa funzione. Il suo amor proprio però, e 'l rispetto umano gli contrastavano assai questa risoluzione. Pareva uno smacco al suo decoro, e alla sua riputazione, che un' Uomo, come lui, gran Teologo, e Predicatore del Re, si facesse vedere per le vie di Lisbona con bacchetta in mano, condurre intorno cantando, una turba di ragazzetti. Quest'apprensione giunse a tal segno, che nel dì, che la prima volta uscì in campo a tal funzione, gli si gelò il sangue, e le ginocchia gli tremavano come canna: ma tutto vinse con eroica vittoria. 28. Febb.

IV. E' ben vero però, che gli rimase a vincere ancora prima i contrasti de' Parenti, che nol voleano vedere in mezzo a una ragazzaglia con tanta loro confusione; e poi a vincere le traversie del Demonio, che gli si attraversava con ogni sforzo anco visibilmente, fino a tirargli un' orribil ceffata.

V. Ma si prese a petto Iddio di favorirlo con modi prodigiosi malgrado di tanti contraddittori. Una volta in mercato domandava a un' agreste moltitudine di villani a chi volesse recitare l' Ave Maria: or mentre ognuno per vergogna si stava zitto, alzò la voce un bambino di sei mesi, che stava in collo alla madre, e distintamente, intonata l'Ave Maria, andò innanzi recitandola, e di parola in parola il popolo ripetendola. Una mula feroce avea pesto co' piedi un ragazzo: a casa fu portato, e creduto morto. Accorse il Padre Martinez, e invocato l'ajuto di S. Antonio, disse, che 'l fanciullo non era morto, e che di lì a due giorni sarebbe tornato con gli altri fanciulli a udire la Dottrina Cristiana, come in fatti successe. Un' altra volta un cavallo indomito entrò furiosamente nel mezzo d'una squadra di quei fanciulli: molti de' quali, stramazzati restarono e straziati. S'alzò un gran bisbiglio nel popolo; e alcuni si misero a correre dietro al padron del cavallo, ma lo videro in un baleno sparito. Disse il servo di Dio che quello era stata un' insidia dell' Avversario, e che non dubitassero d'alcun male. Ciò detto, alzò que' fanciulli da terra senza un minimo nocumento, quando ognuno gli credeva pesti ed infranti. Un'altra volta similmente dalla volta della Chiesa cascò una lampana di bronzo nel mezzo dell'Uditorio, mentre il Padre predicava, e non offese, Dio mercè, nessuno colla percossa.

VI. Nel-

28. Febb. VI. Nella Città di Lisbona, colle sue buone maniere, indusse trenta e più maestri di scuola, a condurgli ciascuno in Chiesa la squadra de' suoi scolaretti col suo proprio vessillo, o insegna; e in mezzo un coro di cantori, cantavano canzonette sacre volgari, ripetute da' fanciulli, e dal popolo, che andavano dietro a lui, che colla bacchetta portava pure per regalare quei che rispondevano meglio alle domande della Dottrina, un sacchetto di premiuccj.

VII. Molto belle conversioni di peccatori seguivano con tal mezzo. Un dì da un forfante era stata rapita una buona fanciulla: questa piangendo chiedeva soccorso a Dio: quando all'improvviso udì quell' omaccio la voce del Padre Martinez, che cantava i soliti versi della Dottrina. Restò attonito, perche era in luogo fuori della Città, e in tempo di notte: onde compunto lasciò la fanciulla intatta, e la mattina si portò a confessarsi dal medesimo P. Martinez. Un'altra notte, mentre una Donna infame stava attendendo i suoi Drudi, sentì in istrada calpestio di gran popolo: s'affacciò alla finestra, e vide il Padre Ignazio Martinez in mezzo a una torma di fanciulletti, i quali cantavano a voce alta così: *Temete o peccatori il gran giudizio, ed emendate a tempo il brutto vizio*. Intimorita la Donna, stangò l'uscio di casa, e riflettendo che quella processione in quella strada, e a quell' ora non potea essere, che d' Angeli in forma d'Uomini, la mattina non indugiò di portarsi a' piedi del medesimo Padre, e si convertì. Più maraviglioso fu quest' altro accidente. Un mercante di Coimbra venuto a Lisbona, s'affezionò assai al P. Martinez, e alle funzioni del suo Catechismo. Avea costui grossi debiti: onde tornato a Coimbra, incominciò ad esser gravato da' Creditori. Preso un dì da grave malinconia, tolse un capestro per istrozzarsi: ma nell' adattare il laccio alla gola, ode la voce del P. Ignazio (in quel tempo stava in Lisbona, da Coimbra 36. leghe lontano) il quale cantò quel versetto, 28.
con cui solea sempre dar principio alla Febb.
funzione: *O croce di Gesù, legno adorato, fa ch' io libero sia d' ogni peccato*. A questo tuono improvviso concepì grande orrore: gittò via il laccio, e volò al nostro Collegio a narrare il seguito, ed a confessarsi. Un dì avvisato il Padre dal Sagrestano a portarsi al Confessionale, dov' era aspettato: andovvi, e non vi trovando nessuno, s'alzò, e veduto in Chiesa un cert' Uomo, gli domandò, s' egli per avventura fosse quello, che chiedeva di confessarsi? *Io no*, rispose, *ma!* *che ma?* ripigliò il Padre: *io sono per darvi ogni soddisfazione*. Preso colui da quella dolce affabilità, scaricò la soma de' suoi peccati, che gli opprimeva l'anima da gran tempo, e restò consolato e prosciolto.

VIII. Una guerra continua faceva agl' Istrioni. Spediva contra essi uno squadrone di suoi fanciulli, i quali coi loro schiamazzi gli forzavano a interrompere le loro commedie. Per raffrenarli ricorsero quelli al Provveditore dell' Ospedal di Lisbona, pattuendo con lui di pagare certa soma di danaro per ogni commedia, ch'avessero recitata, quando però con autorità pubblica avessero impedito quel disturbo puerile. Il P. Martinez sventò questa mina con altra mina: e fu di promettere a pro del medesimo Spedale l' istessa soma, quando si fossero cacciati que' Commedianti in malora. Fatta questa impromessa, venne un tal Uomo non conosciuto al Collegio: diè al Padre quella soma di pecunia, e con questo pagamento restò deluso il disegno degl' Istrioni. Un'altra volta trionfò di costoro più alla scoperta. Arrivata in Lisbona una Compagnia d'Istrioni, attaccarono gl' inviti per la Città. Ne fu dato avviso al servo di Dio, il quale nel giorno e nel luogo destinato a quel profano spettacolo, accorse con una grossa moltitudine di fanciulli, e gli spinse dentro, dove stava la gente, concorsa ad udir la favola: altri sonando campanelli, altri varj stro-

28. Febb. menti da musica, altri cantando canzoni pie così fattamente, che fecero tacere i Commedianti. Entrato poscia il Padre salì sul palco, e fatto colla canna, che portava, silenzio, diè principio a predicare contro que' profani spettacoli, e con tanta efficacia di spirito, che cavò lagrime dagli occhj degli Uditori. Finita la predica, tutti seguitarono la processsion dei fanciulli fino alla Chiesa, che risonò tutta di cantici, e di benedizioni al Signore.

IX. Non tralasciava giorno, che non predicasse al popoletto più basso, ma con questa distribuzione di giorni. Avea il suo giorno assegnato a quelli, che mendicavano, e gli raunava fino a mille per volta in un'ampio stanzone. Un'altro giorno portavasi al porto, predicando a' marinari, ed a' forestieri. Un' altro giorno in mezzo a un mercato a chi vendeva e comprava. Un'altro giorno sulle galere, e vascelli. Un'altro giorno alle carceri pubbliche, alle quali, accompagnato da buon numero di Nobiltà, portava de' commestibili, e del danaro in limosina. Ne' giorni festivi poi congregava in un certo luogo gli schiavi, de' quali ve n'è gran moltitudine in Lisbona, venuti dall' Affrica, dal Brasile, dall' Etiopia, dall' Indie.

X. Nell' anno 1597. si dovè fare la Congregazione Provinciale in Coimbra, e venne eletto a portarvisi, come uno de' più antichi Professi, il nostro Padre Ignazio Martinez. Fece questo viaggio a' piedi, predicando ovunque in luogo murato passava. Fu accolto in Collegio, e in Città come un'Uomo santo. Venne il Vescovo D. Alfonso de Castro, e lo pregò di fare una predica in Duomo. La fece con infinito concorso e frutto della Città. Sciolta la Congregazione, per istanze fatte da' PP. del Collegio, e dal medesimo Vescovo fu costretto a fermarsi, e ad esercitare in Coimbra le funzioni che faceva in Lisbona. Pregò il P. Rettore di dargli stanza in un'angolo del Collegio più ritirato, dove senza disturbo facea flagellazioni spietate. Venne la Quaresima del 98. in cui diè principio a nuove fatiche con predicare ogni giorno: ma nel primo Venerdì gli venne la febbre, e nondimeno salì la Domenica in pulpito: il che gli aggravò il male sì, che gli levò in pochi giorni la vita. 28. Febb.

XI. Sin da bambino essendo stato divotissimo di Maria Vergine sempre a' suoi fanciulli aveva istillata questa divozione, talchè ogni volta che insegnava lor la Dottrina facea che uno di loro narrasse qualche insigne miracolo della Madonna; ed era questo sentito dal popolo con frutto maraviglioso. Or nella sua malattia colloquiava spessissimo con Maria. Un dì che più sentivasi cruciato dall' ardor della febbre, disse alla Vergine: *Voi o divina Madre non poteste portare sollievo di sorte alcuna al vostro Figliuolo spirante in Croce: ma quanti conforti voi a me date per mezzo di questi miei cari Fratelli!* Ogni dì volle comunicarsi, e in una di queste volte, fatte ch'ebbe le sue proteste per ben morire, disse agli Astanti, che tre cose in tal tempo gli recavan conforto, prima, *l'essere stato sempre di cuore aperto a' Superiori*: l'altra, *di essersi lasciato sempre governar dall' Ubbidienza*: terza, *di non essere stato Superiore*. Crescendo a' momenti la febbre data in maligno, i PP. per dargli qualche conforto, gli posero presso al letto, la sua bacchetta della Dottrina Cristiana, e un' insegna di quelle, che soleano inalberare i fanciulli. Il P. Rettore gli domandò se alcuna cosa desiderava per suo sollievo? *bramerei*, disse, *vedere alcuni de' nostri Novizj per udirli spiegare la Dottrina Cristiana*: gli fu accordata la grazia, e ne sentì consolazione. Chiese medesimamente quest' altra grazia d'essere seppellito con quella canna, o bacchetta, che per dicisette anni avea usata per insegna del suo magistero co' fanciulletti, dicendo che in questo esercizio sperava d'avere espiate le colpe da lui commesse quando da giovane predicando avea seguito uno

stile

28. stile fiorito e vano. Nel dì settimo del
Febb. suo male, ultimo di Febbrajo dell'anno 1598. placidamente spirò, avendo anni d'età 70. e della Compagnia 51.

Morto che fu, si trovò il suo corpo parte tutto calloso, e parte per l'assiduità de' flagelli, con che si batteva, pieno di lividi, e piaghe. Tutta la Città di Coimbra si mosse a onorare le sue esequie. Nel primo giorno non gli si potè dar sepoltura per la furia del popolo, desioso di vedere, come diceano, *il Santo*. Con trecento torce fu accompagnato in Chiesa il cadavero, e beato chi poteva o baciarlo, o toccarlo. Bisognò rivestirlo, perche le prime vestimenta furono dalla divozione sbranate. Mi rimango di raccontare alcune curazioni prodigiose, che (secondo la pubblica voce e fama) seguirono al contatto delle reliquie di lui dopo morte.

Tanner. P. 1. Juvenc. Hist. Soc. p. 5. lib. 24.

28. FEBBRAJO 1623.

Del P. Francesco Perez de Naxera.

I. In Ledesma della Diocesi di Salamanca nacque il P. Francesco Perez, raro esempio di robusta virtù nell' età decrepita. D'anni cento quattro passò da questa vita in Vagliadolid a' 28. Febbrajo 1623. ma così vegeto, che senza male alcun precedente, nel dì medesimo che morì, scese la mattina in Chiesa, udì Messa, e (come ogni dì faceva) ricevè la Santissima Eucaristia. Ritornato in cammera, due ore dopo, senza dar noja a nessuno, *obdormivit in Domino*.

II. Prima d'entrar nella Compagnia era stato Rettore della Chiesa Parrochial di S. Biagio in Salamanca: adoperato bene spesso da S. Teresa a udir le Confessioni delle sue Monache: sicchè d'età ben matura entrò nella Compagnia, e 28.
fu nel 1576. a' 15. di Novembre. E' ben Febb.
vero però che lavorò sempre indefessamente da giovane per lo spazio di 47. anni. Da principio di sua vita Religiosa prese a fare le Missioni per le montagne asprissime della Galizia, e dell' Asturia, andando come a caccia d'uomini agresti per insegnar loro, benchè nati Cattolici, il modo di vivere Cristianamente.

III. Non so quanti anni durasse in questo ministero Apostolico: so bene che da questo passò ad un' altro forse forse niente meno laborioso, certo almeno più nojoso: passò, dico, a insegnare le concordanze, e le prime regolette gramaticali a' ragazzi d'una scoletta: e ci durò il buon Vecchio per molti e molti anni, e con tanta applicatezza, garbo, e maniera, che quella Provincia sapea grado al P. Francesco del buon metodo d'insegnare a' fanciulli, e del saper governare la scuola.

IV. Nell'estrema vecchiaja il chiamarono per riposo alla Casa Professa di Vagliadolid: ma egli volendo da buon soldato portarsi sino all' ultimo spirito nella Compagnia di Gesù, si aprì nuovo campo da tenere in esercizio il suo santo zelo: nella medesima casa istituì una novella Congregazione di Cittadini, i quali ogni Domenica, mattina e sera congregava, e il Venerdì predicando loro dal pulpito, gli animava alla penitenza: e nell'atto di flagellarsi gli accompagnava colla voce, e gl' incaloriva.

V. Un'altra opera fruttuosissima istituì ancora questo Vecchio Venerabile, e fu la Congregazione de' ragazzi mendichi, che van baronando per la Città senza guida, senza freno come puledri nelle mandrie delle foreste. Padre di questi vagabondi ragazzi si fece il P. Francesco Perez de Naxera: e a certi tempi statuiti spezzava loro e il pane Spirituale, e il corporale. Giunto egli all' anno centesimo di sua età, volle nella Processione della sua Congregazione di

Peni-

28. Febb. Penitenza, nelle sere del Giovedì, e Venerdì Santo, scalzo, e con fune al collo, portare il Crocifisso; e in piazza di tanto in tanto fermandosi, animare con vibrate e infocate parole i Processionanti alla penitenza, che si facea a spalle nude con orride discipline.

VI. Fra questi e altri simili esempli di santo zelo, pieno non meno d'opere buone, che d'anni, morì, come dianzi abbiam detto, il buon Vecchio Padre Francesco, in grado di Coadjutore Spirituale formato.

Aleg. in Bibl. Soc.

28. FEBBRAJO 1670.

DEL P. BENEDETTO PAOLO BOYM.

I. IL P. Benedetto Paolo Boym fu Russiano di nazione, e nacque in Leopoli. Sin da' suoi anni più biondi riveriva ed amava con amor filiale la divina Madre di Dio, il cui amore materno tanti e tanti giovanetti ha portato alla Compagnia del suo Santissimo Figliuolo Gesù. Fra questi ben'avventurati giovanetti uno fu il nostro Benedetto Paolo, a cui comparendo in visione la stessa Madre di Dio gli ordinò espressamente, che fosse de' figliuoli di S. Ignazio. Ma avendo egli un Fratello, che gli contrastava l'entrar nella Compagnia, nè volendogli rivelare l'ordine espresso, che teneva, di Maria Vergine, prese il buon Benedetto questo espediente per acquietare il Fratello: gli sborsò in contanti dieci mila fiorini, parte del suo patrimonio: e con questo boccone turò la bocca al Fratello; ed ei con tal prezzo si comprò la povertà Religiosa, e si spianò l'ingresso alla Compagnia: lo che fece conoscere, che gli ostacoli, che mettono alle Vocazioni de' Giovani i Secolari parenti, provengono ordinariamente dall'interesse.

II. D'anni 17. entrò Benedetto Paolo Boym nel 1646. nella Compagnia. Quivi il suo zelo dell'anime fu sempre ar- 28. Febb. dentissimo a segno tale, che bene spesso prorompeva in alti sospiri, dicendo: Oh sarei pur beato, se impetrar potessi la Missione dell'Indie! *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei*. Ma per quanto egli sospirasse, e gemesse, non potè mai spuntar l'Indie: essendo troppo necessaria la sua persona tanto zelante in que' paesi Scismatici, dov'era nato.

III. Sacratosi Sacerdote, ben tosto incominciò a spander le fiamme del suo gran zelo nella conversione massimamente degli Scismatici: e moltissimi ne ridusse al grembo di S. Chiesa. Ma perche non si contentava di convertire uomini solamente plebei, e idioti; volse la mira a convertire ancora i più dotti in dottrina, e in nobiltà i più cospicui. A questo fine compose un libro ben dotto, intitolato: *Antiqua Fides*: in cui proponendo le verità della Fede, professata dagli antichi Greci ortodossi, confuta eruditamente gli errori dei Novatori. Con questo libro fece preda di molti Scismatici di primo rango. Poi, per giovare anche alla plebe, scrisse in lingua Pollacca una Dottrina Cristiana, ovvero gli elementi di essa, con una dichiarazione dei quattro Novissimi: portandosi egli stesso in persona ad ammaestrare il popolo, oltre il predicare, che faceva dal pulpito.

IV. Continue erano le sue fatiche: il giorno confessando indefessamente, e la notte andando a quanti moribondi il desideravano. La massima, con cui regolava la vita sua era questa: *Unum est necessarium*, cioè non avere altra volontà, che di dar gusto a Dio: questa era la cinosura, a cui dirigeva tutt'i pensieri, e gli affetti suoi: talmente che pareva un'Uomo senza volontà propria: onde i Superiori gli potevano comandare a bacchetta: nella volontà loro adorava quella di Dio.

V. Divotissimo era del nostro Santo Padre Ignazio: ma non fia maraviglia: per-

28. Febb. perche un figliuolo sì docile non poteva non amare un Padre, il quale distingue i suoi veri Divoti dalla santa Ubbidienza a noi della sua Compagnia data per tessera militare. Gli era ancora in divozione particolare S. Francesco Saverio, da cui imparava il zelo, che doveva avere dell'anime.

VI. Ammalatosi gravemente, da se stesso con sommo ardore chiese il Santo Viatico. Nell'agonia non fece altro più sovvente, che invocare i suoi Santi Avvocati: e parve da non lievi indizj che gli comparissero in morte per condurlo in lor compagnia alla patria Beata.

Morì il Padre Benedetto Paolo Boym in Vilna nel dì ultimo di Febbrajo del 1670. nella Casa Professa, Professo di quattro Voti.

Aleg. in Bibl. Soc.

28. FEBBRAJO 1673.

DEL P. FRANCESCO DE SILVA.

I. IN Cordova nella Spagna, di padre e madre segnalati in pietà, nacque il P. Francesco de Silva; in età d'anni sedici entrò nella Compagnia. Nel suo Noviziato gittò la base della sua santità sopra il fondamento d'un insigne annegazion di se stesso. Messo poi agli studj, superò nella Teologia ogni altro suo Condiscepolo. Ordinato a Messa, lungo tempo i Superiori stetter sospesi, se doveano alla lettura applicarlo, o pure alla predica. Poi per divino istinto (come dall'evento conobbesi) applicaronlo al pulpito. Tosto in lui si scoprirono due pregj d'ottimo predicatore, zelo fervoroso, e grazia di saper legar gli animi con uno stile laconico, ma vibrato.

II. Seguivano alle sue prediche innumerabili conversioni non solo di vita cattiva in buona, ma di buona in perfetta. Stirpava gli scandali pubblici, riconciliava le inimicizie invecchiate, e staccava dal secolo uomini d'ogni stato. Valeva non meno in pulpito, che in piana terra. Era sì grazioso in far la Dottrina Cristiana, portando esempj e similitudini popolari, che la Chiesa tutta s'empieva non sol di plebe, ma di gente ancora la più erudita. Predicò egli in varie Città; ma Siviglia potè udirlo per trent'anni continui, e sempre con fame, e con frutto grande. 28. Febb.

III. Un'altro insigne talento, datogli dallo Spirito Santo, si scoprì nel Padre Francesco de Silva; e fu il dono maraviglioso, ch'aveva del Consiglio per governare le coscienze. Oltre che era insigne nella Teologia morale, talmente che veniva consultato da tutt'i Magistrati del foro tanto Ecclesiastico, che secolare. Fu esaminator sinodale di cinque Arcivescovi. Il suo Confessionale era calcato di Penitenti, perche a serenare le coscienze avea una mano divina. Usciva di rado di casa, per poter soddisfare a tanti, che a lui venivano per consiglio. La maraviglia si è, che tutto questo gran peso gli era addossato sopra il carico ordinario di predicare, eziandio essendo Superiore della casa Professa, e Rettore di Marchena.

IV. Quivi per ordine espresso di Dio dovè prendere la direzione d'un'Anima grande, e da Dio favorita con istraordinarj favori, e questa fu Damiana de las Vargas, Vergine, di cui v'è alle stampe la vita. Arrivato che fu a Marchena il P. de Silva, la serva di Dio sentì qualche ripugnanza di confessarsi da lui: ma Iddio nell'estasi, che le dava, le ordinò più volte a darsegli per figliuola Spirituale: e questa direzione servì molto al profitto insieme del Direttore. Imperocchè Damiana in una visione vide il P. de Silva come un'uomo per tutta la vita strettamente legato sì, che non poteva se non con difficoltà respirare: e ciò indicava esser lui d'anima timida, e angustiata,

per

28. per cui veniva impedito ad acquistare
Febb. virtù eroiche, quali abbisognavano per far cose grandi a gloria di Dio. Altre volte il vide come un'augelletto coll' ali ripiegate starsene pusillanime, e senza volo. E un' altra volta videlo in mezzo di due giganti, ma sol fantastici, che gli erano d'ostacolo a piantar la perfezione in sè, e in altrui: e conobbe che que' due fantasmi voleano rappresentare una certa inclinazione ch' aveva a fare stima de' proprj talenti; e un certo procedere un po aspretto col prossimo. Ciò però non ostante vide la serva di Dio, che l'anima del Padre fra que' due giganti, risplendeva in bellezza, libera d'ogni macchia, e capace di ricevere grazie grandi da Dio, che in lui compiacevasi. Ciò risaputo il Padre incominciò tanto alla gagliarda a vincere le sue inclinazioni, che divenne uno specchio di virtù perfetta, e d'operario incomparabile per salute dell' anime.

V. La medesima serva di Dio, nel principio che il Padre si diede a una vita più santa, vide orando una notte, un campo larghissimo, e in esso un gran numero di Religiosi vestiti di nero, con facce risplendentissime: e gli disse il Signore, ch'erano Uomini della Compagnia di Gesù, non mai veduti fin'a quell'ora da lei: e le aggiunse il Signore: *Io ti condurrò a questi uomini Santi, e al tuo Maestro, dove ti potranno a tuo gusto amministrare la Comunione*. Stava ella in un castelluccio, senza Direttore Spirituale: e perche il Curato non voleva comunicarla sì spesso, come desiderava, ne rimaneva afflittissima. E avendo in questa visione osservato, che l'uno era più risplendente dell'altro, vide che il Padre Francesco superava in isplendor tutti gli altri. Spesse volte le diceva il Signore *Prega per il Padre dell'anima tua*: ed ella non sentiva mai consolazion tanto grande, quanto allora, che il raccomandava al Signore.

VI. Era questa serva di Dio assai molestata dal Demonio con ispaventose 28.
comparse: ma ogni volta che il Padre Febb.
la visitava, sparivano. Spesse volte il Signore a questa sua Sposa notificava le cose, le quali volea che avvisasse al suo Direttore: che tutto s'applicasse all'orazione: che avesse gran zelo dell' anime: che fosse più soave in trattare col prossimo: che ne' congressi domestici parlasse di Dio. Un' altra volta le disse, Damiana, chiama il tuo Padre, e dì che, *Si porti al Presepio, e ivi impari l'umiltà, povertà, e ubbidienza mia: dal Presepio ne vada all' Orto, e apprendavi l'agonia, solitudine, e desolazion mia: dall'Orto passi al Calvario, per morir meco in Croce*. Affinchè poi il P. Francesco prestasse fede agli avvisi, che da parte del Signore Damiana gli dava, scoprivagli alcune cose occulte, onde non potea dubitare, ch' ella non le avesse per celeste lume di Dio. Nell'anno 1649. mentre era entrata in Ispagna la peste, fu giudicato che ad evitare i mali, che generano i cibi Quaresimali, si desse la dispensa nella Provincia Betica di poter mangiar carne. E in tanto facendosi delle pubbliche processioni, si volevano proibire, acciocchè la peste non s'attaccasse nel popolo. La serva di Dio supplicò al Signore, che sopra determinazioni sì fatte desse lume ai Vescovi, e Governatori, acciò determinassero il meglio; e il Signore le disse: *la Pestilenza è flagello della divina Giustizia: cattivo rimedio però esser quello a placarla, il mangiar carni in Quaresima, e il tralasciar le pubbliche processioni, flagellazioni, e divozion somiglianti, che molto vagliono a impetrare la clemenza di Dio*. Damiana ne fece avvisare i Prelati, e mutarono le prese determinazioni.

VII. Intanto il Padre Francesco de Silva finito il triennio del suo governo in Marchena, fu destinato altrove: il che dolse molto alla serva del Signore: ma il Signore la confortò facendole vedere l'anima sua congiunta coll' anima del P. Francesco nel cuore di Gesu-

28. Febb. Gelosissimo. In virtù delle orazioni di questa buona Vergine, si avvantaggiò grandemente in ogni genere, e in particolar nella contemplazione sublime, in cui dopo la mezza notte spendeva molte ore, e così anche il giorno. Gli lasciò però Iddio un timor grande dei giudizj divini, con gran sollecitudine di sua salute. Per animarsi alla fiducia, leggeva spesso un certo trattato scritto dal Padre Andrea Cancola, sopra i fondamenti, che hanno le rivelazioni di San Francesco Borgia, e del Fratello Alfonso Rodriguez, circa il salvarsi di quelli, che muojono nella Compagnia.

VIII. Questo timor salutare recò di gran beni all'anima del Padre de Silva. Arrivò fino a non sentire nè pure un titillamento di vanagloria tra tanti applausi, che i suoi sublimi talenti gli conciliavano appresso il popolo. Anzi con certa santa superbia fuggiva di trattar con persone Nobili, dalle quali gli poteva conciliarsi nel popolo riputazione, e concetto: dove che verso le persone basse e plebee si mostrava tutto gentile, e degnevole. Non volle mai servitù alcuna per se stesso, o per la sua cammera, anche quando era vecchio. Voleva viver da povero in ogni cosa. In materia di Povertà era sì delicato, che senza licenza non prendeva nè pure un foglio di carta. Dei regali, e limosine, che gli si davano, nulla mai prese per uso suo. Aveva da' Provinciali alcune licenze generali di prendere alcuna volta pe' suoi mali qualche rimedio: pure nondimeno andava di volta in volta a chiederne licenza agl'Immediati. Teneva scritta già da più anni la licenza di poter dare nella sua ultima malattia un Reliquiario d'ottone, una Crocetta di Caravacca, e il suo Rosario; ch'era tutto il suo mobile.

IX. Si segnalò nella carità verso il prossimo, poichè non solamente si struggeva per la salute dell'anime, ma per sollievo ancora de' corpi loro, massime de' infermi e poveri, con procacciare 28. Febb. delle limosine. Non fu udito mai dir male d'alcuno, interpretando ogni cosa in bene. Sempre visse coll'innocenza battesimale: e serbolla intatta coi due mezzi, continua presenza di Dio, e mortificazion rigorosa.

X. Apparecchiato con queste belle virtù, venne alla sua ultima infermità: ogni dì della quale si armava col Pan divino dei forti. Finalmente tra ferventissimi atti di Fede, di Speranza, di carità, rendè il suo spirito a Dio il dì 28. Febbrajo dell'anno 1677, in età d'anni ottantuno, e della Compagnia 59. Professo di quattro Voti. I Marchesi d'Algava divoti di questo servo di Dio vollero fargli uno splendido funerale, addobbato fino al pavimento, non che la Chiesa tutta di nero, e d'infinite faccole intorno ogni cosa splendente. La Cappella musicale della Metropolitana cantò il seguente Uffizio, coll'intervento di Religiosi, di Nobili, e di popolo senza numero. Volle Monsignore Arcivescovo, Ambrogio de Spinola, e Guzman, in segno di quella venerazione in che teneva un Uomo di tanto merito, baciargli anch'esso la mano.

Tanner. P. 1.

28. FEBBRAJO 1718.

DEL P. ANTONIO KLEINBRODT.

I. SVevo di nazione fu il Padre Antonio Kleinbrodt. La sua puerizia fu adorna di tutte quelle belle doti, che rendono un fanciullo amabile a Dio, e agli uomini: innocenza, verecondia, divozione, modestia, e voglia grandissima d'imparare, e tale in somma, che mostrava d'esser nato a speranze ben grandi. Giovanetto vie più sempre divoto, incominciò a pensare ad eleggere stato di vita per assicurarsi

più

28. più strettamente al Signore. Fece del-
Febb. le divozioni a tal fine, ed aprì al Confessore il desiderio, che aveva di farsi Religioso. Il tenne lungo tempo in pruova il savio Direttore. Poi nel dì festivo dei Santi Angeli Custodi, data ad Antonio la santa Comunione, gli approvò la Vocazione alla Compagnia, ed ei subito se n'andò a Landsperga, e fu ammesso al nostro Noviziato nell' anno 1686. avendo di età 18. anni. Mutò stato di vita, ma non ebbe da far mutazion ne' costumi: tanto era buono, e morigerato: solo vi fu bisogno di dar l'ultima mano alla sua vita santa. Fu cosa di maraviglia, che gli occhj de' Novizj, acutissimi a scoprire ogni neo d'imperfezione, non potessero osservare un difetto degno di riprensione in Antonio.

II. Fatto il Noviziato fece per cinque anni le scuole basse; ed in tal tempo fece voto particolare, per quanto da sè dipendeva, d'offerirsi ogni anno a' Superiori a fare le dette scuole. Un santo Maestro lo stimavano i suoi scolari, perche quanto loro insegnava di santità, il vedevano espresso negli esempj della sua vita. Angelica era la sua modestia: tanto che molti secolari dicevano di venire apposta in Chiesa nostra per vedere questo nostro Giovane, quando udiva Messa co' suoi scolari: e molti de' Nostri parimente dicevano, che il guardare Antonio era un compungersi, e sentirsi infiammare all'amore della perfezione.

III. Dall' insegnare passò a udire la Teologia in Ingolstad, e con profitto tale, che la potè poi tutta difendere nel pubblico teatro degli Accademici. In lui fioriva intelletto acuto, memoria tenacissima, e limato giudizio. Ma quivi in tal tempo aprì un più bel teatro la sua virtù, fatto Presidente della Congregazion Mariana: impiego, ch' esercitò per due anni con tal diligenza, e con tal segnalata divozione verso la Madre di Dio, che tutti que' Congregati se n' accendevano. Teneva per principio infallibile, che chi voleva es- 28.
ser più grato a Gesù, proccurasse d'es- *Febb.*
ser più divoto a Maria. I suoi discorsi su questo dolcissimo punto erano pieni di tanta tenerezza, che moveva a lagrime i Congregati, trasfondendo in essi il suo tenerissimo affetto. Con questa sua pietà rimesse in vigore l' osservanza d' alcune Regole della Congregazione, che alcuni cominciavano a trasandare. Egli fu, che con festa magnifica celebrò il primo secolo di detta Congregazion Mariana, non essendo ancor Sacerdote.

IV. Promosso che fu al Sacerdozio nel 1701. lesse per sei anni in più cattedre Filosofia con fama d'ingegno eccellente, e di copiosa erudizione, come lo dimostrarono ancora alcune sue operette date alla luce. Dalla Filosofia passò in Amberga ad insegnare a' Nostri Teologia: ma dopo due anni soli di questa lettura, i Superiori, aderendo ai voti di tutta la Provincia, il destinarono Maestro de' nostri Novizj in Landsperga, acciocchè in quelle novelle piante si trasfondesse il vigor del suo spirito. E così avvenne a gran parte di quella Provincia nello spazio di sette anni, che presedè a quel Noviziato lo spirito del Padre Antonio: spirito di carità, e di dolcezza, e tale, che anco i Provinciali il vollero, a pro di essa Provincia, compagno per parecchj anni delle loro fatiche, acciocchè ogni Collegio, benchè sol di passaggio, s'approfittasse della di lui esemplarissima vita, una viva copia delle nostre sante Regole: tanto n'era egli accuratissimo Osservante. Nella Scienza del nostro Santo Istituto, della sua bell' armonia in tutte le parti, e di tutte le consuetudini, Leggi e Decreti privati, e pubblici, era versatissimo, mercecchè ogni giorno dava una mezz'ora di studio al nostro Istituto. Le Regole della Modestia, se si fossero smarrite, si potevano leggere stampate negli occhj, nel volto, e in tutto l' esterior portamento di sua persona.

V. Col

28. Febb. V. Col tanto ſtudiare ſul libro dell' Iſtituto aveva appreſo un concetto altiſſimo della Compagnia ed uguale ſtima della Vocazione, come una delle grazie più preziose fattegli dal Signore. Quinci naſceva in lui amore tenero ed appreziativo verſo i Superiori: trattando con eſſo loro con candor da figliuolo. Sin negli ultimi anni della ſua vita, fatti che aveva gli Eſercizj Spirituali, ſe n' andava col rendimento di conto della ſua coſcienza ſcritto in un foglio, al Rettore *pro tempore*, come un Novizio. Ogni dì al Signore raccomandava tutt' i Superiori della Compagnia, pregando che gl' illuminaſſe, e che gli faceſſe animoſi, vigilanti, e fedeli in eſeguire, governando, la ſua ſantiſſima volontà. Non ſi può mai eſprimere il gaudio, che ſentiva il buon Padre, udendo qualche nuova di felice ſucceſſo circa le Miſſioni, che ſi facevano in diverſi paeſi, o circa gli Eſercizj Spirituali, che ſi davano con frutto univerſale in ogni genere di perſone in queſta, o in quell' altra Città. Pregava parimente il Signore a degnarſi di sollevar per ſua gloria le neceſſità eziandio temporali delle noſtre caſe, e Collegj. Dalle orazioni del P. Antonio riconoſce la caſa di Landſperga, ch' era molto anguſtiata, l' accreſcimento d' entrate, che ſe le fece di molte migliaja di fiorini, e di molta argenteria per decoro della Chieſa. Colle ſue orazioni ancora ottenne che ſi accreſceſſe ſplendore alla Chieſa del Noviziato, e nitore alla caſa. In occaſione delle Reliquie portate da Goa, di San Franceſco Saverio, promoſſe al ſommo la divozione del Santo, con eſporle alla pubblica venerazione ogni Venerdì della ſettimana.

VI. Non andava l' orazione efficace di queſto ſervo di Dio diſgiunta dal preſidio di penitenze quotidiane, non laſciando paſſar giornata ſenza pagare alla Giuſtizia di Dio qualche tributo di volontaria mortificazione di ciliccio, di diſciplina, di letto duro, e d' altre ſimili pene. *Appena meritarſi il nome di Religioſo*, ſoleva dire, *chi ogni giorno non tirava qualche linea di penitenza ſpontanea*. Egli appena mai aſſaggiava frutti recenti. Il Venerdì non prendeva nè pure un ſorſo di vino, e il Sabato nè pure un boccon di pane, e ſempre parco talmente in cibarſi; che la ſua vita ſembrava un digiunare continuato. Onde fu certo una maraviglia, ch' egli in tanti negozj, fatiche, vigilie, e viaggj aveſſe forze ſufficienti a campare queg'li anni cinquanta, ch' egli campò. L' ajutò certo a queſto il metodo puntuale, con che regolava immutabilmente tutto il tenore della ſua vita, co' ſuoi tempi determinati ad ogni ſua faccenda tanto Spirituale, che temporale. Non così altri fuggon la peſte, come fuggiva egli l' ozio, ed il ſonno; e ſoleva dire che ogni momento di tempo bene o male impiegato partoriſce l' eternità, e che i momenti di noſtra vita ſono appreſſo Dio numerati.

VII. Negli ultimi eſercizj, che fece due meſi prima della ſua morte, Iddio, come ſovvente ſuol fare co' Servi ſuoi più ferventi, diedegli alcuni ſaggj della vita beata a lui proſſima, per via d' acceſe brame d' unirſi eternamente al ſuo ſommo Bene. Altri accagionavano l' umiltà del Padre Antonio, come rea di ſua morte: imperocchè dicevano, ch' egli aveſſe impetrata da Dio la grazia di morire, per non eſſere forzato ad accettare il Provincialato, che Roma gli deſtinava. Queſto è certo, che, mentre ſtava col Padre Provinciale alla viſita del Collegio di Ratisbona, venne ſorpreſo da' dolori di viſcere tanto acerbi, che fe temer di ſua morte: ed egli non tardò a diſporciſi colla Confeſſion Generale, che fece il dì avanti alla Domenica di Quinquageſima: e la mattina di queſta non potendo dir Meſſa, volle udirla, e comunicarſi. Indi per conſeguir l' Indulgenza delle Quarantore di noſtra Chieſa, ſi fe condurre al Coro, dove a Gesù Sa-

28. Febb. sù Sagramentato offerì in vittima la sua vita : sicchè portandosi dal Coro all' Infermeria, andava ripetendo : *O Jesu fiat voluntas tua sicut in cælo, & in terra : auge Domine dolores, & da patientiam*. La sera della Domenica di nuovo si confessò, e si pose a letto non per riposare, ma per combattere co' dolori, che lo straziarono anche tutto il Lunedì, senza però ch' egli mai cessasse di far colloquj con Dio, e colla Madre di Dio. La notte seguente, lasciato solo coll' Infermiero, giacchè il Medico asseriva, che l' avrebbe passata senza pericolo, fu assalito da tale stretta di respiro, che perdè forze e parola, ed entrò in agonia, suggerendogli l' Infermiero qualche santo affetto. L' agonia fu breve, e placida sì, che non s' accorse il Fratello assistente, ch' era spirato. Seguì la morte del Padre Antonio Kleinbrodt il dì ultimo di Febbrajo del 1718. in età d' anni cinquanta. Quello che si ammirò nel cadavero, stato tre giorni insepolto, si fu, che oltre l' ária del viso serena, gli fiorirono rubiconde le labbra, colle mani arrendevoli sempre come d' un vivo. 28. Febb.

Ex relat. Prov. Germ. Sup.

Il Fine del Mese di Febbrajo.

MEMO-

Date Due

22671
Pie memorie d'alcuni religio-
Author
si della Compagnia di Gesu
Title
Memorie di febbrajo.

BX3706.A2P21 no.2.

BOSTON COLLEGE LIBRARY
UNIVERSITY HEIGHTS
CHESTNUT HILL, MASS.

Books may be kept for two weeks and may be renewed for the same period, unless reserved.

Two cents a day is charged for each book kept overtime.

If you cannot find what you want, ask the Librarian who will be glad to help you.

The borrower is responsible for books drawn on his card and for all fines accruing on the same.